

**THE TEXT IS FLY
WITHIN THE BOOK
ONLY**

COLLEZIONE «OMNIBUS»

MASCHERE NUDE

PIANO DELL'OPERA

VOLUME PRIMO

Sei personaggi in cerca d'autore - Ciascuno a suo modo - Questa sera si recita a soggetto - L'uomo dal fiore in bocca - Il gioco delle parti - Il piacere dell'onestà - L'imbecille - L'uomo, la bestia e la virtù - Come prima, meglio di prima.

VOLUME SECONDO

Vestire gli ignudi - Come tu mi vuoi - Così è (se vi pare) - Tutto per bene - La ragione degli altri - L'innesto - Enrico IV - Diana e la Tuda - La vita che ti dadi

VOLUME TERZO

Sogno (ma forse no) - L'amica delle mogli - La morsa - La signora Morù, una e due - Pensaci, Giacomino - Lumie di Sicilia - Il berretto a sonagli - La guara - Ceci - Il dovere del medico - Sagra del Signore della Nave - Ma non è una cosa seria - Bella vita - La patente - L'altro figlio - L'olè

VOLUME QUARTO

O di uno o di nessuno - Non si sa come - Quando si è qualcuno - Trovarsi - All'uscita - La nuova colonia - Lazzaro - La favola del figlio cambiato - I Giganti della Montagna.

MASCHERE NUDE

di

LUIGI PIRANDELLO

★

VOLUME PRIMO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI
ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI,
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

★

Copyright by «Arnoldo Mondadori Editore»

1947

I EDIZIONE OMNIBUS: GENNAIO 1948

II » » : MARZO 1950

SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE, COPYRIGHT 1930
CIASCUNO A SUO MODO, COPYRIGHT 1924 - QUESTA
SERA SI RECITA A SOGGETTO, COPYRIGHT 1930 - L'UO-
MO DAL FIORE IN BOCCA, COPYRIGHT 1926 - IL GIOCO
DELLE PARTI, COPYRIGHT 1926 - IL PIACERE DELL'O-
NESTÀ, COPYRIGHT 1920 - L'IMBECILLE, COPYRIGHT
1924 - L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTÙ, COPYRIGHT
1922 - COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA,
COPYRIGHT 1929.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - III - 1950

PREMESSA

*Questa premessa è stata scritta da Luigi Pirandello
per l'edizione in 10 volumi di "Maschere nude",
pubblicata nel 1933*

Ciascun dei tre lavori raccolti in questo primo volume del mio teatro rappresenta personaggi, casi e passioni che gli son proprii e che non han nulla perciò da vedere con quelli dell'altro; ma tutti e tre uniti, quantunque diversissimi, formano come una trilogia del teatro nel teatro, non solo perché hanno espressamente azione sul palcoscenico e nella sala, in un palco o nei corridoi o nel ridotto d'un teatro, ma anche perché di tutto il complesso degli elementi d'un teatro, personaggi e attori, autore e direttore-capocomico o regista, critici drammatici e spettatori alieni o interessati, rappresentano ogni possibile conflitto.

La diversità dei tre lavori tra loro risulta, oltrecché dal loro argomento, dal modo e dalla qualità dei conflitti stessi tra gli elementi del teatro. Nel primo il conflitto è tra i Personaggi e gli Attori e il Direttore-capocomico; nel secondo, tra gli Spettatori e l'Autore e gli Attori; nel terzo, tra gli Attori divenuti Personaggi e il loro Regista. Ove la commedia è da fare, come nel primo, da recitare a soggetto, come nel terzo, il conflitto, non uguale, né simile, anzi precisamente opposto, impedisce che la commedia si faccia e che l'improvvisazione sia governata e regolata e giunga seguitamente a una conclusione; ove la commedia è fatta, come nel secondo, il conflitto ne manda a monte la rappresentazione. Ma ciò che si voleva rappresentare era proprio questo conflitto diverso in ciascuno dei tre lavori; e ben per questo essi, se nei loro pretesti o argomenti restano incompiuti o interrotti, sono poi per sé stessi compiutissimi e perfetti, e possono andare uniti e formare, come s'è detto, una trilogia del teatro nel teatro.

S'intende che qui si parla soltanto della composizione artistica dei tre lavori e della ragione per cui sono raccolti insieme. Di quant'altro poi ciascun d'essi contiene in sé particolarmente, non è qui il luogo né il caso, e non spetta a me, di parlare.

L. P.

SEI PERSONAGGI
IN CERCA D'AUTORE

PREFAZIONE

È da tanti anni a servizio della mia arte (ma come fosse da jeri) una servetta sveltissima e non per tanto nuova sempre del mestiere.

Si chiama Fantasia.

Un po' dispettosa e beffarda, se ha il gusto di vestir di nero, nessuno vorrà negare che non sia spesso alla bizzarra, e nessuno credere che faccia sempre e tutto sul serio e a un modo solo. Si ficca una mano in tasca; ne cava un berretto a sonagli; se lo caccia in capo, rosso come una cresta, e scappa via. Oggi qua; domani là. E si diverte a portarmi in casa, perché io ne tragga novelle e romanzi e commedie, la gente più scontenta del mondo, uomini, donne, ragazzi, avvolti in casi strani da cui non trovan più modo a uscire; contrariati nei loro disegni; frodati nelle loro speranze; e coi quali insomma è spesso veramente una gran pena trattare.

Orbene, questa mia servetta Fantasia ebbe, parecchi anni or sono, la cattiva ispirazione o il malaugurato capriccio di condurmi in casa tutta una famiglia, non saprei dir dove né come ripescata, ma da cui, a suo credere, avrei potuto cavare il soggetto per un magnifico romanzo.

Mi trovai davanti un uomo sulla cinquantina, in giacca nera e calzoni chiari, dall'aria aggrottata e dagli occhi scontroso per mortificazione; un povera donna in gramaglie vedovili, che aveva per mano una bimbetta di quattr'anni da un lato e con un ragazzo di poco più di dieci dall'altro; una giovinetta ardita e procace, vestita anch'essa di nero ma con uno sfarzo equivoco e sfrontato, tutta un fremito di gajo sdegno mordente contro quel vecchio mortificato e contro un giovane sui vent'anni che si teneva discosto e chiuso in sé, come se avesse in dispetto tutti quanti. Insomma quei sei personaggi come ora si vedono apparire sul palcoscenico, al principio della commedia. E or l'uno or l'altro, ma anche spesso l'uno sopraffacendo l'altro, prendevano a narrarmi i loro

tristi casi, a gridarmi ciascuno le proprie ragioni, ad avventarmi in faccia le loro scomposte passioni, press'a poco come ora fanno nella commedia al malcapitato Capocomico.

Quale autore potrà mai dire come e perché un personaggio gli sia nato nella fantasia? Il mistero della creazione artistica è il mistero stesso della nascita naturale. Può una donna, amando, desiderare di diventar madre; ma il desiderio da solo, per intenso che sia, non può bastare. Un bel giorno ella si troverà a esser madre, senza un preciso avvertimento di quando sia stato. Così un artista, vivendo, accoglie in sé tanti germi della vita, e non può mai dire come e perché, a un certo momento, uno di questi germi vitali gli si inserisca nella fantasia per divenire anch'esso una creatura viva in un piano di vita superiore alla volubile esistenza quotidiana.

Posso soltanto dire che, senza sapere d'averli punto cercati, mi trovai davanti, vivi da poterli toccare, vivi da poterne udire perfino il respiro, quei sei personaggi che ora si vedono sulla scena. E attendevano, li presenti, ciascuno col suo tormento segreto e tutti uniti dalla nascita e dal viluppo delle vicende reciproche, ch'io li facessi entrare nel mondo dell'arte, componendo delle loro persone, delle loro passioni e dei loro casi un romanzo, un dramma o almeno una novella.

Nati vivi, volevano vivere.

Ora bisogna sapere che a me non è mai bastato rappresentare una figura d'uomo o di donna, per quanto speciale e caratteristica, per il solo gusto di rappresentarla; narrare una particolar vicenda, gaja o triste, per il solo gusto di narrarla; descrivere un paesaggio per il solo gusto di descriverlo.

Ci sono certo scrittori (e non pochi) che hanno questo gusto, e, paghi, non cercano altro. Sono scrittori di natura più propriamente storica.

Ma ve ne sono altri che, oltre questo gusto, sentono un più profondo bisogno spirituale, per cui non ammettono figure, vicende, paesaggi che non s'imbevano, per così dire, d'un particolar senso della vita, e non acquistino con esso un valore universale. Sono scrittori di natura più propriamente filosofica.

Io ho la disgrazia d'appartenere a questi ultimi.

Odio l'arte simbolica, in cui la rappresentazione perde ogni movimento spontaneo per diventar macchina, allegoria; sforzo vano e malin-

teso, perché il solo fatto di dar senso allegorico a una rappresentazione dà a veder chiaramente che già si tien questa in conto di favola che non ha per sé stessa alcuna verità né fantastica né effettiva, e che è fatta per la dimostrazione di una qualunque verità morale. Quel bisogno spirituale di cui io parlo non si può appagare, se non qualche volta e per un fine di superiore ironia (com'è per esempio nell'Ariosto) di un tal simbolismo allegorico. Questo parte da un concetto, è anzi un concetto che si fa, o cerca di farsi, immagine; quello cerca invece nella immagine, che deve restar viva e libera di sé in tutta la sua espressione, un senso che gli dia valore.

Ora, per quanto cercassi, io non riuscivo a scoprir questo senso in quei sei personaggi. E stimavo perciò che non mettesse conto farli vivere.

Pensavo tra me e me: « Ho già afflitto tanto i miei lettori con centinaja e centinaja di novelle; perché dovrei affiggerli ancora con la narrazione dei tristi casi di questi sei disgraziati? »

E, così pensando, li allontanavo da me. O piuttosto, facevo di tutto per allontanarli.

Ma non si dà vita invano a un personaggio.

Creature del mio spirito, quei sei già vivevano d'una vita che era la loro propria e non più mia, d'una vita che non era più in mio potere negar loro.

Tanto è vero che, persistendo io nella mia volontà di scacciarli dal mio spirito, essi, quasi già del tutto distaccati da ogni sostegno narrativo, personaggi d'un romanzo usciti per prodigio dalle pagine del libro che li conteneva, seguitavano a vivere per conto loro; coglievano certi momenti della mia giornata per riaffacciarsi a me nella solitudine del mio studio, e or l'uno or l'altro, ora due insieme, venivano a tentarmi, a propormi questa o quella scena da rappresentare o da descrivere, gli effetti che se ne sarebbero potuti cavare, il nuovo interesse che avrebbe potuto destare una certa insolita situazione, e via dicendo.

Per un momento io mi lasciavo vincere; e bastava ogni volta questo mio condescendere, questo lasciarmi prendere per un po', perché essi ne traessero un nuovo profitto di vita, un accrescimento d'evidenza, e anche, perciò, d'efficacia persuasiva su me. E così a mano a mano diveniva per me tanto più difficile il tornare a liberarmi da loro, quanto a loro più facile il tornare a tentarmi. Ne ebbi, a un certo punto, una vera e

propria ossessione. Finché, tutt'a un tratto, non mi balenò il modo d'uscirne.

— O perché — mi dissi — non rappresento questo novissimo caso d'un autore che si rifiuta di far vivere alcuni suoi personaggi, nati vivi nella sua fantasia, e il caso di questi personaggi che, avendo ormai infusa in loro la vita, non si rassegnano a restare esclusi dal mondo dell'arte? Essi si sono già staccati da me; vivono per conto loro; hanno acquistato voce e movimento; sono dunque già divenuti di per sé stessi, in questa lotta che han dovuto sostenere con me per la loro vita, personaggi drammatici, personaggi che possono da soli muoversi e parlare; vedono già sé stessi come tali; hanno imparato a difendersi da me; sapranno ancora difendersi dagli altri. E allora, ecco, lasciamoli andare dove son soliti d'andare i personaggi drammatici per aver vita: su un palcoscenico. E stiamo a vedere che cosa ne avverrà. —

Così ho fatto. Ed è avvenuto naturalmente quel che doveva avvenire: un misto di tragico e di comico, di fantastico e di realistico, in una situazione umoristica affatto nuova e quanto mai complessa; un dramma che da sé per mezzo dei suoi personaggi, spiranti parlanti semoventi, che lo portano e lo soffrono in loro stessi, vuole a ogni costo trovare il modo d'essere rappresentato; e la commedia del vano tentativo di questa realizzazione scenica improvvisa. Dapprima, la sorpresa di quei poveri attori d'una Compagnia drammatica che stan provando, di giorno, una commedia su un palcoscenico sgombro di quinte e di scene; sorpresa e incredulità, nel vedersi apparir davanti quei sei personaggi che si annunziano per tali in cerca d'autore; poi, subito dopo, per quell'improvviso mancare della Madre velata di nero, il loro istintivo interessamento al dramma che intravedono in lei e negli altri componenti quella strana famiglia, dramma oscuro, ambiguo, che viene ad abbattersi così impensatamente su quel palcoscenico vuoto e impreparato a riceverlo; e man mano il crescere di questo interessamento al prorompere delle passioni contrastanti ora nel Padre, ora nella Figliastr, ora nel Figlio, ora in quella povera Madre; passioni che cercano, com'ho detto, di sopraffarsi a vicenda, con una tragica furia dilaniatrice.

Ed ecco che quel senso universale cercato invano dapprima in quei sei personaggi, ora essi, andati da sé sul palcoscenico, riescono a trovarlo in sé nella concitazione della lotta disperata che ciascuno fa contro l'altro e tutti contro il Capocomico e gli attori che non li comprendono.

Senza volerlo, senza saperlo, nella ressa dell'animo esagitato, ciascun d'essi, per difendersi dalle accuse dell'altro, esprime come sua viva passione e suo tormento quelli che per tanti anni sono stati i travagli del mio spirito; l'inganno della comprensione reciproca fondato irrimediabilmente sulla vuota astrazione delle parole; la molteplice personalità d'ognuno secondo tutte le possibilità d'essere che si trovano in ciascuno di noi; e infine il tragico conflitto immanente tra la vita che di continuo si muove e cambia e la forma che la fissa, immutabile.

Due soprattutto fra quei sei personaggi, il Padre e la Figliastrà, parlano di questa atroce inderogabile fissità della loro forma, nella quale l'uno e l'altra vedono espresse per sempre, immutabilmente la loro essenzialità, che per l'uno significa castigo e per l'altra vendetta; e la difendono contro le smorfie fittizie e la incosciente volubilità degli attori e cercano d'imporla al volgare Capocomico che vorrebbe alterarla e accomodarla alle così dette esigenze del teatro.

Non tutti e sei i personaggi stanno in apparenza sullo stesso piano di formazione, ma non perché vi siano fra essi figure di primo o di secondo piano, cioè « protagonisti » e « macchiette » — che allora sarebbe elementare prospettiva, necessaria a ogni architettura scenica o narrativa — e non perché non siano tutti, per quello che servono, compiutamente formati. Sono, tutti e sei, allo stesso punto di realizzazione artistica, e tutti e sei, sullo stesso piano di realtà, che è il fantastico della commedia. Se non che il Padre, la Figliastrà e anche il Figlio sono realizzati come spirito; come natura è la Madre; come « presenze » il Giovinetto che guarda e compie un gesto e la Bambina del tutto inerte. Questo fatto crea fra essi una prospettiva di nuovo genere. Inconsciamente avevo avuto l'impressione che mi bisognasse farli apparire alcuni più realizzati (artisticamente), altri meno altri appena appena raffigurati come elementi d'un fatto da narrare o da rappresentare: i più vivi, i più compiutamente creati, il Padre e la Figliastrà, che vengono naturalmente più avanti e guidano e si trascinano appresso il peso quasi morto degli altri: uno, il Figlio, riluttante; l'altro, la Madre, come una vittima rassegnata, tra quelle due creaturine che quasi non hanno alcuna consistenza se non appena nella loro apparenza e che han bisogno di essere condotte per mano.

E infattì! Infatti dovevano proprio apparire ciascuno in quello sta-

dio di creazione raggiunto nella fantasia dell'autore al momento che questi li volle scacciare da sé.

Se ora ci rifletto, l'aver intuito questa necessità, l'aver trovato, inconsciamente, il modo di risolverla con una nuova prospettiva, e il modo con cui l'ho ottenuta, mi sembrano miracoli. Il fatto è che la commedia fu veramente concepita in un'illuminazione spontanea della fantasia, quando, per prodigio, tutti gli elementi dello spirito si rispondono e lavorano in un divino accordo. Nessun cervello umano, lavorando a freddo, per quanto ci si fosse travagliato, sarebbe mai riuscito a penetrare e a poter soddisfare tutte le necessità della sua forma. Perciò le ragioni che io dirò per chiarirne i valori non siano intese come intenzioni da me preconcelte quando mi accinsi alla sua creazione e di cui ora mi assumo la difesa, ma solo come scoperte che io stesso, poi, a mente riposata, ho potuto fare.

Io ho voluto rappresentare sei personaggi che cercano un autore. Il dramma non riesce a rappresentarsi appunto perché manca l'autore che essi cercano; e si rappresenta invece la commedia di questo loro vano tentativo, con tutto quello che essa ha di tragico per il fatto che questi sei personaggi sono stati rifiutati.

Ma si può rappresentare un personaggio, rifiutandolo? Evidentemente, per rappresentarlo, bisogna invece accoglierlo nella fantasia e quindi esprimerlo. E io difatti ho accolto e realizzato quei sei personaggi: li ho però accolti e realizzati come rifiutati; in cerca d'altro autore.

Bisogna ora intendere che cosa ho rifiutato di essi; non essi stessi, evidentemente; bensì il loro dramma, che, senza dubbio, interessa loro sopra tutto, ma non interessava affatto me, per le ragioni già accennate.

E che cos'è il proprio dramma, per un personaggio?

Ogni fantasma, ogni creatura d'arte, per essere, deve avere il suo dramma, cioè un dramma di cui esso sia personaggio e per cui è personaggio. Il dramma è la ragion d'essere del personaggio; è la sua funzione vitale; necessaria per esistere.

Io, di quei sei, ho accolto dunque l'essere, rifiutando la ragion d'essere; ho preso l'organismo affidando a esso, invece della funzione sua propria, un'altra funzione più complessa e in cui quella propria entrava appena come dato di fatto. Situazione terribile e disperata specialmente per i due — il Padre e la Figliastro — che più degli altri tengono a vivere e più degli altri han coscienza di essere personaggi, cioè asso-

lutamente bisognosi d'un dramma e perciò del proprio, che è il solo che essi possano immaginare a sé stessi e che intanto vedono rifiutato: situazione « impossibile », da cui sentono di dover uscire a qualunque costo, per questione di vita o di morte. È ben vero che io, di ragion d'essere, di funzione, gliene ho dato un'altra, cioè appunto quella situazione « impossibile », il dramma dell'essere in cerca d'autore, rifiutati: ma che questa sia una ragion d'essere, che sia diventata, per essi che già avevano una vita propria, la vera funzione necessaria e sufficiente per esistere, neanche possono sospettare. Se qualcuno glielo dicesse, non lo crederebbero; perché non è possibile credere che l'unica ragione della nostra vita sia tutta in un tormento che ci appare ingiusto e inesplicabile.

Non so immaginare, perciò, con che fondamento mi fu mosso l'appunto che il personaggio del Padre non era quello che avrebbe dovuto essere perché usciva dalla sua qualità e posizione di personaggio invadendo, a volte, e facendo sua l'attività dell'autore. Io che intendo chi non m'intende, capisco che l'appunto viene dal fatto che quel personaggio esprime come proprio un travaglio di spirito che è riconosciuto essere il mio. Il che è ben naturale e non significa assolutamente nulla. A parte la considerazione che quel travaglio di spirito nel personaggio del Padre deriva, ed è sofferto e vissuto, da cause e per ragioni che non hanno nulla da vedere col dramma della mia esperienza personale, considerazione che da sola toglierebbe ogni consistenza alla critica, voglio chiarire che una cosa è il travaglio immanente del mio spirito, travaglio che io posso legittimamente — purché gli torni organico — riflettere in un personaggio; altra cosa è l'attività del mio spirito svolta nella realizzazione di questo lavoro, l'attività cioè che riesce a formare il dramma di quei sei personaggi in cerca d'autore. Se il Padre fosse partecipe di questa attività, se concorresse a formare il dramma dell'essere quei personaggi senz'autore, allora sì, e soltanto allora, sarebbe giustificato il dire che esso sia a volte l'autore stesso, e perciò non sia quello che dovrebbe essere. Ma il Padre, questo suo essere « personaggio in cerca di autore », lo soffre e non lo crea, lo soffre come una fatalità inesplicabile e come una situazione a cui cerca con tutte le forze di ribellarsi e di rimediare: proprio dunque « personaggio in cerca d'autore » e niente di più, anche se esprima come suo il travaglio del mio spirito. Se esso fosse partecipe dell'attività dell'autore, si spiegherebbe perfettamente quella fatalità; si vedrebbe cioè accolto, sia pure

come personaggio rifiutato, ma pur sempre accolto nella matrice fantastica d'un poeta e non avrebbe più ragione di patire quella disperazione di non trovare chi affermi e componga la sua vita di personaggio: voglio dire che accetterebbe assai di buon grado la ragion d'essere che gli dà l'autore e senza rimpianti rinunzierebbe alla propria, mandando all'aria quel Capocomico e quegli attori a cui, come a unico scampo, è invece ricorso.

C'è un personaggio, quello della Madre, a cui invece non importa affatto aver vita, considerato l'aver vita come fine a sé stesso. Non ha il minimo dubbio, lei, di non esser già viva; né le è mai passato per la mente di domandarsi come e perché, in che modo, lo sia. Non ha, insomma, coscienza d'essere personaggio: in quanto non è mai, neanche per un momento, distaccata dalla sua « parte ». Non sa d'avere una « parte ».

Questo le torna perfettamente organico. Infatti la sua parte di Madre non comporta per sé stessa, nella sua « naturalità », movimenti spirituali; ed ella non vive come spirito; vive in una continuità di sentimento che non ha mai soluzione, e perciò non può acquistare coscienza della sua vita, che è quanto dire del suo esser personaggio. Ma, con tutto ciò, anch'ella cerca, a modo suo e per suoi fini, un autore; a un certo punto sembra contenta d'esser stata condotta davanti al Capocomico. Forse perché anch'ella spera di aver vita da costui? No; perché spera che il Capocomico le faccia rappresentare una scena col Figlio, nella quale metterebbe tanta della sua propria vita; ma è una scena che non esiste, che non ha mai potuto, né potrebbe, aver luogo. Tant'ella è incosciente del suo esser personaggio, cioè della vita che può avere, fissata e determinata tutta, attimo per attimo, in ogni gesto e in ogni parola.

Ella si presenta con gli altri personaggi sul palcoscenico, ma senza capire quello che essi le fanno fare. Evidentemente immagina che la smania di aver vita da cui sono assaliti il marito e la figlia e per cui anch'ella si ritrova su un palcoscenico, altro non sia che una delle solite incomprensibili stramberie di quell'uomo tormentato e tormentatore, e — orribile, orribile, — una nuova, equivoca levata di testa di quella sua povera ragazza traviata. È del tutto passiva. I casi della sua vita e il valore che questi hanno assunto agli occhi di lei, il suo carattere stesso, sono tutte cose che si dicono dagli altri e che ella solo

una volta contraddice, perché l'istinto materno insorge e si ribella in lei, per chiarire che non volle affatto abbandonare né il figlio né il marito; perché il figlio le fu tolto e il marito la costrinse all'abbandono. Ma rettifica dati di fatto: non sa e non si spiega nessuna cosa.

È, insomma, natura. Una natura fissata in una figura di madre.

Questo personaggio mi ha dato una soddisfazione di nuovo genere, che non va taciuta. Quasi tutti i miei critici, invece di definirlo, al solito, « disumano » — che sembra sia il peculiare e incorreggibile carattere di tutte indistintamente le mie creature — hanno avuto la bontà di notare, « con vero compiacimento », che finalmente dalla mia fantasia era uscita una figura umanissima. La lode me la spiego in questo modo: che, essendo la mia povera Madre tutta legata al suo atteggiamento naturale di Madre, senza possibilità di liberi movimenti spirituali, cioè quasi un ciocco di carne compiutamente viva in tutte le sue funzioni di procreare, allattare, curare e amare la sua prole, senza punto bisogno perciò di far agire il cervello, essa realizzi in sé il vero e perfetto « tipo umano ». Certo è così, perché nulla pare che sia più superfluo dello spirito in un organismo umano.

Ma i critici, pur con quella lode, si sono voluti sbrigare della Madre senza curarsi di penetrare il nucleo di valori poetici che il personaggio, nella commedia, sta a significare. Umanissima figura, sì, perché priva di spirito, cioè incosciente d'essere quello che è o incurante di spiegarselo. Ma il fatto d'ignorare d'esser personaggio non le toglie già di esserlo. Ecco il suo dramma, nella mia commedia. E la espressione più viva di esso balza, in quel suo grido al Capocomico che le fa considerare come tutto sia già avvenuto e perciò non possa più esser motivo di nuovo pianto: — « No, avviene ora, avviene sempre! Il mio strazio non è finto, signore! Io sono viva e presente, sempre, in ogni momento del mio strazio, che si rinnova vivo e presente sempre ». Questo ella sente, senza coscienza, e perciò come cosa inesplicabile: ma lo sente con tanta terribilità che non pensa nemmeno possa essere cosa da spiegare a sé stessa o agli altri. Lo sente e basta. Lo sente come dolore, e questo dolore, immediato, grida. Così in lei si riflette la fissità della sua vita in una forma, che, in altro modo, tormenta il Padre e la Figliastrà. Questi, spirito; ella, natura: lo spirito vi si ribella o, come può, cerca di profittarne; la natura, se non sia aizzata dagli stimoli del senso, ne piange.

Il conflitto immanente tra il movimento vitale e la forma è condizione inesorabile non solo dell'ordine spirituale, ma anche di quello naturale. La vita che s'è fissata, per essere, nella nostra forma corporea, a poco a poco uccide la sua forma. Il pianto di questa natura fissata è l'irreparabile, continuo invecchiare del nostro corpo. Il pianto della Madre è allo stesso modo passivo e perpetuo. Mostrato attraverso tre facce, invalorato in tre drammi diversi e contemporanei, quell'immanente conflitto trova così nella commedia la sua più compiuta espressione. E di più, la Madre dichiara anche il particolare valore della forma artistica; forma che non comprende e non uccide la sua vita, e che la vita non consuma; in quel suo grido al Capocomico. Se il Padre e la Figliastro riattaccassero centomila volte di seguito la loro scena, sempre, al punto fissato, all'attimo in cui la vita dell'opera d'arte dev'essere espressa con quel suo grido, sempre esso risuonerebbe: inalterato e inalterabile nella sua forma, ma non come una ripetizione meccanica, non come un ritorno obbligato da necessità esteriori, ma bensì, ogni volta, vivo e come nuovo, nato improvviso così per sempre: imbalsamato vivo nella sua forma immarcescibile. Così, sempre, ad apertura di libro, troveremo Francesca viva confessare a Dante il suo dolce peccato; e se centomila volte di seguito torneremo a rileggere quel passo, centomila volte di seguito Francesca ridirà le sue parole, non mai ripetendole meccanicamente, ma dicendole ogni volta per la prima volta con sì viva e improvvisa passione che Dante ogni volta ne tramortirà. Tutto ciò che vive, per il fatto che vive, ha forma, e per ciò stesso deve morire: tranne l'opera d'arte, che appunto vive per sempre, in quanto è forma.

La nascita d'una creatura della fantasia umana, nascita che è il passo per la soglia tra il nulla e l'eternità, può avvenire anche improvvisa, avendo per gestazione una necessità. In un dramma immaginato serve un personaggio che faccia o dica una certa cosa necessaria; ecco quel personaggio è nato, ed è quello, preciso, che doveva essere. Così nasce Madame Pace fra i sei personaggi, e pare un miracolo, anzi, un trucco su quel palcoscenico rappresentato realisticamente. Ma non è un trucco. La nascita è reale, il nuovo personaggio è vivo non perché fosse già vivo, ma perché felicemente nato, come appunto comporta la sua natura di personaggio, per così dire, « obbligato ». È avvenuta perciò una spezzatura, un improvviso muta-

mento del piano di realtà della scena, perché un personaggio può nascere a quel modo soltanto nella fantasia del poeta, non certo sulle tavole d'un palcoscenico. Senza che nessuno se ne sia accorto, ho cambiato di colpo la scena: la ho riaccolta in quel momento nella mia fantasia pur non togliendola di sotto gli occhi agli spettatori; ho cioè mostrato ad essi, in luogo del palcoscenico, la mia fantasia in atto di creare, sotto specie di quel palcoscenico stesso. Il mutarsi improvviso e incontrollabile di una apparenza da un piano di realtà a un altro è un miracolo della specie di quelli compiuti dal Santo che fa muovere la sua statua, che in quel momento non è più certamente né di legno né di pietra; ma non un miracolo arbitrario. Quel palcoscenico, anche perché accoglie la realtà fantastica dei sei personaggi, non esiste di per sé stesso come dato fisso e immutabile, come nulla in questa commedia esiste di posto e di preconcelto: tutto vi si fa, tutto vi si muove, tutto vi è tentativo improvviso. Anche il piano di realtà del luogo in cui si muta e si rimuta questa informe vita che anela alla sua forma, arriva così a spostarsi organicamente. Quando io concepì di far nascere lì per lì *Madama Pace* su quel palcoscenico, sentii che potevo farlo e lo feci; se avessi avvertito che questa nascita mi scardinava e mi riformava, silenziosamente e quasi inavvertitamente, in un attimo, il piano di realtà della scena, non lo avrei fatto di sicuro, aggelato dalla sua apparente illogicità. E avrei commesso una malaugurata mortificazione della bellezza della mia opera, da cui mi salvò il fervore del mio spirito: perché, contro una bugiarda apparenza logica, quella fantastica nascita è sostenuta da una vera necessità in misteriosa organica correlazione con tutta la vita dell'opera.

Che qualcuno ora mi dica che essa non ha tutto il valore che potrebbe avere perché la sua espressione non è composta ma caotica, perché pecca di romanticismo, mi fa sorridere.

Capisco perché questa osservazione mi sia stata fatta. Perché nel mio lavoro la rappresentazione del dramma in cui sono involti i sei personaggi appare tumultuosa e non procede mai ordinata: non c'è sviluppo logico, non c'è concatenazione negli avvenimenti. È verissimo. Neanche a cercarlo col lumicino avrei potuto trovare un modo più disordinato, più strambo, più arbitrario e complicato, cioè più romantico, di rappresentare « il dramma in cui sono involti i sei personaggi ». È verissimo, ma io non ho affatto rappresentato quel dram-

ma: ne ho rappresentato un altro — e non starò a ripetere quale! — in cui, fra le altre belle cose che ognuno secondo i suoi gusti ci può trovare, c'è proprio una discreta satira dei procedimenti romantici; in quei miei personaggi così tutti incaloriti a sopraffarsi nelle parti che ognun d'essi ha in un certo dramma mentre io li presento come personaggi di un'altra commedia che essi non sanno e non sospettano, così che quella loro esagitazione passionale, propria dei procedimenti romantici, è umoristicamente posta, campata sul vuoto. E il dramma dei personaggi rappresentato non come si sarebbe organato nella mia fantasia se vi fosse stato accolto, ma così, come dramma rifiutato, non poteva consistere nel mio lavoro se non come « situazione », e in qualche sviluppo, e non poteva venir fuori se non per accenni, tumultuosamente e disordinatamente, in iscorci violenti, in modo caotico: di continuo interrotto, sviato, contraddetto, e, anche, da uno dei suoi personaggi negato, e, da due altri, neanche vissuto.

C'è un personaggio infatti — quello che « nega » il dramma che lo fa personaggio, il Figlio — che tutto il suo rilievo e il suo valore trae dall'essere personaggio non della « commedia da fare » — che come tale quasi non appare — ma della rappresentazione ch'io ne ho fatta. È insomma il solo che viva soltanto come « personaggio in cerca d'autore »; tanto che l'autore che egli cerca non è un autore drammatico. Anche questo non poteva essere altrimenti; tanto l'atteggiamento del personaggio è organico nella mia concezione quanto è logico che nella situazione determini maggior confusione e disordine e un altro motivo di contrasto romantico.

Ma appunto questo caos, organico e naturale, io dovevo rappresentare; e rappresentare un caos non significa affatto rappresentare caoticamente, cioè romanticamente. E che la mia rappresentazione sia tutt'altro che confusa, ma anzi assai chiara, semplice e ordinata, lo dimostra l'evidenza con cui, agli occhi di tutti i pubblici del mondo, risultano l'intreccio, i caratteri, i piani fantastici e realistici, drammatici e comici del lavoro, e come, per chi ha occhi più penetranti, vengono fuori i valori insoliti in esso racchiusi.

Grande è la confusione delle lingue fra gli uomini, se critiche così fatte pur trovano le parole per esprimersi. Tanto grande questa confusione quanto perfetta l'intima legge d'ordine che, in tutto obbedita, fa classica e tipica la mia opera e vieta ogni parola alla sua catastrofe.

Quando, difatti, davanti a tutti ormai compresi che per artificio non si crea vita e che il dramma dei sei personaggi, mancando l'autore che lo invalori nello spirito, non si potrà rappresentare, per l'istigazione del Capocomico volgarmente ansioso di conoscere come si svolse il fatto, questo fatto è ricordato dal Figlio nella successione materiale dei suoi momenti, privo di qualunque senso e perciò senza neanche bisogno della voce umana, s'abbatte bruto, inutile, con la detonazione d'un'arma meccanica sulla scena, e infrange e disperde lo sterile tentativo dei personaggi e degli attori, apparentemente non assistito dal poeta.

Il poeta, a loro insaputa, quasi guardando da lontano per tutto il tempo di quel loro tentativo, ha atteso, intanto, a creare con esso e di esso la sua opera.

I PERSONAGGI
DELLA COMMEDIA DA FARE

IL PADRE - LA MADRE - LA FIGLIASTRA - IL FIGLIO
IL GIOVINETTO - LA BAMBINA (*questi ultimi due
non parlano*) - (*Poi, evocata*)
MADAMA PACE.

★

GLI ATTORI DELLA COMPAGNIA

IL DIRETTORE-CAPOCOMICO - LA PRIMA ATTRICE
- IL PRIMO ATTORE - LA SECONDA DONNA - L'ATTRICE
GIOVANE - L'ATTORE GIOVANE - ALTRI ATTORI E
ATTRICI - IL DIRETTORE DI SCENA - IL SUGGERITORE
IL TROVAROBE - IL MACCHINISTA - IL SEGRETARIO DEL
CAPOCOMICO - L'USCERE DEL TEATRO - APPARATORI E
SERVI DI SCENA.

★

*Di giorno,
su un palcoscenico di teatro di prosa.*

N.B. La commedia non ha atti né scene. La rappresentazione sarà interrotta una prima volta, senza che il sipario s'abbassi, allorché il Direttore-Capocomico e il capo dei personaggi si ritireranno per concertar lo scenario e gli Attori sgombreranno il palcoscenico; una seconda volta, allorché per isbaglio il Macchinista butterà giù il sipario.

Troveranno gli spettatori, entrando nella sala del teatro, alzato il sipario; e il palcoscenico com'è di giorno, senza quinte né scena, quasi al bujo e vuoto, perché abbiano fin da principio l'impressione d'uno spettacolo non preparato.

Due scalette, una a destra e l'altra a sinistra, metteranno in comunicazione il palcoscenico con la sala.

Sul palcoscenico, il cupolino del suggeritore, messo da parte, accanto alla buca.

Dall'altra parte, sul davanti, un tavolino e una poltrona con la spalliera voltata verso il pubblico, per il Direttore-Capocomico.

Altri due tavolini, uno più grande, uno più piccolo, con parecchie sedie attorno, messi lì sul davanti per averli pronti, a un bisogno, per la prova. Altre sedie, qua e là, a destra e a sinistra, per gli Attori, e un pianoforte in fondo, da un lato, quasi nascosto.

Spenti i lumi della sala, si vedrà entrare dalla porta del palcoscenico il Macchinista in camiciotto turchino e sacca appesa alla cintola; prendere da un angolo in fondo alcuni assi d'attrezzatura: disporli sul davanti e mettersi in ginocchio a inchiodarli. Alle martellate accorrerà dalla porta dei camerini il Direttore di scena.

IL DIRETTORE DI SCENA. Oh! Che fai?

IL MACCHINISTA. Che faccio? Inchiodo.

IL DIRETTORE DI SCENA. A quest'ora?

Guarderà l'orologio.

Sono già le dieci e mezzo. A momenti sarà qui il Direttore per la prova.

IL MACCHINISTA. Ma dico, dovrò avere anch'io il mio tempo per lavorare!

IL DIRETTORE DI SCENA. L'avrai, ma non ora.

IL MACCHINISTA. E quando?

IL DIRETTORE DI SCENA. Quando non sarà più l'ora della prova. Su, su, portati via tutto, e lasciami disporre la scena per il secondo atto del *Giuoco delle parti*.

Il Macchinista, sbuffando, borbottando, raccatterà gli assi e andrà via. Intanto dalla porta del palcoscenico cominceranno a venire gli Attori della Compagnia, uomini e donne, prima uno, poi un altro, poi due insieme, a piacere; nove o dieci, quanti si suppone che debbano prender parte alle prove della commedia di Pirandello Il giuoco delle parti, segnata all'ordine del giorno. Entreranno, saluteranno il Direttore di scena e si saluteranno tra loro augurandosi il buon giorno. Alcuni si avvieranno ai loro camerini, altri, fra cui il Suggeritore che avrà il copione arrotolato sotto il braccio, si fermeranno sul palcoscenico in attesa del Direttore per cominciar la prova, e intanto, o seduti a crocchio, o in piedi, scambieranno tra loro qualche parola; e chi accenderà una sigaretta, chi si lamenterà della parte che gli è stata assegnata, chi leggerà forte ai compagni qualche notizia in un giornaleto teatrale. Sarà bene che tanto le Attrici quanto gli Attori siano vestiti d'abiti piuttosto chiari e gai, e che questa prima scena a soggetto abbia, nella sua naturalezza, molta vivacità. A un certo punto, uno dei comici potrà sedere al pianoforte e attaccare un ballabile; i più giovani tra gli Attori e le Attrici si metteranno a ballare.

IL DIRETTORE DI SCENA (battendo le mani per richiamarli alla disciplina). Via, via smettetela! Ecco il signor Direttore!

Il suono e la danza cesseranno d'un tratto. Gli Attori si volteranno a guardare verso la sala del teatro, dalla cui porta si vedrà entrare il Direttore-Capocomico, il quale, col cappello duro in capo, il bastone sotto il braccio e un grosso sigaro in bocca, attraverserà il corridojo tra le poltrone e, salutato dai comici, salirà per una delle due scalette sul palcoscenico. Il Segretario gli porgerà la posta: qualche giornale, un copione sottofascia.

IL CAPOCOMICO. Lettere?

IL SEGRETARIO. Nessuna. La posta è tutta qui.

IL CAPOCOMICO (*porgendogli il copione sottofascia*). Porti in camerino.

Poi, guardandosi attorno e rivolgendosi al Direttore di scena:

Oh, qua non ci si vede. Per piacere, faccia dare un po' di luce.

IL DIRETTORE DI SCENA. Subito.

Si recherà a dar l'ordine. E poco dopo, il palcoscenico sarà illuminato in tutto il lato destro, dove staranno gli Attori, d'una viva luce bianca. Nel mentre, il Suggeritore avrà preso posto nella buca, accesa la lampadina e steso avanti a sé il copione.

IL CAPOCOMICO (*battendo le mani*). Su, su cominciamo.

Direttore di scena:

Manca qualcuno?

IL DIRETTORE DI SCENA. Manca la Prima Attrice.

IL CAPOCOMICO. Al solito!

Guarderà l'orologio.

Siamo già in ritardo di dieci minuti. La segni, mi faccia il piacere. Così imparerà a venire puntuale alla prova.

Non avrà finito la repressione, che dal fondo della sala si udrà la voce della Prima Attrice.

LA PRIMA ATTRICE. No, no, per carità! Eccomi! Eccomi!

È tutta vestita di bianco, con un cappellone spavaldo in capo e un grazioso cagnolino tra le braccia; correrà attraverso il corridojo delle poltrone e salirà in gran fretta una delle scalette.

IL CAPOCOMICO. Lei ha giurato di farsi sempre aspettare.

LA PRIMA ATTRICE. Mi scusi. Ho cercato tanto una automobile per fare a tempo! Ma vedo che non avete ancora cominciato. E io non sono subito di scena.

Poi, chiamando per nome il Direttore di scena e consegnandogli il cagnolino:

Per piacere, me lo chiuda nel camerino.

IL CAPOCOMICO (*borbottando*). Anche il cagnolino! Come se fossimo pochi i cani qua.

Batterà di nuovo le mani e si rivolgerà al Suggeritore:

Su, su, il secondo atto del *Giuoco delle parti*.

Sedendo sulla poltrona:

Attenzione, signori. Chi è di scena?

Gli Attori e le Attrici sgombreranno il davanti del palcoscenico e andranno a sedere da un lato, tranne i tre che principieranno la prova e la Prima Attrice, che, senza badare alla domanda del Capocomico, si sarà messa a sedere davanti ad uno dei due tavolini.

IL CAPOCOMICO (*alla Prima Attrice*). Lei dunque è di scena?

LA PRIMA ATTRICE. Io, nossignore.

IL CAPOCOMICO (*seccato*). E allora si levi, santo Dio!

La Prima Attrice si alzerà e andrà a sedere accanto agli altri Attori che si saranno già tratti in disparte.

IL CAPOCOMICO (*al Suggeritore*). Cominci, cominci.

IL SUGGERITORE (*leggendo nel copione*). « In casa di Leone Gala. Una strana sala da pranzo e da studio. »

IL CAPOCOMICO (*volgendosi al Direttore di scena*). Metteremo la sala rossa.

IL DIRETTORE DI SCENA (*segnando su un foglio di carta*). La rossa. Sta bene.

IL SUGGERITORE (*seguitando a leggere nel copione*). « Tavola apparecchiata e scrivania con libri e carte. Scaffali di libri e vetrine con ricche suppellettili da tavola. Uscio in fondo per cui si va nella

camera da letto di Leone. Uscio laterale a sinistra per cui si va nella cucina. La comune è a destra. »

IL CAPOCOMICO (*alzandosi e indicando*). Dunque, stiano bene attenti: di là, la comune. Di qua, la cucina.

Rivolgendosi all'Attore che farà la parte di Socrate;

Lei entrerà e uscirà da questa parte.

Al Direttore di scena:

Applicherà la bussola in fondo, e metterà le tendine.

Tornerà a sedere.

IL DIRETTORE DI SCENA (*segnando*). Sta bene.

IL SUGGERITORE (*leggendo c. s.*). « Scena Prima. Leone Gala, Guido Venanzi, Filippo detto Socrate. »

Al Capocomico:

Debbo leggere anche la didascalia?

IL CAPOCOMICO. Ma sí! sí! Gliel'ho detto cento volte!

IL SUGGERITORE (*leggendo c. s.*). « Al levarsi della tela, Leone Gala, con berretto da cuoco e grembiule, è intento a sbattere con un mestolino di legno un uovo in una ciotola. Filippo ne sbatte un altro, parato anche lui da cuoco. Guido Venanzi ascolta, seduto. »

IL PRIMO ATTORE (*al Capocomico*). Ma scusi, mi devo mettere proprio il berretto da cuoco in capo?

IL CAPOCOMICO (*urtato dall'osservazione*). Mi pare! Se sta scritto lí!

Indicherà il copione.

IL PRIMO ATTORE. Ma è ridicolo, scusi!

IL CAPOCOMICO (*balzando in piedi sulle furie*). « Ridicolo! ridicolo! » Che vuole che le faccia io se dalla Francia non ci viene più una buona commedia, e ci siamo ridotti a mettere in iscena commedie

di Pirandello, che chi l'intende è bravo, fatte apposta di maniera che né attori né critici né pubblico ne restino mai contenti?

Gli Attori rideranno. E allora egli, alzandosi e venendo presso il Primo Attore, griderà:

Il berretto da cuoco, sissignore! E sbatta le uova! Lei crede, con co-deste uova che sbatte, di non aver poi altro per le mani? Sta fresco! Ha da rappresentare il guscio delle uova che sbatte!

Gli Attori torneranno a ridere e si metteranno a far commenti tra loro ironicamente.

Silenzio! E prestino ascolto quando spiego!

Rivolgendosi di nuovo al Primo Attore:

Sissignore, il guscio: vale a dire la vuota forma della ragione, senza il pieno dell'istinto che è cieco! Lei è la ragione, e sua moglie l'istinto in un giuoco di parti assegnate, per cui lei che rappresenta la sua parte è volutamente il fantoccio di sé stesso. Ha capito?

IL PRIMO ATTORE (*aprendo le braccia*). Io no!

IL CAPOCOMICO (*tornandosene al suo posto*). E io nemmeno! Andiamo avanti, che poi mi loderete la fine!

In tono confidenziale:

Mi raccomando, si metta di tre quarti, perché se no, tra le astruserie del dialogo e lei che non si farà sentire dal pubblico, addio ogni cosa!

Battendo di nuovo le mani:

Attenzione, attenzione! Attacciamo!

IL SUGGERITORE. Scusi, signor Direttore, permette che mi ripari col cu polino? Tira una cert'aria!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, faccia, faccia!

L'Uscire del teatro sarà intanto entrato nella sala, col berretto gal-lonato in capo e, attraversato il corridoio fra le poltrone, si sarà appressato al palcoscenico per annunziare al Direttore-Capocomico

l'arrivo dei Sei Personaggi, che, entrati anch'essi nella sala, si saranno messi a seguirlo, a una certa distanza, un po' smarriti e perplessi, guardandosi attorno.

Chi voglia tentare una traduzione scenica di questa commedia bisogna che s'adoperi con ogni mezzo a ottenere tutto l'effetto che questi Sei Personaggi non si confondano con gli Attori della Compagnia. La disposizione degli uni e degli altri, indicata nelle didascalie, allorché quelli saliranno sul palcoscenico, gioverà senza dubbio; come una diversa colorazione luminosa per mezzo di appositi riflettori. Ma il mezzo più efficace e idoneo, che qui si suggerisce, sarà l'uso di speciali maschere per i Personaggi: maschere espressamente costruite d'una materia che per il sudore non s'afflosci e non pertanto sia lieve agli Attori che dovranno portarle; lavorate e tagliate in modo che lascino liberi gli occhi, le narici e la bocca. S'interpreterà così anche il senso profondo della commedia. I Personaggi non dovranno infatti apparire come fantasmi, ma come realtà create, costruzioni della fantasia immutabili; e dunque più reali e consistenti della volubile naturalità degli Attori. Le maschere ajuteranno a dare l'impressione della figura costruita per arte e fissata ciascuna immutabilmente nell'espressione del proprio sentimento fondamentale, che è il rimorso per il Padre, la vendetta per la Figliastrà, lo sdegno per il Figlio, il dolore per la Madre con fisse lagrime di cera nel livido delle occhiaie e lungo le gote, come si vedono nelle immagini scolpite e dipinte della Mater dolorosa nelle chiese. E sia anche il vestiario di stoffa e foggia speciale, senza stravaganza, con pieghe rigide e volume quasi statuario, e insomma di maniera che non dia l'idea che sia fatto d'una stoffa che si possa comperare in una qualsiasi bottega della città e tagliato e cucito in una qualsiasi sartoria.

Il Padre sarà sulla cinquantina; stempiato, ma non calvo, fulvo di pelo, con baffetti folti quasi acchiocciolati attorno alla bocca ancor fresca, aperta spesso a un sorriso incerto e vano. Pallido, segnatamente nell'ampia fronte; occhi azzurri ovati, lucidissimi e arguti; vestirà calzoni chiari e giacca scura; a volte sarà mellifluo, a volte avrà scatti aspri e duri.

La Madre sarà come atterrita e schiacciata da un peso intollerabile di vergogna e d'avvilimento. Velata da un fitto crespo vedovile, vestirà umilmente di nero, e quando solleverà il velo, mostrerà un viso patito, ma come di cera, e terrà sempre gli occhi bassi.

La Figliastrà, di diciotto anni, sarà spavalda, quasi impudente. Bellissima, vestirà a lutto anche lei, ma con vistosa eleganza. Mostrerà dispetto per l'aria timida, afflitta e quasi smarrita del fratellino, squallido Giovinetto di quattordici anni, vestito anch'esso di nero; e una vivace tenerezza, invece, per la sorellina, Bambina di circa quattro anni, vestita di bianco con una fascia di seta nera alla vita. Il Figlio, di ventidue anni, alto, quasi irrigidito in un contenuto sdegno per il Padre e in un'accigliata indifferenza per la Madre, porterà un soprabito viola e una lunga fascia verde girata attorno al collo.

L'USCERE (*col berretto in mano*). Scusi, signor Commendatore.

IL CAPOCOMICO (*di scatto, sgarbato*). Che altro c'è?

L'USCERE (*timidamente*). Ci sono qua certi signori, che chiedono di lei.

Il Capocomico e gli Attori si volteranno stupiti a guardare dal palcoscenico giù nella sala.

IL CAPOCOMICO (*di nuovo sulle furie*). Ma io qua provo! E sapete bene che durante la prova non deve passar nessun!

Rivolgendosi in fondo:

Chi sono lor signori? Che cosa vogliono?

IL PADRE (*facendosi avanti, seguito dagli altri, fino a una delle due scalette*). Siamo qua in cerca d'un autore.

IL CAPOCOMICO (*tra stordito e irato*). D'un autore? Che autore?

IL PADRE. D'uno qualunque, signore.

IL CAPOCOMICO. Ma qui non c'è nessun autore, perché non abbiamo in prova nessuna commedia nuova.

LA FIGLIASTRA (*con gaja vivacità, salendo di furia la scaletta*). Tanto meglio, tanto meglio, allora, signore! Potremmo esser noi la loro commedia nuova.

QUALCUNO DEGLI ATTORI (*fra i vivaci commenti e le risate degli altri*). Oh, senti, senti!

IL PADRE (*seguendo sul palcoscenico la Figliastro*). Già, ma se non c'è l'autore!

al Capocomico:

Tranne che non voglia esser lei...

La Madre, con la Bambina per mano, e il Giovinetto saliranno i primi scalini della scaletta e resteranno lì in attesa. Il Figlio resterà sotto, scontroso.

IL CAPOCOMICO. Lor signori vogliono scherzare?

IL PADRE. No, che dice mai, signore! Le portiamo al contrario un dramma doloroso.

LA FIGLIASTRA. E potremmo essere la sua fortuna!

IL CAPOCOMICO. Ma mi facciano il piacere d'andar via, che non abbiamo tempo da perdere coi pazzi!

IL PADRE (*ferito e mellifluo*). Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d'infinita assurdità, le quali sfacciatamente non han neppure bisogno di parer verosimili; perché sono vere.

IL CAPOCOMICO. Ma che diavolo dice?

IL PADRE. Dico che può stimarsi realmente una pazzia, sissignore, sforzarsi di fare il contrario; cioè, di crearne di verosimili, perché pajano vere. Ma mi permetta di farle osservare che, se pazzia è, questa è pur l'unica ragione del loro mestiere.

Gli Attori si agiteranno, sdegnati.

IL CAPOCOMICO (*alzandosi e squadrandolo*). Ah sí? Le sembra un mestiere da pazzi, il nostro?

IL PADRE. Eh, far parer vero quello che non è; senza bisogno, signore: per giuoco... Non è loro ufficio dar vita sulla scena a personaggi fantastici?

IL CAPOCOMICO (*subito, facendosi voce dello sdegno crescente dei suoi Attori*). Ma io la prego di credere che la professione del comico, caro signore, è una nobilissima professione! Se oggi come oggi i signori commediografi nuovi ci dànno da rappresentare stolide commedie e fantocci invece di uomini, sappia che è nostro vanto aver dato vita — qua, su queste tavole — a opere immortali!

Gli Attori, soddisfatti, approveranno e applaudiranno il loro Capocomico.

IL PADRE (*interrompendo e incalzando con foga*). Ecco! benissimo! a esseri vivi, più vivi di quelli che respirano e vestono panni! Meno reali, forse; ma più veri! Siamo dello stessissimo parere!

Gli Attori si guarderanno tra loro, sbalorditi.

IL DIRETTORE. Ma come! Se prima diceva...

IL PADRE. No, scusi, per lei dicevo, signore, che ci ha gridato di non aver tempo da perdere coi pazzi, mentre nessuno meglio di lei può sapere che la natura si serve da strumento della fantasia umana per proseguire, più alta, la sua opera di creazione.

IL CAPOCOMICO. Sta bene, sta bene. Ma che cosa vuol concludere con questo?

IL PADRE. Niente signore. Dimostrarle che si nasce alla vita in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla... o donna. E che si nasce anche personaggi!

IL CAPOCOMICO (*con finto ironico stupore*). E lei, con codesti signori, attorno, è nato personaggio?

IL PADRE. Appunto, signore. E vivi, come ci vede.

Il Capocomico e gli Attori scoppiaranno a ridere, come per una burla.

IL PADRE (*ferito*). Mi dispiace che ridano così, perché portiamo in noi, ripeto, un dramma doloroso, come lor signori possono argomentare da questa donna velata di nero.

Così dicendo porgerà la mano alla Madre per aiutarla a salire gli ultimi scalini e, seguitando a tenerla per mano, la condurrà con una certa tragica solennità dall'altra parte del palcoscenico, che s'illuminerà subito di una fantastica luce. La Bambina e il Giovinetto seguiranno la Madre; poi il Figlio, che si terrà discosto in fondo; poi la Figliastra che s'apparterà anche lei sul davanti, appoggiata all'arcoscenico. Gli Attori, prima stupefatti, poi ammirati di questa evoluzione, scoppieranno in applausi come per uno spettacolo che sia stato loro offerto.

II. CAPOCOMICO (*prima sbalordito, poi sdegnato*). Ma via! Facciano silenzio!

Poi, rivolgendosi ai Personaggi:

E loro si levino! Sgombrino di qua!

Al Direttore di scena:

Perdio, faccia sgombrare!

II. DIRETTORE DI SCENA (*facendosi avanti, ma poi fermandosi, come trattenuto da uno strano sgomento*). Via! Via!

II. PADRE (*al Capocomico*). Ma no, veda, noi...

II. CAPOCOMICO (*gridando*). Insomma, noi qua dobbiamo lavorare!

II. PRIMO ATTORE. Non è lecito farsi beffe così...

II. PADRE (*risoluto, facendosi avanti*). Io mi faccio meraviglia della loro incredulità! Non sono forse abituati lor signori a vedere balzar vivi quassù. uno di fronte all'altro, i personaggi creati da un autore? Forse perché non c'è là

indicherà la buca del Suggeritore

un copione che ci contenga?

LA FIGLIASTRA (*facendosi avanti al Capocomico, sorridente, lusingatrice*). Creda che siamo veramente sei personaggi, signore, interessantissimi! Quantunque, sperduti.

II. PADRE (*scartandola*). Sì, sperduti, va bene!

Al Capocomico subito:

Nel senso, veda, che l'autore che ci creò, vivi, non volle poi, o non poté materialmente, metterci al mondo dell'arte. E fu un vero delitto, signore, perché chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore più! E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio? Eppure vivono eterni, perché — vivi germi — ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità!

IL CAPOCOMICO. Tutto questo va benissimo! Ma che cosa vogliono loro qua?

IL PADRE. Vogliamo vivere, signore!

IL CAPOCOMICO (*ironico*). Per l'eternità?

IL PADRE. No, signore: almeno per un momento, in loro.

UN ATTORE. Oh, guarda, guarda!

LA PRIMA ATTRICE. Vogliono vivere in noi!

L'ATTOR GIOVANE (*indicando la Figliastra*). Eh, per me volentieri, se mi toccasse quella lì!

IL PADRE. Guardino, guardino: la commedia è da fare;

al Capocomico:

ma se lei vuole e i suoi attori vogliono, la concerteremo subito tra noi!

IL CAPOCOMICO (*seccato*). Ma che vuol concertare! Qua non si fanno di questi concerti! Qua si recitano drammi e commedie!

IL PADRE. E va bene! Siamo venuti appunto per questo qua da lei!

IL CAPOCOMICO. E dov'è il copione?

IL PADRE. È in noi, signore.

Gli Attori rideranno.

Il dramma è in noi; siamo noi; e siamo impazienti di rappresentarlo, così come dentro ci urge la passione!

LA FIGLIASTRA (*schernevole, con perfida grazia di caricata impudenza*).
La passione mia, se lei sapesse, signore! La passione mia... per lui!

Indicherà il Padre e farà quasi per abbracciarlo; ma scoppierà poi in una stridula risata.

IL PADRE (*con scatto iroso*). Tu statti a posto, per ora! E ti prego di non ridere così!

LA FIGLIASTRA. No? E allora mi permettano: benché orfana da appena due mesi, stiano a vedere lor signori come canto e come danzo!

Accennerà con malizia il « Prends garde à Tchou-Thin-Tchou » di Dave Stamper ridotto a Fox-trot o One-Step lento da Francis Salabert: la prima strofa, accompagnandola con passo di danza.

Les chinois sont un peuple malin,
De Shangai à Peking,
Ils ont mis des écriteaux partout:
Prenez garde à Tchou-Thin-Tchou!

Gli Attori, segnatamente i giovani, mentre ella canterà e ballerà, come attratti da un fascino strano, si muoveranno verso lei e leveranno appena le mani quasi a ghermirla. Ella sfuggirà; e, quando gli Attori scoppieranno in applausi, resterà, alla riprensione del Capocomico, come astratta e lontana.

GLI ATTORI E LE ATTRICI (*ridendo e applaudendo*). Bene! Brava! Benissimo!

IL CAPOCOMICO (*irato*). Silenzio! Si credono forse in un caffè-concerto?

Tirandosi un po' in disparte il Padre, con una certa costernazione:

Ma dica un po', è pazzo?

IL PADRE. No, che pazzo! È peggio!

LA FIGLIASTRA (*subito accorrendo al Capocomico*). Peggio! Peggio!
Eh altro, signore! Peggio! Senta, per favore: ce lo faccia rappresentar subito, questo dramma, perché vedrà che a un certo punto, io — quando quest'amorino qua

prenderà per mano la Bambina che se ne starà presso la Madre e la porterà davanti al Capocomico

— vede come è bellina?

la prenderà in braccio e la bacerà

cara! cara!

La rimetterà a terra e aggiungerà, quasi senza volere, commossa:
ebbene, quando quest'amorino qua, Dio la toglierà d'improvviso a quella povera madre: e quest'imbecillino qua

spingerà avanti il Giovinetto, afferrandolo per una manica sgarbatamente

farà la più grossa delle corbellerie, proprio da quello stupido che è
lo ricaccerà con una spinta verso la Madre

— allora vedrà che io prenderò il volo! Sissignore! prenderò il volo! il volo! E non mi par l'ora, creda, non mi par l'ora! Perché, dopo quello che è avvenuto di molto intimo tra me e lui

indicherà il Padre con un orribile ammiccamento

non posso più vedermi in questa compagnia, ad assistere allo strazio di quella madre per quel tomo là

indicherà il Figlio

— lo guardi! lo guardi! — indifferente, gelido lui, perché è il figlio legittimo, lui! pieno di sprezzo per me, per quello là,

indicherà il Giovinetto

per quella creaturina; ché siamo bastardi — ha capito? bastardi.

Si avvicinerà alla Madre e l'abbraccerà.

E questa povera madre — lui — che è la madre comune di noi tutti — non la vuol riconoscere per madre anche sua — e la considera dall'alto in basso, lui, come madre soltanto di noi tre bastardi — vile!

Dirà tutto questo, rapidamente, con estrema eccitazione, e arrivata al « vile » finale, dopo aver gonfiato la voce sul « bastardi », lo pronunzierà piano, quasi sputandolo.

LA MADRE (*con infinita angoscia al Capocomico*). Signore, in nome di queste due creaturine, la supplico...

si sentirà mancare e vacillerà

— oh Dio mio...

IL PADRE (*accorrendo a sorreggerla con quasi tutti gli Attori sbalorditi e costernati*). Per carità una sedia, una sedia a questa povera vedova!

GLI ATTORI (*accorrendo*). — Ma è dunque vero? — Sviene davvero?

IL CAPOCOMICO. Qua una sedia, subito!

Uno degli Attori offrirà una sedia; gli altri si faranno attorno premurosi. La Madre, seduta, cercherà d'impedire che il Padre le sollevi il velo che le nasconde la faccia.

IL PADRE. La guardi, signore, la guardi...

LA MADRE. Ma no, Dio, smettila!

IL PADRE. Làsciatì vedere!

Le solleverà il velo.

LA MADRE (*alzandosi e recandosi le mani al volto, disperatamente*).

Oh, signore, la supplico d'impedire a quest'uomo di ridurre a effetto il suo proposito, che per me è orribile!

IL CAPOCOMICO (*soprappreso, stordito*). Ma io non capisco più dove siamo, né di che si tratti!

Al Padre:

Questa è la sua signora?

IL PADRE (*subito*). Sissignore, mia moglie!

IL CAPOCOMICO. E com'è dunque vedova, se lei è vivo?

Gli Attori scaricheranno tutto il loro sbalordimento in una fragorosa risata.

IL PADRE (*ferito, con aspro risentimento*). Non ridano! Non ridano così, per carità! È appunto questo il suo dramma, signore. Ella ebbe un altro uomo. Un altro uomo che dovrebbe esser qui!

LA MADRE (*con un grido*). No! No!

LA FIGLIASTRA. Per sua fortuna è morto: da due mesi, glie l'ho detto. Ne portiamo ancora il lutto, come vede.

IL PADRE. Ma non è qui. veda, non già perché sia morto. Non è qui perché — la guardi, signore, per favore, e lo comprenderà subito! — Il suo dramma non poté consistere nell'amore di due uomini, per cui ella, incapace, non poteva sentir nulla — altro, forse, che un po' di riconoscenza (non per me: per quello!) — Non è una donna; è una madre! — E il suo dramma — (potente, signore, potente!) — consiste tutto, difatti, in questi quattro figli dei due uomini ch'ella ebbe.

LA MADRE. Io, li ebbi? Hai il coraggio di dire che fui io ad averli, come se li avessi voluti? Fu lui, signore! Me lo diede lui, quell'altro, per forza! Mi costrinse, mi costrinse ad andar via con quello!

LA FIGLIASTRA (*di scatto, indignata*). Non è vero!

LA MADRE (*sbalordita*). Come non è vero?

LA FIGLIASTRA. Non è vero! Non è vero!

LA MADRE. E che puoi saperne tu?

LA FIGLIASTRA. Non è vero!

Al Capocomico:

Non ci creda! Sa perché lo dice? Per quello lì

indicherà il Figlio

Io dice! Perché si macera, si strugge per la noncuranza di quel figlio lì, a cui vuol dare a intendere che, se lo abbandonò di due anni, fu perché lui

indicherà il Padre

la costrinse.

LA MADRE (*con forza*). Mi costrinse, mi costrinse, e ne chiamo Dio in testimonio!

Al Capocomico:

Lo domandi a lui

indicherà il marito

se non è vero! Lo faccia dire a lui!... Lei

indicherà la Figlia

non può saperne nulla.

LA FIGLIASTRA. So che con mio padre, finché visse, tu fosti sempre in pace e contenta. Negalo, se puoi!

LA MADRE. Non lo nego, no...

LA FIGLIASTRA. Sempre pieno d'amore e di cure per te!

Al Giovinetto, con rabbia:

Non è vero? Dillo! Perché non parli, sciocco?

LA MADRE. Ma lascia questo povero ragazzo! Perché vuoi farmi credere un'ingrata, figlia? Io non voglio mica offendere tuo padre! Ho risposto a lui, che non per mia colpa né per mio piacere abbandonai la sua casa e mio figlio!

IL PADRE. È vero, signore. Fui io.

Pausa.

IL PRIMO ATTORE (*ai suoi compagni*). Ma guarda che spettacolo!

LA PRIMA ATTRICE. Ce lo dànno loro, a noi!

L'ATTOR GIOVANE. Una volta tanto!

IL CAPOCOMICO (*che comincerà a interessarsi vivamente*). Stiamo a sentire! stiamo a sentire!

E così dicendo, scenderà per una delle scalette nella sala e resterà in piedi davanti al palcoscenico, come a cogliere, da spettatore, l'impressione della scena.

IL FIGLIO (*senza muoversi dal suo posto, freddo, piano, ironico*). Sì, stiano a sentire che squarcio di filosofia, adesso! Parlerà loro del Dè-mone dell'Esperimento.

IL PADRE. Tu sei un cinico imbecille, e te l'ho detto cento volte!

Al Capocomico già nella sala;

Mi deride, signore, per questa frase che ho trovato in mia scusa.

IL FIGLIO (*sprezzante*). Frasi.

IL PADRE. Frasi! Frasi! Come se non fosse il conforto di tutti, davanti a un fatto che non si spiega, davanti a un male che ci consuma, trovare una parola che non dice nulla, e in cui ci si acquieta!

LA FIGLIASTRA. Anche il rimorso, già! sopra tutto.

IL PADRE. Il rimorso? Non è vero; non l'ho acquietato in me soltanto con le parole.

LA FIGLIASTRA. Anche con un po' di danaro, sí, sí, anche con un po' di danaro! Con le cento lire che stava per offrirmi in pagamento, signori!

Movimento d'orrore degli Attori.

IL FIGLIO (*con disprezzo alla sorellastra*). Questo è vile!

LA FIGLIASTRA. Vile? Erano là, in una busta cilestrina sul tavolino di mogano, là nel retrobottega di Madama Pace. Sa, signore? una di

quelle Madame che con la scusa di vendere *Robes et Manteaux* attirano nei loro *ateliers* noi ragazze povere, di buona famiglia.

IL FIGLIO. E s'è comperato il diritto di tiranneggiarci tutti, con quelle cento lire che lui stava per pagare, e che per fortuna non ebbe poi motivo — badi bene — di pagare.

LA FIGLIASTRA. Eh, ma siamo stati proprio lí lí, sai!

Scoppia a ridere.

LA MADRE (*insorgendo*). Vergogna, figlia! Vergogna!

LA FIGLIASTRA (*di scatto*). Vergogna? È la mia vendetta! Sto fremendo, signore, fremendo di viverla, quella scena! La camera... qua la vetrina dei mantelli; là, il divano-letto; la specchiera; un paravento; e davanti la finestra, quel tavolino di mogano con la busta cilestrina delle cento lire. La vedo! Potrei prenderla! Ma lor signori si dovrebbero voltare: son quasi nuda! Non arrossisco più, perché arrossisce lui adesso!

Indicherà il Padre.

Ma vi assicuro ch'era molto pallido, molto pallido, in quel momento!

Al Capocomico:

Creda a me, signore!

IL CAPOCOMICO. Io non mi raccapezzo più!

IL PADRE. Sfido! Assaltato cosí! Imponga un po' di ordine, signore, e lasci che parli io, senza prestare ascolto all'obbrobrio, che con tanta ferocia costei le vuol dare a intendere di me, senza le debite spiegazioni!

LA FIGLIASTRA. Qui non si narra! qui non si narra!

IL PADRE. Ma io non narro! voglio spiegargli.

LA FIGLIASTRA. Ah, bello, sí! A modo tuo!

Il Capocomico, a questo punto, risalirà sul palcoscenico, per rimettere l'ordine.

IL PADRE. Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci; non c'intendiamo mai! Guardi: la mia pietà, tutta la mia pietà per questa donna

indicherà la Madre

è stata assunta da lei come la più feroce delle crudeltà!

LA MADRE. Ma se m'hai scacciata!

IL PADRE. Ecco, la sente? Scacciata! Le è parso ch'io l'abbia scacciata!

LA MADRE. Tu sai parlare; io non so... Ma creda, signore, che dopo avermi sposata... chi sa perché! (ero una povera umile donna...)

IL PADRE. Ma appunto per questo, per la tua umiltà ti sposai, che amai in te, credendo...

S'interromperà alle negazioni di lei; aprirà le braccia, in atto disperato, vedendo l'impossibilità di farsi intendere da lei, e si rivolgerà
Al Capocomico;

No, vede? Dice di no! Spaventevole, signore, creda, spaventevole, la sua

si picchierà la fronte

sordità, sordità mentale! Cuore, sí, per i figli! Ma sorda, sorda di cervello, sorda signore, fino alla disperazione!

LA FIGLIASTRA. Sí, ma si faccia dire, ora, che fortuna è stata per noi la sua intelligenza.

IL PADRE. Se si potesse prevedere tutto il male che può nascere dal bene che crediamo di fare!

A questo punto la Prima Attrice, che si sarà macerata vedendo il Primo Attore civettare con la Figliastr, si farà avanti e domanderà al Capocomico:

LA PRIMA ATTRICE. Scusi, signor Direttore, seguirà la prova?

IL CAPOCOMICO. Ma sí! ma sí! Mi lasci sentire adesso!

L'ATTOR GIOVANE. È un caso così nuovo!

L'ATTRICE GIOVANE. Interessantissimo!

LA PRIMA ATTRICE. Per chi se n'interessa!

E lancerà un'occhiata al Primo Attore.

IL CAPOCOMICO (*al Padre*). Ma bisogna che lei si spieghi chiaramente.

Si metterà a sedere.

IL PADRE. Ecco, sí. Veda, signore, c'era con me un pover'uomo, mio subalterno, mio segretario, pieno di devozione, che se la intendeva in tutto e per tutto con lei,

indicherà la Madre

senz'ombra di male — badiamo! — buono, umile come lei, incapaci l'uno e l'altra, non che di farlo, ma neppure di pensarlo, il male!

LA FIGLIASTRA. Lo pensò lui, invece, per loro — e lo fece!

IL PADRE. Non è vero! Io intesi di fare il loro bene — e anche il mio, sí, lo confesso! Signore, ero arrivato al punto che non potevo dire una parola all'uno o all'altra, che subito non si scambiassero tra loro uno sguardo d'intelligenza; che l'una non cercasse subito gli occhi dell'altro per consigliarsi, come si dovesse prendere quella mia parola, per non farmi arrabbiare. Bastava questo, lei lo capisce, per tenermi in una rabbia continua, in uno stato di esasperazione intollerabile!

IL CAPOCOMICO. E perché non lo cacciava via, scusi, quel suo segretario?

IL PADRE. Benissimo! Lo cacciai difatti, signore! Ma vidi allora questa povera donna restarmi per casa come sperduta, come una di quelle bestie senza padrone, che si raccolgono per carità.

LA MADRE. Eh, sfido!

IL PADRE (*subito, voltandosi a lei come per prevenire*). Il figlio è vero?

LA MADRE. Mi aveva tolto prima dal petto il figlio, signore!

IL PADRE. Ma non per crudeltà! Per farlo crescere sano e robusto a contatto della terra!

LA FIGLIASTRA (*additandolo ironica*). E si vede!

IL PADRE (*subito*). Ah, è anche colpa mia, se poi è cresciuto così? Lo avevo dato a balia, signore, in campagna, a una contadina, non parendomi lei forte abbastanza, benché di umili natali. È stata la stessa ragione, per cui avevo sposato lei. Ubbie, forse; ma che ci vuol fare? Ho sempre avuto di queste maledette aspirazioni a una certa solida sanità morale!

LA FIGLIASTRA (*additandolo, ironica*). E si vede!
mente.

Ma la faccia smettere! È insopportabile!

IL CAPOCOMICO. La smetta! Mi lasci sentire, santo Dio!

Subito, di nuovo, alla riprensione del Capocomico, ella resterà come assorta e lontana, con la risata a mezzo. Il Capocomico ridiscenderà dal palcoscenico per cogliere l'impressione della scena.

IL PADRE. Io non potei più vedermi accanto questa donna.

Indicherà la Madre.

Ma non tanto, creda, per il fastidio, per l'afa — vera afa — che ne avevo io, quanto per la pena — una pena angosciosa — che provavo per lei.

LA MADRE. E m'ì mandò via!

IL PADRE. Ben provvista di tutto, a quell'uomo, sissignore, — per liberarla di me!

LA MADRE. E liberarsi lui!

IL PADRE. Sissignore, anch'io — lo ammetto! E n'è seguito un gran male. Ma a fin di bene io lo feci... e più per lei che per me: lo giuro!

Incroccherà le braccia sul petto; poi, subito, rivolgendosi alla Madre:

Ti perdei mai d'occhio, di', ti perdei mai d'occhio, finché colui non ti portò via, da un giorno all'altro, a mia insaputa, in un altro paese, scioccamente impressionato di quel mio interessamento puro, puro, signore, creda, senza il minimo secondo fine. M'interessai con una incredibile tenerezza della nuova famigliuola che le cresceva. Glielo può attestare anche lei!

Indicherà la Figliastro.

LA FIGLIASTRA. Fh, altro! Piccina piccina, sa? con le treccine sulle spalle e le mutandine più lunghe della gonna — piccina così — me lo vedevo davanti al portone della scuola, quando ne uscivo. Veniva a vedermi come crescevo...

IL PADRE. Questo è perfido! Infame!

LA FIGLIASTRA. No, perché?

IL PADRE. Infame! Infame!

Subito, concitatamente, al Capocomico, in tono di spiegazione!

La mia casa, signore, andata via lei,

indicherà la Madre

mi parve subito vuota. Era il mio incubo; ma me la riempiva! Solo, mi ritrovai per le stanze come una mosca senza capo. Quello lì,

indicherà il Figlio

allevato fuori — non so — appena ritornato in casa, non mi parve più mio. Mancata tra me e lui la madre, è cresciuto per sé, a parte,

senza nessuna relazione né affettiva né intellettuale con me. E allora (sarà strano, signore, ma è così), io fui incuriosito prima, poi man mano attratto verso la famigliuola di lei, sorta per opera mia: il pensiero di essa cominciò a riempire il vuoto che mi sentivo attorno. Avevo bisogno, proprio bisogno di crederla in pace, tutta intesa alle cure più semplici della vita, fortunata perché fuori e lontana dai complicati tormenti del mio spirito. E per averne una prova, andavo a vedere quella bambina all'uscita della scuola.

LA FIGLIASTRA. Già! Mi seguiva per via: mi sorrideva e, giunta a casa, mi salutava con la mano — così! Lo guardavo con tanto d'occhi, scontentosa. Non sapevo chi fosse! Lo dissi alla mamma. E lei dovette subito capire ch'era lui.

La Madre farà cenno di sì col capo.

Dapprima non volle mandarmi più a scuola, per parecchi giorni. Quando ci tornai, lo rividi all'uscita — buffo! — con un involtone di carta tra le mani. Mi s'avvicinò, mi carezzò; e trasse da quell'involto una bella, grande paglia di Firenze con una ghirlandina di roselline di maggio — per me!

IL CAPOCOMICO. Ma tutto questo è racconto, signori miei!

IL FIGLIO (*sprezzante*). Ma sí, letteratura! letteratura!

IL PADRE. Ma che letteratura! Questa è vita, signore! Passione!

IL CAPOCOMICO. Sarà! Ma irrapresentabile!

IL PADRE. D'accordo, signore! Perché tutto questo è antefatto. E io non dico di rappresentar questo. Come vede, infatti, lei

indicherà la Figliastro

non è più quella ragazzetta con le treccine sulle spalle —

LA FIGLIASTRA. — e le mutandine fuori della gonna!

IL PADRE. Il dramma viene adesso, signore! Nuovo, complesso. —

LA FIGLIASTRA (*cupa, fiera, facendosi avanti*). — Appena morto mio padre. —

IL PADRE (*subito, per non darle tempo di parlare*). ...la miseria, signore! Ritornano qua a mia insaputa. Per la stolidaggine di lei.

Indicherà la Madre.

Sa scrivere appena; ma poteva farmi scrivere dalla figlia, da quel ragazzo, che erano in bisogno!

LA MADRE. Mi dica lei, signore se potevo indovinare in lui tutto questo sentimento.

IL PADRE. Appunto questo è il tuo torto, di non aver mai indovinato nessuno dei miei sentimenti!

LA MADRE. Dopo tanti anni di lontananza, e tutto ciò che era accaduto...

IL PADRE. E che è colpa mia, se quel brav'uomo vi portò via così?

Rivolgendosi al Capocomico:

Le dico, da un giorno all'altro... perché aveva trovato fuori non so che collocamento. Non mi fu possibile rintracciarli; e allora per forza venne meno il mio interessamento, per tanti anni. Il dramma scoppia, signore, impreveduto e violento, al loro ritorno; allorché io, purtroppo, condotto dalla miseria della mia carne ancora viva... Ah, miseria, miseria veramente, per un uomo solo, che non abbia voluto legami avvilenti; non ancor tanto vecchio da poter fare a meno della donna, e non più tanto giovane da poter facilmente e senza vergogna andarne in cerca! Miseria? che dico! orrore, orrore: perché nessuna donna più gli può dare amore. — E quando si capisce questo, se ne dovrebbe fare a meno... Mah! Signore, ciascuno — fuori, davanti agli altri — è vestito di dignità: ma dentro di sé sa bene tutto ciò che nell'intimità con sé stesso si passa, d'inconfessabile. Si cede, si cede alla tentazione; per rialzarcene subito dopo, magari, con una gran fretta di ricomporre intera e solida, come una pietra su una fossa, la nostra dignità, che nasconde e seppellisce ai nostri stessi occhi ogni segno e il ricordo stesso della vergogna. È così di tutti! Manca solo il coraggio di dirle, certe cose!

LA FIGLIASTRA. Perché quello di farle, poi, lo hanno tutti!

IL PADRE. Tutti! Ma di nascosto! E perciò ci vuol più coraggio a dirle! Perché basta che uno le dica — è fatta! — gli s'appioppa la taccia di cinico. Mentre non è vero, signore: è come tutti gli altri; migliore, migliore anzi, perché non ha paura di scoprire col lume dell'intelligenza il rosso della vergogna, là, nella bestialità umana, che chiude sempre gli occhi per non vederlo. La donna — ecco — la donna, infatti, com'è? Ci guarda, aizzosa, invitante. La afferri! Appena stretta, chiude subito gli occhi. È il segno della sua dedizione. Il segno con cui dice all'uomo: « Accècati, io son cieca! ».

LA FIGLIASTRA. E quando non li chiude più? Quando non sente più il bisogno di nascondere a sé stessa, chiudendo gli occhi, il rosso della sua vergogna, e invece vede, con occhi ormai aridi e impassibili, quello dell'uomo, che pur senz'amore s'è accecato? Ah, che schifo, allora, che schifo di tutte codeste complicazioni intellettuali, di tutta codesta filosofia che scopre la bestia e poi la vuol salvare, scusare... Non posso sentirlo, signore! Perché quando si è costretti a « semplificarla » la vita — così, bestialmente — buttando via tutto l'ingombro « umano » d'ogni casta aspirazione, d'ogni puro sentimento, idealità, doveri, il pudore, la vergogna, niente fa più sdegno e nausea di certi rimorsi: lagrime di coccodrillo!

IL CAPOCOMICO. Veniamo al fatto, veniamo al fatto, signori miei! Queste son discussioni!

IL PADRE. Ecco, sissignore! Ma un fatto è come un sacco: vuoto, non si regge. Perché si regga, bisogna prima farci entrar dentro la ragione e i sentimenti che lo han determinato. Io non potevo sapere che, morto là quell'uomo, e ritornati essi qua in miseria, per provvedere al sostentamento dei figliuoli ella

indicherà la Madre

si fosse data attorno a lavorare da sarta, e che giusto fosse andata a prender lavoro da quella... da quella Madama Pace!

LA FIGLIASTRA. Sarta fina, se lor signori lo vogliono sapere! Serve in apparenza le migliori signore, ma ha tutto disposto, poi, perché queste migliori signore servano viceversa a lei... senza pregiudizio delle altre così così!

LA MADRE. Mi crederà, signore, se le dico che non mi passò neppur lontanamente per il capo il sospetto che quella megera mi dava lavoro perché aveva adocchiato mia figlia...

LA FIGLIASTRA. Povera mamma! Sa, signore, che cosa faceva quella lì, appena le riportavo il lavoro fatto da lei? Mi faceva notare la roba che aveva sciupata, dandola a cucire a mia madre; e diffalcava, diffalcava. Cosicché, lei capisce, pagavo io, mentre quella poverina credeva di sacrificarsi per me e per quei due, cucendo anche di notte la roba di Madama Pace!

Azione ed esclamazioni di sdegno degli Attori.

IL CAPOCOMICO (*subito*). E là, lei, un giorno, incontrò —

LA FIGLIASTRA (*indicando il Padre*). — lui, lui, sissignore! vecchio cliente! Vedrà che scena da rappresentare! Superba!

IL PADRE. Col sopravvenire di lei, della madre —

LA FIGLIASTRA (*subito, perfidamente*). — quasi a tempo! —

IL PADRE (*gridando*). — no, a tempo, a tempo! Perché, per fortuna, la riconosco a tempo! E me li riporto tutti a casa, signore! Lei s'immagini, ora, la situazione mia e la sua, una di fronte all'altro: ella, così come la vede; e io che non posso più alzarle gli occhi in faccia!

LA FIGLIASTRA. Buffissimo! Ma possibile, signore, pretendere da me — « dopo » — che me ne stessi come una signorinetta modesta, bene allevata e virtuosa, d'accordo con le sue maledette aspirazioni « a una solida sanità morale »?

IL PADRE. Il dramma per me è tutto qui, signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi — veda — si crede « uno » ma non è vero: è « tanti », signore, « tanti », secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: « uno » con questo, « uno » con quello — diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre « uno per tutti », e sempre « quest'uno » che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero! non è vero! Ce n'accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto,

e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganziati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto! Ora lei intende la perfidia di questa ragazza? M'ha sorpreso in un luogo, in un atto, dove e come non doveva conoscermi, come io non potevo essere per lei; e mi vuol dare una realtà, quale io non potevo mai aspettarmi che dovessi assumere per lei, in un momento fugace, vergognoso, della mia vita! Questo, questo, signore, io sento soprattutto. E vedrà che da questo il dramma acquisterà un grandissimo valore. Ma c'è poi la situazione degli altri! Quella sua...

indicherà il Figlio.

IL FIGLIO (*scrollandosi sdegnosamente*). Ma lascia star me, ché io non c'entro!

IL PADRE. Come non c'entri?

IL FIGLIO. Non c'entro, e non voglio entrarci, perché sai bene che non son fatto per figurare qua in mezzo a voi!

LA FIGLIASTRA. Gente volgare, noi! — Lui, fino! — Ma lei non può vedere, signore, che tante volte io lo guardo per inchiodarlo col mio disprezzo, e tante volte egli abbassa gli occhi — perché sa il male che m'ha fatto.

IL FIGLIO (*guardandola appena*). Io?

LA FIGLIASTRA. Tu! tu! Lo devo a te, caro, il marciapiedi! a te!

Azione d'orrore degli Attori.

Vietasti, sí o no, col tuo contegno — non dico l'intimità della casa — ma quella carità che leva d'impaccio gli ospiti? Fummo gli intrusi, che venivamo a invadere il regno della tua « legittimità »! Signore, vorrei farlo assistere a certe scenette a quattr'occhi tra me e lui! Dice che ho tiranneggiato tutti. Ma vede? È stato proprio per codesto suo contegno, se mi sono avvalsa di quella ragione ch'egli chiama « vile »; la ragione per cui entrai nella casa di lui con mia madre — che è anche sua madre — da padrona!

IL FIGLIO (*facendosi avanti lentamente*). Hanno tutti buon giuoco, signore, una parte facile tutti contro di me. Ma lei s'immagini un figlio, a cui un bel giorno, mentre se ne sta tranquillo a casa, tocchi di veder arrivare, tutta spavalda, così, « con gli occhi alti », una signorina che gli chiede del padre, a cui ha da dire non so che cosa; e poi la vede ritornare, sempre con la stess'aria, accompagnata da quella piccolina là; e infine trattare il padre — chi sa perché — in un modo molto ambiguo e « sbrigativo » chiedendo danaro, con un tono che lascia supporre che lui deve, deve darlo, perché ha tutto l'obbligo di darlo —

IL PADRE. — ma l'ho difatti davvero, quest'obbligo: è per tua madre!

IL FIGLIO. E che ne so io? Quando mai l'ho veduta, io, signore? Quando mai ne ho sentito parlare? Me la vedo comparire, un giorno, con lei,

indicherà la Figliastra

con quel ragazzo, con quella bambina; mi dicono: « O sai? è anche tua madre! » Riesco a intravedere dai suoi modi

indicherà di nuovo la Figliastra

per qual motivo, così da un giorno all'altro, sono entrati in casa... Signore, quello che io provo, quello che sento e non posso e non voglio esprimerlo. Potrei al massimo confidarlo, e non vorrei neanche a me stesso. Non può dunque dar luogo, come vede, a nessuna azione da parte mia. Creda, creda, signore, che io sono un personaggio non « realizzato » drammaticamente; e che sto male, malissimo, in loro compagnia! — Mi lascino stare!

IL PADRE. Ma come? Scusa! Se proprio perché tu sei così —

IL FIGLIO (*con esasperazione violenta*). — e che ne sai tu, come sono? quando mai ti sei curato di me?

IL PADRE. Ammesso! Ammesso! E non è una situazione anche questa? Questo tuo appartarti, così crudele per me, per tua madre che, rientrata in casa, ti vede quasi per la prima volta, così grande, e non ti conosce, ma sa che tu sei suo figlio...

Additando la Madre al Capocomico:

Eccola, guardi: piange!

LA FIGLIASTRA (*con rabbia, pestando un piede*). Come una stupida!

II. PADRE (*subito additando anche lei al Capocomico*). E lei non può soffrirlo, si sa!

Tornando a riferirsi al Figlio:

— Dice che non c'entra, mentre è lui quasi il pernio dell'azione! Guardi quel ragazzo, che se ne sta sempre presso la madre, sbigottito, umiliato... È così per causa di lui! Forse la situazione più penosa è la sua: si sente estraneo, più di tutti; e prova, poverino, una mortificazione angosciosa di essere accolto in casa — così per carità...

In confidenza:

Somiglia tutto al padre! Umile; non parla...

IL CAPOCOMICO. Eh, ma non è mica bello! Lei non sa che impaccio danno i ragazzi sulla scena.

IL PADRE. Oh, ma lui glielo leva subito, l'impaccio, sa! E anche quella bambina, che è anzi la prima ad andarsene...

II. CAPOCOMICO. Benissimo, sì! E le assicuro che tutto questo m'interessa, m'interessa vivamente. Intuisco, intuisco che c'è materia da cararne un bel dramma!

LA FIGLIASTRA (*tentando d'intromettersi*). Con un personaggio come me!

II. PADRE (*scacciandola, tutto in ansia come sarà, per la decisione del Capocomico*). Stai zitta, tu!

IL CAPOCOMICO (*seguitando, senza badare all'interruzione*). Nuova, sí...

II. PADRE. Eh, novissima, signore!

IL CAPOCOMICO. Ci vuole un bel coraggio però — dico — venire a buttarcelo davanti così...

II. PADRE. Capirà, signore: nati, come siamo, per la scena...

II. CAPOCOMICO. Sono comici dilettanti?

II. PADRE. No: dico nati per la scena, perché...

IL CAPOCOMICO. Eh via, lei deve aver recitato!

IL PADRE. Ma no, signore: quel tanto che ciascuno recita nella parte che si è assegnata, o che gli altri gli hanno assegnato nella vita. E in me, poi, è la passione stessa, veda, che diventa sempre, da sé, appena si esalti — come in tutti — un po' teatrale...

IL CAPOCOMICO. Lasciamo andare, lasciamo andare! — Capirà, caro signore, che senza l'autore... — Io potrei indirizzarla a qualcuno...

IL PADRE. Ma no, guardi: sia lei!

IL CAPOCOMICO. Io? Ma che dice?

IL PADRE. Sì, lei! lei! Perché no?

IL CAPOCOMICO. Perché non ho mai fatto l'autore, io!

IL PADRE. E non potrebbe farlo adesso, scusi? Non ci vuol niente. Lo fanno tanti! Il suo compito è facilitato dal fatto che siamo qua, tutti, vivi davanti a lei.

IL CAPOCOMICO. Ma non basta!

IL PADRE. Come non basta? Vedendoci vivere il nostro dramma...

IL CAPOCOMICO. Già! Ma ci vorrà sempre qualcuno che lo scriva!

IL PADRE. No — che lo trascriva, se mai, avendolo così davanti — in azione — scena per scena. Basterà stendere in prima, appena appena, una traccia — e provare!

IL CAPOCOMICO (*risalendo, tentato, sul palcoscenico*). Eh... quasi quasi, mi tenta... Così, per un giuoco... Si potrebbe veramente provare...

IL PADRE. Ma sí, signore! Vedrà che scene verranno fuori! Gliele posso segnar subito io!

IL CAPOCOMICO. Mi tenta... mi tenta. Proviamo un po'... Venga qua con me nel mio camerino.

Rivolgendosi agli Attori:

— Loro restano per un momento in libertà; ma non s'allontanino di molto. Fra un quarto d'ora, venti minuti, siano di nuovo qua.

Al Padre;

Vediamo, tentiamo... Forse potrà venir fuori veramente qualcosa di straordinario...

IL PADRE. Ma senza dubbio! Sarà meglio, non crede? far venire anche loro.

Indicherà gli altri Personaggi.

IL CAPOCOMICO. Sì, vengano, vengano!

S'avvierà; ma poi tornando a rivolgersi agli Attori:

— Mi raccomando. eh! puntuali Fra un quarto d'ora.

Il Capocomico e i Sei Personaggi attraverseranno il palcoscenico e scompariranno. Gli Attori resteranno, come storditi, a guardarsi tra loro.

IL PRIMO ATTORE. Ma dice sul serio? Che vuol fare?

L'ATTOR GIOVANE. Questa è pazzia bell'e buona!

UN TERZO ATTORE. Ci vuol fare improvvisare un dramma, così su due piedi?

L'ATTOR GIOVANE. Già! Come i Comici dell'Arte!

LA PRIMA ATTRICE. Ah, se crede che io debba prestarmi a simili scherzi...

L'ATTRICE GIOVANE. Ma non ci sto neanch'io!

UN QUARTO ATTORE. Vorrei sapere chi sono quei là.

Alluderà ai Personaggi.

IL TERZO ATTORE. Che vuoi che siano! Pazzi o imbroglianti!

L'ATTOR GIOVANE. E lui si presta a dar loro ascolto?

L'ATTRICE GIOVANE. La vanità! La vanità di figurare da autore...

IL PRIMO ATTORE. Ma cose inaudite! Se il teatro, signori miei, deve ridursi a questo...

UN QUINTO ATTORE. Io mi ci diverto!

IL TERZO ATTORE. Mah! Dopo tutto, stiamo a vedere che cosa ne nasce.

E così conversando tra loro, gli Attori sgombreranno il palcoscenico, parte uscendo dalla porticina in fondo, parte rientrando nei loro camerini.

Il sipario resterà alzato.

La rappresentazione sarà interrotta per una ventina di minuti.

I campanelli del teatro avviseranno che la rappresentazione ricomincia.

Dai camerini, dalla porta e anche dalla sala ritorneranno sul palcoscenico gli Attori, il Direttore di scena, il Macchinista, il Suggestore, il Trovarobe e, contemporaneamente, dal suo camerino il Direttore-Capocomico coi Sei Personaggi.

Spenti i lumi della sala, si rifarà sul palcoscenico la luce di prima.

IL CAPOCOMICO. Su, su, signori! Ci siamo tutti? Attenzione, attenzione. Si comincia! — Macchinista!

IL MACCHINISTA. Eccomi qua!

IL CAPOCOMICO. Disponga subito la scena della saletta. Basteranno due fiancate e un fondalino con la porta. Subito, mi raccomando!

Il Macchinista correrà subito ad eseguire, e mentre il Capocomico s'intenderà col Direttore di scena, col Trovarobe, col Suggestore e con gli Attori intorno alla rappresentazione imminente, disporrà quel simulacro di scena indicata; due fiancate e un fondalino con la porta, a strisce rosa e oro.

IL CAPOCOMICO (al Trovarobe). Lei veda un po' se c'è in magazzino un letto a sedere.

IL TROVAROBE. Sissignore, c'è quello verde.

LA FIGLIASTRA. No no, che verde! Era giallo, fiorato, di « peluche », molto grande! Comodissimo.

IL TROVAROBE. Eh, così non c'è.

IL CAPOCOMICO. Ma non importa! metta quello che c'è.

LA FIGLIASTRA. Come non importa? La greppina famosa di Madama Pace!

IL CAPOCOMICO. Adesso è per provare! La prego, non s'immischi!

Al Direttore di scena:

Guardi se c'è una vetrina piuttosto lunga e bassa.

LA FIGLIASTRA. Il tavolino, il tavolino di mogano per la busta cilestrina!

IL DIRETTORE DI SCENA (*al Capocomico*). C'è quello piccolo, dorato.

IL PADRE. Una specchiera.

LA FIGLIASTRA. E il paravento! Un paravento, mi raccomando: se no, come faccio?

IL DIRETTORE DI SCENA. Sissignora, paraventi ne abbiamo tanti, non dubiti.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastro*). Poi qualche attaccapanni, è vero?

LA FIGLIASTRA. Sì, molti, molti!

IL CAPOCOMICO (*al Direttore di scena*). Veda quanti ce n'è, e li faccia portare.

IL DIRETTORE DI SCENA. Sissignore, penso io!

Il Direttore di scena correrà anche lui a eseguire; e, mentre il Capocomico seguirà a parlare col Suggeritore e poi coi Personaggi e gli Attori, farà trasportare i mobili indicati dai Servi di scena e li disporrà come crederà più opportuno.

IL CAPOCOMICO (*al Suggeritore*). Lei, intanto, prenda posto. Guardi: questa è la traccia delle scene, atto per atto.

Gli porgerà alcuni fogli di carta.

Ma bisogna che ora lei faccia una bravura.

IL SUGGERITORE Stenografare?

IL CAPOCOMICO (*con lieta sorpresa*). Ah, benissimo! Conosce la stenografia?

IL SUGGERITORE. Non saprò suggerire; ma la stenografia...

Rivolgendosi a un Servo di scena:

— Vada a prendere la carta nel mio camerino — molta, molta — quanta ne trova!

Il Servo di scena correrà, e ritornerà poco dopo con un bel fascio di carta, che porgerà al Suggeritore.

II. CAPOCOMICO (*seguitando, al Suggeritore*). Segua le scene, man mano che saranno rappresentate, e cerchi di fissare le battute, almeno le più importanti!

Poi, rivolgendosi agli Attori:

Sgombrino, signori! Ecco, si mettano da questa parte e stiano bene attenti!

indicherà alla sua sinistra

e stiano bene attenti!

LA PRIMA ATTRICE. Ma, scusi, noi...

IL CAPOCOMICO (*prevenendola*). Non ci sarà da improvvisare, stia tranquilla!

IL PRIMO ATTORE. E che dobbiamo fare?

II. CAPOCOMICO. Niente! Stare a sentire e guardare per ora! Avrò ciascuno, poi, la sua parte scritta. Ora si farà, così alla meglio, una prova! La faranno loro!

Indicherà i Personaggi.

IL PADRE (*come cascato dalle nuvole, in mezzo alla confusione del palcoscenico*). Noi? Come sarebbe a dire, scusi, una prova?

IL CAPOCOMICO. Una prova — una prova per loro!

Indicherà gli Attori.

II. PADRE. Ma se i personaggi siamo noi...

IL CAPOCOMICO. E va bene: « i personaggi »; ma qua, caro signore, non recitano i personaggi. Qua recitano gli attori. I personaggi stanno lí nel copione

indicherà la buca del Suggeritore

— quando c'è un copione!

IL PADRE. Appunto! Poiché non c'è e lor signori hanno la fortuna d'averli qua vivi davanti, i personaggi...

IL CAPOCOMICO. Oh bella! Vorrebbero far tutto da sé? recitare, presentarsi loro davanti al pubblico?

IL PADRE. Eh già, per come siamo.

IL CAPOCOMICO. Ah, le assicuro che offrirebbero un bellissimo spettacolo!

IL PRIMO ATTORE. E che ci staremmo a fare noialtri, qua, allora?

IL CAPOCOMICO. Non s'immagineranno mica di saper recitare loro! Fanno ridere...

Gli Attori, difatti, rideranno.

Ecco, vede, ridono!

Souvenendosi:

Ma già, a proposito! bisognerà assegnar le parti. Oh, è facile: sono già di per sé assegnate:

alla Seconda Donna:

lei, signora, LA MADRE.

Al Padre:

Bisognerà trovarle un nome.

IL PADRE. Amalia, signore.

IL CAPOCOMICO. Ma questo è il nome della sua signora. Non vorremo mica chiamarla col suo vero nome!

IL PADRE. E perché no, scusi? se si chiama così... Ma già, se dev'essere la signora...

Accennerà appena con la mano alla Seconda Donna.

Io vedo questa

accennerà alla Madre

come Amalia, signore. Ma faccia lei...

Si smarrirà sempre più.

Non so più che dirle... Comincio già... non so, a sentir come false, con un altro suono, le mie stesse parole.

II. CAPOCOMICO. Ma non se ne curi, non se ne curi, quanto a questo! Penseremo noi a trovare il tono giusto! E per il nome, se lei vuole « Amalia », sarà Amalia; o ne troveremo un altro. Per adesso designeremo i personaggi così:

All' Attor Giovane:

lei IL FIGLIO:

alla Prima Attrice:

lei, signorina, s'intende, LA FIGLIASTRA.

LA FIGLIASTRA (*esilarata*). Come come? Io, quella lí?

Scoppierà a ridere.

II CAPOCOMICO (*irato*). Che cos'ha da ridere?

LA PRIMA ATTRICE (*indignata*). Nessuno ha mai osato ridersi di me! Pretendo che mi si rispetti, o me ne vado!

LA FIGLIASTRA. Ma no, scusi, io non rido di lei.

II CAPOCOMICO (*alla Figliastro*). Dovrebbe sentirsi onorata d'esser rappresentata da...

LA PRIMA ATTRICE (*subito con sdegno*). — « quella lí »

LA FIGLIASTRA. Ma non dicevo per lei, creda! dicevo per me che non mi vedo affatto in lei, ecco. Non so, non... non m'assomiglia per nulla!

IL PADRE. Già, è questo; veda, signore! La nostra espressione —

IL CAPOCOMICO. — ma che loro espressione! Credono d'averla in sé, loro, l'espressione? Nient'affatto!

IL PADRE. Come! Non abbiamo la nostra espressione?

IL CAPOCOMICO. Nient'affatto! La loro espressione diventa materia qua, a cui dan corpo e figura, voce e gesto gli attori, i quali — per sua norma — han saputo dare espressione a ben più alta materia: dove la loro è così piccola, che se si reggerà sulla scena, il merito, creda pure, sarà tutto dei miei attori.

IL PADRE. Non oso contraddirla, signore. Ma creda che è una sofferenza orribile per noi che siamo così come ci vede, con questo corpo, con questa figura —

IL CAPOCOMICO (*troncando, spazientito*). — ma si rimedia col trucco, si rimedia col trucco, caro signore, per ciò che riguarda la figura!

IL PADRE. Già; ma la voce, il gesto —

IL CAPOCOMICO. — oh, insomma! Qua lei, come lei, non può essere! Qua c'è l'attore che lo rappresenta; e basta!

IL PADRE. Ho capito, signore. Ma ora forse indovino anche perché il nostro autore, che ci vide vivi così, non volle poi comporci per la la scena. Non voglio fare offesa ai suoi attori. Dio me ne guardi! Ma penso che a vedermi adesso rappresentato... — non so da chi...

IL PRIMO ATTORE (*con alterigia alzandosi e venendogli incontro, seguito dalle gaje giovani Attrici che rideranno*). Da me, se non le dispiace.

IL PADRE (*umile e mellifluo*). Onoratissimo, signore.

S'inchinerà.

Ecco, penso che, per quanto il signore s'adoperi con tutta la sua volontà e tutta la sua arte ad accogliermi in sé...

Si smarrirà.

IL PRIMO ATTORE. Concluda, concluda.

Risata delle Attrici.

IL PADRE. Eh, dico, la rappresentazione che farà, anche forzandosi col trucco a somigliarmi... — dico, con quella statura...

tutti gli Attori rideranno

difficilmente potrà essere una rappresentazione di me, com'io realmente sono. Sarà piuttosto — a parte la figura — sarà piuttosto com'egli interpreterà ch'io sia, com'egli mi sentirà — se mi sentirà — e non com'io dentro di me mi sento. E mi pare che di questo, chi sia chiamato a giudicare di noi, dovrebbe tener conto.

IL CAPOCOMICO. Si dà pensiero dei giudizi della critica adesso? E io che stavo ancora a sentire! Ma lasci che dica, la critica. E noi pensiamo piuttosto a metter su la commedia, se ci riesce!

Staccandosi e guardando in giro:

Su, su! È già disposta la scena?

Agli Attori e ai Personaggi:

Si levino, si levino d'attorno! Mi lascino vedere.

Discenderà dal palcoscenico.

Non perdiamo altro tempo!

Alla Figliastra:

Le pare che la scena stia bene così?

LA FIGLIASTRA. Mah! io veramente non mi ci ritrovo.

IL CAPOCOMICO. E dàlli! Non pretenderà che le si edifichi qua, tal quale quel retrobottega che lei conosce, di Madama Pace!

Al Padre:

M'ha detto una saletta a fiorami?

IL PADRE. Sissignore. Bianca.

IL CAPOCOMICO. Non è bianca; è a strisce; ma poco importa! Per i mobili, su per giù, mi pare che ci siamo! Quel tavolinetto, lo portino un po' più qua davanti!

I Servi di scena eseguiranno.

Al Trovarobe:

Lei provveda intanto una busta, possibilmente cilestrina, e la dia al signore.

Indicherà il Padre.

IL TROVAROBE. Da lettere?

IL CAPOCOMICO E IL PADRE. Da lettere, da lettere.

IL TROVAROBE. Subito!

Escirà.

IL CAPOCOMICO. Su, su! La prima scena è della Signorina.

La Prima Attrice si farà avanti.

Ma no, aspetti lei! dicevo la Signorina.

Indicherà la Figliastra.

Lei starà a vedere —

LA FIGLIASTRA (*subito aggiungendo*). — come la vivo!

LA PRIMA ATIRICE (*risentita*). Ma saprò viverla anch'io, non dubiti, appena mi ci metto!

IL CAPOCOMICO (*con le mani alla testa*). Signori miei, non facciamo altre chiacchiere! Dunque, la prima scena è della Signorina con Madama Pace. Oh,

si smarrirà, guardandosi attorno e risalirà sul palcoscenico
e questa Madama Pace?

IL PADRE. Non è con noi, signore.

IL CAPOCOMICO. E come si fa?

IL PADRE. Ma è viva, viva anche lei!

IL CAPOCOMICO. Già! Ma dov'è?

IL PADRE. Ecco, mi lasci dire.

Rivolgendosi alle Attrici:

Se loro signore mi volessero far la grazia di darmi per un momento i loro cappellini.

LE ATTRICI (*un po' sorprese, un po' ridendo, a coro*). — Che?

— I cappellini?

— Che dice?

— Perché?

— Ah, guarda!

IL CAPOCOMICO. Che vuol fare coi cappellini delle signore?

Gli Attori rideranno.

IL PADRE. Oh nulla, posarli per un momento su questi attaccapanni.

E qualcuna dovrebbe essere così gentile di levarsi anche il mantello.

GLI ATTORI (*c. s.*). — Anche il mantello?

— E poi?

— Dev'esser matto!

QUALCHE ATTRICE (*c. s.*). — Ma perché?

— Il mantello soltanto?

IL PADRE. Per appenderli, un momentino... Mi facciano questa grazia. Vogliono?

LE ATTRICI (*levandosi i cappellini e qualcuna anche il mantello, seguitando a ridere, ed andando ad appenderli qua e là agli attaccapanni*).

— E perché no?

— Ecco qua!

— Ma badate che è buffo sul serio!

— Dobbiamo metterli in mostra?

IL PADRE. Ecco, appunto, sissignora: così in mostra!

IL CAPOCOMICO. Ma si può sapere per che farne?

IL PADRE. Ecco, signore: forse, preparandole meglio la scena, attratta dagli oggetti stessi del suo commercio, chi sa che non venga tra noi...

Invitando a guardare verso l'uscio in fondo della scena.

Guardino! guardino!

L'uscio in fondo s'aprirà e verrà avanti di pochi passi Madama Pace, megera d'enorme grassezza, con una pomposa parrucca di lana color carota e una rosa fiammante da un lato, alla spagnola; tutta ritinta, vestita con goffa eleganza di seta rossa sgargiante, un ventaglio di piume in una mano e l'altra mano levata a sorreggere tra due dita la sigaretta accesa. Subito, all'apparizione, gli Attori e il Capocomico schizzeranno via dal palcoscenico con un urlo di spavento, precipitandosi dalla scaletta e accenneranno di fuggire per il corridojo. La Figliastra, invece, accorrerà a Madama Pace, umile, come davanti a una padrona.

LA FIGLIASTRA (*accorrendo*). Eccola! Eccola!

IL PADRE (*raggiante*). È lei! Lo dicevo io? Eccola qua!

IL CAPOCOMICO (*vincendo il primo stupore, indignato*). Ma che trucchi son questi?

IL PRIMO ATTORE (*quasi contemporaneamente*). Ma dove siamo, insomma?

L'ATTOR GIOVANE (*c. s.*). Di dove è comparsa quella lì?

L'ATTRICE GIOVANE (*c. s.*). La tenevano in serbo!

LA PRIMA ATTRICE (*c. s.*). Questo è un giuoco di bussolotti!

IL PADRE (*dominando le proteste*). Ma scusino! Perché vogliono guastare, in nome d'una verità volgare, di fatto, questo prodigio di una realtà che nasce, evocata, attratta, formata dalla stessa scena, e che ha più diritto di viver qui, che loro; perché assai più vera di loro? Quale attrice fra loro rifarà poi Madama Pace? Ebbene: Madama Pace è quella! Mi concederanno che l'attrice che la rifarà, sarà meno vera di quella — che è lei in persona! Guardino: mia figlia l'ha riconosciuta e le si è subito accostata! Stiano a vedere la scena!

Titubanti, il Capocomico e gli Attori risaliranno sul palcoscenico.

Ma già la scena tra la Figliastra e Madama Pace, durante la protesta degli Attori e la risposta del Padre, sarà cominciata, sotto voce, pianissimo, insomma naturalmente, come non sarebbe pos-

sibile farla avvenire su un palcoscenico. Cosicch , quando gli Attori, richiamati dal Padre all'attenzione, si volteranno a guardare, e vedranno Madama Pace che avr  gi  messo una mano sotto il mento alla Figliastra per farle sollevare il capo, sentendola parlare in un modo affatto inintelligibile, resteranno per un momento intenti; poi, subito dopo, delusi.

IL CAPOCOMICO. Ebbene?

IL PRIMO ATTORE. Ma che dice?

LA PRIMA ATTRICE. Cos  non si sente nulla!

L'ATTOR GIOVANE. Forte! Forte!

LA FIGLIASTRA (*lasciando Madama Pace che sorrider  di un impagabile sorriso, e facendosi avanti al crocchio degli Attori*). « Forte », gi ! Che forte? Non son mica cose che si possano dir forte! Le ho potute dir forte io per la sua vergogna,

indicher  il Padre

che   la mia vendetta! Ma per Madama   un'altra cosa, signori: c'  la galera!

IL CAPOCOMICO. Oh bella! Ah,   cos ? Ma qui bisogna che si facciano sentire, cara lei! Non sentiamo nemmeno noi, sul palcoscenico! Figurarsi quando ci sar  il pubblico in teatro! Bisogna far la scena. E del resto possono ben parlare forte tra loro, perch  noi non saremo mica qua, come adesso, a sentire: loro fingono d'esser sole, in una stanza, nel retrobottega, che nessuno le sente.

La Figliastra, graziosamente, sorridendo maliziosa, far  pi  volte cenno di no, col dito.

IL CAPOCOMICO. Come no?

LA FIGLIASTRA (*sottovoce, misteriosamente*). C'  qualcuno che ci sente, signore, se lei

indicher  Madama Pace

parla forte!

IL CAPOCOMICO (*costernatissimo*). Deve forse scappar fuori qualche altro?

Gli Attori accenneranno di scappar di nuovo dal palcoscenico.

IL PADRE. No, no, signore. Allude a me. Ci debbo esser io, là dietro quell'uscio, in attesa; e Madama lo sa. Anzi, mi permettano! Vado per essere subito pronto.

Farà per avviarsi.

IL CAPOCOMICO (*fermandolo*). Ma no, aspetti! Qua bisogna rispettare le esigenze del teatro! Prima che lei sia pronto...

LA FIGLIASTRA (*interrompendolo*). Ma sí, subito! subito! Mi muojo, le dico, dalla smania di viverla, di viverla questa scena! Se lui vuol esser subito pronto, io sono prontissima!

IL CAPOCOMICO (*gridando*). Ma bisogna che prima venga fuori, ben chiara, la scena tra lei e quella lí!

Indicherà Madama Pace.

Lo vuol capire?

LA FIGLIASTRA. Oh Dio mio, signore: m'ha detto quel che lei già sa: che il lavoro della mamma ancora una volta è fatto male; la roba è sciupata; e che bisogna ch'io abbia pazienza, se voglio che ella seguiti ad ajutarci nella nostra miseria.

MADAMA PACE (*facendosi avanti, con una grand'aria di importanza*). Eh, cià, señor; porqué yò nó quero aproveciarme... avantaciarme...

IL CAPOCOMICO (*quasi atterrito*). Come come? Parla cosí?

Tutti gli Attori scoppieranno a ridere fragorosamente.

LA FIGLIASTRA (*ridendo anche lei*). Sí, signore, parla cosí, mezzo spagnolo e mezzo italiano, in un modo buffissimo!

MADAMA PACE. Ah, no me par bona crianza che loro ridano de mi, si yò me sfuerzo da hablar, como podo, italiano, señor!

IL CAPOCOMICO. Ma no! Ma anzi! Parli cosí! parli cosí, signora! Effetto sicuro! Non si può dar di meglio, anzi, per rompere un po' comicamente la crudezza della situazione Parli, parli cosí! Va benissimo!

LA FIGLIASTRA. Benissimo! Come no? Sentirsi fare con un tal linguaggio certe proposte: effetto sicuro, perché par quasi una burla, ignore! Ci si mette a ridere a sentirsi dire che c'è un « vièchio señor » che vuole « amusarse con migo » — non è vero, Madama?

MADAMA PACE. Viejito, cià! viejito, linda; ma mejor para ti; ché se no te dà gusto, te porta prudencia!

LA MADRE (*insorgendo, tra lo stupore e la costernazione di tutti gli Attori, che non badavano a lei, e che ora balzeranno al grido a trattenerla ridendo, poiché essa avrà intanto strappata a Madama Pace la parrucca e l'avrà buttata a terra*). Strega! strega! assassina! La figlia mia!

LA FIGLIASTRA (*accorrendo a trattenerla la Madre*). No, no, mamma, no! per carità!

IL PADRE (*accorrendo anche lui, contemporaneamente*). Sta' buona, sta' buona! A sedere!

LA MADRE. Ma levatemela davanti, allora!

LA FIGLIASTRA (*al Capocomico accorso anche lui*). Non è possibile, non è possibile che la mamma stia qui!

IL PADRE (*anche lui al Capocomico*). Non possono stare insieme! E per questo, vede, quella lì, quando siamo venuti, non era con noi! Stando insieme, capirà, per forza s'anticipa tutto.

IL CAPOCOMICO. Non importa! Non importa! È per ora come un primo abbozzo! Serve tutto, perché io colga anche così, confusamente, i varii elementi.

Rivolgendosi alla Madre e conducendola per farla sedere di nuovo al suo posto:

Via, via, signora, sia buona, sia buona: si rimetta a sedere!

Intanto la Figliastro, andando di nuovo in mezzo alla scena, si rivolgerà a Madama Pace:

LA FIGLIASTRA. Su, su, dunque, Madama.

MADAMA PACE (*offesa*). Ah no, grazie tante! Yò aquí no fado piú nada con tua madre presente.

LA FIGLIASTRA. Ma via, faccia entrare questo «vièchio señor, porqué se amusi con migo!»

Voltandosi a tutti imperiosa:

Insomma, bisogna farla, questa scena! — Su, avanti!

A Madama Pace:

Lei se ne vada!

MADAMA PACE. Ah, me voj, me voj — me voj sicuramente...

Escirà furiosa raccattando la parrucca e guardando fieramente gli Attori che applaudiranno sghignazzando.

LA FIGLIASTRA (*al Padre*). E lei faccia l'entrata! Non c'è bisogno che giri! Venga qua! Finga d'essere entrato! Ecco: io me ne sto qua a testa bassa — modesta! — E su! Metta fuori la voce! Mi dica con voce nuova, come uno che venga da fuori: «Buon giorno, signorina...»

IL CAPOCOMICO (*sceso già dal palcoscenico*). Oh guarda! Ma insomma, dirige lei o dirigo io?

Al Padre che guarderà sospeso e perplesso:

Eseguisca, sí: vada là in fondo, senza uscire, e rivenga avanti.

Il Padre eseguirà quasi sbigottito. Pallidissimo; ma già investito nella realtà della sua vita creata, sorriderà appressandosi dal fondo, come alieno ancora del dramma che sarà per abbattersi su lui. Gli Attori si faran subito intenti alla scena che comincia.

IL CAPOCOMICO (*piano, in fretta, al Suggeritore nella buca*). E lei, attento, attento a scrivere, adesso!

LA SCENA

IL PADRE (*avanzandosi con voce nuova*). Buon giorno, signorina.

LA FIGLIASTRA (*a capo chino, con contenuto ribrezzo*). Buon giorno.

IL PADRE (*la spierà un po', di sotto al cappellino che quasi le nasconde il viso e scorgendo ch'ella è giovanissima, esclamerà quasi tra sé, un po' per compiacenza, un po' anche per timore di compromettersi in un'avventura rischiosa*). Oh... — Ma... dico, non sarà la prima volta, è vero? che lei viene qua.

LA FIGLIASTRA (*c. s.*). No, signore.

IL PADRE. C'è venuta qualche altra volta?

E poiché la Figliastro farà cenno di sí col capo:

Piú d'una?

Aspetterà un po' la risposta; tornerà a spiarla di sotto al cappellino, sorriderà; poi dirà:

E dunque, via... non dovrebbe piú essere cosí... Permette che le levi io codesto cappellino?

LA FIGLIASTRA (*subito, per prevenirlo, non contenendo il ribrezzo*). No, signore: me lo levo da me!

Eseguirà in fretta, convulsa.

La Madre, assistendo alla scena, col Figlio e con gli altri due piú piccoli e piú suoi, i quali se ne staranno sempre accanto a lei, appartati nel lato opposto a quello degli Attori, sarà come sulle spine, e seguirà con varia espressione, di dolore, di sdegno, d'ansia, d'orrore, le parole e gli atti di quei due; e ora si nasconderà il volto, ora metterà qualche gemito.

LA MADRE. Oh Dio! Dio mio!

IL PADRE (*resterà, al gemito, come impietrato per un lungo momento; poi riprenderà col tono di prima*). Ecco, mi dia: lo poso io.

Le toglierà dalle mani il cappellino.

Ma su una bella, cara testolina come la sua, vorrei che figurasse un piú degno cappellino. Vorrà ajutarmi a sceglierne qualcuno, poi, qua tra questi di Madama? — No?

L'ATTRICE GIOVANE (*interrompendo*). Oh, badiamo bene! Quelli là sono i nostri cappelli!

IL CAPOCOMICO (*subito, arrabbiatissimo*). Silenzio, perdio! Non faccia la spiritosa! — Questa è la scena!

Rivolgendosi alla Figliastra:

Riattacchi, prego, signorina!

LA FIGLIASTRA (*riattaccando*). No, grazie, signore.

IL PADRE. Eh via, non mi dica di no! Vorrà accettarmelo. Me n'avrei a male... Ce n'è di belli, guardi! E poi faremmo contenta Madama. Li mette apposta qua in mostra!

LA FIGLIASTRA. Ma no, signore, guardi: non potrei neanche portarlo.

IL PADRE. Dice forse per ciò che ne penserebbero a casa, vedendola rientrare con un cappellino nuovo? Eh via! Sa come si fa? Come si dice a casa?

LA FIGLIASTRA (*smaniosa, non potendone più*). Ma non per questo, signore! Non potrei portarlo, perché sono... come mi vede: avrebbe già potuto accorgersene!

Mostrerà l'abito nero.

IL PADRE. A lutto, già! Mi scusi. È vero: vedo. Le chiedo perdono. Creda che sono veramente mortificato.

LA FIGLIASTRA (*facendosi forza e pigliando ardire anche per vincere lo sdegno e la nausea*). Basta, basta, signore! Tocca a me di ringraziarla; e non a lei di mortificarsi o d'affliggersi. Non badi più, la prego, a quel che le ho detto. Anche per me, capirà...

Si sforzerà di sorridere e aggiungerà:

Bisogna proprio ch'io non pensi, che sono vestita così.

IL CAPOCOMICO (*interrompendo, rivolto al Suggestore nella buca e risalendo sul palcoscenico*). Aspetti, aspetti! Non scriva, tralasci, tralasci quest'ultima battuta!

Rivolgendosi al Padre e alla Figliastro:

Va benissimo! Va benissimo!

Poi al Padre soltanto:

Qua lei poi attaccherà com'abbiamo stabilito!

Agli Attori:

Graziosissima questa scenetta del cappellino, non vi pare?

LA FIGLIASTRA. Eh, ma il meglio viene adesso! perché non si prosegue?

IL CAPOCOMICO. Abbia pazienza un momento!

Tornando a rivolgersi agli Attori:

Va trattata, naturalmente, con un po' di leggerezza —

IL PRIMO ATTORE. — di spigliatezza, già —

LA PRIMA ATTRICE. Ma sí, non ci vuol niente!

Al Primo Attore:

Possiamo subito provarla, no?

IL PRIMO ATTORE. Oh, per me... Ecco, giro per far l'entrata!

Escirà per esser pronto a rientrare dalla porta del fondalino.

IL CAPOCOMICO (*alla Prima Attrice*). E allora, dunque, guardi, è finita la scena tra lei e quella Madama Pace, che penserò poi io a scrivere.

Lei se ne sta... No, dove va?

LA PRIMA ATTRICE. Aspetti, mi rimetto il cappello...

Eseguirà, andando a prendere il suo cappello dall'attaccapanni.

IL CAPOCOMICO. Ah già, benissimo! — Dunque, lei resta qui a capo chino.

LA FIGLIASTRA (*divertita*). Ma se non è vestita di nero!

LA PRIMA ATTRICE. Sarò vestita di nero, e molto più propriamente di lei!

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastro*). Stia zitta, la prego! E stia a vedere!

Avrà da imparare!

Battendo le mani.

Avanti! avanti! L'entrata!

E ridiscenderà dal palcoscenico per cogliere l'impressione della scena. S'aprirà l'uscio in fondo e verrà avanti il Primo Attore, con l'aria spigliata, sbarazzina d'un vecchietto galante. La rappresentazione della scena, eseguita dagli Attori, apparirà fin dalle prime battute l'aria di una parodia; apparirà piuttosto come rimessa in bello. Naturalmente, la Figliastro e il Padre, non potendo riconoscersi affatto in quella Prima Attrice e in quel Primo Attore, sentendo proferir le loro stesse parole, esprimeranno in vario modo, ora con gesti, or con sorrisi, or con aperta protesta, l'impressione che ne ricevono di sorpresa, di meraviglia, di sofferenza, ecc., come si vedrà appresso. Si udrà dal cupolino chiaramente la voce del Suggeritore.

IL PRIMO ATTORE. « Buon giorno, signorina... »

IL PADRE (*subito, non riuscendo a contenersi*). Ma no!

La Figliastro, vedendo entrare in quel modo il Primo Attore, scoppià intanto a ridere.

IL CAPOCOMICO (*infuriato*). Facciano silenzio! E lei finisca una buona volta di ridere! Così non si può andare avanti!

LA FIGLIASTRA (*venendo dal proscenio*). Ma scusi, è naturalissimo, signore! La signorina

indicherà la Prima Attrice

se ne sta lì ferma, a posto; ma se dev'esser me, io le posso assicurare che a sentirmi dire « buon giorno » a quel modo e con quel tono, sarei scoppiata a ridere, proprio così come ho riso!

IL PADRE (*avanzandosi un poco anche lui*). Ecco già... l'aria, il tono...

IL CAPOCOMICO. Ma che aria! Che tono! Si mettano da parte, adesso, e mi lascino veder la prova!

IL PRIMO ATTORE (*facendosi avanti*). Se debbo rappresentare un vecchio, che viene in una casa equivoca...

IL CAPOCOMICO. Ma sí, non dia retta, per carità! Riprenda, riprenda, ché va benissimo!

In attesa che l'Attore riprenda:

Dunque...

IL PRIMO ATTORE. « Buon giorno, signorina... »

LA PRIMA ATTRICE. « Buon giorno... »

IL PRIMO ATTORE (*rifacendo il gesto del Padre, di spiare cioè sotto al cappellino, ma poi esprimendo ben distintamente prima la compiacenza e poi il timore*). « Ah... Ma... dico, non sarà la prima volta, spero... »

IL PADRE (*correggendo, irresistibilmente*). Non « spero » — « è vero? », « è vero? »

IL CAPOCOMICO. Dice « è vero » — interrogazione.

IL PRIMO ATTORE (*accennando al Suggeritore*). Io ho sentito « spero! »

IL CAPOCOMICO. Ma sí, è lo stesso! « è vero » o « spero ». Prosegua, prosegua. — Ecco, forse un po' meno caricato... Ecco glielo farò io, stia a vedere...

Risalirà sul palcoscenico, poi, rifacendo lui la parte fin dall'entrata:

— « Buon giorno, signorina... »

LA PRIMA ATTRICE. « Buon giorno. »

IL CAPOCOMICO. « Ah, ma... dico... »

rivolgendosi al Primo Attore per fargli notare il modo come avrà guardato la Prima Attrice di sotto al cappellino:

Sorpresa... timore e compiacimento...

Poi, riprendendo, rivolto alla Prima Attrice:

« Non sarà la prima volta, è vero? che lei viene qua... »

Di nuovo, volgendosi con uno sguardo d'intelligenza al Primo Attore:
Mi spiego?

Alla Prima Attrice:

E lei allora: « No, signore ».

Di nuovo, al Primo Attore:

Insomma come debbo dire? *Souplesse!*

E ridiscenderà dal palcoscenico.

LA PRIMA ATTRICE. « No, signore... »

IL PRIMO ATTORE. « C'è venuta qualche altra volta? Più d'una? »

IL CAPOCOMICO. Ma no, aspetti! Lasci far prima a lei

indicherà la Prima Attrice

il cenno di sí. « C'è venuta qualche altra volta? »

La Prima Attrice solleverà un po' il capo socchiudendo penosamente, come per disgusto, gli occhi, e poi a un « Giú » del Capocomico crollerà due volte il capo.

LA FIGLIASTRA (*irresistibilmente*). Oh Dio mio!

E subito si porrà una mano sulla bocca per impedire la risata.

IL CAPOCOMICO (*voltandosi*). Che cos'è?

LA FIGLIASTRA (*subito*). Niente, niente!

IL CAPOCOMICO (*al Primo Attore*). A lei, a lei, séguiti!

IL PRIMO ATTORE. « Più d'una? E dunque, via... non dovrebbe più esser cosí... Permette che le levi io codesto cappellino? »

Il Primo Attore dirà quest'ultima battuta con un tal tono, e la accompagnerà con una tal mossa, che la Figliastro, rimasta con le mani sulla bocca, per quanto voglia frenarsi, non riuscirà più a contenere la risata, che le scoppierà di tra le dita irresistibilmente, fragorosa.

LA PRIMA ATTRICE (*indignata, tornandosene a posto*). Ah, io non sto mica a far la buffona qua per quella lì!

IL PRIMO ATTORE. E neanch'io! Finiamola!

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra, urlando*). La finisca! la finisca!

LA FIGLIASTRA. Sí, mi perdoni... mi perdoni...

IL CAPOCOMICO. Lei è una maleducata! ecco quello che è! Una presuntuosa!

IL PADRE (*cercando d'interporsi*). Sissignore, è vero, è vero; ma perdoni.

IL CAPOCOMICO (*risalendo sul palcoscenico*). Che vuole che perdoni! È un'indecenza!

IL PADRE. Sissignore, ma creda, creda, che fa un effetto così strano —

IL CAPOCOMICO. ...strano? che strano? perché strano?

IL PADRE. Io ammiro, signore. ammiro i suoi attori: il Signore là,

indicherà il Primo Attore

la Signorina,

indicherà la Prima Attrice

ma, certamente... ecco, non sono noi...

IL CAPOCOMICO. Eh Sfidò! Come vuole che sieno, « loro », se sono gli attori?

IL PADRE. Appunto, gli attori! E fanno bene, tutti e due, le nostre parti. Ma creda che a noi pare un'altra cosa, che vorrebbe esser la stessa, e intanto non è!

IL CAPOCOMICO. Ma come non è? Che cos'è allora?

IL PADRE. Una cosa, che... diventa di loro; e non più nostra.

IL CAPOCOMICO. Ma questo. per forza! Gliel'ho già detto!

IL PADRE. Sí, capisco, capisco... —

IL CAPOCOMICO. — e dunque, basta!

Rivolgendosi agli Attori:

Vuol dire che faremo poi le prove tra noi, come vanno fatte. È stata sempre per me una maledizione provare davanti agli autori! Non sono mai contenti!

Rivolgendosi al Padre e alla Figliastro:

Sì, riattacciamo con loro; e vediamo se sarà possibile che lei non rida più.

LA FIGLIASTRA. Ah, non rido più, non rido più! Viene il bello adesso per me; stia sicuro!

IL CAPOCOMICO. Dunque: quando lei dice: « Non badi più, la prego, a quello che ho detto... Anche per me — capirà! » —

rivolgendosi al Padre:

bisogna che lei attacchi subito: « Capisco, ah capisco... » e che immediatamente domandi —

LA FIGLIASTRA (*interrompendo*). — come! che cosa?

IL CAPOCOMICO. — la ragione del suo lutto!

LA FIGLIASTRA. Ma no, signore! Guardi: quand'io gli dissi che bisognava che non pensassi d'esser vestita così, sa come mi rispose lui? « Ah, va bene! E togliamolo, togliamolo via subito, allora, codesto vestitino! »

IL CAPOCOMICO. Bello! Benissimo! Per far saltare così tutto il teatro?

LA FIGLIASTRA. Ma è la verità!

IL CAPOCOMICO. Ma che verità, mi faccia il piacere! Qua siamo a teatro! La verità, fino a un certo punto!

LA FIGLIASTRA. E che vuol fare lei allora, scusi?

IL CAPOCOMICO. Lo vedrà, lo vedrà! Lasci fare a me adesso!

LA FIGLIASTRA. No, signore! Della mia nausea, di tutte le ragioni, una più crudele e più vile dell'altra, per cui io sono « questa », « così », vorrebbe forse cavarne un pasticcetto romantico sentimentale, con lui

che mi chiede le ragioni del lutto, e io che gli rispondo lacrimando che da due mesi m'è morto papà? No, no, caro signore! Bisogna che lui mi dica come m'ha detto: « Togliamo via subito, allora, codesto vestitino! ». E io, con tutto il mio lutto nel cuore, di appena due mesi, me ne sono andata là, vede? là, dietro quel paravento, e con queste dita che mi ballano dall'onta, dal ribrezzo, mi sono sganciato il busto, la veste...

IL CAPOCOMICO (*ponendosi le mani tra i capelli*). Per carità! Che dice?

LA FIGLIASTRA (*gridando, frenetica*). La verità, la verità, signore!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, non nego, sarà la verità... e comprendo, comprendo tutto il suo orrore, signorina; ma comprenda anche lei che tutto questo sulla scena non è possibile!

LA FIGLIASTRA. Non è possibile? E allora, grazie tante, io non ci sto!

IL CAPOCOMICO. Ma no, veda...

LA FIGLIASTRA. Non ci sto! non ci sto! Quello che è possibile sulla scena ve lo siete combinato insieme tutti e due, di là, grazie! Lo capisco bene! Egli vuol subito arrivare alla rappresentazione.

caricando

dei suoi travagli spirituali; ma io voglio rappresentare il mio dramma! il mio!

IL CAPOCOMICO (*seccato, scrollandosi fieramente*). Oh, infine, il suo! Non c'è soltanto il suo, scusi! C'è anche quello degli altri! Quello di lui,

indicherà il Padre

quello di sua madre! Non può stare che un personaggio venga, così, troppo avanti, e sopraffaccia gli altri, invadendo la scena. Bisogna contenere tutti in un quadro armonico e rappresentare quel che è rappresentabile! Lo so bene anch'io che ciascuno ha tutta una sua vita dentro e che vorrebbe metterla fuori. Ma il difficile è appunto questo: farne venir fuori quel tanto che è necessario, in rapporto con gli altri; e pure in quel poco fare intendere tutta l'altra vita che

resta dentro! Ah, comodo, se ogni personaggio potesse in un bel monologo, o... senz'altro... in una conferenza venire a scodellare davanti al pubblico tutto quel che gli bolle in pentola!

Con tono bonario, conciliativo:

Bisogna che lei si contenga, signorina. E creda, nel suo stesso interesse; perché può anche fare una cattiva impressione, glielo avverto, tutta codesta furia dilaniatrice, codesto disgusto esasperato, quando lei stessa, mi scusi, ha confessato di essere stata con altri, prima che con lui, da Madama Pace, più di una volta!

LA FIGLIASTRA (*abbassando il capo, con profonda voce, dopo una pausa di raccoglimento*). È vero! Ma pensi che quegli altri sono egualmente lui, per me.

IL CAPOCOMICO (*non comprendendo*). Come, gli altri? Che vuol dire?

LA FIGLIASTRA. Per chi cade nella colpa, signore, il responsabile di tutte le colpe che seguono, non è sempre chi, primo, determinò la caduta? E per me è lui, anche da prima ch'io nascessi. Lo guardi; e veda se non è vero!

IL CAPOCOMICO. Benissimo! E le par poco il peso di tanto rimorso su lui? Gli dia modo di rappresentarlo!

LA FIGLIASTRA. E come, scusi? dico, come potrebbe rappresentare tutti i suoi « nobili » rimorsi, tutti i suoi tormenti « morali », se lei vuol risparmiargli l'orrore d'essersi un bel giorno trovata tra le braccia, dopo averla invitata a togliersi l'abito del suo lutto recente, donna e già caduta, quella bambina, signore, quella bambina ch'egli si recava a vedere uscire dalla scuola?

Dirà queste ultime parole con voce tremante di commozione.

La Madre, nel sentirle dire così, sopraffatta da un émpito d'incontenibile ambascia, che s'esprimerà prima in alcuni gemiti soffocati, romperà alla fine in un pianto perduto. La commozione vincerà tutti.
Lunga pausa.

LA FIGLIASTRA (*appena la Madre accennerà di quietarsi, soggiungerà, cupa e risoluta*). Noi siamo qua tra noi, adesso, ignorati ancora dal

pubblico. Lei darà domani di noi quello spettacolo che crederà, con certandolo a suo modo. Ma lo vuol vedere davvero, il dramma? scoppiare davvero, com'è stato?

II CAPOCOMICO. Ma sí, non chiedo di meglio, per prenderne fin d'ora quanto sarà possibile!

LA FIGLIASTRA. Ebbene, faccia uscire quella madre.

LA MADRE (*levandosi dal suo pianto, con un urlo*). No, no! Non lo permetta, signore! Non lo permetta!

IL CAPOCOMICO. Ma è solo per vedere, signora!

LA MADRE. Io non posso! non posso!

II CAPOCOMICO. Ma se è già tutto avvenuto, scusi! Non capisco!

LA MADRE. No, avviene ora, avviene sempre! Il mio strazio non è finto, signore! Io sono viva e presente, sempre, in ogni momento del mio strazio, che si rinnova, vivo e presente sempre. Ma quei due piccini là, li ha lei sentiti parlare? Non possono più parlare signore! Se ne stanno aggrappati a me, ancora, per tenermi vivo e presente lo strazio: ma essi per sé, non sono, non sono più! E questa,

indicherà la Figliastro

signore, se n'è fuggita, è scappata via da me e s'è perduta, perduta... Se ora io me la vedo qua è ancora per questo, sempre, sempre, per rinnovarmi sempre, vivo e presente, lo strazio che ho sofferto anche per lei!

IL PADRE (*solenne*). Il momento eterno, com'io le ho detto signore! Lei

indicherà la Figliastro

è qui per cogliermi, fissarmi, tenermi agganciato e sospeso in eterno, alla gogna, in quel solo momento fuggevole e vergognoso della mia vita. Non può rinunziarvi, e lei, signore, non può veramente risparmiarmelo.

II CAPOCOMICO. Ma sí, io non dico di non rappresentarlo: formerà appunto il nucleo di tutto il primo atto, fino ad arrivare alla sorpresa di lei —

indicherà la Madre.

IL PADRE. Ecco, sí. Perché è la mia condanna, signore: tutta la nostra passione, che deve culminare nel grido finale di lei!

Indicherà anche lui la Madre.

LA FIGLIASTRA. L'ho ancora qui negli orecchi! M'ha reso folle quel grido! — Lei può rappresentarmi come vuole, signore: non importa! Anche vestita; purché abbia almeno le braccia — solo le braccia — nude, perché, guardi, stando così,

si accosterà al Padre e gli appoggerà la testa sul petto

con la testa appoggiata così, e le braccia così al suo collo, mi vedevo pulsare qui, nel braccio qui, una vena; e allora, come se soltanto quella vena viva mi facesse ribrezzo, strizzai gli occhi, così, così, ed affondai la testa nel suo petto!

Voltandosi verso la Madre:

Grida, grida, mamma!

Affonderà la testa nel petto del Padre, e con le spalle alzate come per non sentire il grido, soggiungerà con voce di strazio soffocato:

Grida, come hai gridato allora!

LA MADRE (*avventandosi per separarli*). No! Figlia, figlia mia!

E dopo averla staccata da lui:

Bruto, bruto, è mia figlia! Non vedi che è mia figlia?

IL CAPOCOMICO (*arretrando, al grido, fino alla ribalta, tra lo sgomento degli Attori*). Benissimo: sí, benissimo! E allora, sipario, sipario!

IL PADRE (*accorrendo a lui, convulso*). Ecco, sí: perché è stato veramente così, signore!

IL CAPOCOMICO (*ammirato e convinto*). Ma sí, qua, senz'altro! Sipario! Sipario!

Alle grida reiterate del Capocomico, il Macchinista butterà giù il sipario, lasciando fuori, davanti alla ribalta, il Capocomico e il Padre.

II CAPOCOMICO (*guardando in alto, con le braccia alzate*). Ma che bestia! Dico sipario per intendere che l'Atto deve finir così, e m'abbassano il sipario davvero!

Al Padre, sollevando un lembo della tenda per rientrare nel palcoscenico:

Sì, sì, benissimo! benissimo! Effetto sicuro! Bisogna finir così. Garantisco, per questo Primo Atto!

Rientrerà col Padre.

Riaprendosi il sipario si vedrà che i Macchinisti e Apparatori avranno disfatto quel primo simulacro di scena e messo su, invece, una piccola vasca da giardino.

Da una parte del palcoscenico staranno seduti in fila gli Attori e dall'altra i Personaggi. Il Capocomico sarà in piedi, in mezzo al palcoscenico, con una mano sulla bocca a pugno chiuso in atto di meditare.

IL CAPOCOMICO (*scrollandosi dopo una breve pausa*). Oh, dunque: veniamo al Secondo Atto! Lascino, lascino fare a me, come avevamo prima stabilito, che andrà benone!

LA FIGLIASTRA. La nostra entrata in casa di lui

indicherà il Padre

a dispetto di quello lì!

indicherà il Figlio.

IL CAPOCOMICO (*spazientito*). Sta bene; ma lasci fare a me, le dico!

LA FIGLIASTRA. Purché appaja chiaro il dispetto!

LA MADRE (*dal suo canto tentennando il capo*). Per tutto il bene che ce n'è venuto...

LA FIGLIASTRA (*voltandosi a lei di scatto*). Non importa! Quanto più danno a noi, tanto più rimorso per lui!

IL CAPOCOMICO (*spazientito*). Ho capito, ho capito! E si terrà conto di questo in principio soprattutto! Non dubiti!

LA MADRE (*supplichevole*). Ma faccia che si capisca bene, la prego, signore, per la mia coscienza, ch'io cercai in tutti i modi —

LA FIGLIASTRA (*interrompendo con sdegno, e seguitando*). — di placarmi, di consigliarmi che questo dispetto non gli fosse fatto!

Al Capocomico:

La contenti, la contenti, perché è vero! Io ne godo moltissimo. perché, intanto, si può vedere: più lei è così supplice, più tenta d'entrargli nel cuore, e più quello lì si tien lontano: « as-sen-te! » Che gusto!

IL CAPOCOMICO. Vogliamo insomma cominciarlo, questo Secondo Atto?

LA FIGLIASTRA. Non parlo più! Ma badi che svolgerlo tutto nel giardino, come lei vorrebbe, non sarà possibile!

IL CAPOCOMICO. Perché non sarà possibile?

LA FIGLIASTRA. Perché lui

indicherà di nuovo il Figlio

se ne sta sempre chiuso in camera, appartato!

E poi, in casa, c'è da svolgere tutta la parte di quel povero ragazzo lì, smarrito, come le ho detto.

IL CAPOCOMICO. Eh già! Ma d'altra parte, capiranno, non possiamo mica appendere i cartellini o cambiar di scena a vista, tre o quattro volte per Atto!

IL PRIMO ATTORE. Si faceva un tempo...

IL CAPOCOMICO. Sì, quando il pubblico era forse come quella bambina lì!

LA PRIMA ATTRICE. E l'illusione, più facile!

IL PADRE (*con uno scatto, alzandosi*). L'illusione? Per carità, non dicano l'illusione! Non adoperino codesta parola che per noi è particolarmente crudele!

IL CAPOCOMICO (*stordito*). E perché, scusi?

IL PADRE. Ma sì, crudele! crudele! Dovrebbe capirlo!

IL CAPOCOMICO. E come dovremmo dire allora? L'illusione da creare, qua, agli spettatori —

IL PRIMO ATTORE. — con la nostra rappresentazione —

IL CAPOCOMICO. — l'illusione d'una realtà!

IL PADRE. Comprendo, signore. Forse lei, invece, non può comprendere noi. Mi scusi! Perché — veda — qua per lei e per i suoi attori si tratta soltanto — ed è giusto — del loro giuoco.

LA PRIMA ATTRICE (*interrompendo sdegnata*). Ma che giuoco! Non siamo mica bambini! Qua si recita sul serio.

IL PADRE. Non dico di no. E intendo, infatti, il giuoco della loro arte, che deve dare appunto — come dice il signore — una perfetta illusione di realtà.

IL CAPOCOMICO. Ecco, appunto!

IL PADRE. Ora, se lei pensa che noi come noi

indicherà sé e sommariamente gli altri cinque Personaggi

non abbiamo altra realtà fuori di questa illusione!

IL CAPOCOMICO (*stordito, guardando i suoi Attori rimasti anch'essi come sospesi e smarriti*). E come sarebbe a dire?

IL PADRE (*dopo averli un po' osservati, con un pallido sorriso*). Ma sî, signori! Quale altra? Quella che per loro è un'illusione da creare, per noi è invece l'unica nostra realtà.

Breve pausa. Si avvanzerà di qualche passo verso il Capocomico, e soggiungerà:

Ma non soltanto per noi, del resto, badi! Ci pensi bene.

Lo guarderà negli occhi.

Mi sa dire chi è lei?

E rimarrà con l'indice appuntato su lui.

IL CAPOCOMICO (*turbato, con un mezzo sorriso*). Come, chi sono? — Sono io!

IL PADRE. E se le dicessi che non è vero, perché lei è me?

IL CAPOCOMICO. Le risponderei che lei è un pazzo!

Gli Attori rideranno.

IL PADRE. Hanno ragione di ridere: perché qua si giuoca;

al Direttore:

e lei può dunque obbiettarmi che soltanto per un giuoco quel signore là,

indicherà il Primo Attore

che è « lui », dev'esser « me », che viceversa sono io, « questo ». Vede che l'ho colto in trappola?

Gli Attori torneranno a ridere.

IL CAPOCOMICO (*seccato*). Ma questo s'è già detto poco fa! Daccapo?

IL PADRE. No, no. Non volevo dir questo, infatti. Io la invito anzi a uscire da questo giuoco

guardando la Prima Attrice, come per prevenire

— d'arte! d'arte! — che lei è solito di fare qua coi suoi attori; e torno a domandarle seriamente: chi è lei?

IL CAPOCOMICO (*rivolgendosi quasi strabiliato, e insieme irritato, agli Attori*). Oh, ma guardate che ci vuole una bella faccia tosta! Uno che si spaccia per personaggio, venire a domandare a me, chi sono!

IL PADRE (*con dignità, ma senza alterigia*). Un personaggio, signore, può sempre domandare a un uomo chi è. Perché un personaggio ha veramente una vita sua, segnata di caratteri suoi, per cui è sempre « qualcuno ». Mentre un uomo — non dico lei, adesso — un uomo così in genere, può non esser « nessuno ».

IL CAPOCOMICO. Già! Ma lei lo domanda a me, che sono il Direttore! il Capocomico! Ha capito?

IL PADRE (*quasi in sordina, con melliflua umiltà*). Soltanto per sapere, signore, se veramente lei com'è adesso, si vede... come vede per esempio, a distanza di tempo, quel che lei era una volta, con tutte le illusioni che allora si faceva; con tutte le cose, dentro e intorno a lei, come allora le parevano — ed erano, erano realmente per lei! — Ebbene, signore: ripensando a quelle illusioni che adesso lei non si fa più; a tutte quelle cose che ora non le « sembrano » più come per lei « erano » un tempo; non si sente mancare, non dico queste tavole di palcoscenico, ma il terreno sotto i piedi, argomentando che ugualmente « questo » come lei ora si sente, tutta la sua realtà d'oggi così com'è, è destinata a parerle illusione domani?

IL CAPOCOMICO (*senza aver ben capito, nell'intontimento della speciosa argomentazione*). Ebbene? E che vuol concludere con questo?

IL PADRE. Oh, niente, signore. Farle vedere che se noi (*indicherà di nuovo sé e gli altri Personaggi*) oltre la illusione, non abbiamo altra realtà, è bene che anche lei diffidi della realtà sua, di questa che lei oggi respira e tocca in sé, perché — come quella di jeri — è destinata a scoprirlesi illusione domani.

IL CAPOCOMICO (*risolvendosi a prenderla in riso*). Ah, benissimo! E dica per giunta che lei, con codesta commedia che viene a rappresentarmi qua, è più vero e reale di me!

IL PADRE (*con la massima serietà*). Ma questo senza dubbio, signore!

IL CAPOCOMICO. Ah sí?

IL PADRE. Credevo che lei lo avesse compreso fin da principio.

IL CAPOCOMICO. Più reale di me?

IL PADRE. Se la sua realtà può cangiare dall'oggi al domani...

IL CAPOCOMICO. Ma si sa che può cangiare, sfido! Cangia continuamente; come quella di tutti!

IL PADRE (*con un grido*). Ma la nostra no, signore! Vede? La differenza è questa! Non cangia, non può cangiare, né esser altra, mai, perché già fissata — così — « questa » — per sempre — (è terribile, signore!) realtà immutabile, che dovrebbe dar loro un brivido nell'accostarsi a noi!

IL CAPOCOMICO (*con uno scatto, parandoglisi davanti per un'idea che gli sorgerà all'improvviso*). Io vorrei sapere però, quando mai s'è visto un personaggio che, uscendo dalla sua parte, si sia messo a perorarla così come fa lei, e a proporla, a spiegarla. Me lo sa dire? Io non l'ho mai visto!

IL PADRE. Non l'ha mai visto, signore, perché gli autori nascondono di solito il travaglio della loro creazione. Quando i personaggi son vivi, vivi veramente davanti al loro autore, questo non fa altro che seguirli nelle parole, nei gesti ch'essi appunto gli propongono; e bisogna ch'egli li voglia com'essi si vogliono; e guai se non fa così! Quando un personaggio è nato, acquista subito una tale indipendenza anche dal suo stesso autore, che può esser da tutti immaginato in tant'altre situazioni in cui l'autore non pensò di metterlo, e acquistare anche, a volte, un significato che l'autore non si sognò mai di dargli!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, questo lo so!

IL PADRE. E dunque, perché si fa meraviglia di noi? Immagini per un personaggio la disgrazia che le ho detto, d'esser nato vivo dalla fantasia d'un autore che abbia voluto poi negargli la vita, e mi dica se questo personaggio lasciato così, vivo e senza vita, non ha ragione di mettersi a fare quel che stiamo facendo noi, ora, qua davanti a loro, dopo averlo fatto a lungo a lungo creda, davanti a lui per persuaderlo, per spingerlo, comparendogli ora io, ora lei,

indicherà la Figliastra

ora quella povera madre...

LA FIGLIASTRA (*venendo avanti come trasognata*). È vero, anch'io, anch'io, signore per tentarlo. tante volte, nella malinconia di quel suo

scrittojo, all'ora del crepuscolo, quand'egli, abbandonato su una poltrona, non sapeva risolversi a girar la chiavetta della luce e lasciava che l'ombra gl'invasse la stanza e che quell'ombra brulicasse di noi, che andavamo a tentarlo...

Come se si vedesse ancora là in quello scrittojo e avesse fastidio della presenza di tutti quegli Attori.

Se loro tutti se n'andassero! se ci lasciassero soli! La mamma lì, con quel figlio — io con quella bambina — quel ragazzo là sempre solo — e poi io con lui

indicherà appena il Padre

— e poi io sola, io sola... — in quell'ombra

balzerà a un tratto, come se nella visione che ha di sé, lucente in quell'ombra e viva, volesse afferrarsi

ah, la mia vita! Che scene, che scene andavamo a proporgli! — Io, io lo tentavo più di tutti!

IL PADRE. Già! Ma forse è stato per causa tua; appunto per codeste tue troppe insistenze, per le tue troppe incontinenze!

LA FIGLIASTRA. Ma che! Se egli stesso m'ha voluta così!

Verrà presso al Capocomico per dirgli come in confidenza:

Io credo che fu piuttosto, signore, per avvilitamento o per sdegno del teatro, così come il pubblico solitamente lo vede e lo vuole...

IL CAPOCOMICO. Andiamo avanti, andiamo avanti, santo Dio, e veniamo al fatto, signori miei!

LA FIGLIASTRA. Eh, ma mi pare, scusi, che di fatti ne abbia fin troppi, con la nostra entrata in casa di lui!

Indicherà il Padre.

Diceva che non poteva appendere i cartellini o cangiar di scena ogni cinque minuti!

IL CAPOCOMICO. Già! Ma appunto! Combinarli, aggrupparli in un'azione simultanea e serrata; e non come pretende lei, che vuol vedere prima il suo fratellino che ritorna dalla scuola e s'aggira come un'ombra per le stanze, nascondendosi dietro gli usci a meditare un proposito, in cui — com'ha detto? —

LA FIGLIASTRA. — si dissuga, signore, si dissuga tutto!

IL CAPOCOMICO. Non ho mai sentito codesta parola! E va bene: « crescendo soltanto negli occhi », è vero?

LA FIGLIASTRA. Sissignore: eccolo lí!

Lo indicherà presso la Madre.

IL CAPOCOMICO. Brava! E poi, contemporaneamente, vorrebbe anche quella bambina che giuoca, ignara, nel giardino. L'uno in casa, e l'altra nel giardino, è possibile?

LA FIGLIASTRA. Ah, nel sole. signore, felice! È l'unico mio premio, la sua allegria, la sua festa, in quel giardino; tratta dalla miseria, dallo squallore di un'orribile camera, dove dormivamo tutti e quattro — e io con lei — io, pensi! con l'orrore del mio corpo contaminato, accanto a lei che mi stringeva forte forte coi suoi braccini amorosi e innocenti. Nel giardino, appena mi vedeva, correva a prendermi per mano. I fiori grandi non li vedeva, andava a scoprire invece tutti quei « pittoli pittoli » e me li voleva mostrare, facendo una festa, una festa!

Così dicendo, straziata dal ricordo, romperà in un pianto lungo, disperato, abbattendo il capo sulle braccia abbandonate sul tavolino. La commozione vincerà tutti. Il Capocomico le si accosterà quasi paternamente, e le dirà per confortarla:

IL CAPOCOMICO. Faremo il giardino, faremo il giardino, non dubiti: e vedrà che ne sarà contenta! Le scene le aggrupperemo lí.

Chiamando per nome un Apparatore:

Ehi, càlami qualche spezzato d'alberi! Due cipressetti qua davanti a questa vasca!

Si vedranno calare dall'alto del palcoscenico due cipressetti. Il Macchinista, accorrendo, fermerà coi chiodi i due pedani.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Così alla meglio, adesso, per dare un'idea.

Richiamerà per nome l'Apparatore:

Ehi, dammi ora un po' di cielo!

L'APPARATORE (*dall'alto*). Che cosa?

IL CAPOCOMICO. Un po' di cielo! Un fondalino, che cada qua dietro questa vasca!

Si vedrà calare dall'alto del palcoscenico una tela bianca.

IL CAPOCOMICO. Ma non bianco! T'ho detto cielo! Non fa nulla, lascia: rimedierò io.

Chiamando:

Ehi, elettricista, spegni tutto e dammi un po' di atmosfera... atmosfera lunare... blu, blu alle bilance, e blu sulla tela, col riflettore... Così! Basta!

Si sarà fatta, a comando, una misteriosa scena lunare, che indurrà gli Attori a parlare e muoversi come di sera, in un giardino, sotto la luna.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Ecco, guardi! E ora il giovinetto, invece di nascondersi dietro gli usci delle stanze, potrebbe aggirarsi qua nel giardino, nascondendosi dietro gli alberi. Ma capirà che sarà difficile trovare una bambina che faccia bene la scena con lei, quando le mostra i fiorellini.

Rivolgendosi al Giovinetto:

Venga, venga avanti lei, piuttosto! Vediamo di concretare un po'!

E poiché il ragazzo non si muove:

Avanti, avanti!

Poi, tirandolo avanti, cercando di fargli tener ritto il capo che ogni volta ricasca giù:

Ah, dico, un bel guaio, anche questo ragazzo... Ma com'è?... Dio mio, bisognerebbe pure che qualche cosa dicesse...

Gli s'appresserà, gli poserà una mano sulla spalla, lo condurrà dietro allo spezzato d'alberi.

Venga, venga un po'; mi faccia vedere! Si nasconda un po' qua... Così... Si provi a sporgere un po' il capo, a spiare...

Si scosterà per vedere l'effetto; e appena il Giovinetto eseguirà l'azione tra lo sgomento degli Attori che ne restano impressionatissimi;

Ah, benissimo... benissimo...

Rivolgendosi alla Figliastra:

E dico, se la bambina, sorprendendolo così a spiare, accorresse a lui e gli cavasse di bocca almeno qualche parola?

LA FIGLIASTRA (*sorgendo in piedi*). Non speri che parli, finché c'è quello lì!

Indicherà il Figlio.

Bisognerebbe che lei mandasse via, prima, quello lì.

IL FIGLIO (*avviandosi risoluto verso una delle due scalette*). Ma prontissimo! Felicissimo! Non chiedo di meglio!

IL CAPOCOMICO (*subito trattenendolo*). No! Dove va? Aspetti!

La Madre si alzerà, sgomenta, angosciata dal pensiero che egli se ne vada davvero, e istintivamente leverà le braccia quasi per trattenerlo, pur senza muoversi dal suo posto.

IL FIGLIO (*arrivato alla ribalta, al Capocomico che lo tratterrà*). Non ho proprio nulla, io, da far qui! Me ne lasci andare, la prego! Me ne lasci andare!

LI CAPOCOMICO. Come non ha nulla da fare?

LA FIGLIASTRA (*placidamente, con ironia*). Ma non lo trattenga! Non se ne va!

LI PADRE. Deve rappresentare la terribile scena del giardino con sua madre!

LI FIGLIO (*subito, risoluto, fieramente*). Io non rappresento nulla! E l'ho dichiarato fin da principio!

Al Capocomico:

Me ne lasci andare!

LA FIGLIASTRA (*accorrendo, al Capocomico*). Permette, signore?

Gli farà abbassare le braccia, con cui trattiene il Figlio.

Lo lasci!

Poi, rivolgendosi a lui, appena il Capocomico lo avrà lasciato:

Ebbene, vattene!

Il Figlio resterà proteso verso la scaletta, ma, come legato da un potere occulto, non potrà scenderne gli scalini; poi, tra lo stupore e lo sgomento ansioso degli Attori, si muoverà lentamente lungo la ribalta, diretto all'altra scaletta del palcoscenico; ma, giuntovi, resterà anche lì proteso, senza poter discendere. La Figliastrea, che lo avrà seguito con gli occhi in atteggiamento di sfida, scoppierà a ridere.

— Non può, vede? non può! Deve restar qui, per forza, legato alla catena, indissolubilmente. Ma se io che prendo il volo, signore, quando accade ciò che deve accadere — proprio per l'odio che sento per lui, proprio per non vedermelo più davanti — ebbene, se io sono ancora qua, e sopporto la sua vista e la sua compagnia — si figuri se può andarsene via lui che deve, deve restar qua veramente con questo suo bel padre, e quella madre là, senza più altri figli che lui...

Rivolgendosi alla Madre:

— E su, su, mamma! Vieni...

Rivolgendosi al Capocomico per indicargliela:

— Guardi, s'era alzata, s'era alzata per trattenerlo...

Alla Madre, quasi attirandola per virtù magica:

— Vieni, vieni...

Poi, al Capocomico:

— Immagini che cuore può aver lei di mostrare qua ai suoi attori quello che prova; ma è tanta la brama d'accostarsi a lui, che — eccola — vede? — è disposta a vivere la sua scena!

Difatti la Madre si sarà accostata, e appena la Figliastro finirà di proferire le ultime parole, aprirà le braccia per significare che acconsente.

IL FIGLIO (*subito*). Ah, ma io no! Io no! Se non me ne posso andare, resterò qua; ma le ripeto che io non rappresento nulla!

IL PADRE (*al Capocomico, fremendo*). Lei lo può costringere, signore!

IL FIGLIO. Non può costringermi nessuno!

IL PADRE. Ti costringerò io!

LA FIGLIASTRA. Aspettate! Aspettate! Prima, la bambina alla vasca!

Correrà a prendere la Bambina, si piegherà sulle gambe davanti a lei, le prenderà la faccina tra le mani.

Povero amorino mio, tu guardi smarrita, con codesti occhioni belli: chi sa dove ti par d'essere! Siamo su un palcoscenico, cara! Che cos'è un palcoscenico? Ma, vedi? un luogo dove si giuoca a far sul serio. Ci si fa la commedia. E noi faremo ora la commedia. Sul serio, sai! Anche tu...

L'abbraccerà, stringendosela sul seno e dondolandosi un po'.

Oh amorino mio, amorino mio, che brutta commedia farai tu! che cosa orribile è stata pensata per te! Il giardino, la vasca... Eh, finta, si sa! Il guaio è questo, carina: che è tutto finto qua! Ah, ma già

forse a te, bambina, piace piú una vasca finta che una vera; per poterci giocare, eh? Ma no, sarà per gli altri un gioco; non per te, purtroppo, che sei vera, amorino, e che giochi per davvero in una vasca vera, bella, grande, verde, con tanti bambú che vi fanno l'ombra, specchiandovisi, e tante tante anatre che vi nuotano sopra, rompendo quest'ombra. Tu la vuoi acchiappare, una di queste anatre...

Con un urlo che riempie tutti di sgomento:

no, Rosetta mia, no! La mamma non bada a te, per quella canaglia di figlio là! Io sono con tutti i miei diavoli in testa... E quello lí...

Lascerà la Bambina e si rivolgerà col solito piglio al Giovinetto:

Che stai a far qui, sempre con codest'aria di mendico? Sarà anche per causa tua, se quella piccina affoga: per codesto tuo star così, come se io facendovi entrare in casa non avessi pagato per tutti!

*Afferrandogli un braccio per forzarlo a cacciar fuori dalla tasca una
mano;*

Che hai lí? Che nascondi? Fuori, fuori questa mano!

*Gli strapperà la mano dalla tasca e, tra l'orrore di tutti, scoprirà
ch'essa impugna una rivoltella. Lo mirerà un po' come soddisfatta:
poi dirà, cupa:*

Ah! Dove, come te la sei procurata?

*E, poiché il Giovinetto, sbigottito, sempre con gli occhi sbarrati e
vani, non risponderà:*

Sciocco, in te, invece d'ammazzarmi, io, avrei ammazzato uno di quei due; o tutti e due: il padre e il figlio!

*Lo ricaccerà dietro al cipressetto da cui stava a spiare; poi prenderà
la Bambina e la calerà dentro la vasca, mettendovela a giacere in
modo che resti nascosta; infine, si accascerà lí, col volto tra le braccia
appoggiate all'orlo della vasca.*

LI. CAPOCOMICO. Benissimo!

Rivolgendosi al Figlio:

E contemporaneamente...

IL FIGLIO (*con sdegno*). Ma che contemporaneamente! Non è vero, signore! Non c'è stata nessuna scena tra me e lei!

Indicherà la Madre.

Se lo faccia dire da lei stessa, come è stato.

Intanto la Seconda Donna e l'Attor Giovane si saranno staccati dal gruppo degli Attori e l'una si sarà messa a osservare con molta attenzione la Madre che le starà di fronte, e l'altro il Figlio, per poterne poi rifare le parti.

LA MADRE. Sì, è vero, signore! Io ero entrata nella sua camera.

IL FIGLIO. Nella mia camera, ha inteso? Non nel giardino!

IL CAPOCOMICO. Ma questo non ha importanza! Bisogna raggruppar l'azione, ho detto!

IL FIGLIO (*scorgendo l'Attor Giovane che l'osserva*). Che cosa vuol lei?

L'ATTOR GIOVANE. Niente; la osservo.

IL FIGLIO (*voltandosi dall'altra parte, alla Seconda Donna*). Ah — e qua c'è lei? Per rifar la sua parte?

Indicherà la Madre.

IL CAPOCOMICO. Per l'appunto! Per l'appunto! E dovrebbe esser grato, mi sembra, di questa loro attenzione!

IL FIGLIO. Ah, sí Grazie! Ma non ha ancora compreso che questa commedia lei non la può fare? Noi non siamo mica dentro di lei, e i suoi attori stanno a guardarci da fuori. Le par possibile che si viva davanti a uno specchio che, per di più, non contento d'agghiacciarci con l'immagine della nostra stessa espressione, ce la ridà come una smorfia irriconoscibile di noi stessi?

IL PADRE. Questo è vero! Questo è vero! Se ne persuada!

IL CAPOCOMICO (*all'Attor Giovane e alla Seconda Donna*). Va bene, si levino davanti!

IL FIGLIO. È inutile! Io non mi presto.

IL CAPOCOMICO. Si stia zitto, adesso, e mi lasci sentir sua madre!

Alla Madre:

Ebbene? Era entrata?

LA MADRE. Sissignore, nella sua camera, non potendone più. Per votarmi il cuore di tutta l'angoscia che m'opprime. Ma appena lui mi vide entrare —

IL FIGLIO. — nessuna scena! Me ne andai; me n'andai per non fare una scena. Perché non ho mai fatto scene, io; ha capito?

LA MADRE. È vero! È così! È così.

IL CAPOCOMICO. Ma ora bisogna pur farla questa scena tra lei e lui! È indispensabile!

LA MADRE. Per me, signore, io sono qua! Magari mi desse lei il modo di potergli parlare un momento, di potergli dire tutto quello che mi sta nel cuore.

IL PADRE (*appressandosi al Figlio, violentissimo*). Tu la farai! per tua madre! per tua madre!

IL FIGLIO (*più che mai risoluto*). Non faccio nulla!

IL PADRE (*afferrandolo per il petto, e scrollandolo*). Per Dio, obbedisci! Non senti come ti parla? Non hai viscere di figlio?

IL FIGLIO (*afferrandolo anche lui*). No! No! e finiscila una buona volta!

Concitazione generale. La Madre, spaventata, cercherà di interporli, di separarli.

LA MADRE (*c. s.*). Per carità! Per carità!

IL PADRE (*senza lasciarlo*). Devi obbedire! Devi obbedire!

IL FIGLIO (*colluttando con lui e alla fine buttandolo a terra presso la scaletta tra l'orrore di tutti*). Ma che cos'è codesta frenesia che t'ha preso? Non ha ritegno di portare davanti a tutti la sua vergogna e la nostra! Io non mi presto! non mi presto! E interpreto così la volontà di chi non volle portarci sulla scena!

IL CAPOCOMICO. Ma se ci siete venuti!

IL FIGLIO (*additando il Padre*). Lui, non io!

IL CAPOCOMICO. E non è qua anche lei?

IL FIGLIO. C'è voluto venir lui, trascinandoci tutti e prestandosi anche a combinare di là insieme con lei non solo quello che è realmente avvenuto; ma come se non bastasse, anche quello che non c'è stato!

IL CAPOCOMICO. Ma dica, dica lei almeno che cosa c'è stato! Lo dica a me! Se n'è uscito dalla sua camera, senza dir nulla?

IL FIGLIO (*dopo un momento d'esitazione*). Nulla. Proprio per non fare una scena!

IL CAPOCOMICO (*incitandolo*). Ebbene, e poi? che ha fatto?

IL FIGLIO (*tra l'angosciosa attenzione di tutti, movendo alcuni passi sul proscenio*). Nulla... Attraversando il giardino...

S'interromperà, fosco, assorto.

IL CAPOCOMICO (*spingendolo sempre più a dire, impressionato dal ritegno di lui*). Ebbene? attraversando il giardino?

IL FIGLIO (*esasperato, nascondendo il volto con un braccio*). Ma perché mi vuol far dire, signore? È orribile!

La Madre tremerà tutta, con gemiti soffocati, guardando verso la vasca.

IL CAPOCOMICO (*piano, notando quello sguardo, si rivolgerà al Figlio con crescente apprensione*). La bambina?

IL FIGLIO (*guardando davanti a sé, nella sala*). Là, nella vasca...

IL PADRE (*a terra, indicando pietosamente la Madre*). E lei lo seguiva, signore!

IL CAPOCOMICO (*al Figlio, con ansia*). E allora, lei?

IL FIGLIO (*lentamente, sempre guardando davanti a sé*). Accorsi; mi precipitai per ripescarla... Ma a un tratto m'arrestai, perché dietro quegli alberi vidi una cosa che mi gelò: il ragazzo, il ragazzo che se ne stava lì fermo, con occhi da pazzo, a guardare nella vasca la sorellina affogata.

La Figliastrà, rimasta curva presso la vasca a nascondere la Bambina, risponderà come un'eco dal fondo, singhiozzando perdutoamente.

Pausa.

Feci per accostami; e allora...

Rintronerà dietro gli alberi, dove il Giovinetto è rimasto nascosto, un colpo di rivoltella.

LA MADRE (*con un grido straziante, accorrendo col Figlio e con tutti gli Attori in mezzo al subbuglio generale*). Figlio! Figlio mio!

E poi, fra la confusione e le grida sconnesse degli altri:

Ajuto! Ajuto!

IL CAPOCOMICO (*tra le grida, cercando di farsi largo, mentre il Giovinetto sarà sollevato da capo e da piedi e trasportato via, dietro la tenda bianca*). S'è ferito? s'è ferito davvero?

Tutti, tranne il Capocomico e il Padre, rimasto per terra presso la scaletta, saranno scomparsi dietro il fondalino abbassato, che fa da cielo, e vi resteranno un po' parlottando angosciosamente. Poi, da una parte e dall'altra di esso, rientreranno in scena gli Attori.

LA PRIMA ATTRICE (*rientrando da destra, addolorata*). È morto! Povero ragazzo! È morto! Oh che cosa!

IL PRIMO ATTORE (*rientrando da sinistra, ridendo*). Ma che morto! Finzione! finzione! Non ci creda!

ALTRI ATTORI DA DESTRA. Finzione? Realtà! realtà! È morto!

ALTRI ATTORI DA SINISTRA. No! Finzione! Finzione!

II PADRE (*levandosi e gridando tra loro*). Ma che finzione! Realtà, realtà, signori! realtà!

E scomparirà anche lui, disperatamente, dietro il fondalino.

II CAPOCOMICO (*non potendone più*). Finzione! realtà! Andate al diavolo tutti quanti! Luce! Luce! Luce!

D'un tratto, tutto il palcoscenico e tutta la sala del teatro sfolgoreanno di vivissima luce. Il Capocomico rifiaterà come liberato da un incubo, e tutti si guarderanno negli occhi, sospesi e smarriti.

Ah! Non m'era mai capitata una cosa simile! Mi hanno fatto perdere una giornata!

Guarderà l'orologio.

Andate, andate! Che volete più fare adesso? Troppo tardi per ripigliare la prova. A questa sera!

E appena gli Attori se ne saranno andati, salutandolo:

Ehi, elettricista, spegni tutto!

Non avrà finito di dirlo, che il teatro piomberà per un attimo nella più fitta oscurità.

Eh, perdio! Lasciami almeno accesa una lampadina, per vedere dove metto i piedi!

Subito, dietro il fondalino, come per uno sbaglio d'attacco, s'accenderà un riflettore verde, che proietterà, grandi e spiccate, le ombre dei Personaggi, meno il Giovinetto e la Bambina. Il Capocomico, vedendole, schizzerà via dal palcoscenico, atterrito. Contemporaneamente, si spegnerà il riflettore dietro il fondalino, e si rifarà sul palcoscenico il notturno azzurro di prima. Lentamente, dal lato destro della tela verrà prima avanti il Figlio, seguito dalla Madre con le braccia protese verso di lui; poi dal lato sinistro il Padre. Si ferme-

ranno a metà del palcoscenico, rimanendo lì come forme trasognate. Verrà fuori, ultima, da sinistra, la Figliastra che correrà verso una delle scalette; sul primo scalino si fermerà un momento a guardare gli altri tre e scoppierà in una stridula risata, precipitandosi poi giù per la scaletta; correrà attraverso il corridojo tra le poltrone; si fermerà ancora una volta e di nuovo riderà, guardando i tre rimasti lassù; scomparirà dalla sala, e ancora, dal ridotto, se ne udrà la risata. Poco dopo calerà la

TELA

CIASCUNO A SUO MODO

P R E M E S S A

La rappresentazione di questa commedia dovrebbe cominciare sulla strada o, più propriamente, sullo spiazzo davanti al teatro, con l'annuncio (gridato da due o tre strilloni) e la vendita di un « Giornale della Sera » appositamente composto su un foglio volante, di modo che possa figurare come un'edizione straordinaria, sul quale a grossi caratteri e bene in vista, nel mezzo fosse inserita questa indiscrezione in esemplare stile giornalistico:

IL SUICIDIO DELLO SCULTORE LA VELA E LO
SPETTACOLO DI QUESTA SERA AL TEATRO.....
(Il nome del Teatro)

Nel mondo del teatro s'è diffusa improvvisamente una notizia destinata a suscitare uno scandalo enorme. Pare che Pirandello abbia tratto l'argomento della sua nuova commedia *Ciascuno a suo modo*, che sarà rappresentata questa sera al Teatro..., dal suicidio drammaticissimo, avvenuto or è qualche mese a Torino, del giovine compianto scultore Giacomo La Vela. Si ricorderà che il La Vela, sorpresa nel suo studio, in via Montevideo, la nota attrice, sua fidanzata, A. M. in intimi rapporti col barone N., invece d'avventarsi contro i due colpevoli, ritorse l'arma contro sé stesso e s'uccise.

Sembra che il barone N. dovesse anche sposare una sorella del La Vela. L'impressione prodotta dal tragico avvenimento dura tuttora vivissima, non solo per la fama a cui era salito ancora così giovane il La Vela, ma anche per la posizione sociale e la notorietà degli altri due personaggi della tragedia. È molto probabile che se n'abbia qualche sgradevole ripercussione in teatro questa sera.

Non basta. Gli spettatori che entreranno nel teatro per comperare i biglietti, vedranno nei pressi del botteghino l'attrice di cui il giornale ha dato le iniziali A. M., cioè Amelia Moreno là in persona, fra tre signori in smoking che invano cercheranno di persuaderla a rinunciare al proposito d'entrare nel teatro ad assistere allo spettacolo; vorrebbero portarla via; la pregano d'esser buona e togliersi almeno dalla vista di tanti che potrebbero riconoscerla; il suo posto non è là; per carità, si lasci condurre via; vuol fare uno scandalo? Ma lei, pallida, convulsa, fa segno di no, di no; vuol restare, vedere la commedia, fin dov'è arrivata la tracotanza dello scrittore; si porta ai denti il fazzolettino e lo lacera; si fa notare e, appena se n'accorge, vorrebbe nascondersi o in-veire; ripete continuamente ai suoi amici che vuole un palco di terza fila; si terrà indietro per non farsi vedere; vadano, vadano a comprare il biglietto; promette che non darà scandalo; che andrà via, se non potrà più reggere; un palco di terza fila; insomma, vogliono che vada lei a comprarlo?

Questa scena a soggetto, ma proprio come vera, dovrebbe cominciare qualche minuto prima dell'ora fissata per l'inizio dello spettacolo e durare, tra la sorpresa, la curiosità e fors'anche una certa apprensione degli spettatori veri che si dispongono a entrare, fino allo squillo dei campanelli nell'interno del teatro.

Intanto, contemporaneamente, gli spettatori già entrati, o che a mano a mano entreranno, troveranno nel ridotto del teatro o nel corridojo davanti la sala, un'altra sorpresa, un altro motivo di curiosità e fors'anche d'apprensione in un'altra scena che farà colà il barone Nuti coi suoi amici.

« State tranquilli, state tranquilli: sono calmo, vedete? calmissimo. E v'assicuro che sarò più calmo, se voi ve n'andate. Attirate voi, con lo starmi così attorno, lo sguardo di tutti! Lasciatemi solo e nessuno baderà più a me. Sono infine uno spettatore come gli altri. Che volete che faccia in teatro? So che lei verrà, se non è già venuta; la voglio rivedere soltanto; ma sí, ma sí, da lontano; non voglio altro, rassicuratevi! Insomma, volete andarvene? Non mi fate dare spettacolo qua alla gente che viene a divertirsi alle mie spalle! Voglio restar solo, come debbo dirvelo? Calmo, sí, calmo: più calmo di così? »

E andrà avanti e indietro, col viso stravolto e il corpo tutt'un fremito, finché tutti gli spettatori non saranno entrati nella sala.

Tutto questo servirà a spiegare al pubblico perché sui manifesti di questa sera la Direzione del teatro ha stimato prudente fare apporre il seguente:

Nota bene. Non è possibile precisare il numero degli atti di questa commedia, se saranno due o tre, per i probabili incidenti che forse ne impediranno l'intera rappresentazione.

PERSONAGGI

Fissati nella commedia sul palcoscenico:

DELIA MORELLO • MICHELE ROCCA • *La vecchia signora*
DONNA LIVIA PALEGARI e i suoi invitati, le sue amiche e
i vecchi amici di casa • DORO PALEGARI, suo figlio, e
DIEGO CINCI, suo giovane amico • *Il vecchio cameriere di*
casa Palegari FILIPPO FRANCESCO SAVIO, *il contrad-*
ditore, e il suo amico PRESTINO, *altri amici, il MAESTRO*
DI SCHERMA e un cameriere.



Momentanei nel ridotto del teatro:

LA MORENO (che tutti sanno chi è) • IL BARONE NUTI
IL CAPOCOMICO • ATTORI E ATTRICI • IL DIRETTORE
DEL TEATRO • L'AMMINISTRATORE DELLA COMPAGNIA •
USCERI DEL TEATRO • CARABINIERI • CINQUE CRITICI
DRAMMATICI • UN VECCHIO AUTORE FALLITO • UN GIO-
VANE AUTORE • UN LETTERATO CHE SDEGNA DI SCRIV-
VERE • LO SPETTATORE PACIFICO • LO SPETTATORE
IRRITATO • QUALCUNO FAVOREVOLE • MOLTI CONTRARI
LO SPETTATORE MONDANO • ALTRI SPETTATORI, SIGNORI
E SIGNORE.

ATTO PRIMO

Siamo nell'antico palazzo della nobile signora Donna Livia Palegari, nell'ora del ricevimento, che sta per finire. Si vedrà in fondo, attraverso tre arcate e due colonne, un ricchissimo salone molto illuminato e con molti invitati, signori e signore. Sul davanti, meno illuminato, vedremo un salotto, piuttosto cupo, tutto damascato, adorno di pregiatissime tele, la maggior parte di soggetto sacro; cosicchè ci sembrerà di trovarci nella cappella d'una chiesa, di cui quel salone in fondo oltre le colonne, sia la navata: cappella sacra d'una chiesa profana. Questo salotto avrà appena una panca e qualche scranna per comodità di chi voglia ammirar le tele alle pareti. Nessun uscio. Ci verranno dal salone alcuni degli invitati, a due, a tre alla volta, per farsi, appartati, qualche confidenza; e, al levarsi della tela, ei troveremo un Vecchio Amico di casa e un Giovine sottile, che discorreranno tra loro.

IL GIOVINE SOTTILE (*con un capino straziato, d'uccello pelato*). Ma che ne pensa lei?

IL VECCHIO (*bello, autorevole, ma anche un po' malizioso, sospirando*). Che ne pensol

Pausa.

Non saprei.

Pausa.

Che cosa ne dicono gli altri?

IL GIOVINE SOTTILE. Mah! Chi una cosa e chi un'altra.

IL VECCHIO. S'intende! Ciascuno ha le sue opinioni.

IL GIOVINE SOTTILE. Ma nessuno, per dir la verità, par che ci s'attenga sicuro, se tutti come lei, prima di manifestarle, vogliono sapere che cosa ne dicono gli altri.

IL VECCHIO. Io alle mie mi attengo sicurissimo; ma certo la prudenza, non volendo parlare a caso, mi consiglia di conoscere se gli altri sanno qualche cosa che io non so e che potrebbe in parte modificare la mia opinione.

IL GIOVINE SOTTILE. Ma per quello che ne sa?

IL VECCHIO. Caro amico, non si sa mai tutto!

IL GIOVINE SOTTILE. E allora, le opinioni?

IL VECCHIO. Oh Dio mio, mi tengo la mia ma — ecco — fino a prova contraria!

IL GIOVINE SOTTILE. No, mi scusi; con l'ammettere che non si sa mai tutto, lei già presuppone che ci siano codeste prove contrarie.

IL VECCHIO (*lo guarderà un po', riflettendo, sorriderà e domanderà*).
E con questo lei vorrebbe concludere che non ho nessuna opinione?

IL GIOVINE SOTTILE. Perché a stare a quello che dice, nessuno potrebbe mai averne!

IL VECCHIO. E non le sembra già questa un'opinione?

IL GIOVINE SOTTILE. Sí, ma negativa!

IL VECCHIO. Meglio che niente, eh! meglio che niente, amico mio!

Lo prenderà sotto il braccio e s'avvierà con lui per rientrare nel salone in fondo.

Pausa. Nel salone si vedranno alcune signorine offrire il tè e le paste agli invitati. Entreranno guardinghe due Giovani Signore.

LA PRIMA (*con foga ansiosa*). Mi ridai la vita! Mi ridai la vita! Dimmi! dimmi!

L'ALTRA. Ma non è niente piú che una mia impressione, bada!

LA PRIMA. Se l'hai avuta, è segno che qualcosa di vero dev'esserci! — Era pallido? Sorrideva triste?

L'ALTRA. Mi parve cosí.

LA PRIMA. Non dovevo lasciarlo partire. Ah, il cuore me lo diceva! Gli tenni la mano fino alla porta. Era già lontano d'un passo fuori della porta e ancora gli tenevo la mano. Ci eravamo baciati, lasciati, ed esse no, le nostre mani non si volevano staccare. Rientrando, caddi, come rotta dal pianto. — Ma dimmi un po', dimmi: nessuna allusione?

L'ALTRA. Allusione a che?

LA PRIMA. No, dico, se — cosí, parlando in generale — come tante volte si fa...

L'ALTRA. No, non parlava: stava ad ascoltare ciò che dicevano gli altri.

LA PRIMA. Eh, perché lui lo sa! Lo sa quanto male ci facciamo per questo maledetto bisogno di parlare. Finché dentro di noi c'è un'incertezza, si dovrebbe stare con le labbra cucite. Si parla; non sappiamo neanche noi quello che diciamo... Ma era triste? Sorrideva triste? Non ricordi che cosa dicessero gli altri?

L'ALTRA. Ah, non ricordo. Non vorrei, cara, che ti facessi qualche illusione. Sai com'è? Ci s'inganna. Era forse indifferente e mi parve che sorrisse triste. Aspetta, sí: quando uno disse —

LA PRIMA. — che disse? —

L'ALTRA. — una frase: aspetta... « Le donne, come i sogni, non sono mai come tu le vorresti ».

LA PRIMA. Non la disse lui, questa frase?

L'ALTRA. No, no.

LA PRIMA. Ah Dio mio! — Intanto, non so se sbaglio o non sbaglio. Io che mi sono vantata d'aver fatto in ogni occasione a mio modo! — Sono buona, ma posso diventar cattiva; e allora guaj a lui!

L'ALTRA. Vorrei, cara, che tu non rinunciassi a essere come sei.

LA PRIMA. E come sono? Non lo so piú! Ti giuro che non lo so piú! Tutto mobile, labile senza peso. Mi volto di qua, di là, rido; m'ap-

parto in un angolo per piangere. Che smania! Che angoscia! E continuamente mi nascondo la faccia, davanti a me stessa, tanto mi vergogno a vedermi cambiare!

Sopravvengono a questo punto altri invitati: due giovanotti annojati, molto eleganti, e Diego Cinci.

IL PRIMO. Disturbiamo?

L'ALTRA. No no: tutt'altro. Venite avanti.

IL SECONDO. Questa è la cappella delle confessioni.

DIEGO. Già. Donna Livia dovrebbe tenere qua a disposizione dei suoi invitati un prete e un confessionale.

IL PRIMO. Ma che confessionale! La coscienza! La coscienza!

DIEGO. Sì, bravo! E che te ne fai?

IL PRIMO. Come? Della coscienza?

IL SECONDO (*con solennità*). « Mea mihi conscientia pluris est quam hominum sermo ».

L'ALTRA. Come come? Lei parla in latino?

IL SECONDO. Cicerone, signora. Me ne ricordo ancora dal liceo.

LA PRIMA. E che significa?

IL SECONDO (*c. s.*). « Fo piú conto della testimonianza della mia coscienza, che dei discorsi di tutto il mondo ».

IL PRIMO. Modestamente ognuno di noi dice: « Ho la mia coscienza e mi basta ».

DIEGO. Se fossimo soli.

IL SECONDO (*stordito*). Che vuol dire, se fossimo soli?

DIEGO. Che ci basterebbe. Ma allora non ci sarebbe piú neanche la coscienza. Purtroppo, cari miei, ci sono io e ci siete voi. Purtroppo!

LA PRIMA. Dice purtroppo?

L'ALTRA. Non è gentile!

DIEGO. Ma perché dobbiamo fare i conti con gli altri, sempre, signore mie!

IL SECONDO. Ma nient'affatto! Quando ho la mia coscienza!

DIEGO. E non vuoi capire che la tua coscienza significa appunto « gli altri dentro di te »?

IL PRIMO. I soliti paradossi!

DIEGO. Ma che paradossi!

Al Secondo:

Che vuol dire, scusa, che « hai la tua coscienza e ti basta »? Che gli altri possono pensare di te e giudicarti come piace a loro, anche ingiustamente; che tu sei intanto sicuro e confortato di non aver fatto male. Non è così?

IL SECONDO. Mi pare!

DIEGO. Bravo! E chi te la dà, se non sono gli altri, codesta sicurezza? Codesto conforto chi te lo dà?

IL SECONDO. Io stesso! La mia coscienza appunto! Oh bella!

DIEGO. Perché credi che gli altri, al tuo posto, se fosse loro capitato un caso come il tuo, avrebbero agito come te! Ecco perché, caro mio! E anche perché, fuori dei casi concreti e particolari della vita... sí, ci sono certi principii astratti e generali, su cui possiamo essere tutti d'accordo (costa poco!). Intanto, guarda: se tu ti chiudi sdegnosamente in te stesso e sostieni che « hai la tua coscienza e ti basta », è perché sai che tutti ti condannano e non t'approvano o anche ridono di te; altrimenti non lo diresti. Il fatto è che i principii restano astratti; nessuno riesce a vederli come te nel caso che ti è capitato, né a veder sé stesso nell'azione che hai commessa. E allora a che ti basta la tua coscienza, me lo dici? A sentirti solo? No, perdio. La solitudine ti spaventa. E che fai allora? T'immagini tante teste, tutte come la tua: tante teste che sono anzi la tua stessa; le quali, a un

dato caso, tirate per un filo, ti dicono sí e no, e no e sí, come vuoi tu. E questo ti conforta e ti fa sicuro. Va' là, va' là che è un giuoco magnifico, codesto della tua coscienza che ti basta!

LA PRIMA. È già tardi, oh. Bisogna andare.

L'ALTRA. Sí sí. Se ne vanno via tutti.

A Diego, fingendosi scandalizzata:

Ma che discorsi!

IL PRIMO. Andiamo, andiamo via anche noi.

Ritorneranno nel salone per salutare la padrona di casa e andar via. Nel salone, ormai, saranno rimasti pochi invitati che già si licenziano da Donna Livia, la quale alla fine si farà avanti, molto turbata, trattenendo Diego Cinci. La seguiranno il Vecchio amico di casa che abbiamo veduto in principio e un Secondo vecchio amico.

DONNA LIVIA (*a Diego*). No no, caro, non ve ne andate. Siete l'amico piú intimo di mio figlio. Sono tutta sossopra. Ditemi, ditemi se è vero ciò che mi hanno riferito questi miei vecchi amici.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ma sono solo supposizioni, Donna Livia, badiamo!

DIEGO. Su Doro? Che gli è accaduto?

DONNA LIVIA (*sorpresa*). Come? Non sapete nulla?

DIEGO. No. Nulla di grave, suppongo. Lo saprei.

SECONDO VECCHIO AMICO (*socchiudendo gli occhi quasi per attenuare la gravità di quello che dice*). Lo scandalo di jersera —

DONNA LIVIA. — in casa Avanzi! La difesa di... di quella... come si chiama? — di quella donnaccia!

DIEGO. Scandalo? Che donnaccia?

PRIMO VECCHIO AMICO (*c. s.*). Mah! La Morello.

DIEGO. Ah. È per Delia Morello?

DONNA LIVIA. Voi dunque la conoscete?

DIEGO. E chi non la conosce, signora mia?

DONNA LIVIA. Anche Doro? Dunque è vero! La conosce!

DIEGO. Oh Dio, la conoscerà. Ma che scandalo?

DONNA LIVIA (*al Primo Vecchio Amico*). E voi che dicevate di no! —

DIEGO. — come la conoscono tutti, signora. Ma che è accaduto?

PRIMO VECCHIO AMICO. Ecco. Io ho detto: « senza che forse abbia mai parlato con lei! ».

SECONDO VECCHIO AMICO. Già! Per fama.

DONNA LIVIA. E ne prendeva le difese? Fin quasi a venire alle mani —

DIEGO. — con chi? —

SECONDO VECCHIO AMICO. — con Francesco Savio —

DONNA LIVIA. — è incredibile! Arrivare fino a questo punto! In una casa per bene! Per un donna come quella!

DIEGO. Ma forse, discutendo —

PRIMO VECCHIO AMICO. — ecco, nel calore della discussione —

SECONDO VECCHIO AMICO. — come tante volte avviene.

DONNA LIVIA. Per carità, non cercate d'ingannarmi!

A Diego:

Dite, ditemi voi, caro! Voi sapete tutto di Doro —

DIEGO. — ma stia tranquilla, signora —

DONNA LIVIA. — no! Il vostro obbligo, se siete amico vero di mio figlio, è dirmi francamente quello che sapete!

DIEGO. Ma se non so nulla! E vedrà che non sarà nulla! Vuol far caso di parole?

PRIMO VECCHIO AMICO. No, questo no —

SECONDO VECCHIO AMICO. — che abbia fatto un gran senso a tutti, non si può negare —

DIEGO. — ma che cosa, in nome di Dio? —

DONNA LIVIA. — questa difesa scandalosa! Vi par poco?

DIEGO. Ma lo sa lei, signora mia, che da una ventina di giorni non si fa altro che discutere di Delia Morello? Se ne dicono di cotte e di crude, in tutti i ritrovi, salotti, caffè, redazioni di giornali. Ne avrà letto anche lei qualche cosa sui giornali.

DONNA LIVIA. Sì. Che un uomo s'è ucciso per lei!

PRIMO VECCHIO AMICO. — un giovane pittore: il Salvi —

DIEGO. — Giorgio Salvi, sí —

SECONDO VECCHIO AMICO. — che pare facesse sperare tanto di sé —

DIEGO. — e pare che non sia neanche il primo.

DONNA LIVIA. Come? Anche qualche altro?

PRIMO VECCHIO AMICO. — che già un altro s'era ucciso per lei? —

DIEGO. — un Russo, qualche anno fa, a Capri.

DONNA LIVIA (*dando in ismanie e nascondendosi la faccia tra le mani*).
Dio mio! Dio mio!

DIEGO. Non tema, per carità, che Doro debba essere il terzo! Creda, signora, che se si deve compiangere da tutti la fine sciagurata d'un artista come Giorgio Salvi; poi — a conoscere bene i fatti come si sono svolti — si può, si può anche tentare la difesa di quella donna.

DONNA LIVIA. Anche voi?

DIEGO. Anch'io, sí... perché no?

SECONDO VECCHIO AMICO. Sfidando l'indignazione di tutti?

DIEGO. Sissignori! Vi dico che si può difendere!

DONNA LIVIA. Il mio Doro! Dio mio, sempre così serio!

PRIMO VECCHIO AMICO. Riserbato.

SECONDO VECCHIO AMICO. Contegnoso.

DIEGO. Può darsi che, contraddetto, abbia un po' ecceduto, si sia lasciato andare.

DONNA LIVIA. No no, non me la date a intendere! non me la date a intendere! È un'attrice, codesta Delia Morello?

DIEGO. Una pazza, signora.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ha fatto però l'attrice drammatica.

DIEGO. S'è fatta cacciare per le sue stravaganze da tutte le compagnie; tanto che non trova più da scritturarsi. « Delia Morello » sarà un soprannome. Chi sa come si chiama, chi è, di dove viene!

DONNA LIVIA. È bella?

DIEGO. Bellissima.

DONNA LIVIA. Tutte così, queste maledette! Doro l'avrà conosciuta a teatro?

DIEGO. Credo. Ma avrà parlato con lei poche volte nel camerino, se pure. E in fondo non è così terribile come tutti si figurano, signora; stia tranquilla.

DONNA LIVIA. Con due uomini che si sono uccisi per lei?

DIEGO. Io non mi sarei ucciso.

DONNA LIVIA. Avrà fatto perdere la testa a tutti e due!

DIEGO. Io non l'avrei perduta.

DONNA LIVIA. Ma io non temo per voi. Temo per Doro!

DIEGO. Non tema, signora. E creda che se male ha fatto agli altri quella disgraziata, il più gran male l'ha fatto sempre a sé stessa. È di quelle donne fatte a caso, sempre fuori di sé, fuggiasche, che non sapranno mai dove andranno a parare. Eppure, tante volte, sembra una povera bambina impaurita che cerchi aiuto.

DONNA LIVIA (*impressionatissima, afferrandolo per le braccia*). Diego, queste cose ve l'ha dette Doro!

DIEGO. No, signora!

DONNA LIVIA (*incalzandolo*). Siate sincero, Diego! Doro è innamorato di questa donna!

DIEGO. Ma se le dico di no!

DONNA LIVIA (*c. s.*). Sì, sí; ne è innamorato! Le parole che avete detto sono quelle d'un innamorato!

DIEGO. Ma le ho dette io, non Doro!

DONNA LIVIA. Non è vero! Ve le ha dette Doro! Nessuno me lo leva dalla testa!

DIEGO (*stretto così da lei*). Oh Dio mio...

Con estro improvviso: voce chiara, lieve, invitante:

Signora, e lei non pensa... che so, a un calessino per una strada di campagna — aperta campagna — in una bella giornata di sole?

DONNA LIVIA (*restando*). A un calessino? e come c'entra?

DIEGO (*con ira, commosso sul serio*). Signora, sa come mi sono trovato io, vegliando di notte mia madre che moriva? Con un insetto sotto gli occhi, dalle ali piatte, a sei piedi, caduto in un bicchier d'acqua sul tavolino. E non m'accorsi del trapasso di mia madre, tanto ero assorto ad ammirare la fiducia che quell'insetto serbava nell'agilità dei suoi due ultimi piedi più lunghi, atti a springare. Nuotava disperatamente, ostinato a credere che quei due piedi fossero capaci di springare anche sul liquido e che intanto qualcosina attaccata all'estremità di essi li impacciasse nel salto. Riuscendo vano ogni sforzo, se li nettava vivacemente con quelli davanti e ritentava il salto. Stetti più di mezz'ora a osservarlo. Vidi morir lui e non vidi morire mia madre. Ha capito? — Mi lasci stare!

DONNA LIVIA (*confusa, stordita, dopo aver guardato gli altri due, anch'essi confusi, storditi*). Io vi chiedo scusa — ma non vedo che relazione...

DIEGO. Le sembra assurdo? Lei domani riderà — gliel'assicuro io — di tutta codesta vana costernazione per suo figlio, ripensando a questo calessino che ora le ho fatto passar davanti per frastornarla. Consideri che io non posso ridere ugualmente, pensando a quell'insetto che mi cadde sotto gli occhi mentre vegliavo mia madre che moriva.

Pausa. Donna Livia e i due vecchi amici, dopo questa brusca diversione, torneranno a guardarsi tra loro, più che mai imbalorditi, non riuscendo, per quanta buona volontà ci mettano, a far entrare quel calessino e quell'insetto nell'argomento del loro discorso. D'altra parte Diego Cinci è veramente commosso dal ricordo della morte della madre; per cui Doro Palegari, che entrerà in questo momento, lo troverà del tutto cambiato d'umore.

DORO (*sorpreso, dopo aver guardato in giro tutti e quattro*). Che cos'è?

DONNA LIVIA (*riavendosi*). Ah! Eccoti qua! Doro, Doro, figlio mio, che hai fatto? Questi amici mi hanno detto...

DORO (*scattando, irritatissimo*). ...dello scandalo, è vero?... che sono cotto, fradicio, pazzo di Delia Morello, eh? Tutti gli amici che mi incontrano per via, mi fanno l'occhietto: — « Eh, Delia Morello? » — Ma perdio, dove siamo? in che mondo viviamo?

DONNA LIVIA. Ma se tu —

DORO. — io, che cosa? È incredibile, parola d'onore! E, già, subito, diventato uno scandalo!

DONNA LIVIA. Hai difeso —

DORO. — non ho difeso nessuno! —

DONNA LIVIA — in casa Avanzi, jersera —

DORO. — in casa Avanzi jersera ho sentito esprimree da Francesco Savio un'opinione che non m'è sembrata giusta sulla fine tragica del Salvi di cui tutti parlano; e l'ho combattuta. — Questo è tuttò!

DONNA LIVIA. Ma hai detto cose —

DORO. — avrò anche detto un cumulo di sciocchezze! Quello che ho detto, non lo so! Una parola tira l'altra! — Ma può ciascuno pensare a suo modo, sí o no? sui fatti che accadono? Si può, mi pare, interpretare un fatto in una maniera o in un'altra, come ci sembra; oggi cosí e domani magari diversamente? — Io sono prontissimo, se domani vedo Francesco Savio, a riconoscere che aveva ragione lui e torto io.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ah, benissimo, allora!

DONNA LIVIA. Fallo, sí, fallo, Doro mio! —

SECONDO VECCHIO AMICO. — per tagliar corto a tutte queste chiacchiere!

DORO. Ma non per questo! Me ne infischio, io, delle chiacchiere. — Per vincere in me stesso l'irritazione che provo —

PRIMO VECCHIO AMICO. — è giusto! sí sí, è giusto! —

SECONDO VECCHIO AMICO. — a vedersi cosí frainteso!

DORO. Ma no! Per le esagerazioni a cui mi sono lasciato andare vedendo bestialmente incornato su certe false argomentazioni Francesco Savio, il quale poi — sí — aveva ragione lui, sostanzialmente. Ora, a mente fredda, sono pronto — ripeto — a riconoscerlo. E lo farò, lo farò davanti a tutti, perché si finisca di gonfiare questa famosa discussione! Non ne posso piú!

DONNA LIVIA. Bene, bene, Doro mio! E sono contenta che tu riconosca fin d'ora, qua davanti al tuo amico, che non si può difendere una donna come quella!

DORO. Perché anche lui diceva che si può difendere?

PRIMO VECCHIO AMICO. Già — lo diceva; ma... cosí; lo diceva —

SECONDO VECCHIO AMICO. — accademicamente — per tranquillare tua madre...

DONNA LIVIA. Ah, sí, bel modo di tranquillarmi! Fortuna che m'hai tranquillato tu, ora. Grazie, Doro mio!

DORO (*scattando al ringraziamento*). Ma dici sul serio? Mi fai crescere piú che mai l'irritazione, vedi?

DONNA LIVIA. Perché ti ringrazio?

DORO. Eh sí, scusa! Perché mi ringrazi? Hai potuto credere anche tu, dunque? —

DONNA LIVIA. — no! no! —

DORO. — e allora perché mi ringrazi e ti dichiari tranquilla « ora? »
— Farei cose da pazzi, farei!

DONNA LIVIA. Per carità, non ci pensare piú!

DORO (*voltandosi a Diego*). Come credi che sia da difendere, tu, Delia Morello?

DIEGO. Lascia andare! Ora che tua madre è tranquilla!

DORO. No, vorrei saperlo, vorrei saperlo.

DIEGO. Per seguitare a discutere con me?

DONNA LIVIA. Basta, Doro!

DORO (*alla madre*). No, per curiosità!

A Diego:

Per vedere se le tue ragioni sono quelle stesse che portavo io contro Francesco Savio.

DIEGO. E in questo caso? Cambieresti di nuovo?

DORO. Ti pare che sia una bandieruola? — « Non si può dire » — sostenevo io — « che Delia Morello abbia voluto la rovina del Salvi per il fatto che, quasi alla vigilia delle nozze, si mise con quell'altro, perché la vera rovina del Salvi sarebbe stata a ogni modo il suo matrimonio con lei ».

DIEGO. Ecco! Benissimo! Ma sai com'è una torcia accesa, al sole, in un mortorio? La fiamma non si vede; e che si vede invece? come fùmiga!

DORO. Che intendi dire?

DIEGO. Che son d'accordo con te: che la Morello lo sapeva; e che appunto perché lo sapeva, non volle il matrimonio! Ma tutto questo non è chiaro, forse neanche a lei stessa; e appare invece a tutti il fughio della sua così detta perfidia.

DORO (*subito, con foga*). No, no, caro mio! Ah, la perfidia c'è stata; è innegabile; e raffinatissima! Ci ho ripensato bene tutt'oggi. Ella si mise con quell'altro — con Michele Rocca — per seguitare fino all'ultimo la sua vendetta sopra il Salvi; come sosteneva Francesco Savio jersera.

DIEGO. Oh! E dunque statti adesso in buona pace con codesta opinione del Savio, e non parlarne più.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ecco! È il meglio che si possa fare su un simile argomento! E noi ce n'andiamo, Donna Livia —

le bacerà la mano.

SECONDO VECCHIO AMICO (*seguitando*). — felicissimi che tutto si sia chiarito!

Le bacerà la mano; poi, rivolgendosi ai due giovani:

Buona sera, cari.

PRIMO VECCHIO AMICO. Addio, Doro. Buona sera, Cinci.

DIEGO. Buona sera.

Se lo tirerà un po' in disparte e gli dirà piano, maliziosamente:

Congratulazioni!

PRIMO VECCHIO AMICO (*stordito*). Di che?

DIEGO. Noto con piacere che in lei c'è sempre, sotto sotto, un di più, che per fortuna non viene mai fuori.

PRIMO VECCHIO AMICO. In me? Ma no! Che cosa?

DIEGO. Eh via! Ciò che pensa, lei se lo tiene per sé, e non se ne fa accorgere. Ma siamo d'accordo, sa!

PRIMO VECCHIO AMICO. Uhm! Non ci arrivo, che vuole che le dica!

DIEGO (*tirandoselo un po' più in disparte*). Io me la sposerei perfino! Ma ho appena quanto basta a me, e non di più. Sarebbe come ad accogliere un altro sotto l'ombrello quando piove, che ci si bagna in due.

DONNA LIVIA (*che se ne sarà stata frattanto a conversare, rassicurata, con Doro e l'altro vecchio amico: rivolgendosi al primo che riderà*). E allora, amico mio... — Che avete da ridere così?

PRIMO VECCHIO AMICO. Niente: capestrierie!

DONNA LIVIA (*seguitando e avviandosi a braccetto di lui e seguita dall'altro verso il salone, da cui parlando scompariranno per la destra*). — se domani andrete da Cristina, ditele che si tenga pronta per l'ora fissata...

Via Donna Livia coi due vecchi amici. Doro e Diego resteranno per un buon pezzo in silenzio. Il salone vuoto e illuminato farà, alle loro spalle, una strana impressione.

DIEGO (*aprendo le dita delle due mani a ventaglio e intrecciandole tra loro in modo da formare una grata o una rete e appressandosi a Doro per mostrargliela*). È così — guarda — proprio così —

DORO. Che cosa?

DIEGO — la coscienza di cui si parlava poc'anzi. Una rete elastica, che se s'allenta un poco, addio! scappa fuori la pazzia che cova dentro ciascuno di noi.

DORO (*dopo un breve silenzio, costernato e sospettoso*). Lo dici per me?

DIEGO (*quasi a sé stesso*). Ti vagano davanti sconnesse le immagini accumulate in tanti anni, frammenti di vita che forse hai vissuta e che t'è rimasta occulta perché non hai voluto o potuto rifletterla in te al lume della ragione; atti ambigui, menzogne vergognose, cupi

livori, delitti meditati all'ombra di te stesso fino ai minimi particolari, desiderii inconfessati: tutto, tutto ti riviene fuori, ti sbòmica, e ne resti sconcertato e atterrito.

DORO (*c. s.*). Perché dici questo?

DIEGO (*con gli occhi fissi nel vuoto*). Dopo nove notti che non dormivo...

S'interromperà per voltarsi di scatto a Doro.

Provati, provati a non dormire per nove notti di fila! — Quella tazzina di majolica, sul comodino, con un solo righino azzurro. — E *tèn-tèn*, che morte, quella campana! Otto, nove... le contavo tutte: dieci, undici — la campana dell'orologio — dodici. — e poi ad aspettare quella dei quarti! Non c'è più nessun affetto che tenga, quando hai trascurato i bisogni primi che si debbono per forza soddisfare. Rivoltato contro la sorte feroce che teneva ancora lì, rantolante e insensibile, il corpo, il solo corpo ormai, quasi irriconoscibile, di mia madre — sai che pensavo? pensavo che — ah, Dio, poteva finalmente finire di rantolare!

DORO. Ma è morta, scusa, da più di due anni, tua madre, mi pare.

DIEGO. Sí. Sai come mi sorpresi, a una momentanea sospensione di quel rantolo, nel terribile silenzio sopravvenuto nella camera, voltando non so perché il capo verso lo specchio dell'armadio? Curvo sul letto, intento a spiare da vicino, se non fosse morta. Proprio come per farsi vedere da me, la mia faccia conservava nello specchio l'espressione con cui stava sospesa a spiare, in un quasi allegro spavento, la liberazione. La ripresa del rantolo m'incusse in quel punto un tale raccapriccio di me, che mi nascosi quella faccia come se avessi commesso un delitto; e mi misi a piangere — come il bambino ch'ero stato per la mia mamma, di cui — sí, sí — volevo ancora la pietà per la stanchezza che sentivo, che mi faceva cascare a pezzi; pur avendo finito or ora di desiderare la sua morte; povera mamma che ne aveva perdute di notti per me, quand'ero piccino e malato...

DORO. Ma mi dici perché, all'improvviso, codesto ricordo di tua madre?

DIEGO. Non lo so, perché. Lo sai tu forse perché ti sei tanto irritato dei ringraziamenti che tua madre t'ha fatto per averla tranquillata?

DORO. Perché aveva potuto supporre per un momento anche lei...

DIEGO. Va' là, che noi c'intendiamo a guardarci!

DORO (*scrollando le spalle*). Ma che vuoi intendere!

DIEGO. Se non fosse vero, avresti dovuto riderne, non irritartene.

DORO. Ma come? pensi sul serio anche tu? —

DIEGO. — io? tu lo pensi!

DORO. Se do ragione al Savio adesso!

DIEGO. Lo vedi? Da così a così. E anche contro te stesso ti sei irritato, delle tue « esagerazioni! »

DORO. Perché riconosco —

DIEGO. — no! no! leggi chiaro, leggi chiaro in te stesso!

DORO. Ma che vuoi che legga, fammi il piacere!

DIEGO. Tu dà ragione adesso a Francesco Savio... sai perché? per reagire contro un sentimento, che covi dentro, a tua insaputa.

DORO. Ma nient'affatto! Mi fai ridere!

DIEGO. Sí! sí!

DORO. Mi fai ridere, ti dico!

DIEGO. Nel ribollimento della discussione di jersera t'è venuto a galla e t'ha stordito e t'ha fatto dir cose « che non sai ». Sfido! Credi di non averle mai pensate! E invece le hai pensate, le hai pensate —

DORO. — come? quando? —

DIEGO. — di nascosto a te stesso! — Caro mio! Come ci sono i figli illegittimi, ci sono anche i pensieri bastardi!

DORO. I tuoi, sí!

DIEGO. Anche i miei! Tende ognuno ad ammogliarsi per tutta la vita con un'anima sola, la più comoda, quella che ci porta in dote la facoltà più adatta a conseguir lo stato a cui aspiriamo; ma poi, fuori dell'onesto tetto coniugale della nostra coscienza, abbiamo tresche, tresche e trascorsi senza fine con tutte le altre nostre anime rejette che stanno giù nei sotterranei del nostro essere, e da cui nascono atti, pensieri, che non vogliamo riconoscere, o che, forzati, adottiamo o legittimiamo, con accomodamenti e riserve e cautele. Questo, tu ora lo respingi, povero pensiero trovatello! Ma guardalo bene negli occhi: è tuo! Tu ti sei davvero innamorato di Delia Morello! Come un imbecille!

DORO. Ah! ah! ah! ah! Mi fai ridere, mi fai ridere.

A questo punto entrerà dal salone il cameriere Filippo.

FILIPPO. Permesso? C'è il signor Francesco Savio.

DORO. Ah, eccolo qua!

A Filippo:

Fallo entrare.

DIEGO. Io me ne vado.

DORO. No, aspetta che ti farò vedere come mi sono innamorato di Delia Morello!

Entrerà Francesco Savio.

DORO. Vieni, vieni, Francesco.

FRANCESCO. Caro Doro! — Buona sera, Cinci!

DIEGO. Buona sera.

FRANCESCO (*a Doro*). Sono venuto a esprimerti il mio rammarico per il diverbio nostro di jersera.

DORO. Oh guarda! Mi proponevo anch'io di venirti a trovare questa sera per esprimerti allo stesso modo il mio rammarico.

FRANCESCO (*lo abbraccerà*). Ah! Mi togli un gran peso dal petto, amico mio!

DIEGO. Siete da dipingere tutti e due, parola d'onore!

FRANCESCO (*a Diego*). Ma sai che per un punto non abbiamo guastata per sempre la nostra vecchia amicizia?

DORO. Ma no! ma no!

FRANCESCO. Come no? Ci sono stato male tutta la notte, credi! A pensare come mi fosse potuto rimanere oscuro il sentimento generoso —

DIEGO (*di scatto*). — benissimo! — che l'ha spinto a difendere Delia Morello, eh? —

FRANCESCO. — davanti a tutti — coraggiosamente — mentre tutti le gridavano la croce addosso.

DIEGO. Tu prima di tutti!

FRANCESCO (*con calore*). Ma sí! Per non aver considerato a fondo le ragioni, una più giusta e più valida dell'altra, addotte da Doro!

DORO (*con dispetto e restando*). Ah sí? tu, ora? —

DIEGO (*c. s.*). — benissimo! In favore di quella donna, è vero? —

FRANCESCO. — sfidando lo scandalo! Imperterrito contro le risa sguajate con cui tutti quegli sciocchi accoglievano le sue risposte sferzanti!

DORO (*c. s. prorompendo*). Senti! Tu sei un pulcinella!

FRANCESCO. Come! Vengo a darti ragione!

DORO. Appunto per questo! Un pulcinella!

DIEGO (*a Francesco*). Voleva darti ragione — lui, a te!

FRANCESCO. A me?

DIEGO. A te! a te! per tutto quello che hai detto tu contro Delia Morello!

DORO. E ora ha il coraggio di venirmi a dire in faccia che avevo ragione io!

FRANCESCO. Ma perché ho riflettuto su quello che dicesti iersera!

DIEGO. Eh già! Capisci? Come lui su quello che dicevi tu!

FRANCESCO. E ora lui dà ragione a me?

DIEGO. Come tu a lui!

DORO. Ora, già! Dopo avermi reso jersera lo zimbello di tutti, il bersaglio di tutte le malignità, e aver qua turbato mia madre —

FRANCESCO. — io?

DORO. — tu! tu! sí! cimentandomi, compromettendomi, facendomi dir cose che non m'erano mai passate per la mente!

Parandoglisi di fronte, aggressivo, fremente:

Non t'arrischiare, sai, d'andar dicendo che ho ragione io adesso!

DIEGO (*incalzando*). — perché riconosci la generosità del suo sentimento —

FRANCESCO. — ma se è vero!

DORO. Sei un pulcinella!

DIEGO. Farai credere che sai anche tu, ora, la verità: che è innamorato di Delia Morello, e che l'ha difesa per questol

DORO. Diego, finiscila, perdio, o me la piglio con te!

A Francesco:

Un pulcinella, caro mio, un pulcinella!

FRANCESCO. Me lo gridi in faccia per la quinta volta, bada!

DORO. E te lo griderò per cento volte di fila, ora, domani e sempre!

FRANCESCO. Ti faccio notare che sono in casa tua!

DORO. In casa mia e fuori, dove tu vuoi te lo grido in faccia: pulcinella!

FRANCESCO. Ah sí? Sta bene. Quand'è cosí. a rivederci!

E andrà via.

DIEGO (*facendo per correrli dietro*). Oh, non facciamo scherzi!

DORO (*trattenendolo*). Lascialo andare!

DIEGO. Ma dici sul serio? Tu così finisci di comprometterti!

DORO. Non me n'importa un corno!

DIEGO (*svincolandosi*). Ma tu sei pazzo!... Lasciami andare!

Scapperà via per tentare di raggiungere Francesco Savio.

DORO (*gli griderà dietro*). Ti proibisco d'intrometterti! (*Non vedendolo più s'interromperà e andrà in su e in giù per il salotto, masticando tra i denti*). Ma guarda un po'! — Ora! — Ha il coraggio di venirmi a dire in faccia che avevo ragione io, ora! — Pulcinella... — Dopo aver fatto credere a tutti... —

Sopravverrà a questo punto Filippo, un po' smarrito, con un biglietto da visita in mano.

FILIPPO. Permesso?

DORO (*arrestandosi, brusco*). Che cosa c'è?

FILIPPO. C'è una signora che domanda di lei.

DORO. Una signora?

FILIPPO. Ecco.

Gli porgerà il biglietto da visita.

DORO (*dopo aver letto il nome sul biglietto, turbandosi vivamente*). — Qua? Dov'è?

FILIPPO. È di là che aspetta.

DORO (*si guarderà attorno, perplesso; poi domanderà, cercando di nascondere l'ansia e il turbamento*). E — la mamma è uscita?

FILIPPO. Sissignore, da poco.

DORO. Falla passare, falla passare.

Andrà verso il salone per accogliere Delia Morello.

Filippo si ritirerà e ritornerà poco dopo per accompagnare fino alle colonne Delia Morello che apparirà velata, sobriamente vestita, ma elegantissima. Filippo tornerà a ritirarsi, inchinandosi.

DORO. Voi qua, Delia?

DELIA. Per ringraziarvi; per bacciarvi le mani, amico mio!

DORO. Ma no, che ditele!

DELIA. Sí, ecco —

Chinerà il capo come se volesse veramente baciargli la mano che tiene ancora tra le sue.

— davvero! davvero!

DORO. Ma no, che fate! Debbo io, a voi —

DELIA. Per il bene che mi avete fatto!

DORO. Ma che bene! Ho solo —

DELIA. — no! credete per la difesa che avete fatto di me? Che volete che m'importi di difese, di offese! — Mi dilanio da me! — La mia gratitudine è per quello che avete pensato, sentito; e non perché l'abbiate gridato in faccia agli altri!

DORO (*non sapendo come regolarsi*). Ho pensato... sí, quel che — conoscendo, come conoscevo, i fatti — m'è... m'è parso giusto.

DELIA. Giusto o ingiusto — non m'importa! È che mi sono riconosciuta, capite, « riconosciuta » in tutto quello che avete detto di me, appena me l'hanno riferito!

DORO (*c. s. ma non volendo parere smarrito*). Ah, bene — perché... ho — ho indovinato dunque?

DELIA. Come se foste vissuto in me, sempre; ma intendendo di me quello che io non ho potuto mai intendere, mai, mai! Mi sono sentita fendere le reni da brividi continui; ho gridato: « SÍ! sí! è cosí! è cosí! »; non potete immaginarvi con che gioja, con che spasimo, vedendomi, sentendomi in tutte le ragioni che avete saputo trovare!

DORO. Ne sono... ne sono felice, credetemi! Felice perché mi sono apparse cosí chiare nel momento in cui — veramente — « le trovavo », senza rifletterci, come... come per un estro che mi si fosse acceso, ecco, per una divinazione insomma del vostro animo — e poi, vi confesso, non piú —

DELIA. — ah, non piú?

DORO. Ma se voi ora mi dite che vi ci siete riconosciuta!

DELIA. Amico mio, vivo da stamattina di codesta vostra divinazione, che è apparsa tale anche a me! Tanto che mi domando come abbiate potuto fare ad averla, voi che mi conoscete cosí poco, in fondo; e mentr'io mi dibatto, soffro — non so — come di là da me stessa! come se quella che io sono debba andarla sempre inseguendo, per trattenerla, per domandarle che cosa voglia, perché soffra, che cosa dovrei fare per ammansarla, per placarla, per darle pace!

DORO. Ecco: un po' di pace, sí! Voi ne avete veramente bisogno.

DELIA. L'ho sempre davanti, come me lo vidi in un attimo cadere ai piedi, bianco, di peso, dacché m'era sopra come una vampa; mi sentii — non so — estinguere, estinguere — protendendomi a guardare, dall'abisso di quell'attimo, l'eternità di quella morte improvvisa, là, nella sua faccia in un momento smemorata di tutto, spenta. E sapevo io sola, io sola la vita ch'era in quella testa che s'era là fracassata per me; per me che non sono niente! — Ero pazza; figuratevi come sono adesso!

DORO. Calmatevi, calmatevi.

DELIA. Mi calmo, sí. E appena mi calmo — ecco qua — sono cosí — come insordita. In tutto il corpo, insordita. Proprio. Mi stringo e non mi sento. Le mani — me le guardo — non mi sembrano mie.

E tutte le cose — Dio mio, le cose da fare — non so più perché si debbano fare. Apro la borsetta; ne cavo lo specchio; e nell'orrore di questa vana freddezza che mi prende, non potete immaginarvi che impressione mi facciano, nel tondo dello specchio, la mia bocca dipinta, i miei occhi dipinti, questa faccia che mi sono guastata per farmene una maschera.

DORO (*appassionato*). Perché non ve la guardate con gli occhi degli altri.

DELIA. Anche voi? Sono proprio condannata a odiare come nemici tutti coloro a cui m'accosto perché m'ajutino a comprendermi? Abbagliati dai miei occhi, dalla mia bocca... E nessuno che si curi di ciò che più mi bisogna!

DORO. Del vostro animo, sí.

DELIA. E io allora li punisco, là, dove s'appuntano le loro brame; e prima le esaspero, codeste brame che mi fanno schifo, per meglio vendicarmi; facendo getto all'improvviso di questo mio corpo a chi meno essi s'aspetterebbero.

Doro farà segno di sí col capo; come a dire: « Purtroppo! »

Così, per mostrar loro in quanto dispregio io tenga ciò che essi soprattutto pregiano di me.

Doro farà ancora segno di sí col capo.

Ho fatto il mio danno? Sí. L'ho sempre fatto. Ah, ma meglio la canaglia — la canaglia che si dà per tale; che se rattrista, non delude; e che può avere anche qualche lato buono; certe ingenuità talvolta, che tanto più rallegrano e rinfrescano, quanto meno ce l'aspettiamo in loro!

DORO (*sorpreso*). Ho detto proprio così, io! Proprio questo —

DELIA (*convulsa*). — sí, sí —

DORO. — ho spiegato così, proprio così, certi vostri inopinati —

DELIA. — travimenti — già! — balzi — salti mortali.

Resterà d'un tratto con gli occhi fissi nel vuoto, come assorti in una lontana visione.

— Guarda!...

Poi dirà come a se stessa:

Pare impossibile... Già... I salti mortali...

E di nuovo assorta:

Quella ragazzetta, a cui gli zingari insegnavano a farli — in una spianata verde verde, vicino alla mia casetta di campagna, quand'ero bambina... —

c. s.

Pare impossibile che sia stata anch'io bambina...

Farà, senza dirlo, il grido con cui la madre la chiamava:

— « Lili! Lili! » — Che paura di quegli zingari; che levassero d'improvviso le tende e mi rapissero! —

Rivenendo a sé:

Non mi hanno rapita. Ma i salti mortali ho imparato a farli anch'io, da me, venendo dalla campagna in città — qua — fra tutto questo finto, fra tutto questo falso, che diventa sempre più finto e più falso — e non si può sgombrare; perché, ormai, a rifarla in noi, attorno a noi, la semplicità, appare falsa — appare? è, è — falsa, finta anch'essa. — Non è più vero niente! E io voglio vedere, voglio sentire, sentire almeno una cosa, almeno una cosa sola che sia vera, vera, in me!

DORO. Ma codesta bontà che è in fondo a voi, nascosta; come io ho cercato di farla vedere agli altri —

DELIA. — sí, sí; e ve ne sono tanto grata, sí — ma così complicata anch'essa — complicata — tanto che vi siete attirate l'ira. le risa di tutti per aver voluto chiarirla. Anche a me l'avete chiarita. Sí,

malvista da tutti, come avete detto voi, trattata con diffidenza da tutti, là a Capri. — (Credo che ci fosse anche chi mi sospettava spia). — Ah, che scoperta vi feci, amico mio! Sapete che cosa significa « amare l'umanità? » Significa soltanto questo: « essere contenti di noi stessi ». Quando uno è contento di sé stesso « ama l'umanità ». — Pienissimo di questo amore — oh, felice! — dopo l'ultima esposizione dei suoi quadri a Napoli, doveva esser lui, quando venne a Capri —

DORO. — Giorgio Salvi?

DELIA. — per certi suoi studi di paese. — Mi trovò in quello stato d'animo —

DORO. — ecco! proprio come ho detto io! Preso tutto dalla sua arte, senza più altro sentimento.

DELIA. Colori! per lui i sentimenti non erano più altro che colori!

DORO. Vi propose di sedere per un ritratto —

DELIA. — dapprima, sí. Poi... Aveva un modo di chiedere quello che voleva... un modo... — era impudente, pareva un bambino. — E gli feci da modella. Voi l'avete detto benissimo: nulla irrita più che il restare esclusi da una gioja —

DORO. — viva, presente innanzi a noi, attorno a noi, di cui non si scopra o non s'indovini la ragione —

DELIA. — Giustissimo! Ero una gioja — pura — soltanto per i suoi occhi — ma che mi dimostrava che anche lui, in fondo, non pregia-va e non voleva da me altro che il corpo; non come gli altri, per un basso intento, oh!

DORO. Ma questo a lungo andare non poteva che irritarvi di più —

DELIA. — ecco! Perché se m'ha fatto sempre sdegno e nausea non vedermi aiutata nelle mie smaniose incertezze da quegli altri; il disgusto per uno che voleva anch'esso il corpo, e nient'altro, ma solo per trarne una gioja —

DORO. — ideale! —

DELIA. — esclusivamente per sé! —

DORO. — doveva essere tanto più forte, in quanto mancava appunto ogni motivo di nausea —

DELIA. — e rendeva impossibile quella vendetta che almeno ho potuto prendermi d'improvviso contro gli altri! — Un angelo, per una donna, è sempre più irritante d'una bestia!

DORO (*raggiante*). Oh guarda! Le mie parole! io ho detto proprio — precisamente — così!

DELIA. Ma io ripeto le vostre parole, appunto, come mi sono state riferite: che mi hanno fatto luce —

DORO. — ah, ecco! — per vedere la ragione vera —

DELIA. — di quello che ho fatto! Sì, sì: è vero: per potermi vendicare, io feci in modo che il mio corpo a mano a mano davanti a lui cominciasse a vivere, non più per la delizia degli occhi soltanto —

DORO. — e quando lo vedeste come tant'altri vinto e schiavo, per meglio assaporare la vendetta, gli vietaste che prendesse da esso altra gioia che non fosse quella di cui finora s'era contentato —

DELIA. — come unica ambita, perché unica degna di lui!

DORO. E basta! — Basta! — Perché la vostra vendetta, così, era già fatta! Voi non voleste affatto che egli vi sposasse, è vero?

DELIA. No! no! Lottai tanto, tanto, per dissuaderlo! Quando corrivo, esasperato per le mie ostinate repulse, minacciai di far pazzie — volli partire, sparire.

DORO. E poi gl'imponeste le condizioni che sapevate per lui più dure — apposta —

DELIA. — apposta, sì, apposta —

DORO. — ch'egli cioè vi presentasse come promessa sposa alla madre, alla sorella —

DELIA. — sí, sí — della cui illibata ricercatezza era orgoglioso e gelosissimo — apposta, perché dicesse di no! — Ah, come parlava di quella sua sorellina!

DORO. Benissimo! Allora, come ho sostenuto io! — E ditemi la verità: quando il fidanzato della sorella, il Rocca —

DELIA (*con orrore*). — no! no! Non mi parlate, non mi parlate di lui, per carità!

DORO. Questa è la massima prova delle ragioni sostenute da me, e dovete dirlo, dovete dirlo che è vero, quello che ho sostenuto io —

DELIA. — sí; che mi misi con lui, disperata, disperata, quando non vidi piú altra via di scampo —

DORO. — ecco! benissimo! —

DELIA. — per farmi sorprendere, sí, per farmi sorprendere da lui, e impedire cosí quel matrimonio —

DORO. — che sarebbe stato la sua infelicità —

DELIA. — e anche la mia! la mia! —

DORO (*trionfante*). — benissimo! Tutto quello che ho sostenuto io! Cosí v'ho difesa! — E quell'imbecille che diceva di no! che tanto le repulse, quanto la lotta, la minaccia, il tentativo di sparire, furono tutte perfide arti —

DELIA (*impressionata*). — diceva questo? —

DORO. — già! ben meditate ed attuate per ridurre alla disperazione il Salvi, dopo averlo sedotto —

DELIA (*c. s.*). — ah — io — sedotto? —

DORO. — sicuro! — e che piú lui si disperava e piú voi vi negavate, per ottenere tante e tante cose, ch'egli altrimenti non vi avrebbe mai accordate —

DELIA (*sempre piú impressionata e man mano smarrendosi*). — che cosa? —

DORO. — ma prima di tutto, quella presentazione alla madre e alla sorellina e al fidanzato di lei —

DELIA. — ah, non perché io sperassi di trovare un pretesto nell'opposizione di lui per mandare a monte la promessa di matrimonio? —

DORO. — no! no! per un'altra perfidia — sosteneva! —

DELIA (*del tutto smarrita*). — e quale? —

DORO. — per il gusto di comparire vittoriosa, davanti a tutti in società, accanto alla purezza di quella sorellina — voi — la disprezzata, la contaminata —

DELIA (*trafitta*). — ah, così ha detto? —

e resterà con gli occhi invagati, accasciata.

DORO. — così! così — e che quando sapeste che ragione del prolungato ritardo di quella presentazione da voi posta per patto, era invece l'opposizione fierissima del Rocca, fidanzato della sorella —

DELIA. — ancora per vendicarmi, è vero? —

DORO. — sí! perfidamente! —

DELIA. — di quest'opposizione? —

DORO. — sí, attraeste e travolgeste il Rocca come un fucellino di paglia in un gorgo, senza pensare più al Salvi, solo per il gusto di dimostrare a quella sorella che cos'è la fierezza e l'onestà di codesti illibati paladini della morale!

Delia resterà per un lungo tratto in silenzio, fissa a guardare innanzi a sé, come insensata, poi si coprirà di scatto il volto con le mani, e resterà così.

DORO (*dopo averla mirata un tratto, perplesso, sorpreso*). Che cos'è?

DELIA (*resterà ancora un poco col volto coperto; poi lo scoprirà e guarderà un poco ancora innanzi a sé; infine dirà aprendo desolatamente le braccia*). E chi sa, amico mio, ch'io non l'abbia fatto veramente per questo?

DORO (*scattando*). Come? E allora?

Sopravverrà a questo punto stravolta e agitatissima Donna Livia, gridando fin dall'interno:

DONNA LIVIA. Doro! Doro!

DORO (*subito alzandosi turbatissimo alla voce*). Mia madre!

DONNA LIVIA (*precipitandosi*). Doro! M'hanno detto a passeggio che lo scandalo di jersera avrà un seguito cavalleresco!

DORO. Ma no! Chi te l'ha detto?

DONNA LIVIA (*voltandosi a Delia, sdegnosamente*). ...Ah! E trovo infatti codesta signora in casa mia?

DORO (*con fermezza, pigiando sulle parole*). In casa tua, appunto, mamma.

DELIA. Io vado, vado. Ah, ma questo non avverrà — non avverrà, stia tranquilla, signora! Lo impedirò io! Penserò io a impedirlo!

E s'avvierà rapidamente, convulsa.

DORO (*seguendola per un tratto*). Non s'arrischi, signora, per carità, a interporvi. —

Delia scomparirà.

DONNA LIVIA (*gridando, per arrestarlo*). Ma dunque è vero?

DORO (*voltandosi e gridando esasperato*). Vero? Che cosa? — Che mi batto? — Forse. — Ma perché? Per una cosa che nessuno sa quale sia, come sia: né io, né quello — e nemmeno lei stessa! nemmeno lei stessa!

T E L A

PRIMO INTERMEZZO CORALE

Il sipario, appena abbassato, si rialzerà per mostrare quella parte del corridojo del teatro che conduce ai palchi di platea, alle poltrone, alle sedie e, in fondo, al palcoscenico. E si vedranno gli spettatori che a mano a mano vengono fuori dalla sala, dopo avere assistito al primo atto della commedia. (Altri, in gran numero, si suppone che vengano fuori dalla sala sull'altra parte del corridojo che non si vede; e non pochi, infatti, ne sopravverranno di tanto in tanto da sinistra).

Con questa presentazione del corridojo del teatro e del pubblico che figurerà d'aver assistito al primo atto della commedia, quella che da principio sarà apparsa in primo piano sulla scena quale rappresentazione d'una vicenda della vita, si darà ora a vedere come una finzione d'arte; e sarà perciò come allontanata e respinta in un secondo piano. Avverrà più tardi, sul finire di questo primo intermezzo corale, che anche il corridojo del teatro e gli spettatori saranno anch'essi respinti a loro volta in un terzo piano; e questo avverrà allorché si verrà a conoscere che la commedia che si rappresenta sul palcoscenico è a chiave: costruita cioè dall'autore su un caso che si suppone realmente accaduto e di cui si siano occupate di recente le cronache dei giornali: il caso della Moreno (che tutti sanno chi è) e del barone Nuti e dello scultore Giacomo La Vela che si è ucciso per loro. La presenza in teatro, tra gli spettatori della commedia, della Moreno e del Nuti stabilirà allora per forza un primo piano di realtà, più vicino alla vita, lasciando in mezzo gli spettatori alieni, che discutono e s'appassionano soltanto di una finzione d'arte. Si assisterà poi nel secondo intermezzo corale al conflitto tra questi tre piani di realtà, allorché da un piano all'altro i personaggi veri del dramma assalteranno quelli finti della commedia e gli spettatori che cercheranno di interporli. E la rappresentazione non potrà più, allora, aver luogo.

Intanto per questo primo intermezzo si raccomanda sopra tutto la naturalezza più volubile e la più fluida vivacità. È ormai noto a tutti che a ogni fin d'atto delle irritanti commedie di Pirandello debbano

avvenire discussioni e contrasti. Chi le difende abbia di fronte agli irriducibili avversari quell'umiltà sorridente che di solito ha il mirabile effetto d'irritare di più.

E prima si formino varii crocchi; e dall'uno all'altro si spicchi di tanto in tanto qualcuno in cerca di lume. Giova e diverte veder cambiare a vista d'opinione, due o tre volte, dopo aver colto a volo due o tre opposti pareri. Qualche spettatore pacifico fumerà, e fumerà la sua noja, se annojato; i suoi dubbi, se dubbioso; poiché il vizio del fumo, come ogni altro vizio divenuto abituale, ha questo di triste, che non dà più, se non raramente, gusto per sé, ma prende qualità dal momento in cui si sodisfa e dall'animo con cui si sodisfa. Potranno così fumare, se vogliono, anche gli irritati, e ridurranno in fumo la loro irritazione.

Tra la folla, i pennacchi di due carabinieri. Qualche maschera, qualche uscire del teatro; due o tre donne dei palchi vestite di nero e col grembiolino bianco. Qualche giornalajo griderà i titoli dei giornali. Nei crocchi, qua e là, anche qualche signora. Non vorrei che fumasse. Ma forse più di una fumerà. Altre si vedranno andar per visita da un palco all'altro.

I cinque critici drammatici si manterranno dapprima, specie se interrogati, molto riservati nel giudizio. Si saranno messi insieme, a poco a poco, per scambiarsi le prime impressioni. Gli amici indiscreti che s'accosteranno a udire, attrarranno subito molti curiosi, e allora i critici o taceranno o s'allontaneranno. Non è escluso che qualcuno di loro che dirà peste e vituperii della commedia e dell'autore qua nel corridojo, non ne debba poi dir bene il giorno dopo sul suo giornale. Tanto è vero che altro è la professione, altro l'uomo che la professa per ragioni di convenienza che lo costringono a sacrificare la propria sincerità (questo, s'intende, quando il sacrificio sia possibile; che egli abbia, voglio dire, una sincerità da sacrificare). E parimenti potranno mostrarsi denigratori accaniti quegli stessi spettatori che avranno applaudito nella sala il primo atto della commedia.

Facilmente si potrebbe recitare a soggetto questo primo intermezzo corale, tanto ormai son noti e ripetuti i giudizi che si danno indistintamente di tutte le commedie di questo autore: « cerebrali », « paradossali », « oscure », « assurde », « inverosimili ». Tuttavia, saranno qui segnate le battute più importanti dell'uno e dell'altro degli attori

momentanei di questo intermezzo, senza esclusione di quelle che potranno essere improvvisate per tener viva la confusa agitazione del corridojo.

Dapprima, brevi esclamazioni, domande, risposte di spettatori indifferenti, che usciranno per i primi, mentre dall'interno si sentirà il sordo fragorio della platea.

TRA DUE CHE ESCONO IN FRETTA. — Vado su, vado su a trovarlo!

— Seconda fila, numero otto! Ma diglielo, mi raccomandando!

S'avvierà per la sinistra.

Non dubitare, lasciami fare!

UNO CHE SOPRAVVUENE DA SINISTRA. Oh, hai poi trovato posto?

QUELLO CHE SE NE VA IN FRETTA. Come vedi! A rivederci, a rivederci.

Via.

Intanto altri sopravverranno da sinistra, dove sarà pure un gran vociare; altri sboccheranno dall'entrata delle poltrone; altri verranno fuori dagli uscioli dei palchi.

UNO QUALUNQUE. Che sala, eh?

UN ALTRO. Magnifica! magnifica!

UN TERZO. Ma non hai visto se sono venute?

UN QUARTO. No no: non credo.

Scambio di saluti qua e là: « Buona sera! Buona sera! » — Frasi aliene. Qualche presentazione. Intanto, spettatori favorevoli all'autore, coi volti accesi e gli occhi brillanti, si cercheranno tra loro e staranno un po' insieme a scambiarsi le prime impressioni, per poi sparpagliarsi qua e là, accostandosi a questo o a quel crocchio a difendere la commedia e l'autore, con petulanza e con ironia, dalle critiche degli avversarii irreconciliabili che, nel frattempo, si saranno anch'essi cercati tra loro.

I FAVOREVOLI. Ah, eccoci qua!

— Pronti!

— Ma va benissimo, mi pare!

— Ah, si respira finalmente!

— Quell'ultima scena con la donna!

— E lei, lei, la donna!

— E la scena di quei due che voltano da così a così!

I CONTRARI (*contemporaneamente*). — Le solite sciarade! Va' e sappi tu che voglia dire!

— È un prendere in giro la gente!

— Mi pare che cominci a fidarsi un po' troppo, oramai!

— Io non ci ho capito nulla!

— Il giuoco degli enimmi!

— Se il teatro, dico, deve ridursi un supplizio!

UNO DEI CONTRARI (*al crocchio dei favorevoli*). Voi, già, capite tutto, eh?

UN ALTRO DEI CONTRARI. Eh, si sa! tutti intelligenti, quelli là!

UNO DEI FAVOREVOLI (*accostandosi*). Lei dice a me?

IL PRIMO DEI CONTRARI. Non a lei. Dico a quello!

Ne indicherà uno...

I.'INDICATO (*avanzandosi*). A me? dici a me?

IL PRIMO DEI CONTRARI. A te! a te! Ma se tu non capiresti neanche *I due sergenti*, caro mio!

I.'INDICATO. Già, perché tu capisci bene che questa è roba da buttar in là col piede, è vero? come un ciottolo per via!

VOCI DI UN CROCCHIO VICINO. — Ma che volete che ci sia da capire, scusate; non avete inteso? Nessuno sa niente!

— Stai a sentire; che è, che non è, dicevano una cosa e te ne dicono un'altra!

— Pare una burla!

— E tutti quei discorsi a principio?

— Per non concludere nulla!

QUELLO CHE SI SPICCA (*andando a un altro crocchio*). Pare una burla già! Nessuno sa nulla!

VOCI DI UN ALTRO CROCCHIO. — È certo però che interessa!

— Oh Dio mio, ma questo girar sempre sullo stesso pernio!

— Ah no, non direi!

— Se è tutto un modo d'intendere, di concepire!

— L'ha espresso? E dunque basta!

— Basta, basta, sí! Non se ne può piú!

— Ma se avete applaudito! Tu, tu, sí: t'ho visto io! .

— Può aver pure tante facce, una concezione, scusate: se è totale, della vita!

— Ma che concezione? Mi sai dire in che consiste quest'atto?

— Oh bella! E se non volesse consistere? Se volesse mostrare appunto l'inconsistenza delle opinioni, dei sentimenti?

QUELLO CHE SI SPICCA (*andando a un altro crocchio*). Già! È questo, ecco! Forse non vuole consistere! Apposta, apposta; capite? È la commedia dell'inconsistenza.

VOCI D'UN TERZO CROCCHIO (*attorno ai critici drammatici*). — Ma sono pazzie! Ma dove siamo!

— Voi che siete critici di professione, illuminateci.

PRIMO CRITICO. Mah! L'atto è vario. C'è forse del superfluo.

UNO DEL CROCCHIO. Tutta quella disquisizione sulla coscienza!

SECONDO CRITICO. Signori miei, siamo ancora al primo atto.

TERZO CRITICO. Ma diciamo la verità! Vi par lecito, scusate, distruggere così il carattere dei personaggi? condurre l'azione a vento, senza né capo né coda? ripigliare il dramma, come a caso, da una discussione?

QUARTO CRITICO. Ma la discussione è appunto su questo dramma. È il dramma stesso!

SECONDO CRITICO. Che appare del resto vivo, in fine, nella donna!

TERZO CRITICO. Ma io vorrei vedere rappresentato il dramma, e basta!

UNO DEI FAVOREVOLI. E la donna è disegnata benissimo!

UNO DEI CONTRARI. Dici piuttosto che l'ha resa a meraviglia la...

Nominerà l'attrice che avrà fatto la parte della Morello.

QUELLO CHE SI SPICCA (*ritornando al primo crocchio*). Il dramma però è vivo, vivo nella donna! Questo è innegabile! Lo dicono tutti!

UNO DEL PRIMO CROCCHIO (*rispondendogli, indignato*). Ma va' là! Se è tutta una matassa arruffata di contraddizioni!

UN ALTRO (*investendolo a sua volta*). E la solita casistica! Non se ne può più!

UN TERZO (*c. s.*). Tutte, tutte trappole dialettiche! Acrobatismi cerebrali.

QUELLO CHE SI SPICCA (*allontanandosi per accostarsi al secondo crocchio*). Eh sí, veramente sí, la solita casistica! È innegabile. Lo dicono tutti!

QUARTO CRITICO (*al terzo*). Ma che caratteri ormai, fammi il piacere! dove li trovi nella vita, i caratteri?

TERZO CRITICO. Oh bella! Per il solo fatto che esiste la parola!

QUARTO CRITICO. Parole, appunto, parole, di cui si vuol mostrare l'inconsistenza!

QUINTO CRITICO. Ma io domando, ecco, se il teatro che, salvo errore, dev'essere arte —

UNO DEI CONTRARI. — benissimo! poesia! poesia!

QUINTO CRITICO. — debba essere invece controversia — ammirevole, sí, non dico di no — contrasto, urto d'opposti ragionamenti, ecco!

UNO DEI FAVOREVOLI. Ma si fanno qua, mi pare, i ragionamenti! Sul palcoscenico non me ne sono accorto! Se per voi è ragionamento la passione che sragiona...

UNO DEI CONTRARI. Qua c'è un illustre autore: dica lei! dica lei!

IL VECCHIO AUTORE FALLITO. Ah, per me, lo volete, tenetevelo! Quel che ne penso lo sapete.

VOCI. No, dica! dica!

IL VECCHIO AUTORE FALLITO. Ma piccole sollecitudini intellettuali, signori miei, di quelle... di quelle... — come vorrei dire? — problemucci filosofici da quattro al soldo!

QUARTO CRITICO. Ah questo poi no!

IL VECCHIO AUTORE FALLITO (*grandeggiando*). E nessun profondo travaglio di spirito, che nasca da forze ingenue e veramente persuasive!

QUARTO CRITICO. Ah sí, le conosciamo! le conosciamo, codeste forze ingenue e persuasive!

UN LETTERATO CHE SDEGNA DI SCRIVERE. Quello che, secondo me, offende sopra tutto è il poco garbo — ecco.

IL SECONDO CRITICO. Ma no; anzi, questa volta mi pare che circoli nell'atto un po' più d'aria del solito!

IL LETTERATO CHE SDEGNA DI SCRIVERE. Ma nessuna vera discrezione artistica, via! A scrivere cosí, saremmo tutti buoni!

QUARTO CRITICO. Io, per me, non voglio anticipare il giudizio, ma vedo lampi, guizzi. Ecco, ho l'impressione come d'uno sbarbagliare di specchio impazzito.

Da sinistra arriverà a questo punto il clamore violento, come d'un tumulto. Si griderà: — « Sì, manicomio, manicomio! » — « Macchina! Trucco! trucco! » — « Manicomio! manicomio! » — Molti accorreranno gridando: « Che avviene di là? »

LO SPETTATORE IRRITATO. Ma possibile che a ogni prima di Pirandello debba avvenire il finimondo?

LO SPETTATORE PACIFICO. Speriamo che non si bastonino!

UNO DEI FAVOREVOLI. Oh badate che è una bella sorte davvero! Quando venite ad ascoltare le commedie degli altri autori, vi abbandonate sulla vostra poltrona, vi disponete ad accogliere l'illusione che la scena vi vuol creare, se riesce a crearvela! Quando venite invece ad ascoltare

una commedia di Pirandello, afferrate con tutte e due le mani i braccioli della poltrona, così, vi mettete — così — con la testa come pronta a cozzare, a respingere a tutti i costi quel che l'autore vi dice. Sentite una parola qualunque — che so? « sedia » — ah perdio, senti?, ha detto « sedia »; ma a me non me la fa! Chi sa che cosa ci sarà sotto a codesta sedia!

UNO DEI CONTRARI. Ah, tutto, tutto — d'accordo — tranne un po' di poesia però!

ALTRI CONTRARI. Benissimo! benissimo! E noi vogliamo un po' di poesia! di poesia!

UN ALTRO DEI FAVOREVOLI. Sì, andate a cercarla sotto i sediolini degli altri, la poesia!

I CONTRARI. Ma basta con questo nihilismo spasmodico!

— E questa voluttà d'annientamento!

— Negare non è costruire!

IL PRIMO DEI FAVOREVOLI (*investendo*). Chi nega? Negate voi!

UNO DEGLI INVESTITI. Noi? Non abbiamo mai detto, noi, che la realtà non esiste!

IL PRIMO DEI FAVOREVOLI. E chi ve la nega, la vostra, se siete riusciti a crearvela?

UN SECONDO. La negate voi agli altri, dicendo che è una sola —

IL PRIMO. — quella che pare a voi, oggi —

IL SECONDO. — e dimenticando che jeri vi pareva un'altra!

IL PRIMO. Perché la avete dagli altri, voi, come una convenzione qualunque, parola vuota: *monte, albero, strada*, credete che ci sia una « data » realtà; e vi sembra una frode se altri vi scopre ch'era invece un'illusione! Sciocchi! Qua s'insegna che ciascuno se lo deve costruire da sé il terreno sotto i piedi, volta per volta, per ogni passo che vogliamo dare, facendovi crollare quello che non v'appartiene, perché non ve l'eravate costruito da voi e ci camminavate da parassiti, da parassiti, rimpiangendo l'antica poesia perduta!

IL BARONE NUTI (*che sarà sopravvenuto da sinistra, pallido, contraffatto, fremente, in compagnia di altri due spettatori, che cercheranno di trattenerlo*). E un'altra cosa però mi pare che s'insegni qua, caro signore: a calpestare i morti e a calunniare i vivi!

UNO DEI DUE CHE L'ACCOMPAGNANO (*subito, prendendolo sotto il braccio per trascinarlo via*). Ma no, vieni via! vieni via!

L'ALTRO ACCOMPAGNATORE (*contemporaneamente c. s.*). Andiamo, andiamo! Per carità, lascia andare!

IL BARONE NUTI (*mentre se lo trascineranno verso sinistra, si volterà a ripetere convulso*). Calpestare i morti e calunniare i vivi!

VOCI DI CURIOSI (*tra la sorpresa generale*). — Ma chi è? — Chi è? — Che faccia, oh! — Pare un morto! — Un pazzo! — Chi sarà?

LO SPETTATORE MONDANO. È il barone Nuti! il barone Nuti!

VOCI DI CURIOSI. — E chi lo conosce? — Il barone Nuti? — Perché ha detto così?

LO SPETTATORE MONDANO. Ma come! Nessuno ha capito ancora che la commedia è a chiave?

UNO DEI CRITICI. A chiave? Come, a chiave?

LO SPETTATORE MONDANO. Ma sí! Il caso della Moreno! Tal quale! Tolto di peso dalla vita!

VOCI. — Della Moreno?

— E chi è?

— Eh via! La Moreno, l'attrice che è stata in Germania tanto tempo!

— Tutti sanno chi è, a Torino!

— Ah già! Quella del suicidio dello scultore La Vela, avvenuto qualche mese fa!

— Oh guarda! guarda! E Pirandello?

— Ma come! Pirandello si mette a scrivere adesso commedie a chiave?

— Pare! eh, pare!

— Non è la prima volta!

— Ma è legittimo trarre dalla vita l'argomento d'un'opera d'arte!

— Già, quando con essa, come ha detto quel signore, non si calpestino i morti e non si calunnino i vivi!

— Ma quel Nuti chi è?

LO SPETTATORE MONDANO. Quello per cui s'è ucciso il La Vela! E che doveva essere appunto suo cognato!

UN ALTRO DEI CRITICI. Perché si mise veramente con la Moreno? alla vigilia delle nozze?

UNO DEI CONTRARI. Ma allora il fatto è identico! È enorme, perdio!

UN ALTRO. E ci sono dunque in teatro gli attori del dramma vero, della vita?

UN TERZO (*alludendo al Nuti e indicando perciò verso sinistra*). Eccolo là, uno!

LO SPETTATORE MONDANO. E la Moreno è su, nascosta in un palchetto di terza fila! S'è riconosciuta subito nella commedia! La tengono, la tengono, perché pare veramente impazzita! Ha lacerato coi denti tre fazzoletti! Griderà, vedrete! Farà qualche scandalo!

VOCI. — Sfido! Ha ragione!

— A vedersi messa in commedia!

— Il proprio caso sul palcoscenico!

— E anche quell'altro! Perdio, m'ha fatto paura!

— Ah, finisce male! finisce male!

Si sentiranno squillare i campanelli che annunziano la ripresa della rappresentazione.

— Oh suonano! suonano!

— Comincia il secondo atto!

— Andiamo a sentire! andiamo a sentire!

Movimento generale verso l'interno della sala, con sommessi confusi commenti alla notizia che man mano si diffonde. Resteranno un po' indietro tre dei favorevoli, in tempo per assistere, nel corridojo già sgombrato dal pubblico, all'irruzione da sinistra della Moreno, scesa dal suo palchetto di terza fila e trattenuta da tre amici che vorreb

bero condurla fuori del teatro per impedirle di fare uno scandalo. Gli usceri del teatro, dapprima impressionati, faranno poi cenni di tacere perché non sia disturbata la rappresentazione. I tre spettatori favorevoli si terranno in disparte ad ascoltare, stupiti e costernati.

LA MORENO. No, no, lasciatemi! lasciatemi!

UNO DEGLI AMICI. Ma è una pazzia! Che vorreste fare?

LA MORENO. Voglio andare sul palcoscenico!

L'ALTRO. Ma a far che? Siete pazza?

LA MORENO. Lasciatemi!

IL TERZO. Andiamo via piuttosto!

GLI ALTRI DUE. Sí, sí, via! via! — Lasciatevi persuadere!

LA MORENO. No! Voglio punire, debbo punire quest'infamia!

IL PRIMO. Ma come? Davanti a tutto il pubblico?

LA MORENO. Sul palcoscenico!

IL SECONDO. Ah no, perdio! Non vi lasceremo commettere questa pazzia!

LA MORENO. Lasciatemi, vi dico! Voglio andare sul palcoscenico!

IL TERZO. Ma gli attori sono già in iscena!

IL PRIMO. Il second'atto è cominciato!

LA MORENO (*subito, cambiando*). È cominciato? Voglio sentire allora! Voglio sentire!

E farà per ritornare verso sinistra.

GLI AMICI. — Ma no, andiamocene! — Date ascolto a noi! — Sí, sí, via! via!

LA MORENO (*trascinandoseli dietro*). No, risaliamo! risaliamo in palco, subito! Voglio sentire! Voglio sentire!

UNO DEGLI AMICI (*mentre scompariranno da sinistra*). Ma perché volete seguitare a straziarci?

UNO DEGLI USCERI (*ai tre favorevoli*). Son natti?

IL PRIMO DEI FAVOREVOLI (*agli altri due*). Avete capito?

IL SECONDO. È la Moreno?

IL TERZO. Ma dite un po' Pirandello è sul palcoscenico?

IL PRIMO. Io scappo a dirgli che se ne vada. Questa sera non finisce bene certamente!

TELA

ATTO SECONDO

Siamo in casa di Francesco Savio, la mattina dopo; in una saletta di passaggio che dà su una spaziosa veranda, di cui il Savio si serve per tirarvi di scherma. Si vedranno perciò in essa, attraverso la grande vetrata che prenderà quasi tutta la parete di fondo della saletta, una pedana, una lunga panca per gli amici tiratori e spettatori, e poi maschere, guantoni, piastroni, fioretti, sciabole. Un tendone di tela verde, scorrendo sugli anelli dalla parte interna, tirato di qua e di là dall'uscio che sta in mezzo, potrà nascondere la veranda e appartare la saletta. Un altro tendone della stessa tela, sorretto da bacchette di ferro imbassate sulla balaustrata in fondo, escluderà la veranda dalla vista del giardino che si suppone di là da esso e che s'intravederà un poco, allorché qualcuno, per scendervi, scosterà nel mezzo il tendone che cade anche sulla lunghezza della scalinata. La saletta di passaggio avrà per mobili soltanto alcune sedie a sdrajo di giunco laccato verde e due divanetti e due tavolinetti anch'essi di giunco. Due sole aperture; una finestra a sinistra e un uscio a destra, oltre quello che dà sulla veranda.

Al levarsi della tela si vedranno nella veranda Francesco Savio e il Maestro di scherma con le maschere, i piastroni e i guanti, che tirano di spada, e Prestino e altri Due Amici che stanno a guardare.

IL MAESTRO. Allarghi, allarghi l'invito! — Attento a questa cavazione! — Bravo! Bella inuartata! — Attento ora: arresto! opposizione! — La finisca con codesti appelli, e lasci le finte! — Badi alla risposta! — Alt!

Smetteranno di tirare.

Una buona uscita in tempo; sí.

Si leveranno le maschere.

FRANCESCO. E basta. Grazie, Maestro.

Gli stringerà la mano.

PRESTINO. Basta, basta, sí!

IL MAESTRO (*levandosi il guanto e poi il piastrone*). Ma vedrà che non le riuscirà facile con Palegari che, quando propone, prevede —

IL PRIMO DEGLI AMICI. — e para a perfezione, stai attento!

L'ALTRO. Ha un'azione vivacissima! Eh, altro!

FRANCESCO. Ma sí, lo so!

Si toglierà anche lui il guanto e il piastrone.

IL PRIMO DEGLI AMICI. Tu destreggia, destreggia!

IL MAESTRO. E ne cerchi il ferro di continuo.

FRANCESCO. Lasci fare, lasci fare.

L'ALTRO. L'unica, se ti vien fatto, è di tirare un'imbroccata!

IL PRIMO. No: un colpo d'arresto, un colpo d'arresto sarebbe il meglio, dà ascolto a me: vedrai che si infila!

IL MAESTRO. Mi compiaccio intanto con lei: ha bellissime cavate.

PRESTINO. Segui il mio consiglio: non proporti nulla. Ve la caverete al solito con un polsino. Dacci da bere, piuttosto, alla tua salute.

Verrà con gli altri nella saletta.

FRANCESCO. Sí, sí, ecco.

Premierà alla parete un campanello elettrico; poi rivolgendosi al maestro:

Lei, Maestro, desidera?

IL MAESTRO. Ah, io niente. Non bevo mai di mattina.

FRANCESCO. Ho un'ottima birra.

PRESTINO. Bravo, sí!

IL PRIMO. Vada per la birra!

Si presenterà sull'uscio di destra il Cameriere.

FRANCESCO. Portaci subito qualche bottiglia di birra.

Il cameriere si ritirerà per ritornare poco dopo con una bottiglia e varii bicchieri in un vassojo: mescerà, servirà e si ritirerà.

IL PRIMO. Sarà il più buffo duello di questo mondo, te ne puoi vantare!

L'ALTRO. Già! Credo che non si sia mai dato il caso di due che si battono perché disposti a darsi reciprocamente ragione.

PRESTINO. Ma naturalissimo!

IL PRIMO. No: come, naturalissimo?

PRESTINO. Erano su due vie opposte; si sono voltati tutt'e due a un tempo per venir ciascuno sulla via dell'altro, e per forza allora si sono scontrati — urtati —

IL MAESTRO. — certo! Se chi prima accusava ora voleva difendere, e viceversa; servendosi l'uno delle ragioni dell'altro —

IL PRIMO. — ne siete sicuri?

FRANCESCO. Ti prego di credere che ero andato a lui col cuore in mano, e —

IL PRIMO. — non per la considerazione —?

FRANCESCO. — no, no — alieno —

IL PRIMO. — no, dico, che avevi commesso inavvertitamente uno sproposito accusando con tanto accanimento la Morello? —

FRANCESCO. — ma no! Se io —

IL PRIMO. — aspetta, santo Dio! — dico, senza tener conto di ciò che saltava evidentissimo agli occhi di tutti, quella sera? —

L'ALTRO. — che lui la difendeva perché ne è innamorato? —

FRANCESCO. — ma nient'affatto! — E appunto per questo è avvenuto l'urto tra noi due! Per non aver fatto questa considerazione né prima né dopo. Si fa la figura degli imbecilli... E poi si è giudicati così per

esserci lasciati cogliere in un momento — in un atto spontaneo — che sta portando ora tutte queste ridicole conseguenze. — Contavo di andare oggi a riposarmi in campagna da mia sorella e mio cognato che m'aspettano!

PRESTINO. Aveva discusso la sera avanti spassionatamente —

FRANCESCO. — senza veder altro, vi giuro, che le mie ragioni, e senza il minimo sospetto che potesse esserci in lui un sentimento segreto!

L'ALTRO. Ma c'è poi davvero?

IL PRIMO. C'è! c'è!

PRESTINO. Dev'esserci di sicuro!

FRANCESCO. Se l'avessi sospettato non sarei andato a casa sua a riconoscere le sue ragioni, con la certezza che l'avrei irritato!

L'ALTRO (*con forza*). Io volevo — aspettate! — io volevo dire intanto —

resterà in tronco, smarrito, tutti lo guarderanno, sospesi.

IL PRIMO (*dopo avere atteso un po'*). — che cosa? —

L'ALTRO — una cosa... Oh perdio! non ricordo più.

*Si presenterà a questo punto sulla soglia dell'uscio a destra
Diego Cinci.*

DIEGO. Permesso?

FRANCESCO (*restando*). Oh! Diego... tu?

PRESTINO. Non ti manda nessuno?

DIEGO (*scrollandosi*). Chi vuoi che mi mandi? — Buon giorno, Maestro.

IL MAESTRO. Buon giorno, caro Cinci. Ma io vado.

Stringendo la mano al Savio:

A rivederla domattina. caro Savio. E stia tranquillo, eh?

FRANCESCO. Tranquillissimo, non dubiti. Grazie.

IL MAESTRO (*agli altri, salutando*). Signori, mi dispiace lasciar la compagnia; ma debbo andare.

Gli altri risponderanno al saluto.

FRANCESCO. Guardi, Maestro, se vuole, può andar via di qua —

indicherà l'uscio della veranda

— scosti la tenda là in fondo; c'è la scalinata; sarà subito in giardino.

IL MAESTRO. Ah, grazie: farò così. Buon giorno a tutti.

Via.

IL PRIMO (*a Diego*). Ci aspettavamo che tu facessi da padrino a Doro Palegari.

DIEGO (*farà prima segno di no, col dito*). Non ho voluto. Mi son trovato in mezzo, jersera. Amico dell'uno e dell'altro, ho voluto restare estraneo.

L'ALTRO. E perché sei venuto adesso?

DIEGO. Per dire che sono felicissimo che vi battiate.

PRESTINO. Felicissimo è troppo!

Gli altri rideranno.

DIEGO. E vorrei che si ferissero, tutti e due, senza serie conseguenze.

Un piccolo salasso sarebbe salutare. E poi almeno si vede, una feritina: è cosa di cui si può esser certi: due, tre centimetri, cinque...

Prenderà un braccio a Francesco e gli solleverà un poco la manica.

Ti scopri il polso. Non ci hai niente. E domattina ce l'avrai, qua, una bella feritina, che te la potrai contemplare.

FRANCESCO. Grazie della bella consolazione!

Gli altri torneranno a ridere.

DIEGO (*subito*). E anche lui, speriamo! anche lui — non bisogna essere egoisti! — Vi faccio sbalordire. Sapete che visita ha avuto Palegari dopo che tu te ne sei andato e io ti son corso dietro?

PRESTINO. Di Delia Morello?

L'ALTRO. Sarà andata a ringraziarlo della difesa!

DIEGO. Già. Se non che — conosciuta la ragione per cui tu la accusavi — sai che ha fatto?

FRANCESCO. Che ha fatto?

DIEGO. Ha riconosciuta giusta la tua accusa.

FRANCESCO, PRESTINO E IL PRIMO (*a un tempo*). — Ah sí? Oh bella! — E lui, Doro?

DIEGO. Potete figurarvi come sia rimasto.

L'ALTRO. Non deve saper piú, ormai, perché si batte!

FRANCESCO. No: questo lo sa! Si batte perché m'ha insultato, in tua presenza; quando io, come dicevo qua agli amici e come tu stesso hai potuto vedere, sinceramente ero andato da lui per riconoscere che aveva ragione.

DIEGO. E ora?

FRANCESCO. Ora, che cosa?

DIEGO. Ora che sai che Delia Morello dà invece ragione a te?

FRANCESCO. Ah, ora — se lei stessa...

DIEGO. No, caro! no, caro! Sostieni la tua parte, perché ora piú che mai è da difendere Delia Morello! E devi difenderla proprio tu che prima l'accusavi!

PRESTINO. Contro lei stessa che s'accusa davanti a chi prima voleva difenderla?

DIEGO. Appunto, appunto per questo! La mia ammirazione per lei s'è centuplicata appena ho saputo questo!

Di scatto voltandosi a Francesco:

— Chi sei tu?

A Prestino:

— Chi sei tu? — Chi sono io? — Tutti quanti, qua? — Tu ti chiami Francesco Savio; io, Diego Cinci; tu, Prestino. — Sappiamo di noi reciprocamente e ciascuno sa di sé qualche piccola certezza d'oggi, che non è quella di jeri, che non sarà quella di domani —

A Francesco:

tu vivi di rendita e t'annoi —

FRANCESCO. — no: chi te lo dice? —

DIEGO. — non t'annoi? Tanto meglio. — Io mi sono ridotto l'anima, a furia di scavare, una tana di talpa.

A Prestino:

Tu che fai?

PRESTINO. Niente.

DIEGO. Bella professione! — Ma anche quelli che lavorano, cari miei, la gente seria, tutti, tutti quanti: la vita, dentro e fuori di noi — andateci, andateci appresso! — è una tale rapina continua, che se non han forza di resistervi neppure gli affetti più saldi, figuratevi le opinioni, le finzioni che riusciamo a formarci; tutte le idee che appena appena, in questa fuga senza requie, riusciamo a intravedere! Basta che si venga a sapere una cosa contraria a quella che sapevamo, Tizio era bianco? e diventa nero; o che si abbia un'impressione diversa, da un'ora all'altra; o una parola basta tante volte, detta con questo o con quel tono. E poi le immagini di cento cose che ci attraversano di continuo la mente e che, senza saperlo ci fanno d'improvviso cangiar d'umore. Andiamo tristi per una strada già invasa dall'ombra della sera; basta alzar gli occhi a una loggetta ancora accesa di sole, con un geranio rosso che brucia in quel sole e — chi sa che sogno lontano c'intenerisce a un tratto...

PRESTINO. E che vuoi concludere con questo?

DIEGO. Niente. Che vuoi concludere, se è così? Per toccare qualche cosa e tenerti fermo, ricaschi nell'afflizione e nella noja della tua

piccola certezza d'oggi, di quel poco che, a buon conto, riesci a sapere di te; del nome che hai, di quanto hai in tasca, della casa che abiti: le tue abitudini, i tuoi affetti — tutto il consueto della tua esistenza — col tuo povero corpo che ancora si muove e può seguire il flusso della vita, fino a tanto che il movimento, che a mano a mano si va rallentando e irrigidendo sempre più con la vecchiaia, non cesserà del tutto, e buona notte!

FRANCESCO. Ma tu stavi parlando di Delia Morello —

DIEGO. — ah, sí — per dirvi tutta la mia ammirazione — e che almeno è una gioja — una bella gioja spaventosa — quando, investiti dal flusso in un momento di tempesta, assistiamo al crollo di tutte quelle forme fittizie in cui s'era rappresa la nostra sciocca vita quotidiana; e sotto gli argini, oltre i limiti che ci eran serviti per comporci comunque una coscienza, per costruirci una personalità qualsiasi, vediamo anche quel tanto del flusso che non ci scorreva dentro ignoto, che ci si scopriva distinto perché lo avevamo incanalato con cura nei nostri affetti, nei doveri che ci eravamo imposti, nelle abitudini che ci eravamo tracciati, straripare in una magnifica piena vorticoso e sconvolgere e travolgere tutto. — Ah, finalmente! — L'uragano, l'eruzione, il terremoto!

TUTTI (*a coro*). — Ti sembra bello? — Ah, grazie tante! — Alla larga! — Dio ci scampi e liberi!

DIEGO. Cari miei, dopo la farsa della volubilità, dei nostri ridicoli mutamenti, la tragedia di un'anima scompigliata, che non sa più come raccapezzarsi! — E non è lei sola. —

A Francesco:

Vedrai che ti piomberanno addosso qua, come due ire di Dio, l'una e l'altro —

FRANCESCO. — l'altro? chi? Michele Rocca?

DIEGO. Lui, lui: Michele Rocca.

IL PRIMO. È arrivato jersera da Napoli!

L'ALTRO. Ah, ecco! Ho saputo che cercava Palegari per schiaffeggiarlo — volevo dirvi questo poco fa! Cercava Palegari per schiaffeggiarlo!

PRESTINO. Ma sí, già lo sapevamo! —

A Francesco:

Te l'avevo detto.

FRANCESCO (*a Diego*). E perché dovrebbe venire qua da me, adesso?

DIEGO. Perché vuol battersi lui, prima di te, con Doro Palegari. Ma ora — eh già! dovrebbe battersi con te, invece — ora —

FRANCESCO. — con me? —

GLI ALTRI INSIEME. — come? come?

DIEGO. — eh sí! se tu sinceramente ti sei ricreduto, facendo tuoi, dunque, tutti i vituperii scagliati da Palegari contro di lui, in casa Avanzi — è chiaro! — invertite le parti — Rocca ora dovrebbe schiaffeggiar te.

FRANCESCO. Piano! piano! che diavolo dici?

DIEGO. Scusa: tu ti batti con Doro soltanto perché t'ha insultato, è vero? — Ora perché t'ha insultato Doro?

IL PRIMO E L'ALTRO (*senza lasciarlo finire*). — Eh già sí! è giusto! — Diego ha ragione!

DIEGO. Invertite le parti, tu resti a difender Delia Morello, incolpando perciò di tutto Michele Rocca.

PRESTINO (*urtato*). Ma non scherzare!

DIEGO. Scherzo?

A Francesco:

Per conto mio ti puoi vantare di stare dalla parte della ragione.

FRANCESCO. E vuoi che mi batta anche con Michele Rocca?

DIEGO. Ah, no! L'affare allora diventerebbe veramente serio. La disperazione di questo disgraziato —

IL PRIMO. — col cadavere del Salvi tra lui e la sorella sua fidanzata —

L'ALTRO. — il matrimonio andato a monte —

DIEGO. — e Delia Morello che se l'è giocato!

FRANCESCO (*con irritazione irrompente*). Come, « giocato »? Ah, tu dici ora « giocato »?

DIEGO. Che si sia servita di lui, è innegabile —

FRANCESCO. — perfidamente, dunque — come sostenevo io prima!

DIEGO (*con riprovazione per arrestarlo*). Ah-àh-àh-àh-àh, no, senti: l'irritazione che provi per l'impiccio in cui ti sei cacciato, non deve ora farti cangiare un'altra volta!

FRANCESCO. Ma nient'affatto! Scusa, hai detto tu stesso che è andata a confessare a Doro Palegari che avevo indovinato io, accusandola di perfidia!

DIEGO. Lo vedi? lo vedi?

FRANCESCO. Che vedo, fammi il piacere! Se vengo a sapere che lei stessa s'accusa da sé e mi dà ragione, sicuro che cambio e ritorno alla mia prima opinione!

Rivolgendosi agli altri:

Non vi pare? Non vi pare?

DIEGO (*con forza*). Ma io ti dico che s'è servita di lui — sí, magari perfidamente, come tu vuoi — solo per liberare Giorgio Salvi dal pericolo di sposarla! Tu capisci? Non puoi assolutamente sostenere che sia stata perfidia anche contro il Salvi — questo no! — e sono pronto a difenderla io, anche se lei stessa s'accusa; contro lei stessa — sí, sí —

FRANCESCO (*concedendo irritato*). — per tutte le ragioni — va bene — per tutte le ragioni trovate da Doro Palegari —

DIEGO. — per cui tu ti sei —

FRANCESCO. — ricreduto, va bene, ricreduto. Ma resta che con Rocca intanto fu veramente perfida!

DIEGO. Fu donna! lascia andare! Egli le andò incontro con l'aria di giocarsela, e lei allora si giocò lui! Ecco quello che soprattutto cuoce a Michele Rocca: la mortificazione del suo amor proprio maschile! Non vuole ancora rassegnarsi a confessare d'essere stato un giocattolo sciocco in mano a una donna: un pagliaccetto che Delia Morello buttò via in un canto, fracassandolo, dopo essersi spassata a fargli aprire e chiudere le braccia in atto di preghiera, premendogli con un dito sul petto la molla a mantice della passione. S'è rimesso su, il pagliaccetto: la faccina, le manine di porcellana, ridotte una pietà: senza dita, le manine; la faccina, senza naso, tutta crepe, scheggiata: la molla del petto ha forato il giubbetto di raso rosso, è scattata fuori, rotta; eppure, no, ecco: il pagliaccetto grida di no, che non è vero che quella donna gli ha fatto aprire e chiudere le braccia per riderne e che, dopo averne riso, l'ha fracassato: dice di no! — Io vi domando se ci può essere uno spettacolo più commovente di questo!

PRESTINO (*scattando e venendogli quasi con le mani in faccia*). E perché allora ne vorresti far ridere, buffone?

DIEGO (*restando, con gli altri che mirano Prestino, sbalorditi*). Io?

PRESTINO. Tu! tu, sí! Dacché sei entrato, fai qua il buffone, tentando di mettere in berlina lui, me, tuttí!

DIEGO. Ma anche me, sciocco!

PRESTINO. Sciocco tu! È facile ridere così! Rappresentandoci come tanti mulinelli che, soffia un po' di vento, e girano per il verso opposto! Non posso sentirlo parlare! Che so? Mi pare che si bruci l'anima, parlando, come certe false tinte bruciano le stoffe.

DIEGO. Ma no, caro, io rido, perché —

PRESTINO. — perché ti sei scavato il cuore come una tana di talpa: l'hai detto tu stesso; e non ci hai più nulla dentro — ecco perché!

DIEGO. Lo credi tu!

PRESTINO. Lo credo perché è vero! — E anche se fosse vero quello che tu dici, che siamo così, mi pare che dovrebbe ispirar tristezza, compassione —

DIEGO (*scattando a sua volta, aggressivo, posandogli le mani sulle spalle e guardandolo negli occhi, fisso, da vicino*). — sí — se ti fai guardar così —

PRESTINO (*restando*). — come?

DIEGO. — così, dentro gli occhi — così! — no — guardami — così — nudo come sei, con tutte le miserie e le brutture che hai dentro — tu come me — le paure, i rimorsi, le contraddizioni! — Staccalo da te il pagliaccetto che ti fabbrichi con l'interpretazione fittizia dei tuoi atti e dei tuoi sentimenti, e t'accorgerai subito che non ha nulla da vedere con ciò che sei o puoi essere veramente, con ciò che è in te e che tu non sai, e che è un dio terribile, bada, se ti opponi a esso, ma che diventa invece subito pietoso d'ogni tua colpa se t'abbandoni e non ti vuoi scusare. — Eh, ma quest'abbandono ci sembra un « negarci », cosa indegna di un uomo; e sarà sempre così, finché crediamo che l'umanità consista nella così detta coscienza — o nel coraggio che abbiamo dimostrato una volta, invece che nella paura che ci ha consigliato tante volte d'esser prudenti. — Tu hai accettato di rappresentare Savio in questo stupido duello con Palegari. —

Subito, al Savio:

E tu hai creduto che Palegari lo dicesse a te « pulcinella » jersera, in quel momento? Lo diceva a sé stesso! Non l'hai capito. Al pagliaccetto che non scorgeva in sé, ma vedeva in te che gli facevi specchio! — Rido... Ha io rido così; e il mio riso ferisce prima di tutti me stesso.

Pausa. Restano tutti come assorti a pensare, ciascuno a sé. E ciascuno, poi, tra una pausa e l'altra, parlerà come per sé soltanto.

FRANCESCO. Certo, io non ho nessun vero astio contro Doro Palegari. Mi ha trascinato lui...

PRESTINO (*dopo un'altra pausa*). Tante volte bisogna anche far vista di credere. Non deve scemare, anzi crescere la pietà, se la menzogna ci serve per piangere di più.

II PRIMO (*dopo un'altra pausa, come se leggesse nel pensiero di Francesco Savio*). Chi sa. la campagna... come dev'essere bella adesso...

FRANCESCO (*sponaneamente, senza sorpresa, come per scusarsi*). Ma se avevo fin anche comprato i giocattoli per portarli alla mia nipotina!

L'ALTRO. È ancora così bellina come l'ho conosciuta io?

FRANCESCO. Più bella! Un amore di bimba... Limpida! Dio, che bellezza!

Così dicendo ha estratto da una scatola un orsacchiotto; gli ha dato la carica; e ora lo posa sul pavimento per farlo saltare, tra la risata degli amici. Dopo la risata, una pausa, triste.

DIEGO (*a Francesco*). Senti: se io fossi in te...

È interrotto dal Cameriere che si presenta sulla soglia dell'uscio a destra.

CAMERIERE. Permesso?

FRANCESCO. Che cos'è?

CAMERIERE. Avrei da dirle una cosa...

FRANCESCO (*gli s'avvicinerà e ascolterà ciò che il cameriere gli dirà piano; poi, contrariato*). Ma no! Ora?

E si volterà a guardare gli amici, incerto, perplesso.

DIEGO (*subito*). È lei?

PRESTINO. Tu non puoi riceverla: non devi!

II PRIMO. Già — mentre pende la vertenza —

DIEGO. — ma no! non è mica per lei, la vertenza!

PRESTINO. Come no? La causa è lei! Insomma, io che ti rappresento ti dico di no, che non devi riceverla!

L'ALTRO. Ma una signora non si rimanda così — senza neanche sapere ciò che viene a fare, scusate!

DIEGO. Io non dico più niente.

IL PRIMO (*a Francesco*). Potresti sentire —

L'ALTRO. — ecco — e se per caso —

FRANCESCO. — accennasse a voler parlare della vertenza? —

PRESTINO. — troncate subito!

FRANCESCO. — ma io, per me, la mando al diavolo, figurati!

PRESTINO. Sta bene. Vai, vai.

Francesco uscirà, seguito dal Cameriere.

DIEGO. L'unica per me sarebbe ch'egli le consigliasse di...

A questo punto, scostando furiosamente la tenda della veranda, irromperà dal giardino Michele Rocca in preda a una fosca agitazione a stento contenuta. È sui trent'anni, bruno, macerato dai rimorsi e dalla passione. Dal suo viso alterato, da tutti i suoi modi apparirà chiaro che è pronto a ogni eccesso.

ROCCA. Permesso?

Sorpreso di trovarsi tra tanti che non s'aspettava.

È qua? Dove sono entrato?

PRESTINO (*tra lo sbalordimento degli altri e suo*). Ma chi è lei, scusi?

ROCCA. Michele Rocca.

DIEGO. Ah, eccolo!

ROCCA (*a Diego*). Lei è il signor Francesco Savio?

DIEGO. Io no. Savio è di là.

Indicherà l'uscio a destra.

PRESTINO. Ma lei, scusi, com'è entrato qua — così?

ROCCA. M'hanno indicato quest'entrata.

DIEGO. Il portinajo — credendolo forse uno degli amici —

ROCCA. Non è entrata qui, prima di me, una signora?

PRESTINO. Ma che forse lei la inseguiva?

ROCCA. La inseguivo, sissignore! Sapevo che doveva recarsi qua.

DIEGO. E anch'io! E anche la sua venuta ho previsto, sa!

ROCCA. Sono state dette di me cose atroci. So che il signor Savio, senza conoscermi, mi ha difeso. Ora egli non deve, non deve ascoltare quella donna, senza prima sapere da me come stanno veramente le cose!

PRESTINO. Ma ormai è inutile, caro signore!

ROCCA. No! Come, inutile?

PRESTINO. Inutile, sí sí, inutile qualunque intromissione.

IL PRIMO. C'è una sfida accettata —

L'ALTRO. — le condizioni stabilite —

DIEGO. — e gli animi radicalmente mutati.

PRESTINO (*irritatissimo, a Diego*). Ti prego di non immischiarti, e smettila, perdio, una buona volta!

IL PRIMO. Che gusto a ingarbugliare peggio le cose!

DIEGO. Ma no; anzi! È venuto qua credendo che Savio lo abbia difeso — gli faccio sapere che ora non lo difende più.

ROCCA. Ah! Ora m'accusa anche lui?

DIEGO. Ma non lui solo, creda!

ROCCA. Anche lei?

DIEGO. Anch'io, sissignore. E tutti, qua, come può vedere.

ROCCA. Sfido! Hanno parlato finora con quella donna!

DIEGO. No no, sa? Nessuno di noi. E neanche Savio, che sta a sentirla di là; ora, per la prima volta.

ROCCA. E come allora m'accusano? Anche il signor Savio che prima mi difendeva? E perché si batte egli allora col signor Palegari?

DIEGO. Caro signore, in lei — lo capisco — assume — assume forme impressionanti, ma creda che — come dicevo — la pazzia è veramente un po' in tutti. Si batte, se vuol saperlo, proprio perché s'è ricreduto sul suo conto.

IL PRIMO (*di scatto, con gli altri*). Ma no! Non gli dia retta! —

L'ALTRO. — si batte perché dopo il chiasso della sera avanti, il Palegari se n'è irritato —

IL PRIMO (*incalzando*). — e l'ha insultato —

PRESTINO (*c. s.*). — e il Savio ha raccolto l'insulto e l'ha sfidato —

DIEGO (*dominando tutti*). — pur essendo oramai tutti d'accordo —

ROCCA (*subito, con forza*). — nel giudicar me, senza avermi sentito?
Ma come ha potuto quest'infame donna tirarsi tutti così dalla sua?

DIEGO. Tutti, sí — tranne sé stessa però.

ROCCA. Tranne sé stessa?

DIEGO. Ah, che! Non creda che ella sia da questa parte o da quella. Ella non sa proprio da che parte sia. — E guardi bene anche in sé, signor Rocca, e vedrà che anche lei forse non è da nessuna parte.

ROCCA. Lei ha voglia di scherzare! — M'annunziino — ne prego qualcuno di loro — m'annunziino al signor Savio.

PRESTINO. Ma che cosa gli vuol dire? Le ripeto che è inutile.

ROCCA. E che ne sa lei? Se ora m'è contrario anche lui, tanto meglio!

PRESTINO. Ma se è di là, adesso, con la signora —

ROCCA. — tanto meglio anche questo! Io l'ho seguita qua apposta. Forse è una fortuna per lei ch'io la incontri in presenza d'altri — d'un estraneo che il caso ha voluto tirare in mezzo a noi due — così... Oh Dio, deciso a tutto ero, come un cieco, e... — e per il solo fatto di trovarmi ora qua, inopinatamente, in mezzo a loro, e di dover parlare, rispondere... alleggerito... Non parlavo più con nessuno da tanti giorni! E lor signori non sanno che inferno mi divampa dentro! — Io ho voluto salvare quello che mi doveva essere cognato, ch'io già amavo come un fratello!

PRESTINO. Salvarlo? Alla grazia! —

IL PRIMO. — portandogli via la fidanzata? —

L'ALTRO. — alla vigilia delle nozze?

ROCCA. No! no! M'ascoltino! Che portargli via! Che fidanzata! — Non ci voleva mica molto a salvarlo! Bastava dimostrargli, fargli toccar con mano che quella donna ch'egli voleva far sua sposandola, poteva esser sua, com'era stata d'altri, come potrebbe essere di chiunque di loro, senza bisogno di sposarla!

PRESTINO. Ma lei intanto gliela prese!

ROCCA. Sfidato! sfidato!

IL PRIMO. Come!

L'ALTRO. Da chi, sfidato?

ROCCA. Sfidato da lui. Mi lascino dire! D'accordo con la sorella, con la madre — dopo la presentazione ch'egli fece di lei alla famiglia, violentando tutti i suoi sentimenti più puri — io — d'accordo, ripeto, con la sorella e con la madre — seguii l'uno e l'altra a Napoli con la scusa d'ajutarli a metter su casa (dovevano sposare tra qualche mese). — Fu per uno dei soliti dissapori che avvengono tra fidanzati. Ella, infuriata, s'allontanò da lui per qualche giorno.

Improvvisamente, come per una visione tentatrice che gli fa orrore, si nasconderà gli occhi.

Dio mio — la vedo come se ne andò...

Scoprirà gli occhi, piú che mai turbato;

... perché ero presente alla lite.

Ripigliandosi:

Io colsi allora il momento che mi parve piú opportuno per dimostrare a Giorgio la pazzia che stava per commettere. — È incredibile, sí! è incredibile! — Per la tattica comunissima a tutte codeste donne, ella non aveva mai voluto concedere a lui neanche il minimo favore —

IL PRIMO (*intentissimo con tutti gli altri al racconto*). S'intende!...

ROCCA. — e a Capri gli s'era mostrata cosí sdegnosa di tutti, appartata e altera! — Ebbene — mi sfidò — lui, lui — mi sfidò, capite? — mi sfidò a fargli la prova di quanto io gli dicevo, promettendomi che, avuta la prova, si sarebbe allontanato da lei, troncando tutto. — E invece, s'uccise!

IL PRIMO. Ma come? — e lei si prestò? —

ROCCA. — sfidato! per salvarlo! —

L'ALTRO. Ma allora, il tradimento? —

ROCCA. — orribile! orribile! —

L'ALTRO. — lo fece lui a lei? —

ROCCA. — lui! lui!

L'ALTRO. — uccidendosi! —

PRESTINO. — incredibile! — Ah, è incredibile! —

ROCCA. — ch'io mi sia prestato? —

PRESTINO. — no! che egli abbia permesso a lei di prestarsi a dargli una simile prova! —

ROCCA. — apposta! perché s'era accorto subito, sa? che ella fin dal primo momento che mi vide accanto alla fidanzata, malvagiamente aveva cercato d'attirarmi, d'attirarmi a sé, avvolgendomi nella sua

simpatia. E me lo fece notare — lui, lui stesso, Giorgio! Cosicché mi fu facile — capiscono? — fargli la proposta in quel momento; dirgli: « — Ma se tu sai bene che si metterebbe anche con me! ».

PRESTINO. E allora — oh perdio! — egli volle quasi sfidare sé stesso?

ROCCA. Avrebbe dovuto gridarmi, farmi capire ch'era già avvelenato per sempre, e ch'era inutile ch'io mi provassi ormai a strappare i denti del veleno a quella vipera là!

DIEGO (*scattando*). Ma no, che vipera, scusi!

ROCCA. Una vipera! una vipera!

DIEGO. Troppa ingenuità, caro signore, per una vipera! Rivolgere a lei così presto — subito, anzi — i denti del veleno!

PRESTINO. Tranne che non l'abbia fatto apposta per cagionare la morte di Giorgio Salvi!

ROCCA. Forse!

DIEGO. E perché? Se già era riuscita nell'intento di costringerlo a sposarla! Le pare che potesse convenirle di farsi strappare i denti prima d'ottenere lo scopo?

ROCCA. Ma non lo sospettava!

DIEGO. E che vipera, allora, via! Vuole che una vipera non sospetti? Avrebbe morso dopo, una vipera, non prima! Se ha morso prima, vuol dire che — o non era vipera — o per Giorgio Salvi volle perdere i denti del veleno.

ROCCA. Ma dunque lei crede? —

DIEGO. Me lo fa credere lei, scusi; che ritiene perfida quella donna! A stare a ciò che lei dice, per una perfida non è logico ciò che ha fatto! Una perfida che vuole le nozze e prima delle nozze si dà a lei così facilmente —

ROCCA (*balzando*). — si dà a me? Chi le ha detto che si sia data a me? Io non l'ho avuta, non l'ho avuta! Crede ch'io abbia potuto pensare d'averla?

DIEGO (*sbalordito, con gli altri*). Ah, no?

GLI ALTRI. E come? E allora?

ROCCA. Io dovevo avere soltanto la prova, che non sarebbe mancato per lei! una prova da mostrare a lui —

Si aprirà a questo punto l'uscio a destra e apparirà, turbato e concitatissimo, Francesco Savio, che è stato di là con Delia Morello, la quale, pur di raggiungere l'intento di non farlo battere con Doro Palegari, l'ha come ubriacato di sé. Egli investe subito, risoluto,
Michele Rocca.

FRANCESCO. Che cos'è? Che cosa vuole lei qui? Che ha tanto da gridare in casa mia?

ROCCA. Sono venuto per dirle —

FRANCESCO. — lei non ha nulla da dire a me!

ROCCA. S'inganna! Io devo parlare e non a lei soltanto —

FRANCESCO. Non s'arrischi, perdio, a minacciare!

ROCCA. Ma io non minaccio! Ho chiesto di parlarle —

FRANCESCO. Lei ha inseguito fino a casa mia una signora —

ROCCA. Ho spiegato qua ai suoi amici —

FRANCESCO. Che vuole che m'importi delle sue spiegazioni! L'ha inseguita, non lo neghi!

ROCCA. Sí! perché se lei vuol battersi col signor Palegari —

FRANCESCO. — ma che battermi! Io non mi batto piú con nessuno!

PRESTINO (*sbalordito*). Come! che dici?

FRANCESCO. Non mi batto piú!

IL PRIMO, DIEGO, L'ALTRO (*insieme*). — Ma sei pazzo? — Dici sul serio? — È enorme!

ROCCA (*contemporaneamente, più forte, sghignazzando*). Eh sfido! L'ha sedotto! L'ha sedotto!

FRANCESCO (*facendo per scagliarglisi addosso*). Si taccia, o io...

PRESTINO (*parandogli di fronte*). — no! Rispondi prima a me! Non ti batti più con Palegari?

FRANCESCO. No. Perché non debbo per una sciocchezza da nulla aggravare ora la disperazione di una donna!

PRESTINO. Ma lo scandalo sarà peggio, se tu non ti batti! Col verbale delle condizioni di scontro già firmato!

FRANCESCO. Ma è ridicolo ch'io mi batta ormai con Palegari!

PRESTINO. Come, ridicolo?

FRANCESCO. Ridicolo! Ridicolo! Se siamo d'accordo! E tu lo sai bene! Appena puoi trovarti in mezzo a una di queste pagliacciate, per te è una festa!

PRESTINO. Ma se sei stato tu, tu a sfidare Palegari perché t'ha insultato?

FRANCESCO. Stupidaggini! L'ha detto Diego! — Basta!

PRESTINO. È incredibile! È incredibile!

ROCCA. L'ha promesso a lei di non battersi col suo paladino!

FRANCESCO. Sì! Ora che ho davanti lei —

ROCCA. — per cui le ha fatto una promessa contraria? —

FRANCESCO. — no! che viene a provocarmi fino in casa! Che cosa vuole qua da quella signora?

PRESTINO. Lascia!

FRANCESCO. La insegue da jersera!

PRESTINO. Ma tu non puoi batterti con lui!

FRANCESCO. Nessuno potrà dire che mi scelgo un avversario meno temibile!

PRESTINO. No, caro! Perché se vado io, ora, a mettermi a disposizione di Palegari in vece tua —

IL PRIMO (*gridando*). — per te sarà la squalifica!

PRESTINO. — la squalifica!

ROCCA. Ma io posso passar sopra anche alla squalifica!

IL PRIMO. No! Perché avrebbe di fronte noi, allora, che lo abbiamo squalificato!

PRESTINO (*a Francesco*). E non troverai nessuno che ti voglia rappresentare! — Hai ancora tutto il giorno per pensarci! Io non posso più stare qua e me ne vado!

DIEGO. Ma sí, ci penserà! ci penserà!

PRESTINO (*agli altri due*). Andiamo noi! andiamo via!

Via tutti e tre per il giardino in fondo.

DIEGO (*li seguirà un po', raccomandando*). Calma, calma, signori miei! Non precipitate le cose!

Poi rivolgendosi a Francesco:

E tu bada a quello che fai!

FRANCESCO. Vattene al diavolo anche tu!

Investendo Rocca:

E lei, via, via! fuori di casa mia! Sono ai suoi ordini, quando e come vuole!

Apparirà a questo punto sulla soglia dell'uscio a destra Delia Morrello. Appena ella scorderà Michele Rocca così cangiato da quello che era, divenuto un altro, si sentirà d'improvviso cadere dagli occhi, dalle mani la menzogna di cui s'è armata finora per difendersi contro la segreta violenta passione da cui forsennatamente fin dal primo vedersi l'uno e l'altra sono stati attratti e presi, e che han voluto

mascherare davanti a sé stessi di pietà, d'interesse per Giorgio Salvi, gridando d'aver voluto, ciascuno a suo modo e l'una contro l'altro, salvarlo. Nudi ora di questa menzogna, l'una di fronte all'altro, per la pietà che d'improvviso s'ispireranno, smorti e tremanti si guarderanno un poco.

ROCCA (*quasi gemendo*). Delia... Delia...

E andrà a lei per abbracciarla.

DELIA (*abbandonata, lasciandosi abbracciare*). No... no... Ti sei ridotto così?

E tra lo stupore e l'orrore degli altri due, s'abbracceranno freneticamente.

ROCCA. Delia mia!

DIEGO. Ecco il loro odio! Ah, per questo? Vedi? Vedi?

FRANCESCO. Ma è assurdo! È mostruoso! C'è tra loro il cadavere d'un uomo!

ROCCA (*senza lasciarla, voltandosi come una belva sul pasto*). È mostruoso, sí! Ma deve stare con me! Soffrire con me! con me!

DELIA (*presa d'orrore, svincolandosi ferocemente*). No! no! vattene! vattene! lasciami!

ROCCA (*trattenendola, c. s.*). No! Qua con me! con la mia disperazione! Qua!

DELIA (*c. s.*). Lasciami, ti dico! lasciami! Assassino!

FRANCESCO. La lasci, perdio! la lasci!

ROCCA. Lei non mi s'accosti!

DELIA (*riuscendo a svincolarsi*). Lasciami!

E mentre Francesco e Diego trattengono Michele Rocca, che vorrebbe avventarsi su lei:

Non ti temo! Non ti temo! No! no! Nessun male mi può venire da te, neanche se m'uccidi!

ROCCA (*contemporaneamente, trattenuato dai due, griderà*). Delia! Delia! Ho bisogno d'aggrapparmi a te! di non essere più solo!

DELIA (*c. s.*). Non sento nulla! Mi sono illusa di sentire compassione, paura... no! non è vero!

ROCCA (*c. s.*). Ma io impazzisco! lasciatemi!

DIEGO E FRANCESCO. Sono due belve! — È uno spavento!

DELIA. Lasciatelo! Non lo temo! Freddamente mi sono lasciata abbracciare! Non per timore, né per compassione!

ROCCA. Oh infame! Lo so, lo so che non vale nulla! — Ma io ti voglio! ti voglio!

DELIA. Qualunque male — e se m'uccidi — anche questo è male minore per me! Un altro delitto, la prigione, la morte stessa! Voglio restare a soffrire così!

ROCCA (*seguitando, ai due che lo trattengono*). Non vale nulla; ma le dà prezzo, ora, tutto quello che ho sofferto per lei! Non è amore, è odio! è odio!

DELIA. Odio; sí! anche il mio! odio!

ROCCA. È il sangue stesso che s'è versato per lei!

Con uno strappo violento, riuscendo a svincolarsi:

— Abbi pietà, abbi pietà...

E la inseguirà per la stanza.

DELIA (*sfuggendogli*). No! no, sai! Guai a te!

DIEGO E FRANCESCO (*riafferrandolo*). Perdio, si stia fermo! — Ha da fare con me!

DELIA. Guai a lui, se tenta di suscitarmi un po' di compassione per me stessa o per lui! Non ne ho! Se voi ne avete per lui, fate, fate che se ne vada!

ROCCA. Come vuoi che me ne vada? Tu lo sai che s'è voluto affogare in quel sangue la mia vita per sempre!

DELIA. E tu non hai voluto salvare dal disonore il fratello della tua fidanzata?

ROCCA. Infame! Non è vero! Sai che la mia e la tua sono due menzogne!

DELIA. Due menzogne, sí! due menzogne!

ROCCA. Tu mi volesti, com'io ti volli, fin da quando ci vedemmo la prima volta!

DELIA. Sí, sí! per punirti.

ROCCA. Anch'io, per punirti! Ma anche la tua vita, per sempre, s'è affogata in quel sangue!

DELIA. — sí, anche la mia! anche la mia!

E accorrerà a lui come una fiamma, scostando quelli che la trattengono:

— è vero! è vero!

ROCCA (*riabbracciandola subito, freneticamente*). E dunque bisogna ora che vi stiamo tuffati tutti e due insieme, aggrappati così! così! Non io solo — non tu sola — tutti e due insieme — così così!

DIEGO. Durassero!

ROCCA (*portandosela via per la scalinata del giardino e lasciando quei due tra sbalorditi e atterriti*). Vieni, vieni via, vieni via con me...

FRANCESCO. Ma sono due pazzi!

DIEGO. Perché tu non ti vedi.

TELA

SECONDO INTERMEZZO CORALE

Di nuovo il sipario, appena abbassato alla fine del secondo atto, si rialzerà per mostrare la stessa parte del corridojo che conduce al palcoscenico. Ma questa volta il pubblico tarderà a uscire dalla sala del teatro. Nel corridojo gli usceri, qualche maschera, le donne dei palchi saranno in apprensione; perché sul finire dell'atto avranno visto la Moreno, invano trattenuta dai tre amici, attraversare di corsa il corridojo e precipitarsi sul palcoscenico. Ora verrà dalla sala un clamore di grida e d'applausi, che infurierà sempre più, sia perché gli attori evocati alla ribalta non si saranno ancora presentati a ringraziare il pubblico, sia perché strani urli e scomposti rumori si sentiranno attraverso il sipario sul palcoscenico, e più forti si sentiranno qua nel corridojo.

UNO DEGLI USCERI. Che diavolo avviene?

UN ALTRO USCERE. O non è una « prima »? Baccano al solito!

UNA MASCHERA. Ma no, battono le mani e gli attori non vengono fuori!

UNA DONNA DEI PALCHI. Ma gridano sul palcoscenico, non sentite?

SECONDO USCERE. E strepitano anche in sala!

SECONDA DONNA DEI PALCHI. Che sia per quella signora passata or ora di qua?

IL PRIMO USCERE. Sarà per lei! La trattenevano come un'indemoniata!

PRIMA DONNA DEI PALCHI. È corsa su in palcoscenico!

IL PRIMO USCERE. Voleva andare su anche alla fine del primo atto.

UNA TERZA DONNA DEI PALCHI. Ma si scatena proprio l'inferno, sentite?

Due, tre uscioli dei palchi si apriranno contemporaneamente e ne verranno fuori alcuni spettatori costernati, mentre si sentirà più forte il fragore della sala.

I SIGNORI DEI PALCHI (*venendo fuori e sporgendosi dagli uscioli*).

Ma sí, è proprio sul palcoscenico!

— Che cos'è? Si bastonano?

— Urlano! urlano!

— E gli attori non vengono fuori!

Altri signori, signore, sempre più costernati, usciranno dai palchi sul corridojo, a guardare verso la porticina del palcoscenico in fondo. Subito dopo sarà un accorrere concitato di spettatori in gran numero da sinistra. Grideranno tutti: — « Che cos'è? Che cos'è? Che cosa avviene? » Altri spettatori sboccheranno dall'entrata delle poltrone, da quella delle sedie, ansiosi, agitati.

VOCI CONFUSE. — S'azzuffano sul palcoscenico! — Sí, ecco, sentite? — Sul palcoscenico? — Perché? perché? — E chi lo sa? — Mi lascino passare! — Che è accaduto? — Oh perdio, e dove siamo? — Che putiferio è questo? — Mi lascino passare! — Lo spettacolo è finito? — È il terz'atto? — Ci dev'essere il terz'atto! — Largo, largo! — Sí, alle quattro in punto. Addio! — Ma sentite che fracasso sul palcoscenico? — Insomma, io voglio andare al guardaroba! — Oh! oh! sentite? — Ma è uno scandalo! — Un'indecenza! — Ma perché tutto questo baccano? — Mah, pare che... — Non si capisce nulla! — Ma che diavolo! — Oh! oh! là in fondo! — Hanno aperto la porta! —

Si spalancherà in fondo la porticina del palcoscenico e subito s'avventureranno di là per un minuto le grida scomposte degli attori, delle attrici, del Capocomico, della Moreno e dei suoi tre amici, a cui faranno eco le grida degli spettatori che a mano a mano si saranno affollati davanti la porticina del palcoscenico, tra le proteste rabbiose di qualcuno che, seccato, indignato, vorrebbe rompere la calca per andarsene.

VOCI DAL PALCOSCENICO (*degli attori*). — Via! via! — Cacciatela via! — Insolente! — Megera! — Svergognata! — Ne renderà conto! — Via! via!

della Moreno:

— È un'infamia No! no!

del Capocomico:

— Vada fuor dai piedi!

d'uno degli amici:

— Ma infine è una donna!

della Moreno:

— Mi sono sentita rivoltare!

d'un altro degli amici:

— Bisogna aver rispetto per una donna!

degli attori:

— Ma che donna! — È venuta quassù ad aggredire! — Fuori! fuori!

delle attrici:

— Megera! Svergognata!

degli attori:

Ringrazi Dio che è una donna! Ha avuto quello che si meritava!
— Via! via!

del Capocomico:

— Sgombrino di qua. perdio!

VOCI DEGLI SPETTATORI AFFOLLATI (*contemporaneamente, tra fischi e applausi*). — La Moreno! la Moreno! — Chi è la Moreno? — Hanno schiaffeggiato la prima attrice! — Chi? chi ha schiaffeggiato? — La Moreno! la Moreno! — E chi è la Moreno? — La prima attrice? — No. no, hanno schiaffeggiato l'Autore! — L'Autore? Schiaffeggiato? — Chi? Chi ha schiaffeggiato? — La Moreno! — No, la prima attrice! — L'Autore ha schiaffeggiato la prima attrice?

— No, no, al contrario! — La prima attrice ha schiaffeggiato l'Autore! — Ma nient'affatto! La Moreno ha schiaffeggiato la prima attrice!

VOCI DAL PALCOSCENICO. — Basta! basta! — Vadano fuori! — Mascalon! — Spudorata! — Fuori! fuori! — Signori, facciano largo! — Lascino passare!

VOCI DEGLI SPETTATORI. — Fuori i disturbatori! — Basta! basta! — Ma è proprio la Moreno? — Basta, fuori! — No, lo spettacolo deve seguire! — Via i disturbatori! — Abbasso Pirandello! — No, viva Pirandello! — Abbasso, abbasso! — È lui il provocatore! — Basta! basta! — Lasciate passare! lasciate passare! — Largo! largo —

La folla degli spettatori si aprirà per lasciar passare alcuni attori e alcune attrici e l'Amministratore della Compagnia e il Direttore del Teatro, che vorrebbero persuaderli a rimanere. Nella confusa agitazione di questo passaggio, la folla degli spettatori, che dapprima tacerà per ascoltare, romperà di tanto in tanto in qualche clamoroso commento.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma per carità, abbiano prudenza! Vogliono mandare a monte lo spettacolo?

GLI ATTORI E LE ATTRICI (*contemporaneamente*). — No, no! — Io me ne vado! — Ce ne andiamo via tutti! — Questo è troppo, perdio! — È una vergogna! — Per protesta! per protesta!

L'AMMINISTRATORE DELLA COMPAGNIA. Ma che protesta! Contro chi protestano loro?

UNO DEGLI ATTORI. Contro l'Autore! E giustamente!

UN ALTRO. E contro il Direttore che ha accettato di rappresentare una simile commedia!

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma loro non possono protestare così, andandosene e lasciando a mezzo lo spettacolo! Questa è anarchia!

VOCI DEGLI SPETTATORI IN CONTRASTO. Benissimo! — Benissimo! — Ma chi sono? — Gli attori del teatro, non vedi? — No, nient'affatto! — Hanno ragione! hanno ragione!

GLI ATTORI (*contemporaneamente*). Sí, sí che possiamo!

IL CARATTERISTA. Quando ci si obbliga a recitare una commedia a chiave!

VOCI DI ALCUNI SPETTATORI IGNARI. — A chiave? — Dove? perché a chiave? — Una commedia a chiave?

GLI ATTORI. Sissignori! sissignori!

VOCI DI ALTRI SPETTATORI CHE SANNO. — Ma sí! — S'è saputo! — È uno scandalo! — Lo sanno tutti! — Il caso della Moreno! — È qua; l'hanno vista in teatro! — È corsa sul palcoscenico! — Ha schiaffeggiato la prima attrice!

GLI SPETTATORI IGNARI E I FAVOREVOLI (*contemporaneamente e in gran confusione*). — Ma nessuno se n'è accorto! — La commedia è piaciuta! — Vogliamo il terz'atto! — Ne abbiamo il diritto! — Benissimo! Benissimo! — C'è il diritto del pubblico che ha pagato!

UNO DEGLI ATTORI. Ma abbiamo anche noi diritto al nostro rispetto!

UN ALTRO. E ce n'andiamo! Io, per me, me ne vado!

LA CARATTERISTA. La prima attrice del resto se n'è già andata!

VOCI DI ALCUNI SPETTATORI. — Se n'è andata? — Come? Per dove? — Dalla porta del palcoscenico?

LA CARATTERISTA. Perché una spettatrice è andata ad aggredirla sul palcoscenico!

VOCI DEGLI SPETTATORI IN CONTRASTO. — Ad aggredirla? — Sissignori! La Moreno! — E aveva ragione! — Ma chi? chi? — La Moreno! — E perché l'ha aggredita? — La prima attrice?

UNO DEGLI ATTORI. Perché s'è riconosciuta nel personaggio della commedia!

UN ALTRO ATTORE. E ha creduto che noi fossimo complici dell'Autore nella diffamazione!

LA CARATTERISTA. Dica ora il pubblico se dev'esser questo il premio delle nostre fatiche!

II BARONE NUTI (*trattenuto come nel primo intermezzo da due amici, più che mai stravolto e convulso, facendosi avanti*). È vero! È un'infamia inaudita! E loro hanno tutto il diritto di ribellarsi!

UNO DEGLI AMICI. Non ti compromettere! Andiamo! Andiamo!

IL BARONE NUTI. Una vera iniquità, signori! — Due cuori alla gogna! Due cuori che sanguinano ancora, messi alla gogna!

IL DIRETTORE DEL TEATRO (*disperato*). Lo spettacolo ora passa dal palcoscenico sul corridojo!

VOCI DEGLI SPETTATORI CONTRARI ALL'AUTORE. — Ha ragione! ha ragione! — Sono infamie! — Non è lecito! — La ribellione è legittima! — È una diffamazione!

VOCI DEGLI SPETTATORI FAVOREVOLI. — Ma che! ma che! — Non vogliamo saperne! — Dov'è la calunnia? — Nessuna diffamazione! —

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma, signori miei, siamo in teatro o siamo in piazza?

II BARONE NUTI (*afferrando per il petto uno degli spettatori favorevoli, mentre tutti, quasi atterriti dal suo furore e dal suo aspetto, tacciono sospesi*). Lei dice che è lecito far questo? Prendere me, vivo, e portarmi sulla scena? Farmi vedere là, col mio strazio vivo, davanti a tutti, a dir parole che non ho mai dette? a compir atti che non ho mai pensato di compiere?

Dal fondo, davanti alla porticina del palcoscenico, nel silenzio sopravvenuto, spiccheranno come in risposta le parole che or ora dirà il Capocomico alla Moreno, trascinata via, piangente, in disordine e quasi svenuta, dai suoi tre accompagnatori. Subito, alle prime parole, tutti si volteranno verso il fondo, facendo largo, e il Nuti lascerà lo spettatore investito, voltandosi anche lui e domandando:
— « Che cos'è? » —

IL CAPOCOMICO. Ma lei ha potuto veder bene che né l'Autore né l'attrice l'hanno mai conosciuta!

LA MORENO. La mia stessa voce! I miei gesti! tutti i miei gesti! Mi sono vista! mi sono vista là!

IL CAPOCOMICO. Ma perché ha voluto riconoscersi!

LA MORENO. No! no! non è vero! Perché è stato anzi l'orrore, l'orrore di vedermi rappresentata lí in quell'atto! Ma come? io, io abbracciare quell'uomo?

Scorgerà il Nuti all'improvviso quasi davanti a sé e getterà un grido levando le braccia per nascondere la faccia:

Ah Dio, eccolo là! eccolo là!

IL BARONE NUTI. Amelia, Amelia...

Commovimento generale degli spettatori che quasi non crederanno ai loro occhi nel ritrovarsi davanti, vivi, gli stessi personaggi e la stessa scena, veduti alla fine del secondo atto, e lo significheranno, oltre che con l'espressione del volto, con brevi, sommessi commenti, e qualche esclamazione.

VOCI DEGLI SPETTATORI. — Oh guarda! — Eccoli lí! — Oh! oh! — Tutti e due! — Rifanno la scena — Guarda guarda —

LA MORENO (*smaniando ai suoi accompagnatori*). Levatemelo davanti! Levatemelo davanti!

GLI ACCOMPAGNATORI. Sí, andiamo, andiamo!

IL BARONE NUTI (*lanciandosi su lei*). No, no! tu devi venire con me! con me!

LA MORENO (*divincolandosi*). No! Lasciami! lasciami! Assassino!

IL BARONE NUTI. Non ripetere quello che t'hanno fatto dire lassù!

LA MORENO. Lasciami! Non ho paura di te!

IL BARONE NUTI. Ma è vero, è vero che dobbiamo punirci insieme! Non hai sentito? Ormai lo sanno tutti! Vieni via! vieni!

LA MORENO. No, lasciami! Maledetto! Ti odio!

IL BARONE NUTI. Siamo affogati, affogati veramente nello stesso sangue! Vieni! vieni!

E la trascinerà via, scomparendo da sinistra, seguito da gran parte degli spettatori, tra rumorosi commenti; — « Oh oh! — Non par vero! — È incredibile! — Spaventoso! — Ma guardali là! — Delia Morello e Michele Rocca! » — Gli altri spettatori, rimasti nel corridojo in buon numero, li seguiranno con gli occhi, facendo su per giù gli stessi commenti.

UNO SPETTATORE SCIOCO. E dire che si sono ribellati! Ribellati; e poi hanno fatto come nella commedia!

IL CAPOCOMICO. Già! Ha avuto il coraggio di venirmi ad aggredire la prima attrice in palcoscenico! — « Io, abbracciare quell'uomo? »

MOLTI. È incredibile! È incredibile!

UNO SPETTATORE INTELLIGENTE. Ma no, signori: naturalissimo! Si sono visti come in uno specchio e si sono ribellati, soprattutto a quel loro ultimo gesto!

IL CAPOCOMICO. Ma se hanno ripetuto appunto quel gesto!

LO SPETTATORE INTELLIGENTE. Appunto! Giustissimo! Hanno fatto per forza sotto i nostri occhi, senza volerlo, quello che l'arte aveva preveduto!

Gli spettatori approveranno, qualcuno applaudirà, altri rideranno.

L'ATTORE BRILLANTE (*che sarà venuto avanti dalla porticina del palcoscenico*). Non ci creda, signore. Quei due là? Guardi: sono l'attore brillante che ha rappresentato, convintissimo, la parte di Diego Cinci nella commedia. Appena usciti dalla porta, quei due là... — Lor signori non hanno veduto il terzo atto.

GLI SPETTATORI. — Ah, già! — Il terzo atto! — Che avveniva nel terzo atto? — Ci dica! Ci dica!

L'ATTORE BRILLANTE. Eh, cose, cose, signori... E dopo... — dopo il terzo atto... cose! cose!

E così dicendo, andrà via.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma, signor Direttore, scusi, le pare che si possa tenere qua il pubblico a comizio?

IL CAPOCOMICO. E che vuole da me? Faccia sgombrare!

L'AMMINISTRATORE. Tanto, lo spettacolo non può piú seguitare: gli attori se ne sono andati.

IL CAPOCOMICO. E dunque, si rivolge a me? Faccia mettere un avviso: e mandi via la gente.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma sarà rimasto pubblico in teatro!

IL CAPOCOMICO. E va bene! Per il pubblico rimasto in teatro, m'affaccerò io adesso dal sipario a licenziarlo con due parole!

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Sí, sí, vada, vada allora, signor Direttore!

E mentre il Capocomico s'avvierà verso la porticina del palcoscenico:

Via, via, signori, sgombrino, sgombrino per piacere: lo spettacolo è terminato.

Cala la tela e, appena calata, il Capocomico ne scosterà una banda per presentarsi alla ribalta.

IL CAPOCOMICO. Sono dolente d'annunziare al pubblico che per gli spiacevoli incidenti accaduti alla fine del secondo atto, la rappresentazione del terzo non potrà piú aver luogo.

FINE

QUESTA SERA SI RECITA
A SOGGETTO

AVVERTENZA

L'annunzio di questa commedia, così nei giornali, come nei manifesti, dev'essere dato, senza il nome dell'autore, così;

TEATRO N. N.

QUESTA SERA SI RECITA A SOGGETTO

sotto la direzione del
DOTTOR HINKFUSS
(.....)

col concorso del pubblico che gentilmente si
presterà e delle Signore..... e dei
Signori.....

*Dove sono i puntini, i nomi delle Attrici e degli Attori principali. Non
è poco; ma basterà così.*

La sala del teatro è piena questa sera di quegli speciali spettatori che sogliono assistere alla prima rappresentazione di ogni commedia nuova.

L'annunzio, nei giornali e nei manifesti, d'un insolito spettacolo di recita a soggetto ha fatto nascere in tutti una grande curiosità. Solo i signori critici drammatici dei giornali della città non ne danno a vedere, perché credono di poter dire domani facilmente che pasticcio sarà (Dio mio, su per giù qualche cosa come la vecchia commedia dell'arte: ma dove son oggi gli attori capaci di recitare a soggetto, come al loro tempo quei comici indiavolati della commedia dell'arte, ai quali del resto e gli antichi canovacci e la maschera tradizionale e i repertorii facilitavano il compito, e non di poco?) C'è in essi piuttosto una certa stizza perché non si legge nei manifesti, né si sa d'altronde, il nome dello scrittore che avrà pur dato agli attori di questa sera e al loro direttore un qualsiasi scenario: privati d'ogni indicazione che li possa comodamente riportare a un giudizio già dato, temono di cadere in qualche contraddizione.

Puntualmente, all'ora indicata per la rappresentazione, i lumi della sala si spengono e si accende bassa la ribalta sul palcoscenico.

Il pubblico, nell'improvvisa penombra, si fa dapprima attento; poi, non udendo il gong che di solito annunzia l'aprirsi del sipario, comincia ad agitarsi un po'; e tanto più, allorché dal palcoscenico attraverso il sipario chiuso, gli giungono voci confuse e concitate, come di proteste di attori e di riprensioni da parte di qualcuno che voglia imporsi per troncare quelle proteste.

UN SIGNORE DELLA PLATEA (*si guarda in giro e domanda forte*). Che avviene?

UN ALTRO DELLA GALLERIA. Si direbbe una lite sul palcoscenico.

UN TERZO DELLE POLTRONE. Forse farà parte dello spettacolo.

Qualcuno ride.

UN SIGNORE ANZIANO, DA UN PALCO (*come se quei rumori fossero un'offesa alla sua serietà di spettatore molto per la quale*). Ma che scandalo è questo? Quando mai s'è sentita una cosa simile?

UNA VECCHIA SIGNORA (*balzando dalla sua sedia di platea, nelle ultime file, con una faccia di gallina spaventata*). Non sarà mica un incendio, Dio liberi?

IL MARITO (*subito trattenendola*). Sei pazza? Che incendio? Siedi e stai tranquilla.

UN GIOVANE SPETTATORE VICINO (*con un malinconico sorriso di compatimento*). Non lo dica nemmeno per ischerzo! Avrebbero abbassato il sipario di sicurezza, signora mia.

Suona finalmente il gong sul palcoscenico.

ALCUNI NELLA SALA. Ah, ecco! ecco!

ALTRI. Silenzio! Silenzio!

Ma il sipario non s'apre. S'ode, invece, di nuovo il gong; a cui risponde dal fondo della sala la voce bizzosa del direttore Dottor Hinkfuss che ha aperto con violenza la porta d'ingresso e s'avvanza iroso per il corridojo che divide nel mezzo in due ali le file della platea e delle poltrone.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che gong! Ma che gong! Chi ha ordinato di sonare il gong? Lo comanderò io, il gong, quando sarà tempo!

Queste parole saranno gridate dal Dottor Hinkfuss mentre attraversa il corridojo e sale i tre gradini per cui dalla sala si può accedere al palcoscenico. Ora egli si volta al pubblico, contenendo con ammirevole prontezza il fremito dei nervi.

In frak, con un rotoletto di carta sotto il braccio, il Dottor Hinkfuss ha la terribilissima e ingiustissima condanna d'essere un omarino alto poco più d'un braccio. Ma se ne vendica portando un testone di capelli cost. Si guarda prima le manine che forse incutono ribrezzo anche a lui, dà quanto sono gracili e con certi ditini pallidi e pelosi come bruchi; poi dice senza dar molto peso alle parole:

Sono dolente del momentaneo disordine che il pubblico ha potuto avvertire dietro il sipario prima della rappresentazione, e ne chiedo scusa; benché forse, a volerlo prendere e considerare quale prologo involontario —

IL SIGNORE DELLE POLTRONE (*interrompendo, contentissimo*). Ah, ecco! L'ho detto io!

IL DOTTOR HINKFUSS (*con fredda durezza*). Che ha da osservare il signore?

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Nulla. Sono contento d'averlo indovinato.

IL DOTTOR HINKFUSS. Indovinato che cosa?

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Che quei rumori facevano parte dello spettacolo.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah sí? Davvero? Le è parso che siano stati fatti per trucco? Proprio questa sera che mi son proposto di giocare a

carte scoperte! Si disilluda, caro signore. Ho detto prologo involontario e aggiungo non del tutto improprio, forse, all'insolito spettacolo a cui or ora assisterete. La prego di non interrompermi. Ecco qua, Signore e Signori.

Cava da sotto il braccio il rotoletto.

Ho in questo rotoletto di poche pagine tutto quello che mi serve. Quasi niente. Una novelletta, o poco più, appena appena qua e là dialogata da uno scrittore a voi non ignoto.

ALCUNI NELLA SALA. Il nome! Il nome!

UNO DELLA GALLERIA. Chi è?

IL DOTTOR HINKFUSS. Prego, signori, prego. Non mi sono mica inteso di chiamare il pubblico a comizio. Voglio sí rispondere di quello che ho fatto; ma non posso ammettere che me ne domandiate conto durante la rappresentazione.

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Non è ancora cominciata.

IL DOTTOR HINKFUSS. Sissignore, è cominciata. E chi meno ha diritto di non crederlo è proprio lei che ha preso quei rumori in principio come inizio dello spettacolo. La rappresentazione è cominciata, se io sono qua davanti a voi.

IL SIGNORE ANZIANO, DAL PALCO (*congestionato*). Io credevo per chiederci scusa dello scandalo inaudito di quei rumori. Del resto le faccio sapere che non sono venuto per ascoltare da lei una conferenza.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che conferenza! Perché osa credere e gridare così forte ch'io sia qua per farle ascoltare una conferenza?

Il Signore Anziano, molto indignato di quest'apostrofe, scatta in piedi ed esce bofonchiando dal palco.

Oh, se ne può pure andare, sa? Nessuno la trattiene. Io sono qua, signori, soltanto per prepararvi a quanto d'insolito assisterete questa sera. Credo di meritarmi la vostra attenzione. Volete sapere chi è l'autore della novelletta? Potrei anche dirvelo.

ALCUNI, NELLA SALA. Ma sí, lo dica! lo dica!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ecco, lo dico: Pirandello.

ESCLAMAZIONI NELLA SALA. Uhhh...

QUELLO DELLA GALLERIA (*forte, dominando le esclamazioni*). E chi è?

Molti, nelle poltrone, nei palchi e in platea, ridono.

IL DOTTOR HINKFUSS (*ridendo un poco anche lui*). Sempre quello stesso, sí; incorreggibilmente! Però, se già l'ha fatta due volte a due miei colleghi, mandando all'uno, una prima volta, sei personaggi sperduti, in cerca d'autore, che misero la rivoluzione sul palcoscenico e fecero perdere la testa a tutti; e presentando un'altra volta con inganno una commedia a chiave, per cui l'altro mio collega si vide mandare a monte lo spettacolo da tutto il pubblico sollevato; questa volta non c'è pericolo che la faccia anche a me. Stiano tranquilli. L'ho eliminato. Il suo nome non figura nemmeno sui manifesti, anche perché sarebbe stato ingiusto da parte mia farlo responsabile, sia pure per poco, dello spettacolo di questa sera.

L'unico responsabile sono io.

Ho preso una sua novella, come avrei potuto prendere quella d'un altro. Ho preferito una sua, perché tra tutti gli scrittori di teatro è forse il solo che abbia mostrato di comprendere che l'opera dello scrittore è finita nel punto stesso ch'egli ha finito di scriverne l'ultima parola. Risponderà di questa sua opera al pubblico dei lettori e alla critica letteraria. Non può né deve risponderne al pubblico degli spettatori e ai signori critici drammatici, che giudicano sedendo in teatro.

VOCI, NELLA SALA. Ah no? Oh bella!

IL DOTTOR HINKFUSS. No, signori. Perché in teatro l'opera dello scrittore non c'è più.

QUELLO DELLA GALLERIA. E che c'è allora?

IL DOTTOR HINKFUSS. La creazione scenica che n'avrò fatta io, e che è soltanto mia.

Torno a pregare il pubblico di non interrompermi. E avverto (giac-

ché ho visto qualcuno dei signori critici sorridere) che questa è la mia convinzione. Padronissimi di non rispettarla e di seguitare a prenderla ingiustamente con lo scrittore, il quale però, concederanno, avrà pur diritto di sorridere delle loro critiche, come loro adesso della mia convinzione: nel caso, s'intende, che le critiche saranno sfavorevoli, perché, nel caso opposto, sarà ingiusto invece lo scrittore prendendosi le lodi che spettano a me.

La mia convinzione è fondata su solide ragioni. L'opera dello scrittore, eccola qua.

Mostra il rotoletto di carta.

Che ne fo io? La prendo a materia della mia creazione scenica e me ne servo, come mi servo della bravura degli attori scelti a rappresentar le parti secondo l'interpretazione che io n'avrò fatta; e degli scenografi a cui ordino di dipingere o architettar le scene; e degli apparatori che le mettono sul e degli elettricisti che le illuminano; tutti, secondo gli insegnamenti, i suggerimenti, le indicazioni che avrò dato io.

In un altro teatro, con altri attori e altre scene, con altre disposizioni e altre luci, m'ammetterete che la creazione scenica sarà certamente un'altra. E non vi par dimostrato con questo che ciò che a teatro si giudica non è mai l'opera dello scrittore (unica nel suo testo), ma questa o quella creazione scenica che se n'è fatta, l'una diversa dall'altra; tante, mentre quella è una? Per giudicare il testo, bisognerebbe conoscerlo; e a teatro non si può, attraverso un'interpretazione che, fatta da certi attori, sarà una e, fatta da certi altri, sarà per forza un'altra. L'unica sarebbe se l'opera potesse rappresentarsi da sé, non più con gli attori, ma coi suoi stessi personaggi che, per prodigio, assumessero corpo e voce. In tal caso sí, direttamente potrebbe essere giudicata a teatro. Ma è mai possibile un tal prodigio? Nessuno l'ha mai visto finora. E allora, o signori, c'è quello che con più o meno impegno s'ingegna di compiere ogni sera, coi suoi attori, il Direttore di scena. L'unico possibile.

Per levare a quello ch'io dico ogni aria di paradosso, v'invito a considerare che un'opera d'arte è fissata per sempre in una forma immutabile che rappresenta la liberazione del poeta dal suo travaglio crea-

tivo: la perfetta quiete raggiunta dopo tutte le agitazioni di questo travaglio.

Bene.

Vi pare, signori, che possa piú essere vita dove non si muove piú nulla? dove tutto riposa in una perfetta quiete?

La vita deve obbedire a due necessità che, per essere opposte tra loro, non le consentono né di consistere durevolmente né di muoversi sempre. Se la vita si movesse sempre, non consisterebbe mai: se consistesse per sempre, non si moverebbe piú. E la vita bisogna che consista e si muova.

Il poeta s'illude quando crede d'aver trovato la liberazione e raggiunto la quiete fissando per sempre in una forma immutabile la sua opera d'arte. Ha soltanto finito di vivere questa sua opera. La liberazione e la quiete non si hanno se non a costo di finire di vivere. E quanti le han trovate e raggiunte sono in questa miserevole illusione, che credono d'essere ancora vivi, e invece son cosí morti che non avvertono piú nemmeno il puzzo del loro cadavere.

Se un'opera d'arte sopravvive è solo perché noi possiamo ancora rimuoverla dalla fissità della sua forma; sciogliere questa sua forma dentro di noi in movimento vitale; e la vita glie la diamo allora noi; di tempo in tempo diversa, e varia dall'uno all'altro di noi; tante vite, e non una; come si può desumere dalle continue discussioni che se ne fanno e che nascono dal non voler credere appunto questo: che siamo noi a dar questa vita; sicché quella che do io non è affatto possibile che sia uguale a quella di un altro. Vi prego di scusarmi, signori, del lungo giro che ho dovuto fare per venire a questo, che è il punto a cui volevo arrivare.

Qualcuno potrebbe domandarmi:

« Ma chi ha detto a lei che l'arte debba esser vita? La vita deve sí obbedire alle due necessità opposte che lei dice, e per ciò non è arte; come l'arte non è vita proprio perché riesce a liberarsi da codeste opposte necessità e consiste per sempre nell'immutabilità della sua forma. E ben per questo l'arte è il regno della compiuta creazione, laddove la vita è, come dev'essere, in una infinitamente varia e continuamente mutevole formazione. Ciascuno di noi cerca di crear sé stesso e la propria vita con quelle stesse facoltà dello spirito con le quali il poeta la sua opera d'arte. E difatti, chi piú n'è dotato e meglio

sa adoperarle, riesce a raggiungere un piú alto stato e a farlo consistere piú durevolmente. Ma non sarà mai una vera creazione, prima di tutto perché destinata a deperire e finire con noi nel tempo; poi perché, tendendo a un fine da raggiungere, non sarà mai libera; e infine perché, esposta a tutti i casi impreveduti, imprevedibili, a tutti gli ostacoli che gli altri le oppongono, rischia continuamente d'esser contrariata, deviata, deformata. L'arte vendica in un certo senso la vita perché, la sua, in tanto è vera creazione, in quanto è liberata dal tempo, dai casi e dagli ostacoli, senza altro fine che in sé stessa. » Sí, signori, io rispondo, è proprio così.

E tante volte, vi dico anzi, m'è avvenuto di pensare con angoscioso sbigottimento all'eternità di un'opera d'arte come a un'irraggiungibile divina solitudine, da cui anche il poeta stesso, subito dopo averla creata, resti escluso: egli, mortale, da quella immortalità.

Tremenda, nell'immobilità del suo atteggiamento, una statua.

Tremenda, questa eterna solitudine delle forme immutabili, fuori del tempo.

Ogni scultore (io non so, ma suppongo) dopo aver creato una statua, se veramente crede d'averle dato vita per sempre, deve desiderare ch'essa, come una cosa viva, debba potersi sciogliere dal suo atteggiamento, e muoversi, e parlare.

Finirebbe d'essere statua; diventerebbe persona viva.

Ma a questo patto soltanto, signori, può tradursi in vita e tornare a muoversi ciò che l'arte fissò nell'immutabilità d'una forma; a patto che questa forma riabbia movimento da noi, una vita varia e diversa e momentanea: quella che ciascuno di noi sarà capace di darle.

Oggi si lasciano volentieri in quella loro divina solitudine fuori del tempo le opere d'arte. Gli spettatori, dopo una giornata di cure gravose e affannose faccende, angustie e travagli d'ogni genere, la sera, a teatro, vogliono divertirsi.

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Alla grazia! Con Pirandello?

Si ride.

IL DOTTOR HINKFUSS. Non c'è pericolo. Stiano sicuri.

Mostra di nuovo il rotoletto.

Robetta. Farò io, farò io: tutto da me.

E confido d'avervi creato uno spettacolo gradevole, se quadri e scene procederanno con l'attenta cura con cui io li ho preparati, così nel loro complesso come in ogni particolare; e se i miei attori risponderanno in tutto alla fiducia che ho riposto in loro. Del resto, sarò io qua tra voi, pronto a intervenire a un bisogno* o per ravviare a un minimo intoppo la rappresentazione, o per supplire a qualche manchevolezza del lavoro con chiarimenti e spiegazioni; il che (mi lusingo) vi renderà più piacevole la novità di questo tentativo di recita a soggetto. Ho diviso in tanti quadri lo spettacolo. Brevi pause dall'uno all'altro. Spesso, un momento di bujo soltanto, da cui un nuovo quadro nascerà all'improvviso, o qua sul palcoscenico, o anche tra voi: sí, in sala (ho lasciato apposta, lí vuoto, un palco che sarà a suo tempo occupato dagli attori; e allora anche voi tutti parteciperete all'azione). Una pausa più lunga vi sarà concessa, perché possiate uscire dalla sala, ma non a rifiutare, ve n'avverto, fin d'ora, perché una nuova sorpresa vi ho preparato anche di là, nel ridotto. Un'ultima brevissima premessa, perché possiate subito orientarvi. L'azione si svolge in una città dell'interno della Sicilia, dove (come sapete) le passioni son forti e covano cupe e poi divampano violente: tra tutte, ferocissima, la gelosia. La novella rappresenta appunto uno di questi casi di gelosia, e della più tremenda, perché irrimediabile: quella del passato. E avviene proprio in una famiglia da cui avrebbe dovuto stare più che mai lontana, perché, tra la clausura quasi ermetica di tutte le altre, è l'unica della città aperta ai forestieri, con una ospitalità eccessiva, praticata com'è di proposito, a sfida della maldicenza e per bravar lo scandalo che le altre se ne fanno.

La famiglia La Croce.

È composta, come vedrete, dal padre, Signor Palmiro, ingegnere minerario: *Sampognetta* come lo chiamano tutti perché, distratto, fischia sempre; dalla madre, Signora Ignazia, oriunda di Napoli, intesa in paese *La Generala*; e da quattro belle figliuole, pienotte e sentimentali, vivaci e appassionate:

Mommìna,

Totina,

Dorina,

Nenè.

E ora, con permesso.

Batte le mani in segno di richiamo; e, scostando un poco un'ala del sipario, ordina nell'interno del palcoscenico:

Gong!

Si ode un colpo di gong.

Chiamo gli attori per la presentazione dei personaggi.

Si apre il sipario.

I.

Si vede, quasi a ridosso, una tenda leggera, verde, che si può aprire nel mezzo.

II. DOTTOR HINKFUSS (*scostando un poco un'ala di questa tenda e chiamando*). Prego il signor...

Pronunzierà il nome del Primo Attore che farà la parte di Rico Verri. Ma il Primo Attore, pur essendo dietro la tenda, non vuole venir fuori. Il Dottor Hinkfuss, allora ripeterà:

Prego, prego, venga avanti, signor... (c. s.).

Spero non oserà insistere nella sua protesta anche davanti al pubblico.

II. PRIMO ATTORE (*vestito e truccato da Rico Verri, in divisa d'ufficiale aviatore, venendo fuori della tenda, eccitatissimo*). Insisto, sissignore! E tanto più, se osa lei ora, davanti al pubblico, chiamarmi per nome.

II. DOTTOR HINKFUSS. Le ho fatto offesa?

II. PRIMO ATTORE. Sí, e séguita a farmela, senza rendersene conto, tenendomi qua a discutere con lei, dopo avermi forzato a venir fuori.

II. DOTTOR HINKFUSS. Chi le ha detto a discutere? Discute lei! Io la chiamo a fare il suo dovere.

II. PRIMO ATTORE. Sono pronto. Quando sarò di scena.

Si ritira, scostando con atto di stizza la tenda.

II. DOTTOR HINKFUSS (*restandoci male*). Volevo presentarla...

II. PRIMO ATTORE (*rivenendo fuori*). Ma nossignore! Lei non presenterà me al pubblico che mi conosce. Non son mica un burattino, io, nelle sue mani, da mostrare al pubblico come quel palco lasciato lí vuoto o una sedia messa in un posto anziché in un altro per qualche suo magico effetto!

IL DOTTOR HINKFUSS (*a denti stretti, friggendo*). Lei approfitta in questo momento della sopportazione che debbo avere —

IL PRIMO ATTORE (*pronto, interrompendo*). — no, caro signore: nessuna sopportazione; lei deve credere soltanto che qua, sotto questi panni, il signor... (*dirà il suo nome*) non c'è più; perché impegnatosi con lei a recitare questa sera a soggetto, per aver pronte le parole che debbono nascere, nascere dal personaggio che rappresento, e spontanea l'azione, e naturale ogni gesto; il signor... (*c. s.*) deve vivere il personaggio di *Rico Verri*, essere *Rico Verri*: ed è, è già; tanto che, come le dicevo in principio, non so se potrà adattarsi a tutte le combinazioni e sorprese e giochetti di luce e d'ombra preparati da lei per divertire il pubblico. Ha capito?

S'ode a questo punto lo schiocco d'un sonorissimo schiaffo tirato dietro la tenda e, subito dopo, la protesta del vecchio Attore Brillante che farà la parte di « Sampognetta ».

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. Oh! Come sarebbe? Non s'attenti a darmi, perdio, di codesti schiaffi sul serio!

La protesta è accolta da risate dietro la tenda.

IL DOTTOR HINKFUSS (*guardando di là dalla tenda sul palcoscenico*). Ma che diavolo avviene? Che altro c'è?

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE (*venendo fuori dalla tenda con una mano sulla guancia, vestito e truccato da Sampognetta*). C'è che non tollero che la signora... (*dirà il nome dell'Attrice Caratterista*) con la scusa che recita a soggetto, m'appiccichi certi schiaffi (*ha sentito?*) che tra l'altro (*gli mostra la guancia schiaffeggiata*) m'ha rovinato il trucco, no?

L'ATTRICE CARATTERISTA (*venendo fuori, vestita e truccata da signora Ignazia*). Ma lei se ne ripari, santo cielo! Ci vuol poco a ripararsene! È un moto istintivo e naturale.

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. E come faccio a ripararmene, se lei me li tira così all'improvviso?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Quando se li merita, caro signore!

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. Già! Ma quando me li merito io non lo so, cara signora!

L'ATTRICE CARATTERISTA. E allora se ne ripari sempre, perché per me se li merita sempre. E io, se si recita a soggetto, non posso tirarglieli a un punto segnato!

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. Non c'è però bisogno che me li tiri per davvero!

L'ATTRICE CARATTERISTA. E come allora, per finta? Io non ho mica una parte a memoria: deve venire da qui (*fa un gesto dallo stomaco in su*) e andar tutto per le spicce, sa? Lei me li strappa, e io glieli do.

IL DOTTOR HINKFUSS. Signori miei, signori miei, davanti al pubblico!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Siamo già nelle nostre parti, signor Direttore.

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE (*rimettendosi la mano sulla guancia*). E come!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah, lei intende così?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Scusi, voleva far la presentazione? Ecco, ci stiamo presentando da noi. Uno schiaffo, e quest'imbecille di mio marito è già bell'e presentato.

Il vecchio Attore Brillante, da Sampognetta, si mette a fischiare.

Eccolo là, vede? fischia. Perfettamente nella sua parte.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma vi par possibile davanti a questa tenda, fuori d'ogni quadro e senz'alcun ordine?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Non importa! Non importa!

IL DOTTOR HINKFUSS. Come non importa? Che vuol che ci capisca il pubblico?

IL PRIMO ATTORE. Ma sí che capirà! Capirà molto meglio così! Lasci fare a noi. Siamo tutti investiti delle nostre parti.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ci verrà, creda, molto più facile e naturale, senza l'impaccio e il freno d'un campo circoscritto, di un'azione preordinata. Faremo, faremo anche tutto quello che lei ha preparato! Ma intanto, guardi, permetta, presento anche le mie figliuole.

Scosta la tenda per chiamare:

Qua, ragazze! qua, ragazze! venite qua!

Prende per un braccio la prima e la tira fuori:

Mommina.

Poi, la seconda:

Totina.

Poi, la terza:

Dorina.

Poi, la quarta:

Nenè.

Tutte, tranne la prima, strisciano entrando una bella riverenza.

Tòcchi di ragazze, grazie a Dio, che meriterebbero di diventar tutt'e quattro regine! Chi le direbbe nate da un uomo come quello lì?

Il signor Palmiro, vedendosi indicato, volta subito la faccia e si mette a fischiettare.

Fischia, sí, fischia! Ah caro, un po' di *grisou*, guarda, così com'io mi prendo un pizzico di rapè, un po' di *grisou* nelle narici te lo dovrebbe mettere la tua zolfara; sí, caro, che ti lasci lí stecchito e ti levi una buona volta davanti agli occhi!

TOTINA (*accorrendo con Dorina a trattenerla*). Per carità, mammà, non cominciare!

DORINA (*a un tempo*). Lascialo perdere, lascialo perdere, mammà!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Fischia. lui, fischia.

Poi, levandosi dalla parte, al Dottor Hinkfuss:

Mi par che colì liscio com'un olio, no?

IL DOTTOR HINKFUSS (*con un lampo di malizia, trovando lì per lì la via di scampo per salvare il suo prestigio*). Come il pubblico avrà capito, questa ribellione degli attori ai miei ordini è finta, concertata avanti tra me e loro, per far più spontanea e vivace la presentazione.

A questa uscita mancina, gli attori restano di colpo come tanti fantocci atteggiati di sbalordimento. Il Dottor Hinkfuss lo avverte subito: si volta a guardarli e li mostra al pubblico;

Finto anche questo loro sbalordimento.

IL PRIMO ATTORE (*scrollandosi, indignato*). Buffonate! Io prego il pubblico di credere che la mia protesta non è affatto una finzione. (*Scosta come prima la tenda, e se ne va furioso*).

IL DOTTOR HINKFUSS (*subito, come in confidenza, al pubblico*). Finzione, finzione anche questo scatto. All'amor proprio d'un attore come il signor... (*ne pronuncia il nome*) tra i migliori della nostra scena, io dovevo pur concedere qualche soddisfazione. Ma voi capite che tutto quanto avviene quassù non può esser che finto. (*Voltandosi all'Attrice Caratterista*), Séguiti, séguiti, signora... (*c. s.*) Va benissimo. Non potevo aspettarmi meno da lei.

L'ATTRICE CARATTERISTA (*sconcertata, quasi trasecolata da tanta impronitudine, non sapendo più che cosa fare*). Ah, vuole... vuole adesso ch'io séguiti? E... e... scusi, a far che?

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma la presentazione, santo Dio, cominciata così bene, secondo il nostro accordo.

L'ATTRICE CARATTERISTA. No, senta, la prego, non dica accordo, signor Direttore, se non vuole ch'io resti qua senza sapermi più cavare una parola di bocca.

IL DOTTOR HINKFUSS (*di nuovo al pubblico, come in confidenza*). È magnifica!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ma vuol sul serio dare a intendere, scusi, che ci sia stato un accordo tra noi per questa nostra uscita?

IL DOTTOR HINKFUSS. Domandi al pubblico se non ha l'impressione che noi veramente in questo momento non stiamo recitando a soggetto.

Il signore delle poltrone, i quattro della platea, quello della galleria cominciano a batter le mani; smetteranno subito, se il pubblico vero non seguirà per contagio l'esempio.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ah, bene sí! Questo sí! Veramente a soggetto! Siamo usciti e stiamo ora improvvisando tanto io che lei.

IL DOTTOR HINKFUSS. E dunque séguiti, séguiti, chiami fuori gli altri attori per presentarli!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Súbito!

Chiamando dalla tenda:

Ehi. giovanotti. qua, qua tutti!

IL DOTTOR HINKFUSS. S'intende, rientrando nella sua parte.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Non dubiti, ci sono. Qua, qua, cari amici!

Entrano rumorosamente cinque giovani ufficiali aviatori in divisa. Prima salutano enfaticamente la signora Ignazia:

- Cara, cara signora!
- Viva la nostra Grande Generala!
- E la nostra Santa Protettrice!

E altre simili esclamazioni. Poi salutano le quattro ragazze, che rispondono festosamente. Qualcuno va a salutare anche il signor Palmiro. La signora Ignazia tenta d'interrompere quel frastuono di saluti veramente a soggetto.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Piano, piano, cari, non facciamo confusione! Aspettate, aspettate! Qua lei Pomàrici, mio sogno per Totina! Ecco, se la prenda a braccio — cosí! E lei Sarelli, qua con Dorina!

IL TERZO UFFICIALE. Ma no! Dorina è con me, (la trattiene per un braccio) non facciamo scherzi!

SARELLI (*tirandola per l'altro braccio*). Dàlla ora a me, se me l'assegna la madre!

IL TERZO UFFICIALE. Nient'affatto! Siamo d'accordo, la signorina e io.

SARELLI (*a Dorina*). Ah, lei è d'accordo? Complimenti!

Denunziandoli:

Signora Ignazia, li sente?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Come, d'accordo?

DORINA (*seccata*). Ma sí, scusi, signora...

il nome dell'Attrice Caratterista

d'accordo, per recitare le nostre parti.

IL TERZO UFFICIALE. La prego di non imbrogliare, signora, ciò che s'è concertato.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ah, già, sí, scusate, ora mi rammento! Lei Sarelli è con Nenè.

NENÈ (*a Sarelli, aprendo le braccia*). Con me! Non si ricorda che s'è stabilito cosí?

SARELLI. Ma tanto, sa? noi ci siamo soltanto per fare un po' di chiasso.

IL DOTTOR HINKFUSS (*all'Attrice Caratterista*). Attenzione, attenzione, signora, mi raccomando!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Sí sí, mi scusi; abbia pazienza; tra tanti, ho fatto un po' di confusione.

Voltandosi a cercare in giro:

Ma Verri? Dov'è Verri? Dovrebbe esser qua coi suoi compagni.

IL PRIMO ATTORE (*pronto, sporgendo il capo dalla tenda*). Sí, bravi compagni, che insegnano la modestia alle sue care figliuole!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Vorrebbe che le tenessi dalle monache a imparare il catechismo e il ricamo? Passò quel tempo, Enea...

Lo va a prendere e lo tira fuori per mano.

Via, venga qua, sia buono! Le guardi; non ne fanno esposizione, ma pure le hanno, sa? come poche al giorno d'oggi, le loro brave virtù di donnine di casa, lei che parla di modestia! Mommìna sa stare in cucina —

MOMMÌNA (*con tono di rimprovero, come se la madre svelasse un segreto da vergognarsene*). Mammà!

LA SIGNORA IGNAZIA. — e Totina rammenda —

TOTINA (*c. s.*). Ma che dici!

LA SIGNORA IGNAZIA. — e Nenè, —

NENÈ (*súbito, aggressiva, minacciando di turarle la bocca*). Ti vuoi star zitta, mammà?

LA SIGNORA IGNAZIA. — mi trovi l'uguale per far ritornare nuovi i vestiti —

NENÈ (*c. s.*). Ma insomma! basta!

LA SIGNORA IGNAZIA. — smacchiarli —

NENÈ (*le tura la bocca*). — basta cosí, mammà!

LA SIGNORA IGNAZIA (*liberandosi della mano di Nenè*). — rivoltarli — e per tenere i conti Dorina!

DORINA. Hai finito di vuotare il sacco?

LA SIGNORA IGNAZIA. A che siamo arrivati! Se ne vergognano —

SAMPOGNETTA. — come di vizii segreti!

LA SIGNORA IGNAZIA. Eppoi non son pretenziose, ché si contentano di poco; basta che abbiano il teatro, restan anche digiune! Il nostro vecchio melodramma: ah! piace tanto anche a me!

NENÈ (*che sarà entrata con una rosa in mano*). Ma no, anche la Carmen, mammà!

Si mette la rosa in bocca e canta, storcendosi procace sui fianchi:

È l'amore uno strano augello
che non si può domesticar...

L'ATTRICE CARATTERISTA. Sì, va bene, anche la *Carmen*: ma il cuore non ti bolle come al fuoco del nostro vecchio melodramma, quando vedi l'innocenza che grida e non è creduta e la disperazione dell'amante: « *Ah quell'infame l'onore ha venduto...* » — Domandalo a Mommina! Basta.

Rivolgendosi al Verri:

Lei è venuto la prima volta in casa nostra presentato, se ne ricordi bene, da questi giovanotti —

IL TERZO UFFICIALE. — e non l'avessimo mai fatto! —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — ufficiale di guarnigione al nostro campo d'aviazione —

IL PRIMO ATTORE. — prego, ufficiale di complemento — per soli sei mesi — e poi finita, se Dio vuole, la cuccagna per costoro, di goder la vita a mie spese!

POMARICI. Noi? A tue spese?

SARELLI. Ma guardalo lì!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Questo non c'entra. Volevo dire che né io né le mie figliuole né quello lì —

Di nuovo il signor Palmiro, appena indicato, volta la faccia e si mette a fischiare.

Smettila, o ti tiro in faccia questa borsetta!

È una borsona. Il signor Palmiro smette súbito.

— nessuno di noi s'accorse in prima che lei avesse nelle vene questo sanguaccio nero dei siciliani —

IL PRIMO ATTORE. — io me ne vanto! —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — ah, ora lo so! — (e come lo so!)

IL DOTTOR HINKFUSS. Non anticipiamo, signora, non anticipiamo nulla, per carità!

L'ATTRICE CARATTERISTA. No, non tema, non anticipo nulla.

IL DOTTOR HINKFUSS. Sola presentazione, chiarissima: e basta.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Chiarissima, sí, non dubiti. Dico, com'è vero, che prima non se ne vantava: era anzi con tutti noi a tener testa a questi selvaggi dell'isola che si recano quasi a onta il nostro innocente vivere *alla continentale*, l'accogliere in casa un po' di giovanotti, e permettere che si scherzi come, Dio mio, è proprio della gioventù, senza malizia. Scherzava anche lui con la mia Mommina...

La cerca attorno.

Dov'è? — Ah, eccola qua! Vieni, vieni avanti, figliuola mia disgraziata; non è tempo ancora che tu te ne stia così.

La Prima Attrice che farà la parte di Mommina, tirata per mano, rilutta.

Vieni, vieni.

LA PRIMA ATTRICE. No, mi lasci, mi lasci, signora...

Dirà il nome dell'Attrice Caratterista; poi, risolutamente, facendosi avanti al Dottor Hinkfuss:

Per me così non è possibile, signor Direttore! Glielo dico avanti. Non è possibile! Lei ha segnato una traccia, stabilito un ordine di quadri: bene: ci si stia! Io debbo contare. Ho bisogno di sentirmi sicura, al mio posto, nell'azione che m'è stata assegnata. Così a vento io non vado.

IL PRIMO ATTORE. Già! Perché forse la signorina si sarà bell'e scritte e messe a memoria le parole da dire secondo questa traccia.

LA PRIMA ATTRICE. Certo, mi sono preparata. Lei forse no?

IL PRIMO ATTORE. Anch'io, anch'io; ma non le parole da dire. Oh, patti chiari, signorina, intendiamoci: non s'aspetti ch'io parli come lei mi vorrà tirare a parlare secondo le battute che s'è preparate, sa? Io dirò ciò che debbo dire.

Segue a questo battibecco un borbottio di commenti simultanei tra gli attori.

— Già, sarebbe bella!

— Che l'uno tirasse l'altro a dire ciò che fa comodo a lui!

— Addio recita a soggetto allora!

— Poteva scriver lei, allora, anche le parti degli altri!

- 11 DOTTOR HINKFUSS (*troncando i commenti*). Signori miei, signori miei, parlare il meno possibile, parlare il meno possibile, già ve l'ho detto! — Basta. Ora la presentazione è finita. — Più atteggiamenti, più atteggiamenti, e meno parole; date ascolto a me. Vi assicuro che le parole verranno da sé, spontanee, dagli atteggiamenti che assumerete secondo l'azione com'io ve l'ho tracciata. Seguite questa e non sbaglierete. Lasciatevi guidare e collocare da me, per come s'è stabilito... Su su. Ritiratevi adesso. Facciamo abbassare il sipario.

Il sipario è abbassato. Il Dottor Hinkfuss, restando alla ribalta, aggiunge, rivolto al pubblico:

Chiedo scusa, Signore e Signori. Lo spettacolo ora incomincia davvero. Cinque minuti, cinque soli minuti, con permesso, perché possa vedere se tutto è in ordine.

Si ritira, scostando il sipario. Cinque minuti di pausa.

II.

Si riapre il sipario.

Il Dottor Hinkfuss comincia a menare il can per l'aja.

« Sarà bene in principio » avrà pensato « dare una rappresentazione sintetica della Sicilia con una processioncina religiosa. Farà colore. »

E ha tutto disposto perché questa processioncina muova dalla porta d'ingresso della sala verso il palcoscenico, attraversando il corridojo che divide nel mezzo in due ali le file della platea e delle poltrone, nell'ordine seguente:

1. quattro chierichetti, in tonaca nera e càmicc bianco con guarnizioni di merletti; due davanti e due di dietro; reggeranno quattro torceti accesi;

2. quattro giovinette, dette « Verginelle », vestite di bianco, avvolte in veli bianchi, con guanti bianchi di filo, troppo grandi per le loro mani, apposta perché appaiano un po' goffe; due davanti e due dietro anch'esse, reggeranno le quattro mazze d'un piccolo baldacchino di seta celeste;

3. sotto il baldacchino, la « Sacra Famiglia »; vale a dire, un vecchio truccato e parato da San Giuseppe, come si vede nei quadri sacri che rappresentano la Natività, con una spera di porporina attorno al capo e in mano un lungo báculo, fiorito in cima; accanto a lui, una bellissima giovinetta bionda, con gli occhi bassi e un dolce modestissimo sorriso sulle labbra, acconciata e parata da Vergine Maria, anche lei con la spera attorno al capo e in braccio un bel bambolone di cera che rappresenta il Bambino Gesù, come ancor oggi si possono vedere in Sicilia, per Natale, in certe rozze rappresentazioni sacre con accompagnamento di musiche e cori;

4. un pastore, con berretto di pelo e cappotto d'albagio, le gambe avvolte di pelli caprine, e un altro più giovane pastore; soneranno, quello la ciaramella, e questo l'acciarino;

5. *un codazzo di popolani e popolane, d'ogni età; le donne con le gonne lunghe, rigonfie ai fianchi, a piegoline, e la « mantellina » in capo; gli uomini con giacche corte a vita e calzoni a campana, sorretti da larghe fasce di seta a colori; in mano i berretti a calza, di filo nero, con la nappina in punta; entreranno nella sala cantando, al suono della ciaramella e dell'acciarino, la cantilena:*

Oggi e sempre sia lodato
nostro Dio sacramentato:
e lodata sempre sia
nostra Vergine Maria.

Sul palcoscenico, intanto, si vedrà una strada della città col muro bianco, grezzo, d'una casa, che correrà da sinistra a destra per più di tre quarti della scena, dove farà angolo in profondità. Allo spigolo, un fanale col suo braccio. Dopo lo spigolo, nell'altro muro della casa ad angolo ottuso, si vedrà la porta d'un Cabaret, illuminata da lampadine colorate; e, quasi dirimpetto, un po' più in fondo e di taglio, il portale d'un'antica chiesa, su tre scalini.

Un poco prima che si levi il sipario e che la processione entri nella sala, s'udrà sul palcoscenico il suono delle campane della chiesa e, appena percettibile, il rombo d'un organo sonato nell'interno di essa. Al levarsi del sipario e all'entrata della processione, si vedranno sul palcoscenico inginocchiarsi, lungo il muro e a destra, uomini e donne (non più di otto o nove) che si troveranno a passare per la strada; le donne, facendosi il segno della croce; gli uomini, scoprendosi il capo. Allorché la processione, salita sul palcoscenico, entrerà nella chiesa, questi uomini e queste donne s'aggiungeranno al codazzo ed entreranno anche loro. Entrato l'ultimo, cesserà il suono delle campane; durerà ancora, nel silenzio, più distinto, quello dell'organo, per poi venir meno pian piano col graduale mancar della luce sulla scena.

Súbito, appena estinto questo suono sacro, scatterà con violento contrasto il suono d'un jazz nel Cabaret, e, nello stesso tempo, il muro bianco che corre per più di tre quarti della scena si farà trasparente. Si vedrà l'interno del Cabaret sfolgorante di varie luci colorate. A destra, fin presso la porta d'ingresso, sarà il banco di méscita, dietro al quale si vedranno tre ragazze scollate, sguaajatamente dipinte. Nella

parete di fondo, presso il banco, sarà appesa una lunga stuoja di velluto rosso fiammante e sovr'essa, composta come un bassorilievo, una strana chanteuse vestita di veli neri, pallida, il capo reclinato indietro e gli occhi chiusi, canterà lugubrementemente le parole del jazz. Tre ballerinette bionde moveranno in cadenza le braccia e le gambe, voltando le spalle al banco, nel poco spazio tra quello e la prima fila dei tavolineti tondi a cui seggono gli avventori (non molti) con le bibite davanti.

Tra questi avventori è Sampognetta col cappelluccio in capo e un lungo sigaro in bocca.

L'avventore che gli sta dietro, nella seconda fila dei tavolini, vedendolo intentissimo alle mosse di quelle tre ballerinette, gli sta preparando uno scherzo feroce: due lunghe corna ritagliate nel cartoncino ov'è stampata, col programma, la lista dei vini e delle altre bibite del Cabaret.

Gli altri avventori se ne sono accorti e ci prendono un gran gusto e fanno ammiccamenti e cenni di far presto.

Quando le due corna son ritagliate, belle lunghe e ritte nel giro di carta che fa da base, l'avventore si alza e con molta cautela le colloca sul cappelluccio di Sampognetta.

Tutti si mettono a ridere e a battere le mani.

Sampognetta, credendo che le risa e i battimani siano per le tre ballerinette che a tempo finiscono di ballare, comincia a ridere e a battere le mani anche lui, facendo così prorompere più che mai squacquerate le risa degli altri e fragorosi gli applausi. Ma non sa capacitarsi perché tutti guardino lui, anche le donne del banco, anche le tre ballerinette che, ecco, si buttano via dalle risa. Si smarrisce; il riso gli si rassegga sulle labbra; l'applauso gli si spegne nelle mani.

Allora, quella strana chanteuse ha un impeto d'indignazione; si stacca dalla stuoja di velluto e si muove per andare a strappare dalla testa di Sampognetta quello schernevole trofeo, gridando:

LA CHANTEUSE. No, povero vecchio, via! vergognatevi!

Gli avventori la parano, gridando a loro volta simultaneamente, in gran confusione.

GLI AVVENTORI. — Sta' lì, stupida!

— Zitta e al tuo posto!

— Che povero vecchio!

- Chi ti c'immischia?
- Lascia fare!
- Se lo merita!
- Se lo merita!

E tra queste grida confuse, la Chanteuse seguirà a protestare, trattenuta, dibattendosi:

LA CHANTEUSE. Vigliacchi, lasciatemi! Perché se lo merita? Che male v'ha fatto?

SAMPOGNETTA (*alzandosi più che mai smarrito*). Che mi merito? Che mi merito?

L'AVVENTORE CHE GLI HA FATTO LO SCHERZO. Ma niente, signor Palmiro, la lasci dire!

SECONDO AVVENTORE. È ubriaca, al solito!

L'AVVENTORE CHE GLI HA FATTO LO SCHERZO. Se ne vada, se ne vada, questo non è posto per lei!

E lo spinge con gli altri verso la porta.

TERZO AVVENTORE. Lo sappiamo noi bene, quello che lei si merita, signor Palmiro!

Sampognetta è condotto fuori con le sue brave corna in testa. La trasparenza del muro si spegne. Si sentono ancora le grida di quelli che trattengono la Chanteuse; poi, una gran risata, e riattacca il jazz.

SAMPOGNETTA (*ai due o tre avventori che lo hanno spinto a uscire e che ora se lo godono incoronato sotto il fanale acceso*). Ma io vorrei sapere che cosa è successo.

SECONDO AVVENTORE. Niente, è per la storia dell'altra sera.

TERZO AVVENTORE. La sanno tutti affezionato a questa *chanteuse*...

SECONDO AVVENTORE. Volevano, così per scherzo, che ella le desse uno schiaffo, come l'altra sera —

TERZO AVVENTORE. — già! — dicendo che lei se lo merita!

SAMPOGNETTA. Ah, ho capito! ho capito!

PRIMO AVVENTORE. O oh! guardate! guardate! Su, in cielo! Le stelle!

SECONDO AVVENTORE. Le stelle?

TERZO AVVENTORE. Che cosa, le stelle?

PRIMO AVVENTORE. Si muovono! si muovono!

SECONDO AVVENTORE. Ma va' là!

SAMPOGNETTA. Possibile?

PRIMO AVVENTORE. Sí, sí, guardate! Come se qualcuno le toccasse con due pertiche!

E alza le braccia facendo le corna.

SECONDO AVVENTORE. Ma statti zitto! Tu hai le traveggole!

TERZO AVVENTORE. Ti pajono lampioncini, le stelle?

SECONDO AVVENTORE. Diceva, signor Palmiro?

SAMPOGNETTA. Ah, ah sí, che io, questa sera, non so se ci avete fatto caso, apposta ho guardato sempre le ballerine, senza nemmeno voltare il capo verso di lei. Mi fa tanta impressione, tanta! quella poverina, quando canta con gli occhi chiusi e con quelle lagrime che le sgocciolano per le guance!

SECONDO AVVENTORE. Ma lo fa per professione, signor Palmiro! Non creda a quelle lagrime!

SAMPOGNETTA (*negando seriamente, anche col dito*). No no, ah, no no! Che professione! Che professione! Vi do la mia parola d'onore che quella donna soffre: soffre sul serio. E poi ha la stessa voce della mia figlia maggiore: tal quale! tal quale! E m'ha confidato ch'è figlia anche lei di buona famiglia...

TERZO AVVENTORE. Ah sí? Oh guarda! Figlia anche lei di qualche ingegnere?

SAMPOGNETTA. Questo non lo so. Ma so che certe sventure possono capitare a tutti. E, ogni volta, sentendola cantare, mi... mi prende un'angoscia, una costernazione...

Sopravvengono a questo punto da sinistra, a passo di marcia, Totina a braccio di Pomàrici, Nenè a braccio di Sarelli, Dorina a braccio del Terzo Ufficiale, Mommina accanto a Rico Verri e la signora Ignazia a braccio degli altri due giovani ufficiali. Pomàrici segna il passo per tutti, prima ancora che la compagnia entri in scena. I tre avventori, che saranno diventati anche quattro o più, sentendo la voce, si ritrarranno verso la porta del Cabaret, lasciando solo il signor Palmiro sotto il fanale, sempre con le sue corna in testa.

POMÀRICI. Un due, — un due, — un due...

Sono diretti al teatro; le quattro ragazze e la signora Ignazia, in sgargianti abiti da sera.

TOTINA (*vedendo il padre con quelle corna in capo*). Oh Dio, papà! Che t'hanno fatto?

POMÀRICI. Vigliacchi schifosi!

SAMPOGNETTA. A me? Che cosa?

NENÈ. Ma levati ciò che t'hanno messo sul cappello!

SIGNORA IGNAZIA (*mentre il marito annaspa con le mani sul cappello*). Le corna?

DORINA. Mascalzoni, chi è stato?

TOTINA. Ma guardate là!

SAMPOGNETTA (*levandosele*). A me, le corna? Ah, dunque per questo? Miserabili!

SIGNORA IGNAZIA. E le tiene ancora in mano! Buttale via, imbecille! Buono soltanto a diventâr lo zimbello di tutti i farabutti!

MOMMINA (*alla madre*). Non ci manca altro che tu ora, per giunta, te la pigli con lui —

TOTINA. — mentre sono stati questi schifosi!

VERRI (*andando verso la porta del Cabaret incontro agli avventori che guardano e ridono*). Chi ha osato? Chi ha osato?

Ne prende uno per il petto.

È stato lei?

NENÈ. Ridono...

L'AVVENTORE (*cercando di svincolarsi*). Mi lasci! Non sono stato io!
E non s'arrischi a mettermi le mani addosso!

VERRI. Mi dica allora chi è stato!

POMÀRICI. No, via, Verri, lascia!

SARELLI. È inutile star qui a far chiasso ancora!

SIGNORA IGNAZIA. No no, io voglio soddisfazione dal padrone di questa tana di malviventi!

TOTINA. Lascia andare, mammà!

SECONDO AVVENTORE (*facendosi avanti*). Badi come parla, signora! Qua ci sono anche gentiluomini!

MOMMINA. Gentiluomini che agiscono cosí?

DORINA. Mascalzoni farabutti!

TERZO UFFICIALE. Lasci andare, lasci andare, signorina!

QUARTO AVVENTORE. Giovinastri, hanno scherzato...

POMÀRICI. Ah, lo chiama scherzo lei?

SECONDO AVVENTORE. Stimiamo tutti il signor Palmiro —

TERZO AVVENTORE (*alla signora Ignazia*). — e non stimiamo lei, invece, per nient'affatto, cara signora!

SECONDO AVVENTORE. Lei è la favola del paese!

VERRI (*inveendo, con le braccia levate*). Tenete la lingua a posto, o guai a voi!

QUARTO AVVENTORE. Noi faremo rapporto al signor Colonnello!

TERZO AVVENTORE. Vergogna, in divisa d'ufficiali!

VERRI. Chi farà rapporto?

GLI AVVENTORI (*anche da dentro il Cabaret*). Tutti! Tutti!

POMÀRICI. Voi insultate le signore che passano per via in nostra compagnia, e noi abbiamo il dovere di prenderne le difese!

QUARTO AVVENTORE. Nessuno ha insultato!

TERZO AVVENTORE. Ha insultato lei, invece! la signora!

SIGNORA IGNAZIA. Io? No! Io non ho insultato! Io v'ho detto in faccia quello che siete: malviventi! mascalzoni! farabutti! degni di stare in gabbia come le bestie feroci! ecco quello che siete!

E siccome tutti gli avventori ridono sguaajatamente:

Ridete, sí, ridete, manigoldi, selvaggi!

POMÀRICI (*con gli altri ufficiali e le figliuole, cercando di calmarla*). Via, via, signora...

SARELLI. Ora basta!

TERZO UFFICIALE. Andiamo a teatro!

NENÈ. Non ti sporcar la bocca a rispondere a costoro!

QUARTO UFFICIALE. Andiamo, andiamo! S'è fatto tardi!

TOTINA. Sarà certo finito il primo atto!

MOMMINA. Sí, via, andiamo, mammà! Lasciali perdere!

POMÀRICI. Venga, venga a teatro con noi, signor Palmiro!

SIGNORA IGNAZIA. No, che teatro, lui! A casa! Via súbito a casa! Domani si deve alzar presto per andare alla zolfara! A casa! A casa!

Gli avventori tornano a ridere a questo comando perentorio della moglie al marito.

SARELLI. E noi, a teatro! Non perdiamo tempo!

SIGNORA IGNAZIA. Imbecilli! Cretini! Ridete della vostra ignoranza!

POMÀRICI. Basta! Basta!

GLI ALTRI UFFICIALI. A teatro! A teatro!

A questo punto il Dottor Hinkfuss, che fin da principio è rientrato in sala in coda alla processione e s'è fermato a sorvegliare la rappresentazione, stando seduto in una poltrona di prima fila riservata per lui, s'alzerà per gridare:

IL DOTTOR HINKFUSS. Sí sí, basta! basta cosí! A teatro! A teatro! Via tutti! Gli avventori rientrano nel *Cabaret*! Gli altri, via per la destra! E tirare un po' il sipario da una parte e dall'altra!

Gli attori eseguono. Il sipario è tirato un po' dalle due parti in modo da lasciare nel mezzo il muro bianco che deve fare da schermo alla proiezione cinematografica dello spettacolo d'opera.

Solo il vecchio Attore Brillante è rimasto lì davanti, quando tutti gli altri sono scomparsi.

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE (*al Dottor Hinkfuss*). Se non vado con loro a teatro, io debbo uscire per la sinistra, no?

IL DOTTOR HINKFUSS. S'intende, lei per la sinistra! Vada, vada! Che domande!

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. No, volevo farle osservare che non m'han lasciato dire nemmeno una parola. Troppa confusione, signor Direttore!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma nient'affatto! È andata benissimo! Via, via, se ne vada!

IL VECCHIO ATTORE BRILLANTE. Dovevo far notare che le pago io tutte, sempre!

IL DOTTOR HINKFUSS. Va bene, ecco che l'ha fatto notare; se ne vada! Ora è la scena del teatro!

Il vecchio Attore Brillante se ne va per la sinistra.

Il grammofono! E subito pronta la proiezione! Tonfilm!

Il Dottor Hinkfuss torna a sedere alla sua poltrona. Intanto, a destra, dietro il sipario tirato fino a nascondere lo spigolo del muro col fa nale, i servi di scena avranno collocato un grammofono a cui sia stato applicato un disco col finale del primo atto d'un vecchio melodramma italiano, « La forza del destino » o « Un ballo in maschera »

o qualunque altro, purché se n'abbia sincronicamente la proiezione su quel muro bianco che fa da schermo. Appena il suono del grammofoño si fa sentire e la proiezione comincia, s'illumina il palco, lasciato vuoto nella sala, d'una calda luce speciale che non si scorga donde provenga; e si vedono entrare la signora Ignazia con le quattro figliuole, Rico Verri e gli altri giovani ufficiali. L'entrata sarà rumorosa e provocherà subito le proteste del pubblico.

SIGNORA IGNAZIA. Ecco se è vero! Siamo già al finale del primo atto!

TOTINA. Che corsa! Auf!

Siede nel primo posto del palco, dirimpetto alla madre:

Dio che caldo! Siamo tutte scalmanate!

POMÀRICI (*facendole vento sul capo con un ventaglino*). Eccomi pronto a servirla!

DORINA. Sfido! A marcia serrata! Un due, un due...

VOCI, NELLA SALA. — Ma insomma!

— Silenzio!

— Guardate se questa è la maniera d'entrare in un teatro!

MOMMINA (*a Totina*). Hai preso il mio posto, levati!

TOTINA. Eh, se Dorina e Nenè si son sedute qua in mezzo...

DORINA. Abbiamo creduto che Mommina se ne volesse star dietro con Verri come l'ultima volta.

VOCI NELLA SALA. — Silenzio! Silenzio!

— Son sempre loro!

— È una vera indecenza!

— La maraviglia è dei signori ufficiali!

— Non c'è nessuno che li richiami all'ordine?

Intanto nel palco sarà un gran tramestio per il cambiamento dei posti: Totina avrà ceduto il posto a Mommina e preso quello di Dorina che sarà passata nella sedia accanto lasciata da Nenè, la quale sarà andata a sedere sul divano accanto alla madre. Rico Verri sederà

accanto a Mommìna sul divano dirimpetto; dietro Totina, Pomàrici; dietro Dorina, il Terzo Ufficiale; e in fondo, Sarelli e gli altri due ufficiali.

MOMMINA. Piano, piano, per carità!

NENÈ. SÍ, piano! Prima porti lo scompiglio —

MOMMINA. — io? —

NENÈ. — mi pare! con tuttì questi cambiamenti!

DORINA. Ma lasciateli dire!

TOTINA. Come se non avessero mai sentito...

nominerà il melodramma.

POMÀRICI. Si dovrebbe pure avere qualche riguardo per le signore!

VOCI, NELLA SALA. — Taccia lei!

— È una vergogna!

— Alla porta i disturbatori!

— Cacciateli via!

— Che proprio la barcaccia degli ufficiali debba dare questo scandalo?

— Fuori! Fuori!

SIGNORA IGNAZIA. Cannibali! Non è colpa nostra se siamo arrivati così tardi! Oh vedete se questo dev'esser considerato come un paese civile! Prima un'aggressione sulla strada, e aggredite ora anche a teatro! Cannibali!

TOTINA. Nel Continente si fa così!

DORINA. Si viene a teatro quando si vuole!

NENÈ. E qua c'è gente che lo sa, come si fa e si vive nel Continente!

VOCI. Basta! Basta!

IL DOTTOR HINKFUSS (*alzandosi, rivolto al palco degli attori*). SÍ, sí, basta! basta! Non eccedere, mi raccomando, non eccedere!

SIGNORA IGNAZIA. Ma mi faccia il piacere, che eccedere! Il coraggio lo

piogliamo da giù! È una persecuzione insopportabile, non vede? per un po' di rumore che s'è fatto entrando!

IL DOTTOR HINKFUSS. Va bene! Va bene! Ma ora basta! Tanto, l'atto è finito!

VERRI. È finito? Ah, sia lodato Dio! Usciamo, usciamo!

IL DOTTOR HINKFUSS. Benissimo, sí, uscire, uscire!

TOTINA. Ho una sete io!

Esce dal palco.

NENÈ. Speriamo di trovare un gelato!

(c. s.)

SIGNORA IGNAZIA. Via, via, usciamo presto, usciamo presto o scoppio!

Finita la proiezione, tace il grammofono. Il sipario si chiude del tutto. Il Dottor Hinkfuss sale sul palcoscenico e si rivolge al pubblico, mentre la sala si illumina

IL DOTTOR HINKFUSS. Quella parte del pubblico che è solita uscire tra un atto e l'altro dalla sala potrà andare, se vuole, ad assistere allo scandalo che questa benedetta gente seguirà a dare anche nel ridotto del teatro, non perché voglia, ma perché ormai, qualunque cosa faccia, dà nell'occhio, presa com'è di mira e condannata a far le spese della maldicenza generale. Vadano, vadano: ma non tutti, prego; anche per non trovarsi di là troppo pigiati, con tanti a ridosso che voglion vedere ciò che su per giù s'è già visto qua.

Posso assicurare che nulla perderà di sostanziale chi rimarrà qua a sedere. Si seguiranno a vedere di là, mescolati tra gli spettatori, quelli che avete veduto anche voi, uscire dal palco, per il solito intervallo tra un atto e l'altro.

Io trarrò profitto di quest'intervallo per il cambiamento di scena. E lo farò davanti a voi, ostensibilmente, per offrire anche a voi che restate nella sala uno spettacolo a cui non siete abituati.

Batte le mani, per segnale, e ordina:

Tirate il sipario!

Il sipario è riaperto.

INTERMEZZO

Rappresentazione simultanea, nel ridotto del teatro e sul palcoscenico. Nel ridotto del teatro le attrici e gli attori figureranno con la massima libertà e naturalezza (ciascuno, s'intende, nella sua parte) da spettatori tra gli spettatori, durante l'intervallo tra un atto e l'altro.

S'aggrupperanno in quattro punti diversi del ridotto e là ciascun gruppo farà la sua scena indipendentemente dall'altro e contemporaneamente; Rico Verri con Mommina; la signora Ignazia con due degli ufficiali, che si chiamano l'uno Pometti e l'altro Mangini; sederà a qualche panca; Dorina passerà conversando col Terzo Ufficiale che si chiama Nardi; Nenè e Totina andranno con Pomarici e Sarelli in fondo al ridotto dove sarà un banco di vendita con bibite, caffè, birra, liquori, caramelle e altre golerie.

Queste scenette sparse e simultanee sono qui trascritte, per necessità di spazio, una dopo l'altra.

I.

Nenè, Totina, Sarelli e Pomàrici, al banco in fondo al ridotto.

NENÈ. Non c'è gelati? Peccato! Mi dia allora una bibita. Fresca, mi raccomando. Una menta, sí.

TOTINA. A me, una limonata.

POMÀRICI. Un sacchetto di cioccolatini; e caramelle, anche.

NENÈ. No, non le prenda, Pomàrici. Grazie.

TOTINA. Non saranno buone. Sono buone? E allora sí, comprare, comprare! È una delle piú grandi soddisfazioni —

POMÀRICI. — il cioccolattino? —

TOTINA. — no — di noi donne — far pagare gli uomini!

POMÀRICI. Per cosí poco! Peccato, non s'è fatto a tempo a passare dal caffè, venendo a teatro —

SARELLI. — per quel maledetto incidente... —

TOTINA. Ma è anche papà, santo Dio! pare vada cercando lui stesso di dar pretesto a quest'indegna persecuzione, frequentando certi posti!

POMÀRICI (*mettendole tra le labbra un cioccolatino*). Non s'amareggi! Non s'amareggi!

NENÈ (*aprendo la bocca come un uccellino*). E a me?

POMÀRICI (*imboccandola*). Súbito: ma a lei, una caramella.

NENÈ. Ed è proprio sícuro che nel Continente si fa cosí?

POMÀRICI. Come no? Imboccare, dice, una caramella, alle belle signorine? — Sicurissimo!

SARELLI. Questo, e ben altro!

NENÈ. Che altro? che altro?

POMÀRICI. Eh, se volessimo proprio fare in tutto come nel Continente!

TOTINA (*provocante*). Ma per esempio?

SARELLI. Non possiamo portarglielo qua, l'esempio.

NENÈ. E allora domani tutt'e quattro prenderemo d'assalto il campo d'aviazione!

TOTINA. E guai a voi se non ci prendete in volo!

POMÀRICI. La visita sarà graditissima; ma quanto a volare, purtroppo...

SARELLI. Vietato dal regolamento!

POMÀRICI. Col Comandante che c'è adesso...

TOTINA. Non avevate detto che quest'orco sarebbe andato presto in licenza?

NENÈ. Io non sento ragioni: voglio volare sulla città per il gusto di sputarci sopra. Si potrà?

SARELLI. Volare, impossibile.

NENÈ. No, dico, tirarci... *puhl* — così, uno sputo. Ne do l'incarico a lei.

II.

Dorina e Nardi, passeggiando.

NARDI. Ma sa che suo papà è innamorato pazzo della *chanteuse* del *Cabaret*?

DORINA. Papà? Che mi dice?

NARDI. Papà, papà; gliel'assicuro io; e lo sa del resto tutto il paese.

DORINA. Ma dice sul serio? Papà innamorato?

Una risatona, che fa voltare tutti gli spettatori vicini.

NARDI. Non ha visto ch'era là nel *Cabaret*?

DORINA. Per carità, non ne faccia sapere nulla alla mamma; lo scorticherebbe! Ma chi è questa *chanteuse*? Lei la conosce?

NARDI. Sí, l'ho vista una volta. Una matta accorata.

DORINA. Accorata? Come sarebbe?

NARDI. Dicono che piange sempre cantando, con gli occhi chiusi: lagrime vere; e che qualche volta casca a terra, anche, sfinita dalla disperazione che la fa piangere, ubriaca.

DORINA. Ah sí? Ma allora sarà il vino!

NARDI. Forse. Ma pare che beva perché disperata.

DORINA. Oh Dio, e papà?... Oh poveretto! Ma sa ch'è davvero disgraziato, povero papà? No no, io non ci credo.

NARDI. Non ci crede? E se le dicessi che una sera, forse un po' brillo anche lui, diede spettacolo a tutto il *Cabaret* andando con le lagrime agli occhi e un fazzoletto in mano ad asciugare le lacrime di quella che cantava con gli occhi chiusi?

DORINA. Ma no! Sul serio?

NARDI. E sa come gli rispose quella? Appioppandogli un solennissimo ceffone!

DORINA. A papà? Anche quella? Gliene dà tanti la mamma, povero papà!

NARDI. E proprio così le disse lui, là davanti a tutti gli avventori che ridevano: « Anche tu, ingrata? Me ne dà tanti mia moglie! »

Saranno, a questo punto, vicini al banco. Dorina vede le sorelle Totina e Nenè e corre a loro col Nardi.

III.

Davanti al banco, Nenè, Totina, Dorina, Pomàrici, Sarelli e Nardi.

DORINA. Ma sapete che mi dice Nardi? Che papà è innamorato della chanteuse del *Cabaret*!

TOTINA. Ma no!

NENÈ. Tu credi? è uno scherzo!

DORINA. No no, è vero! è vero!

NARDI. Posso garantire ch'è vero.

SARELLI. Ma sí, l'ho saputo anch'io.

DORINA. E se sapeste che ha fatto!

NENÈ. Che ha fatto?

DORINA. S'è preso uno schiaffo anche da quella, in pubblico caffè!

NENÈ. Schiaffo?

TOTINA. O perché?

DORINA. Perché le voleva asciugare le lagrime!

TOTINA. Le lagrime?

DORINA. Già, perché è una donna, dice, che piange sempre...

TOTINA. Avete capito? Avevo ragione di dirlo poco fa? È lui, è lui!
Come volete che poi la gente non rida e non si faccia beffe di lui?

SARELLI. Se ne volete una prova, cercategli in petto, nella tasca interna della giacca: deve averci il ritratto di quella *chanteuse*: lo mostrò a me una volta con certe esclamazioni che non vi dico, povero signor Palmiro!

IV.

Rico Verrì e Mommina, a parte.

MOMMINA (*un po' intimidita dall'aspetto fosco con cui il Verrì è uscito dalla sala del teatro*). Che ha?

VERRI (*con mal garbo*). Io? Niente. Che ho?

MOMMINA. E allora perché sta cosí?

VERRI. Non lo so. So che se stavo un altro po' nel palco, finiva che la facevo davvero la pazzia.

MOMMINA. Non è piú vita da potersi reggere.

VERRI (*forte, aspro*). Se n'accorge ora?

MOMMINA. Stia zitto, per carità! Tutti gli occhi sono addosso a noi.

VERRI. È ben per questo! È ben per questo!

MOMMINA. Sono arrivata al punto che non so più quasi muovermi né parlare.

VERRI. Io vorrei sapere che hanno da guardar tanto e stare a sentire ciò che diciamo tra noi.

MOMMINA. Stia buono, mi faccia questo piacere, non li provochi!

VERRI. Non siamo qua come tutti gli altri? Che vedono di strano in noi in questo momento, da starci a guardare così? Io domando se è mai possibile —

MOMMINA. — ma già — vivere — gliel'ho detto — far più un gesto, alzar gli occhi, così sotto la mira di tutti. Guardi là, anche attorno alle mie sorelle, e là attorno alla mamma.

VERRI. Come se si stésse qua a dare uno spettacolo!

MOMMINA. Ma già!

VERRI. Purtroppo però, mi scusi, le sue sorelle là...

MOMMINA. Che fanno?

VERRI. Niente; non me ne vorrei accorgere, ma sembra che ci provino gusto...

MOMMINA. A che cosa?

VERRI. A farsi notare!

MOMMINA. Ma non fanno nulla di male: ridono, ciarlano...

VERRI. Sfidano, col loro contegno ardito!

MOMMINA. Ma sono anche i suoi colleghi, scusi...

VERRI. Lo so, a metterle su; e creda che cominciano a urtarmi seriamente, specie quel Sarelli, e anche Pomàrici e Nardi.

MOMMINA. Fanno un po' d'allegria...

VERRI. Potrebbero pensare che la fanno a spese della buona reputazione di tre ragazze perbene; e almeno astenersi da certi atti, da certe confidenze.

MOMMINA. Questo sí, è vero.

VERRI. Io, per esempio, non tollererei piú che uno di loro si permettesse con lei —

MOMMINA. — non lo permetterei io, prima di tutti, lo sa!

VERRI. Lasciamo andare, lasciamo andare, per carità! Anche lei, anche lei prima l'ha permesso!

MOMMINA. Ma ora non piú, da un pezzo, mi pare! Dovrebbe saperlo.

VERRI. Non basta però che lo sappia io: dovrebbero saperlo anche loro!

MOMMINA. Lo sanno! Lo sanno!

VERRI. Non lo sanno! Piú d'una volta han tenuto anzi a dimostrarmi di non volerlo sapere; e proprio come per cimentarmi.

MOMMINA. Ma no! Ma quando? Per carità, non si metta di queste idee per la testa!

VERRI. Dovrebbero capire che con me non si scherza!

MOMMINA. Lo capiscono, stia sicuro! Ma piú lei dà a vedere d'aversi a male anche d'uno scherzo innocente, e piú quelli seguitano, anche per dimostrare di non averci messo alcuna malizia.

VERRI. Lei dunque li scusa?

MOMMINA. Ma no! Dico questo per lei, perché stia tranquillo; e anche per me, che vivo, sapendola cosí, in uno stato di trepidazione continua. Andiamo, andiamo. La mamma s'è mossa; pare che voglia rientrare.

V.

La signora Ignazia, su una panca, con Pometti e Mangini ai due lati.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah voi vi dovrete acquistare una grande benevolenza, una grande benemerenda, cari miei, verso la civiltà!

MANGINI. Noi? E come, signora Ignazia?

LA SIGNORA IGNAZIA. Come? Mettendovi a dar lezione, al vostro circolo!

POMETTI. Lezione? a chi?

LA SIGNORA IGNAZIA. A questi zotici villani del paese! Almeno per un'ora al giorno.

MANGINI. Lezione di che?

POMETTI. Di creanza?

LA SIGNORA IGNAZIA. No no, dimostrativa, dimostrativa. Una lezione al giorno, d'un'ora, che li informi di come si vive nelle grandi città del Continente. Lei di dov'è, caro Mangini?

MANGINI. Io? Di Venezia, signora.

LA SIGNORA IGNAZIA. Venezia? Ah Dio, Venezia, il mio sogno! E lei, lei, Pometti?

POMETTI. Di Milano, io.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah, Milano! *Milan*... Figuriamoci! *El nost Milan*... E io sono di Napoli; di Napoli che — senza fare offesa a Milano — dico, — e salvando i meriti di Venezia — come natura, dico... un paradiso! Chiaja! Posillipo! Mi viene... mi viene da piangere, se ci penso... Cose! Cose!... Quel Vesuvio, Capri... E voi ci avete il Duomo, la Galleria, la Scala... E voi, già, Piazza San Marco, il Canal Grande... Cose! Cose!... Mentre qua, tutte queste *fetenzierie*... E fossero soltanto fuori, nelle strade!

MANGINI. Non lo dica loro in faccia così forte, per carità!

LA SIGNORA IGNAZIA. No, no, io parlo forte. Santa Chiara di Napoli, cari miei. Ce l'hanno anche dentro, la *fetenzieria*. Nel cuore, nel sangue, ce l'hanno. Arrabbiati tutti sempre! Non vi fanno quest'impressione? che siano sempre tutti arrabbiati?

MANGINI. Veramente, a me...

LA SIGNORA IGNAZIA. — non vi pare? — ma sí, tutti sempre bruciati d'una... come debbo dire? ma sí, rabbia d'istinto, che li fa feroci l'uno contro l'altro; solo che uno, non so, guardi qua anziché là, o si soffi il naso un po' forte, o gli passi qualcosa per la testa e sorrida; Dio ne liberi e scampi! ha sorriso per me; s'è soffiato il naso così forte

apposta per fare uno sfregio a me; ha guardato là anziché qua apposta per fare un dispetto a me! Non si può far nulla senza che sospettino che ci debba esser sotto chi sa' che malizia; perché la malizia ce l'hanno loro, tutti, agguattata dentro. Guardateli negli occhi. Fanno paura. Occhi di lupo... Su su. Sarà tempo di rientrare. Andiamo da quelle povere figliuole.

Misurato il tempo che ci vorrà perché i quattro gruppi recitino simultaneamente le loro battute, ciascuno al suo posto indicato, si faccia in modo (anche tagliando o aggiungendo, ove occorra, qualche parola) che tutti alla fine contemporaneamente si muovano per rimettersi insieme e uscire dal ridotto. La simultaneità dovrà essere anche però regolata secondo il tempo che bisognerà al Dottor Hinkfuss per compiere i suoi prodigi sul palcoscenico.

Tali prodigi potrebbero essere lasciati alla bizzarria del Dottor Hinkfuss. Ma poiché lui stesso, e non l'autore della novella, ha voluto che Rico Verrì e gli altri giovani ufficiali fossero ariatori, è probabile che abbia voluto così per prendersi il piacere di preparare, davanti al pubblico rimasto nella sala, una bella scena che rappresenti un campo d'aviazione, messo con mirabile effetto in prospettiva. Di notte, sotto un magnifico cielo stellato, pochi elementi sintetici; tutto piccolo in terra, per dare la sensazione dello spazio sterminato con quel cielo seminato di stelle: piccola, in fondo, la casina bianca degli ufficiali, con le finestrine illuminate, piccoli gli apparecchi, due o tre, sparsi sul campo qua e là: e una grande suggestione di luci cupe; e il ronzio di un aeroplano invisibile, che voli nella notte serena. Si può lasciar prendere questo piacere al Dottor Hinkfuss, anche se nella sala non resterà nemmeno uno spettatore. In questo caso (che è pur da prevedere) non si avrebbe più la rappresentazione simultanea di questo intermezzo, là nel ridotto del teatro e qua sul palcoscenico. Ma il male sarebbe facilmente rimediabile. Il Dottor Hinkfuss, anche facendo riaprire il sipario, vedendo che il suo fervorino non sorte l'effetto di trattenere in sala nemmeno una piccola parte del pubblico, si ritirerà fra le quinte, un po' contrariato; e si sfogherà a dare il saggio della sua bravura quando la rappresentazione nel ridotto sarà finita e gli spettatori, richiamati dallo squillo dei campanelli, saranno rientrati nella sala a riprendere i loro posti. Ciò che importa soprattutto è che il pubblico abbia sopportazione

di queste cose che, se non proprio superflue, certo son di contorno. Ma dato che per tanti segni si può vedere che ci piglia gusto, e che anzi questo contorno va cercando con ingorda golosità più che le sane pietanze, buon pro gli faccia; il Dottor Hinkfuss ha ragione lui, e dunque gli scodelli, dopo questa scena del campo di aviazione, un'altra scena, dicendo pur chiaramente e con la sprezzatura del gran signore che può permettersi certi lussi, che in verità della prima si può anche fare a meno, perché non strettamente necessaria. Si sarà perduto un po' di tempo per ottenere un bell'effetto; si darà a intendere il contrario, che anzi non se ne vuol perdere, tant'è vero che s'è saltata una scena che, senza danno, poteva essere omessa. Ometteremo anche noi i comandi che il Dottor Hinkfuss potrà concertare da sé facilmente con gli apparatori e gli elettricisti e i servi di scena per l'allestimento di quel campo d'aviazione. Appena allestito, scenderà dal palcoscenico nella sala, si metterà nel mezzo del corridojo a regolare bene con altri opportuni comandi gli effetti di luce, e quando li avrà ottenuti perfetti, rimonterà sul palcoscenico.

IL DOTTOR HINKFUSS. No no! Via tutto! Via tutto! Cessi quel ronzió! Spegner, spegnere. Sto pensando che di questa scena si può fare anche a meno. Sí, l'effetto è bello, ma coi mezzi che abbiamo a disposizione possiamo ottenerne altri non meno belli, che conducano avanti più speditamente l'azione. Per fortuna io stasera sono libero davanti a voi, e spero che a voi non dispiacerà vedere come si mette su uno spettacolo, non solo sotto i vostri stessi occhi, ma anche (perché no?) con la vostra collaborazione.

Il teatro, voi vedete, signori, è la bocca spalancata d'un grande macchinario che ha fame: una fame che i signori poeti...

UN POETA, DALLE POLTRONE. Per piacere, non dica signori ai poeti; i poeti non sono signori!

IL DOTTOR HINKFUSS (*pronto*). Neanche i critici sono in questo senso signori; e io li ho pur chiamati così, per una certa affettazione polemica che, senza offesa, credo in questo caso mi possa essere consentita. Una fame, dicevo, che i signori poeti hanno il torto di non saper saziare. Per questa macchina del teatro, come per altre macchine enormemente e mirabilmente cresciute e sviluppate, è deplorabile che la fantasia dei... poeti, arretrata, non riesca più a trovare

un nutrimento adeguato e sufficiente. Non si vuole intendere che il teatro è soprattutto spettacolo. Arte sí, ma anche vita. Creazione, sí, ma non durevole: momentanea. Un prodigio: la forma che si muove! E il prodigio, signori, non può essere che momentaneo. In un momento, davanti al vostri occhi, creare una scena; e dentro questa, un'altra, e un'altra ancora. Un attimo di bujo; una rapida manovra; un suggestivo gioco di luci. Ecco, vi fo vedere.

Batte le mani e ordina:

Bujo!

Si fa bujo, il sipario vien silenziosamente tirato dietro le spalle del Dottor Hinkfuss. Si rifà la luce nella sala, mentre i campanelli squillano per richiamare gli spettatori ai loro posti.

Nel caso che tutto il pubblico fosse uscito dalla sala e che il Dottor Hinkfuss (venuta a mancare la simultaneità della doppia rappresentazione, là nel ridotto e qua sul palcoscenico) fosse costretto ad aspettare il ritorno del pubblico nella sala per dar principio alla manovra della prima scena del campo d'aviazione e alla chiacchierata successiva, s'intende che il sipario non verrebbe abbassato, e che, dopo ordinato il bujo, egli, davanti a tutto il pubblico presente nella sala, seguirebbe a impartire gli altri ordini per il proseguimento dello spettacolo

Qua si prevede il caso che la simultaneità, come sarebbe desiderabile, avvenga; e si dovrebbe trovar modo di farla avvenire. Calato allora il sipario e rifatta la luce nella sala, il Dottor Hinkfuss seguirà a dire:

IL DOTTOR HINKFUSS. Aspettiamo finché il pubblico non sia rientrato. Dobbiamo anche dar tempo alla signora Ignazia e alle signorine La Croce che rientrino in casa dopo il teatro, accompagnate dai loro giovani amici ufficiali.

Rivolgendosi al Signore delle poltrone, che or ora rientra in sala:

E se intanto lei, Signore, mio imperterrito interruttore, volesse informare il pubblico rimasto qua a sedere, se nulla di nuovo è avvenuto là nel ridotto...

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Dice a me?

IL DOTTOR HINKFUSS. A lei, sí. Se volesse essere cosí gentile...

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. No, nulla di nuovo. Un grazioso diversivo. Hanno chiacchierato. S'è soltanto saputo che quel buffo signor Palmiro, « Sampognetta », è innamorato della *chanteuse* del *Cabaret*.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah sí; ma questo s'era già potuto capire. Del resto, ha poca importanza.

IL GIOVANE SPETTATORE DELLA PLATEA. No, scusi, s'è ben capito anche che l'ufficiale Rico Verri...

IL PRIMO ATTORE (*sporgendo il capo dal sipario, alle spalle del Dottor Hinkfuss*). Basta, basta con quest'ufficiale! Tra poco mi libero di questa divisa!

IL DOTTOR HINKFUSS (*rivolgendosi al Primo Attore, che ha già ritirato la testa*). Ma scusi, perché interloquisce lei?

IL PRIMO ATTORE (*cacciando fuori di nuovo la testa*). Perché mi irrita questa qualifica, e per mettere le cose a posto: non sono ufficiale di carriera.

Ritira di nuovo il capo.

IL DOTTOR HINKFUSS. L'aveva fatto notare fin da principio. Basta.

Rivolgendosi al Giovane Spettatore:

Scusi tanto! Diceva il signore...?

IL GIOVANE SPETTATORE (*intimidito e imbarazzato*). Ma... niente... Dicevo che... che anche di là, nel ridotto, codesto signor Verri ha dimostrato il suo cattivo umore e che... e che pare cominci a essere stufo piú d'un po' dello scandalo che danno quelle signorine e la... signora madre...

IL DOTTOR HINKFUSS. Sí sí, va bene; ma anche questo s'era potuto vedere fin da principio. Grazie a ogni modo.

*Si sente dietro il sipario il pianoforte che suona l'aria di Siebel nel
« Faust » di Gounod:*

« Le parlate d'amor — o cari fior... »

Ecco: già il pianoforte: tutto pronto.

Scosta un po' il sipario e ordina nell'interno del palcoscenico.

Gong!

Al colpo di gong ridiscende alla sua poltrona, e si riapre il sipario.

III.

A destra, in fondo, lo scheletro d'una parete vetrata, con uscio in mezzo, per modo che di là da esso si intraveda anche l'anticamera, ma appena, con qualche sapiente tocco di colore e qualche lampada accesa. A metà della scena, altro scheletro di parete, anch'esso con uscio in mezzo aperto, il quale dal salotto, che resta a destra, immette nella sala da pranzo, accennata sommariamente, con una credenza pretenziosa e una tavola coperta da un tappeto rosso, su cui pende dal soffitto una lampada, ora spenta, con un enorme paralume a campana d'un bel colore arancione e verde. Sulla credenza ci sarà, tra l'altro una bugia di metallo con la candela, una scatola di fiammiferi e un tappo di bottiglia, di sughero. Nel salotto oltre il pianoforte, un divano, qualche tavolinetto, seggiole.

Aperto il sipario, si vedrà Pomàrici che seguita a sonare seduto al pianoforte, e Nenè che balla a quel suono con Sarelli, come Dorina con Nardi, a passo di valzer. Rientrano adesso dal teatro La signora Ignazia ha legato intorno alla faccia un fazzoletto di seta nera, ripiegato a fascia, per un mal di denti che le è sopravvenuto. Rico Verri è corso a una farmacia notturna in cerca d'una medicina che glielo faccia passare. Mommina è seduta accanto alla madre, sul divano, presso al quale è anche Pometti. Totina è di là (fuori scena) con Mangini.

MOMMINA (alla madre, mentre Pomàrici suona e le due coppie ballano).
Ti fa molto male?

E le avvicina una mano alla guancia.

LA SIGNORA IGNAZIA. Arrabbio! Non mi toccare!

POMETTI. Verri è già corso alla farmacia: sarà qui a momenti.

LA SIGNORA IGNAZIA. Non gli apriranno! Non gli apriranno!

MOMMINA. Ma hanno l'obbligo d'aprire: farmacia notturna!

LA SIGNORA IGNAZIA. Già! Come se non sapessi in che paese viviamo! Ah! ah! Non mi fate parlare; arrabbio! Capaci di non aprirgli, se sanno che è per me!

POMETTI. Oh, vedrà che Verri si farà aprire! Capace anche lui di buttarla la porta a terra!

NENÈ (*placida, seguitando a ballare*). Ma sí, stai sicura, mammà!

DORINA (*c. s.*). Figurati se non gli aprono! Se ci si mette, è piú bestia di loro!

LA SIGNORA IGNAZIA. No no, poverino, non dite cosí. È tanto buono! È corso súbito.

MOMMINA. Mi pare! Lui solo. Mentre voi state a ballare.

LA SIGNORA IGNAZIA. Lasciale, lasciale ballare! Tanto, il dolore non mi passa, se mi stanno attorno a domandarmi come sto.

A Pometti:

È la furia, la furia che mi mette nel sangue questa gente, la cagione di tutti i miei mali.

NENÈ (*smettendo di ballare e accorrendo alla madre, tutta accesa della proposta che vuol fare*). Mammà, e se tu dicessi l'*Ave Maria* come l'altra volta?

POMETTI. Ecco già! Benissimo!

NENÈ (*seguitando*). Sai che, dicendola, il dolore ti passò!

POMETTI. Si provi, signora, si provi!

DORINA (*mentre seguita a ballare*). Sí sí, dilla, dilla, mammà! Vedrai che ti passa.

NENÈ. Già! ma voi smettete di ballare!

POMETTI. Certo! E anche tu di sonare, oh! Pomàrici.

NENÈ. La mamma dirà l'*Ave Maria* come l'altra volta!

POMÀRICI (*levandosi dal pianoforte e accorrendo*). Ah, brava, sí! Vediamo, vediamo se il miracolo si ripete.

SARELLI. La dica in latino, in latino, signora Ignazia!

NARDI. Certo! Farà piú effetto.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma no, lasciatemi stare! Che volete che dica!

NENÈ. Hai la prova dell'altra volta, scusa! Ti passò!

DORINA. Al bujo! Al bujo!

NENÈ. Raccoglimento! Raccoglimento! Pomàrici, spenga la luce!

POMÀRICI. Ma Totina dov'è?

DORINA. È di là con Mangini. Non pensi a Totina e spenga la luce!

LA SIGNORA IGNAZIA. Nient'affatto! Ci vorrà almeno una candela. E le mani a posto! E Totina venga qua.

MOMMINA (*chiamando*). Totina! Totina!

DORINA. La candela è di là!

NENÈ. Va' a prenderla tu; io vado a prendere la statuina della Ma donna!

Via di corsa per il fondo: mentre Dorina va nella sala da pranzo con Nardi a prendere la candela sulla credenza. Prima d'accenderla, al bujo, Nardi abbraccia forte forte Dorina e le dà un bacio in bocca

LA SIGNORA IGNAZIA (*gridando dietro a Nenè che è scappata via*). Ma no, lascia! Non c'è bisogno! Che statuina! Se ne può fare a meno!

POMÀRICI (*c. s.*). Faccia venire qua Totina piuttosto!

LA SIGNORA IGNAZIA. Sí sí, Totina qua! súbito qual

POMETTI. Un tavolinetto che faccia da altarino!

E lo va a prendere.

DORINA (*rientrando con la candela accesa, mentre Pomàrici spegne la luce*). Ecco qua la candela!

POMETTI. Qua sul tavolino!

NENÈ (*dal fondo, con la statuina della Madonna*). Ed ecco la Madonna!

POMÀRICI. E Totina?

NENÈ. Ora viene, ora vien! Non secchi lei, con Totina!

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma si può sapere che fa di là?

NENÈ. Niente, prepara una sorpresa, ora vedrete!

Poi, invitando tutti col gesto:

Qua dietro, qua dietro tutti, e attorno! Raccògliti, mammà!

Quadro. Nel bujo appena allargato da quel lume tremolante di candela, il Dottor Hinkfuss ha preparato un delicatissimo effetto; la soffiatura d'una soavissima « luce di miracolo » (luce psicologica), verde, quasi emanazione della speranza che il miracolo si compia. Questo, appena la signora Ignazia, davanti alla Madonnina posata con la candela sul tavolinetto, si metterà a recitare a mani giunte, con lenta e profonda voce, le parole della preghiera, quasi aspettandosi che, dopo ognuna, le debba passare il dolore.

LA SIGNORA IGNAZIA. *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum...*

D'improvviso, un tuono e il guizzo diabolico d'un violentissimo lampo fracassa tutto. Totina, vestita da uomo, con la divisa d'ufficiale di Mangini, entra cantando, seguita da Mangini che ha indossato una lunghissima veste da camera del signor Palmiro. Il tuono diventa subito la voce di Totina che canta; come il lampo rosso, la luce che Mangini ridà al salotto, entrando.

TOTINA. « Le parlate d'amor — o cari fior... »

Grido unanime, altissimo, di protesta.

NENÈ. Sta' zitta, stupida!

MOMMINA. Ha guastato tutto!

TOTINA (*stordita*). Che cos'è?

DORINA. La mamma stava recitando l'*Ave Maria*.

TOTINA (*a Nenè*). Potevi dirmelo!

NENÈ. Già! Dovevo figurarmi che tu dovessi piombare proprio in questo momento!

TOTINA. Ero già bell'e vestita, quando sei entrata a prendere la Madonnina!

NENÈ. E dunque potevi immaginartelo!

DORINA. Basta! Basta! Che si fa adesso?

POMÀRICI. Si ripiglia! si ripiglia!

LA SIGNORA IGNAZIA (*balorda, in attesa, come se già avesse il miracolo in bocca*). No... Aspettate... Io non so...

MOMMINA (*felice*). T'è passato?

LA SIGNORA IGNAZIA (*c. s.*). Non so... sarà stato il diavolo... o la Madonna...

Strizza tutta la faccia per una nuova fitta del male.

No no... ah... di nuovo... che passato! ahiiii... Dio, che spasimo...

D'un tratto vincendosi, pestando un piede, impone a sé stessa:

No! Non gliela voglio dar vinta! Cantate, cantate, figliuole! Cantate, figliuoli! Fatemi questo piacere, cantate, cantate! Guai a me, se m'avvilisco sotto questo porco dolore! Su, su, Mommina: « *Stride la vampa* »!

MOMMINA (*mentre tutti gridano applaudendo: « Sì, Sì! Benissimo! Il coro del "Trovatore"! »*). No no! mammà, io non mi sento! no!

LA SIGNORA IGNAZIA (*pregando con rabbia*). Fammi questa carità, Mommina! È per il mio dolore!

MOMMINA. Ma se ti dico che non mi sento!

NENÈ. Eh via! Contentala una volta!

TOTINA. Ti dice che non vuole avvilirsi sotto il dolore!

SARELLI e NARDI. — Sì, sì, via!

— La contenti, signorina!

DORINA. Dio, come ti fai pregare!

NENÈ. Ti figuri che non lo supponiamo perché non vuoi più cantare?

POMÀRICI. Ma no, la signorina canterà!

SARELLI. Se è per Verri, non dubiti che penseremo noi a tenerlo a posto!

POMÀRICI. Cantando le giuro che il dolore le s'incanta.

LA SIGNORA IGNAZIA. Sì, sì, fallo, fallo per la tua mamma!

POMETTI. Che coraggio questa nostra Generala!

LA SIGNORA IGNAZIA. Tu Totina, *Manrico* eh?

TOTINA. S'intende! Sono già vestita!

LA SIGNORA IGNAZIA. Fatele i baffi, fatele i baffi a questa figliuola!

MANGINI. Ecco, sì, glieli faccio io!

POMÀRICI. No! Se permetti, glieli faccio io!

NENÈ. Qua c'è il tappo di sughero, Pomàrici! Corro a prenderle un gran cappello piumato! E un fazzoletto giallo e uno scialle rosso per Azucena!

Scappa per il fondo, e ritorna poco dopo con quanto ha detto.

POMÀRICI (*a Totina, mentre le fa i baffi*). E stia un po' ferma, per piacere!

LA SIGNORA IGNAZIA. Benissimo! Mommìna, *Azucena*...

MOMMÌNA (*ormai quasi tra sé, senza più forza d'opporsi*). No, io no...

LA SIGNORA IGNAZIA (*seguitando*). ...Totina, *Manrico*...

SARELLI. — e noi tutti, il coro degli zingari!

LA SIGNORA IGNAZIA (*accennandolo*).

« All'opra, all'opra! Dàgli Martella.
Chi del gitano la vita abbellà? »

Lo domanda, cantando, ad alcuni, che restano a guardarla, non sapendo se lo domandi sui serio o per ischerzo; e allora, rivolgendosi ad altri, ridomanda:

« Chi del gitano la vita abbellà? »

ma anche questi altri la guardano come i primi; non ne può piú dal dolore e, arrabbiatissima, ridomanda a tutti, per avere la risposta:

« Chi del gitano la vita abbellà? »

TUTTI (*comprendendo alla fine, intonano la risposta*).

« La zingarèèèè — eeeèlla! »

LA SIGNORA IGNAZIA (*prima rifatando, per essere stata finalmente compresa*). Ahhh!

poi, mentre gli altri tengono la nota, tra sé, storcendosi dal dolore:

Mannaggia! mannaggia! Non resisto piú: — Forza! Forza, figliuoli, presto, cantate!

POMÀRICI. Ma no, aspettate, santo Dio, che abbia finito.

DORINA. Ancora? Basta cosí!

SARELLI. Sta benissimo!

NENÈ. Un amore! Il cappello adesso! il cappello!

Glielo dà e si volge a Mommìna:

E tu, senza storie! Il fazzoletto in capo!

A Sarelli:

Glielo legghi dietro!

Sarelli eseguisce.

E lo scialle addosso, cosí!

DORINA (*con una spinta a Mommìna che resta inerte*). Ma muoviti!

POMÀRICI. Oh, ma ci vorrebbe qualcosa da battere!

NENÈ. Ho trovato! Le vaschette d'ottone!

Va a prenderle dalla credenza nella sala da pranzo; ritorna e le distribuisce.

POMÀRICI (*andando al pianoforte*). Ecco, attenti! Attacciamo da capo!
« Vedi le fosche notturne spoglie... »

Si mette a sonare il coro degli zingari, con cui comincia il secondo atto del « Trovatore ».

CORO (*all'attacco*).

« Vedi le fosche notturne spoglie
de' cieli sveste l'immensa volta:
sembra una vedova che alfin si toglie
i bruni panni ond'era involta ».

Poi, picchiando le vascette:

« All'opra, all'opra! Dàgli. Martella.
Chi del gitano la vita abbellà? »

Tre volte:

« La zingarella! »

POMÀRICI (*a Mommina*). Ecco, attenta, signorina! A lei! E voi tutti attorno!

MOMMINA (*facendosi avanti*).

« Stride la vampa! la folla indomita
corre a quel foco, lieta in sembianza!
Urli di gioja intorno echeggiano:
cinta di sgherri donna s'avanza. »

Mentre gli altri cantano, prima a coro e ora Mommina a solo, la signora Ignazia, seduta su una seggiola, agitandosi come un'orsa, pestando ora una cianca e ora l'altra, borbottesca in cadenza, come se dicesse in suo suffragio una litania:

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah Dio, sto morendo! Ah Dio, sto morendo! Penitenza dei miei peccati! Dio, Dio, che spasimo! Forza, Dio, colpisci! E fai soffrire me sola! Scontare a me sola, Dio, lo spasso delle mie figliuole! Cantate, cantate, sí sí, godete, figliuole! lasciate arrabbiare me sola per questo dolore ch'è penitenza di tutti i miei peccati! Io vi voglio contente, festanti, festanti, cosí! — Sí, dàgli, martella, addosso a me! a me soltanto, Dio, e lascia godere le mie figliuole! — Ah Dio, la gioja che non potei avere io — mai, mai, Dio, mai,

mai — voglio che l'abbiano le mie figliuole! — Debbono averla! debbono averla! Sconto io, sconto io per loro, anche se mancano, Dio, ai tuoi santi comandamenti.

E intona con gli altri, mentre le lagrime le grondano dagli occhi:

La zingarèèèè - eeeellaaa!... — Silenzio! Ora canta Mommina, voce di cartello!... La vampa, sí! — Ah... ce l'ho io in bocca, la vampa... Lieta, sí, lieta in sembianza...

Sopravviene a questo punto dal fondo Rico Verri. Resta dapprima sospeso, come se lo sbalordimento spalanchi davanti alla sua ira un precipizio; poi spicca un salto e s'avventa contro Pomàrici; lo strappa al seggiolino del pianoforte e lo scaraventa a terra, gridando:

RICO VERRI. Ah, perdio! Così vi fate beffe di me?

Succede in prima uno sbalordimento in tutti, che si esprime con qualche sciocca esclamazione incongrua.

NENÈ. Ma guarda che modi!

DORINA. È pazzo?

Poi, un parapiglia, col rialzarsi di Pomàrici che si avventa su Verri, mentre gli altri si fanno in mezzo, a dividerli e trattenerli, parlando tutti simultaneamente, in gran confusione.

POMÀRICI. Mi risponderai di quello che hai fatto!

VERRI (*respingendolo violentemente*). Non ho ancora finito!

SARELLI e NARDI. — Ci siamo anche noi!

— Ne risponderai a tutti!

VERRI. A tutti, a tutti! Son buono da rompervi il grugno a quanti siete!

TOTINA. Chi l'ha fatto padrone in casa nostra?

VERRI. Mi si manda a prendere la medicina...

LA SIGNORA IGNAZIA. ...la medicina: e poi?

VERRI (*indicando Mommina*). — me la fate trovare mascherata così!

LA SIGNORA IGNAZIA. Lei va subito via dalla mia casa!

MOMMINA. Io non volevo, non volevo! L'ho detto a tutti che non volevo!

DORINA. Ma guarda che s'ha da vedere! Questa stupida che si scusa!

NENÈ. S'approfitta che non abbiamo un uomo in casa, che lo cacci via a pedate per come si merita!

LA SIGNORA IGNAZIA (*a Nenè*). Va a chiamar tuo padre, súbito! Salti il letto e venga qua, súbito!

SARELLI. Ma s'è per questo, possiamo cacciarlo via noi!

NENÈ (*correndo a chiamare il padre*). Papà! Papà!

Via.

VERRI (*a Sarelli*). Voi? Voglio vedervi! Cacciatemi via!

A Nenè che corre:

Chiami, sí, chiami papà: rispondo al capo di casa di quello che faccio! se pretendo da costoro il rispetto per voi tutte!

LA SIGNORA IGNAZIA. Chi glien'ha dato l'incarico? Come osa pretenderlo?

VERRI. Come, la signorina lo sa!

Indica Mommina.

MOMMINA. Ma non cosí, con la violenza!

VERRI. Ah, è mia la violenza? Non degli altri su lei?

LA SIGNORA IGNAZIA. Le ripeto che non voglio saper nulla! Quella è la porta: via!

VERRI. No. Questo non me lo deve dir lei.

LA SIGNORA IGNAZIA. Glielo dirà anche mia figlia! E del resto la padrona, a casa mia, sono io!

DORINA. Glielo diciamo noi tutte!

VERRI. Non basta! Se la signorina è con me! Io sono qua il solo che abbia intenzioni oneste!

SARELLI. Ma guarda, oneste!

NARDI. Qua non si fa nulla di male!

VERRI. La signorina lo sa!

POMÀRICI. Buffone!

VERRI. Buffoni vojaltri!

Brandendo una seggiola:

E guardatevi bene dall'intromettervi ancora, o finisce male ora stesso!

POMETTI (*ai compagni*). Via, via, andiamo, ritiriamoci!

DORINA. Ma no! Perché?

TOTINA. Non ci lascerete sole! Non è mica lui il padrone in casa nostra!

VERRI. Non ti buttar malato, tu, Nardi, domani! Ci rivedremo!

NENÈ (*rientrando, in grande ansia*). Papà non è in casa!

LA SIGNORA IGNAZIA. Non è in casa?

NENÈ. L'ho cercato da per tutto! Non si trova!

DORINA. Ma come? Non è rientrato?

NENÈ. Non è rientrato!

MOMMINA. E dove sarà?

LA SIGNORA IGNAZIA. Ancora fuori, a quest'ora?

SARELLI. Sarà tornato al *Cabaret*!

POMÀRICI. Signora, noi ce n'andiamo.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma no, aspettate...

MANGINI. Per forza! Aspettate! Non posso mica venir via così!

TOTINA. Ah già! Scusi. Non pensavo più d'avere indosso la sua divisa.
Vado subito a levarmela.

Scappa via

POMÀRICI (*a Mangini*). Aspetta tu, che la signorina te la ridia: noi intanto ce n'andiamo.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma scusate, non vedo...

VERRI. Vedono, vedono loro; se non vuole veder lei!

LA SIGNORA IGNAZIA. Io torno a dirle che deve andar via lei! non loro, ha capito?

VERRI. No, signora: loro! Perché di fronte alla serietà del mio proposito, sanno che ormai non c'è più posto qua per il loro indegno scherzo.

POMÀRICI. Sì sì, lo vedrai domani come scherziamo noi!

VERRI. Non mi par l'ora di vederlo!

MOMMINA. Per carità, per carità, Verri!

VERRI (*fremendo*). Lei non stia a pregar nessuno!

MOMMINA. No, non prego! Voglio dire soltanto che la colpa è mia, che mi sono arresa! Non dovevo, sapendo che lei...

NARDI. ...da siciliano serio, non poteva più stare allo scherzo!

SARELLI. Ma non ci stiamo più neanche noi, ora!

VERRI (*a Mommina, come Prima Attrice, uscendo spontaneamente dalla sua parte, con la stizza del Primo Attore tirato a dire quello che non vuole*). Benissimo! È contenta?

MOMMINA (*da Prima Attrice, sconcertata*). Di che?

VERRI (*come sopra*). D'aver detto quello che non doveva! Che c'entrava quest'incolparsi, così all'ultimo?

MOMMINA (*c. s.*). M'è venuto spontaneo...

VERRI. E intanto ha fatto riprender ansa a costoro! Devo essere io l'ultimo a gridare che l'hanno a che fare con me, tutti quanti!

MANGINI. Anch'io, così in veste da camera?

E si scoscia goffamente per mettersi in guardia:

Pronto! Oplà!

NENÈ e DORINA (*ridendo e battendo le mani*). Benissimo! Bravissimo!

VERRI (*c. s. indignato*). Ma che bravissimo! Scempiaggini! Così si guasta tutta la scena! E non la finiamo più.

IL DOTTOR HINKFUSS (*sorgendo dalla sua poltrona*). Ma no, perché? Firlava tutto così bene! Avanti, avanti!

Si comincia a sentir picchiare sempre più forte, nell'interno, in fondo, come all'uscio di strada.

MANGINI (*scusandosi*). Mi trovo in veste da camera, può anche venirmi di scherzare!

NENÈ. Ma naturalmente!

VERRI (*sdegnoso, a Mangini*). Vada a giocare alla morra lei! Non venga qua a recitare!

MOMMINA. Se il signor...

dirà il nome del Primo Attore

vuole rappresentar lui solo la sua parte e noi niente, lo dica e ce n'andiamo via tutti!

VERRI. No, me ne vado io, invece, se gli altri vogliono fare a modo loro e come loro accomoda; anche a sproposito.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma è venuta così bene e opportuna, santo cielo, quell'implorazione della signorina: « La colpa è mia, che mi sono arresa! ».

POMÀRICI (*a Verri*). Oh sa, ci siamo infine anche noi!

SARELLI. Dobbiamo vivere anche noi le nostre parti!

NARDI. Vuol fare bella figura lui solo! Ognuno deve dire la sua!

IL DOTTOR HINKFUSS (*gridando*). Basta! Basta! Si prosegua la scena! Mi pare che sia proprio lei adesso, signor...

il nome del Primo Attore

a guastar tutto!

VERRI. No, non io, prego! Io vorrei anzi che parlasse chi deve, e mi rispondesse a tono!

Allude alla Prima Attrice.

Tre ore che mi batto a ripetere « la signorina lo sa! la signorina lo sa! » e la signorina non trova una parola per sostenermi! Sempre con codesto atteggiamento da vittima!

MOMMINA (*esasperata, quasi fino a piangere*). Ma sono. sono la vittima! vittima delle mie sorelle, della casa, di lei; vittima di tutti!

A questo punto, tra gli attori che parlano alla ribalta rivolti al Dottor Hinkfuss, si fa largo il vecchio Attore Brillante, ossia « Sampognetta » con un viso da morto, le mani insanguinate sul ventre ferito di coltello, e insanguinati anche il panciotto e i calzoni.

SAMPOGNETTA. Ma insomma, signor Direttore, io picchio. picchio, picchio, così tutto insanguinato; ho le budella in mano: devo venire a morir sulla scena, che non è facile per un attore brillante; nessuno mi fa entrare; trovo qua lo scomiglio; gli attori smontati: mancato l'effetto che mi ripromettevo di cavar fuori dalla mia entrata, perché, pur così grondante sangue e moribondo, sono anche ubriaco; domando a lei come si rimedia adesso!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma è subito fatto. S'appoggi alla sua *chanteuse*: dov'è?

LA CHANTEUSE. Sono qua.

UNO DEGLI AVVENTORI DEL CABARET. E ci sono anch'io a sorreggerlo.

IL DOTTOR HINKFUSS. Va bene, lo sorregga!

SAMPOGNETTA. Avevo le scale da fare, portato in collo da tutt'e due...

IL DOTTOR HINKFUSS. Supponga d'averle fatte, santo Dio! — E voi tutti, a posto! E levate le disperazioni! — Possibile, affogare così in un bicchier d'acqua?

Ritorna alla sua poltrona, brontolando:

Per uno sciocco puntiglio senza ragione!

Si riprende la scena.

Il signor Palmiro compare dal fondo, sostenuto dalla Chanteuse da una parte e dall'Avventore del Cabaret dall'altra.

Súbito, appena la moglie e le figlie lo vedono, alzano le grida. Ma il vecchio Attore Brillante è smontato e le lascia sfogare per un pezzo, con un sorriso di sopportazione sulle labbra e con l'aria di dire: « Quando avrete finito voi, parlerò io ». Alle domande angosciose da cui è affollato, lascia che rispondano un po' la Chanteuse, un po' l'Avventore del Cabaret, benché vorrebbe che stessero zitti, in attesa della risposta vera che si riserva di dar lui alla fine. Gli altri, nel vederselo davanti con quell'aria scanzonata, non sanno dove voglia andare a parare, e seguitano alla meglio le loro parti.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah Dio, ch'è stato?

MOMMINA. Papà! Papà mio!

NENÈ. Ferito?

VERRI. Chi l'ha ferito?

DORINA. Dov'è ferito? Dove?

L'AVVENTORE. Al ventre!

SARELLI. Di coltello?

LA CHANTEUSE. Squarciato! Ha perduto per via tutto il sangue!

NARDI. Ma chi è stato? Chi è stato?

POMETTI. Al *Cabaret*?

MANGINI. Adagiatelo, per amor di Dio!

POMÀRICI. Qua, qua sul divano!

LA SIGNORA IGNAZIA (*mentre la Chanteuse e l'Avventore adagiano il signor Palmiro, sul divano*). Era dunque tornato al *Cabaret*?

NENÈ. Ma non pensare al *Cabaret*, adesso, mammà! Non vedi com'è!

LA SIGNORA IGNAZIA. Eh, mi vedo entrare in casa... E guarda, guarda là, come se la tiene stretta! — Chi è?

LA CHANTEUSE. Una donna, signora, che ha più cuore di lei!

L'AVVENTORE DEL CABARET. Pensi, signora, che suo marito, qua, sta morendo!

MOMMINA. Ma com'è stato? Com'è stato?

L'AVVENTORE DEL CABARET. Ha voluto prendere le difese di lei...

indica la Chanteuse.

LA SIGNORA IGNAZIA (*con un ghigno*). — ecco, eh già! il cavaliere!

L'AVVENTORE DEL CABARET (*seguitando*). — è nata una lite... —

LA CHANTEUSE. — e quell'assassino.. —

L'AVVENTORE DEL CABARET — ha lasciato lei e s'è rivoltato contro di lui!

VERRI. Dica un po', l'hanno preso?

L'AVVENTORE DEL CABARET. No, è fuggito, minacciando tutti, col coltello in mano.

NARDI. Ma si sa almeno chi è?

L'AVVENTORE DEL CABARET (*indicando la Chanteuse*). Lei lo sa bene...

SARELLI. Il suo amante?

LA CHANTEUSE. Il mio carnefice! Il mio carnefice!

L'AVVENTORE DEL CABARET. Voleva fare un macello!

NENÈ. Ma bisogna mandar subito per un medico!

Sopravviene Totina ancora mezza discinta.

TOTINA. Ch'è stato? ch'è stato? Oh Dio, papà? Chi l'ha ferito?

MOMMINA. Parla, parla, di' almeno qualche cosa, papà!

DORINA. Perché ci guardi così?

NENÈ. Guarda e sorride.

TOTINA. Ma dov'è stato? Com'è stato?

LA SIGNORA IGNAZIA (*a Totina*). Al Cabaret! Eh, non vedi?

Indica la Chanteuse.

Sfido!

NENÈ. Un medico! Un medico! Non lo lasceremo morire così!

MOMMINA. Chi corre, chi corre a chiamarlo?

MANGINI. Andrei io, se non fossi così...

mostra la veste da camera.

TOTINA. Ah, già, vada, vada a prendere la sua divisa: è di là.

NENÈ. Lei, Sarelli, per carità!

SARELLI. Sí sí, corro io, corro io.

Via, dal fondo, col Mangini.

VERRI. Ma com'è che non dice nulla?

Allude al signor Palmiro.

Dovrebbe pur dire qualche cosa...

TOTINA. Papà! Papà!

NENÈ. Seguita a guardare e a sorridere.

MOMMINA. Siamo qua tutte attorno a te papà!

VERRI. Possibile che voglia morire senza dir nulla?

POMÀRICI. Comodo! Se ne sta lí, né morto né vivo. Che aspetta?

NARDI. Io non so piú che altro aggiungere! Sarelli è corso per il medico, beato lui! e Mangini per la sua divisa...

LA SIGNORA IGNAZIA (*al marito*). Parla! Parla! Non sai dir nulla? Se avessi obbedito... pensato che avevi quattro figliuole, a cui ora può anche venire a mancare il pane!

NENÈ (*dopo avere atteso un po', con tutti*). Niente. Eccolo là. Sorride.

MOMMINA. Non è naturale.

DORINA. Tu non puoi sorridere così, papà, guardando noi! Ci siamo anche noi!

L'AVVENTORE DEL CABARET. Forse perché ha bevuto un po'...

MOMMINA. Non è naturale! Quand'uno ha bevuto, se ha il vino triste, sta zitto: ma se fa tanto di mettersi a ridere, parla! Non dovrebbe ridere allora!

LA SIGNORA IGNAZIA. Si può sapere almeno perché sorridi così?

Ancora una volta restano tutti sospesi in una breve pausa d'attesa.

SAMPOGNETTA. Perché mi compiacio di come siete tutti più bravi di me.

VERRI (*mentre gli altri si guardano negli occhi, d'un tratto freddati nel loro giuoco*). Ma che dice?

SAMPOGNETTA (*rizzandosi a sedere sul divano*). Dico che io, così, senza sapere come sono entrato in casa, se nessuno è venuto ad aprirmi, dopo aver tanto picchiato alla porta...

IL DOTTOR HINKFUSS (*levandosi dalla poltrona, adiratissimo*). Ancora? Daccapo?

SAMPOGNETTA. ...non riesco a morire, signor Direttore; mi viene da ridere, vedendo come tutti son bravi, e non riesco a morire. La cameriera

si guarda in giro

— dov'è? non la vedo — doveva correre ad annunziare: « Oh, Dio, il padrone! oh Dio, il padrone! lo portano su ferito! ».

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che va più contando adesso? Non s'era già data per avvenuta la sua entrata in casa?

SAMPOGNETTA. E allora, scusi, tanto vale che mi dia anche per morto e non se ne parli più.

IL DOTTOR HINKFUSS. Nient'affatto! Lei deve parlare, far la scena, morire!

SAMPOGNETTA. E va bene! Ecco fatta la scena:

s'abbandona sul divano

sono morto!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma non così!

SAMPOGNETTA (*sorgendo in piedi e venendo avanti*). Caro signor Direttore, venga su e finisca d'ammazzarmi lei, che vuole che le dica? le ripeto che così, da me, io non riesco a morire. Non son mica una fisarmonica, scusi, che s'allarga e si stringe e, a pigiar sui tasti, vien fuori la sonatina.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma i suoi compagni —

SAMPOGNETTA (*pronto*). — sono piú bravi di me; l'ho detto e me ne sono compiaciuto. Io non posso. Per me l'entrata era tutto. Lei l'ha voluta saltare... Avevo bisogno, per montarmi, di quel grido della cameriera. E la Morte doveva entrare con me, presentarsi qua tra la baldoria svergognata di questa mia casa: la Morte ubriaca, com'avevamo stabilito: ubriaca d'un vino che s'era fatto sangue. E dovevo parlare, sí, lo so; attaccare io a parlare tra l'orrore di tutti — io — prendendo coraggio dal vino e dal sangue, appeso a questa donna *si tira accanto la Chanteuse e le s'appende con un braccio al collo* — cosí — e dir parole insensate, sconnesse e terribili, per quella moglie, per le mie figliuole, e anche per questi giovani, a cui dovevo dimostrare che se ho fatto la figura del grullo è perché loro sono stati cattivi: cattiva moglie, cattive figliuole, cattivi amici; e non io grullo, no; io solo, buono; e loro, cattivi; io solo, intelligente; e loro stupidi; io, nella mia ingenuità; ed essi, nella loro bestialità perversa; sí, sí;

arrabbiandosi, come se qualcuno lo contraddicesse;

intelligente, intelligente, come sono intelligenti i bambini (non tutti; quelli che crescono tristi tra la bestialità dei grandi). Ma dovevo dir queste cose da ubriaco, in delirio; e passarmi le mani insanguinate sulla faccia — cosí — e sporcarmela di sangue

domanda ai compagni:

— s'è sporcata?

e come quelli gli fanno cenno di sí:

— bene —

e riattacca:

— e atterrirvi e farvi piangere — ma piangere davvero — col fiato che non trovo piú, appuntendo le labbra cosí —

si prova a formare un fischio che non viene: fhhh, fhhh

— per fare la mia ultima fischiatina; e poi, ecco

chiama a sé l'Avventore del Cabaret:

— vieni qua anche tu —

gli s'appende al collo con l'altro braccio:

così — tra voi due — ma più accosto a te, bella mia — chinare il capo — come fanno presto gli uccellini — e morire.

China il capo sul seno della Chanteuse; allenta poco dopo le braccia; casca a terra, morio.

LA CHANTEUSE. Oh Dio,

cerca di sostenerlo, ma poi lo lascia andare

è morto! è morto!

MOMMINA (*buttandosi su lui*). Papà, papà mio, papà mio...

E si mette a piangere davvero.

Quest'impeto di vera commozione nella Prima Attrice provoca la commozione anche nelle altre attrici, che si buttano a piangere sinceramente anche loro. E allora il Dottor Hinkfuss sorge a gridare:

IL DOTTOR HINKFUSS. Benissimo! Spegnerò il quadro! Spegnerò il quadro! — Bujo!

Si fa bujo.

Via tutti! — Le quattro sorelle e la madre, attorno alla tavola della sala da pranzo — sei giorni dopo — spento il salotto, luce alla lampada della sala da pranzo!

MOMMINA (*nel bujo*). Ma signor Direttore, dobbiamo andare a vestirvi di nero.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah già. Di nero. Doveva abbassarsi il sipario dopo la morte. Non importa. Andate a vestirvi di nero. E s'abbassi il sipario. Luce alla sala!

Il sipario è abbassato. Si ridà luce alla sala. Il Dottor Hinkfuss sorride, dolente.

L'effetto è in parte mancato; ma prometto che s'otterrà domani sera, potentissimo. Capita, anche nella vita, signori, che un effetto preparato con diligenza, e su cui contavamo, venga sul meglio a

mancare e seguano naturalmente i rimproveri alla moglie, alle figliuole: « *Tu dovevi far questo* » e « *Tu dovevi dire così!* ». È vero che qui era un caso di morte. Peccato, che il mio bravo...

dirà il nome dell'Attore Brillante

si sia così impuntato sulla sua entrata! Ma l'attore è valente; saprà certo domani sera disimpegnarsi di questa scena a meraviglia. Scena capitale, signori, per le conseguenze che porta. L'ho trovata io: nella novella non c'è; e son certo anzi che l'autore non l'avrebbe mai messa, anche per uno scrupolo ch'io non avevo motivo di rispettare; di non ribadire, cioè, la credenza, molto diffusa, che in Sicilia si faccia tant'uso del coltello. Se l'idea di far morire il personaggio gli fosse venuta, l'avrebbe forse fatto morire d'una sincope o d'altro accidente. Ma voi vedete che altro effetto teatrale consegue una morte come io l'ho immaginata, col vino e il sangue e un braccio al collo di quella *chanteuse*. Il personaggio deve morire; la famiglia piombare per questa morte nella miseria; senza queste condizioni non mi par naturale che la figlia Mommina possa consentire a sposar Rico Verri, quell'energumeno, e resistere alle persuasioni contrarie della madre e delle sorelle, le quali han già chiesto informazioni nella vicina città sulla costa meridionale dell'Isola e saputo ch'egli è, sí, d'agiata famiglia, ma che il padre ha fama in paese d'usuraio e di uomo così geloso che in pochi anni fece morir la moglie di crepacuore. Come non si figura questa benedetta ragazza la sorte che l'attende? i patti, i patti a cui Rico Verri, sposandola per la picca di spuntarla contro quei suoi compagni ufficiali, si sarà arreso con quel padre geloso e usuraio, e quali altri patti avrà con sé stesso stabiliti, non solo per compensarsi del sacrificio che gli costa quel puntiglio, ma anche per rialzarsi di fronte ai suoi compaesani a cui è ben nota la fama che gode la famiglia della moglie? Chi sa come le farà scontare i piaceri che ha potuto darle la vita come finora l'ha vissuta in casa, con la sua mamma e le sue sorelle! Persuasioni, come vedete, validissime. La mia eccellentissima Prima Attrice, signorina...

dirà il nome della Prima Attrice

non è veramente del mio parere. Mommina è per lei la più saggia delle quattro sorelle, la sacrificata, colei che ha sempre preparati per

gli altri i divertimenti e non ne ha mai goduto se non a costo di fatiche, di veglie, di tormentosi pensieri; il peso della famiglia è tutto addosso a lei; e capisce tante cose, e prima di tutto che gli anni passano; e che il padre, con tutto quel disordine in casa, non ha potuto mettere nulla da parte; che nessun giovine del paese si prenderà mai in moglie qualcuna di loro; mentre il Verri, eh il Verri farà per lei, non uno, ma tre duelli con quegli ufficiali che súbito, al primo colpo della sventura, si sono tutti squagliati: la passione dei melodrammi, in fondo, ce l'ha anche lei in comune con le sorelle: Raul, Ernani, don Alvaro...

« né toglier mi potrò
l'immagin sua dal cuor... »

tiene duro, e lo sposa.

Il Dottor Hinkfuss ha parlato, parlato per dar tempo alle attrici di rivestirsi di nero; ora non ne può più; ha uno scatto; scosta un poco un'ala del sipario e grida dentro:

Ma insomma, questo gong? Possibile che non siano ancora pronte le signore attrici?

E aggiunge, fingendo di parlare con qualcuno dietro il sipario:

No? — che altro c'è? — Che? Non vogliono più recitare? — Come sarebbe a dire? — Col pubblico che aspetta? — Venga, venga avanti!

Si presenta il Segretario del Dottor Hinkfuss, tutto imbarazzato e smarrito.

IL SEGRETARIO. Mah, dicono...

IL DOTTOR HINKFUSS. Che dicono?

IL PRIMO ATTORE (*dietro il sipario, al Segretario*). Parli, parli forte, gridi le nostre ragioni!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah, ancora il signor...

dirà il nome del Primo Attore; ma verranno fuori del sipario anche gli altri attori e attrici, a cominciare dalla Caratterista che si toglierà la parrucca davanti al pubblico, come l'Attore Brillante. Il Primo Attore si sarà spogliato della divisa militare.

L'ATTRICE CARATTERISTA. No no, siamo tutti, siamo tutti, signor Direttore!

LA PRIMA ATTRICE. Così è impossibile andare avanti!

GLI ALTRI. Impossibile! impossibile!

L'ATTORE BRILLANTE. Io ho finito la mia parte, ma eccomi qua —

IL DOTTOR HINKFUSS. Si può sapere, in nome di Dio, che altro è successo?

Viene fuori, tranquilla, con effetto di doccia fredda, la fine della frase dell'Attore Brillante:

L'ATTORE BRILLANTE. — solidale coi miei colleghi!

IL DOTTOR HINKFUSS. Solidale? Che significa?

L'ATTORE BRILLANTE. Che ce n'andiamo via tutti, signor Direttore!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ve n'andate? Dove?

ALCUNI. Via! Via!

IL PRIMO ATTORE. Se non se ne va via lei!

ALTRI. O via lei, o via noi!

IL DOTTOR HINKFUSS. Via io? Come osate? A me, una simile intimazione?

GLI ATTORI. — E allora, via noi!

— Ma sí, via! via!

— Finiamo di far le marionette!

— Andiamo, andiamo via!

E si muovono concitatamente.

IL DOTTOR HINKFUSS (*parandoli*). Dove? Siete matti? Qua c'è il pubblico che ha pagato! Che volete farvene, del pubblico?

L'ATTORE BRILLANTE. Lo decida lei! Noi le diciamo: O via lei, o via noi!

IL DOTTOR HINKFUSS. Io torno a domandarvi che altro è successo?

IL PRIMO ATTORE. Che altro? Le par dunque poco quel ch'è successo?

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma non s'era già tutto rimediato?

L'ATTORE BRILLANTE. Come, rimediato?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Lei pretende che si reciti a soggetto —

IL DOTTOR HINKFUSS. — per come v'eravate impegnati!

L'ATTORE BRILLANTE. Ah, ma non così, scusi, saltando le scene, comandando a bacchetta di morire —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — con la scena ripresa a mezzo e a freddo!

LA PRIMA ATTRICE. Non si trovano più le parole —

IL PRIMO ATTORE. — ecco! come gli ho detto in principio! — le parole bisogna che nascano!

LA PRIMA ATTRICE. Ma è stato pur lei il primo, scusi, a non rispettare quelle che m'erano nate da un moto spontaneo!

IL PRIMO ATTORE. Ha ragione, sí! Ma la colpa non è mia!

POMÀRICI. Già, ha cominciato proprio lui!

IL PRIMO ATTORE. Mí lasci dire! Non è mia la colpa: è di lui!

indica il Dottor Hinkfuss.

IL DOTTOR HINKFUSS. Mía? come, mía? Perché?

IL PRIMO ATTORE. Perché è qua tra noi, col suo maledetto teatro che Dio lo sprofondi!

IL DOTTOR HINKFUSS. Mío teatro? Ma siete ammatiti? Dove siamo? Non siamo a teatro?

IL PRIMO ATTORE. Siamo a teatro? Bene! Ci dia allora le parti da recitare —

LA PRIMA ATTRICE. — atto per atto, scena per scena —

NENÈ. — le battute scritte, parola per parola —

L'ATTORE BRILLANTE. — e tagli, allora sí, finché vuole; e ci faccia saltare, come vuole; ma a un punto segnato e stabilito avanti!

IL PRIMO ATTORE. Lei prima scatena in noi la vita —

LA PRIMA ATTRICE. — con tanta furia di passioni —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — piú si parla, piú ci si monta, sa! —

NENÈ. — siamo tutte in subbuglio! —

LA PRIMA ATTRICE. — tutte un fremito! —

TOTINA (*indicando il Primo Attore*). — io l'ammazzerei! —

DORINA. — prepotente, che viene a dettar legge in casa nostra!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma tanto meglio, tanto meglio cosí!

IL PRIMO ATTORE. Che tanto meglio, se poi pretende insieme che si stia attenti alla scena —

L'ATTORE BRILLANTE. — che non venga a mancare quel tale effetto —

IL PRIMO ATTORE. — perché siamo a teatro! — Come vuole che pensiamo piú al suo teatro noi, se dobbiamo vivere? Vede che n'è seguito? che ho pensato anch'io per un momento alla scena da finire come voleva lei, con l'ultima battuta per me e me la son presa a torto con la signorina

indica la Prima Attrice

che aveva ragione, sí, ragione, di pregare in quel punto —

LA PRIMA ATTRICE. — ho pregato per lei! —

IL PRIMO ATTORE. — ma sí, perfettamente —

all'attore che ha fatto la parte di Mangini

come lei di scherzare con quella veste da camera — e le chiedo scusa: lo sciocco sono stato io che ho badato a lui

indica il Dottor Hinkfuss.

IL DOTTOR HINKFUSS. Badi come parla, sa!

IL PRIMO ATTORE (*lo scarta, e si rivolge di nuovo, con foga, alla Prima Attrice*). Non mi frastorni adesso! — Lei è veramente la vittima; vedo, sento che è piena della sua parte com'io della mia; soffro, a vedermela davanti

le prende la faccia tra le mani

con questi occhi, con questa bocca, tutte le pene dell'inferno; lei trema, muore di paura sotto le mie mani: qua c'è il pubblico che non si può mandar via; teatro no, non possiamo più, né io né lei, metterci a fare adesso il solito teatro; ma come lei grida la sua disperazione e il suo martirio, ho anch'io da gridare la mia passione, quella che mi fa commettere il delitto: bene: sia qua, come un tribunale che ci senta e ci giudichi!

Di scatto, rivolgendosi al Dottor Hinkfuss:

Ma bisogna che lei se ne vada!

IL DOTTOR HINKFUSS (*sbalordito*). Io?

IL PRIMO ATTORE. — sí — e che ci lasci soli! noi due soli!

NENÈ. Benissimo!

L'ATTRICE CARATTERISTA. A fare come sentono!

L'ATTORE BRILLANTE. Ciò che nasce in loro — benissimo!

TUTTI GLI ALTRI (*spingendo il Dottor Hinkfuss giù dal palcoscenico*).
Sí, sí, se ne vada! se ne vada!

IL DOTTOR HINKFUSS. — Mi cacciate via dal mio teatro?

L'ATTORE BRILLANTE. Non c'è più bisogno di lei!

TUTTI GLI ALTRI (*spingendolo ora per il corridojo*). Vada via! Vada via!

IL DOTTOR HINKFUSS. Questa è una soperchieria inaudita! Volete fare il tribunale?

IL PRIMO ATTORE. Il vero teatro!

L'ATTORE BRILLANTE. Quello che lei butta all'aria ogni sera, per far che ogni scena sia per gli occhi soltanto uno spettacolo!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Quando si vive una passione, ecco il vero teatro; e basta allora un cartellino!

LA PRIMA ATTRICE. Non si può scherzare con le passioni!

IL PRIMO ATTORE. Manomettere tutto per ottenere un effetto, lo può fare soltanto con le farsette!

TUTTI GLI ALTRI. Via! Via!

IL DOTTOR HINKFUSS. Io sono il vostro direttore!

IL PRIMO ATTORE. La vita che nasce non la comanda nessuno!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Le deve obbedire lo stesso scrittore!

LA PRIMA ATTRICE. Ecco, obbedire, obbedire!

L'ATTORE BRILLANTE. E via chi vuol comandare!

TUTTI GLI ALTRI. Via! Via!

IL DOTTOR HINKFUSS (*con le spalle alla porta d'ingresso della sala*). Protesterò! È uno scandalo! Sono il vostro diret...

È spinto fuori della sala. Intanto, il sipario è stato riaperto, sul palcoscenico sgombro e bujo; il Segretario del Dottor Hinkfuss, gli apparatori, gli elettricisti, tutto il personale di scena è venuto ad assistere allo straordinario spettacolo del Direttore del teatro cacciato via dai suoi attori.

IL PRIMO ATTORE (*alla Prima Attrice, invitandola a ritornare sul palcoscenico*). Andiamo, andiamo, ritorniamo su, presto!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Faremo tutto da noi!

IL PRIMO ATTORE. Non ci sarà bisogno di nulla!

POMÀRICI. Metteremo su da noi le scene —

L'ATTORE BRILLANTE. — bravi! — e governerò io le luci!

L'ATTRICE CARATTERISTA. No, meglio così, tutto sgombro e bujo! meglio così!

IL PRIMO ATTORE. Appena tanto di luce da isolare in questo nero le figure!

LA PRIMA ATTRICE. E senza la scena?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Non importa la scena!

LA PRIMA ATTRICE. Nemmeno le pareti della mia carcere?

IL PRIMO ATTORE. Sí; ma che s'intravedano appena — là — un momento; se lei le tocca; e poi basta: bujo; da far capire, insomma, che non è piú lei, la scena, quella che comanda!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Basta che tu ti ci senta, figlia, dentro la tua carcere; apparirà, la vedranno tutti, come se l'avessi attorno!

LA PRIMA ATTRICE. Ma bisogna che mi faccia almeno un po' il viso...

L'ATTRICE CARATTERISTA. Aspetta! Ho un'idea! una idea!

A un servo di scena:

Qua una sedia, súbito!

LA PRIMA ATTRICE. Che idea?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Vedrai!

Agli attori:

Voi intanto preparate, preparate, ma solo quel poco di cui non si può fare a meno. Le sedioline delle due bimbe. E vedere se sono di là, già pronte.

Il servo di scena porta la sedia.

LA PRIMA ATTRICE. Io dicevo, farmi la faccia...

L'ATTRICE CARATTERISTA (*dandole la sedia*). Sí, siedì qua, figlia mia.

LA PRIMA ATTRICE (*perplexa, come smarrita*). Qua?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Sí, qua, qua! e sentirai che strazio! — Corri, Nenè, va' a prendere la scatola del trucco, una tovaglietta... — Oh, badate! Con le camicine lunghe da notte, le bimbe!

LA PRIMA ATTRICE. Ma che volete fare? come?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Lascia che ci pensiamo noi, io tua madre, e le tue sorelle: te la faremo noi la faccia! — Va', Nenè.

TOTINA. Prendi anche uno specchio!

LA PRIMA ATTRICE. Ma anche l'abito, allora!

DORINA (*a Nenè che già corre verso i camerini*). Anche l'abito, anche l'abito!

LA PRIMA ATTRICE. La gonna e la casacca; nel mio camerino!

Nenè fa cenno di sì col capo, e via per la sinistra.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Dev'essere strazio nostro, capisci? mio, di tua madre che sa che cos'è la vecchiaja — prima del tempo, figlia, invecchiarti —

TOTINA. — e di noi che t'abbiamo ajutato a farti bella — ora, farti brutta —

DORINA. — sciuparti —

LA PRIMA ATTRICE. — darimi la condanna d'aver voluto quell'uomo?

L'ATTRICE CARATTERISTA. — sí, ma con strazio, con strazio, la condanna —

TOTINA. — d'esserti staccata da noi —

LA PRIMA ATTRICE. — ma non crediate per paura della miseria che ci attendeva, morto nostro padre — no! —

DORINA. — e perché, allora? per amore? ma davvero t'eri potuta innamorare d'un mostro come quello?

LA PRIMA ATTRICE. — no; per gratitudine —

TOTINA. — di che?

LA PRIMA ATTRICE. — d'aver creduto — lui solo — con tutto lo scandalo che s'era seminato —

TOTINA. — che una di noi si potesse ancora sposare?

DORINA. — sí, gran guadagno sposarlo! —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — che te n'è venuto? — Ora — ora lo vedrai!

NENÈ (*ritornando con la scatola del trucco, uno specchio, una tovaglietta, la gonna e la casacca*). Ecco qua tutto! Non trovavo...

L'ATTRICE CARATTERISTA. A me! a me!

Apri la scatola e comincia a truccare Mommina.

Alza la faccia. Oh figlia, figlia mia, sai quanti ancora dicono nel paese, come si dice d'una morta: « bella giovine che era! e il cuore che aveva! » — Spenta ora — cosí, ecco... cosí... cosí... la faccia, di chi non batte piú l'aria, né vede piú il sole —

TOTINA. — e le borse agli occhi, le borse agli occhi, ora —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — sí — ecco — cosí —

DORINA. — non molto! —

NENÈ. — ma no, anzi molto, molto —

TOTINA. — gli occhi di chi morrà di crepacuore! —

NENÈ. — e ora, qua su le tempie i capelli —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — sí sí —

DORINA. — non bianchi! non bianchi! —

NENÈ. — no, non bianchi —

LA PRIMA ATTRICE. — cara mia Dorina..

TOTINA. — ecco — bene — cosí... — a poco piú di trent'anni —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — impolverati di vecchiaja! —

LA PRIMA ATTRICE. — non vorrà piú nemmeno che me li pettini, i capelli!

L'ATTRICE CARATTERISTA (*scompigliandoglieli*). — e allora, aspetta: cosí... cosí...

NENÈ (*porgendole lo specchio*). E ora guardati!

LA PRIMA ATTRICE (*súbito allontanando con ambo le mani lo specchio*). No! Li ha tolti via, via tutti gli specchi dalla casa. Sai dove mi son potuta ancora guardare? come un'ombra nei vetri, o deformata nel tremolare dell'acqua in una conca — e son rimasta allibita!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Aspetta, la bocca! la bocca!

LA PRIMA ATTRICE. Sí — via tutto il rosso: non ho piú sangue nelle vene...

TOTINA. E le pieghe, le pieghe agli angoli..

LA PRIMA ATTRICE. Anche qualche dente, a trent'anni, può essermi caduto...

DORINA (*in un impeto di commozione, abbracciandola*). No no. Mommina mia, no, no!

NENÈ (*quasi irosa, presa anche lei dalla commozione, scostando Dorina*).
Via il busto! Via il busto! Svestiamola!

L'ATTRICE CARATTERISTA. No; soprammesse, soprammesse la gonna e la casacca!

TOTINA. Sí, benissimo; per parer piú goffa!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ti scivoleranno le spalle, dietro, come a me vecchia —

DORINA — ansante, andrai per casa —

LA PRIMA ATTRICE. — imbalordita dal dolore —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — strascicando i piedi —

NENÈ. — carne inerte —

Ciascuna, dicendo la sua ultima battuta, si ritrarrà nel bujo, a destra. La Prima Attrice, rimasta sola, fra le tre nude pareti della sua carcere che, durante la truccatura e la vestizione, saranno state drizzate nel bujo della scena, verrà con la fronte a battere prima su quella di destra, poi su quella di fondo, poi su quella di sinistra. Al tocco della fronte, la parete si farà per un attimo visibile per un tagliente colpo di luce dall'alto, come un freddo guizzo di lampo, e tornerà a scomparire nel bujo.

LA PRIMA ATTRICE (*con lugubre cadenza, crescente di profonda intensità, picchiando alle tre pareti la fronte, come in una gabbia una bestia impazzita*). Questo è muro! — Questo è muro! — Questo è muro! E andrà a sedere su la sedia con l'aria e l'atteggiamento di un'insensata. Resterà un pezzo così. Da destra, dove si son ritratte nel bujo la madre e le sorelle, sorgerà da quel bujo una voce: la voce della madre che dirà. come se leggesse una storia in un libro:

L'ATTRICE CARATTERISTA. « — Fu imprigionata nella piú alta casa del paese. Serrata la porta, serrate tutte le finestre, vetrate e persiane: una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna e del mare lontano. Di quel paese, alto sul colle, non poteva vedere altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: tetti, tetti che sgrondavano chi piú chi meno, tesi in tanti ripiani, tegole, tegole, nient'altro che tegole. Ma solo la sera poteva affacciarsi a prendere un po' d'aria a quella finestra. »

Nella parete di fondo si fa trasparente una piccola finestra, come velata e lontana, da cui traspare un blando chiarore lunare.

NENÈ (*dal bujo, piano, contenta, con tono di meraviglia infantile, mentre da lontano lontano s'udrà un suono fiavole, come d'una serenata remota*). Uh, la finestra, guarda, davvero la finestra...

L'ATTORE BRILLANTE (*piano, dal bujo anche lui*). Eh, c'era; ma chi l'ha illuminata?

DORINA. Zitti!

La prigioniera è rimasta immobile. La madre ripiglia a dire, sempre come se leggesse:

L'ATTRICE CARATTERISTA. « Tutti quei tetti, come tanti dadi neri, le vaneggiavano sotto, nel chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste del paese in pendío; udiva nel silenzio profondo delle viuzze piú prossime qualche rumor di passi che facevano l'eco; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajare d'un cane e, con piú angoscia, il suono dell'ora dal campanile della chiesa piú vicina.

Ma perché séguita a misurare il tempo quell'orologio?

A chi segna le ore?

Tutto è morto e vano. »

Dopo una pausa, si sentono cinque tocchi di campana. velati, lontani. Le ore. Compare, fosco, Rico Verri. Rincasa adesso. Ha il cappello in capo; il bavero del soprabito alzato, una sciarpa al collo. Guarda la moglie, là sempre immobile sulla sedia; poi guarda, sospettoso, la finestra.

VERRI. Che stai a far lí?

MOMMINA. Niente. T'aspettavo.

VERRI. Eri alla finestra?

MOMMINA. No.

VERRI. Ci stai ogni sera.

MOMMINA. Questa sera. no.

VERRI (*dopo aver buttato su una sedia il soprabito, il cappello, la sciarpa*). Non ti stanchi mai di pensare?

MOMMINA. Non penso nulla.

VERRI. Le bambine sono a letto?

MOMMINA. Dove vuoi che siano, a quest'ora?

VERRI. Te lo domando per richiamarti all'unico pensiero che dovresti avere: quello di loro.

MOMMINA. Ho pensato a loro tutta la giornata.

VERRI. E ora a che pensi?

MOMMINA (*comprendendo la ragione per cui con tanta insistenza le rivolge quella domanda, prima lo guarda con sdegno, poi, rimettendosi nell'atteggiamento d'apatica immobilità, gli risponde*). D'andare a buttare a letto questa mia carne sfatta.

VERRI. Non è vero! Voglio sapere a che pensi! A che hai pensato tutto questo tempo, aspettandomi?

Pausa d'attesa, poiché lei non risponde.

Non rispondi? Eh sfido! Non me lo puoi dire!

Altra pausa.

Dunque confessi?

MOMMINA. Che confesso?

VERRI. Che pensi a cose che non mi puoi dire!

MOMMINA. Te l'ho detto, a che penso: d'andare a dormire.

VERRI. Con questi occhi, a dormire? con questa voce...? Vuoi dire, a sognare!

MOMMINA. Non sogno.

VERRI. Non è vero! Sogniamo tutti. Non è possibile, dormendo, non sognare.

MOMMINA. Io non sogno.

VERRI. Tu mentisci! Ti dico che non è possibile.

MOMMINA. E allora sogno; come vuoi tu...

VERRI. Sogni, eh?... Sogni... Sogni, e ti vendichi! — Pensi, e ti vendichi! — Che sogni? dimmi che sogni!

MOMMINA. Non lo so.

VERRI. Come non lo sai?

MOMMINA. Non lo so. Lo dici tu che sogno. Tanto greve è il mio corpo e tanto stanca mi sento, che cado, appena a letto, in un sonno di piombo. Non so più che voglia dire sognare. Se sogno e, svegliandomi, non ricordo più i sogni che ho fatto, mi pare che sia lo stesso che non aver sognato. E forse è Dio che m'ajuta così

VERRI. Dio? T'ajuta Dio?

MOMMINA. Sì, a farmi sopportare questa vita, che aprendo gli occhi mi parrebbe più atroce, se per poco nel sogno mi fossi illusa d'averne un'altra! Ma lo capisci. lo capisci, che vuoi da me? Tu morta mi vuoi; morta; che non pensi più; che non sogni più... E ancora ancora, pensare, può dipendere dalla volontà; ma sognare (se sognassi) sarebbe senza volerlo, dormendo; come potresti impedirmelo?

VERRI (*smaniando, agitandosi lui, adesso, come una belva in gabbia*). È questo! È questo! È questo! Serro porte e finestre, metto sbarre e spranghe, e che mi vale se è qua, qua dentro la stessa carcere, il tradimento? qua in lei, dentro di lei, in questa sua carne morta — vivo — vivo — il tradimento — se pensa, se sogna, se ricorda? Mi sta davanti; mi guarda — posso spaccarle la testa per vederle dentro, ciò che pensa? Glielo domando; mi risponde: « niente »; e in-

tanto pensa, intanto sogna, ricorda, sotto i miei stessi occhi, guardando me, e forse avendo un altro, dentro, nel suo ricordo; come posso saperlo? come posso vederlo?

MOMMINA. Ma che vuoi che abbia piú dentro, se non sono piú niente, non mi vedi? neanche un'altra, piú niente! Con l'anima spenta, che vuoi che ricordi piú?

VERRI. Non dire cosí! Non dire cosí! Lo sai che è peggio quando dici cosí!

MOMMINA. Ebbene, no, non lo dico, non lo dico, stai tranquillo!

VERRI. Anche se t'accecasti, ciò che i tuoi occhi hanno veduto, i ricordi, i ricordi che hai qua negli occhi, ti resterebbero nella mente; e se ti strappassi le labbra, queste labbra che hanno baciato, il piacere, il piacere, il sapore che hanno provato baciando, seguiteresti sempre a provarlo, dentro di te, ricordando, fino a morirne, fino a morirne di questo piacere! Non puoi negare; se neghi, mentisci; tu non puoi altro che piangere e spaventarti di quello ch'io soffro insieme con te, del male che hai fatto, che ti hanno indotto a fare tua madre e le tue sorelle; non lo puoi negare; l'hai fatto, l'hai fatto, questo male; e lo sai, lo vedi ch'io soffro, ne soffro fino a diventarne pazzo; senza colpa, per la sola pazzia che ho commessa, d'averti sposata.

MOMMINA. Pazzia, sí, pazzia; e sapendo com'eri, non dovevi commetterla...

VERRI. Com'ero io? ah sí? com'ero io, dici? Sapendo com'eri tu, dovesti dire: la vita che avevi fatta con tua madre e le tue sorelle!

MOMMINA. Sí, sí, anche questo, anche questo! Ma pensa che t'accorgesti pure ch'io non approvavo la vita che si viveva a casa mia —

VERRI. — se l'hai vissuta anche tu! —

MOMMINA. — per forza! ero là —

VERRI. — e solo quando conoscesti me, non l'approvasti piú —

MOMMINA. — no, anche prima, anche prima! — tant'è vero che tu stesso mi credesti migliore — non ti dico questo per me, per accusare gli altri e scusare me, no; lo dico per te, perché tu abbi pietà,

non di me, non di me, se per te è come una soddisfazione non averne, o anche mostrare agli altri di non averne; sii crudele, sii crudele con me; ma abbi pietà almeno di te stesso pensando che mi credesti migliore; che pure tra quella vita credesti di potermi amare —

VERRI. — tanto che ti sposai! — certo, che ti credetti migliore! — e con questo? — che pietà di me? — se penso che t'amai, che potei amarti là tra la vita che avevi vissuto... — che pietà?

MOMMINA. — ma sí — riconoscendo che c'era almeno in me tanto da scusarti in parte della pazzia commessa d'avermi sposata, ecco — lo dico per te!

VERRI. E non è peggio? Cancello forse con questo la vita che facesti prima che io m'innamorassi di te? L'averti sposata perché eri migliore non può scusare la mia pazzia, anzi l'aggrava, perché più grave, tanto più grave diventa il male di quella tua vita, quanto più tu eri migliore. Te n'ho ritratta io da quel male, ma pigliandomelo tutto, insieme con te, e portandomelo a casa, qua in prigione, per scontarlo insieme con te, come se lo avessi commesso anch'io; e sentendomene divorare, sempre vivo, mantenuto sempre vivo da quello che so di tua madre e delle tue sorelle!

MOMMINA. Io non ne so più nulla!

NENÈ (*dal bujo, insorgendo*). Oh vile! Adesso le parla di noi!

VERRI (*gridando, terribile*). Silenzio! Voi qua non ci siete!

LA SIGNORA IGNAZIA (*venendo verso la parete, dal bujo*). Belva, belva, te la tieni addentata, lí dentro la gabbia, a dilaniarla.

VERRI (*toccando la parete due volte con la mano, e due volte, al tocco, rendendola visibile*). Questo è muro! Questo è muro! — Voi non ci siete!

TOTINA (*venendo anche lei, con le altre verso la parete, aggressiva*). E te n'approffitti, vile, per dirle vituperii di noi?

DORINA. Eravamo alla fame, Mommina!

NENÈ. Avevamo toccato l'ultimo fondo!

VERRI. E come ve ne siete rialzate?

LA SIGNORA IGNAZIA. Canaglia! Osi rinfacciarlo, tu che la stai facendo morire disperata!

NENÈ. Noi godiamol!

VERRI. Vi siete vendute! Disonorate!

TOTINA. E l'onore che le hai conservato, come glielo stai facendo scontare?

DORINA. La mamma ora sta bene, Mommina! Vedessi come sta bene! Com'è vestita! che bella pelliccia di castoro!

LA SIGNORA IGNAZIA. Merito di Totina, sai! divenuta una grande cantante!

DORINA. Totina La Croce!

NENÈ. Tutti i teatri la vogliono!

LA SIGNORA IGNAZIA. Feste! Trionfi!

VERRI. E il disonore! .

NENÈ. Viva il disonore! se l'onore è questo che tu dà a tua moglie!

MOMMINA (*súbito, con impeto d'affetto e di pietà, al marito che s'accascia con le mani sulla testa*). No, no, non lo dico io, questo, non lo dico io; non rimpiango nulla io...

VERRI. Vogliono farmi condannare...

MOMMINA. No, no, io sento che tu lo devi gridare, lo devi gridare per sfogo, tutto il tuo tormento!

VERRI. Me lo tengono acceso loro! Se tu sapessi lo scandalo che seguitano a dare! Ne parlano tutti in paese, e figurati la mia faccia... La vittoria che hanno ottenuto le ha sfrenate, le ha rese piú spudorate...

MOMMINA. Anche 'Dorina?

VERRI. Tutte! Anche Dorina; ma specialmente quella Nenè. Fa la cocotte, —

Mommina si copre la faccia.

— sí, sí — pubblica!

MOMMINA. E Totina s'è messa a cantare?

VERRI. Già, nei teatri — (di provincia, s'intende) — dove lo scandalo diventa piú grosso, con quella madre e le sorelle...

MOMMINA. Se le porta dietro?

VERRI. Dietro, tutte, in baldoria! — Che cos'è? Ti infiammi?

MOMMINA. No... Vengo a saperlo adesso... Non ne sapevo nulla...

VERRI. E ti senti tutta rimescolare? Il teatro, eh? Quando cantavi anche tu... Con la bella voce! La piú bella voce era la tua! Pensa che altra vita! Cantare, in un gran teatro... La tua passione, cantare... Lumi, splendori, delirii...

MOMMINA. Ma no...

VERRI. Non dire di no! Lo stai pensando!

MOMMINA. Ti dico di no!

VERRI. Come no? Se fossi rimasta con loro... fuori di qua... Che altra vita sarebbe la tua... invece di questa...

MOMMINA. Ma me lo fai pensar tu! Che vuoi che pensi piú io, ridotta come sono?

VERRI. Ti piglia l'affanno?

MOMMINA. Ho il cuore che mi salta in gola...

VERRI. Eh sfido! Ecco qua, l'affanno...

MOMMINA. Tu vuoi farmi morire!

VERRI. Io? Le tue sorelle, quella che fosti, il tuo passato che ti si sommuove tutto dentro e ti fa saltare il cuore in gola!

MOMMINA (*ansimante, con le mani al petto*). Per carità... te ne scongiuro... non respiro piú...

VERRI. Ma lo vedi ch'è vero, lo vedi ch'è vero quello che ti dico?

MOMMINA. Abbi compassione...

VERRI. Quella che fosti — gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti — li credevi cancellati in te, spenti? — non è vero! Il più piccolo richiamo — e rieccoli in te, vivi, quegli stessi!

MOMMINA. Li richiami tu...

VERRI. No, un niente li richiama, perché vivono sempre — tu non lo sai, ma ti vivono sempre — appiattati sotto la coscienza! L'hai viva sempre, dentro di te, tutta la vita che hai vissuta! Basta un niente, una parola, un suono — la più piccola sensazione — guarda, in me, l'odore della salvia, e sono in campagna, d'agosto, ragazzo d'otto anni, dietro la casa del garzone, all'ombra d'un grande olivo, con la paura d'un grosso calabrone azzurro, fosco, che ronzava ingordo dentro il calice bianco di un fiore; lo vedo tremare sul gambo quel fiore violentato, all'urto della voracità feroce di quella bestia che mi fa paura; e l'ho qua ancora, alle reni, questa paura, l'ho qua! — Figuriamoci tu, tutta quella tua bella vita, le cose che avvenivano tra voi ragazze e tutti quei giovanotti per casa, chiusi in questa, in quella camera... — non negare! — ho visto io — cose... quella Nenè, una volta con Sarelli... — si credevano soli, e avevano lasciato l'uscio accostato — li potei vedere — Nenè finse di scappargli verso l'altro uscio in fondo — c'era una tenda, verde — uscita, riapparve subito, tra le ali di quella tenda — s'era scoperto il seno, tirando giù la maglietta di seta rosa — e con la mano faceva segno d'offrirglielo e subito con la stessa mano se lo nascondeva... L'ho vista io; una meraviglia di seno, sai? piccolo, da chiuderlo tutto in una mano! Licenza di far tutto... Prima che venissi io, tu con quel Pomàrici... — l'ho saputo! — ma anche prima che col Pomàrici chi sa con quanti altri! Per anni, quella vita, con la casa aperta a tutti...

Le si fa sopra, fremente, contraffatto.

Tu, certe cose... certe cose... le prime, con me... se veramente, come mi dicesti, le avessi fin allora ignorate... non avresti potuto farle...

MOMMINA. No, no, ti giuro, mai, mai prima che a te, mai!

VERRI. Ma abbracci, stringimenti, quel Pomàrici, sí — le braccia, le braccia, come te le stringeva? cosí? cosí?

MOMMINA. Ahi, mi fai male!

VERRI. E quello ti faceva piacere, eh? E la vita, la vita, come te la stringeva? Così? così?

MOMMINA. Per carità, lasciami! Io muojo!

VERRI (*acchiappandola con una mano alla nuca, furibondo*). E la bocca, la bocca? come te la baciava, la bocca? Così?... Così?... Così?...

E la bacia, e la morde, e sghignazza, e le strappa i capelli, come impazzito; mentre Mommina, cercando di svincolarsi, grida disperatamente.

MOMMINA. Ajuto! Ajuto!

Accorrono, con le camicine lunghe da notte, le due bambine, spaventate, e s'aggrappano alla madre, mentre Verri fugge, prendendo dalla seggiola soltanto il cappello, e gridando:

VERRI. Impazzisco! Impazzisco! Impazzisco!

MOMMINA (*riparandosi, facendosi scudo delle due bambine*). Via! Via! Va' via, brutto, va via! Lasciami con le mie bambine!

S'accascia, sfinita, sulla sedia; le due bambine le sono accosto, e lei se le tiene strette abbracciate, una di qua, l'altra di là.

Figlie mie, figlie mie, che cosa vi tocca di vedere! Chiuse qua con me, con questi visini di cera e questi occhi grandi, sbarrati dalla paura! Se n'è andato, se n'è andato; non tremate più così, restate un po' con me, qua... Non avete freddo, no?... La finestra è chiusa. È già sera tardi. State sempre attaccate là, voi, a quella finestra, come due poverelle a mendicare la vista del mondo... Contate nel mare le vele bianche delle paranze, e le villette bianche nella campagna, dove non siete mai state; e lo volete sapere da me come sono il mare e la campagna. Oh figlie, figlie mie, che sorte è stata la vostra! peggio della mia! ma voi almeno non lo sapete! E la vostra mamma ha tanto male, tanto male qua al cuore; mi batte, ho qua nel petto come un galoppo, come un galoppo di cavallo scappato. Qua qua, datemi le manine, sentite, sentite... — Dio non gliela faccia scontare: per voi, figlie! Ma darà il martirio anche a voi, perché non può farne a meno; è la sua natura; se lo dà lui, anche a sé stesso, il martirio! Ma voi siete innocenti... voi siete innocenti...

Accosta alle sue guance le due testine delle bimbe e rimane cost. S'appressano, come congiurate, da destra, alla parete, venendo fuori dal bujo, la madre e le sorelle, sfarzosamente parate, così che facciano un quadro di vivacissimo colore, illuminato dall'alto opportunamente.

LA SIGNORA IGNAZIA (*chiamando, piano*). Mommina... Mommina...

MOMMINA. Chi è?

DORINA. Siamo noi, Mommina!

NENÈ. Siamo qua! Tutte.

MOMMINA. Qua, dove?

TOTINA. Qua — in paese: sono venuta a cantare qua!

MOMMINA. Totina — tu? — a cantare qua?

NENÈ. Qua, sí, al teatro di qua!

MOMMINA. Ah Dio, qua? e quando? quando?

NENÈ. Questa sera, questa sera stessa.

LA SIGNORA IGNAZIA. Lasciate dire anche a me qualche cosa, benedette ragazze! Senti, Mommina... guarda.. — che volevo dire? — ah sí... guarda, vuoi averne la prova? — Tuo marito ha lasciato lí il soprabito, lí sulla sedia...

MOMMINA (*voltandosi a guardare*). Sí, è vero.

LA SIGNORA IGNAZIA. Cerca, cerca in una delle tasche di quel soprabito, e guarda quello che ci trovi!

Piano, alle ragazze:

(Bisogna ajutarla a fare la scena, adesso; siamo alla fine!)

MOMMINA (*alzandosi e andando a frugare febbrilmente nelle tasche di quel soprabito*). Che cosa? Che cosa?

NENÈ (*piano, all'Attrice Caratterista*). (Risponde lei?)

L'ATTRICE CARATTERISTA. (Ma no, dica... Che storie!)

NENÈ (*forte, a Mommina*). L'annunzio del teatro... uno di quei manifestini gialli, sai? che qua in provincia si distribuiscono nei caffè...

LA SIGNORA IGNAZIA. Ci troverai il nome di Totina, stampato grande... il nome della Prima-donna!

Scompajono.

MOMMINA (*trovandolo*). Eccolo! Eccolo qua...

Lo apre; legge:

IL TROVATORE... IL TROVATORE... *Leonora (soprano)*, Totina La Croce... Questa sera... — La zia, figliuole mie, la zia, la zia che canta... e la nonna e le altre ziette.. sono qua! sono qua! Voi non le conoscete, non le avete mai vedute... e neppure io da tanti anni. . Sono qua!

Pensando alle furie del marito.

(Ah, per questo... — qua, in paese — Totina che canta al teatro di qua...) C'è anche qua dunque un teatro?... io non lo sapevo... La zia Totina... dunque è vero! Forse con lo studio, la voce... Eh, se può cantare a teatro... — Ma voi non sapete neppure che cosa sia un teatro, povere figlie mie... Il teatro, il teatro, ora ve lo dico io com'è... Ci canta la zia Totina questa sera... Chi sa come sarà bella, da *Leonora*...

Si prova a cantare.

« Tacea la notte placida
e bella in ciel sereno
la luna il viso argenteo
mostrava lieto e pieno... »

Vedete che so cantare anch'io? Sì, sì, anch'io, anch'io so cantare; cantavo sempre, io, prima; lo so tutto a memoria *Il Trovatore*; e ve lo canto io! ve lo faccio io, ve lo faccio io ora il teatro; voi che non l'avete mai veduto, povere piccine mie, imprigionate qua con me. Sedete, sedete, qua davanti a me, tutt'e due accanto sulle vostre seggioline. Ve lo faccio io il teatro! Prima vi dico com'è:

siede davanti alle due bambine sbalordite; è tutta un tremito, e di punto in punto andrà sempre più eccitandosi finché il cuore, mancandole, non la farà cader di schianto, morta:

Una sala, una sala grande grande, con tante file di palchi tutt'intorno, cinque, sei file piene di belle signore galanti, piume, gemme preziose, ventagli, fiori; e i signori in frak, lo sparato della camicia con le perline per bottoni e la cravatta bianca; e tanta, tanta gente anche giú, nelle poltrone tutte rosse e nella platea: un mare di teste; e lumi, lumi da per tutto; un lampadario nel mezzo, che pende come dal cielo e pare tutto di brillanti; una luce che abbaglia, che inebria, come non vi potete immaginare; e un brusío, un movimento; le signore parlano coi loro cavalieri, si salutano da un palco all'altro, chi prende posto giú nelle poltrone, chi guarda col binocolo... — quello di madreperla con cui v'ho fatto guardare la campagna — quello! — 'lo portavo io, lo portava la mamma vostra quand'andava a teatro, e ci guardava anche lei, allora... — I lumi a un tratto si spengono; restano accese solo le lampadine verdi sui leggií dell'orchestra ch'è davanti le poltrone, sotto il sipario; ci sono già i sonatori, tanti! che accordano i loro strumenti; e il sipario è come una tenda, ma grande, pesante, tutta di velluto rosso e frange d'oro, una magnificenza; quando s'apre (perché è venuto il maestro con la sua bacchetta a comandare ai sonatori) comincia l'opera; si vede il palcoscenico dove c'è un bosco o una piazza o una reggia; e la zia Totina ci viene a cantare con gli altri, mentre l'orchestra suona. — Questo è il teatro. — Ma io, prima, avevo io prima la voce piú bella, non la zia Totina; io, io, piú bella assai, una voce avevo che lo dicevano tutti allora che avrei dovuto andare a cantare nei teatri; io, la vostra mamma; e ci è andata la zia Totina, invece... Eh, lei n'ha avuto il coraggio... — S'apre il sipario, dunque, sentite — lo tirano da una parte e dall'altra — s'apre, si vede sul palcoscenico un atrio, l'atrio d'un gran palazzo, con uomini d'arme che passeggiano in fondo, e tanti cavalieri, con un certo Ferrando, che aspettano il loro capo, il Conte di Luna. Sono tutti vestiti all'antica, con mantelli di velluto, cappelli piumati, spade, gambali... È notte; sono stanchi d'aspettare il Conte che, innamorato d'una gran dama della corte di Spagna che si chiama Leonora, ne è geloso, e sta in agguato a spiare sotto i balconi di lei, nei giardini della reggia; perché sa che a Leonora, ogni notte, il Trovatore (che vuol dire uno che canta e che è anche guerriero) viene a cantare la canzone:

Canta:

« Deserto sulla terra... »

S'interrompe un momento per dire, quasi tra sé:

Ah Dio, il cuore...

e subito riprende a cantare, ma a stento, lottando con l'affanno che le è dato anche dalla commozione di sentire sé stessa che canta:

« Col rio destino in guerra,
È sola speme un cor (*tre volte*)
- un cor - al Trovator... »

Non posso più cantare... mi... mi manca il fiato... il cuore... il cuore mi dà l'affanno... non canto più da tanti anni... — Ma forse a poco a poco il fiato, la voce mi rivengono... — Dovete sapere che questo Trovatore è fratello del Conte di Luna — sí — ma il Conte non lo sa, e non lo sa nemmeno lui, il Trovatore, perché fu rubato da una zingara quando era bambino. È una storia terribile, state a sentire! La racconta nel secondo atto la stessa zingara, che si chiama Azucena. Sí, era mia, era mia, la parte d'Azucena. Rubò il bambino, questa Azucena, per vendicare la madre bruciata viva, innocente, dal padre del Conte di Luna. Sono vagabonde che leggono la ventura, le zingare, e ci sono ancora, e hanno fama veramente che rubino i bambini, tanto che ogni mamma se ne guarda. Ma questa Azucena il figlio del Conte lo ruba, come v'ho detto, per vendicare la madre, e gli vuol dare la stessa morte che ha avuto la madre innocente; accende il fuoco, ma nel furore della vendetta, quasi pazza, scambia il suo proprio figlio per il figlio del Conte e brucia il suo proprio figlio, capite? il suo proprio figlio!... « *Il figlio mio... il figlio mio...* » Non posso, non posso cantarvelo... Voi non sapete che cosa è per me questa sera, figliuole mie... Proprio *Il Trovatore*... questa canzone della zingara... mentr'io, una notte, la cantavo con tutti attorno...

Canta tra le lagrime:

« Chi del gitano la vita abbellà?
La zingarella!

mio padre, quella notte, mio padre... il vostro nonno... ci fu riportato a casa tutto insanguinato... e aveva accanto una specie di zingara... e quella notte, quella notte, figliuole mie, si compì, si compì il mio destino... il mio destino...

S'alza, disperata, e canta con tutta la voce:

« Ah! che la morte ignora
è tarda nel venir
a chi desia
a chi desia morir!
Addio,
addio, Leonora, addio... »

Cade, di schianto, morta. Le due bambine, più che mai sbalordite, non ne hanno il minimo sospetto; credono che sia il teatro che la mamma sta loro rappresentando; e restano lì immobili sulle loro sedioline ad aspettare.

Il silenzio, in quell'immobilità, si fa mortale. Finché, nel bujo, dal fondo, a sinistra, non sopravvengono ansiose le voci di Rico Verri, della signora Ignazia, di Totina, Dorina e Nenè.

VERRI. Canta: avete sentito? era la sua voce...

LA SIGNORA IGNAZIA. Sì, come l'uccello in gabbia!

TOTINA. Mommina! Mommina!

DORINA. Eccoci, siamo qua con lui: s'è arreso...

NENÈ. Col trionfo di Totina... avessi inteso!... il paese in de...

Vuol dire « in delirio », ma resta in tronco, esterrefatta con gli altri alla vista del corpo inerte lì per terra, e delle due bambine, che aspettano ancora, immobili.

VERRI. Che cos'è?

LA SIGNORA IGNAZIA. Morta?

DORINA. Faceva il teatro alle bambine!

TOTINA. Mommina!

NENÈ. Mommina!

Quadro. Dalla porta d'ingresso alla sala, sopravviene entusiasta, correndo per il corridojo, il Dottor Hinkfuss, diretto al palcoscenico.

IL DOTTOR HINKFUSS. Magnifico! Magnifico quadro! Avete fatto come dicevo io! Questo, nella novella, non c'è!

L'ATTRICE CARATTERISTICA. Eccolo qua di nuovo!

L'ATTORE BRILLANTE (*sopravvenendo da sinistra*). Ma è stato sempre qua, con gli elettricisti, a governar di nascosto tutti gli effetti di luce!

NENÈ. Ah, per questo, così belli...

TOTINA. L'ho sospettato, quando siamo apparse là in gruppo...

Indica, dall'altra parte, a destra, dietro la parete:

... chi sa che bell'effetto da giú!

DORINA (*indicando l'Attore Brillante*). Mi pareva assai che l'avesse ottenuto lui!

L'ATTRICE CARATTERISTA (*mostrando la Prima Attrice ancora a terra*). Ma perché non s'alza la signorina? Se ne sta ancora lì...

L'ATTORE BRILLANTE. Ohé, non sarà morta per davvero?

Tutti si chinano premurosi su la Prima Attrice.

IL PRIMO ATTORE (*chiamandola e scotendola*). Signorina... signorina..

L'ATTRICE CARATTERISTA. Si sente male davvero?

NENÈ. Oh Dio, è svenuta! Solleviamola!

LA PRIMA ATTRICE (*sollevandosi da sé col solo busto*). No... grazie... È il cuore, davvero... Mi lascino, mi lascino respirare...

L'ATTORE BRILLANTE. Eh, Sfido! Se vuole che si viva... Ecco le conseguenze! Ma noi non siamo qua per questo, sa! Noi siamo qua per recitare, parti scritte, imparate a memoria. Non pretenderà mica che ogni sera uno di noi ci lasci la pelle!

IL PRIMO ATTORE. Ci vuole l'autore!

IL DOTTOR HINKFUSS. No, l'autore no! Le parti scritte, sí, se mai, perché riabbiano vita da noi, per un momento, e...

rivolto al pubblico

senza piú le impertinenze di questa sera, che il pubblico ci vorrà perdonare.

Inchino.

T E L A

Berlino, 24 Marzo 1929.

L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA

PERSONE DEL DIALOGO

L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA

UN PACIFICO AVVENTORE

*N. B. — Verso la fine, ai luoghi indicati,
sporgerà due volte il capo dal cantone
un'ombra di donna, vestita di nero, con
un vecchio cappellino dalle piume piangenti.*

Si vedranno in fondo gli alberi d'un viale, con le lampade elettriche che traspariranno di tra le foglie. Ai due lati, le ultime case d'una via che immette in quel viale. Nelle case a sinistra sarà un misero Caffè notturno con tavolini e seggiole sul marciapiede. Davanti alle case di destra, un lampione acceso. Allo spigolo dell'ultima casa a sinistra, che farà cantone sul viale, un fanale anch'esso acceso. Sarà passata da poco la mezzanotte. S'udrà da lontano, a intervalli, il suono titillante d'un mandolino.

Al levarsi della tela, l'Uomo dal fiore in bocca, seduto a uno dei tavolini, osserverà a lungo in silenzio l'Avventore pacifico che, al tavolino accanto, succhierà con un cannuccio di paglia uno sciroppo di menta.

L'UOMO DAL FIORE. Ah, lo volevo dire! Lei dunque un uomo pacifico è... Ha perduto il treno?

L'AVVENTORE. Per un minuto, sa? Arrivo alla stazione, e me lo vedo scappare davanti.

L'UOMO DAL FIORE. Poteva corrergli dietro!

L'AVVENTORE. Già. È da ridere, lo so. Bastava, santo Dio, che non avessi tutti quegli impicci di pacchi, pacchetti, pacchettini... Più carico d'un somaro! Ma le donne — commissioni... commissioni... — non la finiscono più. Tre minuti, creda, appena sceso di vettura, per disporli i nodini di tutti quei pacchetti alle dita; due pacchetti per ogni dito.

L'UOMO DAL FIORE. Doveva esser bello! Sa che avrei fatto io? Li avrei lasciati nella vettura.

L'AVVENTORE. E mia moglie? Ah sí! E le mie figliuole? E tutte le loro amiche?

L'UOMO DAL FIORE. Strillare! Mi ci sarei spassato un mondo.

L'AVVENTORE. Perché lei forse non sa che cosa diventano le donne in villeggiatura!

L'UOMO DAL FIORE. Ma sí che lo so. Appunto perché lo so.

Pausa.

Dicono tutte che non avranno bisogno di niente.

L'AVVENTORE. Questo soltanto? Capaci anche di sostenere che ci vanno per risparmiare. Poi, appena arrivano in un paesello qua dei dintorni, piú brutto è, piú misero e lercio, e piú imbizzarriscono a parlarlo con tutte le loro galanterie piú vistose! Eh, le donne, caro signore! Ma del resto è la loro professione... — « Se tu facessi una capatina in città, caro! Avrei proprio bisogno di questo... di quest'altro... e potresti anche, se non ti secca (caro, il « se non ti secca »)... e poi, giacché ci sei, passando di là... » — Ma come vuoi, cara mia, che in tre ore ti sbrighi tutte codeste faccende? — « Uh, ma che dici? Prendendo una vettura... » — Il guaio è che, dovendo trattenermi tre ore sole, sono venuto senza le chiavi di casa.

L'UOMO DAL FIORE. Oh bella! E perciò?

L'AVVENTORE. Ho lasciato tutto quel monte di pacchi e pacchetti in deposito alla stazione; me ne sono andato a cenare in trattoria; poi, per farmi svaporar la stizza, a teatro. Si crepava dal caldo. All'uscita, dico, che faccio? Sono già le dodici; alle quattro prendo il primo treno; per tre orette di sonno, non vale la spesa. E me ne sono venuto qua. Questo caffè non chiude, è vero?

L'UOMO DAL FIORE. Non chiude, nossignore.

Pausa.

E cosí, ha lasciato tutti quei pacchetti in deposito alla stazione?

L'AVVENTORE. Perché me lo domanda? Non vi stanno forse sicuri? Erano tutti ben legati...

L'UOMO DAL FIORE. No, no, non dico!

Pausa.

Eh, ben legati, me l'immagino: con quell'arte speciale che mettono i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta...

Pausa.

Che mani! Un bel foglio grande di carta doppia, rossa, levigata... ch'è per se stessa un piacere vederla... cosí liscia, che uno ci metterebbe la faccia per sentirne la fresca carezza... La stendono sul banco e poi con garbo disinvolto vi collocano su, in mezzo, la stoffa lieve,

ben piegata. Levano prima da sotto, col dorso della mano, un lembo; poi, da sopra, vi abbassano l'altro e ci fanno anche, con svelta grazia, una rimboccaturlina, come un di piú per amore dell'arte; poi ripiegano da un lato e dall'altro a triangolo e cacciano sotto le due punte; allungano una mano alla scatola dello spago; tirano per farne scorrere quanto basta a legare l'involto, e legano cosí rapidamente, che lei non ha neanche il tempo d'ammirar la loro bravura, che già si vede presentare il pacco col cappio pronto a introdurvi il dito.

L'AVVENTORE. Eh, si vede che lei ha prestato molta attenzione ai giovani di negozio.

L'UOMO DAL FIORE. Io? Caro signore, giornate intere ci passo. Sono capace di stare anche un'ora fermo a guardare dentro una bottega attraverso la vetrina. Mi ci dimentico. Mi sembra d'essere, vorrei essere veramente quella stoffa là di seta... quel bordatino... quel nastro rosso o celeste che le giovani di merceria, dopo averlo misurato sul metro, ha visto come fanno? se lo raccolgono a numero otto intorno al pollice e al mignolo della mano sinistra, prima d'incartarlo.

Pausa.

Guardo il cliente o la cliente che escono dalla bottega con l'involto appeso al dito o in mano o sotto il braccio... li seguo con gli occhi, finché non li perdo di vista... immaginando... — uh, quante cose immagino! Lei non può farsene un'idea.

Pausa. — Poi, cupo, come a se stesso:

Ma mi serve. Mi serve questo.

L'AVVENTORE. Le serve? Scusi... che cosa?

L'UOMO DAL FIORE. Attaccarmi cosí — dico con l'immaginazione — alla vita. Come un rampicante attorno alle sbarre d'una cancellata.

Pausa.

Ah, non lasciarla mai posare un momento l'immaginazione: — aderire, aderire con essa, continuamente, alla vita degli altri... — ma non della gente che conosco. No, no. A quella non potrei! Ne provo un fastidio, se sapesse, una nausea. Alla vita degli estranei,

intorno ai quali la mia immaginazione può lavorare liberamente, ma non a capriccio, anzi tenendo conto delle minime apparenze scoperte in questo e in quello. E sapesse quanto e come lavora! fino a quanto riesco ad addentrarmi! Vedo la casa di questo e di quello; ci vivo; mi ci sento proprio, fino ad avvertire... sa quel particolare alito che cova in ogni casa? nella sua, nella mia. — Ma nella nostra, noi, non l'avvertiamo più, perché è l'alito stesso della nostra vita, mi spiego? Eh, vedo che lei dice di sí...

L'AVVENTORE. Sí, perché... dico, deve essere un bel piacere codesto che lei prova, immaginando tante cose...

L'UOMO DAL FIORE (*con fastidio, dopo averci pensato un po'*). Piacere? Io?

L'AVVENTORE. Già... mi figuro...

L'UOMO DAL FIORE. Mi dica un po'. È stato mai a consulto da qualche medico bravo?

L'AVVENTORE. Io no, perché? Non sono mica malato!

L'UOMO DAL FIORE. Non s'allarmi! Glielo domando per sapere se ha mai veduto in casa di questi medici bravi la sala dove i clienti stanno ad aspettare il loro turno per essere visitati.

L'AVVENTORE. Ah sí. Mi toccò una volta d'accompagnare una mia figliuola che soffriva di nervi.

L'UOMO DAL FIORE. Bene. Non voglio sapere. Dico, quelle sale...

Pausa.

Ci ha fatto attenzione? Divano di stoffa scura, di foggia antica... quelle seggiole imbottite, spesso scompagne... quelle poltroncine... È roba comprata di combinazione, roba di rivendita, messa lí per i clienti; non appartiene mica alla casa. Il signor dottore ha per sé, per le amiche della sua signora, un ben altro salotto, ricco, bello. Chi sa come striderebbe qualche seggiola, qualche poltroncina di quel salotto portata qua nella sala dei clienti a cui basta questo arredo così, alla buona, decente, sobrio. Vorrei sapere se lei, quando andò con la sua figliuola, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando.

L'AVVENTORE. Io no, veramente...

L'UOMO DAL FIORE. Eh già; perché non era malato...

Pausa.

Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male.

Pausa.

Eppure, quante volte certuni stanno lì intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciuolo lustro di quella poltrona su cui stan seduti! Pensano e non vedono.

Pausa.

Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il rivedere la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male segreto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga a occuparla.

Pausa.

Ma che dicevamo? Ah, già... Il piacere dell'immaginazione. — Chi sa perché, ho pensato subito a una seggiola di queste sale di medici, dove i clienti stanno in attesa del consulto!

L'AVVENTORE. Già... veramente...

L'UOMO DAL FIORE. Non vede la relazione? Neanche io.

Pausa.

Ma è che certi richiami d'immagini, tra loro lontane, sono così particolari a ciascuno di noi; e determinati da ragioni ed esperienze così singolari, che l'uno non intenderebbe più l'altro se, parlando, non ci vietassimo di farne uso. Niente di più illogico, spesso, di queste analogie.

Pausa.

Ma la relazione, forse, può esser questa, guardi: — Avrebbero piacere quelle seggiole d'immaginare chi sia il cliente che viene a sedere su loro in attesa del consulto? che male covi dentro? dove andrà, che farà dopo la visita? — Nessun piacere. E così io: nessuno! Ven-

gono tanti clienti, ed esse sono là, povere seggiole, per essere occupate. Ebbene, è anche un'occupazione simile la mia. Ora mi occupa questo, ora quello. In questo momento mi sta occupando lei, e creda che non provo nessun piacere del treno che ha perduto, della famiglia che lo aspetta in villeggiatura, di tutti i fastidi che posso supporre in lei.

L'AVVENTORE. Uh, tanti, sa!

L'UOMO DAL FIORE. Ringrazii Dio, se sono fastidi soltanto.

Pausa.

C'è chi ha di peggio, caro signore.

Pausa.

Io le dico che ho bisogno d'attaccarmi con l'immaginazione alla vita altrui, ma così, senza piacere, senza punto interessarmene, anzi... anzi... per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, la vita, cosicché veramente non debba importare a nessuno di finirla.

Con cupa rabbia:

E questo è da dimostrare bene, sa? con prove ed esempi continui, a noi stessi, implacabilmente. Perché, caro signore, non sappiamo da che cosa sia fatto, ma c'è, c'è, ce lo sentiamo tutti qua, come un'angoscia nella gola, il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è così sempre ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati. Ma legati a che cosa? A questa sciocchezza qua... a queste noje... a tante stupide illusioni... insulse occupazioni... Sí, sí. Questa che ora qua è una sciocchezza... questa che ora qua è una noja... e arrivo finanche a dire, questa che ora è per noi una sventura, una vera sventura... sissignori, a distanza di quattro, cinque, dieci anni, chi sa che sapore acquisterà... che gusto, queste lagrime... E la vita, perdio, al solo pensiero di perderla... specialmente quando si sa che è questione di giorni...

A questo punto dal cantone a destra sposterà il capo a spiare la donna vestita di nero.

Ecco... vede là?... dico là, a quel cantone... vede quell'ombra di donna? — Ecco, s'è nascosta!

L'AVVENTORE. Come? Chi... chi era?...

L'UOMO DAL FIORE. Non l'ha vista? S'è nascosta.

L'AVVENTORE. Una donna?

L'UOMO DAL FIORE. Mia moglie, già.

L'AVVENTORE. Ah! la sua signora?

L'UOMO DAL FIORE (*dopo una pausa*). Mi sorveglia da lontano. E mi verrebbe, creda, d'andarla a prendere a calci. Ma sarebbe inutile. È come una di quelle cagne sperdute, ostinate, che più lei le prende a calci, e più le si attaccano alle calcagna.

Pausa.

Ciò che quella donna sta soffrendo per me, lei non se lo può immaginare. Non mangia, non dorme più. Mi viene appresso, giorno e notte, così, a distanza. E si curasse almeno di spolverarsi quella ciabatta che tiene in capo, gli abiti — Non pare più una donna, ma uno strofinaccio. Le si sono impolverati per sempre anche i capelli, qua sulle tempie; e ha appena trentaquattro anni.

Pausa.

Mi fa una stizza, che lei non può credere. Le salto addosso, certe volte, le grido in faccia: — Stupida! — scrollandola. Si piglia tutto. Resta lì a guardarmi con certi occhi... con certi occhi che, le giuro, mi fan venire qua alle dita una selvaggia voglia di strozzarla. Niente. Aspetta che mi allontani per rimettersi a seguirmi a distanza.

Di nuovo a questo punto, la donna sporgerà il capo.

Ecco, guardi... sporge di nuovo il capo dal cantone.

L'AVVENTORE. Povera signora!

L'UOMO DAL FIORE. Ma che povera signora! Vorrebbe, capisce? ch'io me ne stessi a casa, quieto, tranquillo, a coccolarmi in mezzo a tutte le sue più amorose e sviscerate cure; a godere dell'ordine perfetto di

tutte le stanze, della lindura di tutti i mobili, di quel silenzio di specchio che c'era prima in casa mia, misurato dal tic-tac della pendola del salotto da pranzo. — Questo vorrebbe! Io domando ora a lei, per farle intendere l'assurdità... ma no, che dico l'assurdità! la macabra ferocia di questa pretesa, le domando se crede possibile che le case d'Avezzano, le case di Messina, sapendo del terremoto che di lì a poco le avrebbe sconvolte, avrebbero potuto starsene tranquille sotto la luna, ordinate in fila lungo le strade e le piazze, obbedienti al piano regolatore della commissione edilizia municipale. Case, perdio, di pietra e travi, se ne sarebbero scappate! Immagini i cittadini di Avezzano, i cittadini di Messina, spogliarsi placidi placidi per mettersi a letto, ripiegare gli abiti, mettere le scarpe fuori dell'uscio, e cacciandosi sotto le coperte godere del candor fresco delle lenzuola di bucato, con la coscienza che fra poche ore sarebbero morti. — Le sembra possibile?

L'AVVENTORE. Ma forse la sua signora...

L'UOMO DAL FIORE. Mi lasci dire! Se la morte, signor mio, fosse come uno di quegli insetti strani, schifosi, che qualcuno inopinatamente ci scopre addosso... Lei passa per via; un altro passante, all'improvviso, lo ferma e, cauto, con due dita protese le dice: — « Scusi, permette? lei, egregio signore, ci ha la morte addosso ». E con quelle due dita protese, la piglia e butta via... Sarebbe magnifica! Ma la morte non è come uno di questi insetti schifosi. Tanti che passeggiano disinvolti e alieni, forse ce l'hanno addosso; nessuno la vede; ed essi pensano quieti e tranquilli a ciò che faranno domani e doman l'altro. Ora io,

Si alzerà.

caro signore, ecco... venga qua...

Lo farà alzare e lo condurrà sotto il lampione acceso.

qua sotto questo lampione... venga... le faccio vedere una cosa... Guardi, qua, sotto questo baffo... qua, vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dolcissimo... più dolce d'una caramella: — *Epitelioma*, si chiama. Pronunzii, sentirà che dolcezza: *epitelioma*... La morte, capisce? è passata. M'ha ficcato

questo fiore in bocca, e m'ha detto: — « Tientelo, caro: ripasserò fra otto o dieci mesi! »

Pausa.

Ora mi dica lei, se con questo fiore in bocca, io me ne posso stare a casa tranquillo e quieto, come quella disgraziata vorrebbe.

Pausa.

Le grido: — Ah sí, e vuoi che ti baci? — « Sí, baciarmi! » — Ma sa che ha fatto? Con uno spillo, l'altra settimana, s'è fatto uno sgraffio qua, sul labbro, e poi m'ha preso la testa e mi voleva baciare... baciare in bocca... Perché dice che vuol morire con me.

Pausa.

È pazza...

Poi con ira:

A casa io non ci sto. Ho bisogno di starmene dietro le vetrine delle botteghe, io, ad ammirare la bravura dei giovani di negozio. Perché, lei capisce, se mi si fa un momento di vuoto dentro... lei lo capisce, posso anche ammazzare come niente tutta la vita in uno che non conosco... cavare la rivoltella e ammazzare uno che come lei, per disgrazia, abbia perduto il treno...

Riderà.

No no, non tema, caro signore: io scherzo!

Pausa.

Me ne vado.

Pausa.

Ammazzerei me, se mai...

Pausa.

Ma ci sono, di questi giorni, certe buone albicocche... Come le mangia lei? con tutta la buccia, è vero? Si spaccano a metà; si premono con due dita, per lungo... come due labbra succhiose... Ah, che delizia!

Riderà. — Pausa.

Mi ossequi la sua egregia signora e anche le sue figliuole in villeggiatura.

Pausa.

Me le immagino vestite di bianco e celeste, in un bel prato verde in ombra...

Pausa.

E mi faccia un piacere, domattina, quando arriverà. Mi figuro che il paesello disterà un poco dalla stazione. — All'alba, lei può fare la strada a piedi. — Il primo cespuglietto d'erba su la proda. Ne conti i fili per me. Quanti fili saranno, tanti giorni ancora io vivrò.

Pausa.

Ma lo scelga bello grosso, mi raccomando.

Riderà. Poi:

Buona notte, caro signore.

E s'avvierà, canticchiando a bocca chiusa il motivetto del mandolino lontano, verso il cantone di destra; ma a un certo punto, pensando che la moglie sta lì ad aspettarlo, volterà e scantonerà dall'altra parte, seguito con gli occhi dal pacifico avventore quasi basito.

IL GIUOCO DELLE PARTI

PERSONAGGI

LEONE GALA • SILIA, *sua moglie* • GUIDO VENANZI
• *Il dottor* SPIGA • FILIPPO, *detto* SOCRATE, *servo di*
Leone Gala • BARELLI • *Il marchese* MIGLIORITI •
PRIMO SIGNORE UBRIACO • SECONDO SIGNORE UBRIACO
• TERZO SIGNORE UBRIACO • CLARA, *cameriera di Silia*
• SIGNORI e SIGNORE *dei piani di sotto e di sopra.*

In una città qualunque. — Oggi.

Salotto in casa di Silia Gala, bizzarramente addobbato. In fondo, grande porta vetrata olandese, di vetri rossi scompartiti su intelajatura bianca che s'apre su due bande, scorrendo di qua e di là entro la parete. Aperta, lascia scorgere di là il salotto da pranzo. — La comune è nella parete di sinistra, dove è anche una finestra. Nella parete di destra è un camino; sulla mensola di esso, un orologio di bronzo. Presso al camino, un uscio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SILIA GALA, GUIDO VENANZI.

Al levarsi della tela, la vetrata in fondo è aperta. Guido Venanzi, in abito da sera, è nel salotto da pranzo, in piedi presso la tavola, su cui si scorge una rosoliera d'argento con varie bottiglie entro gli anelli in fila. Silia, in una lieve vestaglia scol'ata, è nel salotto; quasi aggruppata su una poltrona, assorta.

GUIDO (*offrendo dal salotto da pranzo*). « Chartreuse »?

Aspetta la risposta. E poiché Silia non risponde:

« Anisette »?

c. s.

« Cognac »?

c. s.

Insomma? a mio gusto?

Versa un bicchierino d'anisette e viene a porgerlo a Silia.

Ecco.

SILIA (*lo lascia aspettare senza scomporsi dal suo atteggiamento; poi, scrollandosi per il fastidio di vederselo lì accanto con quel bicchierino in mano*). Ufff!

GUIDO (*subito, allo sbuffo. bevendo lui d'un tratto il bicchierino e poi inchinandosi*). E grazie dell'incomodo! Non ne avevo proprio nessuna voglia, per me.

Va a posare il bicchierino di là — siede — si volta a guardar Silia che s'è ricomposta nel primo atteggiamento, e dice:

Potessi almeno sapere che cos'hai!

SILIA. Se tu, in questo momento, mi credi qua...

GUIDO. Ah! non sei qua? Sei fuori?

SILIA (*smaniosamente*). Fuori, sí! fuori! fuori!

GUIDO (*piano dopo una pausa, come a se stesso*). E dunque io qua sono solo. Benissimo. Potrei, come un ladro, approfittarmi di quello che trovo.

Si alza, finge di cercare intorno, le s'appressa come se non la vedesse; poi, fermandosi, con finta meraviglia:

Oh! guarda... e che cos'è? Il tuo corpo lasciato qua, su questa poltrona? Ah, me lo prendo subito!

Fa per abbracciarla.

SILIA (*balzando in piedi e respingendolo*). Finiscila! T'ho detto no! no! no!

GUIDO. Peccato! Sei già tornata a casa. Ha ragione tuo marito quando dice che il nostro fuori è sempre dentro di noi.

SILIA. È la quarta o quinta volta, ti faccio osservare, che mi parli di lui, questa sera.

GUIDO. Mi pare che sia l'unico mezzo che riesca a farmi parlare con te.

SILIA. No, caro: a rendermi piú insoffribile!

GUIDO. Grazie.

SILIA (*dopo una lunga pausa, con un sospiro, come se parlasse tanto lontana da sé*). Lo vedevo così bene!

GUIDO. Che cosa?

SILIA. Forse l'ho detto... Ma così preciso... tutto... Con quel sorriso per niente...

GUIDO. Chi?

SILIA. Mentre faceva... non so... le mani non gliele vedevo... Ma è un mestiere che fanno lí le donne, mentre gli uomini pescano. Vicino l'Islanda, sí... certe isolette.

GUIDO. Ti sognavi... l'Islanda?

SILIA. Mah!... Vado cosí... vado cosí!

*Muove le dita, per significare, in aria, con la fantasia.
Pausa — poi di nuovo smaniosamente:*

Deve finire! deve finire!

Quasi aggressiva:

Capisci che cosí non può piú durare?

GUIDO. Dici per me?

SILIA. Dico per me!

GUIDO. Già, ma... per te vuol dire per me?

SILIA (*con fastidio*). Oh Dio! Tu vedi sempre piccolo. La tua persona. Te, in ballo. Tutto circoscritto, definito. Per te, scommetto, la geografia è ancora il libro su cui da ragazzo la studiavi.

GUIDO (*stordito*). La geografia?

SILIA. Nomi da imparare a memoria, sí, per la lezione che il professore t'assegnava!

GUIDO. Ah già, che supplizio!

SILIA. Ma fiumi, montagne, paesi, isole, continenti, ci sono davvero, sai?

GUIDO. Eh... grazie...

SILIA. Mentre noi siamo qua, in questa stanza — ci sono, e ci si vive!

GUIDO (*come se tutto a un tratto gli si facesse lume*). Ah, forse vorresti... viaggiare?

SILIA. Ecco qua: io... tu... viaggiare... Dico perché tu veda un po'

fuori di te... largo... Tanta vita diversa da questa che io non posso più soffrire, qua. — Sòffoco!

GUIDO. Ma che vita vorresti, scusa?

SILIA. Non lo so! Una qualunque... non così! Ah Dio, un alito... almeno un alito di speranza, che mi schiudesse appena appena, nell'avvenire, uno spiraglio! Ti giuro che me ne resterei ferma, qua, a respirare soltanto il refrigerio di questa speranza, senza correre ad affacciarmi alla finestra a vedere che cosa c'è di là per me!

GUIDO. Come se fossi in una carcere!

SILIA. Ma sono, in una carcere!

GUIDO. E chi ti ci tiene?

SILIA. Tu... tutti... io stessa... questo mio corpo, quando mi dimentico che è di donna, e nossignori, non me ne debbo mai dimenticare, dal modo come tutti mi guardano... come sono fatta... Me ne scordo... chi ci pensa?... guardo.. Ed ecco, tutt'a un tratto, certi occhi... Oh Dio! scoppio a ridere, tante volte... Ma già, dico tra me. Davvero, io sono donna, sono donna...

GUIDO. E mi pare, scusa, che non avresti ragione di lagnartene.

SILIA. Già, perché... piaccio.

Pausa. Poi:

Resterebbe da vedere quanto in questo poi c'entri anche il mio piacere, d'esser donna, quando non vorrei.

GUIDO (*lento, staccato*). Come questa sera.

SILIA. Il gusto, d'esser donna, non l'ho provato mai.

GUIDO. Neanche per far soffrire un uomo?

SILIA. Ah, forse per questo sí, spesso.

GUIDO (*c. s.*). Come questa sera.

Pausa.

SILIA (*dopo essere rimasta un po' assorta, con angoscia esasperata*). Ma la propria vita... quella che nessuno confida, neanche a se stesso!

GUIDO. Come dici?

SILIA. Non t'è mai avvenuto di scopriti improvvisamente in uno specchio, mentre stai vivendo senza pensarti, che la tua stessa immagine ti sembra quella d'un estraneo, che subito ti turba, ti sconcerta, ti guasta tutto, richiamandoti a te, che so, per rialzarti una ciocca di capelli che t'è scivolata sulla fronte?

GUIDO. Ebbene?

SILIA. Questo maledetto specchio, che sono gli occhi degli altri, e i nostri stessi, quando non ci servono per guardare gli altri, ma per vederci, come ci conviene vivere... come dobbiamo vivere... Io non ne posso più!

Pausa.

GUIDO (*appressandosi*). Vuoi che ti dica sinceramente perché tu smanii così?

SILIA (*pronta, recisa*). Perché tu mi stai davanti.

GUIDO (*restando male*). Ah, grazie. Allora, me ne vado?

SILIA (*subito*). Faresti bene, faresti bene.

GUIDO (*dolente*). Ma perché, Silia?

SILIA. Perché non voglio che...

GUIDO (*interrompendo*). No, dico... mi tratti così male?

SILIA. Non ti tratto male! Voglio che non ti si veda troppo qua, ecco.

GUIDO. Ma che troppo! Se non vengo quasi mai! Sarà più d'una settimana dall'ultima volta, scusa. Si vede che per te il tempo passa troppo presto.

SILIA. Presto? un'eternità!

GUIDO. E allora dici che, nella tua vita, io, non ci sono.

SILIA (*infastidita*). Oh Dio, Guido, per carità...

GUIDO. T'ho aspettata ogni giorno! Non ti fai piú vedere...

SILIA. Ma che vuoi vedere! Non vedi come sono?

GUIDO. Perché non sai tu stessa quello che vuoi... e invochi, cosí, senza saper quale, una speranza che t'apra uno spiraglio nell'avvenire.

SILIA. Già, perché, secondo te, dovrei andarci con un filo tra le dita, io, verso l'avvenire, a prender le misure: tanto posso volerlo, e di piú no: come per i mobili, quando si va in una casa nuova.

GUIDO. Se ti fa piacere credermi un pedante...

SILIA. Ma sí, caro! Mi sembra uno sbadiglio tutto quello che mi dici.

GUIDO. Grazie.

SILIA. Vorresti farmi capire che ho avuto tutto quello che potevo volere, e che ora smanio cosí (lo dici tu) perché vorrei l'impossibile, è vero? Non è saggio. Eh, lo so... Ma che vuoi farci? Voglio l'impossibile!

GUIDO. Ma per esempio?

SILIA. Per esempio... Ma che ho avuto io, mi sai tu dire che ho avuto, di che dovrei contentarmi?

GUIDO. Ma io non dico neanche contentarti, se non te ne contenti...

SILIA. E che dici allora?

GUIDO. È questione di misura, contentarsi. Uno si contenta di tanto,

fa segno col pollice sul mignolo.

un altro ha tutto e non se ne contenta

SILIA. Io ho tutto?

GUIDO. No... dico...

SILIA. Spiegatì!

GUIDO. Ma spiega tu piuttosto, che altro vorresti?

SILIA (*come se parlasse lui*). Ricca... padrona di me... libera...

A un tratto cangiando e infiammandosi:

Ma non hai ancora capito che questa è stata la sua vendetta?

GUIDO. Per causa tua! Perché tu non sai approfittarti della libertà che egli t'ha data —

SILIA. — di lasciarmi amare da te, o da un altro... di starmene qua, o altrove, libera, liberissima... (*c. s.*). Ma se non sono mai io!

GUIDO. Come non sei tu?

SILIA. Io, libera di disporre di me, come se non ci fosse nessuno!

GUIDO. E chi c'è?

SILIA. Lui! Io vedo sempre lui che me l'ha data, questa libertà, come una cosa da nulla, andandosene a vivere per conto suo, e dopo avermi dimostrato tre anni, che non esiste, questa famosa libertà, perché, comunque possa avvalermene, sarò sempre schiava... anche di quella sua seggiola là, guarda! che mi sta davanti come qualche cosa che vuol essere una sua seggiola, e non una cosa per me, fatta perché io ci segga!

GUIDO. Ma questa è una fissazione, scusa!

SILIA. Io ho l'incubo di quest'uomo!

GUIDO. Non lo vedi mai!

SILIA. Ma c'è! c'è! E l'incubo non mi passerà mai, finché so ch'egli c'è! Ah Dio, morisse!

GUIDO. Scusa, non seguita a venire, sí e nō, la sera, per una mezz'oretta soltanto?

SILIA. Non viene neanche piú! Mentre è nei patti che deve venire, deve venire da me ogni sera, per mezz'ora. Ogni sera!

GUIDO. E viene difatti. Non sale. Ti fa domandare dalla cameriera se non c'è nulla di nuovo...

SILIA. Nossignore. Deve salire, deve salire. E deve stare qua, mezz'ora, ogni sera, com'è nei patti.

GUIDO. Scusa... se dici...

SILIA. Che cosa? Ti sembra un'altra contraddizione?

GUIDO. Hai detto che per te è un incubo!

SILIA. Ma io dico che ci sia, che viva, questo è l'incubo per me! Non è mica il suo corpo... Che io lo veda, anzi, è meglio. E apposta lui non si fa più vedere, perché lo sa. Mi si presenta... è lì seduto... come un altro... non più brutto, né più bello d'un altro; gli vedo gli occhi, come li ha... che non mi sono mai piaciuti (Dio! odiosi... acuti come due aghi e vani nello stesso tempo), sento il suono della sua voce che mi dà ai nervi... e posso anche godere del fastidio che gli ho cagionato, d'esser salito per nulla.

GUIDO. Non credo.

SILIA. Che cosa non credi?

GUIDO. Che sia capace di provar fastidio.

SILIA. Ah, lo sai dire? Ma è questo! Io rimango per ore e ore schiacciata dal pensiero che un uomo come quello può esistere, quasi fuori della vita e come un incubo sulla vita degli altri. Guarda tutti dall'alto, lui, vestito da cuoco, da cuoco, signori miei! Guarda e capisce tutto, punto per punto, ogni mossa, ogni gesto, facendoti prevedere con lo sguardo l'atto che or ora farai, così che tu, sapendolo, non provi più nessun gusto a farlo. M'ha paralizzata, quest'uomo! Io non ho più in me che un pensiero che farnetica di continuo! come levarmelo davanti; come liberarne, non me soltanto, ma tutti.

GUIDO. Oh va'!

SILIA. Ti giuro!

Si sente picchiare alla comune.

SCENA SECONDA

CLARA, DETTI.

CLARA. Permesso?

SILIA. Avanti.

CLARA (*presentandosi sull'uscio*). Il signore ha sonato dal cortile.

SILIA. Ah, eccolo!

CLARA (*seguitando*). Vuol sapere se non c'è nulla di nuovo.

SILIA. Sí. Digli che salga! Digli che salga!

CLARA. Subito.

Esce.

GUIDO. Ma perché, scusa, giusto questa sera che ci sono io?

SILIA. Appunto per questo!

GUIDO. No.

SILIA. Sí! Per punirti d'esser venuto! E te lo lascio qua... Io mi ritiro...

*S'avvia per l'uscio a destra.*GUIDO (*correndo a trattenerla*). No... per carità. Sei pazza?... Ma che dirà?

SILIA. Che vuoi che dica?

GUIDO. No... senti... È tardi...

SILIA. Tanto meglio!

GUIDO. Ma no! no, Silia! Tu vuoi proprio cimentarlo... È una pazzia!

SILIA (*svincolandosi*). Non voglio vederlo!

GUIDO. Ma nemmeno io, scusa!

SILIA. Lo riceverai tu.

GUIDO. Ah no, grazie! Non mi faccio trovare nemmeno io, sai!

Silia si ritira per l'uscio a destra, e contemporaneamente Guido scappa nel salotto da pranzo, richiudendo la vetrata.

SCENA TERZA

LEONE GALA, poi GUIDO VENANZI, infine SILIA.

LEONE (*dietro l'uscio a sinistra*). Permessò?

Aprendo l'uscio e sporgendo il capo:

Perme...

S'interrompe, vedendo che non c'è nessuno.

Ah...

Guarda intorno.

Bene bene...

Cancella subito dal viso la sorpresa; cava dal taschino l'orologio; lo guarda; si reca verso la mensola del camino; apre il vetro del quadrante dell'orologio di bronzo e aggiusta le lancette fino a far scoccare dalla soneria due tocchi; si rimette nel taschino l'orologio e va a sedere placido, impassibile, in attesa che passi la mezz'ora del patto.

Dopo una breve pausa si ode dall'interno del salotto da pranzo, attraverso la vetrata, un bisbiglio confuso. È Silia che spinge di là Guido a entrare nel salotto. Leone non si volta nemmeno a guardare verso la vetrata. Poco dopo, una banda di questa si apre, e Guido vien fuori.

GUIDO. Oh, Leone... Ero qua, a bere un bicchierino di « Chartreuse ».

LEONE. Alle dieci e mezzo?

GUIDO. Già... difatti... ma stavo per andare...

LEONE. Non dico per questo. Verde o gialla, la « Chartreuse »?

GUIDO. Ma... non ricordo... verde, mi pare...

LEONE. Verso le due, tu sognerai di schiacciare tra i denti una lucertola.

GUIDO (*con una smorfia di ribrezzo*). No... ih! che dici?

LEONE. Positivo. Effetto dei liquori bevuti a una cert'ora dopo il pasto.

Pausa.

SILIA?

GUIDO (*impacciato*). Mah... era di là, con me.

LEONE. E dov'è adesso?

GUIDO. Non so... Mi... mi ha fatto venire qua, sentendo che tu eri entrato. Forse ora verrà.

LEONE. C'è qualche cosa di nuovo?

GUIDO. No... ch'io sappia..

LEONE. E allora perché m'ha fatto salire?

GUIDO. Stavo per licenziarmi, quando è entrata la cameriera ad annunciare che tu... non so, avevi sonato dal cortile.

LEONE. Come faccio ogni sera.

GUIDO. Già, ma... pare che voglia che tu salga...

LEONE. L'ha detto?

GUIDO. Sí sí, l'ha detto.

LEONE. Stizzita?

GUIDO. Un po', sí, perché... credo che... non so, dev'esser nei patti stabiliti tra voi due, quando elegantissimamente...

LEONE. Lascia star l'eleganza!

GUIDO. Voglio dire, senza scandali...

LEONE. Scandali? E perché?

GUIDO. Senza procedure legali...

LEONE. Inutili!

GUIDO. Senza liti, insomma, vi siete separati.

LEONE. E che liti volevi che avvenissero con me? Ho dato sempre ragione a tutti.

GUIDO. Già. È difatti una tua invidiabile prerogativa, questa. Forse però... lasciamelo dire, eccedi un po'...

LEONE. Ti pare che ecceda?

GUIDO. Sì, perché, vedi? tante volte tu...

Lo guarda e s'impunta.

LEONE. Io?

GUIDO. Tu sconcerti.

LEONE. Oh bella! Io sconcerto? Chi sconcerto?

GUIDO. Sconcerti, perché... far tutto, sempre, a modo degli altri... come vogliono gli altri... Scommetto che se tua moglie ti diceva: « *Litighiamo!* »

LEONE. Io le rispondevo: « *Litighiamo!* »

GUIDO. Tua moglie ti disse: « *Separiamoci!* »

LEONE. E io le risposi: « *Separiamoci!* »

GUIDO. Vedi? Se tua moglie ti avesse allora gridato: « *Ma così non possiamo litigare!* »

LEONE. Io le avrei risposto: « E allora, cara, non litighiamo! »

GUIDO. E non comprendi che tutto questo, per forza, sconcerta? Perché, fare come se tu non ci fossi... capirai, per quanto uno faccia, poi, a un certo punto, sì... si resta come trattenuti... impacciati... perché... perché è inutile... tu poi ci sei!

LEONE. Già.

Pausa.

Ci sono.

Pausa. Con altro tono:

Non dovrei esserci?

GUIDO. No, Dio mio, non dico questo!

LEONE. Ma sí, caro! Non dovrei esserci. T'assicuro però che mi sforzo, quanto più posso, d'esserci il meno possibile, e non solo per gli altri.

ma anche per me stesso. La colpa è del fatto, caro mio! Sono nato. E quando un fatto è fatto, resta là, come una prigioniera per te. Io ci sono. Ne dovrebbero tener conto gli altri, almeno per quel poco, di cui non posso fare a meno, dico d'esserci. L'ho sposata; o, per esser più giusti, mi son lasciato sposare. Fatto, anche questo: prigioniera! Che vuoi farci? Quasi subito dopo, lei si mise a sbuffare, a smaniare, a contorcersi rabbiosamente per evadere... e io... t'assicuro, Guido, che ne ho molto sofferto... S'è trovata poi questa soluzione. Le ho lasciato qua tutto, portandomi via soltanto i miei libri e le mie stoviglie di cucina (cose, come sai, per me inseparabili). Ma capisco che è inutile: nominalmente, la parte assegnatami da un fatto che non si può distruggere, resta: sono il marito. Anche di questo, forse, si dovrebbe tenere un po' di conto. Mah! Sai come sono i ciechi, mio caro?

GUIDO. I ciechi?

LEONE. Non sono mai accanto alle cose. Di' a un cieco, che vada cercando a tasto una cosa: L'hai così accanto! le si volta subito contro. E così è quella benedetta donna! Mai accanto; sempre contro!

Pausa; guarda verso la vetrata; poi:

Pare che non voglia venire...

Cava l'orologio dal taschino; vede che la mezz'ora non è ancora passata; lo ripone.

Non sai, se avesse in mente di dirmi qualche cosa?

GUIDO. No... niente, mi pare...

LEONE. E allora, il gusto di...

Compie la frase in un gesto che significa: « noi due ».

GUIDO (*non comprendendo*). Come dici?

LEONE. Sì, il gusto di tener noi due così, uno di fronte all'altro...

GUIDO. Forse suppone che io —

LEONE. — te ne sii già andato?

Fa segno di no col dito.

Entrerebbe.

GUIDO (*facendo atto d'andarsene*). Ah, ma allora...

LEONE (*subito trattenendolo*). No, ti prego. Vado via io a momenti. Se sai che non aveva nulla da dirti...

Pausa. Alzandosi:

Ah, triste cosa, caro mio, quando uno ha capito il giuoco!

GUIDO. Che giuoco?

LEONE. Mah... anche questo qua. Tutto il giuoco! Quello della vita.

GUIDO. Tu l'hai capito?

LEONE. Da un pezzo. E anche il rimedio per salvarsi.

GUIDO. Se tu me l'insegnassi!

LEONE. Eh, caro. Non è rimedio per te. Per salvarsi, bisogna sapersi difendere. Ma è una certa difesa... dirò, disperata, che tu forse non puoi neanche intendere.

GUIDO. Come sarebbe, disperata? Accanita?

LEONE. No, no, disperata, caro, nel senso d'una vera e propria disperazione, ma pur tuttavia senza neanche un'ombra d'amarezza per questo.

GUIDO. E che difesa, allora, scusa?

LEONE. La piú ferma, la piú immobile, appunto perché nessuna speranza piú t'induce a piegarti verso una, sia pur minima, concessione né agli altri né a te stesso.

GUIDO. Non capisco. E la chiami difesa? Difesa di che cosa, se dev'essere cosí?

LEONE (*lo guarda un tratto severo e fosco; poi, dominandosi e quasi riassorbendosi in una impenetrabile serenità*). Di niente, in te, se in te riesci, come sono riuscito io, a non aver piú nulla. Che vuoi difen-

dere? Difenderti, io dico! Dagli altri, e soprattutto da te stesso; dal male che la vita fa a tutti, inevitabilmente; quello che io mi son fatto per lei

Indica di nuovo la vetrta, dietro alla quale suppone che Silia sia nascosta.

tant'anni! quello che io faccio a lei, anche così del tutto isolato come mi tengo; quello che tu fai a me...

GUIDO. Io?

LEONE. Ma sí, inevitabilmente.

Spiandolo negli occhi:

Credi di non farmi nessun male tu?

GUIDO (*smorendo*). Mah... ch'io sappia...

LEONE (*per rinfrancarlo*). Oh, anche senza saperlo, mio caro! Tu mangi carne, a tavola. Chi te la dà? Un pollo, o un vitello. Non ci pensi nemmeno. Ce lo facciamo tutti, il male, a vicenda; e ciascuno a se stesso, poi... Per forza! È la vita. Bisogna vuotarsene.

GUIDO. Bravo! E che ti resta allora?

LEONE. Contentarsi, non piú di vivere per sé, ma di guardar vivere gli altri, e anche noi stessi, da fuori, per quel poco che pur si è costretti a vivere.

GUIDO. Ah, troppo poco, scusa!

LEONE. Sí, ma ti compensa un godimento meraviglioso: il giuoco appunto dell'intelletto che ti chiarifica tutto il torbido dei sentimenti, che ti fissa in linee placide e precise tutto ciò che ti si muove dentro tumultuosamente. Capirai però, che sarebbe molto pericoloso il godimento di questo lucido e tranquillo vuoto che ti fai dentro, perché, tra l'altro, rischierebbe di farti andare come un pallone su tra le nuvole, se tu non ti metessi anche dentro, con arte e con perfetta misura, una necessaria zavorra.

GUIDO. Ah, ecco! Mangiando bene?

LEONE. Per ristabilire l'equilibrio; perché tu possa sempre, insomma, restare in piedi come quei buffi giocattoli, che tu puoi buttar come vuoi: ti restan sempre ritti per il loro contrappeso di piombo. Non siamo altro, credi. Ma bisogna saperselo fare, questo vuoto e questo pieno: se no, si resta per terra e nei più goffi atteggiamenti. Insomma, via, la salute è qui: trovare un pernio, caro, il pernio d'un concetto per fissarsi.

GUIDO. Ah, no, no! Grazie tante! Non è per me! Non è per me davvero! E non è neppur facile!

LEONE. Già. Perché non si trovano belli e fatti in commercio, questi perni: te li devi fabbricare da te, e non uno solo: tanti! uno per ogni caso, e ben solido, perché il caso, che t'arriva spesso imprevisto e violento, non te lo schianti.

GUIDO. Eh! ma quando t'avvengono certi casi, caro mio!

LEONE. Ma perciò appunto la cucina! Che il caso ti trovi cuoco, è una gran cosa! Del resto, non è mai il caso... dico non devi mai guardarti dal caso, veramente. Scusa: che vuol dire il caso? Gli altri, o le necessità della natura.

GUIDO. Appunto, che possono essere terribili!

LEONE. Ma più o meno, a seconda di chi le subisce. E perciò ti dicevo! Tu devi guardarti di te stesso, del sentimento che questo caso suscita subito in te e con cui t'assalta! Immediatamente, ghermirlo e vuotarlo, trarne il concetto, e allora puoi anche giocarci. Guarda, è come se t'arrivasse all'improvviso, non sai da dove, un uovo fresco...

GUIDO. Un uovo fresco?

LEONE. Un uovo fresco.

GUIDO. E se t'arriva invece una palla di piombo?

LEONE. Allora ti vuota lei, e non se ne parla più.

GUIDO. Ma perché un uovo fresco, scusa?

LEONE. Per darti una nuova immagine dei casi e dei concetti. Se non sei pronto a ghermirlo, te ne lascerai cogliere o lo lascerai cadere.

Nell'un caso e nell'altro, ti si squacquererà davanti o addosso. Se sei pronto, lo prendi, lo fori, e te lo bevi. Che ti resta in mano?

GUIDO. Il guscio vuoto.

LEONE. E questo è il concetto! Lo infilzi nel pernio del tuo spillo e ti diverti a farlo girare, o, lieve lieve ormai, te lo giuochi come una palla di celluloido, da una mano all'altra: là, là e là... poi: *paf!* lo schiacci tra le mani e lo butti via.

A questo punto, all'improvviso, scoppia dal salotto da pranzo una gran risata di Silio.

SILIA (*riparata dietro la banda della vetrata rimasta chiusa*). Ah! ah! ah! Ma non sono mica un guscio vuoto, io, nelle tue mani!

LEONE (*subito, voltandosi e appressandosi alla vetrata*). Oh no! E tu non mi vieni più addosso, cara, perché io ti prenda, ti fori, e ti beva! *Finisce appena di dir questo, che Silia, senza mostrarsi, gli chiude in faccia l'altra mezza vetrata. Leone resta un po' lì a tentennare il capo; poi riviene avanti, rivolto a Guido:*

Ecco un grande svantaggio per me, mio caro. Era una straordinaria scuola d'esperienza per me. È venuta a mancarmi.

Alludendo a Silia di là:

Piena d'infelicità, perché piena di vita. E non d'una sola: di tante. Nessuna però, che riesca a trovare il suo pernio. E non c'è salute, né per lei, né con lei.

GUIDO (*assorto, senza rifletterci, tentenna il capo anche lui, malinconicamente*).

LEONE. Approvi?

GUIDO (*riprendendosi*). Eh!... sí... perché... è proprio così!

LEONE. E forse tu non sai tutta la ricchezza che è in lei... certe cose che ha, che non parrebbero sue, non perché non siano, ma perché tu non vi badi, perché tu la vedi sempre e solamente a quel modo che per te è il vero suo. Ti pare impossibile, per esempio, che possa canticchiare qualche mattina... così... svagata... Eppure canticchia,

sai? La sentivo io, certe mattine, da una stanza all'altra. Con una cara vocina trillante, quasi di bimba. Un'altra! Ma ti dico un'altra, non così per dire. Proprio un'altra; e lei non lo sa. Una bimba che vive un minuto e canta, quando lei è assente da sé. E se vedessi come qualche volta resta... così... con una certa luce di brio lontano negli occhi, mentre con due dita che non sanno si tira lentamente i riccioli sulla nuca... Mi sai dire chi è, quando è così? Un'altra lei, che non può vivere, perché ignota a se stessa, perché nessuno le ha mai detto: « Ti voglio così; devi esser così... ». C'è il rischio ch'ella ti domandi: « Come? » Tu le rispondi: « Ma com'eri dianzi! » E che ella torni a domandarti: « Com'ero? » « Cantavi... » « Cantavo? » « Sì... e ti stiravi i riccioli sulla nuca... così... ». Non lo sa; ti dice che non è vero. Non riconosce affatto se stessa nell'immagine che tu le prospetti di lei come l'hai veduta dianzi, seppure la vedi! perché tu la vedi sempre a un modo, come è per te, e basta. Che pena, caro mio! Ecco una cara, graziosa possibilità d'essere, ch'ella potrebbe avere, e non ha!

Pausa lunga, triste. E nella tristezza del silenzio, l'orologio di bronzo sulla mensola del camino suona le undici.

LEONE (*riscuotendosi*). Ah. le undici. Salútamela!

S'avvia frettolosamente, per l'uscio a sinistra.

SILIA (*subito, aprendo la vetrata*). No... aspetta... aspetta un po'...

LEONE. Ah, no, prego: la mezz'ora è passata!

SILIA. Ti volevo dar questo!

Gli mette in mano, ridendo, un guscio d'uovo.

LEONE. Ah! Ma non l'ho bevuto io! Ecco... guarda...

S'avvicina rapidamente a Guido e glielo dà.

Diamolo a lui!

Guido automaticamente lo prende e resta lì goffo col guscio vuoto in mano, mentre Leone, ridendo forte, se ne va.

SCENA QUARTA

DETTI, *meno* LEONE.

SILIA. Pagherei la mia stessa vita, perché qualcuno lo ammazzasse!

GUIDO. Perdio, in testa glielo voglio tirare!

*Corre verso la finestra a sinistra.*SILIA (*ridendo*). Da', da'... sí! glielo tiro io... glielo tiro io...GUIDO (*dandole il guscio, o piuttosto, lasciandoselo prendere*). Ma saprai coglierlo?

SILIA. Sí... da' qua!

Si fa alla finestra, si sporge a guardare, attenta e pronta a tirare il guscio:

Come esce dal portone...

GUIDO (*dietro a lei*). Attenta... attenta...SILIA (*lancia il guscio; e subito, ritraendosi con un grido*). Oh Dio!

GUIDO. Che hai fatto?

SILIA. Dio mio...

GUIDO. Hai colto un altro?

SILIA. Sí..., ma perché, con l'aria, a un certo punto ha deviato...

GUIDO. Sfido! Vuoto... Bisognava saperlo tirare...

SILIA. Salgono!

GUIDO. Chi?

SILIA. Era un crocchio di quattro signori... presso il portone... Come lui è uscito, sono entrati... Forse inquilini.

GUIDO. Eh via, dopo tutto...

Profittando dello smarrimento di lei, la abbraccia.

SILIA. M'è parso che sia caduto addosso a uno...

GUIDO. Ma che vuoi che gli abbia fatto? Un guscio vuoto... Non pensarci più!

Ricordandosi di ciò che ha detto Leone, ma appassionatamente, senza caricatura:

Ah cara! Tu mi sembri una bambina...

SILIA (*stordita*). Che dici?

GUIDO. Sì, sí... e ti voglio così... devi essere così...

SILIA (*scoppiando a ridere*). Ah! ah! ah! Come diceva lui!

GUIDO (*senza smarrirsi, con passione, nella voglia sempre più pressante di lei*). Sì, ma è vero... è vero... non vedi che in te c'è una bambina folle?

SILIA (*alzando le mani sulla faccia di lui, come per graffiarlo*). Una tigre!

GUIDO (*senza lasciarla*). Per lui sí... Ma per me che ti voglio così... una bambina...

SILIA (*quasi ridendo*). E tu allora uccidimelo!

GUIDO. Ma via! Che dici?

SILIA. Se sono una bambina, posso anche chiederti questo.

GUIDO (*per prestarsi allo scherzo*). Perché è proprio come l'orco per te?

SILIA. Sì; che mi fa tanta paura. Me lo uccidi? me lo uccidi?

GUIDO (*c. s.*). Sì, sí, te lo uccido. Ma tu, ora...

SILIA (*reluttando*). No, no, Guido, ti prego...

GUIDO (*ebro di lei*). Ma non senti come ti sento? Basta che ti tocchi!

SILIA (*c. s., ma languidamente*). Ti dico di no...

GUIDO (*c. s. trascinandola verso l'uscio a destra*). Sì... sí... Via, Silia...

Ora non posso lasciarti più...

SILIA. Ma no. . per carità... lasciami...

GUIDO. Come ti lascio? No... Come vuoi che ti lasci più, ora?

SILIA. Sai che qui non voglio... C'è la donna...

Si sente picchiare dietro l'uscio a sinistra.

Ecco, vedi?

GUIDO (*spingendola verso l'uscio a sinistra*). 'Va', va', non farla entrare! Io t'aspetto di là...

Via di fretta per l'uscio a destra.

Presto... senti?

Via, richiudendo l'uscio.

SCENA QUINTA

SILIA, CLARA, MIGLIORITI e i TRE SIGNORI UBRIACHI, poi GL'INQUILINI dei piani di sopra e di sotto.

Silia va verso l'uscio a sinistra. A un tratto di là dall'uscio si sente la voce di Clara.

CLARA (*gridando*). Giù le mani! Vadano via! Non sta qui!

L'uscio, spinto dall'interno, s'apre ed entrano rumorosamente il marchesino Miglioriti ubriaco e gli altri tre, tutti in abiti da sera, con Clara che si sforza ancora di impedir loro il passo.

MIGLIORITI (*parlando a modo degli ubriachi*). Ma via, stupida! Come non sta qui, se eccola là?

PRIMO SIGNORE UBRIACO. La cara Pepita!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Viva la Spagna!

TERZO SIGNORE UBRIACO. E guardate che casa, signori! C'est charmant!

SILIA. Ma come Chi sono? Come sono entrati?

CLARA. Di prepotenza! Sono ubriachi!

MIGLIORITI. Ma che prepotenza!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Che ubriachi!

MIGLIORITI. M'ha chiamato lei! M'ha tirato un guscio d'uovo dalla finestra!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Siamo quattro gentiluomini!

TERZO SIGNORE UBRIACO (*indicando la sala da pranzo, a cui s'avvia*).
Se qui si offre anche da bere ai signori clienti! Ah! C'est tout à fait délicieux!

SILIA. Oh Dio! Ma che vogliono?

CLARA. Qua sono in casa d'una signora per bene!

MIGLIORITI. Ma lo crediamo, cara Pepita!

SILIA. Pepita?

CLARA. Sissignora! Quella della casa qui accanto... L'ho detto loro!

SILIA (*scoppia a ridere*). Ah! ah! ah! ah!

*Poi, con una luce sinistra negli occhi, come se le fosse balenata una
diabolica idea:*

Ma sí, ecco, signori: sono Pepita, sí!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Viva la Spagna!

SILIA. Sí, sí, s'accomodino, s'accomodino... o se vogliono bere di là col loro amico...

MIGLIORITI. No... io... ecco... veramente...

Le si butta quasi addosso per abbracciarla.

SILIA (*parandolo*). Che cosa?

MIGLIORITI. Vorrei prima bermi te!

SILIA. Aspetti, aspetti... un momentino...

SECONDO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). E anch'io, Pepita!

SILIA (*difendendosi*). Anche lei? Sí, ecco... piano!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Vogliamo una notte tutta spagnuola.

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io per me non ho intenzione, ma...

SILIA. Piano... piano... Ecco... prima., qua, buoni... si mettano a sedere...

Li spinge, si fa largo, li accompagna per metterli a sedere:

Cosí... ecco... bravi... cosí...

Corre a Clara, e le dice sottovoce:

Va' a chiamar gente, subito... sopra, sotto...

Clara annuisce e scappa via.

SILIA. Permettano un momento...

Si reca all'uscio di destra, e lo chiude a chiave, per impedire a Guido d'entrare.

MIGLIORITI (*provando ad alzarsi*). Oh, ma se tu hai di là un signore, fai pure con comodo, sai?

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Sí, sí... noi aspetteremo...

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ho intenzione... ma...

SILIA. Stieno... stieno seduti... Lor signori sono perfettamente in sensi, è vero?

I TRE SIGNORI UBRIACHI. — Perfettamente! — Ma come no? — In sensi!
In sensi!

SILIA. E non hanno il minimo sospetto di trovarsi in casa d'una signora per bene?

TERZO SIGNORE UBRIACO (*venendo innanzi, traballando, dal salotto da pranzo con un bicchiere in mano*). Oh, oui... mais... n'exagère pas, mon petit chou! Nous voudrions nous amuser un peu... Voilà tout!

SILIA. Ma io non ricevo in casa che amici! Se lor signori vogliono essere amici...

SECONDO SIGNORE UBRIACO. E come no?

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Amicissimi!

SILIA. Mi favoriscano allora i loro nomi.

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Io mi chiamo Cocò!

SILIA. Ma no... non cosí...

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ti giuro... mi chiamo Cocò!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. E io Memè!

SILIA. Ma no! io dico di favorirmi i loro biglietti da visita.

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ah no, no, no... Grazie tante, carina!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ce l'ho... Ho perduto il portafogli...

a Miglioriti:

Fa' il piacere, daglielo tu per me...

SILIA (*a Miglioriti*). Ecco, sí: almeno lei, che è il piú buono.

MIGLIORITI (*cavando il portafogli*). Io non ho difficoltà...

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Lui glieli può dare per tutti noi... voilà!

MIGLIORITI. Ecco qua, Pepita!

SILIA. Ah, grazie... Bravo... Lei è il Marchese Miglioriti?

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Marchesino!

SILIA (*al secondo ubriaco*). Lei, Memè?

SECONDO SIGNORE UBRIACO. No, Cocò... Lui, Memè.

Indica il primo ubriaco.

SILIA. Ah, bene.. Cocò... Memè, e lei?

al terzo ubriaco.

TERZO SIGNORE UBRIACO (*con melensa aria furbesca*). Moi... moi... je ne sais pas, mon petit chou!

SILIA. Non importa! Me ne basta uno.

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ma vogliamo esser tutti! La vogliamo tutti —

TERZO SIGNORE UBRIACO. — una notte spagnuola!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ho intenzione... ma vorrei vederti ballare, Pepita... Con le nàcchere, sai?

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Sí, prima ballare... e poi...

MIGLIORITI. Ma non vestita cosí!

TERZO SIGNORE UBRIACO. Ma che vestita, signori! Niente, vestita!

SECONDO SIGNORE UBRIACO (*alzandosi e facendosi addosso a Silia*). Già!... Sí... Nuda... Sí... Nuda, nuda...

GLI ALTRI (*c. s. affollandosi come se volessero denudarla*). Nuda! nuda! benissimo! Sí, nuda!

SILIA (*schermendosi, divincolandosi*). Ma non qua, signori, scusate! Nuda, sí... ma non qua!

TERZO SIGNORE UBRIACO. E dove?

SILIA. In piazza, se mai, signori!

MIGLIORITI (*restando*). In piazza?

SECONDO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). Come, in piazza?

PRIMO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). Nuda in piazza?

SILIA. Ma sí C'è la luna... Non passa nessuno... C'è solo la statua del re a cavallo... Ecco, là! Tra loro quattro signori in marsina...

Sopravvengono a questo punto con Clara tre signori e due signore dei piani di sotto e di sopra, gridando confusamente.

GLI INQUILINI. — Come? — Ma che cos'è? — Chi sono? — Un'aggressione?

CLARA. Eccoli! eccoli!

SILIA (*mutando improvvisamente tono e atteggiamento*). Aggredita! aggredita in casa, signori! Hanno forzato la porta, mi sono saltati addosso, mi hanno strappato, come lor signori vedono, e insultato in tutti i modi, vigliaccamente!

SECONDO INQUILINO (*cercando di cacciarli*). Via, via!

PRIMO INQUILINO. Si scosti!

TERZO INQUILINO. Fuori di qui!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Si calmi! si calmi!

SECONDO INQUILINO. Fuori, fuori!

PRIMA INQUILINA. Che mascalzoni!

MIGLIORITI. Ma c'è diritto d'entrata!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. La Spagna è in commercio.

SECONDA INQUILINA. Vergogna!

PRIMA INQUILINA. Via, via, ubriachi!

TERZO SIGNORE UBRIACO. Eh, dopo tutto non c'è da far tanto strepito!

MIGLIORITI. La cara Pepita...

SECONDO INQUILINO. Ma che Pepita!

PRIMA INQUILINA. Che Pepita! È la signora Gala.

TERZO INQUILINO. Capite? La signora Gala.

GLI UBRIACHI. La signora Gala?

PRIMO INQUILINO. Sicuro!

PRIMA INQUILINA. Vergogna!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. E va bene... Domandiamo scusa dello sbaglio.

GLI INQUILINI. Fuori, fuori!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Doucement, doucement, s'il vous plait!

MIGLIORITI. La colpa è di lui che si è messo a cantare la *Carmen*.

TERZO SIGNORE UBRIACO. Volevamo onorare la Spagna.

TERZO INQUILINO. Insomma, basta: vadano fuori!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. No, chiediamo prima perdono alla signora.

PRIMO INQUILINO. La finiscano, basta!

MIGLIORITI. Sissignori... ecco, sissignori... e voi tutti, ecco qua... in ginocchio... domandiamo perdono...

SILIA (*a Miglioriti inginocchiato*). Ah no! Non basta, signore! Io ho il suo nome! E lei risponderà dell'oltraggio che è venuto a farmi in casa coi suoi compagni!

MIGLIORITI. Se chiediamo perdono...

SILIA. Non accetto scuse e non concedo perdono!

MIGLIORITI (*alzandosi*). E sta bene...

con rammarico:

Lei ci ha il mio biglietto da visita... Sono pronto a rispondere...

SILIA. Escano fuori! Via, subito, da casa mia!

I quattro ubriachi, che tuttavia sentono l'obbligo di salutare, son cacciati via dai signori inquilini e accompagnati alla porta da Clara.

SILIA (*agli inquilini*). Io ringrazio lor signori, e chiedo loro scusa dell'incomodo.

SECONDO INQUILINO. Ma che dice mai, signora!

PRIMO INQUILINO. Dovere, dovere!

PRIMA INQUILINA. Tra vicini!

TERZO INQUILINO. Ma che mascalzoni!

PRIMA INQUILINA. Non si può essere neanche sicuri in casa propria.

SECONDA INQUILINA. Forse, però, la signora... visto che hanno domandato perdono...

SILIA. Ah, no scusi! È stato detto loro e ripetuto ch'erano in casa d'una signora per bene, e non ostante questo... lor signori non sanno che proposte hanno osato farmi.

PRIMO INQUILINO. Ma sí! La signora ha ragione!

SECONDO INQUILINO. Ha fatto bene! ha fatto bene!

PRIMA E SECONDA INQUILINA. Una lezione! una lezione! Povera signora!

SILIA. So il nome d'uno di questi... gentiluomini; me l'ha dato lui stesso per dimostrarmi, che se era in casa d'una signora per bene, era anche lui un gentiluomo...

TERZO INQUILINO. E chi è? chi è?

SILIA. Ecco, leggano! Il marchese Miglioriti!

PRIMA INQUILINA. Oh! il marchese Miglioriti!

SECONDA INQUILINA. Un marchese!

TUTTI. Vergogna!

SILIA. Lor signori intendono la provocazione?

SECONDA INQUILINA. Ma sí, ha ragione! Una lezione!

PRIMA INQUILINA. Bisogna che siano svergognati.

TERZO INQUILINO. E puniti!

PRIMO INQUILINO. Davanti a tutto il paese.

SECONDO INQUILINO. Ora però si calmi, signora...

SECONDA INQUILINA. Sí, vada a riposare...

PRIMA INQUILINA. Noi la lasciamo...

TUTTI. A rivederla... A rivederla... Buona notte.

Via.

SCENA SESTA

SILIA, GUIDO.

SILIA (*appena usciti gl'inquilini, tutta accesa, vibrante, guarda il biglietto da visita di Miglioriti, e fa cenno di sí, fra sé, ridendo, per significare che ha raggiunto il suo scopo segreto. Intanto Guido pic-*

chia forte all'uscio a destra). Eccomi! Eccomi!

Corre ad aprire.

GUIDO (*fremente di rabbia, di sdegno*). Perché mi hai chiuso dentro?
Mi sono mangiate le mani dalla rabbia!

SILIA. Ma sí... ma sí... Non ci mancava altro, che tu venissi fuori dalla mia camera a difendermi, a compromettermi e...

Lo guarda con occhi ridenti da pazza.

a comprometter tutto!

Gli mostra il biglietto del Miglioriti.

Guarda: ce l'ho! È qui!

GUIDO. Lo so! Lo conosco bene... Ma che vorresti fare ora?

SILIA. L'ho qui, ti dico! Per lui!

Allude al marito.

GUIDO (*guardandola atterrito*). Silia...

Le s'appressa per toglierle il biglietto.

SILIA (*riparandolo*). Che? Voglio vedere se non son buona da procurargli... almeno almeno qualche fastidio!

GUIDO (*c. s.*). Ma sai tu chi è questo signore?

SILIA. Il marchese Aldo Miglioriti.

GUIDO. Per carità... per carità, levati codesto pensiero dalla mente!

SILIA. Io non mi levo nulla! M'ha lasciato qua l'amante che non poteva difendermi? Ci penserà lui!

GUIDO. Ah, no, sai! Io te lo impedirò a ogni costo!

SILIA. Tu non impedirai niente! Già, non puoi...

GUIDO. Oh, vedrai!

SILIA. Ce la vedremo domani!

Forte, staccando, imperiosamente:

Oh, senti; basta... Sono stanca.

GUIDO (*cupo, minaccioso*). Me ne vado.

SILIA (*subito, imperiosa*). No!

Pausa. - Con altra voce:

Vieni qua...

GUIDO (*senza arrendersi, accostandosi*). Che vuoi?

SILIA. Che voglio... che voglio... Non voglio più vederti così...

Pausa. - Ride tra sé, forte; poi:

Ma sai che, poveri ragazzi, li ho trattati proprio male?

GUIDO. Ma sí, scusa: volevo dirti questo appunto; non ne hai ragione.

SILIA (*di nuovo recisa, imperiosa, non volendo ammettere discussioni su questo punto*). Ah, no! questo, no!

GUIDO. Hanno sbagliato... T'hanno chiesto perdono!

SILIA. Basta, t'ho detto, su questo punto!

Pausa.

Dico per loro... in sé, poverini... così buffi...

Con un sospiro d'accorata invidia:

Che capricci, di notte, posson venire agli uomini... La luna... Mi volevano veder ballare, sai? in piazza...

Pianissimo, quasi all'orecchio:

nuda...

GUIDO. Silia...

SILIA (*reclinando la testa indietro, gli solletica coi capelli il volto*).
Voglio essere la tua bambina folle.

T E L A

In casa di Leone Gala. Una strana sala da pranzo e da studio. Tavola apparecchiata e scrivania con libri e carte. Scaffali di libri e vetrine con ricche suppellettili da tavola. Uscio in fondo per cui si va nella camera da letto di Leone. Uscio laterale a sinistra, per cui si va nella cucina. La comune a destra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LEONE GALA, GUIDO VENANZI, FILIPPO *detto* SOCRATE.

Al levarsi della tela, Leone Gala, con berretto da cuoco e grembiule, è intento a sbattere con un mestolino di legno un uovo in una ciotola. Filippo ne sbatte un altro, parato anche lui da cuoco. Guido Venanzi ascolta, seduto.

LEONE (*a Guido alludendo a Filippo*). Ecco, sí: potrebbe anche essere il mio diavolo...

FILIPPO (*burbero, seccato*). Il diavolo che vi porti!

LEONE. Impreca. E ora non posso piú dire...

FILIPPO. Ma che volete dire? Statevi zitto!

GUIDO. Che siete Socrate, invece.

FILIPPO (*a Leone*). Con codesto Socrate voi dovete finirla! Perché io non lo conosco!

LEONE. Come! Non lo conosci?

FILIPPO. Nossignore. E non voglio averci da fare. Badate all'uovo!

LEONE. Ci bado, ci bado...

FILIPPO. E come lo girate?

LEONE. Che cosa?

FILIPPO. Il mestolo! il mestolo!

LEONE. Eh, per il suo verso, non dubitare!

FILIPPO. Avvelenerete codesto signore, a colazione, ve lo dico io, se seguitate a chiacchierare.

GUIDO. No, che! Mi diverto tanto!

LEONE. Gli faccio un po' di vuoto per aprirgli l'appetito.

FILIPPO. Insomma, mi disturbate!

LEONE. Ah, così dovevi dire!

FILIPPO. Sissignore, sissignore... E che fate adesso?

LEONE. Che faccio?

FILIPPO. Ma seguitate a sbattere, perdio! Non bisogna allentare un momento!

LEONE. Ecco, ecco.

FILIPPO. È possibile che io debba avere gli occhi a quel che fa, gli orecchi a quel che dice, e la testa che mi vola via dietro a tutte le sciocchezze che gli scappano di bocca? Me ne vado in cucina!

LEONE. Ma no, via! Sta' qua. Starò zitto.

Piano a Venanzi, ma in modo che Filippo lo senta:

Lo ha rovinato Bergson.

FILIPPO. Ecco che tira fuori adesso questo Bergson!

LEONE. Ma sí, perbacco!

A Venanzi:

Dacché gli ho esposto la teoria dell'intuizione, è diventato un altro. Era un formidabile ragionatore...

FILIPPO. Io non ho ragionato mai, per vostra regola! E ve ne faccio subito la prova, se seguitate! Vi lascio qua tutto, e vi pianto, una volta e per sempre!

LEONE. Capisci? E poi non debbo dire che Bergson me l'ha rovinato! Ma Bergson, va bene, posso esser d'accordo con te nella critica che fa della ragione...

FILIPPO. E dunque, basta! Sbattete!

LEONE. Sbatto, sbatto... Ma stammi a sentire! Quel che di fluido, di vivente, di mobile, di oscuro è nella realtà, sissignori, sfugge alla ragione...

A Venanzi, come tra parentesi:

Come le sfugge poi, non lo so, per il solo fatto che il signor Bergson può dirlo! Come fa a dirlo? Chi glielo fa dire, se non la ragione? E dunque non le sfugge, mi pare, è vero?

FILIPPO (*gridando esasperato*). Sbattete!

LEONE. E sto sbattendo, non vedi? Sta' a sentire, Venanzi: è un bellissimo giuoco, questo che la ragione fa al signor Bergson, dandogli a credere di esser detronizzata e avvilita da lui, con infinita delizia di tutte le irragionevoli dame di Parigi! Sta' a sentire. Secondo lui, la ragione può considerare soltanto i lati e i caratteri identici e costanti della materia; ha abitudini geometriche, meccaniche; la realtà è un flusso ininterrotto di perpetua novità, e lei la spezzetta in tante particelle stabili e omogenee...

FILIPPO (*che non lo perde un momento di vista, sbattendo sempre nella sua ciotola, pian piano, curvo, gli s'appressa; coglie il punto in cui Leone, infervorandosi, smette un tratto di sbattere, e gli grida*). E che fate adesso?

LEONE (*con un soprassalto, rimettendosi subito a sbattere*). Hai ragione... sí... ecco, sbatto.

FILIPPO. Ma non vedete che codesto parlare della ragione non vi serve ad altro che a farvi perdere la testa?

LEONE. Oh, senti, se la testa che perdo non deve servirmi ad altro che a sbattere un uovo, caro mio! Abbi pazienza! È necessario, sí, lo riconosco, sbattere le uova; e sono obbediente (ecco qua) a questa necessità che tu m'insegni...

GUIDO (*interrompendo*). Siete veramente divini tutti e due!

LEONE. Nient'affatto! Sono divino io solo! Lui, da un pezzo in qua, corrotto da Bergson...

FILIPPO. Vi prego di credere, che a me non mi ha corrotto nessuno!

LEONE. Ma sí, caro mio: sei diventato cosí deplorabilmente umano, che non ti riconosco piú! Lasciami un po' discorrere, perdio! Un po' di vuoto, mentre a furia di sbattere ho fatto il pieno in questa ciotola!

Si sente una forte scampanellata alla porta. Filippo, posando la ciotola, si reca verso l'uscio a destra per andare ad aprire.

LEONE (*posando la ciotola*). Aspetta... aspetta... vieni qua: slacciami prima questo grembiule...

Filippo eseguisce.

E porta in cucina anche questo.

Si leva il berretto e glielo dà.

FILIPPO. Gli avete fatto onore, ve lo dico io!

Via per l'uscio a sinistra; lascerà in cucina il berretto e il grembiule di Leone e rientrerà poco dopo (mentre si svolgerà la scena seguente, rapidissima, tra Leone e Guido) per prendere e portare in cucina anche le due ciotole con le uova sbattute, dimenticandosi di andare ad aprire.

SCENA SECONDA

LEONE GALA, GUIDO VENANZI, poi, di nuovo, FILIPPO.

GUIDO (*che s'è levato in piedi, fortemente turbato, impacciato, perplesso, alla scampanellata*). Hanno... hanno sonato?

LEONE (*guardandolo e notandone il turbamento*). Sí. Che cos'è?

GUIDO. Oh Dio... Leone... sarà lei!

LEONE. Silia? qua?

GUIDO. Sí, senti, per carità... Ero venuto cosí per tempo... per prevenirti...

LEONE. Di che cosa?

GUIDO. D'una cosa che è accaduta jersera —

LEONE. — a Silia?

GUIDO. Ma niente, sai? una sciocchezza... una vera sciocchezza... Tanto che non te n'ho detto nulla, sperando che... dormendoci sopra, le fosse passata...

Nuova scampanellata, più forte, alla porta.

GUIDO. Eccola qua, invece... è lei di sicuro!

LEONE (*placido, volgendosi verso l'uscio a sinistra*). Socrate, perbacco! e va' ad aprire!

GUIDO. Aspetta... aspetta...

a Filippo che entra:

Aspettate!

FILIPPO. Me n'ero dimenticato.

GUIDO. Aspettate!

A Leone:

Ti prevengo, Leone, che tua moglie vuol commettere una pazzia.

LEONE. Non è una novità!

GUIDO. E fartela commettere!

LEONE. A me? Oh!

A Filippo:

Va' ad aprire, va' ad aprire! Le visite di mia moglie, caro Guido, mi sono sempre per questo graditissime.

Filippo, più che mai irritato, va ad aprire.

GUIDO. Ma tu non sai di che si tratta!

LEONE. Di qualunque cosa si tratti. Lascia fare. Vedrai.

Rifacendosi all'immagine dell'uovo fresco del primo atto:

Lo acchiappo, lo foro, e me lo bevo.

SCENA TERZA

DETTI e SILIA.

SILIA (*entrando come una bufera e scorgendo Guido Venanzi*). Ah, siete qua? Siete venuto a prevenirlo?

GUIDO. No, vi giuro, signora: non ho parlato!

SILIA (*squadrandolo il marito*). Vedo che lui sa!

LEONE. No, cara: nulla!

Poi, con un tono quasi nuovo, gajo, alieno:

Buon giorno.

SILIA (*scrollandosi*). Ma che buon giorno!

A Venanzi, fremente:

Se avete fatto questo!

LEONE. No, no. Parla, sicura di tutto l'effetto di sorpresa che ti ripromettevi. Non m'ha detto nulla. Anzi, se vuoi uscire, e rifar l'entrata, per investirmi all'improvviso...

SILIA. Bada, Leone, che non sono venuta per scherzare! .

A Venanzi:

Perché vi trovo qua, allora?

GUIDO. Ma... ero venuto...

LEONE. Dille la verità. Per prevenirmi, è vero, di non so quale tua follia...

SILIA (*saltando*). Ah! una mia follia?

GUIDO. Sí, signora: per me, io non posso giudicarla altrimenti.

LEONE. Ma non me l'ha detta! Non la so!

GUIDO. Sperando che voi non veniste —

LEONE. — non me ne aveva detto nulla, capisci?

SILIA. E come sai allora che è « una mia follia »?

LEONE. Ah, questo, potevo supporlo da me! Ma veramente —

GUIDO. — sí, questo gliel'ho detto io, che è una follia, e lo confermo!

SILIA (*con gran voce, al colmo dell'exasperazione*). Statevi zitto, perché nessuno vi dà il diritto di giudicare della mia suscettibilità!

Pausa: poi, volgendosi al marito come se gli sparasse in petto:

Tu sei sfidato!

LEONE. Come? Io, sfidato?

GUIDO. Ma che sfidato! No!

SILIA. Sfidato! Sfidato!

LEONE. E chi mi ha sfidato?

GUIDO. Ma no...

SILIA. Ma sí, sfidato! Non so bene, se lui ha sfidato te, o se tu devi sfidare lui; non m'intendo di queste cose; so che ho qua il biglietto di quel miserabile...

Lo cava dalla borsetta

eccolo qua!

Lo dà a Leone.

Vai subito a vestirti e corri in cerca delle due persone che debbono rappresentarti.

LEONE. Piano... piano...

SILIA. No: subito! devi far subito! senza dare ascolto a questo signore, che ti vuol far credere a una mia follia, perché così gli conviene!

LEONE. Ah, gli conviene?

GUIDO (*indignato, fremente*). Ma che mi conviene! Scusate, che cosa volete che mi convenga?

SILIA. Vi conviene! vi conviene! Per miracolo non lo scusate, là... quel mascalzone...

LEONE (*guardando il biglietto*). Ma chi è?

GUIDO. Il marchese Aldo Miglioriti.

LEONE. Tu lo conosci?

GUIDO. Lo conosco benissimo! Una delle migliori lame della nostra città, capisci?

SILIA. Ah, per questo dunque?

GUIDO (*pallido, vibrante*). Che, per questo? Che intendete dire?

SILIA (*come tra sé, con scherno e sdegno*). Per questo... per questo...

LEONE. Ma insomma posso sapere che cosa è accaduto? perché sarei sfidato? perché dovrei sfidare?

SILIA (*scattando*). Perché sono stata insultata, oltraggiata. vigliaccamente, sanguinosamente, capisci? in casa mia, per causa tua... perché sola, senza difesa... insultata, oltraggiata... con le mani addosso. qua... a frugarmi... qua, in petto... capisci?... perché hanno sospettato ch'io fossi... ah!

Si copre il volto con le mani, e rompe in un pianto stridulo, convulso, d'onta, di rabbia.

LEONE. Ma come?... da questo marchese?

SILIA. Erano in quattro... tu li hai visti!

LEONE. Ah! quei quattro signori ch'erano accanto al portone?

SILIA. Quelli, quelli sí; sono saliti, hanno forzato la porta...

GUIDO. Ma se erano brilli! se non erano in sensi!

LEONE. Ah... come? Tu c'eri?

A questa domanda, grave di finto stupore, succede una pausa di smarrimento in Silia e in Guido.

GUIDO. Sí... ma... non...

SILIA (*rinfrancandosi subito, aggressiva*). E che volevi, che mi difendesse lui? Doveva difendermi lui? Quando mio marito aveva allora allora voltato le spalle, lasciandomi esposta all'aggressione di quattro giovinastri, che, se lui si fosse fatto avanti —

GUIDO (*interrompendo*). — io ero di là, capisci? —

SILIA (*precisando*). — nel salotto da pranzo —

LEONE (*placidissimo*). — bevevi qualche altro bicchierino?

SILIA (*scattando con furia*). Ma se me lo dissero, se me lo dissero: « *Se ci hai di là qualche signore, fai pure con comodo, sai?* ». Non ci mancava altro, per finire di compromettermi, che lui si mostrasse! Guai, guai, se lo avesse fatto! Per fortuna, lo comprese!

LEONE. Ho capito... ho capito... Ma io sono meravigliato, Silia... no, che dico meravigliato? stupefatto addirittura, che nella tua testolina sia potuto entrare anche questo discernimento, cara!

SILIA (*stonata, non comprendendo*). Che discernimento?

LEONE. Ma che toccava a me di difenderti, perché il marito sono io, e tu la moglie, e lui... uno che, ma sí, Dio liberi, se fosse entrato in quel momento, tra quei quattro avvinazzati — (tanto piú che un po' brillo doveva essere anche lui)...

GUIDO. Ma che brillo! T'assicuro che io non sono entrato per prudenza.

LEONE. E hai fatto benone, caro! Il miracolo è qua, è qua: in questa testolina che ha potuto capire codesta tua prudenza... che tu l'avresti compromessa, se ti fossi mostrato... e non t'ha chiamato in difesa, mentr'era aggredita da quei quattro —

SILIA (*subito, quasi infantilmente*). — che mi stavano addosso, sai? tutti, con le mani addosso... per strapparmi la veste —

LEONE (*a Guido*). — capisci? e pensò a me! che toccava a me! È tal miracolo questo, che subito, eccomi qua, subito, subito, sí, sono spostissimo a fare tutto quel che mi tocca!

SILIA (*stupita, pallidissima, quasi non credendo ai suoi orecchi*). Ah, benissimo!

GUIDO (*subito*). Come! Tu accetti?

LEONE (*piano, sorridendo*). Ma sicuro che accetto! Scusa. Per forza. Non sei coerente!

GUIDO (*con stupore*). Io?

LEONE. Ma sí, tu! tu! Perché la mia accettazione è una conseguenza diretta e precisa della tua prudenza.

SILIA (*trionfante*). È vero? Mi pare!

Batte le mani.

GUIDO (*stordito*). Come... scusate... come, della mia prudenza?

LEONE (*grave*). Rifletti un poco. Se lei è stata così oltraggiata, e tu hai fatto bene a essere così prudente, viene perfettamente di conseguenza che a sfidare debbo essere io!

GUIDO. Ma nient'affatto! No! Nient'affatto! Perché la mia prudenza è stata... perché... perché capii che mi sarei trovato di fronte a quattro incoscienti —

SILIA (*di nuovo scattando*) — non è vero!

GUIDO (*a Leone*). Tu capisci: nel vino, avevano sbagliato porta; hanno chiesto scusa!

SILIA. Non l'ho accettata! Comoda, la scusa, dopo l'oltraggio! Non dovevo accettarla! Ma guarda! come se l'avessero chiesta a lui! come se avessero insultato e oltraggiato lui, mentre per prudenza si teneva discosto!

LEONE (*a Guido*). Vedi? Tu ora guasti tutto, mio caro!

SILIA. L'oltraggio è stato fatto a me!

LEONE (*a Guido*). È stato fatto a lei!

A Silia:

E subito tu, è vero? pensasti a tuo marito!

A Guido:

Scusami, caro: vedo che, proprio, tu non riesci a rifletter bene.

GUIDO (*esasperato, notando la perfidia di Silia*). Ma lasciami stare! Che vuoi che rifletta!

LEONE (*concedendo, sempre con aria grave*). Hai ragione, sí, hai ragione di dire che tu l'avresti compromessa, ma non perché erano ubriachi, intendi? Questa, se mai, potrebbe essere una scusa per me, perché io non li sfidi, perché io non li chiami a rispondere dell'oltraggio fatto a lei...

SILIA (*disillusa*). Come?

LEONE (*subito*). Dico se mai, sta' tranquilla!

A Guido:

Ma non può essere una scusa per la tua prudenza, ché anzi, via... se eran ubriachi, potevi benissimo esser meno prudente.

SILIA. E già! Verissimo... Con degli ubriachi... un signore che si trovi a visita... Non era ancora mezzanotte!

GUIDO (*insorgendo*). No, Come? Se voi...

LEONE (*precipitosamente, rivolto a Silia*). No, no, no, no, scusa! Ha fatto bene, l'hai detto tu stessa! Come anche tu hai fatto bene a pensare a me. Avete fatto benissimo tutt'e due!

GUIDO (*tra due fuochi*). Ma no... ma io...

LEONE. Lascia fare! Son cosí contento io ch'ella abbia visto per la prima volta un pernio: quello che mi tiene infisso nella mia parte assegnata, di marito! Figúراتi se voglio romperglielo! Cara, sí, sí, tuo marito, e tu sei la moglie, e lui... e lui naturalmente sarà il padrino!

GUIDO (*scattando*). Ah no, sai! Te lo puoi scordare!

LEONE. Perché no, scusa?

GUIDO. Perché io non accetto!

LEONE. Non accetti?

GUIDO. No!

LEONE. Ma tu devi per forza accettare.

GUIDO. Ti dico di scordartelo! Io non accetto.

SILIA (*mordace*). Sarà per la stessa prudenza...

GUIDO (*esasperato*). Ma, signora!

LEONE (*conciliante*). Scusate... scusate, amici miei... Ragioniamo.

A Guido:

Guarda: puoi negare che tu presti a tutti in città i tuoi uffici cavallereschi? Ricorrono a te, tutti! Non passa un mese, perdio, che non hai per le mani un duello, padrino di professione! Sarebbe da ridere, via! Che direbbe la gente che ti sa tanto amico mio e così pratico di queste cose, se io, proprio io, mi rivolgessi ad altri?

GUIDO. Puoi pure rivolgerti ad altri, perché io non accetto!

LEONE (*guardandolo fermamente negli occhi*). In questo caso me ne dovresti dire la ragione. E non puoi!

Cambiando tono:

Dico... non puoi averne, via, né davanti a me, né davanti agli altri.

GUIDO. Ma come non ne ho, scusa? se per me qui non c'è luogo a duello?

LEONE. Questo non devi dirlo tu!

SILIA. Io ho costretto quel signore a lasciarmi il suo biglietto da visita ho gridato avanti a tutti...

LEONE. Ah, è accorsa gente?

SILIA. Sì, alle mie grida! E hanno detto tutti ch'era bene dar loro una solenne lezione!

LEONE. E dunque, vedi? Scandalo pubblico!

A Silia:

Tu hai ragione!

Di nuovo a Guido:

Via, via, inutile discutere, caro!

GUIDO (*cambiando, per ingrazionirsi Silia di nuovo*). Oh, per me, alla fine, se credi, ti porto pure al macello!

SILIA (*con scatto, cominciando a pentirsi, vedendosi lasciata sola*). Oh, via! Non esageriamo adesso!

GUIDO. Al macello, al macello, signora! Lui lo vuole: lo porterò al macello!

LEONE. No... veramente, ecco, io non c'entro, lo state volendo voi...

SILIA. Ma non ci sarà mica bisogno di fare un duello all'ultimo sangue!

GUIDO. Ah no, scusate, signora: qui sta tra due: farlo o non farlo. Se si fa, dev'essere per forza gravissimo!

LEONE. Senza dubbio, senza dubbio!

SILIA. Perché?

GUIDO. Ma perché se vado a portar la sfida, per questo solo fatto, vuol dire che non li considero come ubriachi —

LEONE. — giustissimo —

GUIDO. — e l'insulto fatto a voi assume un'estrema gravità! —

LEONE. — perfettamente!

SILIA. Ma sta a voi mitigare...

GUIDO. Non posso! Come potrei?

LEONE. Hai ragione!

A Silia:

Non può!

GUIDO. Anche perché se il Miglioriti si vede negata ogni considerazione dello stato in cui si trovava, delle scuse che ha chiesto per lo sbaglio —

LEONE. — ma sicuro, sí —

GUIDO. — per ripicco, tu capisci? —

LEONE. — naturalissimo!

GUIDO. — vorrà le condizioni piú gravi!

LEONE. Gli parrà una provocazione... Spadaccino!

GUIDO. Pensaci bene, oh! Una delle nostre migliori lame, te l'ho detto.

E tu, una spada, non sai neppure com'è fatta!

LEONE. Ah no, davvero! Ma ci penserai tu! Che vuoi che m'impicci io di codeste cose?

GUIDO. Come ci penserò io?

LEONE. Io non ci penso di certo!

GUIDO. Ma tu intendi la mia responsabilità?

LEONE. Tutta... gravissima... lo so! Ti compiangio! Ma tu devi far la tua parte, com'io la mia. Il giuoco è questo. L'ha capito finanche lei! Ciascuno la sua, fino all'ultimo; e stai pur sicuro che dal mio pernio io non mi muovo, avvenga che può. Mi vedo e vi vedo giocare, e mi diverto. Basta.

Il campanello suona di nuovo alla porta. Filippo attraversa la scena, torbido, quasi furente, per andare ad aprire.

LEONE (*seguitando*). Quel che mi preme soltanto è di far presto. Va' vai. Pensa tu a tutto... Oh, c'è bisogno di denari?

GUIDO. No, che denari, adesso!

LEONE. Perché m'hanno detto che ce ne vogliono molti.

GUIDO. Va bene; poi... poi...

LEONE. Faremo i conti poi.

GUIDO. Ti va Barelli per testimonio?

LEONE. Ma sí, Barelli, o un altro...

SCENA QUARTA

DETTI, DOTTOR SPIGA.

LEONE (*vedendo entrare il dottor Spiga*). Vieni, vieni avanti, Spiga.*A Guido che s'è avvicinato, pallido, convulso, a Silia:*

Oh, a proposito... guarda, Guido, abbiamo qua anche il dottore.

GUIDO. Ah, buon giorno, dottore.

LEONE. Se tu gli hai fiducia...

GUIDO. Ma veramente...

LEONE. È bravo, sai? Chirurgo esimio. Per non scomodarlo troppo però, sto pensando.

voltandosi verso Guido che parla con Silia:

oh, stammi a sentire! Noi siamo qua come due romiti nel deserto. Qua sotto ci sono gli orti. Si potrebbe far qua, presto presto, domattina.

GUIDO. Sì, va bene, lasciami fare, lasciami fare adesso; non mi frastornare!

Saluta Silia.

Caro dottore...

A Leone.

A presto. O piuttosto, aspetta. Avrò tanto da fare: ti manderò Barrelli. Io verrò stasera. A rivederci.

Via per la comune.

SCENA QUINTA

DETTI, meno VENANZI,

SPIGA. Di grazia, di che si tratta?

LEONE. Vieni, vieni... Ti presento prima alla mia signora...

SPIGA. Oh... ma come?

LEONE (*a Silia*). Il dottor Spiga, mio amico, coinquilino e imperterrito contraddittore!

SPIGA. Fortunatissimo, signora... Si tratta, dunque...

Sottintende: « d'una riconciliazione? »

Ah, ma mi congratulo lo stesso, benché forse per me ne dipenderà la perdita d'una cara compagnia, a cui mi ero assuefatto.

LEONE. Ma no, che hai capito?

SPIGA. Che ti riconcilli con tua moglie.

LEONE. Ma no, caro! Noi non siamo mica separati. Viviamo in perfetto accordo, divisi. Non c'è bisogno di riconciliazione.

SPIGA. Ah... ma... allora, scusa... Già! per questo dicevo, che c'entrava con la riconciliazione la mia chirurgia?

A questo punto si fa avanti Filippo, detto Socrate, che non riesce più a contenere la furiosa indignazione contro il padrone.

FILIPPO. C'entra benissimo, signor dottore! E la sua chirurgia è niente! Tutte le cose più assurde, tutte le cose più pazze possono entrare qua! Ah, ma io me ne vado! me ne vado! io vi pianto!

S'avvia con gesti furiosi verso la cucina.

LEONE (*a Spiga*). Vai, vai; cerca di placarmelo! Bergson, Bergson, caro mio! Effetto disastroso!

SPIGA (*ride, poi spinto da Leone verso l'uscio a sinistra, si volta*). Con permesso, signora.

Impuntandosi;

Ma scusa, non vedo ancora come c'entri la mia chirurgia.

LEONE. Vai, vai: te lo spiegherà lui.

SPIGA. Uhm!

Esce.

SCENA SESTA

LEONS, SILIA.

LEONE (*Va dietro la seggiola su cui Silia sta seduta, assorta; si china a guardarla e le dice con dolcezza*). Ebbene? sei rimasta lí... Non dici piú nulla?

SILIA (*stenta a parlare*). Non... non m'immaginavo che... che tu —

LEONE. — che io —?

SILIA. — dovessi dire di sí.

LEONE. Tu sai bene che io ti ho detto sempre di sí.

SILIA (*scattando in piedi, convulsa, in preda ai piú scomposti sentimenti, d'irritazione per questa placida, esasperante arrendevolezza del marito, di rimorso per ciò che ha fatto, di dispetto per l'amante che ha prima voluto sottrarsi a ogni responsabilità, e poi, credendo d'assecondar lei, per non perderla, ha passato ogni misura*). Non posso soffrirlo! non posso soffrirlo!

È quasi per piangere.

LEONE (*fingendo di non comprendere*). Come? ch'io ti abbia detto di sí?

SILIA. Anche! Ma tutto... tutto questo...

allude a Venanzi,

per colpa tua, se ne debba profittare.

LEONE. Per colpa mia?

SILIA. Ma sí! ma sí! per colpa tua, di codesta tua imperdonabile, inqualificabile indifferenza!

LEONE (*la guarda*). Parli di... questa d'ora... o in generale... verso te?

SILIA. Di tutta! sí, sempre! Ma di questa d'ora, specialmente!

LEONE. Ti pare che se ne sia approfittato?

SILIA. E non hai visto all'ultimo? Pareva che non volesse affatto saperne; e poi, vedendoti così remissivo, chi sa che condizioni sarà andato a fare!

LEONE. Forse sei un po' ingiusta verso di lui.

SILIA. Ma se gli ho detto che cercasse di mitigare, di non esagerare adesso...

LEONE. Già, ma prima lo avevi spinto.

SILIA. Perché negava.

LEONE. È vero. Già. Gli pareva che non ne avessi ragione.

SILIA. E tu?

LEONE. Io, che cosa?

SILIA. Che credi tu?

LEONE. E come, non hai visto? Ho detto di sí.

SILIA. Ma forse tu credi che io abbia a mia volta esagerato.

LEONE. Tu hai detto a lui, e mi pare che abbia detto bene, che è questione di suscettibilità.

SILIA. Forse avrò un po' esagerato, ma per causa sua!

LEONE. Eh già; perché negava.

SILIA. E appunto per questo nella mia esagerazione non doveva poi trovare il pretesto, mi pare, per esagerare anche lui!

LEONE. Ma! L'hai un po' punto... Anche per lui, questione di suscettibilità. Avete esagerato un poco tutti e due, ecco.

SILIA (*dopo una pausa lo guarda, stupita*). E tu, indifferente?

LEONE. Permetterai ch'io mi difenda come so e posso.

SILIA. Credi che codesta indifferenza ti possa giovare?

LEONE. Eh! altro!

SILIA. Se è un così bravo spadaccino!

LEONE. Per lui, per il signor Guido Venanzi! Per me che vuoi che sia?

SILIA. Se non sai neppure tenere in mano una spada.

LEONE. Non mi serve. Mi basterà, stai sicura, questa indifferenza, per aver coraggio, non già davanti a un uomo, che è nulla; ma davanti a tutti e sempre. Vivo in tal clima, cara, che posso non curarmi di niente; della morte come della vita. Figúراتi poi del ridicolo degli uomini e dei loro meschini giudizi. Non temere. Ho capito il giuoco.

SCENA SETTIMA

DETTI, il DOTTOR SPIGA e la Voce di SOCRATE.

Dall'interno della cucina, a questo punto prorompe

LA VOCE DI SOCRATE. Ma andateci nudo!

SPIGA (*venendo fuori dall'uscio a sinistra*). Ma che nudo! Costui è un energumeno! Scusate... scusi tanto, signora...

LEONE (*ridendo*). Che cos'è?

SPIGA. Ma come? Un duello, davvero? Tu?

LEONE. Non ti sembra verosimile?

SPIGA (*guarda, impacciato, Silia*). Ma... no, dico... scusi, signora... È che io... non so che diavolo m'ha detto quello lì... Tu hai mandato a sfidare?

LEONE. Sí, sí.

SPIGA. Perché hai riconosciuto —

LEONE. — che toccava a me, senza dubbio. Hanno insultato mia moglie.

SPIGA. Ah, scusi, signora... Non voglio intromettermi...

A Leone:

Ma è che io, capisci? io... io non ho mai assistito a un duello...

LEONE. Oh, neanche io. Siamo pari. Vuol dire che assisterai a una cosa nuova.

SPIGA. Già, ma... dico per... per le formalità, capisci? Come... come dovrei vestirmi, per esempio?

LEONE (*ridendo*). Ah, ora capisco! Lo domandavi a Socrate?

SPIGA. M'ha detto nudo. Non vorrei far cattiva figura...

LEONE. Povero amico mio! Ma non lo so neanche io come si vestano i medici che assistono ai duelli. Lo domanderemo a Venanzi, non temere.

SPIGA. E... debbo portare i ferri, è vero?

Rientra in scena Filippo.

LEONE. Certo.

SPIGA. È a... a condizioni gravi, mi ha detto.

LEONE. Pare.

SPIGA. Spada?

LEONE. Pare.

SPIGA. Basterà portar la borsetta?

LEONE. Senti: si farà qua sotto, dove sono gli orti. Ti sarà facile portare tutto ciò che ti occorrerà.

SPIGA. Ah! bene! Ah, benone! Se si fa qua sotto...

Si sente sonare il campanello alla porta. Filippo va ad aprire.

SILIA. Sarà lui? Possibile, così presto?

SPIGA. Lui, Venanzi? Ah bravo... Così domanderò...

Filippo riattraversa in senso inverso la scena per rientrare in cucina.

LEONE (*a Filippo*). Chi era?

FILIPPO (*forte, asciutto, sgarbato*). Non lo so! Un signore con le sciahole. Eccolo!

Rientra in cucina.

SCENA OTTAVA

DETTI, BARELLI.

Barelli entra per l'uscio a destra con due spade involte nella custodia di panno verde sotto il braccio e una scatola ove sono custodite due pistole.

BARELLI. Permessò?

LEONE (*facendosi a l'uscio a destra*). Avanti, avanti, Barelli! - Oh! con tutto questo armamentario?BARELLI (*sbuffante*). Ah, senti, caro mio: sono cose da pazzi... da idioti...

A un segno di Leone allusivo alla moglie:

Che cos'è?

LEONE. Ti presento alla mia signora.

A Silia:

Barelli, tiratore formidabile.

BARELLI (*s'inchina*).

LEONE. Il dottor Spiga.

SPIGA. Felicissimo!

Gli stringe la mano; poi senza lasciargliela, volgendosi a Leone:

Posso...?

LEONE (*interrompendo*). Aspetta! Poi, poi...

BARELLI. Io non ho mai visto una cosa simile! Mi perdoni, signora; ma se non lo dico, io... io ci faccio una malattia, ecco. Ma come? Si dà un mandato tassativo?

LEONE. Che vuol dire? Spiegati.

BARELLI. Come! L'hai dato, e non lo sai?

LEONE. Ma che vuoi che sappia di codeste cose io!

SILIA. Un mandato... come?

SPIGA. Tassativo! Uhm!

BARELLI. Ma vuol dire senza discutere. Senza prima tentare se c'è modo d'accomodar la vertenza... È fuori d'ogni legge, d'ogni regola, proibito severissimamente! Là per là, signori miei, quasi in piedi, si trovano pronti quegli altri due, e in quattro e quattr'otto, per miracolo, non s'arriva al cannone!

SPIGA. Al cannone?

SILIA. Come sarebbe a dire?

BARELLI. Ma sí! Cose da pazzi! Prima alla pistola...

SILIA. Alla pistola?

LEONE (*a Silia*). Ma forse per schivar la spada, capisci? Perché il Miglioriti, certo, con la pistola...

BARELLI. Che dici? Quello? Ma quello t'imbocca un soldo incastrato in un albero, a venti passi!

SILIA. E ha proposto lui, il Venanzi, la pistola?

BARELLI. Lui! Lui! Ma com'è? impazzito?

SILIA. L'ho detto io!

SPIGA. Ma... ma come c'entra, scusi, il soldo?

BARELLI. Che soldo?

LEONE (*a Spiga*). Taci, taci, amico mio: non sono cose per noi...

BARELLI. Prima scambio di due palle alla pistola, e poi alla spada, e a che condizioni!

SILIA. Ah, senti? senti? Poi anche alla spada! Non gli è bastata la pistola! Anche alla spada?

BARELLI. Ma no, signora! La spada è stata scelta d'accordo. La pistola è stato un di piú; cosí, come per una gara... per scherzare anche materialmente col fuoco!

SILIA. Ma questo è un assassinio!

BARELLI. Sí, signora. Pare anche a me! Ma mi perdoni: stava proprio a lei d'impedirlo!

SILIA. Come? Io? Ma qua c'è lui che può dirlo!

Indica Leone.

LEONE. Sí, sí.

SILIA. Non ho mica voluto io che s'arrivasse a una cosa così grave.

LEONE (*forte, imperioso a Barelli*). Oh, basta! Mi sembra inutile, scusa, che tu ti metta adesso a discutere con lei.

BARELLI. No... ma perché, tu non sai... c'è tutta la città piena... non si parla d'altro...

SILIA. E si dice che io —?

BARELLI. — non lei! Lui, il Venanzi, signora!

a Leone:

Tu capisci... non è contro te... tu non c'entri! L'odio, la rabbia di Miglioriti sono contro di lui, di Venanzi. Perché s'è saputo (e qui la signora può dirlo; ma me l'ha confessato lui stesso del resto) s'è saputo, capisci? che lui era là... là... a visita... E non ha impedito! trattenuto forse da... non so... non credo screzii, no, ma gelosie, ecco, di sala d'armi, col Miglioriti. Signori miei, si nasconde; non impedisce; non soffoca lo sconcio scandalo... (perché erano proprio ubriachi) e per giunta, ora va lí a sfidare... Cose... cose incredibili! Io... io per me... non so più dove sono!

SPIGA (*a Leone*). Senti, caro... potrei...

LEONE (*con uno scatto*). Abbi pazienza, amico mio!

SPIGA. No... dico... poiché si deve far qui vicino...

BARELLI. Qua sotto, sí: domattina alle sette. Guarda: ho portato qui due spade...

LEONE (*subito, fingendo di non comprendere*). Te le devo pagare?

BARELLI. Ma no, che pagare! Sono le mie... Voglio insegnarti un po'... farti provare...

LEONE (*calmo*). A me?

BARELLI. E a chi? a me?

LEONE (*ridendo*). No, no, no, no, grazie. Non ce n'è bisogno!

BARELLI. Come non ce n'è bisogno, scusa?

Prende una delle spade.

Scommetto che tu non l'hai mai neppure veduta, una spada... come s'impugna...

SILIA (*tremando alla vista dell'arma impugnata*). Per carità... per carità...

LEONE (*forte*). Basta, Barelli. Mi pare che voglia scherzare anche tu, ora.

BARELLI. Ma io non scherzo nient'affatto! Bisogna che almeno tu impari a tenerla...

LEONE. E io ti dico basta!

Reciso:

Basta! Lo dico a te e a tutti. Lasciatemi tranquillo.

BARELLI. Ma sí, è bene... è bene soprattutto che tu stia tranquillo.

LEONE. Non dubitare che ci starò; però tutto questo ormai dura da troppo; ho bisogno di respirare un po', ecco. Se tu vuoi scherzare con quei gingilli là, stasera, quando verrà Venanzi, ci scherzerete un po' tra voi due che siete così bravi, e io starò a vedere. Va bene? Intanto, lasciale lí, e tu... non te n'averè a male, vattene, ti prego.

BARELLI. Ah, per me... come vuoi...

LEONE. E anche tu, dottore... scusa.

SPIGA. Ma figúratì!

LEONE. Potrai domandare a lui tutte le informazioni che ti bisognano.

BARELLI (*inchinandosi a Silia*). Signora...

Silia china appena il capo.

SPIGA. Signora gentilissima...

Le stringe la mano. A Leone:

A rivederci allora, eh? Tranquillo... tranquillo...

LEONE. Ma sí! Addio.

BARELLI. A questa sera, dunque.

LEONE. A rivederci.

Barelli e Spiga escono.

SCENA NONA

LEONE, SILIA, poi FILIPPO.

LEONE. Ah, Dio mio, basta, basta. Non ne posso piú veramente!

SILIA. Me ne vado anch'io...

LEONE. No, tu rimani, se vuoi, purché però non mi parli piú di questa faccenda.

SILIA. Non sarebbe possibile. E poi... non sarei sicura di me, se egli capitasse qui, come può, da un momento all'altro.

LEONE (*ride forte, a lungo*).

SILIA (*irritata fieramente del riso di lui*). Non ridere! non ridere!

LEONE. Ma rido sinceramente, sai? Perché godo, tu non puoi saper quanto, a vederti così cambiare.

SILIA (*quasi per piangere*). Ma non ti sembra naturale?

LEONE. Sí, e proprio per questo godo: perché sei così naturale!

SILIA (*pronta, rabbiosa*). Tu no, invece!

LEONE. Ah, questo è positivo. Ma guai se fossi!

SILIA. Non ti capisco... non ti capisco... non ti capisco...

Dice questo, prima con angoscia quasi rabbiosa, poi con ammirazione, poi con un tono quasi supplice.

LEONE (*carezzevole, accostandosi*). Non puoi, cara. Ma è meglio così, credi.

Pausa. Poi a bassa voce:

Capisco io.

SILIA (*alzando appena lo sguardo su lui, con terrore*). Che capisci?

LEONE (*calmo*). Quello che tu vuoi.

SILIA (*c. s.*). Che voglio?

LEONE. Lo sai... e non lo sai tu stessa, quello che vorresti.

SILIA (*c. s. quasi mendicando una scusa*). Oh Dio, Leone, io temo d'esser pazza.

LEONE. Ma no! che pazza!

SILIA. Sí, sí... d'aver commesso davvero una pazzia...

LEONE. Non temere. Ci sono qua io.

SILIA. Ma come farai?

LEONE. Come ho sempre fatto, dacché tu me ne facesti vedere la necessità.

SILIA. Io?

LEONE. Tu.

SILIA. Che necessità?

LEONE (*pausa, poi, piano*). D'ucciderti.

Pausa.

Non credi che piú d'una volta tu me ne abbia dato la ragione? Sí, via! Ma era una ragione che partiva armata da un sentimento, prima

d'amore, poi di rancore. Bisognava disarmare questi due sentimenti: vuotarsene. E io me ne sono vuotato, per far cadere quella ragione, e lasciarti vivere, non come vuoi, perché non lo sai tu stessa: come puoi, come devi, dato che non t'è possibile fare come me.

SILIA (*suppliche*). Ma come fai tu?

LEONE (*dopo una pausa, con gesto vago e triste*). M'astraggo.

Pausa.

Credi che non sórgano impeti di sentimenti anche in me? Ma io non li lascio scatenare; io li afferro, li domo; li inchiodo. Hai visto le belve e il domatore nei serragli? Ma non credere: io, che pure sono il domatore, poi rido di me perché mi vedo come tale in questa parte che mi sono imposta verso i miei sentimenti; e ti giuro che qualche volta mi verrebbe voglia di farmi sbranare da una di queste belve... anche da te, che ora mi guardi così mansueta e pentita... Ma no! perché, credi: è tutto un giuoco. E questo sarebbe l'ultimo e toglierebbe per sempre il gusto di tutti gli altri. No, no... Vai, vai...

SILIA (*esitante, quasi offrendosi*). Vuoi che... rimanga?

Trema.

LEONE. Tu?

SILIA. O vuoi che torni stasera, quando tutti se ne saranno andati?

LEONE. Ah... no, cara. Tutta la mia forza, allora...

SILIA. Ma no, per starti vicina... per assisterti...

LEONE. Dormirò, cara. Stai pur sicura ch'io dormirò. E al mio solito, sai? senza sogni.

SILIA (*con profondo rammarico*). Per questo, vedi, non è possibile! Tu non lo crederai; ma a letto, il mio vero amore è il sonno, che mi fa subito sognare!

LEONE. Ah, lo credo, lo credo...

SILIA. Ma non m'avviene mai! Non dormo! E figurati questa notte!

Staccando:

Basta, sarò qui domattina.

LEONE. Ah no, no! Non voglio, sai: non voglio!

SILIA. Vorresti impedirmelo? Tu scherzi!

LEONE. Te l'impedisco! Non voglio, ti dico!

SILIA. È inutile, sai? Verrò.

LEONE. Fa' come vuoi...

A questo punto entra Filippo dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione.

FILIPPO (*con voce cupa, sgarbata, imperiosa*). Oh! è ora.

SILIA (*salutando con passione*). A domattina.

LEONE (*remissivo*). A domattina...

Silia via. Leone resta un po' assorto a pensare, poi si volta e s'incammina per sedere a tavola.

T E L A

*La stessa scena dell'atto precedente. È l'alba del
giorno dopo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

FILIPPO, *il* DOTTOR SPIGA.

Al levarsi della tela, la scena è vuota e quasi buia. Si sente sonare il campanello.

FILIPPO (*venendo fuori dall'uscio a sinistra e traversando la scena*). Chi diavolo sarà a quest'ora? Si comincia bene!

Esce per l'uscio a destra e rientra poco dopo in iscena col dottor Spiga in stoffelius e cappello a stajo, sovraccarico di due grosse, pesanti borse da viaggio, piene d'un intero armamentario chirurgico.

SPIGA. Ah, dorme ancora?

FILIPPO. Dorme. Parlate piano.

SPIGA. Piano piano, sí. Perdio, dorme! E io non ho chiuso occhio tutta la notte!

FILIPPO. Per lui?

Indica l'uscio in fondo.

SPIGA. Per lui... cioè, per pensare a tutto...

FILIPPO. E che avete costí?

Indica le due borse.

SPIGA. Tutto, tutto ti dico.

S'avvicina alla tavola su cui è stesa la tovaglia:

Su, su, porta via questa tovaglia...

FILIPPO. Che dite?

SPIGA. Ci ho qua la mia...

La cava fuori da una delle borse. È una tovaglia chirurgica, di tela cerata bianca.

FILIPPO. E che vorreste farne?

SPIGA. Preparo tutto qua.

FILIPPO. Questa tavola voi non la toccate! L'apparecchio io per la colazione!

SPIGA. Ma che colazione! Lèvati! Altro che colazione!

FILIPPO. Vi dico di non toccarla!

SPIGA (*volgendosi verso la scrivania*). Sgombrami quest'altra, allora!

FILIPPO. Voi scherzate! Non capite che queste due tavole qua — parlano?

SPIGA. Ma sí, lo so! Non ripetermi quel che dice lui! Due simboli: scrivania e tavola da pranzo; libri e stoviglie; il vuoto e il pieno. Non capisci tu, piuttosto, che tutte codeste diavolerie, da un momento all'altro, possono andare a gambe all'aria?

FILIPPO. Oh, insomma, gli avete anche ordinato la cassa da morto? Mi parete un direttore di pompe funebri!

SPIGA. Bestia! Dio, che bestia... M'hanno detto che si va vestiti così... Ma guarda un po'! Dio solo sa che notte ho passato...

FILIPPO. Parlate piano!

SPIGA (*piano*). E debbo anche combattere con lui. Sbrígate! Sparecchiarmi almeno qua quest'altro tavolino. Non ho tempo da perdere...

FILIPPO. Ah, per questo non ho difficoltà. Ci vuol poco!

Ne toglie via un portasigari e un vaso di fiori.

Eccolo sgombrato.

SPIGA (*vi stende la tovaglia che ha ancora sospesa in mano*). Oh, finalmente!

E ora, mentre il dottor Spiga trarrà dalle due borse e disporrà qua sul tavolino, su cui avrà steso la tovaglia, i suoi lucidi, orribili strumenti chirurgici, Filippo, uscendo e rientrando per l'uscio della cucina, apparecchierà la tavola da pranzo.

Bisturi per la disarticolazione... coltelli interossi, pinze... sega ad arco... tenaglie... compressori...

FILIPPO. Ma che volete farne, di codesta macelleria?

SPIGA. Come che voglio farne? Alla pistola! Non capisci che se, Dio liberi, prende una palla in corpo, possiamo anche trovarci a un caso d'amputazione? Una gamba... un braccio...

FILIPPO. Ah, bravo... E perché non avete portato con voi anche la gamba di legno?

SPIGA. Caro mio, armi, non si sa mai! Ho portato questi altri strumentini qua... per l'estrazione... Esploratore... specillo di Nélaton... tirapalle a forbice. Oh, guarda, modello inglese, bellissimo! Oh, e gli aghi?

Cerca nella borsa:

Ah, eccoli qua.. Mi pare che ci sia tutto.

Guarda l'orologio.

Sono le sei e venticinque, sai? A momenti i padrini saranno qua.

FILIPPO. E che me n'importa?

SPIGA. Ma non dico per te. Io so che a te non te ne importa. Dico per lui. Se non s'è ancora svegliato.

FILIPPO. Questa non è l'ora sua.

SPIGA. E che vorresti tenerlo in orario anche oggi? Se è puntato per le sette!

FILIPPO. Vuol dire che ci penserà lui a svegliarsi, ad alzarsi, a vestirsi... Forse si sarà già alzato.

SPIGA. Potresti andare a vedere!

FILIPPO. Non vado a vedere un corno! Io sono il suo orologio delle giornate solite, e non mi metto né in anticipazione né in ritardo d'un minuto. Sveglia: alle sette e mezzo!

SPIGA. Ma non sai che alle sette e mezzo, oggi, Dio liberi, potrebbe esser morto?

FILIPPO. E alle otto gli porto la colazione!

Si sente sonare alla porta.

SPIGA. Ecco, vedi? Saranno i padrini.

Filippo va ad aprire e rientra poco dopo con Guido Venanzi e Barelli.

SCENA SECONDA

SPIGA, FILIPPO, GUIDO, BARELLI.

GUIDO (*entrando*). Oh, caro dottore...

BARELLI (*c. s.*). Buon giorno, dottore.

SPIGA. Buon giorno, buon giorno.

GUIDO. Ci siamo?

SPIGA. Io per me, prontissimo.

BARELLI (*ridendo alla vista di tutto quell'armamentario chirurgico disposto dal dottore sul tavolino*). Oh oh oh oh, guarda guarda, Venanzi, l'ha apparecchiato davvero!

GUIDO (*irritato*). Perdio, no! Non c'è niente da ridere!

A Spiga:

L'ha visto?

SPIGA. Chi? Scusi... *Quod abundat non vitiat...*

GUIDO. Le domando se Leone ha visto questo bello spettacolo qua.

A Barelli:

Tu capisci che ha bisogno della massima calma, e...

SPIGA. Ah, nossignore! Non ha visto ancora niente.

GUIDO. E dov'è?

SPIGA. Mah... pare che non si sia ancora alzato.

BARELLI. Come?

GUIDO. Non è ancora alzato?

SPIGA. Pare, dico, non so... Qua non s'è fatto vedere.

GUIDO. Ma perdio, subito! Sarà alzato, di sicuro. Ci manca appena un quarto d'ora!

A Filippo:

Vai subito a dirgli che noi siamo qua!

BARELLI. È magnifico!

GUIDO (*a Filippo, rimasto immobile, aggrondato*). Non ti muovi?

FILIPPO. Alle sette e mezzo.

GUIDO. Va' al diavolo!

Si precipita verso l'uscio in fondo.

SPIGA. Ma sarà alzato...

BARELLI. È magnifico, parola d'onore!

GUIDO (*picchia forte all'uscio in fondo e tende l'orecchio*). Ma che fa? dorme?

Ripicchia più forte, e chiama:

Leone! Leone!

Ascolta:

Dorme ancora! Signori miei, dorme ancora!

Ripicchia, fa per aprire la porta.

Leone? Leone?

BARELLI. Magnifico! Magnifico!

GUIDO. Ma che si chiude di dentro?

FILIPPO. Col paletto.

BARELLI. E ha il sonno così duro?

FILIPPO. Durissimo. Due minuti, ogni mattina.

GUIDO. Ma perdio, io butto la porta a terra! Leone! Leone! Ah, ecco... s'è svegliato... Signori miei, si sveglia adesso!

Parlando attraverso l'uscio:

Vèstiti! subito! Non perdere un minuto! Noi siamo qua! Subito, perdio! Sono già quasi le sette!

BARELLI. Ah, sentite, è veramente superiore a ogni immaginazione!

SPIGA. E che sonno!

FILIPPO. Si tira su, ogni volta, come da un pozzo.

GUIDO. Oh, c'è pericolo che ci si rituffi?

Rivà verso l'uscio, in fondo.

BARELLI (*sentendo un rumore alla porta*). No, ecco: apre.

SPIGA (*ponendosi davanti al tavolino con gli strumenti*). Io paro qua.

SCENA TERZA

DETTI, LEONE, poi SILIA.

Leone si presenta, placidissimo, ancora un po' insonnolito, in pijama e pantofole.

LEONE. Buon giorno.

GUIDO. Come! Ancora così? Ma vai subito a vestirti, perdio! Non c'è un minuto da perdere, ti dico!

LEONE. Scusa, perché?

GUIDO. Come perché?

BARELLI. Non ricordi più che hai da fare il duello?

LEONE. Io?

SPIGA. Dorme ancora!

GUIDO. Il duello! Il duello! alle sette!

BARELLI. Ci mancano appena dieci minuti!

LEONE. Ho capito. Ho inteso. E vi prego di credere che sono sveglissimo.

GUIDO (*al colmo dello stupore, quasi atterrito*). Come!

BARELLI (*c. s.*). Che vuoi dire?

LEONE (*placidissimo*). Ma io lo domando a voi.

SPIGA (*quasi tra sé*). Che sia impazzito?

LEONE. No, caro dottore, *compos mei*, perfettamente.

GUIDO. Tu devi batterti!

LEONE. Anche?

BARELLI. Come, anche?

LEONE. Ma no, amici miei! Voi siete in errore!

GUIDO. Vorresti tirarti indietro?

BARELLI. Non vuoi più batterti?

LEONE. Io? tirarmi indietro? Ma tu sai bene ch'io sto sempre fermissimo al mio posto.

GUIDO. Ti trovo così...

BARELLI. E se dici...

LEONE. Come mi trovi? Che dico? Dico che tu e mia moglie mi avete scombussolato jeri tutta la giornata, per farmi fare ciò che realmente ho riconosciuto che toccava a me di fare.

GUIDO. E dunque —

BARELLI. — ti batti!

LEONE. Questo non tocca a me.

BARELLI. E a chi tocca?

LEONE. A lui.

Indica Guido.

BARELLI. Come, a lui?

LEONE. A lui, a lui.

S'appressa a Guido, rimasto allibito, con le mani sul volto, e gliene stacca una per guardarlo negli occhi.

E tu lo sai!

A Barelli;

Egli lo sa! Io, marito, ho sfidato, perché non poteva lui per mia moglie. Ma quanto a battermi, no. Quanto a battermi, scusa,

a Guido, piano, scrollandogli un'ala del bavero e pigiando su ogni parola;

tu lo sa bene, è vero? che io non c'entro, perché via, non mi batto io, ti batti tu!

GUIDO (*trema, suda freddo, si passa le mani convulse sulle tempie*).

BARELLI. Questo è enorme!

LEONE. No, normalissimo, caro; perfettamente secondo il giuoco delle parti. Io, la mia: lui, la sua. Dal mio pernio io non mi muovo. E come me ragiona anche il suo avversario: lo hai detto tu stesso Barelli, che ce l'ha con lui difatti, il suo avversario, non ce l'ha mica con me. Perché tutti lo sanno, e tu meglio di tutti, che cosa si voleva fare di me. Ah, volevate davvero portarmi al macello?

GUIDO (*protestando con forza*). Io, no! io, no!

LEONE. Ma va' là, che tra te e mia moglie qua, jeri, pareva che faceste all'altalena, e su, e giù, e io nel mezzo ad aggiustarmi e ad aggiustarvi a punto. Ah! avete creduto di giocarvi me, la mia vita? Avete fallito il colpo, cari miei! Io ho giocato voi.

GUIDO. No! Tu mi sei testimonio che io, jeri... e fin da principio...

LEONE. Ah, sí, tu hai cercato di essere prudente. Molto prudente.

GUIDO. Come lo dici? Che intendi dire?

LEONE. Eh, caro; ma prudente fino all'ultimo, no, non sei stato, devi riconoscerlo! A un certo punto, per ragioni che io intendo benissimo, bada (e ti compiango!), la prudenza è venuta a mancarti, e ora, mi dispiace, ne piangerai le conseguenze.

GUIDO. Perché tu non ti batti?

LEONE. Non tocca a me.

GUIDO. Sta bene! Tocca a me?

BARELLI (*insorgendo*). Ma come, sta bene?

GUIDO (*a Barelli*). Sta bene! Aspetta!

a Leone

E tu?

LEONE. Io farò colazione.

GUIDO. No, dico... non capisci che se io ora vado a prendere il tuo posto...

LEONE. Ma no, caro: non il mio: il tuo!

GUIDO. Il mio, sta bene. Ma tu sarai squalificato!

BARELLI. Squalificato! Dovremo per forza squalificarti!

LEONE (*ride forte*). Ah! ah! ah! ah!

BARELLI. Ridi? Squalificato! Squalificato!

LEONE. Ma ho inteso, cari miei! Rido. E non vedete come vivo? dove vivo? E che volete che m'importi di tutte le vostre... qualità?

GUIDO. Non perdiamo più tempo, via! Andiamo! andiamo!

BARELLI. Ma vai a batterti tu, davvero?

GUIDO. Io, sí! Non hai inteso?

BARELLI. Ma no!

LEONE. Sí, credi, tocca a lui, Barelli.

BARELLI. Questo è cinismo!

LEONE. No, caro: è la ragione, quando uno s'è votato d'ogni passione, e...

GUIDO (*interrompendo e afferrando Barelli per un braccio*). Vieni, Barelli! Inutile discutere, ormai! Lei, dottore, venga giù con me!

SPIGA. Eccomi, eccomi!

Entra a questo punto dall'uscio a destra Silia Gala. Si fa un breve silenzio, nel quale ella resta come sospesa e smarrita.

GUIDO (*facendosi avanti pallidissimo e stringendole la mano*). Addio, signora!

Poi, volgendosi a Leone:

Addio!

Esce precipitosamente seguito da Barelli e da Spiga.

SCENA QUARTA

LEONE, SILIA, poi il DOTTOR SPIGA, FILIPPO.

SILIA. Che significa?

LEONE. Ti avevo detto, cara, ch'era proprio inutile che tu venissi qua. Sei voluta venire...

SILIA. Ma tu... come sei qua tu?

LEONE. Sono a casa mia.

SILIA. E lui? Ma come?... Non si farà il duello?

LEONE. Ah, si farà, suppongo. Forse si sta facendo.

SILIA. Ma come? Se tu sei qua?...

LEONE. Ah, io sí, sono qua. Ma lui, hai visto? è andato.

SILIA. Oh Dio! Ma allora? È andato lui? E andato lui a battersi per te?

LEONE. Non per me, cara, per te!

SILIA. Per me? Oh Dio! Per me, dici? Ah! Tu hai fatto questo? Tu hai fatto questo?

LEONE (*venendole sopra con l'aria e l'impero e lo sdegno di fierissimo giudice*). Io, ho fatto questo? Tu hai l'impudenza di dirmi che l'ho fatto io?

SILIA. Ma tu te ne sei approfittato!

LEONE (*a gran voce*). Io vi ho puniti!

SILIA (*quasi mordendolo*). Svergognandoti però!

LEONE (*che l'ha presa per un braccio, respingendola lontano*). Ma se la mia vergogna sei tu!

SILIA (*farneticando, andando di qua e di là per la stanza*). Oh Dio! intanto... Ah Dio, che cosa... È orribile... Si batte qua sotto? A quelle condizioni... E le ha volute lui!... Ah, è perfetto!... E lui,

indica il marito

gli dava ragione... Sfidò! Non ci si doveva battere lui... Tu sei il demonio! Dov'è andato a battersi? dov'è andato a battersi? Qua sotto?

Cerca una finestra.

LEONE. Sai, è inutile: non ci sono finestre che danno sugli orti. O scendi giù, o te ne sali sui tetti... da questa parte...

Indica di su l'uscio comune.

A questo punto sopravviene pallido come un morto e tutto stravolto il dottor Spiga, entra a precipizio con grottesca scompostezza; si avventa su i suoi strumenti chirurgici preparati sul tavolino; li arrota in gran furia dentro la tovaglia stesa, e scappa via a gambe levate, senza dir nulla.

SILIA. Ah, dottore... lei?... Dica... dica... che è stato?

Con un gran grido:

Ah!

Non credendo a se stessa:

Morto?

Gli corre appresso:

Morto?... Morto?...

LEONE (*resta assorto in una cupa gravità, e non si muove. Lunga pausa*).

FILIPPO (*entra dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione e va a deporlo su la tavola apparecchiata. Poi, nel silenzio tragico, lo chiama con voce cupa*). Oh!

Come Leone si volta appena, gl'indica con un gesto incerto la colazione:

È ora.

Leone, come se non udisse, non si muove.

TE LA

IL PIACERE DELL'ONESTA

PERSONAGGI

ANGELO BALDOVINO • AGATA RENNI • *La Signora*
MADDALENA, *sua madre* • *Il Marchese* FABIO COLLI •
MAURIZIO SETTI, *suo cugino* • *Il Parroco* DI SANTA
MARTA • MARCHETTO FONGI, *borsista* • 1° CONSIGLIERE • 2° CONSIGLIERE • 3° CONSIGLIERE
4° CONSIGLIERE.

Una Cameriera • *Un Cameriere*

La Comare (che non parla).

In una città dell'Italia centrale. — Oggi.

NOTE PER LA RAPPRESENTAZIONE

Angelo Baldovino; sui quaranta; grave; capelli fulvi, non curati affatto; corta barba, un po' ispida, rossiccia; occhi penetranti; parola piuttosto lenta, profonda. Veste un greve abito color marrone; porta quasi sempre tra le dita un paio di lenti. La persona trasandata, l'aria, il modo di parlare, di sorridere, denotano un uomo dalla vita trarotta, che serba in sé, ben nascosti, tempestosi e amarissimi ricordi, da cui ha tratto una strana filosofia piena insieme di ironia e d'indulgenza. Questo, specialmente nel primo atto e in parte nel terzo. Nel secondo, appare, esteriormente almeno, trasformato: sobriamente elegante; disinvolto, ma con dignità; signore; ha cura della barba e dei capelli; non tiene più le lenti in mano.

Agata Renni: ventisette anni; altera, quasi dura per lo sforzo di resistere al crollo della sua onestà. Disperata e ribelle nel primo atto; va poi fieramente diritta e ossequente alla sua sorte.

La signora Maddalena; cinquantadue anni; elegante, ancora bella, ma rassegnata alla sua età; piena di passione per la figlia, non vede che per gli occhi di lei.

Il marchese Fabio Colli; quarantatre anni, garbato, dabbene; con quel tanto di goffo che predispone certi uomini a essere disgraziati in amore.

Maurizio Setti; trentotto anni; elegante e disinvolto, di parola facile, uomo di mondo, amante d'avventure.

Marchetto Fongi; cinquant'anni, vecchia volpe, piccola figura losca, sbilenca, tutta pendente da un lato; arguto tuttavia e non privo di spirito e d'una certa aria signorile.

ATTO PRIMO

*Elegante salotto in casa Renni. Uscio comune in fondo.
Uscio laterale a destra. Finestre a sinistra.*

SCENA PRIMA

MAURIZIO SETTI, CAMERIERA, poi la SIGNORA MADDALENA.

Al levarsi della tela la scena è vuota. Si aprirà l'uscio di fondo, entrerà la cameriera e darà passo a Maurizio Setti.

CAMERIERA. S'accomodi. Vado ad annunziarla subito.

Via per l'uscio a destra. Poco dopo entrerà per questo uscio la signora Maddalena, turbata, ansiosa.

MADDALENA. Buon giorno, Setti. Ebbene?

MAURIZIO. È qua. Arrivato con me, stamattina.

MADDALENA. E... stabilito tutto?

MAURIZIO. Tutto.

MADDALENA. Spiegato tutto, chiaramente?

MAURIZIO. Tutto, tutto, non dubiti.

MADDALENA (*esitante*). Ma.. chiaramente — come?

MAURIZIO. Oh Dio, gli ho detto... gli ho detto la cosa, com'è.

MADDALENA (*crollando il capo, amaramente*). La cosa... — eh già!

MAURIZIO. Bisognava pur dirla, signora mia!

MADDALENA. Eh sí, certo... ma...

MAURIZIO. La cosa poi cangia, non dubiti, ha diverso peso secondo la qualità delle persone, i momenti, le condizioni.

MADDALENA. Ecco, sí, proprio cosí!

MAURIZIO. E questo — stia sicura — l'ho spiegato bene!

MADDALENA. Come siamo noi? chi è mia figlia? E... accettato? senza difficoltà?

MAURIZIO. Senza difficoltà, stia tranquilla!

MADDALENA. Ah! — Tranquilla, amico mio? Come potrei star tranquilla? — Ma com'è? Ditemi almeno com'è?

MAURIZIO. Ma... un bell'uomo. Oh Dio, non dico mica un Adone: un bell'uomo, vedrà. Bella presenza, una cert'aria di dignità non affettata. È nobile davvero, di nascita — un Baldovino!

MADDALENA. Ma i sentimenti? io dico per i sentimenti!

MAURIZIO. Ottimi, ottimi, creda.

MADDALENA. Sa parlare? Sa parlare... dico...

MAURIZIO. Oh, a Macerata, signora, in tutte le Marche, creda, si parla benissimo.

MADDALENA. No, dico, se sa parlare a modo! Capirete, in fondo, è tutto qui. Una parola fuor di tono, senza quella certa...

Tocca appena le parole con la voce, quasi che, a proferirle, se ne senta ferire.

...quella certa... oh Dio, non so proprio come esprimermi...

Cava un fazzoletto e si mette a piangere.

MAURIZIO. Bisogna farsi animo, signora!

MADDALENA. — sarebbe una pugnalata per la mia povera Agata!

MAURIZIO. No, stia proprio tranquilla per questo, signora. Non gli uscirà mai di bocca una parola men che corretta. Garantisco. È riservatissimo. Misurato. Le dico, un signore. E poi, capisce a volo. Non tema per questa parte. Garantisco.

MADDALENA. Credetemi, caro Setti, non so piú in che mondo mi sia! Mi sento perduta... sono inebetita... Trovarsi cosí d'un tratto, di fronte

a una simile necessità! Mi pare che sia una sciagura, di quelle... sapete? che lasciano la porta aperta, così che ogni estraneo possa introdursi a curiosare.

MAURIZIO. Eh, nella vita...

MADDALENA. E quella figliuola, quella figliuola mia! con quel suo cuore! Se la vedeste, se la sentiste... È uno strazio!

MAURIZIO. Me l'immagino. Creda che con tutto il cuore, signora, mi sono adoperato...

MADDALENA (*interrompendolo, stringendogli la mano*). Lo so! lo so! E vedete come parlo con voi? Perché so che siete della famiglia: più che cugino, un fratello del nostro marchese.

MAURIZIO. Fabio è di là?

MADDALENA. Di là, sí. Forse ancora non può lasciare. Bisogna tenerla d'occhio. Appena ha sentito annunziar voi, s'è lanciata per la finestra.

MAURIZIO. Oh Dio! Per me?

MADDALENA. No, non per voi! Perché sa la ragione per cui siete andato a Macerata e con chi ne sarete ritornato.

MAURIZIO. Ma questo, anzi... scusi... mi pare che...

MADDALENA. No! Che dite! Piange, si dibatte. È in uno stato di disperazione, che fa paura.

MAURIZIO. Ma... scusi, non s'era stabilito così? Non aveva lei stessa approvato?

MADDALENA. Eh sí! ma appunto per questo!

MAURIZIO (*costernato*). Non vuole più?

MADDALENA. No! che volere! Potrebbe volerlo? Ma deve, deve per forza: bisogna che voglia...

MAURIZIO. Eh già, e che si faccia una ragione!

MADDALENA. Oh Setti, la mia figliuola ne morrà!

MAURIZIO. Ma no, signora, vedrà che...

MADDALENA. Ne morrà! Se pure non commetterà prima qualche sproposito! Io ho condisceso troppo, capisco. Ma fidavo... fidavo che Fabio fosse più prudente... — Voi aprite le braccia? — Eh sí, non resta più, difatti, che aprire le braccia, chiudere gli occhi e lasciare che la vergogna entri.

MAURIZIO. Ma no, non dica cosí, signora! Se si sta provvedendo...

MADDALENA (*coprendosi il volto con le mani*). No... voi, voi non dite cosí, per carità! È peggio. — Ah, credetemi, Setti, è rimorso, ora, ciò che in me non fu altro, prima, che debolezza. Ve lo giuro!

MAURIZIO. Lo credo bene, signora.

MADDALENA. Ma non potete comprendere! Siete uomo, voi, e non siete neanche padre! — Non potete comprendere che strazio sia per una madre vedere la propria figliuola avanzarsi negli anni, cominciare a perdere il primo fiore della giovinezza... — Non si ha più il coraggio di usare quel rigore che la prudenza consiglia... dico di più, che l'onestà comanda! — Ah, l'onestà, che scherno, caro Setti, in certi momenti! Non possono più parlare le labbra di una madre, che — bene o male — è stata nel mondo... ha amato... — quando gli occhi della figliuola si volgono a lei quasi a implorare pietà! — Per non concederla apertamente, fingiamo di non accorgerci di nulla; e questa finzione e il nostro silenzio diventano complici, finché si arriva... si arriva a questo punto! Ma io speravo, ripeto, che Fabio fosse prudente.

MAURIZIO. Eh... ma la prudenza, signora mia...

MADDALENA. Lo so! lo so!

MAURIZIO. Se avesse potuto, lui stesso...

MADDALENA. Lo so... lo vedo... è come impazzito anche lui, poverino! E se non fosse stato quel galantuomo che è, credete che tutto questo sarebbe accaduto?

MAURIZIO. Fabio è tanto buono!

MADDALENA. E lo sapevamo infelice, separato da quella sua moglie indegna! Vedete, questa, proprio questa ragione, che avrebbe dovuto impedire che si arrivasse fino a questo punto, è stata pur quella d'ar-

rivarci! — Non siete sicuro voi — ditemelo in coscienza — che Fabio, se fosse stato libero, avrebbe sposato la mia figliuola?

MAURIZIO. Oh, senza dubbio!

MADDALENA. Ditemelo, ditemelo in coscienza! Per carità!

MAURIZIO. Ma non lo vede lei stessa, signora mia, come ne è innamorato? in che stato si trova adesso?

MADDALENA. È vero? è vero? — Non potete credere quanta consolazione dia anche un piccolo attestato, in un momento come questo!

MAURIZIO. Ma che dice mai, signora! che pensa! Io ho per lei, per la signorina Agata il massimo rispetto, la più sincera e devota considerazione.

MADDALENA. Grazie! grazie!

MAURIZIO. La prego di credermi! Non mi sarei mai, altrimenti, interessato tanto.

MADDALENA. Grazie, Setti. E credete, quando una donna, una povera giovine ha atteso per tanti anni, onestamente, un compagno per la vita, e non lo trova, e alla fine vede un uomo che meriterebbe tutto l'amore, e sa che quest'uomo è stato maltrattato, amareggiato, offeso iniquamente da un'altra donna — credete, non può resistere all'impulso spontaneo di dimostrargli che non tutte le donne sono come quella: che ce n'è pure qualcuna che sa rispondere all'amore con l'amore e apprezzare la fortuna che quell'altra ha calpestato.

MAURIZIO. Eh, sí! Calpestato, povero Fabio! Dice bene, signora. Non se lo meritava.

MADDALENA. La ragione dice: — « No, tu non puoi, tu non devi » — non solo nel cuore di lei, ma anche nel cuore di quell'uomo, se è onesto, e in quello della madre che guarda l'uno e l'altra e si strugge. Si tace un pezzo; si ascolta la ragione, si soffoca lo strazio —

MAURIZIO. — e alla fine viene il momento —

MADDALENA. — viene! ah, viene insidiosamente! — È una serata deliziosa di maggio. La mamma s'affaccia alla finestra. Fiori e stelle, fuori.

Dentro, l'angoscia, la tenerezza piú accorata. E quella mamma grida dentro di sé: — « Ma siano anche per la mia figliuola, una volta sola almeno, tutte le stelle e tutti i fiori! » — E resta lí, nell'ombra, a guardia d'un delitto, che tutta la natura intorno consiglia, che domani gli uomini e la nostra stessa coscienza condanneranno; ma che in quel punto si è felici di lasciar compiere, con una strana soddisfazione anche dei nostri sensi, e un orgoglio che sfida la condanna, anche a costo dello strazio con cui domani la sconteremo! — Così, caro Setti! — Non posso essere scusata, ma compatita sí. — Si dovrebbe morire, dopo. — Invece non si muore. Resta la vita, che ha bisogno, per sostenersi, di tutte quelle cose che in un momento abbiamo buttato via.

MAURIZIO. Sí, signora. Ecco. E c'è bisogno, innanzi tutto, di calma. Lei riconosce che finora, qua, tutti e tre, lei per un verso, Fabio e la signorina Agata per un altro, avete fatto troppa parte al sentimento.

MADDALENA. Ah, troppa, troppa, sí, troppa!

MAURIZIO. Ebbene. Ora bisogna che il sentimento sia contenuto, si ritragga, per dar posto alla ragione, eh?

MADDALENA. Sí, sí.

MAURIZIO. Per far fronte a una necessità che non ammette indugio! Dunque... — Ah, ecco Fabio.

SCENA SECONDA

MARCHESE FABIO e DETTI.

FABIO (*entrando dall'uscio a destra, angosciato, disperato, smanioso, alla signora Maddalena*). La prego, vada, vada di là! Non la lasci sola!

MADDALENA. Eccomi, sí... Ma pare che...

FABIO. Vada, la prego!

MADDALENA. Sí, sí.

A Maurizio:

Con permesso.

Via per l'uscio di destra.

SCENA TERZA

FABIO e MAURIZIO.

MAURIZIO. Ma, dico, anche tu così?

FABIO. Per carità, Maurizio, non dirmi nulla! Credi di aver trovato il rimedio, tu? Sai che hai fatto? Te lo dico io! Hai dato soltanto il belletto a un malato!

MAURIZIO. Io?

FABIO. Tu, sí! L'apparenza della salute!

MAURIZIO. Ma se l'hai chiesto tu stesso! Oh, intendiamoci! Non voglio far mica la parte del salvatore io!

FABIO. Io soffro, io soffro, Maurizio! soffro per quella povera creatura, è per me una pena d'inferno! E me la dà appunto codesto tuo rimedio, che stimo giusto, e proprio perché lo stimo giusto, capisci? Ma è un rimedio esterno, che può salvare soltanto l'apparenza e niente altro!

MAURIZIO. Non conta più nulla, adesso? Eri disperato, quattro giorni fa, per questa apparenza da salvare! Ora che puoi salvarla —

FABIO. — Vedo il mio dolore! Non ti sembra naturale?

MAURIZIO. No, caro. Perché così non la salvate più! — Dev'essere apparenza? Bisogna che ve la diate! — Tu non ti vedi. Ti vedo io. E debbo scuoterti, per forza, tirarti su... darti il belletto, come tu dici! — Egli è qua, venuto con me. — Se si deve far presto...

FABIO. Sí, sí... dimmi, dimmi... Ma già, è inutile! — Lo hai prevenuto che non lo faccio padrone nemmeno d'un centesimo?

MAURIZIO. L'ho prevenuto.

FABIO. E ha accettato?

MAURIZIO. Se è qua con me! — Soltanto per essere perfettamente in grado d'adempiere agli obblighi che si assume con te — date queste

condizioni — chiede (e mi sembra giusto) la liquidazione del suo passato. Ha qualche debito.

FABIO. Quanti? Molti? Oh, me l'immagino!

MAURIZIO. Pochi, no, pochi! — Perdio, lo vorresti anche senza debiti? Ne ha pochi. Ma bisogna che aggiunga — e me l'ha raccomandato lui stesso, bada, d'aggiungerlo — che sono così pochi non per mancanza di volontà da parte sua, ma per mancanza di credito da parte degli altri.

FABIO. Ah, benissimo!

MAURIZIO. Onesta confessione! Capirai che, se godesse ancora di un certo credito...

FABIO (*prendendosi la testa fra le mani*). Basta! basta, per carità! — Dimmi il discorso che gli hai fatto. — È mal vestito? com'è? malandato?

MAURIZIO. L'ho trovato un poco deperito, dall'ultima volta. — Ma a questo si rimedia. Ho già rimediato in parte. Sai, è un uomo su cui il morale può molto. Le cattive azioni che si vede costretto a commettere —

FABIO. — gioca? bara? ruba? che fa?

MAURIZIO. Giocava. Non lo lasciano più giocare da un pezzo. Era d'una amarezza che accorava. Ho passeggiato con lui tutta una notte, per il viale attorno alle mura. — Sei mai stato a Macerata?

FABIO. Io, no.

MAURIZIO. T'assicuro che è stata per me una nottata fantastica, tra lo sprazzare d'una miriade di lucciole per quel viale: accanto a quell'uomo che parlava con una sincerità spaventosa; e, come quelle lucciole innanzi agli occhi, ti faceva guizzare innanzi alla mente certi pensieri inattesi dalle più oscure profondità dell'anima. Mi pareva, non so, di non esser più sulla terra, ma in una contrada di sogno, strana, lugubre, misteriosa, ov'egli s'aggirava da padrone, ove le cose più bizzarre, più inverosimili potevano avvenire e sembrar naturali e consuete. Egli se n'accorse — (s'accorge di tutto) — sorrise, e mi parlò di Descartes.

FABIO (*stordito*). Di chi?

MAURIZIO. Di Cartesio. — Eh, perché è anche — vedrai — d'una cultura, specialmente filosofica, formidabile. Mi disse che Cartesio...

FABIO. Ma in nome di Dio, che vuoi che m'importi di Cartesio, adesso?

MAURIZIO. Lasciami dire! Vedrai che te n'importerà! — Mi disse che Cartesio, scrutando la nostra coscienza della realtà, ebbe uno dei più terribili pensieri che si siano mai affacciati alla mente umana: — che, cioè, se i sogni avessero regolarità, noi non sapremmo più distinguere il sonno dalla veglia! — Hai provato che strano turbamento, se un sogno ti si ripete più volte? — Riesce quasi impossibile dubitare che non siamo di fronte a una realtà. Perché tutta la nostra conoscenza del mondo è sospesa a questo filo sottilissimo: la regolarità delle nostre esperienze. — Noi, che abbiamo questa regolarità, non possiamo immaginare quali cose possano essere reali, verosimili, per chi viva fuori d'ogni regola, come quell'uomo lì! — Ti dico che, a un certo punto, mi fu facilissimo entrare a fargli la proposta. Parlava di certi suoi disegni, che a lui parevano più che possibili, e a me così strampalati e inattuabili, che la proposta mia — capisci? — diventò subito d'una facilità, che più ovvia, più piana non si sarebbe potuta immaginare; d'una ragionevolezza, che chiunque avrebbe potuto accettarla. — E sbalordisci! Non fui mica io a dirgli in prima di quella condizione del danaro; fu lui, subito, a protestare, risentito, che — danari niente! — non voleva neppur vederne da lontano. — Ma sai perché?

FABIO. Perché?

MAURIZIO. Perché è molto più facile — sostiene lui — essere un eroe che un galantuomo. Eroi si può essere una volta tanto; galantuomini, si dev'esser sempre. Il che non è facile.

FABIO. Ah!

Inquieto, smanioso, fosco, si mette a passeggiare per la stanza.

È... è dunque un uomo d'ingegno, a quanto pare?

MAURIZIO. Ah, di molto, di molto ingegno!

FABIO. Se n'è servito male — sembra!

MAURIZIO. Malissimo, malissimo. Fin da ragazzo. Fummo compagni di collegio, te l'ho detto. Col suo ingegno poteva arrivare dove voleva. Studiò sempre quel che gli piacque, quel che poteva servirgli meno. E dice che l'educazione è la nemica della saggezza, perché l'educazione rende necessarie tante cose, di cui, per esser saggi, si dovrebbe fare a meno. Ebbe un'educazione da gran signore: gusti, abitudini, ambizioni, vizii anche... Poi i casi della vita... il crollo finanziario del padre... e... — non c'è da farsene meraviglia!

FABIO (*riprendendo a passeggiare per la stanza*). È... è anche un bel l'uomo, hai detto?

MAURIZIO. Sí, di bella presenza. — Che cos'è?

Ride.

Di' un po': niente niente, adesso cominci a temere che abbia scelto troppo bene?

FABIO. Ma fa' il piacere! Vedo... vedo del... superfluo, ecco! Ingegno, cultura —

MAURIZIO. — filosofica! Non mi sembra che sia superflua al caso.

FABIO. Maurizio, perdio, non scherzare! Io sono sulla brace! Avrei voluto di meno, eccò! Un uomo modesto, da bene —

MAURIZIO. — che si scoprisse subito? che non avesse l'apparenza conveniente? Ma scusa! Bisognava anche tener conto della casa in cui deve entrare... Un uomo mediocre, non più giovane, avrebbe dato sospetto... Ci voleva un uomo di merito, che ispirasse rispetto e considerazione... tale, insomma, che domani la gente si possa spiegare la ragione per cui la signorina Renni ha potuto accettarlo... E io sono sicuro che —

FABIO. — che? —

MAURIZIO. — che lo accetterà — non solo — ma mi ringrazierà un po' meglio, almeno, di come stai facendo tu!

FABIO. Sí! Ti ringrazierà... Se la sentissi! — Gli hai detto che si deve fare al più presto?

MAURIZIO. Ma sí! Vedrai che saprà subito entrare in confidenza —

FABIO. — cioè, cioè? —

MAURIZIO. — oh, Dio, in quel tanto che vorrete accordargliene!

SCENA QUARTA

CAMERIERA, DETTI, poi la SIGNORA MADDALENA.

CAMERIERA (*accorrendo dall'uscio di destra*). Signor marchese, la signora la desidera di là un momento.

FABIO. Ma ora non posso! Debbo andare con mio cugino.

A Maurizio:

Bisogna che lo veda... gli parli.

Alla cameriera:

Dite alla signora che abbia un po' di pazienza: ora non posso!

CAMERIERA. Sissignore.

Via.

MAURIZIO. È qua, a due passi: al primo albergo. Ma cosí?

FABIO. Impazzisco... impazzisco... impazzisco... Fra lei, di là, che piange... e te, di qua, che mi dici...

MAURIZIO. Bada, non c'è finora alcun impegno! E se tu non vuoi...

FABIO. Voglio vederlo, ti dico, parlargli!

MAURIZIO. E andiamo, allora, su! Ti dico che è qua, a due passi!

MADDALENA (*sopravvenendo agitata*). Fabio! Fabio! Venite di qua, non mi lasciate sola in questo momento, per carità!

FABIO. Oh Dio! Oh Dio!

MADDALENA. È una crisi terribile. Venite, ve ne scongiuro!

FABIO. Ma se debbo...

MAURIZIO. E no... va'! Va', adesso!

MADDALENA. Sí, per carità, Fabio!

MAURIZIO. Vuoi che te lo conduca qua? Senz'impegno. Gli parlerai qua. Forse sarà meglio, per la signorina stessa.

FABIO. Sí, vai, vai. Ma, oh! senz'impegno, bada! E dopo che avrà parlato con me!

Via per l'uscio a destra.

MAURIZIO (*gli grida dietro*). Ma sí! In due minuti: vado e ritorno.

Via per la comune.

MADDALENA (*dietro a lui*). Con lui? Qua?

Fa per accorrere verso l'uscio a destra, ma sopravvengono Agata e Fabio.

SCENA QUINTA

AGATA, FABIO e MADDALENA.

AGATA (*scarmigliata, forsennata, divincolandosi da Fabio*). Lasciami, no: lasciami! Lasciami andare! Via... via...

MADDALENA. Figliuola mia, dove vuoi andare?

AGATA. Non lo so! Via!

FABIO. Agata! Agata! per carità!

MADDALENA. Ma sono pazzie!

AGATA. Lasciatemi! Impazzire o morire! Non c'è più scampo per me! Non reggo più!

Casca a sedere.

MADDALENA. Ma aspetta prima che Fabio almeno lo veda! gli parli! che lo veda anche tu!

AGATA. No! Io? no! Ma non capite che mi fa orrore? Non capite che è mostruoso quello che volete fare di me?

MADDALENA. Ma come! Ma se tu stessa, figliuola mia...

AGATA. No! Non voglio! Non voglio!

FABIO (*disperato, risolutamente*). Ebbene, no! Se tu non vuoi, no! Non lo voglio neanch'io! È mostruoso, sí! e fa orrore anche a me! Ma hai il coraggio, allora, d'affrontare con me la situazione?

MADDALENA. Per carità, che dite, Fabio? Voi siete uomo e potete ridervi dello scandalo, voi! Noi siamo due povere donne sole e l'onta si rovescerebbe su noi! Qua si tratta, tra due mali, di scegliere il minore! Tra l'onta innanzi a tutti —

AGATA (*subito*). — e quella innanzi a uno solo, è vero? mia soltanto! Ma dovrò starci io, con quest'uomo! vedermelo davanti, quest'uomo che dev'esser vile, vile, se si presta a questo!

Balza in piedi e s'avvia, trattenuta, verso l'uscio di fondo.

No, no, non voglio! non voglio vederlo! Lasciatemene andare, lasciatemene andare!

MADDALENA. Ma dove? E che vuoi fare? — Affrontare lo scandalo? Se vuoi questo, io... io...

AGATA (*abbracciandola e rompendo in singhiozzi, perdutoamente*). No... per te, mamma!... no... no... per te...

MADDALENA. Per me? Ma no! Che dici, per me? Non pensare a me, figliuola mia! Non c'è da risparmiar dolori, qua, l'una all'altra! Né da scappare! Dobbiamo stare qua, e soffrire tutti e tre insieme, e cercare di dividerci la pena, perché il male lo abbiamo fatto tutti e tre!

AGATA. Tu no... tu no, mamma!

MADDALENA. Io piú di te, figliuola mia! E ti giuro che soffro piú di te!

AGATA. No, mamma! Perché io soffro anche per te!

MADDALENA. E io per te soltanto, e perciò di piú! Non la divido io, la mia pena, perché sono tutta in te, figliuola mia! — Aspetta... aspetta... si tratta di vedere...

AGATA. È orribile! È orribile!

MADDALENA. Lo so... Ma vediamolo, prima!

AGATA. Non posso! non posso, mamma!

MADDALENA. Ma se siamo qua noi, con te! — Non c'è inganno! Non nascondiamo nulla! Rimaniamo qua, noi — io e Fabio — accanto a te!

AGATA. Ma sarà qui, te l'immagini? qui, sempre, tra noi, Fabio, uno che sa ciò che nascondiamo agli altri!

FABIO. Ma avrà anche lui interesse di nascondarlo — per sé, e anche a se stesso — e starà ai patti! Se non ci starà, tanto meglio per noi! — Appena accennerà di non volerci più stare, avrò io il mezzo di farlo andar via. Tanto, non c'importerà più di lui!

MADDALENA. Capisci! Già! Perché, sempre? Può essere per poco.

FABIO. Per poco! per poco! Starà anche a noi, che sia per poco!

AGATA. No, no! Ce lo vedremo sempre davanti!

MADDALENA. Ma aspettiamo di conoscerlo, prima. Setti ha proprio assicurato...

FABIO. Ci sarà modo! Ci sarà modo!

MADDALENA. È molto intelligente, e...

Si sente picchiare all'uscio in fondo. Pausa di sgomento. Poi:

Ah, eccolo... — sarà lui...

SCENA SESTA

CAMERIERA, DETTI.

AGATA (*balzando in piedi e afferrandosi alla madre*). Via, via, mamma! Oh Dio!

Trascina la madre verso l'uscio a destra.

MADDALENA. Ma sí, gli parlerà lui. — Andiamo, andiamo di là, noi...

FABIO. Sta' tranquilla!

Maddalena e Agata via per l'uscio a destra.

Avanti.

CAMERIERA (*aprendo l'uscio di fondo e annunziando*). Il signor Setti, con un signore.

FABIO. Fa' passare.

Cameriera via.

SCENA SETTIMA

MAURIZIO, BALDOVINO, FABIO.

MAURIZIO (*entrando*). Ah, ecco... — Fabio, ti presento il mio amico Angelo Baldovino.

Fabio s'inchina. A Baldovino:

Il marchese Fabio Colli, mio cugino.

Baldovino s'inchina.

FABIO. Prego, s'accomodi.

MAURIZIO. Voi avete da parlare, e vi lascio.

A Baldovino stringendogli la mano:

Ci rivedremo più tardi all'albergo, noi, eh? Addio, Fabio.

FABIO. Addio.

Maurizio esce per la comune.

SCENA OTTAVA

BALDOVINO, FABIO.

BALDOVINO (*seduto, s'insella le lenti su la punta del naso e, reclinando indietro il capo*). Le chiedo, prima di tutto, una grazia.

FABIO. Dica, dica...

BALDOVINO. Signor marchese, che mi parli aperto.

FABIO. Ah, sí, sí... Anzi, non chiedo di meglio.

BALDOVINO. Grazie. Lei forse però non intende questa espressione « aperto », come la intendo io.

FABIO. Ma... non so... aperto... con tutta franchezza...

E poiché Baldovino, con un dito, fa cenno di no,

...E come, allora?

BALDOVINO. Non basta. Ecco, veda, signor marchese: inevitabilmente, noi ci costruiamo. Mi spiego. Io entro qua, e divento subito, di fronte a lei, quello che devo essere, quello che posso essere — mi costruisco — cioè, me le presento in una forma adatta alla relazione che debbo contrarre con lei. E lo stesso fa di sé anche lei che mi riceve. Ma, in fondo, dentro queste costruzioni nostre messe così di fronte, dietro le gelosie e le imposte, restano poi ben nascosti i pensieri nostri più segreti, i nostri più intimi sentimenti, tutto ciò che siamo per noi stessi, fuori delle relazioni che vogliamo stabilire. — Mi sono spiegato?

FABIO. Sí, sí, benissimo... Ah, benissimo! Mio cugino mi ha detto che lei è molto intelligente.

BALDOVINO. Ecco, lei forse crede, adesso, che io abbia voluto darle un saggio della mia intelligenza.

FABIO. No, no... dicevo, perché... approvo, approvo ciò che lei ha saputo dire così bene.

BALDOVINO. Comincio io, allora, se permette, a parlare aperto. — Provo da un pezzo, signor marchese — dentro — un disgusto indicibile delle abiette costruzioni di me, che debbo mandare avanti nelle relazioni che mi vedo costretto a contrarre coi miei... diciamo simili, se lei non s'offende.

FABIO. No, prego... dica, dica pure...

BALDOVINO. Io mi vedo, mi vedo di continuo, signor marchese; e dico: — Ma quanto è vile, ma com'è indegno questo che tu ora stai facendo!

FABIO (*sconcertato, imbarazzato*). Oh Dio... ma no... perché?

BALDOVINO. Perché sí, scusi. Lei, tutt'al più, potrebbe domandarmi perché allora lo faccio? Ma perché... molto per colpa mia, molto anche per colpa d'altri, e ora, per necessità di cose, non posso fare altrimenti. Volerci in un modo o in un altro, signor marchese, è presto fatto: tutto sta, poi, se possiamo essere quali ci vogliamo. Non siamo soli! — Siamo noi e la bestia. La bestia che ci porta. — Lei ha un bel bastonarla: non si riduce mai a ragione. — Vada a persuader

l'asino a non andare rasente ai precipizii: — sì piglia nerbate, cinghiate, stratonni; ma va lí, perché non ne può far di meno. E dopo che lei l'ha bastonata, pestata ben bene, le guardi un po' gli occhi addogliati: scusi, non ne sente pietà? — Dico pietà; non scusarla! — L'intelligenza che scusi la bestia, s'imbestialisce anch'essa. Ma averne pietà è un'altra cosa! Non le pare?

FABIO. Ah, certo... certo... — Vogliamo dunque venire a noi?

BALDOVINO. Ci siamo, signor marchese. Le ho detto questo, per farle intendere che, avendo il sentimento di quel che faccio, ho anche una certa dignità che mi preme di salvare. Non c'è altro mezzo di salvarla, che parlando aperto. — Fingere, sarebbe orribile, oltre che laido, volgarissimo. — La verità!

FABIO. Ecco, sí... chiaramente... Vedremo d'intenderci...

BALDOVINO. E, allora, se permette, domanderò.

FABIO. Come dice?

BALDOVINO. Le farò qualche domanda, se permette.

FABIO. Ah, sí, domandi pure.

BALDOVINO. Ecco.

Trae di tasca un taccuino.

Ho qua gli estremi della situazione. Dovendo fare una cosa seria; meglio per lei, meglio per me.

Apri il taccuino e lo sfoglia; intanto, comincia a domandare, con l'aria d'un giudice non severo:

Lei, signor marchese, è l'amante della signorina...

FABIO (*scattando per troncare subito quella domanda e quella ricerca nel taccuino*). Ma no! scusi... così...

BALDOVINO (*calmo, sorridente*). Vede? Lei recalcitra fin dalla prima domanda!

FABIO. Ma certo! Perché...

BALDOVINO (*subito, severo*). Non è vero? dice che non è vero? — E allora

Si alza.

mi scusi, signor marchese. Le ho detto che ho la mia dignità. Non potrei prestarmi a una trista e umiliante commedia.

FABIO. Ma come! io credo che, anzi, così come vuol far lei...

BALDOVINO. S'inganna. La mia dignità (quella che può essere) posso salvarla solamente a patto che lei parli con me come con la sua stessa coscienza. — O così, signor marchese, o non ne facciamo niente. — Non mi presto a finzioni indecorose. — La verità. — Mi vuol rispondere?

FABIO. Ebbene... sí... Ma non cerchi in codesto taccuino, per carità. Lei vuole alludere alla signorina Agata Renni?

BALDOVINO (*non transigendo, seguita a cercare; trova; ripete*). Agata Renni, precisamente. — Ventisette anni?

FABIO. Ventisei.

BALDOVINO (*guarda nel taccuino*). Compíti il nove del mese scorso: dunque, nel ventisettesimo. E...

Guarda di nuovo nel taccuino.

ci sarebbe una mamma?

FABIO. Ma scusi!

BALDOVINO. È scrupolo, creda, nient'altro che scrupolo da parte mia; affidamento per lei. Mi troverà sempre così preciso, signor marchese.

FABIO. Ebbene, sí, c'è la madre.

BALDOVINO. Quanti anni, scusi?

FABIO. Ma... non so... ne avrà cinquantuno... cinquantadue...

BALDOVINO. Soltanto? — Ecco, perché... — dico francamente — sarebbe meglio che non ci fosse. — La madre è una costruzione irriducibile. — Ma sapevo che c'era. — Dunque, abbondiamo un poco...

diciamo cinquantatre. — Lei, signor marchese, avrà su per giù l'età mia... — Io sono sciupato. Ne mostro di più. Ne ho quarantuno.

FABIO. Oh, ne ho di più io, allora. Quarantatre.

BALDOVINO. Ah, mi congratulo: li porta meravigliosamente. — Sa? Forse anch'io, rimettendomi un poco... — Quarantatre, dunque. — Ora, scusi, debbo toccare un altro tasto molto delicato.

FABIO. Mia moglie?

BALDOVINO. Ne è separato. — Per torti... — Io so, lei è un perfetto gentiluomo — e chi non è capace di farne, è destinato a riceverne. — Per torti, dunque, della moglie. — E ha trovato qua una consolazione. Ma la vita — trista usuraia — si fa pagare quell'uno di bene che concede, con cento di noie e di dispiaceri.

FABIO. Purtroppo!

BALDOVINO. Eh, l'avrei a sapere! — Bisogna che ella sconti la sua consolazione, signor marchese! Ha davanti l'ombra minacciosa d'un protesto senza dilazione. — Vengo io a mettere una firma d'avallo, e ad assumermi di pagare la sua cambiale. — Non può credere, signor marchese, quanto piacere mi faccia questa vendetta che posso prendermi contro la società che nega ogni credito alla mia firma. Imporre questa mia firma; dire: — Ecco qua: uno ha preso alla vita quel che non doveva e ora pago io per lui, perché se io non pagassi, qua un'onestà fallirebbe, qua l'onore d'una famiglia farebbe bancarotta; signor marchese, è per me una bella soddisfazione: una rivincita! — Creda che non lo faccio per altro. Lei ne dubita? ne ha tutto il diritto; perché io sono... — mi permette un paragone?

FABIO. Ma sí, dica, dica.

BALDOVINO (*seguitando*). ...come uno che venga a mettere in circolazione oro sonante in un paese che non conosca altro che moneta di carta. — Subito si diffida dell'oro; è naturale. — Lei ha certo la tentazione di rifiutarlo: no? Ma è oro, stia sicuro, signor marchese. — Non ho potuto sperperarlo, perché l'ho nell'anima e non nelle tasche. Altrimenti!

FABIO. Ecco, bene! E allora, questo. Benissimo! Io non vado cercando altro, signor Baldovino. L'onestà! la bontà dei sentimenti!

BALDOVINO. Ho anche i ricordi della mia famiglia... — Mi è potuto costare di sacrificii d'amor proprio, d'amarezze senza fine, di ribrezzo, di schifo... — essere disonesto. Che vuole che mi costi l'onestà? — Lei m'invita... sí, dico, doppiamente a nozze. Sposerò per finta una donna; ma sul serio, io sposo l'onestà.

FABIO. Ecco, sí — e basta! Mi basta questo!

BALDOVINO. Basta? — Le pare che le basti? — Scusi, signor marchese; e le conseguenze?

FABIO. Come? Non capisco.

BALDOVINO. Eh, vedo che lei... — certamente perché soffre davanti a me e fa a se stesso una grande violenza per resistere a questa situazione penosa, pure d'uscirne, tratta con molta leggerezza la cosa.

FABIO. No, no: tutt'altro! Come, con leggerezza?

BALDOVINO. Permette? — La mia onestà, signor marchese, dev'essere o non dev'essere?

FABIO. Ma sí che dev'essere! È l'unica condizione che le pongo!

BALDOVINO. Benissimo. Nei miei sentimenti, nella mia volontà, in tutti i miei atti. — C'è. — Me la sento. — La voglio. — La dimostrerò. — Ebbene?

FABIO. Che ebbene? Le ho detto che mi basta questo!

BALDOVINO. Ma le conseguenze, signor marchese, scusi! — Guardi: l'onestà, così come lei la vuole da me — che cos'è? — Ci pensi un po'. — Niente. — Un'astrazione. — Una pura forma. — Diciamo: l'assoluto. — Ora scusi, se io devo essere così onesto, bisognerà pure che io la viva — per così dire — quest'astrazione; che dia corpo a questa pura forma; che io senta quest'onestà astratta e assoluta. — E quali saranno allora le conseguenze? Ma prima di tutte, questa, guardi: — che io dovrò essere un tiranno.

FABIO. Un tiranno?

BALDOVINO. Per forza! — Senza volerlo! — Per ciò che riguarda la pura forma, intendiamoci! (Il resto non m'appartiene). — Ma per la pura forma, onesto come lei mi vuole e come io mi voglio — di necessità dovrò essere un tiranno, gliel'avverto. — Vorrò rispettare fino allo scrupolo tutte le apparenze, il che di necessità importerà gravissimi sacrifici a lei, alla signorina, alla mamma; un'angustiosissima limitazione di libertà, il rispetto a tutte le forme astratte della vita sociale. E... parliamoci chiaro, signor marchese, anche per farle vedere che sono animato del più fermo proposito — sa che verrà fuori subito, da tutto questo? ciò che s'imporrà tra noi e salterà agli occhi di tutti? Che, trattando con me, — non si faccia illusioni — onesto com'io sarò — la cattiva azione la commettono loro, non io! — Io, in tutta questa combinazione non bella, non vedo che una cosa sola: la possibilità che loro mi fanno — e che io accetto — d'essere onesto.

FABIO. Ecco... caro signore... — capirà... — già lei stesso l'ha detto — non... non mi trovo in condizione di seguirla bene, in questo momento... — Lei parla meravigliosamente; ma tocchiamo terra, per carità!

BALDOVINO. Io? terra? Non posso!

FABIO. Come non può, scusi? che vuol dire?

BALDOVINO. Non posso, per la condizione stessa in cui lei mi mette, signor marchese! — Io devo vagare per forza nell'astratto. Guai se toccassi terra! — La realtà non è per me: se la riserba lei. La tocchi lei. Parli: io starò ad ascoltarla. — Sarò l'intelligenza che non scusa, ma compatisce —

FABIO (*subito, additando se stesso*). — la bestia? —

BALDOVINO. Scusi: conseguenza!

FABIO. Ma sí! ma sí! Ha ragione! È proprio così! Dunque, ecco... sí. parlo io, parla la bestia: terra terra, alla buona, sa? lei ascolti e compatisca. — Proprio per intenderci...

BALDOVINO. Dice per me?

FABIO. Con lei, ma sí! Con chi dunque?

BALDOVINO. No, signor marchese! Con se stesso bisogna che lei s'intenda! Io, per me, ho già bell'e inteso tutto. — Ho parlato tanto — (non soglio mica parlare molto io, sa?) — ho parlato perché vorrei che lei si facesse capace di tutto, bene.

FABIO. Io?

BALDOVINO. Lei, lei. Per me, già ci sono. È facilissimo. — Che debbo fare io? — Nulla. — Rappresento la forma. — L'azione — e non bella — la commette lei: — l'ha già commessa, e io gliela riparo; seguirà a commetterla, e io la nasconderò. — Ma per nasconderla bene, nel suo stesso interesse e nell'interesse soprattutto della signorina, bisogna che lei mi rispetti; e non le sarà facile nella parte che si vuol riserbare! — Rispetti, dico, non propriamente me, ma la forma — la forma che io rappresento: l'onesto marito d'una signora perbene. Non la vuol rispettare?

FABIO. Ma sí, certo!

BALDOVINO. E non comprende che sarà tanto piú rigorosa e tiranna, questa forma, quanto piú pura lei vorrà che sia la mia onestà? — Perciò le dicevo di badare alle conseguenze. — Non per me, per lei! Io, guardi: ho buone lenti per la mia filosofia. E per salvare, in queste condizioni, la mia dignità, mi basterà vedere nella donna che di nome sarà mia — una madre.

FABIO. Ecco, già... benissimo!

BALDOVINO. E concepire i miei rapporti con lei a traverso la creaturina che verrà — cioè, a traverso l'ufficio che mi toccherà d'adempire: candido, nobilissimo ufficio, tutto compreso dell'innocenza del nascituro o della nascita, che sarà. — Va bene così?

FABIO. Benissimo, sí sí, benissimo!

BALDOVINO. Per me, badi, non per lei benissimo! — Lei, signor marchese, piú approva e piú va incontro a un mondo di guai!

FABIO. Come... perché, scusi? — Io non vedo tutte codeste difficoltà che vede lei!

BALDOVINO. Credo mio obbligo fargliele vedere, signor marchese. Lei è un gentiluomo. Necessità di cose, di condizioni, la costringono a non agire onestamente. Ma lei non può fare a meno dell'onestà! Tanto vero che, non potendo trovarla in ciò che fa, la vuole in me. Devo rappresentarla io, la sua onestà: — esser cioè, l'onesto marito Devo rappresentarla io, la sua onestà: — esser cioè, l'onesto marito d'una donna, che non può essere sua moglie; l'onesto padre d'un nascituro, che non può essere suo figlio. È vero questo?

FABIO. Sí, sí, è vero.

BALDOVINO. Ma se la donna è sua, e non mia; se il figliuolo è suo, e non mio, non capisce che non basterà che sia onesto soltanto io? Dovrà essere onesto anche lei, signor marchese, davanti a me. Per forza! Onesto io, onesti tutti. — Per forza!

FABIO. Come come? Non capisco! Aspetti...

BALDOVINO. Lei si sente mancare il terreno sotto i piedi.

FABIO. Ma no, dico... se debbono mutare le condizioni...

BALDOVINO. Per forza! Le muta lei! Queste apparenze da salvare, signor marchese, non sono soltanto per gli altri! Ce ne sarà una, qua, anche per voi! una che voi stessi avrete voluta e a cui io appunto dovrei dar corpo: — la vostra onestà. — Ci pensa lei? Badi che non è facile!

FABIO. Ma se lei sa!

BALDOVINO. Appunto perché so! — Parlo contro il mio interesse; ma non posso farne a meno. — La consiglio di rifletter bene, signor marchese!

Pausa. Fabio si alza e si mette a passeggiare concitatamente, costernato. Si alza anche Baldovino e aspetta.

FABIO (*passeggiando*). Certo che... comprenderà che... se io...

BALDOVINO. Ma sí, creda, sarà bene che lei ci rifletta ancora un poco, su quanto le ho detto, e lo riferisca — se crede — anche alla signorina.

Guarda appena verso l'uscio a destra.

Forse non ce ne sarà bisogno, perché...

FABIO (*voltandosi di scatto, con ira*). Che cosa crede?

BALDOVINO (*calmissimo, triste*). Oh... sarebbe in fondo naturalissimo.

— Io mi ritiro. — Mi comunicherà, o mi farà comunicare all'albergo le sue decisioni.

Fa per avviarsi; si volta.

Può contare intanto, signor marchese, insieme con la signorina, su la mia intera discrezione.

FABIO. Ci conto.

BALDOVINO (*lento, grave*). Sono carico, per conto mio, di ben altre colpe; e qui, per me, non c'è colpa, ma solo una sventura. — Qualunque sia la decisione, sappia che resterò sempre gratissimo — in segreto — al mio antico compagno di collegio, d'avermi stimato degno d'accostarmi onestamente a questa sventura.

Si inchina.

Signor marchese...

T E L A

ATTO SECONDO

Magnifico salotto in casa Baldovino. Vi hanno posto alcuni mobili già veduti nel salotto dell'atto precedente. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

MARCHETTO FONGI, il MARCHESE FABIO.

Fongi, al levarsi della tela, col cappello e il bastone in mano tiene coll'altra aperto il battente dell'uscio a sinistra e parla verso l'interno, a Baldovino. Fabio sta in attesa, come uno che non voglia farsi né vedere né sentire di là.

FONGI (*verso l'interno*). Grazie, grazie, Baldovino, sí... Ma figurati se non vorrò assistere alla candida festa! Grazie. Sarò qui, sarò qui con gli amici consiglieri, tra una mezz'oretta. A rivederci.

Chiude l'uscio; si volta verso Fabio che gli si appressa in punta di piedi, strizza un occhio e gli fa un cenno furbesco col capo.

FABIO (*piano, con ansia*). Sí? Credi proprio?

FONGI (*gli risponde prima col capo, tenendo ancora l'occhio strizzato*). C'è cascato! c'è cascato!

FABIO. Pare anche a me. Sono già sei giorni!

FONGI (*mostra tre dita d'una mano e le agita*). Tre... trecento... trecentomila lire — Te l'ho detto? — Non poteva fallire!

Gl'inserisce un braccio sotto il braccio e s'avvia con lui verso la comune, parlando.

Sarà una scena da commedia. Ma lasciate fare a me! lasciate fare a me! Lo piglieremo pulitamente per il bavero.

Via con Fabio.

SCENA SECONDA

BALDOVINO, MAURIZIO.

La scena resta vuota un tratto. Si apre l'uscio a sinistra e ne escono Baldovino e Maurizio.

MAURIZIO (*guardando in giro*). Ma sai che ti sei messo proprio bene?

BALDOVINO (*astratto*). Sí.

Con un sorriso ambiguo.

Con perfetto decoro.

Pausa.

E dunque... — di' di', dove sei stato?

MAURIZIO. Mah! Un po' in giro. Fuori delle vie ordinarie.

BALDOVINO. Tu?

MAURIZIO. Perché? Non credi?

BALDOVINO. Fuori delle vie ordinarie? Nel senso che non sarai stato a Parigi o a Nizza o al Cairo. — Dove sei stato?

MAURIZIO. Nel paese del caucciú e delle banane!

BALDOVINO. Al Congo?

MAURIZIO. Sí. Nelle foreste. Oh sai? autentiche.

BALDOVINO. Ah! E belve, ne hai vedute?

MAURIZIO. Quei poveri negri delle *mehalle*.

BALDOVINO. No, dico belve sul serio: qualche tigre, qualche leopardo!

MAURIZIO. Che, che! Grazie. — Perdio, come ti sfavillano gli occhi!

BALDOVINO (*sorride amaramente; piega le dita d'una mano e ne mostra le unghie a Maurizio*). Vedi dove siamo arrivati? E non ce le tagliamo mica per disarmarci! Anzi! Perché pajano piú civili, le nostre mani: vale a dire piú atte a una lotta ben piú feroce di quella

che i nostri avi bestioni combattevano, poveretti, con le sole unghie.
— Ho avuto sempre, perciò, invidia delle belve. E tu, disgraziato, sei stato nelle foreste e non hai veduto nemmeno un lupo?

MAURIZIO. Via, via! — Parliamo di te. — Ebbene, come va?

BALDOVINO. Che cosa?

MAURIZIO. Ma, dico, tua moglie. Cioè... la signora?

BALDOVINO. Come vuoi che vada? Benissimo.

MAURIZIO. E... i tuoi rapporti?

BALDOVINO (*lo guarda un po'; poi alzandosi*). Che vuoi che siano!

MAURIZIO (*cangiando tono, rinfrancandosi*). Ti trovo benone, però, sai?

BALDOVINO. Sí, mi occupo.

MAURIZIO. Ah, già! So che Fabio ha messo su una società anonima.

BALDOVINO. Sí, per mettermi le mani in pasta. — Fa ottimi affari.

MAURIZIO. Ne sei il consigliere delegato?

BALDOVINO. Fa ottimi affari per questo.

MAURIZIO. Già, già, ho saputo! E vorrei entrarci anch'io; ma... dicono che sei d'un rigore spaventoso!

BALDOVINO. Sfido! — Non rubo...

Gli s'appressa, gli posa le mani su ambo le braccia.

Sai, per le mani, centinaja di migliaja. Poterle considerare come carta straccia; non sentirne piú bisogno, minimamente —

MAURIZIO. — eh, per te dev'essere un gran piacere —

BALDOVINO. — divino! — E nessun colpo fallito, sai! — Ma si lavora, si lavora! — E bisogna che tutti mi seguano!

MAURIZIO. Già... è questo...

BALDOVINO. Si lamentano, eh? Di' un po': strillano? mordono il freno?

MAURIZIO. Dicono... dicono che potresti essere un po' meno... meticoloso, ecco!

BALDOVINO. Eh, lo so! — Li soffoco! Soffoco tutti quanti. Chiunque mi s'accosti! — Ma tu lo capisci: non posso farne a meno! — Da dieci mesi non sono più un uomo!

MAURIZIO. No? E che sei?

BALDOVINO. Ma te l'ho detto: quasi una divinità! — Potresti intenderlo! — Non ho corpo se non per l'apparenza. Sto tuffato in mezzo alle cifre, alle speculazioni; ma sono per gli altri; non c'è — e voglio che non ci sia — un centesimo di mio! Sto qua, in questa bella casa, e quasi non vedo e non sento e non tocco nulla. Mi meraviglio io stesso talvolta d'udire il suono della mia voce, il rumore dei miei passi; d'avvertire che ho bisogno anch'io di bere un bicchier d'acqua o di riposarmi. — Vivo, capisci? de-li-zi-o-sa-men-te, nell'assoluto di una pura forma astratta!

MAURIZIO. Dovresti sentire un po' di compassione per i poveri mortali!

BALDOVINO. La sento; ma non posso fare altrimenti. Lo dissi però, glielo feci bene osservare avanti, a tuo cugino il marchese! — Io sto ai patti.

MAURIZIO. Ma tu ci provi anche un diabolico gusto!

BALDOVINO. Non diabolico, no! Sospeso nell'aria, mi sono come adagiato su una nuvola: è il piacere dei Santi negli affreschi delle chiese!

MAURIZIO. Capirai, intanto, che non è possibile durare a lungo così.

BALDOVINO (*cupò, dopo una pausa*). Ah, lo so! Finirà. E forse presto! — Ma badino! Bisognerà veder come.

Lo guarda negli occhi.

Lo dico per loro. Apri bene gli occhi a tuo cugino! Mi pare che desideri troppo di disfarsi al più presto di me. — Ti turbi? Sai qualche cosa?

MAURIZIO. No, proprio nulla.

BALDOVINO. Via, sii sincero. Compatisco, bada! È così naturale!

MAURIZIO. T'assicuro che non so nulla. Ho parlato con la signora Madalena. Non ho ancora visto Fabio.

BALDOVINO. Eh, lo so! Tutti e due, la madre e tuo cugino, avranno pensato: — «La maritiamo *pro forma*; dopo qualche tempo, con un pretesto qualsiasi ci sbarazziamo di lui». — La cosa più sperabile, difatti, era questa. — Ma non lo possono sperare! — Sono stati di una deplorabile leggerezza anche in questo.

MAURIZIO. Lo sospetti tu! Chi te lo dice?

BALDOVINO. Tanto vero che hanno posto come patto fondamentale la mia onestà!

MAURIZIO. Ecco, dunque! vedi bene...

BALDOVINO. Come sei sciocco! La logica è una cosa, l'animo è un'altra. Si può per coerenza logica proporre una cosa, e con l'animo sperarne un'altra. — Ora, credi, potrei prestarmi, per far cosa grata a lui e alla signora, a offrire un pretesto perché si sbarazzino di me. — Ma non lo sperino, perché io... — sí, potrei farlo — ma non lo farò — per loro — non lo farò perché loro non possono assolutamente desiderare che io lo faccia!

MAURIZIO. Perdio, sei terribile! Neghi loro anche la possibilità del desiderio che tu commetta una cattiva azione?

BALDOVINO. Guarda. Supponiamo che lo faccia. In prima, rifiuterebbero. Si leverebbero davanti l'ingombro opprimente della mia persona. L'onestà, mancata in me, potrà credersi — se non in tutto, almeno in parte — rimasta con loro: la signora rimarrà moglie legittima, separata da un marito indegno; e in questa indegnità del marito, giovine com'ella è, potrà trovare una scusa di farsi consolare da un vecchio amico di casa. Ciò che non era permesso a una signorina, si può condonare facilmente a una signora assolta da ogni obbligo di fedeltà coniugale. Va bene? — Io dunque, marito, potrei essere disonesto e farmi cacciare. — Ma io non sono entrato qua soltanto come marito. Da semplice marito, anzi, non sarei mai entrato: non ce ne sarebbe stato bisogno! C'era bisogno di me, in quanto questo

marito doveva tra poco esser padre; tra poco, dico, in tempo... quasi debito. Qua c'era bisogno del padre. E il padre... eh, il padre nell'interesse di lui, del signor marchese, dev'essere per forza onesto! — Perché se da marito posso andarmene senza recar danno a mia moglie, la quale, lasciato il mio nome, riprenderà il suo; da padre, la mia cattiva azione danneggerebbe per forza il figlio che non avrà altro nome che il mio; e più in basso io cadrò e più danno egli ne avrà. E questo, lui, non può assolutamente desiderarlo.

MAURIZIO. Ah, no davvero!

BALDOVINO. Vedi, dunque? — E per cadere in basso, ci cadrei; tu mi conosci! Per vendicarmi dell'azione che mi farebbero, cacciandomi via malamente, vorrei con me il figliuolo, che per legge m'appartiene; lo lascerei loro qua due o tre anni per farli affezionare a lui; poi proverei che mia moglie convive da adultera col suo amante, e lo toglierei loro e lo trascinerei con me, giù... giù... Tu sai che ho in me un'orribile bestia, di cui ho voluto liberarmi, incatenandola in queste condizioni che mi sono state offerte. — Conviene a loro soprattutto farcele rispettare, come ne ho ferma volontà; perché, liberato da esse, oggi o domani, non so proprio dove andrei a finire.

Cambiando tono improvvisamente:

Basta, basta... — Di' un po': ti han mandato loro da me, appena arrivato? — Su, su, che hai da domandarmi? Sbrigati, per favore.

Guarda l'orologio.

Ti ho accordato più tempo che non avrei dovuto. Sai che questa mattina c'è il battesimo del bambino? E ho, prima del pranzo, una riunione qua coi consiglieri invitati. Ti manda tuo cugino? Ti manda la signora madre?

MAURIZIO. Sì, ecco; è appunto per il battesimo del piccino. — Codesto nome che vorresti imporgli...

BALDOVINO. Eh, lo so!

MAURIZIO. Ma scusa... — ti pare?

BALDOVINO. Lo so, povero piccino; è un nome troppo grosso! Rischia quasi di restarne schiacciato.

MAURIZIO (*sillabando*). Sigismondo!

BALDOVINO. Ma è un nome storico nella mia famiglia. — Mio padre si chiamava così; il mio avo si chiamava così...

MAURIZIO. Non è una buona ragione per loro, capirai!

BALDOVINO. Ma neanch'io — tu lo sai — avrei mai pensato... Scusa, è mia la colpa? Brutto nome, sí, goffo, specialmente per un piccino... e... — ti confesso

Pianissimo;

che se l'avessi avuto — di mio — forse non l'avrei chiamato così...

MAURIZIO. Ah, vedi? vedi?

BALDOVINO. Che vedo? — Questo anzi deve dirti che non posso, ora. derogare a questo nome! — Siamo sempre lí! — Non per me; è per la forma! — Per la forma — tu lo capisci — giacché debbo dargli un nome — io non posso dargli che questo! — È inutile, sai? è proprio inutile, che insistano! Mi dispiace, ma non transigo, puoi dirglielo! — Mi lascino lavorare, perbacco. Sono futilità, codeste! Mi dispiace, caro, d'accoglierti così. — A rivederci, eh? A rivederci.

Gli stringe in fretta la mano e via per l'uscio a sinistra.

SCENA TERZA

MAURIZIO, la SIGNORA MADDALENA, FABIO.

Maurizio resterà come uno che sia lasciato in asso sul più bello. Poco dopo, dall'uscio a destra entreranno, uno dopo l'altra, la signora Maddalena e Fabio, mogi mogi, come sospesi alla notizia che attendono. Maurizio li guarderà e con un dito si gratterà la nuca. Prima la signora Maddalena, poi Fabio, gli faranno un muto cenno interrogativo col capo quella con occhi pietosi; questi, invece, aggrottiati. Maurizio risponderà con un altro cenno negativo del capo, socchiudendo gli occhi, poi aprirà le braccia. La signora Maddalena casche-

rà a sedere, come annientata e resterà lì. Fabio sederà anch'egli, ma tutto aggruppato, con le pugna serrate sui ginocchi. Sederà anche Maurizio tentennando il capo, e soffierà più di un lungo sospiro per le nari. Nessuno dei tre avrà forza di rompere il silenzio che li schiaccia. Ai sospiri soffiati per il naso da Maurizio risponderanno gli sbuffi a bocca piena di Fabio. La signora Maddalena non potrà sbuffare e neanche sospirare; scoterà sconsolatamente il capo con gli angoli della bocca contratti in giù, a ogni sospiro, a ogni sbuffo degli altri due. Gli attori non abbiano timore di protrarre lungamente questa scena muta. A un certo punto, Fabio balzerà in piedi e si metterà a passeggiare, fremendo, aprendo e serrando le pugna. Poco dopo si alzerà anche Maurizio, si appresserà e si chinerà verso la signora Maddalena, porgendole la mano per accomiarsi.

MADDALENA (*piano, come se si lamentasse, porgendo anche lei la mano*).
Ve ne andate?

FABIO (*voltandosi di scatto*). Ma lo lasci andare! Non so con qual coraggio abbia potuto presentarsi qua!

A Maurizio:

Tu non mi guarderai più in faccia!

Si rimetterà a passeggiare.

MAURIZIO (*non oserà protestare; si volterà appena a guardarlo, con la mano della signora Maddalena ancora nella sua, poi dirà, piano*). La signora?

MADDALENA (*piano, come se si lamentasse*). Attende di là al bambino.

MAURIZIO (*con la mano della signora Maddalena ancora nella sua, dirà piano*). Me la ossequi.

Si porterà alla bocca la mano della signora Maddalena e gliela bacerà; poi tornerà ad aprire le braccia.

Le dica che... che mi perdoni.

MADDALENA. Oh, lei, almeno, ha ora il suo bambino!

FABIO (*sempre passeggiando*). Sì! Si diventerà col suo bambino! Appena egli comincerà a esercitare anche su lui la sua vessazione!

MADDALENA. È questo, questo il mio terrore!

FABIO (*sempre passeggiando*). Ha già cominciato col nome!

MADDALENA (*a Maurizio*). Credete, da dieci mesi non respiriamo più!

FABIO (*sempre passeggiando*). Figuriamoci come lo vorrà educare!

MADDALENA. È terribile... — Non possiamo più leggere neanche un giornale!

MAURIZIO. No? Perché?

MADDALENA. Mah! Ha certe idee sulla stampa...

MAURIZIO. Ma... è duro, in casa? aspro?

MADDALENA. Che! Peggio... Garbatissimo! — Sa dire le cose per noi più dure in una maniera... con argomenti così impensati e che paiono, stando a sentirlo, così inoppugnabili, che siamo sempre costrette a fare come vuol lui! — È un uomo spaventoso, spaventoso, Setti! — Io non ho più forza neanche di fiatare.

MAURIZIO. Signora mia, che vuole che le dica? Mi sento proprio annichilito. Non avrei mai creduto...

FABIO (*scattando di nuovo*). Fammi il piacere! Non me ne posso andare io, in questo momento, perché c'è il battesimo; se no, me n'andrei subito! Ma vattene, vattene tu! Lo capisci che non posso più sentirti dire così? Che non posso più vederti davanti a me?

MAURIZIO. Hai ragione, sí... Vado, vado...

SCENA QUARTA

CAMERIERE e DETTI.

CAMERIERE (*aprendo l'uscio di fondo e annunziando*). Il signor Parroco di Santa Marta.

MADDALENA (*alzandosi*). Ah, fate entrare.

Il cameriere si ritira.

MAURIZIO. A rivederla, signora.

MADDALENA. Ve ne volete proprio andare? Non volete assistere al battesimo? Fareste piacere ad Agata. — Fatevi vedere, fatevi vedere! Io spero molto in voi.

Maurizio aprirà ancora una volta le braccia: s'inchinerà, guarderà Fabio, non oserà neanche salutarlo; e andrà via per l'uscio di fondo, inchinandosi al Parroco di Santa Marta che, nel frattempo, entrerà, introdotto dal cameriere, il quale tornerà a ritirarsi, richiudendo l'uscio.

SCENA QUINTA

Il PARROCO DI SANTA MARTA, la SIGNORA MADDALENA e FABIO.

MADDALENA. Benvenuto, s'accomodi, signor Parroco.

PARROCO. Come sta? come sta, signora?

FABIO. Reverendo signor Parroco!

PARROCO. Caro signor marchese! — Son venuto, signora, per prendere le disposizioni.

MADDALENA. Grazie, signor Parroco. Già è stato qui il chierico che lei ha mandato.

PARROCO. Ah, bene, bene.

MADDALENA. Sissignore. E abbiamo preparato tutto di là. Anche con gli arredi che ha portato dalla chiesa. Ah, è venuto un amore, sa? Bello! proprio bello! Ora lo conduco a vedere —

PARROCO. — la signora?

MADDALENA (*restando imbarazzata*). Ecco, la faccio chiamare.

PARROCO. No, se è occupata! Volevo sapere se stava bene.

MADDALENA. Sí, adesso bene, grazie. — Capirà, è tutta del suo piccino.

PARROCO. Eh, me l'immagino!

MADDALENA. Non se ne stacca un momento.

PARROCO. E il signor marchese, dunque, sarà il padrino?

FABIO. Già... sí...

MADDALENA. E io la madrina!

PARROCO. Ah, questo s'intende... E... per il nome? Restà fissato quello?

MADDALENA. Purtroppo...

Un grosso sospiro.

FABIO (*rabbioso*). Purtroppo!

PARROCO. Però... sanno... in fondo... è un bel santo... un re! Io mi occupo, modestamente, d'agiografia...

MADDALENA. Oh, lo sappiamo, lei è un dotto!

PARROCO. No, no... per carità, non dica! Studio con passione... sí... — Fu re di Borgogna, san Sigismondo, ed ebbe in moglie Amalberga, figliuola di Teodorico... Sebbene poi, rimasto vedovo... disgraziatamente sposò una damigella di lei... una perfida che, per infami istigazioni, gli fece commettere... eh, sí... il più atroce dei delitti... sul proprio figliuolo...

MADDALENA. Dio mio! Sul proprio figliuolo? E che gli fece?

PARROCO. Eh... (*gesto delle due mani*) — lo strangolò!

MADDALENA (*quasi con un grido, a Fabio*). Avete capito?

PARROCO (*subito*). Ah, ma si pentì, sa? Subito! E si dedicò in espiazione agli esercizi della più rigida penitenza; si ritirò in un'abbazia; vestì il sajo; e le sue virtù e il supplizio sopportato con santa rassegnazione lo fecero onorare come un martire!

MADDALENA. Ebbe anche il supplizio?

PARROCO (*con gli occhi socchiusi, allunga il collo, lo piega, e poi con un dito fa il segno della decapitazione*). Nel 524, se non sbaglio.

FABIO. Non c'è male! Un bel santo! Strangola il figlio... muore decapitato...

PARROCO. Ma spesso i più grandi peccatori, signor marchese, diventano i santi più eccelsi! E questo fu anche un saggio, creda! Si deve a lui il codice dei Borgognoni, la famosa *Loi Gombette*! — È un'opinione,

veramente combattuta; ma io sto col Savigny che la sostiene... sí sí...
sí sí... io sto col Savigny!

MADDALENA. Per me, Padre, l'unico conforto è che potrò chiamarlo
col suo diminutivo: — Dino.

PARROCO. Ecco, ecco... Sigismondo, Sigismodino, Dino... va benissimo!
Per un bambino — Dino — quadra... quadra a meraviglia, è vero,
signor marchese?

MADDALENA. Sí! Ma sta a vedere se lui lo permetterà.

FABIO. Ecco... appunto...

PARROCO. Eh, dopo tutto... se tiene al nome del padre il signor Baldo-
vino... — bisognerà aver pazienza... — Dunque, come si resta per
l'ora?

MADDALENA. Ma bisognerà che lo dica lui, anche questo, signor Par-
roco. — Aspetti.

Preme un campanello elettrico alla parete.

Lo faremo subito avvertire. Abbia pazienza un momento.

SCENA SESTA

DETTI, CAMERIERE.

Il cameriere entra dall'uscio di fondo.

MADDALENA. Avvertite il signore che c'è qua il signor Parroco. Se può
venire un momento... — Di qua, di qua...

*Indicherà l'uscio a sinistra. Il cameriere s'inchinerà, attraverserà la
scena, picchierà all'uscio a sinistra, aprirà e andrà via.*

SCENA SETTIMA

Il PARROCO, la SIGNORA MADDALENA, FABIO, BALDOVINO.

BALDOVINO (*entrando, premuroso, dall'uscio a sinistra*). Oh, reveren-
dissimo signor Parroco, onoratissimo della sua visita. Prego, prego,
stia comodo.

PARROCO. L'onore è mio. Grazie, signor Baldovino. Noi l'abbiamo incomodata.

BALDOVINO. Che dice, per carità! Sono proprio felice di vederla in casa mia. In che posso servirla?

PARROCO. Favorirmi, grazie. Ecco... volevamo accordarci per l'ora del battesimo.

BALDOVINO. Ma a sua disposizione, signor Parroco; quando vuole! — La madrina è qua, il padrino è qua; la comare credo sia di là; io sono pronto... la chiesa è qui a due passi...

MADDALENA (*con stupore*). Come?

FABIO (*con ira a stento repressa*). Come?

BALDOVINO (*voltandosi a guardarli, quasi stordito*). Perché?

PARROCO (*subito*). Ecco, signor Baldovino... si era disposto... — ma come? lei non lo sapeva?

MADDALENA. È tutto pronto di là!

BALDOVINO. Pronto? Che cosa?

PARROCO. Per il battesimo! Da celebrarlo in casa, per far più degna la festa.

FABIO. Il signor Parroco stesso ha mandato alcuni arredi della chiesa!

BALDOVINO. Per far più degna la festa? Mi perdoni, signor Parroco, non m'aspettavo che lei dovesse dire così.

PARROCO. No, ecco... intendo... che in città è uso, sa? di tutti i signori più in vista, celebrare in casa la festa.

BALDOVINO (*con semplicità sorridente*). E lei non avrebbe più caro, signor Parroco, che uno desse l'esempio di quell'umiltà, per cui non c'è signori né poveri davanti a Dio?

MADDALENA. Ma nessuno vuole offendere Dio, celebrando in famiglia il battesimo!

FABIO. Eh via! Scusa... pare che sia un proposito in te di guastar tutto, ostacolando sempre ciò che propongono gli altri! — È curioso, via... che tu... proprio tu, t'immischi in queste cose e faccia la lezione!

BALDOVINO. Per carità, caro marchese, non mi far fare la voce grossa. Vuoi forse la mia professione di fede?

FABIO. Ma no! non voglio niente!

BALDOVINO. Se ti pare un'ipocrisia da parte mia...

FABIO. Non ho detto ipocrisia! Mi pare un puntiglio, ecco!

BALDOVINO. Vuoi entrare nel mio sentimento? Che ne sai tu? Ma voglio ammettere tu creda che, secondo il sentimento mio, non dovrei dare importanza a quest'atto, che voi tutti pure volete compiere... — del battesimo! Ebbene; ma tanto più, allora! Se quest'atto non è per me, ma per il bambino, e io come voi riconosco e approvo che per lui si debba compiere, intendo che sia compiuto come si deve; che il bambino, senz'alcun privilegio che offenderebbe l'atto stesso che gli si fa compiere, vada in chiesa, al fonte battesimale. Mi sembra curioso, piuttosto, che le facciate dire a me, queste cose, davanti al signor Parroco, che non può non riconoscere quanta maggior divozione, è vero? e solennità abbia un battesimo celebrato, nudamente, nella sua sede degna.

PARROCO. Ah, certo! non c'è dubbio!

BALDOVINO. Del resto, non ci sono soltanto io. — Poiché si tratta del bambino — che prima di tutto appartiene alla madre — sentiamo anche lei!

Preme due volte alla parete il campanello elettrico.

Non parleremo né io, né voi: lasceremo parlare il signor Parroco.

SCENA OTTAVA

CAMERIERA, DETTI, AGATA.

La cameriera entrerà per l'uscio a destra.

BALDOVINO. Pregate la signora, se può favorire qua un momento.

La cameriera s'inchinerà e andrà via.

PARROCO. ECCO... io, veramente... avrei più caro che parlasse lei, signor Baldovino, che parla così bene...

BALDOVINO. Oh no, no; anzi, guardi: io mi ritiro. Dirà lei, come crede, le mie ragioni;

A Maddalena e a Fabio:

voi direte le vostre. Deciderà la madre, così, in piena libertà. E si farà come lei avrà deciso. — Eccola.

Agata, entrerà dall'uscio a destra, in una ricca vestaglia. Sarà pallida, rigida. Fabio e il Parroco si alzeranno. Baldovino starà in piedi.

AGATA. Oh, il signor Parroco.

PARROCO. Le mie congratulazioni, signora.

FABIO (*inchinandosi*). Signora...BALDOVINO (*ad Agata*). È per disporre circa il battesimo.*Al Parroco:*

La riverisco, Reverendo.

PARROCO. La ossequio, signor Baldovino.

Baldovino, via per l'uscio a sinistra.

SCENA NONA

DETTI, meno BALDOVINO.

AGATA. Ma non si è disposto? io non so...

MADDALENA. Sì. È tutto pronto di là! tutto... così bene!

FABIO. Ce n'è una nuova!

PARROCO Il signor Baldovino... già...

MADDALENA. Non vuole che si faccia più in casa il battesimo!

AGATA. E perché non vuole?

MADDALENA. Ma perché, dice. .

PARROCO. Permette, signora? — Veramente non ha detto che non vuole Vuole che decida lei, signora, perché soprattutto — ha detto — il bambino appartiene alla madre. Sicché, se lei vuole, signora, che si celebri in casa.

MADDALENA. Ma sí! Come s'era rimasti!

PARROCO. Io veramente non ci trovo nulla di male.

FABIO. S'è fatto in tante case!

PARROCO. E l'ho fatto notare, è vero? l'ho fatto anche notare al signor Baldovino!

AGATA. E allora? Non so su che cosa debba decidere io.

PARROCO Ah, ecco... Perché il signor Baldovino ha fatto osservare — e giustamente, bisogna riconoscerlo! con un senso di rispetto che gli fa molto onore — ha fatto osservare che il battesimo certamente avrebbe maggior solennità celebrato in chiesa nella sua sede degna; anche per non offendere... — ah! ha detto una parola veramente bella! — « senz'alcun privilegio » ha detto « che offenderebbe l'atto stesso che si fa compiere al bambino » — Come principio!... Come principio!...

AGATA. Ebbene, se lei approva...

PARROCO. Ah, come principio, signora, non posso non approvare!

AGATA. Dunque si faccia come vuol lui.

MADDALENA. Ah! Come? Approvi anche tu?

AGATA. Ma sí che approvo, mamma!

PARROCO. Come principio, io dico, signora; ma poi...

FABIO. Non vi sarebbe nessun'offesa!

PARROCO. Oh, certo! nessuna! che offesa?

FABIO. C'è solo il gusto di guastare una festa!

PARROCO. Ma se la signora stessa decide così...

AGATA. Sì, signor Parroco; decido così.

PARROCO. E allora, sta bene. — La chiesa è qui: non hanno che da farmi avvertire. — La ossequio, signora.

Alla signora Maddalena:

Signora...

MADDALENA. L'accompagno.

PARROCO. Non s'incomodi, prego... — Signor marchese...

FABIO. La riverisco.

PARROCO (*a Maddalena*). Non s'incomodi, signora.

MADDALENA. Ma no... prego, prego...

Via per la comune il Parroco e la signora Maddalena:

SCENA DECIMA

AGATA, FABIO.

Agata, pallidissima, fa per ritirarsi per l'uscio a destra. Fabio, tutto fremente, le si appresserà e le parlerà a voce bassa, concitatamente;

FABIO. Agata, in nome di Dio, non spingere fino all'estremo la mia pazienza!

AGATA. Basta,

Indicherà austeramente, più col capo che con la mano l'uscio a sinistra.
ti prego!

FABIO. Ancora... ancora come vuol lui?

AGATA. Se come vuol lui, ancora una volta è giusto...

FABIO. Tutto, tutto è stato giusto per te, ciò che lui ha detto fin dal primo giorno che ci fu messo tra i piedi!

AGATA. Non ritorniamo adesso a discutere su ciò che fu stabilito allora, d'accordo!

FABIO. Ma perché vedo che sei tu, ora, tu! — Tutto è stato per te vincere l'orrore della prima impressione! Potesti vincerlo ascoltando, non vista, le sue parole — e ora, eccoti: puoi star tranquilla, così, a quanto si stabilì allora e che io accettai solamente per tranquillar te! Sei tu, ora, sei tu! Perché lui sa —

AGATA (*subito, fiera*). — che sa?

FABIO. Vedi? vedi? Tu tieni a lui! che egli sappia che tra noi non c'è più nulla da allora!

AGATA. Io tengo a me!

FABIO. No! a lui! a lui!

AGATA. Io non posso tollerare per me stessa ch'egli supponga altrimenti!

FABIO. Ma sí, per la stima di lui, che desideri! Come se egli non si fosse prestato a questo patto tra noi!

AGATA. Dire così, per me, non significa altro — se mai — che la vergogna sua^a dovrebbe essere anche la nostra. — Tu la vorresti per lui. Io non la voglio per me!

FABIO. Ma io voglio quello che è mio! quello che dovrebbe esser mio ancora, Agata! — Te... te... te...

La afferrerà, freneticamente, per stringerla a sé.

AGATA (*reluttando, senza cedere minimamente*). No... no... via! lasciami andare! Te l'ho detto: — non sarà mai, non sarà più, se tu prima non riuscirai a cacciarlo...

FABIO (*senza lasciarla, con foga crescente*). Ma sarà oggi stesso! Lo cacerò via come un ladro, oggi, oggi stesso!

AGATA (*stupita, senza più forza di resistere*). Come un ladro?

FABIO (*stringendola a sé*). Sì... sì... come un ladro! come un ladro! C'è cascato! Ha rubato!

AGATA. Ne sei certo?

FABIO. Ma sí! Ha già piú di trecento mila lire in tasca! — Lo caccere-
mo via oggi stesso! — E tu tornerai mia, mia, mia...

SCENA UNDECIMA

BALDOVINO, DETTI.

*S'apre l'uscio a sinistra e ne uscirà col cappello a stajo in capo Bal-
dovino. Scoprendo i due abbracciati, subito si fermerà, sorpreso.*

BALDOVINO. Oh! — chiedo scusa...

Poi con severità attenuata da un sorriso di finissima arguzia:

Dio mio, signori: sono entrato io, e non è niente; ma pensate, poteva entrare il cameriere. — Chiudete almeno le porte, mi raccomando.

AGATA (*fremante di sdegno*). Non c'era affatto bisogno di chiudere le
portel

BALDOVINO. Non dico per me, signora. Lo dico al signor marchese,
per lei!

AGATA. L'ho detto io stessa al signor marchese, che ora — del resto —

Lo guarderà fieramente.

avrà da intendersi con lei!

BALDOVINO. Con me? — Volentieri. — E su che?

AGATA (*sprezzante*). Domandatelo a voi stessi!

BALDOVINO. A me?

Si volta a Fabio:

Che cosa?

AGATA (*a Fabio, imperiosamente*). Parlate!

FABIO. No, non adesso...

AGATA. Voglio che glielo diciate adesso davanti a me!

FABIO. Ma bisognerebbe aspettare...

BALDOVINO (*subito, sarcastico*). Il signor marchese ha forse bisogno di testimonii?

FABIO. Non ho bisogno di nessuno! Voi avete intascato trecento mila lire!

BALDOVINO (*calmissimo, sorridente*). No, piú, signor marchese! Eh, sono piú! sono cinquecentosessantatremila... aspetti!

Caverà dalla tasca interna il portafoglio, ne trarrà cinque cartoncini con prospetti di cifre a rendiconto, debitamente intestati, e leggerà nell'ultimo la cifra totale:

cinquecentosessantatremilasettecentoventotto e sessanta centesimi! Piú di mezzo milioncino, signor marchese. — Lei fa di me una stima troppo mediocre!

FABIO. Siano quelle che siano! — Non me n'importa! — Potete tenervele, e andare!

BALDOVINO. Troppa furia... troppa furia, signor marchese! — Lei ha ragione d'averne, a quanto sembra; ma appunto per questo badi che il caso è molto piú grave di quanto lei s'immagina.

FABIO. Ma via! Smettete adesso codeste arie!

BALDOVINO. Che arie, no...

Si volgerà ad Agata:

Prego la signora d'avvicinarsi e di stare a sentire.

Poi, come Agata con accigliata freddezza si sarà appressata:

Se volete prendervi il piacere di darmi del ladro, potremo intenderci anche su questo: anzi, è bene che c'intendiamo subito. — Ma vi prego di considerare intanto, che non è giusto, prima di tutto, per me. Ecco qua:

Mostrerà loro i cortoncini, tenendoli aperti a ventaglio.

Da questi prospetti — lei vede, signor marchese — risultano interstate come risparmi e imprevisi guadagni della vostra Società le cinquecento e più mila lire. Ma non fa niente: si può rimediare, signora! — Avrei potuto mettermele in tasca con due dita, secondo loro,

indicherà a Fabio, alludendo anche ai suoi soci.

se fossi cascato nella trappola che m'han fatto tendere da un certo omino storto cacciarmi tra i piedi. quel signor Marchetto Fongi che è venuto anche stamattina... — Oh

A Fabio:

non nego che non fosse tesa con una certa abilità, la trappola!

Ad Agata:

Lei non s'intende di queste cose, signora; ma mi avevano combinato un certo giro di partita, per cui doveva risultare a me solo un'eccedenza di guadagno che avrei potuto intascarmi senz'altro, sicurissimo che nessuno se ne sarebbe accorto. Se non che, loro che mi avevano appunto combinato questo giro, se io ci fossi cascato e avessi intascato il danaro, m'avrebbero colto subito con le mani nel sacco.

A Fabio:

Non è così?

AGATA (*con sdegno appena contenuto, guardando Fabio che non risponde*). Avete fatto questo?

BALDOVINO (*subito*). Oh no, signora! Non c'è da aversene a male! — E se lei può rivolgergli con tanta furezza codesta domanda, guardi che non lui. ma io debbo sentirmi mancare — perché vuol dire che veramente la condizione di quest'uomo s'è fatta intollerabile. E se si è fatta intollerabile la sua, diventa, per conseguenza, intollerabile la mia!

AGATA. Perché, la vostra?

BALDOVINO (*le volgerà un rapido sguardo di profonda intensità e subito abbasserà gli occhi, turbato, come smarrito*). Ma perché... se io di

vento uomo davanti a lei... io... io... non potrei piú... — ah, signora... m'avverrebbe la cosa piú trista che si possa dare: quella di non potere piú alzar gli occhi a sostenere lo sguardo degli altri...

Si passerà una mano sugli occhi, sulla fronte, per riprendersi:

No... via, via... Qua bisogna venir subito a una risoluzione!

Amaramente:

Ho potuto pensare che mi sarei presa oggi la soddisfazione di trattare come ragazzini questi signori consiglieri, questo Marchetto Fongi, e anche voi, marchese, che v'eravate fatta l'illusione di prendere al laccio, cosí, uno come me! — Ma ora penso che se avete potuto ricorrere a codesto mezzo, di denunziarmi come ladro, per vincere il ritegno di lei

indicherà Agata.

senza neppur considerare che questa vergogna di cacciarmi di qua come un ladro, di fronte a cinque estranei, si sarebbe rovesciata sul bambino appena nato... — eh, penso che dev'essere ben altro il piacere, per me, dell'onestà!

Porgerà a Fabio i cartoncini che ha mostrato.

Ecco qua a lei, signor marchese!

FABIO. Che volete che me ne faccia?

BALDOVINO. Li laceri: sono l'unica prova per me! — Il danaro è in cassa, fino all'ultimo centesimo.

Lo guarderà fermo negli occhi; poi, con forza e con durezza sprezzante:

Ma bisogna che lo rubi lei!

FABIO (*rivoltandosi come sferzato in faccia*). Io?

BALDOVINO. Lei, lei, lei.

FABIO. Siete pazzo?

BALDOVINO. Vuol far le cose a mezzo, signor marchese? — Le ho pur dimostrato che, volendomi onesto, doveva per forza risultar questo: che la cattiva azione l'avrebbe commessa lei! Rubi questo danaro: passerò io per ladro — e me ne andrò, perché, veramente, qui non posso più stare.

FABIO. Ma sono pazzie!

BALDOVINO. No, che pazzie! Io ragiono per lei e per tutti. — Non dico mica che lei debba mandarmi in galera. — Non potrebbe. — Lei ruberà il danaro solamente per me.

FABIO (*fremendo e facendoglisi incontro*). Ma che dite?

BALDOVINO. Non s'offenda: è una parola, signor marchese! Lei farà una magnifica figura. — Toglierà per un momento il danaro dalla cassa, per far vedere che l'ho rubato io. Poi subito lo rimetterà, perché i suoi soci naturalmente non abbiano a soffrir danno della fiducia che mi hanno accordato per un riguardo a lei. È chiaro. Il ladro resterà io.

AGATA (*insorgendo*). No! no! questo no!

Controparte dei due uomini. E allora, come per correggere, senza cancellarla, l'impressione della sua protesta:

E il bambino?

BALDOVINO. Ma è una necessità, signora...

AGATA. Ah no! Io non posso, io non voglio ammetterla!

SCENA DODICESIMA

CAMERIERE, DETTI, poi i QUATTRO CONSIGLIERI, MARCHETTO FONGI, la SIGNORA MADDALENA, la COMARE.

CAMERIERE (*presentandosi sull'uscio a destra in fondo e annunziando*).
I signori Consiglieri e il signor Fongi.

Si ritira.

FABIO (*subito, costernatissimo*). Rimandiamo a domani questa discussione!

BALDOVINO (*pronto, forte, sfidando*). Io sono deciso e pronto fin d'adesso.

AGATA. E io vi dico che non voglio, capite? non voglio!

BALDOVINO (*con estrema risoluzione*). Ma più che mai per questo signora...

MARCHETTO FONGI (*entrando coi quattro Consiglieri*). Permessi?... Permessi?...

Contemporaneamente, dall'uscio a destra, entrano la signora Maddalena col cappello in capo e la Comare tutta parata di gala, infiocchettata, con sulle braccia il neonato in un port-enfant ricchissimo coperto da un velo celeste. Tutti si fanno attorno, con esclamazioni, congratulazioni, saluti, a soggetto, mentre la signora Maddalena solleva cautamente il velo per mostrare il neonato.

TELA

ATTO TERZO

Lo studio di Baldovino. Ricco arredo di sobria eleganza. Uscio in fondo, uscio laterale a destra.

SCENA PRIMA

BALDOVINO, *la* SIGNORA MADDALENA.

Baldovino, vestito dello stesso abito con cui s'è presentato al primo atto, sederà fosco e duro, coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, guardando a terra. La signora Maddalena gli parlerà affannosamente da presso:

MADDALENA. Ma dovrete capire che non avete questo diritto! Non si tratta più né di voi, né di lui; neppure di lei; ma del bambino, del bambino!

BALDOVINO (*levando il capo a guardarla ferocemente*). E che volete che importi a me del bambino?

MADDALENA (*atterrita; ma riprendendosi*). Oh Dio, è vero. — Ma vi richiamo a quanto voi stesso diceste, per il bambino appunto: il danno che gliene sarebbe venuto! Sante parole che si sono impresse nel cuore della mia figliuola e che ora — dovrete intenderlo — glielo fanno sanguinare; ora ch'ella non è più altro che madre, madre soltanto!

BALDOVINO. Non intendo più nulla, io adesso, signora!

MADDALENA. Ma non è vero! Se l'avete fatto notare voi stesso, jeri, a lui!

BALDOVINO. Che cosa?

MADDALENA. Che non avrebbe dovuto farlo per il bambino!

BALDOVINO. Io? — Ma no, signora. — A me non importa niente che il signor marchese l'abbia fatto. Sapevo bene che l'avrebbe fatto.

La guarderà, più con fastidio che con sprezzo.

E lo sapevate del resto anche voi, signora!

MADDALENA. Io, no! io, no, vi giuro!

BALDOVINO. Ma come no! Perché avrebbe messo su, altrimenti, questa Società anonima?

MADDALENA. Perché? — Io penso per... per darvi da fare...

BALDOVINO. Già, e allontanarmi da casa! — Senza dubbio, semplicemente per questo, in principio: perché sperava che, avendo qua una maggiore libertà, mentr'io ero occupato altrove, la vostra figliuola —

MADDALENA (*subito interrompendolo*). — no, Agata no! — Lui certo, sí, l'avrà fatto per questo. — Ma vi posso assicurare che Agata...

BALDOVINO (*levando le braccia e scattando*). Ah perdio, ma dunque siete così cieca anche voi? Potete far codesta assicurazione — voi — a me?

MADDALENA. È la verità...

BALDOVINO. E non vi fa spavento?

Pausa.

Non capite che questo vuol dire ch'io me ne debbo andare, e che voi, invece di venir qua da me, dovete star presso la vostra figliuola a persuaderla che è bene ch'io me ne vada?

MADDALENA. Ma come, Dio mio, come? È tutto qui!

BALDOVINO. Non importa come! Importa che me ne vada!

MADDALENA. No! no! Ve l'impedirà lei!

BALDOVINO. Per carità, signora, non fate perdere la testa anche a me! nor mi fate venir meno la forza che ancora mi rimane, di veder le conseguenze di ciò che gli altri cecamente fanno! Cecamente, badate, non per mancanza d'intelletto, ma perché quando uno vive, vive e non si vede. Vedo io, perché sono entrato qua per non vivere.

— Volete farmi vivere per forza? — Badate a voi, che se la vita mi riprende e acceca anche me...

S'interromperà, dominando a stento l'irrompere della sua umanità che, nella minaccia, ogni volta gli dà un aspetto quasi feroce; e riprenderà, calmo, quasi frigido:

Guardate... guardate... Io dunque, semplicemente, la conseguenza ho voluto far notare al signor marchese di ciò che ha fatto: — che cioè, volendo far passare per ladro un uomo onesto — (non io, onesto. capite? ma quell'uomo ch'egli ha voluto qua onesto e che io mi son prestato a rappresentare per dimostrargli la sua cecità) — volendo farlo passare per ladro, bisognava che il danaro lo rubasse lui.

MADDALENA. Ma come volete che lo rubi lui?

BALDOVINO. Per far passare me da ladro.

MADDALENA. Ma egli non può! non deve!

BALDOVINO. Egli lo ruberà, ve lo dico io! — Lo ruberà per finta. Se no, lo ruberò io per davvero! — Volete costringermi proprio a rubarlo?

SCENA SECONDA

DETTI, MAURIZIO.

Maurizio entrerà costernato dall'uscio a destra. Baldovino, appena lo vedrà entrare, scoppierà in una lunga risata.

BALDOVINO. Ah! ah! ah! ah! — Vieni a pregarmi anche tu di « non commettere questa pazzia »?

MADDALENA (*subito a Maurizio*). Sí, sí, per carità, Setti, persuadetelo voi!

MAURIZIO. Ma stia tranquilla che non la commetterà! Perché sa bene che è una pazzia; non sua, ma di Fabio!

BALDOVINO. Ti ha spinto lui a correr subito al riparo?

MAURIZIO. Ma no! Io sono qua perché tu stesso m'hai scritto di venire

BALDOVINO. Ah, già! — E m'hai portato davvero le cento lire che ti chiedevo in prestito?

MAURIZIO. Non ti ho portato nulla!

BALDOVINO. Perché hai capito — uomo di spirito — ch'era tutta una finzione? Bravissimo!

Si prenderà con le mani la giacca e:

Vedi però che mi trovi vestito per andarmene — come ti dicevo nel mio biglietto — con lo stesso abito con cui son venuto! — A un onest'uomo vestito così — eh? — non mancano proprio che le cento lire domandate in prestito a un proverbiale amico d'infanzia, per andarsene via decentemente.

Con uno scatto improvviso, accostandoglisi e ponendogli una mano di qua, una mano di là, sulle braccia:

Bada che tengo moltissimo a questa finzione!

MAURIZIO (*stordito*). Ma che diavolo dici?

BALDOVINO (*voltandosi a guardar la signora Maddalena e ridendo di nuovo*). Questa povera signora guarda con tanto d'occhi...

Amabile, ambiguo:

Ora le spiego, signora... — Dunque, veda, l'errore del signor marchese, signora mia — (errore, badi, scusabilissimo, e degno per me del maggior compatimento!) — è consistito semplicemente nel credere ch'io potessi realmente cascare in una trappola. L'errore non è irreparabile. Il signor marchese si persuaderà che, essendo io entrato qua per una finzione a cui ho preso gusto, questa finzione dev'esser seguita fino all'ultimo — fino al furto, sissignori — ma non sul serio, ha capito? — che io, cioè, debba mettermi in tasca davvero trecentomila lire, come credeva lui (son piú di cinquecento, signora). — Faccio tutto gratis; anche il dramma necessario di questo furto. per il piacere che mi son preso! — E non temete, oh! che ponga a effetto la minaccia fatta balenare solo per tenere in rispetto il signor marchese: che vorrò prendermi il bambino, di qui a tre o quattro anni! — Storie! — Che volete che me ne faccia io, del bambino? O temete forse un ricatto?

MAURIZIO. Ma smettila, via! Qua nessuno può pensarlo!

BALDOVINO. E se per esempio l'avessi pensato io?

MAURIZIO. Ti dico di smetterla!

BALDOVINO. Non il ricatto, no... — ma di condurre la finzione fino a godermi questo squisito piacere, di vedervi qua tutti affannati a scongiurarmi di non voler passare per ladro prendendomi un danaro, che pur con tanta industria mi si voleva far prendere!

MAURIZIO. Ma se tu non l'hai preso?

BALDOVINO. Bravo! Perché voglio che lo prenda lui, con le sue mani!

Vedendo comparire in gran subbuglio, affannato, pallidissimo, Fabio sulla soglia dell'uscio a destra:

E lo prenderà, ve l'assicuro io!

SCENA TERZA

FABIO, DETTI.

FABIO (*smorendo e accostandosi trepidante a Baldovino*). Lo prenderò? — Ma dunque... -- oh Dio! — avete lasciato... — avete lasciato in altre mani le chiavi della cassa?

BALDOVINO. No, signor marchese. Perché?

FABIO. Dio mio... Dio mio... e allora? che qualcuno sia venuto a sapere... per qualche confidenza del Fongi?

MAURIZIO. Manca il danaro dalla cassa?

MADDALENA. Oh Dio!

BALDOVINO. Ma no, stia tranquillo, signor marchese;

Batterà una mano sulla giacca per indicare la tasca interna.

l'ho qua!

FABIO. Ah! L'avete preso voi?

BALDOVINO. Le ho detto che con me non si fanno le cose a mezzo!

FABIO. Ma dove volete insomma arrivare?

BALDOVINO. Non tema. — Sapevo che a un gentiluomo come lei avrebbe fatto ribrezzo togliere anche per finta, per un momento solo, questo danaro dalla cassa; e sono andato a prenderlo io, jersera.

FABIO. Ah sí? E a quale scopo?

BALDOVINO. Ma per dar modo a lei, signor marchese, di fare il magnifico gesto della restituzione.

FABIO. V'ostinate ancora in codesta pazzia?

BALDOVINO. Vede che l'ho preso realmente. E se lei ora non fa come le dico io, questa che dev'essere ancora una finzione, diventerà sul serio ciò che voleva lei.

FABIO. Volevo... — ma non capite che non voglio piú, adesso?

BALDOVINO. Lo voglio io, adesso, signor marchese.

FABIO. Che volete?

BALDOVINO. Precisamente ciò che voleva lei. — Non ha detto jeri, di là alla signora,

Allude ad Agata.

ch'io avevo in tasca il danaro? — Ebbene, l'ho in tasca!

FABIO. Ah, ma non avete in tasca anche me, perdió!

BALDOVINO. Anche lei! — anche lei, signor marchese! — Io vado adesso alla riunione del Consiglio. Debbo far l'esposizione. Lei non può impedirmelo. Tacerò naturalmente di quest'eccedenza che il signor Marchetto Fongi mi aveva così bene combinata, e gli darò la soddisfazione di sorprendermi a rubare. — Ah, non dubiti, saprò simulare a maraviglia lo smarrimento del ladro colto in fallo. — Poi aggiusteremo qua ogni cosa.

FABIO. Voi non lo farete!

BALDOVINO. Lo farò, lo farò, signor marchese.

MAURIZIO. Ma non si può passar per ladro volontariamente, quando non si è!

BALDOVINO (*fermo, minacciando*). Vi ho detto che son deciso anche a rubare davvero, se v'ostinate a impedirmelo!

FABIO. Ma perché, in nome di Dio, perché? se io stesso vi prego di rimanere?

BALDOVINO (*fosco, con gravità lenta, voltandosi a guardarlo*). E come vorrebbe lei, signor marchese, che io rimanessi qua, ora?

FABIO. Vi dico che sono pentito... pentito sinceramente...

BALDOVINO. Di che?

FABIO. Di ciò che ho fatto!

BALDOVINO. Ma non di ciò che ha fatto dev'esser pentito lei, caro signore, perché è naturalissimo — ma di ciò che non ha fatto!

FABIO. E che avrei dovuto fare?

BALDOVINO. Che? Ma dovevate venir da me subito, dopo qualche mese, a dirmi che se stavo ai patti io (il che non mi costava nulla), e volevate starci anche voi (com'era naturale); c'era qualcuno qua, sopra di voi e di me, a cui — com'io stesso vi avevo predetto — la dignità, la nobiltà dell'animo avrebbero impedito di starci; e subito io, allora, vi avrei dimostrato l'assurdità della vostra pretesa, che cioè entrasse qua, a far questa parte, un uomo onesto!

FABIO. Sì, sì, avete ragione! E difatti me la son presa con lui

Indicherà Maurizio.

che mi ha portato qua uno come voi!

BALDOVINO. Ma no, che ha fatto benissimo lui, credete, a portar me! — Un mediocre onesto volevate voi qua, è vero? Come se fosse possibile che un mediocre accettasse una simile posizione, senz'essere un farabutto! — Ho potuto soltanto accettarla io che — come vedete — posso anche non farmi scrupolo di passare per ladro!

MAURIZIO. Ma come? perché?

FABIO (*contemporaneamente*). Così, per gusto?

MAURIZIO. Chi ti costringe? Nessuno lo vuole!

MADDALENA. Nessuno! Siamo qua tutti a pregarvi!

BALDOVINO (*a Maurizio*). Tu, per amicizia...

Alla signora Maddalena:

Lei, per il bambino...

A Fabio:

E voi, per che cosa?

FABIO. Ma anche per questo.

BALDOVINO (*guardandolo negli occhi, da presso*). E per che altro?

Fabio non risponde.

Ve lo dico io per che altro: perché avete veduto l'effetto, ora, di ciò che avete fatto.

A Maddalena:

Signora mia, il buon nome del bambino? Ma è un'illusione! Lui sa

Indicherà Maurizio.

che pur troppo... il mio passato... — Sì, poteva questa mia vita d'ora... così specchiata... fino dall'alba della sua venuta al mondo... non far pensare più, forse, a tante cose tristi... notturne... dell'altra mia vita... — Ma lui

Indicherà Fabio.

ha da pensare adesso a ben altro che al bambino, signora!

Si rivolge anche agli altri:

Non volete tener conto di me? Vi pare ch'io possa esser qua sempre un lume soltanto, per voi, e basta? Ho anch'io infine la mia povera carne che grida! Ho sangue anch'io, nero sangue, amaro di tutto il veleno dei miei ricordi... — e ho paura che mi s'accenda! — Jeri, di là, quando questo signore

Indicherà Fabio.

mi buttò in faccia, davanti alla vostra nobile figliuola, il presunto mio furto, io son caduto, più cieco di lui, più cieco di tutti, in un'al-

tra e ben più grave insidia che da dieci mesi, stando qua, accanto a lei, quasi senza ardire di guardarla, occultamente m'ha teso questa mia carne: — s'è servita del vostro trabocchetto da bambini, signor marchese, per farmi sentir l'abisso. — Io dovevo tacere, capite? ingozzare davanti a lei la vostra ingiuria, passar per ladro, sí, davanti a lei: poi prendervi a quattr'occhi e dirvi e dimostrarvi che non era vero e costringervi segretamente a seguir fra noi due d'intesa la parte sino alla fine. — Non ho saputo tacere. — La mia carne ha gridato! — Voi... lei... tu... avete ancora il coraggio di trattenermi? — Io dico che per castigare a dovere questa mia vecchia carne, sono ora forse costretto a rubare davvero!

Resteranno tutti muti a guardarlo, sbigottiti. Una pausa. Entrerà dall'uscio a destra Agata, pallida e decisa. Si fermerà dopo alcuni passi. Baldovino la guarderà, vorrebbe forzarsi a resisterle composto e grave; ma gli si leggerà negli occhi quasi uno smarrimento di terrore.

SCENA QUARTA

AGATA, DETTI.

AGATA (*alla madre, a Fabio, a Maurizio*). Lasciatemi parlare con lui, da sola.

BALDOVINO (*quasi balbettando, con gli occhi bassi*). No... no, signora... guardi, io...

AGATA. Ho da parlarvi.

BALDOVINO. È... è inutile, signora... Ho detto loro... tutto ciò che avevo da dire...

AGATA. E sentirete ora ciò che ho da dirvi io.

BALDOVINO. No, no... per carità... È inutile, le assicuro... basta... basta...

AGATA. Lo voglio.

Agli altri:

Vi prego di lasciarci soli.

La signora Maddalena, Fabio, Maurizio usciranno per l'uscio a destra.

SCENA QUINTA

AGATA, BALDOVINO.

AGATA. Non vengo a dirvi di non andarvene. — Vengo a dirvi che verrò con voi.

BALDOVINO (*avrà un momento ancora di smarrimento; si sosterrà appena; poi dirà piano*). Capisco. — Non volete parlarvi del bambino. Una donna come voi non chiede sacrifici: — li fa.

AGATA. Ma non è niente affatto un sacrificio. È quello che devo fare.

BALDOVINO. No, no, signora: voi non dovete farlo, né per lui, né per voi! E sta a me d'impedirvelo, a qualunque costo!

AGATA. Non potete. Sono vostra moglie. Volete andarvene? È giusto. — Vi approvo, e vi seguo.

BALDOVINO. Dove? — Ma via, che dite? — Abbiate pietà di voi e di me... e non mi fate parlare... intendetelo da voi stessa, perché io... perché io... davanti a voi non so... non so più parlare...

AGATA. Non c'è più bisogno di parole. Mi bastò fin dal primo giorno ciò che diceste. Dovevo entrar subito a porgervi la mano.

BALDOVINO. Ah, se l'aveste fatto, signora! Vi giuro che sperai... sperai per un momento che lo faceste... dico, che foste entrata... — non che avrei potuto toccare la vostra mano... — Sarebbe tutto finito fin d'allora!

AGATA. Vi sareste tirato indietro?

BALDOVINO. No, vergognato, signora... davanti a voi, come mi vergogno adesso.

AGATA. E di che? D'aver parlato onestamente?

BALDOVINO. Facile, signora! Facilissima l'onestà finché si trattava di salvare un'apparenza, capite? — Se voi foste entrata a dire che l'inganno per voi non era più possibile, io non avrei potuto restare neanche un minuto. Come non posso più restare adesso.

AGATA. Ma dunque voi avete pensato —?

BALDOVINO. — no, signora. Ho aspettato. — Non vi vidi entrare... Ma parlai appunto per dimostrare a lui che pretendere da me l'onestà era impossibile — non per me — per voi altri! — dovete intendere perciò, che ora — avendo voi mutate le condizioni — essa diventa invece impossibile per me: — non perché me ne manchi il desiderio, la volontà — ma per ciò che io sono, signora... per tutto quello che ho fatto... — Già solo questa parte che mi son prestato a rappresentare...

AGATA. L'abbiamo voluta noi, questa parte!

BALDOVINO. E io l'ho accettata!

AGATA. Ma dichiarando avanti quali sarebbero state le conseguenze per non farle accettare a lui! — Ebbene, io le ho accettate!

BALDOVINO. E non dovevate, non dovevate, signora! — (il vostro errore è questo) — non ho parlato io — mai — qua: ha parlato una maschera grottesca! — E perché? Voi eravate qua, tutti e tre, nella povera umanità che spasima nella gioja o gode nel tormento della sua vita! Una povera debole madre, qua, aveva pur saputo compiere il sacrificio di consentire che la sua figliuola amasse fuori d'ogni legge! E voi, presa d'amore per un brav'uomo, avevate potuto non pensare che quest'uomo era sventuratamente legato a un'altra donna! — Vi son sembrate colpe, queste? Avete voluto correr subito al riparo, chiamando me qua? — E io sono venuto a parlarvi un linguaggio asfissiante, quello di un'onestà fittizia e contro natura, a cui voi avevate avuto il coraggio di ribellarvi! — Sapevo bene che a lungo andare quegli altri due non avrebbero più potuto accettarne le conseguenze. La loro umanità doveva ribellarsi! Ho sentito tutti gli sbuffi di vostra madre e quelli del signor marchese. — E m'è piaciuto tanto, credete, vedergli ordire ora quest'insidia pur contro la più grave delle conseguenze che gli avevo predette! — Il pericolo vero era per voi, signora: che le accettaste voi sino alla fine! e le avete accettate, difatti, avete potuto accettarle, voi, perché disgraziatamente in voi, per forza, con la maternità, l'amante doveva morire. — Ecco, voi non siete più altro che madre. — Ma io, io non sono il padre del vostro bambino, signora! — Capite bene ciò che vuole dir questo?

AGATA. Ah, è per il bambino? che non è vostro?

BALDOVINO. No! no! che dite! intendetemi bene! — Per il solo fatto che voi vorreste venire con me, lo fate vostro il bambino, vostro soltanto — e dunque più sacro per me che se fosse mio veramente — pegno del vostro sacrificio e della vostra stima!

AGATA. E allora?

BALDOVINO. Ma l'ho detto per richiamarvi alla mia realtà, signora, poiché voi non vedete che il vostro bambino! — Voi parlate ancora a una maschera di padre!

AGATA. No, no... io parlo a voi, uomo!

BALDOVINO. E che sapete voi di me? chi sono io?

AGATA. Ma ecco chi siete. Questo.

E, come Baldovino, quasi annichilito, abbasserà il capo,

Potete alzar gli occhi, se io posso guardarvi; perché davanti a voi, qua tutti allora dobbiamo abbassare i nostri, solo per questo, che delle vostre colpe voi avete vergogna.

BALDOVINO. Non avrei mai supposto che la sorte mi potesse riserbare d'udir parlare così...

Riscotendosi violentemente, come da un fascino:

No... no... signora... via! — Credete, ne sono indegno! Sapete che ho qua — qua — cinquecento e più mila lire?

AGATA. Voi le restituirete, e ce n'andremo.

BALDOVINO. Che! Fossi matto! Non le restituisco, signora! Non le resti-tu-i-sco!

AGATA. Vuol dire che io e il bambino vi seguiremo anche per questa via...

BALDOVINO. Mi seguireste... anche ladro?

Cascherà a sedere come stroncato. Avrà un violento impeto di pianto e si nasconderà il volto con le mani.

AGATA (*lo guarderà un tratto, poi si recherà all'uscio a destra e chiamerà*). Mamma!

SCENA SESTA

MADDALENA, DETTI.

La signora Maddalena entrando scorgerà Baldovino che piange e resterà come basita.

AGATA. Puoi dire a quei signori che non hanno più nulla da fare qua.

BALDOVINO (*subito levandosi*). No, aspetta... Il danaro!

Caverà di tasca un grosso portafoglio.

Non lei -- io!

Cercherà di rattenere il pianto, di ricomporsi; non troverà il fazzoletto. Agata subito gli porgerà il suo. Egli intenderà l'atto che li accomuna, in quel pianto, per la prima volta; bacerà il fazzoletto; poi se lo porterà agli occhi tendendo a lei una mano. Si riprenderà in un sospiro che lo gonfierà di commossa gioja, e dirà:

So bene ora, come debbo dir loro!

TELA

L'IMBECILLE

PERSONAGGI

LUCA FAZIO • LEOPOLDO PARONI • IL COMMES-
SIO VIAG-
GIATORE • ROSA LAVECCHIA • PRIMO REDATTORE
SECONDO REDATTORE • TERZO REDATTORE
QUARTO REDATTORE • QUINTO REDATTORE.

La scena rappresenta il modestissimo scrittojo di Leopoldo Paroni, direttore della « Vedetta Repubblicana » di Costanova. La sede del giornale è nella casa stessa del Paroni, capo del partito repubblicano; e siccome il Paroni vive solo e disprezza tutti i comodi e anche (pare) la pulizia, disordine e sudiceria sono su tutti i mobili vecchi e malandati, e anche per terra. Si vedrà la scrivania ingombra di carte ammonticchiate; le sedie, qua e là, ingombre anch'esse di libri e d'incartamenti; giornali dappertutto; la scansia dei libri, coi libri cacciati sui palchetti alla rinfusa; un divanaccio di cuojo, con un cuscino da letto, sudicio, tutto strappato e con la borra che scappa fuori dagli strappi. La comune è a sinistra dell'attore. In fondo è un uscio a vetri che dà nella sala di redazione del giornale. Un altro uscio, a destra, dà nelle stanze di abitazione del Paroni.

È sera; e al levarsi della tela lo scrittojo, al bujo, è a mala pena stenebrato dal lume della sala in fondo, che si soffonde attraverso i vetri opachi di quell'uscio.

A sedere e coì piedi tirati sul divanaccio, le spalle appoggiate al cuscino e sulle spalle un grigio scialle di lana, Luca Fazio, immobile, avrà un berretto da viaggio in capo, dalla larga visiera calata fin sul naso. In una delle mani, quasi ischeletrite e nascoste sotto lo scialle, un fazzoletto appallottolato. Ha 26 anni. Quando si farà luce nello scrittojo, mostrerà la faccia smunta, gialla, cadaverica, su cui è ricresciuta, rada rada qua e là, una barbettina da malato, sotto i biondi baffetti squallidi, spioventi. Di tratto in tratto, otturandosi la bocca con quel fazzoletto appallottolato, combatterà con una tosse profonda che gli ruglia nel petto. Dall'uscio a vetri illuminato si udranno per qualche minuto le grida scomposte di Paroni e dei redattori della « Vedetta ».

PARONI (*dall'interno*). Vi dico che bisogna attaccarlo a fondo!

VOCI CONFUSE. Sì, sì bravo! Attaccarlo! — Benissimo! — A fondo! — Ma no! — Niente affatto! —

PRIMO REDATTORE (*più forte degli altri*). Così farete il giuoco di Cappadonia!

VOCI CONFUSE. È vero! È vero! — Dei monarchici! — Ma chi lo dice? — No! No!

PARONI (*tuonando*). Nessuno potrà crederlo! Noi seguiamo la nostra linea di condotta! Lo attacchiamo in nome dei nostri principii! E basta così! Lasciatemi scrivere!

Si fa silenzio. Luca Fazio non s'è mosso. La comune a sinistra si schiude un poco e una voce domanda: « È permesso? ». Luca Fazio non risponde. Poco dopo, la voce ridomanda: « È permesso? », e si fa avanti, perplesso, il Commesso Viaggiatore, sui 40 anni, piemontese.

COMMESSO VIAGGIATORE. Non c'è nessuno?

LUCA (*senza scomporsi, con voce cavernosa*). Sono di là.

COMMESSE VIAGGIATORE (*alla voce, con un soprassalto*). Ah! scusi. Lei è il signor Paroni?

LUCA (*c. s.*). Di là! di là!

Indica l'uscio a vetri.

COMMESSE VIAGGIATORE. Posso entrare?

LUCA (*infastidito*). Lo domanda a me? Entri, se vuole.

Il Commesso Viaggiatore si avvia verso l'uscio in fondo, ma prima d'arrivarci scoppia di nuovo un tumulto di voci nella sala di redazione, a cui fa eco un altro tumulto lontano, d'una dimostrazione popolare, la quale si suppone che attraversi di corsa la piazza vicina. Il Commesso Viaggiatore si arresta, stordito.

VOCI CONFUSE (*dalla sala di redazione*). Ecco, ecco, udite? — La dimostrazione! — La dimostrazione! — Miserabili! — I cappadoniani!

PRIMO REDATTORE. Gridano: « Viva Cappadona! » Ve lo dicevo io?

PARONI (*con un gran pugno sulla tavola, urlando*). E io ti dico che bisogna ammazzare Guido Mazzarini! Che m'importa di Cappadona?

Il tumulto della piazza copre per un momento le grida della sala di redazione. I dimostranti, in gran numero, passando di corsa, gridano: « Viva Cappadona! Abbasso il Regio Commissario! ». Appena il tumulto s'allontana, si riodono le grida della sala di redazione: « Cani! Cani! Nemici del Paese! Cappadona paga! » e all'improvviso, due redattori in gran furia, coi cappelli in capo e armati di bastone, aprono l'uscio a vetri e si precipitano verso la comune per correre dietro alla dimostrazione.

SECONDO REDATTORE (*correndo, fremente*). Miserabili! Miserabili!

Via.

TERZO REDATTORE (*trovandosi davanti il Commesso Viaggiatore, gli urla in faccia*). Osano gridare « Viva Cappadona! »

Via.

La voce di PARONI. Andate! Andate tutti! Io resto qua a scrivere!

Dall'uscio a vetri si precipitano col cappello in capo altri tre redattori verso la comune, gridando confusamente: « Vigliacchi! Cani! Pagati! » e uno di nuovo in taccia al Commesso Viaggiatore: « Viva Cappadonna! ha capito? ». Via tutti.

COMMESO VIAGGIATORE. Io non capisco niente...

A Luca Fazio:

Ma, scusi, che cos'è?

Luca ha un forte attacco di tosse e si ottura la bocca. Il Commesso Viaggiatore si china a guardarlo dolente, mortificato, imbarazzato dal ribrezzo che non riesce a dissimulare.

LUCA. Puzzano di pipa, maledetti! Si scosti... Aria! Mi lasci respirare!

Poi, calmato:

Lei non è di Costanova?

COMMESO VIAGGIATORE. No: sono di passaggio.

LUCA. Siamo tutti di passaggio, caro signore.

COMMESO VIAGGIATORE. Sono un commesso delle Cartiere del Sangone.
Volevo parlare col signor Paroni, per la fornitura del giornale.

LUCA. Non credo che sia il momento più opportuno.

COMMESO VIAGGIATORE. Già, ho sentito. Una dimostrazione.

LUCA (*con ironia cupa*). Sono ancora gonfi di sdegno, dopo otto mesi dalle elezioni politiche, contro il deputato Guido Mazzarini.

COMMESO VIAGGIATORE. Socialista?

LUCA. Non so. Mi pare. Qua a Costanova gli sono stati tutti contrarii; ma è riuscito a vincere col suffragio delle altre sezioni elettorali del Collegio.

Stropiccia l'indice col pollice per significare che ha denari, e aggiunge:

Grand'uomo. E le furie, come vede, non sono svaporate, perché il Mazzarini, per vendicarsi, ha fatto mandare al municipio di Costanova — (si scosti, si scosti un poco, per carità: mi manca aria) — un Regio Commissario. — Grazie. — Cosa di gran momento: un Regio Commissario!

COMMESSO VIAGGIATORE. Ma gridavano *abbasso!*

LUCA. Già. Non lo vogliono. Costanova è un gran paese, caro signore. Faccia conto che l'Universo, tutto così com'è, gli graviti intorno. Si affacci alla finestra e guardi il cielo. Le stellie, sa perché ci stanno? per sbirciare sulla Terra Costanova. C'è chi dice che ne ridono; non ci creda: sospirano tutte dal desiderio d'avere in sé ciascuna una città come Costanova. E sa da che dipendono le sorti dell'Universo? Dal Consiglio comunale di Costanova. Il Consiglio comunale è stato sciolto, e per conseguenza l'Universo è tutto scombussolato. Lo può vedere dalla faccia di Paroni. La guardi, la guardi, là, dai vetri di quell'uscio.

COMMESSO VIAGGIATORE (*fa per accostarsi all'uscio e si ferma*). Ma sono opachi!

LUCA. Ah, già. Non ci pensavo.

COMMESSO VIAGGIATORE. Lei non fa parte della redazione del giornale?

LUCA. No. Simpatizzo. O meglio, simpatizzavo. Sto per andarmene, io, caro signore. E siamo parecchi, sa, malati così a Costanova. Due miei fratelli, prima che se n'andassero anche loro, facevano parte della redazione. Io ho fatto fino all'altro jeri lo studente di medicina. Sono tornato questa mattina per morire a casa mia. Lei vende carta da giornali?

COMMESSO VIAGGIATORE. Sì, anche da giornali. A prezzi di concorrenza.

LUCA. Perché si stampino giornali in più gran copia?

COMMESSO VIAGGIATORE. Creda che la questione del prezzo della carta, nelle presenti condizioni del mercato...

LUCA (*fermandolo*). Ne sono convinto. E se sapesse che consolazione è per me pensare che lei andrà ancora in giro, chi sa per quanti anni, di paese in paese, offrendo a prezzi di concorrenza la carta della sua

cartiera ai giornaletti settimanali di provincia! Pensare che ricapiterà qui, fra dieci anni forse, di sera, come adesso, e rivedrà qua questo divanaccio, ma senza me, e la città di Costanova forse pacificata...

Sopravvengono dalla comune in gran subbuglio tre dei redattori corsi poc'anzi dietro la dimostrazione popolare, gridando:

PRIMO REDATTORE. Paroni! Paroni!

SECONDO REDATTORE. L'ira di Dio s'è scatenata in piazza!

TERZO REDATTORE. Vieni, vieni, Leopoldo!

Accorre dall'uscio a vetri Leopoldo Paroni, il fiero repubblicano, con un sudicio lumetto bianco a petrolio in mano. È sulla cinquantina. Criniera leonina, gran naso, baffi in su, pizzo mefistofelico e cravatta rossa.

PARONI. Che cos'è? Bastonate?

Va a posare il lumetto sulla scrivania, facendogli posto tra le carte.

SECONDO REDATTORE. Da orbi!

PRIMO REDATTORE. Orde socialiste venute dalla provincial

PARONI (*subito*). Addosso ai cappadoniani?

TERZO REDATTORE. No, addosso ai nostri!

PRIMO REDATTORE. Vieni! Corriamo! C'è bisogno di te!

PARONI (*svincolandosi*). Aspettate. Per Dio! Che ci sta a fare, allora, la polizia?

PRIMO REDATTORE. La polizia? Ma il Regio Commissario sarà felicissimo se saremo noi i bastonati! Vieni! Vieni!

PARONI. Andiamo, sí, andiamo!

Al terzo redattore, che eseguisce subito:

Vai a prendermi il cappello e il bastone! — Conti, Fabrizi, dove sono?

SECONDO REDATTORE. Sono là! tengono testa come possono!

PRIMO REDATTORE. Si difendono!

PARONI. Ma potevano, mi pare, reclamarle i cappadoniani, le guardie!

PRIMO REDATTORE. Si sono tutti sguagliati!

PARONI. E anche voi, dico, invece di venire in tre a chiamarmi, potevate restar lí, e mandarne uno!

TERZO REDATTORE (*rientrando dalla sala*). Non trovo il bastone!

PARONI. Ma all'angolo, vicino all'attaccapanni!

PRIMO REDATTORE. Andiamo, andiamo, ti do il mio!

PARONI. E tu come farai? Tra le bastonate, senza bastone?

Sopravviene a questo punto, affannata, spaventata, la signorina Rosa Lavecchia, sui 50 anni, rossa di pelo, magra, con gli occhiali, vestita quasi maschilmente.

ROSA (*stanca morta, quasi non tirando piú fiato*). Oh Dio... Oh Dio mio...

PARONI e gli altri (*in ansia, costernatissimi*). Cos'è? Cos'è? Che è accaduto?

ROSA. Non sapete nulla?

PARONI. Hanno ucciso qualcuno?

ROSA (*guardandoli, come nuova di tutto*). No. Dove?

PRIMO REDATTORE. Come! Non sai che c'è la dimostrazione?

ROSA (*c. s.*). La dimostrazione? no; non so nulla. — Vengo dalla casa del povero Pulino...

SECONDO REDATTORE. Ebbene?

ROSA. S'è ucciso!

PRIMO REDATTORE. S'è ucciso?

PARONI. Pulino?

TERZO REDATTORE. Lulú Pulino, s'è ucciso?

ROSA. Due ore fa. L'hanno trovato in casa che pendeva dall'ansola del lume, in cucina.

PRIMO REDATTORE. Impiccato?

ROSA. Che spettacolo! Sono andata a vederlo... Nero, con gli occhi e la lingua fuori, le dita raggricciate... Lungo lungo, là, spenzolante in mezzo alla stanza...

SECONDO REDATTORE. Oh guarda, povero Pulino!

PRIMO REDATTORE. Era già spacciato, poveretto: agli estremi.

TERZO REDATTORE. Ma una fine così!

SECONDO REDATTORE. S'è levato di patire, dopo tutto!

PRIMO REDATTORE. Non si reggeva più neanche sulle gambe...

PARONI. Ma io dico, scusate, quando uno non sa più che farsi della propria vita, è da imbecille —

PRIMO REDATTORE. — che cosa? —

SECONDO REDATTORE. — uccidersi? —

TERZO REDATTORE. — e perché, da imbecille? —

PRIMO REDATTORE. — se aveva ormai i giorni contati! —

SECONDO REDATTORE. — che vita era più la sua? —

PARONI. — appunto! appunto! — Perdio, gliel'avrei pagato io, il viaggio! —

TERZO REDATTORE. — il viaggio? —

PRIMO REDATTORE. — ma che dici? —

SECONDO REDATTORE. — per l'altro mondo? —

PARONI. — no: fino a Roma: il viaggio fino a Roma: vi dico che gliel'avrei pagato io! — Quando uno non sa più che farsi della propria vita e ha deciso di togliersela, prima di togliersela, perdio... Ah il piacere che avrei provato io! dico, di far servire la mia morte almeno a qualche cosa! Scusate: sono malato: domani morirò; c'è un uomo che disonora il mio paese, un uomo che rappresenta per tutti noi un'onta esecrabile, Guido Mazzarini: ebbene, l'ammazzo e poi m'ammazzo! — Ecco come si fa! — E chi non fa così è un imbecille!

TERZO REDATTORE. Non ci avrà pensato, poverino!

PARONI. Ma come si fa a non pensarci, vivendo come viveva lui fino a due ore fa, sotto quest'onta che ci schiaccia tutti, qua, che dilania l'onore di tutto un paese e appesta finanche l'aria che respiriamo? Gliel'avrei messa io in mano la rivoltella! Ammàzza'lo, e poi ammàzzati, imbecille!

Rientrano a questo punto esultanti dalla comune gli altri due redattori usciti prima.

QUARTO REDATTORE. Tutto finito! Tutto finito!

QUINTO REDATTORE. Cacciati via come un branco di pecore a legnate!

PRIMO REDATTORE (*con freddezza*). Sono intervenute le guardie?

QUARTO REDATTORE. Sì, ma all'ultimo!

QUINTO REDATTORE. Quando già i nostri — magnifici! — bisognava vederli — come tanti leoni — addosso!

QUARTO REDATTORE. Legnate da levare il pelo!

Poi, notando che nessuno risponde al suo entusiasmo e a quello del compagno:

Ma che cos'avete?

ROSA. Il povero Pulino...

QUINTO REDATTORE. Che c'entra Pulino?

PRIMO REDATTORE. S'è impiccato due ore fa!

QUARTO REDATTORE. Ah sí? Lulú Pulino? Impiccato?

QUINTO REDATTORE. Oh povero Lulú! Eh, sí, lo disse anche a me che voleva finire di patire... S'è troncata l'agonia: ha fatto bene!

PARONI. Doveva far di meglio! Stavamo a dir questo tra noi. Dato che si doveva uccidere per fare un bene a sé, poteva far prima un bene anche agli altri, al suo paese, andando a uccidere a Roma il nemico di tutti, Guido Mazzarini! Non gli sarebbe costato nulla, neanche il viaggio; gliel'avrei pagato io, parola d'onore! Così è morto proprio da imbecille!

PRIMO REDATTORE. Basta, è già tardi, oh!

SECONDO REDATTORE. Sì, sì. La cronaca della serata si farà domani.

TERZO REDATTORE. Tanto, fino a domenica avremo tempo.

SECONDO REDATTORE (*con un sospiro di commiserazione*). E parleremo anche del povero Pulino.

ROSA (*a Paroni*). Se vuoi, Paroni, potrei parlarne io che l'ho visto.

QUARTO REDATTORE. Oh, potremmo andarlo a vedere anche noialtri, passando.

ROSA. Forse lo troverete ancora appeso. Per rimuovere il cadavere s'aspetta il Pretore che credo debba ancora tornare da Borgo.

PARONI. Che peccato! Pensare che il nostro numero di domenica poteva essere tutto quanto consacrato a lui, se avesse compiuto il gesto di vendicatore del suo paese!

PRIMO REDATTORE (*scoprendo finalmente sul divano Luca Fazio*). Oh, guardate un po'. C'è qua Luca Fazio!

Tutti si voltano a guardare.

PARONI. Oh, Luca!

SECONDO REDATTORE. E come! te ne stavi lì senza dir nulla?

TERZO REDATTORE. Quando sei arrivato?

LUCA (*senza scomporsi, seccato*). Stamattina.

QUARTO REDATTORE. Ti senti male?

LUCA (*indugia a rispondere, fa prima un gesto con la mano, poi dice*). Come Pulino.

PARONI (*notando il Commesso Viaggiatore*). E lei, scusi, chi è?

COMMESSE VIAGGIATORE. Ero venuto, signor Paroni, per la fornitura della carta.

PARONI. Ah, lei è il Commesso Viaggiatore delle Cartiere del Sangone? Ripassi domani; mi faccia il piacere, ormai è tardi.

COMMESSO VIAGGIATORE. Domattina, sissignore. Perché vorrei ripartire in giornata.

PRIMO REDATTORE. Su, andiamo. Buona notte, Leopoldo.

Anche gli altri salutano Paroni, che ricambia il saluto.

QUARTO REDATTORE (a Luca Fazio). Tu non vieni?

LUCA (cupo). No. Debbo dire una cosa a Paroni.

PARONI (in apprensione). A me?

LUCA (c. s.). Due minuti.

Tutti lo guardano costernati, per la relazione che subito intravedono, dopo i discorsi che si sono fatti, tra il suo stato disperato e quello di Pulino « che si è ucciso da imbecille ».

PARONI. E non potresti ora davanti a tutti?

LUCA. No. A te solo.

PARONI (agli altri). E andate, allora. Buona notte, amici miei.

Si rinnovano i saluti.

COMMESSO VIAGGIATORE. Verrò verso le dieci.

PARONI. Anche prima, anche prima, se vuole. A rivederla.

Via tutti, meno Paroni e Luca Fazio che tira giù le gambe dal divano e resta seduto, curvo, a guardare a terra.

PARONI (accostandogli premuroso e accennando di posargli una mano sulla spalla). Caro Luca, dunque... amico mio...

LUCA (subito, alzando un braccio). No, scostati,

PARONI. Perché?

LUCA. Mi fai tossire.

PARONI. Stai proprio male, eh? Eh, sí, si vede...

LUCA (fa cenno di sì col capo, poi dice). Sono proprio a cottura giusta, per te. Chiudi bene quella porta.

Col capo accenna alla comune.

PARONI (*eseguendo*). Ah sí, subito.

LUCA. Col paletto.

PARONI (*eseguendo e ridendo*). Ma è inutile; non verrà più nessuno, ormai. Puoi parlare liberamente. Resterà tutto tra me e te.

LUCA. Chiudi anche quell'uscio là.

Accenna l'uscio a vetri.

PARONI (*c. s.*). E perché? Sai che vivo solo. Di là non c'è più nessuno. Anzi, vado a spegnere il lume.

S'avvia.

LUCA. E poi richiudi. Viene un puzzo di pipa!

Paroni entra nella sala di redazione, spegne il lume che vi è rimasto acceso, e ritorna, richiudendo l'uscio. Nel frattempo Luca Fazio si sarà alzato in piedi.

PARONI. Ecco fatto. Dunque, che vuoi dirmi?

LUCA. Scòstati, scòstati...

PARONI. Perché, scusa? Dici per te o per me?

LUCA. Anche per te.

PARONI. Ma io non ho paura!

LUCA. Non lo dire troppo presto.

PARONI. Di che si tratta, insomma? Siedi, siedì...

LUCA. No, resto in piedi.

PARONI. Torni da Roma?

LUCA. Da Roma. Ridotto come mi vedi, avevo qualche migliajo di lire: mi mangiai tutto. Serbai solo quanto poteva bastare per comperarmi
Caccia una mano nella tasca della giacca e ne trae una grossa rivoltella.
questa rivoltella.

PARONI (*alla vista dell'arma in pugno a quell'uomo in quello stato, diventando pallidissimo e levando istintivamente le mani*). Oh! che... che è carica?

Notando che Luca esamina l'arma:

Ohè, Luca... è carica?

LUCA (*frigidamente*). Carica.

Poi, guardandolo:

Hai detto che non hai paura.

PARONI. No, ma... se Dio liberi...

E fa per accostarsi come per levargli l'arma.

LUCA. Scòstati, e lasciami dire. M'ero chiuso in camera, a Roma, per finirmi.

PARONI. Ma che pazzia!

LUCA. Pazzia, sí: la stavo per commettere veramente. E da imbecille, sí, tu hai ragione!

PARONI (*lo guarda, poi, con gli occhi brillanti di gioia*). Ah, tu forse... tu forse vorresti davvero...?

LUCA (*subito*). Aspetta; vedrai quello che voglio!

PARONI (*c. s.*). Hai sentito ciò che ho detto di Pulino?

LUCA. Sí. E sono qua per questo.

PARONI. Tu lo faresti?

LUCA. Ora stesso.

PARONI (*esultante*). Ah, benissimo!

LUCA. Stammi a sentire. Ero con la rivoltella già puntata alla tempia, quand'ecco, sento picchiare all'uscio...

PARONI. Tu, a Roma?

LUCA. A Roma. Apro. Sai chi mi vedo davanti? Guido Mazzarini.

PARONI. Lui? A casa tua?

LUCA. Mi vide con la rivoltella in pugno e subito, anche dalla mia faccia, comprese che cosa stéssi per fare; mi corse incontro; m'afferrò per le

braccia, mi scrollò, mi gridò: « Ma come? così ti uccidi? Oh Luca, non ti credevo davvero tanto imbecille! Ma va'... Se vuoi far questo... ti pago io il viaggio... corri a Costanova e ammazzami prima Leopoldo Paroni! ».

PARONI (*intentissimo finora al truce e strano discorso, con l'animo in subbuglio nella tremenda aspettativa d'una qualche atroce violenza davanti a lui, si sente d'un tratto sciogliere le membra, e apre la bocca a un sorriso squallido, vano*). ...Scherzi?

LUCA (*si trae indietro d'un passo; ha come un tiramento convulso in una guancia presso il naso, e dice con la bocca scontorta*). No, non scherzo. Mazzarini m'ha pagato il viaggio.

PARONI. A te? che dici?

LUCA. Eccomi qua. E ora io, prima ammazzo te, e poi m'ammazzo.

Leva il braccio con l'arma e mira.

PARONI (*atterrito, con le mani davanti al volto, cerca di sottrarsi alla mira, gridando*). Sei pazzo? No, Luca...! Non scherziamo... Sei pazzo?

LUCA (*intimando, terribile*). Non ti muovere! O tiro davvero, sai?

PARONI (*restando come impietrito*). Ecco... Ecco...

LUCA. Pazzo, eh? Ti sembro pazzo, io? E tu che ora dici pazzo a me, non hai da poco finito di dire imbecille al povero Pulino, perché prima d'impiccarsi, non è andato a Roma ad ammazzare Mazzarini?

PARONI (*tentando d'insorgere*). Ah, ma c'è una bella differenza, perdio! Una bella differenza. Perché io non sono Mazzarini!

LUCA. Differenza? Che differenza vuoi che ci sia tra te e Mazzarini per uno come me o come Pulino, a cui non importa più nulla della vostra vita e di tutte le vostre pagliacciate? Ammazzare te o un altro, il primo che passa per via, è tutt'uno per noi!

PARONI. Ah no, scusa! Che tutt'uno! Diventerebbe allora il più inutile e stupido dei delitti!

LUCA. Ma dunque tu vorresti che ci rendessimo strumento, noi, all'ultimo, quando tutto per noi è già finito, del tuo odio o di quello di

un altro, delle vostre gare da buffoni; o se no, ci chiami imbecilli? Ebbene: io non voglio essere chiamato imbecille come Pulino, e ammazzo tel!

Risolveva di nuovo l'arma e prende la mira.

PARONI (*scongiurando, storcendosi, per scansar la bocca della rivoltella*). Per carità! No, Luca... Che fai?... No! — Ma perché? Ti sono stato sempre amico... Per carità!

LUCA (*mentre gli guizza negli occhi la folle tentazione di premere il grilletto dell'arma*). Férmati! Férmati! — Inginocchiati! Inginocchiati!

PARONI (*cascando in ginocchio*). Ecco... Per carità! Non lo fare!

LUCA (*sghignando*). Eh... quando uno non sa piú che farsi della propria vita... Buffone! — Stai tranquillo, che non t'ammazzo. Alzati; ma stammi discosto.

PARONI (*alzandosi*). È un brutto scherzo, sai? Te lo permetti, perché sei armato.

LUCA. Certo. E tu hai paura perché sai bene che non mi costerebbe nulla il farlo. Da bravo repubblicano, sei libero pensatore, eh? — Ateo! — Certamente. Se no, non avresti potuto dire imbecille a Pulino.

PARONI. Ma io l'ho detto... cosí, perché... perché sai quanto mi cuoce l'onta del mio paese...

LUCA. Bravo, sí. Ma libero pensatore sei, non puoi negarlo: ne fai professione sul tuo giornale...

PARONI (*masticando*). Libero pensatore... suppongo che neanche tu t'aspetti castighi o compensi in un mondo di là...

LUCA. Ah, no! Sarebbe per me la cosa piú atroce credere che debba portarmi altrove il peso delle esperienze che mi è toccato fare in questi ventisei anni di vita.

PARONI. Dunque, vedi che —

LUCA (*subito*). — che potrei anche farlo; ammazzarti come niente; poiché questo non mi trattiene. Ma non t'ammazzo. Né credo d'essere

un imbecille, se non t'ammazzo. Ho pietà di te, della tua buffoneria. Ti vedo ormai, se sapessi, da così lontano! E mi sembri piccolo e carino, anche; sí, povero omettino rosso, con quella cravatta lí... — Ah, ma sai? la tua buffoneria però, la voglio patentare.

PARONI (*non udendo bene, nell'intronamento in cui è caduto*). Come dici?

LUCA. Patentare, patentare. Ne ho il diritto; diritto sacrosanto, giunto come sono al confine ormai tra la vita e la morte. E non ti puoi ribellare. Siedi, siedì là, e scrivi.

Gli indica con la rivoltella la scrivania.

PARONI. Scrivo? Che scrivo? Dici sul serio?

LUCA. Sul serio, sul serio. Vai a sedere là, e scrivi.

PARONI. Ma che vuoi che scriva?

LUCA (*c. s. puntandogli di nuovo l'arma in petto*). Alzati e vai a sedere là, ti dico!

PARONI (*sotto la minaccia dell'arma, andando alla scrivania*). Ancora?

LUCA. Siedi e prendi la penna... subito la penna...

PARONI (*eseguendo*). Che debbo scrivere?

LUCA. Quello che ti detterò io. Ora tu stai sotto; ma ti conosco: domani, quando saprai che anch'io come Pulino mi sarò ucciso, tu rialzerai la cresta, e urlerai per tre ore, qua, al caffè, dovunque, che sono stato un imbecille anch'io.

PARONI. Ma no! Che vai a pensare? Sono ragazzate!

LUCA. Ti conosco. Voglio vendicar Pulino; non lo faccio per me. Scrivi!

PARONI (*guardando sul tavolino*). Ma dove vuoi che scriva qua?

LUCA. Lí, lí, basterà che scriva su codesta cartella...

PARONI. Ma che cosa?

LUCA. Una dichiarazioncina.

PARONI. Una dichiarazioncina a chi?

LUCA. A nessuno. O insomma, scrivi, sai! A questo solo patto ti risparmio la vita. O scrivi, o t'ammazzo!

PARONI. Bene, bene, scrivo... Detta.

LUCA (*dettando*). « Io qui sottoscritto mi dolgo e mi pento... »

PARONI (*ribellandosi*). Ma via, di che vuoi che mi penta?

LUCA (*con un sorriso, puntandogli quasi per gioco l'arma alla tempia*). Ah, non ti vorresti nemmeno pentire?

PARONI (*scosta un po' il capo per guardare l'arma, e poi dice*). Sentiamo di che cosa mi debbo pentire...

LUCA (*riprendendo a dettare*). « Io qui sottoscritto mi dolgo e mi pento d'aver chiamato imbecille Pulino... »

PARONI. Ah, di questo?

LUCA. Di questo. Scrivi: « in presenza dei miei amici e compagni, perché Pulino, prima di uccidersi non era andato a Roma ad ammazzar Mazzarini ». Questa è la pura verità. E anzi, lascio che gli avresti pagato il viaggio. Hai scritto?

PARONI (*con rassegnazione*). Scritto. Avanti...!

LUCA (*riprendendo a dettare*). « Luca Fazio, prima di uccidersi... »

PARONI. Ma che ti vuoi uccidere davvero?

LUCA. Questo è affar mio. Scrivi: « prima di uccidersi, è venuto a trovarmi... » vuoi aggiungere, armato di rivoltella?

PARONI (*non potendone più*). Ah, sí, questo sí, se permettil

LUCA. Mettilo pure, armato di rivoltella. Tanto, non mi potranno punire per porto d'arma abusivo. Dunque, hai scritto? Seguita: « armato di rivoltella e m'ha detto che, conseguentemente, anch'egli per non essere chiamato imbecille da Mazzarini, o da qualche altro, avrebbe dovuto ammazzar me come un cane ».

Aspetta che Paroni finisca di scrivere, poi domanda:

Hai scritto « come un cane »? Bene. A capo. « Poteva farlo, e non l'ha fatto. Non l'ha fatto perché ha avuto schifo ».

Paroni alza il capo e allora subito, intimando:

No, scrivi, scrivi « schifo » e aggiungi « pietà » — ecco — « schifo e pietà della mia vigliaccheria ».

PARONI. Questo poi...

LUCA. È la verità... Perché sono armato, s'intende!

PARONI. No, caro mio: io adesso sto qui a contentarti...

LUCA. Va bene, sí, contentami. Hai scritto?

PARONI. Ho scritto, ho scritto! E mi pare che possa anche bastare!

LUCA. No, aspetta: concludiamo! Altre due sole paroline, per concludere.

PARONI. Ma che vuoi concludere? Ancora?

LUCA. Ecco, cosí, scrivi: « È bastato a Luca Fazio che gli dichiarassi che il vero imbecille sono io ».

PARONI (*ributtando la carta*). Ma va' là, no, è troppo, scusa!

LUCA (*perentoriamente, sillabando*). « che il vero imbecille sono io! »
La tua dignità la salvi meglio, caro, guardando la carta su cui scrivi e non quest'arma che ti sta sopra. T'ho detto che voglio vendicare Pulino. Firma, adesso.

PARONI. Ecco la firma. Vuoi altro?

LUCA. Da' qua.

PARONI (*porgendogli la carta*). Eccoti. Ma che te ne farai, adesso? Se ti vuoi davvero levar di mezzo...

LUCA (*non risponde; finisce di leggere quanto Paroni ha scritto; poi dice*). Sta bene. Che me ne farò? Niente. Me la troveranno addosso, domani.

La piega in quattro e se la mette in tasca.

Consòlati, Leopoldo, col pensiero che io vado a fare adesso una cosa un tantino piú difficile di questa che hai fatto tu. Riapri la porta.

Paroni eseguisce.

Buona notte.

L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTÙ

PERSONAGGI

*Il trasparente signor PAOLINO, professore privato .
La virtuosa signora PERELLA, moglie del . CAPITANO
PERELLA . Il dottor NINO PULEJO . Il signor TOTÒ,
farmacista, suo fratello . ROSARIA, governante del
signor Paolino . GIGLIO e BELLI, scolari . NONÒ,
ragazzo di 11 anni, figlio dei Perella .
GRAZIA, domestica di casa Perella . Un marinajo.*

*In una città di mare non importa quale.
Oggi.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSARIA e il SIGNOR TOTÒ.

Al levarsi della tela, la stanza è in disordine. Parecchie seggiole in mezzo alla scena, le une sulle altre, capovolte; le poltrone fuori di posto, ecc. Entra dalla comune Rosaria con la cuffia in capo e ancora i diavolini attorti tra i capelli ritinti d'una quasi rosea orribile manteca. Ha l'aspetto e l'aria stupida e petulante d'una vecchia gallina. La segue il signor Totò col cappello in capo, collo torto da prete, Aspetto e aria da volpe contrita. Si stropiccia di continuo le mani sotto il mento, quasi per lavarsele alla fontana della sua dolciastra grazia melensa.

ROSARIA. Ma scusi, ma perché vuole entrarmi in casa ogni mattina? Non vede che è ancora in disordine?

TOTÒ. E che fa? Oh, per me, cara Rosaria...

ROSARIA (*con scatto di stizza, voltandosi, come volesse beccarlo*). Ma come, che fa?

TOTÒ (*restando male, con un sorriso vano*). Dico che io non ci bado...
— Vi lascio la chiave, perché la consegniate a mio fratello, il dottore, appena ritorna, poverino, dalla sua assistenza notturna all'ospedale.

ROSARIA. Va bene. Potrebbe darmela sulla porta, la chiave, e andarsene, senza entrare.

TOTÒ. Per me è ormai una cara abitudine, questa...

ROSARIA. Ma dica un brutto vizio!

TOTÒ. Mi trattate male, Rosaria...

ROSARIA. Ho da fare! Ho da fare! E poi secca, capirà! Io sono ancora così

indica i diavolini ai capelli

— e, qua, le seggiole, vede? a gambe all'aria. La casa, quando è onesta, ha anch'essa i suoi pudori; come la donna, quando è onesta.

TOTÒ. Ah, lo credo, lo credo bene! e mi piace tanto sentirvi dire così...

ROSARIA. Già! lo crede, le piace, e intanto lo... lo violenta!

TOTÒ (*come inorridito*). Io?

ROSARIA. Sissignore! Il pudore della casa!

Così dicendo, rimette sui quattro piedi le seggiole capovolte e abbassa con grottesca pudicizia la fodera di tela che le ricopre, come se nascondesse le gambe a una sua figliuola.

Dio sa quanto ci bado, io, con un padrone che...

Fa con la mano un gesto di rammarico, indicando l'uscio a destra.

— farebbe prendere la fuga anche... anche alle seggiole, sissignore, per non stare a sentirlo, così sempre sulle furie... Io, se fossi seggiola di questa casa, vorrei essere... guardi, piuttosto seggiola d'uno di quelli che vendono cerotti per le strade, che vi montano sopra.

Di nuovo, alzando una mano verso l'uscio a destra.

— Sgarbato! Le afferra così

afferra la seggiola per la spalliera

— quand'è arrabbiato — le scrolla, le pesta, le scaraventa anche...

TOTÒ. Voi le volete bene, come se fossero vostre figliuole...

ROSARIA. Le vorrei tener linde come sposine! M'affeziono, io!

TOTÒ. Ah, avere una casa!

ROSARIA. E come? Non ce l'ha, lei, la casa, di là? Dica che non vuol tenere una donna di servizio.

TOTÒ. Ma casa, oh, casa, io intendo famiglia, mia buona Rosaria...

ROSARIA. E lei prenda moglie, allora! O una governante affezionata! Sarebbe un bene anche per suo fratello il dottore.

TOTÒ (*subito, con orrore*). Eh... lui, se mai, mio fratello! E vi giuro che ne sarei tanto contento. Ma non la prende. Non la prende, perché ci sono io.

ROSARIA. E che può fargli da moglie, lei, a suo fratello?

TOTÒ. No! Ma perché bado io a tutto, capite? E così egli non ne sente nessun bisogno. Più tardi, rientrerà dalla sua assistenza notturna; verrà qui a domandarvi la chiave, e troverà di là tutto in ordine, rassettato, con tutti i suoi bisogni prevenuti...

ROSARIA. Ah, è comodo per lui.

TOTÒ. Lo faccio con tutto il cuore, credetemi. Per me, mio fratello è tutto! La casa è per lui, non è per me...

ROSARIA. Già, perché lei se ne sta tutto il giorno in farmacia...

TOTÒ. No, non per questo. Anche lui, poverino, allora, è tutto il giorno in giro per le sue visite... La casa, cara Rosaria, credete a me, non è mai quella che ci facciamo noi e che ci costa tanti pensieri e tante cure. La vera casa, quella di cui sentiamo il sapore quando si dice c a s a . . . un sapore che nel ricordo è così dolce e così angoscioso, la vera casa è quella che altri fece per noi, voglio dire nostro padre, nostra madre, coi loro pensieri e le loro cure. E anche per loro, per nostro padre e nostra madre, la casa, la vera casa per loro qual era? Ma quella dei loro genitori, non già quella ch'essi fecero per noi... È sempre così... Oh, ma ecco qua Paolino.

SCENA SECONDA

PAOLINO e DETTI.

Il signor Paolino entrerà precipitosamente dall'uscio a destra. È un uomo sulla trentina, vivacissimo, ma di una vivacità nervosa, che nasce da insofferenza. Tutte le passioni, tutti i moti dell'animo traspaiono in lui con una evidenza che avventa. Subitanei scatti e cangiamenti di tono e d'umore. Non ammette repliche e taglia corto.

PAOLINO (*al signor Totò*). Carissimo...

E subito, rivolgendosi a Rosaria:

Non gli avete dato ancora il caffè? Ma dateglielo, per Dio santo! Con quante chiacchiere volete che ve la paghi, ogni mattina, una tazza di caffè?

TOTÒ. Oh! Dio, no, Paolino! non è per questo!

PAOLINO. Totò, fammi il piacere: non essere ipocrita, oltre che spilorcio!

TOTÒ. Ma io parlavo...

PAOLINO (*attaccando subito*). Della casa, mezz'ora che parli della casa; t'ho sentito di là: della poesia della casa.

TOTÒ. Ma la sento davvero.

PAOLINO. Non ti dico di no. Ma te ne servi per vestire davanti a te stesso, con decenza, la tua spilorceria.

TOTÒ. No...

PAOLINO. È così come ti sto dicendo io! Tant'è vero che, appena Rosaria t'avrà dato il caffè, te n'andrai stropicciandoti le mani giù per le scale, tutto contento della tazzina di caffè che vieni a scroccarmi ogni mattina con codeste chiacchieratine poetiche.

TOTÒ. Ah, se credi così...

mortificato, fa per andarsene.

PAOLINO (*subito, acchiappandolo per un braccio*). Che? Tu ora il caffè, perdio, te lo devi prendere! Io credo così, perché è vero così!

TOTÒ. Ma no...

PAOLINO. Ma sí! E appunto perché è vero così, ti devi prendere il caffè.

TOTÒ. Non me lo prendo, no!

PAOLINO (*seguitando con foga crescente*). Due caffè, tre caffè! Perché tu ora te lo sei guadagnato con lo sfogo che m'hai offerto, capisci? Quando una cosa mi resta qua,

indica la bocca dello stomaco

caro mio, sono rovinato! Te l'ho detta, pago. Un caffè al giorno, puoi contarci! Vattene!

Lo spinge fuori come se fosse un affare concluso; e poiché il signor Totò accenna di voltarsi, incalza:

No, vattene, vattene senza ringraziarmi!

TOTÒ. No, non ti ringrazio! Ma sarei piú contento, se tu me lo facessi...

PAOLINO (*con scatto iroso*). Pagare?

TOTÒ (*umile come sempre*). A fin di mese, per come te n'ho fatto la proposta!

PAOLINO. E che sono io, caffettiere? che è, un caffè, la mia casa?

TOTÒ. No: è che io di là, vedi, non ho chi me lo faccia. Tu hai qua la tua governante. Non fai mica il caffè per me, per venderlo. Lo fai per te. Ne fai una tazzina di piú, e io te la pago.

PAOLINO. Eh già! Prendo moglie. Non la prendo mica per te, per vendertela. La prendo per me. Ma te la cedo, ecco, per soli cinque minuti, ogni giorno. Va bene? Che cosa sono cinque minuti?

TOTÒ (*sorridendo*). No, che c'entra! La moglie...

PAOLINO (*subito*). E la governante?

TOTÒ (*non comprendendo*). Come?

PAOLINO (*gridando*). Ma il caffè non si fa mica da solo! Ci vuole la governante per fare il caffè. Animale, o perché credi che un operaio sia piú ricco d'un professore? Perché un operaio, se vuole, può farsi tutto da sé, mentre un professore no: ha bisogno di tenere la governante, il professore!

ROSARIA (*interloquendo, melliflua e persuasiva*). Che lo serva, lo curi e faccia di tutto per dargli quelle comodità...

PAOLINO (*comprendendo il fiele di quel miele, per troncargli*). Lasciamo andare! lasciamo andare!

ROSARIA (*risentita e con sottintesi di riprovazione*). Ma dico, perché fuor di casa non abbia poi a mostrarsi disordinato o distratto.

PAOLINO. Grazie tante!

Al signor Totò:

La stai a sentire? E io, sí, di questa bella fortuna d'esser professore debbo piangere le conseguenze, e tu farmacista, no? — Va' al diavolo! — Ohì, Rosaria: per oggi, glielo daretè, il caffè; da domani in poi — piú niente!

TOTÒ. Scusa, m'hai dato anche dell'animale...

PAOLINO. Ah già! Glielo daretè allora anche domani! Ma vattene! Vorresti che ti caricassi d'insulti, per avere una tazza di caffè per ogni insulto che ti faccio?

TOTÒ. No, no, me ne vado... Grazie, Paolino...

Via con Rosaria per l'uscio di sinistra.

SCENA TERZA

PAOLINO, poi GIGLIO e BELLI.

PAOLINO. Dio, che gente! Dio, che gente!... Ma com'è? Tutti così?

GIGLIO (*dall'interno*). Permesso, signor professore?

PAOLINO. Uh, ecco già la prima lezione. Avanti!

Entrano coi libri sotto braccio, e con le sciarpe di lana al collo — uno, rossa; l'altro, turchina — Giglio e Belli. Hanno anch'essi un aspetto bestiale che consola: Giglio, da capro nero, e Belli, da scimmione con gli occhiali.

GIGLIO. Buon giorno, signor professore.

BELLI. Buon giorno, signor professore.

PAOLINO. Buon giorno. Sedete.

Indica la scrivania.

GIGLIO (*sedendo*). Grazie, signor professore.

BELLI (*sedendo*). Grazie, signor professore.

PAOLINO (*sedendo anche lui e rifacendo loro il verso, prima all'uno poi all'altro, accennando un inchino*). Non c'è di che, caro Giglio! Non c'è di che, caro Belli!

Li guarda e sbuffa esasperatamente.

Ahhh!

Prendendosi la testa tra le mani.

Dio mio! Dio mio! Dio! Dio! Dio! Io veramente credo che la vita fra gli uomini, tra poco, non mi sarà piú possibile!

GIGLIO. Perché, signor professore?

BELLI. Dice per noi, signor professore?

PAOLINO (*tornando a guardarli con ira contenuta*). Ma quant'anni avete?

GIGLIO. Diciotto, signor professore!

BELLI. Diciassette, signor professore!

PAOLINO (*tentennando il capo in contemplazione del loro aspetto bestiale*). E già così uomini tutti e due! Dite un po': come si dice in greco commediante?

GIGLIO. In greco?

PAOLINO. No: in arabo! Lei non lo sa!

A Belli:

E lei?

BELLI. Commediante? Non ricordo.

PAOLINO. Ah, lei non ricorda? Perché vuol dire che prima lo sapeva, è vero? e ora non lo ricorda piú!

BELLI. Nossignore: non l'ho mai saputo.

PAOLINO. Ah, così si dice!

Sillabando:

Non-lo-so! — Ve l'insegno io: — Commediante, in greco, si dice: *upocritès* — E perché *upocritès*?

A Belli:

A lei: che cosa fanno i commedianti?

BELLI. Mah... rècitano, mi pare.

PAOLINO. Le pare? Non ne è sicuro? E perché rècitano, si chiamano *ipocriti*? Le pare giusto chiamare ipocrita uno che recita per professione? Se recita, fa il suo dovere! Non può chiamarlo ipocrita! — Chi chiama così lei, invece, cioè con questo nome che i greci davano ai commedianti?

GIGLIO (*come se tutt'a un tratto gli si facesse lume*). Ah, uno che finge, signor professore!

PAOLINO. Ecco. Uno che finge, come un commediante appunto, che finge una parte, poniamo di re, mentre è un povero straccione; o un'altra parte qualsiasi. Che c'è di male in questo? Niente. Dovere! professione! — Quand'è il male, invece? Quando non si è più tosti *ipocriti* per dovere, per professione sulla scena; ma per gusto, per tornaconto, per malvagità, per abitudine, nella vita — o anche per civiltà — sicuro! perché civile, esser civile, vuol dire proprio questo: — dentro, neri come corvi; fuori, bianchi come colombi; in corpo fiele; in bocca miele. O quando si entra qua e si dice: — *Buon giorno, signor professore*, invece di: *Vada al diavolo, signor professore*!

GIGLIO (*balzando*). Ma come! scusi! per questo?

BELLI (*c. s.*). Dovremmo dirle: — « *Vada al diavolo* »?

PAOLINO. L'avrei più caro, l'avrei più caro, v'assicuro! — O almeno, santo Dio, non dirmi nulla, ecco!

GIGLIO. Già! E lei allora direbbe: — Che maleducati!

PAOLINO. Giustissimo! Perché la civiltà vuole che si auguri il buon giorno a uno che volentieri si manderebbe al diavolo; ed essere bene educati

vuol dire appunto esser commedianti. — *Quod erat demonstrandum* — Basta. Storia oggi, è vero?

BELLI (*risentito*). Ma no, scusi, professore...

PAOLINO. Basta v'ho detto! — Chiusa la digressione. Questa civiltà, figlioli miei, questa civiltà mi sta finendo lo stomaco! — Chiusa, chiusa la digressione. — Storia. — A lei, Giglio.

Si sente picchiare alla porta.

Chi è? — Avanti!

SCENA QUARTA

DETTI e ROSARIA.

ROSARIA (*entrando per la comune e chiamando a sé il signor Paolino con un comico gesto della mano*). Qua un momentino, signor professore!

PAOLINO. Che volete? Sto a far lezione; e sapete bene che quando sto a far lezione...

ROSARIA. Lo so, benedetto Iddio, lo so! Ma appunto perché lo so, se sono entrata, mi scusi, è segno che debbo dirle qualche cosa che preme.

PAOLINO (*agli scolari*). Abbiate pazienza un momento.

Appressandosi a Rosaria:

Cosa che preme?

ROSARIA. È venuta una signora, con un ragazzo, che -- dice -- lei la conosce bene.

PAOLINO. La mamma di qualche allievo?

ROSARIA (*sospettosa*). Non so. — Sarà! — Ma è agitatissima...

PAOLINO. Agitatissima?

ROSARIA. Sissignore. E, chiedendo di lei, si è fatta bianca, rossa... di cento colori.

PAOLINO. Ma chi è? il nome! V'ho detto mille volte di domandare il nome a chi viene a cercar di me!

ROSARIA. E l'ho fatto! Me l'ha detto. Si chiama... — aspetti... — la signora... la signora Pe...

PAOLINO (*con un balzo, quasi atterrito, in vivissima agitazione*). Perella? — La signora Perella, qua? — Oh Dio! E che sarà avvenuto?... Aspettate... aspettate... — Ditele che attenda un po'.

ROSARIA. Ah, la conosce dunque davvero?

PAOLINO (*facendole gli occhiacci*). Non mi seccate! Ditele che attenda un po'.

ROSARIA. Va bene... va bene...

Esce.

PAOLINO (*cercando di dominare l'agitazione e riaccostandosi alla scrivania*). Ragazzi, non... non perdiamo tempo. — Guardate: invece della storia e della geografia, mi... mi farete anche oggi una versioncina...

GIGLIO e BELLI (*protestando*). Ma no, scusi, professore!

PAOLINO. Dall'italiano in latino!

GIGLIO e BELLI. No, professore, per carità!

PAOLINO. Facile facile.

GIGLIO. L'abbiamo fatto jeri!

BELLI. Sempre latino! sempre latino!

PAOLINO. È il vostro debole!

GIGLIO. Ma non ne possiamo più!

PAOLINO (*severo*). Basta così!

BELLI. Non abbiamo neanche i dizionari.

PAOLINO. Ve li darò io!

Li cava in fretta dallo scaffale.

Eccoli qua! — A voi!

GIGLIO. Ma professore...

PAOLINO. Basta così, ho detto!

Prende dalla scrivania un libro e comincia a sfogliarlo.

Tradurrete... tradurrete...

Cercando, si distrae e comincia a parlare tra sé.

Qua?... Così per tempo?... E quando mai?... Che...

S'accorge che i due scolari guardano curvi, e intenti nel libro ch'egli tiene aperto in mano, come se vi cercassero le parole da lui proferite, e si riprende.

Che cercate?

GIGLIO. Eh... la traduzione...

BELLI. Quello che lei leggeva...

PAOLINO. Io non leggevo un corno! — Tradurrete — ecco — qua... questo passo qua... breve breve. — Oh! Mi farete il piacere...

Va ad aprire l'uscio dello sgabuzzino in fondo e li attira a sé col gesto delle mani.

qua, venite qua... — di mettervi qua, in questo camerino... abbiate pazienza!

BELLI (*con orrore*). Là?

GIGLIO (*c. s.*). Professore, ma non ci si vede!

PAOLINO. Abbiate pazienza, per un momentino! Andiamo!

Li spinge dentro.

Traducete ciascuno per suo conto, mi raccomando! Al lavoro, al lavoro. Non perdiamo tempo!

Richiude l'uscio e corre alla comune per invitare la signora Perella a entrare.

Signora, venga... venga avanti...

SCENA QUINTA

Il signor PAOLINO, la signora PERELLA e NOND, poi, dietro l'uscio in fondo, GIGLIO e BELLI.

Entra per l'uscio a sinistra la signora Perella con Nond. La signora Perella sarà la virtù, la modestia, la pudicizia in persona; il che disgraziatamente non toglie ch'ella sia incinta da due mesi — per quanto ancora non paia — del signor Paolino, professore privato di Nond. Ora viene a confermare all'amante il dubbio divenuto pur troppo certezza. La pudicizia e la presenza di Nond le impediscono di confermarlo apertamente; ma lo lascia intendere con gli occhi e anche — senza volerlo — con l'aprir di tanto in tanto la bocca, per certi vani conati di vomizione, da cui, nell'esagitazione, è assalita. Si porta allora il fazzoletto alla bocca, e con la stessa compunzione con cui verserebbe delle lagrime, vi verserà invece di nascosto un'abbondante e sintomatica salivazione. La signora Perella è molto afflitta, perché certo per le sue tante virtù e per la sua esemplare pudicizia non si meriterebbe questo dalla sorte. Tiene costantemente gli occhi bassi; non li alza se non di sfuggita per esprimere al signor Paolino, di nascosto da Nond, la sua angoscia e il suo martirio. Veste, s'intende, con goffaggine, perché la moda ha per sua natura l'ufficio di render goffa la virtù, e la signora Perella è pur costretta ad andar vestita secondo la moda, e Dio sa quanto ne soffre. Parla con querula voce, quasi lontana, come se realmente non parlasse lei, ma il burattinajo invisibile che la fa muovere, imitando malamente e goffamente una voce di donna malinconica. Se non che, ogni tanto, urtata o punta sul vivo, se ne dimentica, e ha scatti di voce, toni e modi naturalissimi. Nond ha un bellissimo aspetto di simpatico gatto, con un magnifico cravattono rosso a farfalla e un collettone rotondo inamidato. Non sarebbe male che impugnasse con molta convinzione un bastoncino di quelli per ragazzi con testina di cane. Ride spesso, e più spesso ancora tira sorsi col naso per rispar-

miare il fazzoletto che gli fa bella comparsa sporgendo dalla tasca della giacca, ben ripiegato e intatto.

PAOLINO (*subito, scambiando uno sguardo d'intelligenza con la signora e smorendo alla vista di lei che con gli occhi gli fa cenno di badare alla presenza di Nonò*). Sì? Ah Dio... sì?

Volgendosi a Nonò, per rispondere al cenno della signora.

Caro Nonò.

NONÒ. Buon giorno!

PAOLINO. Buon giorno! Bravo, il mio Nonò... S'accomodi, signora...

Piano, porgendole da sedere.

Non c'è più dubbio? proprio certo?

A un nuovo e più pressante cenno degli occhi della signora voltandosi verso Nonò.

Eh, sei venuto a trovare il tuo professore, Nonotto bello?

NONÒ (*fa cenno di no col dito, prima di parlare, con un verso che gli è abituale*). Siamo andati a Santa Lucia, allo Scalo.

PAOLINO. Ah sì? A veder le barchette?

NONÒ (*c. s.*). A domandare a che ora arriva papà col « Segesta ».

Poi, con un sorriso da scemo, guardando e indicando a Paolino la madre che, appena seduta, apre la bocca come un pesce.

Ma ecco che mamà apre di nuovo la bocca!

PAOLINO (*rivoltandosi di scatto*). Chi? come? la bocca?

Spaventato alla vista della bocca aperta della signora.

Oh Dio! che è?... che è?...

E accorre a lei, che, alzandosi col fazzoletto alla bocca, ora, si reca in fondo alla scena, presso l'uscio dello sgabuzzino.

SIGNORA PERELLA (*appoggiandosi sfinita a uno degli scaffali, col fazzoletto sempre alla bocca e facendo cenni disperati a Paolino di non accostarsi e di badare per amor di Dio a Nonò*). Per carità... per carità...

NONÒ (*a Paolino che si volge a lui come basito, placidamente e sorridente*). Da tre giorni apre la bocca così!

PAOLINO. Ah, ma non è niente sai, caro Nonò... Niente! La... la mamma... la mamma sbadiglia — ecco. — Così... — sbadiglia.

NONÒ (*facendo prima il solito verso col dito, e poi con lo stesso dito, accennando allo stomaco*). È cosa che le viene di qua.

PAOLINO (*con un grido*). No! Benedetto figliuolo, che dici?

NONÒ. Ma sí, sí, debolezza di stomaco. L'ha detto lei!

PAOLINO (*rifiutando*). Ahhh — già... — ecco; sí — debolezza, va bene. Un po' di debolezza di stomaco, Nonò! Nient'altro!

SIGNORA PERELLA (*gemendo dal fondo della scena*). Ah! per carità...

NONÒ. E ora sputa dentro il fazzoletto, guarda! tanto tanto!

SIGNORA PERELLA. Per carità...

PAOLINO. Ma Nonò! insomma? Sei impazzito? Sono cose che si dicono, queste?

NONÒ. Perché no?

SIGNORA PERELLA (*lamentosa, senza forza di parlare*). Le dice... le dice anche davanti alla persona di servizio...

NONÒ. E che male c'è?

PAOLINO. Nessun male, no! Ma scusa, ti pare buona educazione, davanti a una persona di servizio?

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). E al padre! Subito lo dirà al padre, appena lo vedrà arrivare!

A Paolino, con terrore, piano:

Arriva oggi! Arriva oggi!

PAOLINO (*restando allibito*). Oggi?

NONÒ (*festante, battendo le mani*). Oggi, sí.

Subito accorrendo alla madre, con petulanza.

Oh, mi mandi, mi mandi col marinajo a bordo?

PAOLINO. Ma Nonò! Scostati!

NONÒ (*per rassicurarlo*). Non è niente! Ora le passa.

Alla madre:

Mi mandi a bordo, mamà? Sí, sí! Mi piace tanto quando papà dal ponte comanda la manovra d'attracco, col berretto da capitano e il cappotto di tela cerata! Mi mandi, mamà?

SIGNORA PERELLA. Ti mando, sí... ti mando...

A Paolino, indicando Nonò:

Mi fa morire...

PAOLINO. Ah, Nonò, ti perdo tutta la stima, sai? Non vedi che mamma soffre?

NONÒ. Mi fa tanto ridere, quando apre la bocca cosí,

esegue:

come un pesce...

PAOLINO. Bravo! La mamma soffre, e tu ridi! Bravo! E lo dirai anche a papà, che la mamma apre la bocca come un pesce, perché ne rida anche lui, è vero?

Va alla scrivania e ne prende un grosso libro illustrato.

Guarda: ti volevo regalar questo, oggi!

NONÒ. « *La vita degli insetti...* ». Oh bello! Sí! Sí!

PAOLINO. No, caro! Tu sei cattivo, e non te lo darò piú.

A questo punto si sente picchiare forte all'uscio in fondo e contemporaneamente:

Le voci di GIGLIO e BELLI. Professore! Professore!

SIGNORA PERELLA (*ancora presso l'uscio, balzando e correndo avanti, atterrita*). Oh Dio!... Chi è?

PAOLINO. Ma sono quegli animali! Niente, signora, due scolari... non tema!

NONÒ. Oh bella! Nascosti là?

PAOLINO (*recandosi all'uscio in fondo, aprendolo appena e introducendovi il capo*). Che diavolo volete?

NONÒ (*accostandosi curioso per vedere tra le gambe di Paolino*). Li tieni lí in castigo?

SIGNORA PERELLA (*richiamandolo*). Nonò, qua!

La voce di GIGLIO. Un lume! una candela almeno, signor professore! Non ci si vede!

La voce di BELLI. Non riusciamo a decifrar le lettere nel dizionario!

PAOLINO. Sta bene! Silenzio! Vi porterò una candela!

Richiude l'uscio.

NONÒ. E perché li hai nascosti lí dentro?

PAOLINO. Ma non li ho nascosti! Fanno una versione.

NONÒ (*spaventato*). Al bujo?

PAOLINO. No, vedi? Vado a prender loro un lume.

S'avvia.

NONÒ. Io intanto guardo il libro.

PAOLINO. Ah, no! non te lo do piú... non te lo do!

Esce per la comune e, poco dopo, rientra con una candela accesa in mano. Nel frattempo, i due scolari GIGLIO e BELLI, prima l'uno e poi l'altro, sporgono il capo dall'uscio in fondo a guardare con sorrisi maliziosi la signora Perella, che se ne spaventa, mortificata; e poi Nonò, cacciando fuori la lingua.

NONÒ (*a Paolino che rientra*). Han cacciato fuori la testa, sai?

SIGNORA PERELLA (*tremante*). M'hanno vista! m'hanno vista!

NONÒ. Prima l'uno e poi l'altro! E mi hanno fatto così!

Caccia fuori la lingua.

PAOLINO. Ho dimenticato di chiudere a chiave! Pazienza, signora!

Si reca all'uscio in fondo, lo apre di nuovo appena, porge la candela.

Ecco qua la candela! Attendete alla traduzione!

Richiude l'uscio a chiave. Poi, appressandosi a Nonò:

Dunque tu vorresti codesto libro?

NONÒ. Io, sí! L'hai comprato per me?

PAOLINO. Sí. E te lo do; ma a patto che tu prometti...

NONÒ. Sí, sí...

Guarda la madre che riapre la bocca.

Ma, oh! — guarda. È inutile! Io non lo dico, ma lei lo rifà!

PAOLINO. Ah Dio! ah Dio! Ma questo è atroce!

Volgendosi a Nonò:

Tu intanto, caro mio, non lo ridici piú! Ho la tua promessa, bada! Se non mantieni, il libro, via! — Mettiti qua —

Lo fa sedere su una seggiola con le spalle voltate verso la madre, gli colloca su un'altra davanti il libro:

ecco così — e guardatelo!

S'appressa alla signora Perella, che combatte ancora col fazzoletto sulla bocca.

È atroce! è atroce! È d'una evidenza che grida, tutto questo!

SIGNORA PERELLA (*lamentosa*). Sono perduta... sono finita... non c'è piú rimedio per me... La morte sola...

PAOLINO. Ma no! che dici?

SIGNORA PERELLA. Sí... sí...

PAOLINO. Se t'avvilisci cosí, fai peggio!

SIGNORA PERELLA. Ma tu capisci, che se mi viene di farlo davanti a lui...

PAOLINO. E tu non farlo!

SIGNORA PERELLA (*con scatto di voce naturale*). Come se dipendesse da me!... Mi viene.

Rimettendosi a parlare come prima.

Ed è lo stesso segno, preciso, di quando fu di Nonò.

PAOLINO. Anche allora? Ah! E lui lo sa?

SIGNORA PERELLA. Lo sa. E ne rideva, quando me lo vedeva fare, come ora ne ride Nonò...

PAOLINO. Oh Dio! Ma allora se ne accorgerà?

SIGNORA PERELLA. Sono perduta... sono finita...

PAOLINO. Ma non puoi sforzarti di non farlo, perdio?

SIGNORA PERELLA (*con voce naturale*). Mi viene di qua, all'improvviso... Una specie di contrazione!

NONÒ (*accorrendo col libro in mano*). Oh guarda, mamma! Bello! Il ragnetto che tesse la tela!

PAOLINO (*con scatto d'ira, ma subito frenandosi e passando a una comica esageratissima affettuosità*). Ma sí, lascia in questo momento... caro Nonotto bello: il ragnetto sí, che tesse la tela... guardatelo da te! Ci sono tant'altre belle bestioline, sai? tante! tante! guardatele da te; ché poi mamma se le guarderà anche lei con comodo, eh? Ragnetti, formichette, farfalline...

Lo rimette a sedere c. s.

Qua, qua... bonino! bonino!

Si sente di nuovo picchiare all'uscio in fondo e contemporaneamente

La voce di BELLI. Professore! Professore!

PAOLINO. Parola d'onore, io li uccido!

Correndo all'uscio in fondo e aprendolo c. s.

Che altro c'è? Non sapete star fermi un quarto d'ora ad attendere a una versione, che farebbe un ragazzino di seconda ginnasiale?

BELLI (*sporgendo il capo dall'uscio*). Non solo, ma anche, signor professore.

PAOLINO. Che cosa, *ma anche*?

BELLI. Dice così qua.

Mostra il libro.

Non solo ma anche. - Forma avversativa, è vero?

PAOLINO. Avversativa? Come avversativa, asino! Non vede che esprime una coordinazione?

GIGLIO (*facendosi avanti*). Ecco! ecco, sissignore! gliel'ho detto io, signor professore! Crescente d'intensità e di valore...

PAOLINO. Ma se lo sa anche quel ragazzino là.

Indica Nonò.

« Non solo, ma anche », a te, Nonò! Come si traduce? *Non solo...*

Nonò (*pronto, sorgendo in piedi, sull'attenti*). *Non solum!*

PAOLINO. Benissimo! Oppure?

Nonò. Oppure... *Non tantum!*

PAOLINO. Benissimo! Oppure?

GIGLIO. *Non modo*, signor professore, *non modo*, o *tantummodo!*

PAOLINO (*ricacciandoli dentro lo sgabuzzino*). Ma se lo sapete! Andate al diavolo tutt'e due!

Richiude l'uscio.

SIGNORA PERELLA. Dio, che vergogna... Dio, che vergogna!

PAOLINO. Ma no! Perché? Non temere! Tu figuri qua la mamma d'un allievo... Ho interrogato Nonò apposta! È per quella maledetta Rosaria, piuttosto!

SIGNORA PERELLA. Come m'ha guardata! Come m'ha guardata!

PAOLINO. Hai fatto male a venire. Sarei venuto io prima di sera!

SIGNORA PERELLA. Ma il « Segesta » arriva alle cinque! Avevo bisogno di prevenirti che non c'era più dubbio. Lo vedi? Non c'è più dubbio, purtroppo. Come farò?

PAOLINO. Sai quando ripartirà?

SIGNORA PERELLA. Domani stesso!

PAOLINO. Domani?

SIGNORA PERELLA. Sì, per il Levante! e starà fuori altri due mesi, per lo meno!

PAOLINO. Passerà dunque qui soltanto questa notte?

SIGNORA PERELLA. Ma farà come tutte le altre volte, ne puoi star sicuro!

PAOLINO. No, perdio, no!

SIGNORA PERELLA. Ma come no? Lo sai!

PAOLINO. Non deve farlo!

SIGNORA PERELLA. E come? Come? Non lo sai, com'è? Sono perduta, Paolino. Sono perduta.

(Si sente picchiare all'uscio a sinistra).

PAOLINO. Chi è?

SCENA SESTA

DETTI e ROSARIA.

ROSARIA *(aprendo l'uscio)*. Prendo, se permette, la chiave lasciata dal signor Totò per suo fratello il dottore. L'ho dimenticata qua sul tavolo.

S'avvia per prenderla.

PAOLINO (*a cui è balenata un'idea*). Il dottore? Aspettate! È di là il dottore?

ROSARIA. Vuole la chiave.

PAOLINO (*levandole la chiave dalle mani*). Datela a me. Ditegli che aspetti un momentino, perché ho da parlargli.

ROSARIA. Ma casca dal sonno, sa? Ha vegliato tutta la notte.

PAOLINO. Vi ho ordinato di dirgli che aspetti un momento.

ROSARIA. Ecco: sarà obbedito...

Esce.

SIGNORA PERELLA (*spaventata*). Oh Dio, che vuoi fare? Che vuoi fare col dottore, Paolino?

PAOLINO. Non lo so. Gli parlerò. Gli domanderò ajuto, consiglio.

SIGNORA PERELLA. Che ajuto? Per me?

PAOLINO. Sì! Lasciami fare, lasciami tentare...

SIGNORA PERELLA. No, no, Paolino! Che vuoi dirgli? Per carità!

PAOLINO. Ma bisogna ch'io t'ajuti!

SIGNORA PERELLA. Mi comprometti!

PAOLINO. Vuoi morire?

SIGNORA PERELLA. Ah, piuttosto morire! E non questa vergogna!

PAOLINO. Tu sei pazza! Ci sono qua io! Lascia fare a me.

SIGNORA PERELLA. Che cosa?

PAOLINO. Non lo so, ti dico! Qualche cosa! Il dottore è amico mio, intimo, da fratello. Lasciami parlare con lui. Tu vattene! Verrò a casa prima dell'arrivo del « Segesta ». Sarò a tavola con voi!

Andando verso Nonò che seguita a guardare il libro:

Su, Nonò. Pòrtati via codesto libro e vai con la mamma, ché piú tardi io verrò a scriverti qua

Indica il frontespizio del libro.

una bella dedica: « Al caro Nonotto in premio dei suoi progressi nello studio del latino ». Va bene?

NONÒ. Sí, sí... È tanto bello, sai? anche com'è scritto!

PAOLINO. Dammi un bacio.

SIGNORA PERELLA. E ringrazia il signor professore, Nonò...

NONÒ (*solito gesto col dito, poi*): Non ce n'è bisogno.

SIGNORA PERELLA. Come non ce n'è bisogno?

NONÒ. Ma l'ha detto lui.

A Paolino.

È vero?

PAOLINO. Verissimo, verissimo! Vai, vai, Nonò.

NONÒ. Vieni anche a tavola con noi?

PAOLINO. Sí e ti porterò le pasterelle che ti piacciono.

NONÒ. Sí, sí... Addio! Presto, eh?

PAOLINO. A rivederla tra poco, signora.

Piano:

Coraggio! coraggio!

SIGNORA PERELLA. A rivederla!

Esce per la comune con Nonò, accompagnata dal signor Paolino. La scena resta vuota un momento.

SCENA SETTIMA

PAOLINO, *il* DOTTOR PULEJO, *poi* GIGLIO e BELLI.

PAOLINO (*dando passo al dottor Pulejo*). Entra, entra, dottore...

Lo fa entrare; entra anche lui.

E siedì lí.

Gl'indica una poltrona.

PULEJO (*bell'uomo, sui trent'anni, biondo, con gli occhiali*). Seggo? Ah no davvero! Ho bisogno d'andare a dormire, io, caro mio!

PAOLINO. E io ti dico, invece, che te ne puoi scordare per oggi!

PULEJO. Che?

PAOLINO. Ho da parlarti d'una cosa gravissima!

PULEJO. E vuoi che non vada a dormire? Tu sei matto!

PAOLINO. Sei medico, sí o no?

PULEJO. Ah. Hai forse bisogno della mia professione?

PAOLINO. Sí, subito!

PULEJO. E va bene: parla.

PAOLINO. Parlo... già! parlo... Ti dico che si tratta d'una cosa gravissima, e vuoi che ti parli cosí, su due piedi, mentre mi dici che hai sonno e che vuoi andare a dormire?

PULEJO. Ma se ho sonno, scusa, c'è poco da dire: ho sonno! Ho diritto anch'io di dormire, dopo una notte di guardia, mi pare!

PAOLINO. Ti faccio portare un caffè! due caffè!

PULEJO. Ma che caffè! Parla piuttosto!

PAOLINO. Oh, sai che faccio? M'arrampico, là su quello scaffale; mi butto giù; mi fratturo una gamba, e ti costringo a starmi attorno per una mezza giornata!

PULEJO. Bravissimo! Mi costringerai a curarti la gamba; ma non parlerai.

PAOLINO. Sí, sí, che parlerò, perdio!

PULEJO. Parlerai; ma io non ti darei ascolto, perché dovrei curarti la gamba.

PAOLINO. Ma non andrai a dormire!

PULEJO. E che ci guadagnerai, scusa? Io perderò il sonno; tu ti fratturerai la gamba; e mezza giornata andrà perduta. Se invece mi lasci riposare un pajo d'ore...

PAOLINO. Non posso! non posso! Non c'è tempo da perdere! Mi devi dare ajuto súbito!

PULEJO. Ma che ajuto? Di che si tratta insomma?

PAOLINO. Della mia vita, Nino! della mia vita, perché — se tu non m'ajuti — sono un uomo finito, io: morto: da sotterrare! e non io solo! è in giuoco la vita di quattro persone... no, no, di cinque anzi; sí, quasi di cinque! Perché io, al punto in cui mi trovo, posso fare anche una carneficina!

PULEJO. Nientemenol

PAOLINO. Sí, sí, te lo giuro! Nasce un macello, te lo giuro!

PULEJO. Ma insomma, che cos'è? che t'è accaduto?

PAOLINO. Devi darmi un rimedio, subito, in mattinata!

PULEJO. Rimedio! Che rimedio?

PAOLINO. Non lo so! Lasciami dire...

PULEJO. Se dipende da me...

PAOLINO. Sí, un rimedio che forse tu solamente mi puoi suggerire.

PULEJO. Ebbene, sentiamo.

Siede.

PAOLINO. M'ascolti bene?

PULEJO. Ma sí, perdio! Parla!

PAOLINO. Come a un fratello, bada! Ti parlo come a un fratello. Anzi, no! il medico è come il confessore, non è vero?

PULEJO. Certo. Abbiamo anche noi il segreto professionale.

PAOLINO. Ah, benissimo. Ti parlo allora anche sotto il sigillo della confessione. Come a un fratello e come a un sacerdote.

Si posa una mano sullo stomaco, e con uno sguardo d'intelligenza, aggiunge, solennemente:

Tomba, oh!

PULEJO (*ridendo*). Tomba, tomba, va bene! Avanti!

PAOLINO. Nino!

Sbarra tanto d'occhi, stende una mano e congiunge l'indice e il pollice quasi per pesare le parole che sta per dire:

Perella ha due case.

PULEJO (*stordito*). Perella? E chi è Perella?

PAOLINO (*prorompendo*). Perella il capitano, perdio!

Poi, piano, ricordandosi che di là ci sono i due scolari:

Perella della Navigazione Generale! capitano di lungo corso! il comandante del « Segesta »!

PULEJO. Va bene, sí. Ho capito. Il capitano Perella. Non lo conosco.

PAOLINO. Ah, non lo conosci? Tanto meglio! Ma tomba lo stesso, oh!

Con la stessa aria cupa e grave ripiglia:

Due case. Una qua, una a Napoli.

PULEJO. Fortunato. Due case. E poi?

PAOLINO (*lo squadra; poi scomponendosi tutto nella rabbia che lo divora*). Ah, ti par niente? Un uomo ammogliato, e con figlio, che approfitta vigliaccamente del suo mestiere di marinajo e si fa un'altra casa in un altro paese, con un'altra donna, ti par niente? Ma sono cose turche, perdio!

PULEJO. Turchissime, chi ti dice di no? Ma a te, che te n'importa? Che c'entri tu?

PAOLINO. Ah, che me n'importa a me, tu dici?

PULEJO. Che è tua parente, la moglie di Perella?

Si sente picchiare ancora, forte, all'uscio in fondo.

Le voci di GIGLIO *e* BELLI. Professore! Professore!

PAOLINO (*scattando*). Ancora! Io faccio davvero uno sproposito, oggi!

Senza alzarsi, urla verso l'uscio in fondo:

Che altro avete?

La voce di BELLI. Abbiamo finito, professore!

La voce di GIGLIO. Apra! Qua si soffoca! Apra!

PAOLINO. Ancora un momento! Non è possibile che abbiate finito!

La voce di BELLI. Ma se abbiamo finito, scusi!

La voce di GIGLIO. Non respiriamo più, qua dentro! Apra!

PAOLINO. Non apro un corno! Correggete, e statevi zitti! L'ora non è finita.

Al dottor Pulejo:

Ah, non deve importarmene, tu dici, perché non è mia parente? E se fosse?

PULEJO. Ah, se è una tua parente...

PAOLINO. No! È una povera donna, che soffre pene d'inferno! Una donna onesta, capisci? tradita in un modo infame, capisci? dal proprio marito! C'è bisogno d'esser parente per sentirsene rimescolare, indignare, rivoltare?

PULEJO. Ma sí... sí... però non vedo che ci possa fare io, scusa...

PAOLINO. Se non mi lasci finire, sfido! Mi piace, intanto, codesta tua impassibilità, mentre io friggo. — Non vedi che friggo? Permetti?

Gli afferra una mano e gliela stringe fino a farlo gridare.

PULEJO (*ritirando la mano*). Ahi! Oh, mi fai male! Sei matto?

PAOLINO. Ma per farti sentire com'è quando si parla degli altri! Li guardi da fuori, tu, gli altri; e non te n'interessi! Che cosa sono per te? Niente! Immagini che ti passano davanti, e basta! Dentro, dentro bisogna sentirli; immedesimarsi; provarne... ecco, così...

indica la mano che il dottore si lascia ancora, movendo le dita.

una sofferenza, facendola tua!

PULEJO. Grazie tante, caro! Mi bastano le mie! Ognuno, le sue. Ma sai che sei buffo davvero?

Ride guardandolo.

PAOLINO. Esilarante, eh, lo so! Esilarantissimo. Lo so. La vista chiara, aperta, delle passioni — e siano anche le più tristi, le più angosciose — ha il potere, lo so, di promuovere le risa in tutti! Sfidò! non le avete mai provate, o usi come siete a mascherarle (perché siete tutti foderati di menzogna!), non le riconoscete più in un pover'uomo come me, che ha la sciagura di non saperle nascondere e dominare! Sèntimi! Sèntimi, perdio! Dentro di te, sèntimi! Io soffro!

PULEJO. Ma di che soffri? Eccomi! Sono qua! Se non mi dici di che soffri! Mi parli della signora Perella...

PAOLINO. Ma appunto, sí, di lei!

PULEJO. Soffri della signora Perella?

PAOLINO. Sí, Nino mio! Perché tu non sai! tu non sai! Lasciami dire. Quel caro capitano Perella, quel carissimo capitano Perella, non si contenta, capisci? di tradire la moglie, d'avere un'altra casa, a Napoli, come ti dicevo, con un'altra donna. No! Ha tre o quattro figli là, con quella, e uno qua, con la moglie. Non vuole averne altri!

PULEJO. Eh, cinque — mi pare che bastino!

PAOLINO. Ah così tu la pensi? Con la moglie ne ha uno, uno solo! Quelli di là non sono legittimi; e se ne ha qualche altro là con quella, può buttarlo via come niente, in un ospizio di trovatelli, capisci? Invece, qua, con la moglie, no! D'un figlio legittimo non potrebbe disfarsi, è vero?

PULEJO. Naturalmente...

PAOLINO. E allora, brutto manigoldo, che ti combina? (Oh, dura da tre anni, sai, questa storia!) Ti combina che, nei giorni che sbarca qui, piglia il più piccolo pretesto per attaccar lite con la moglie, e la notte si chiude a dormir solo. Le sbatte la porta in faccia, capisci? ci mette il paletto; il giorno appresso, se ne riparte, e chi s'è visto s'è visto! Da tre anni — così.

PULEJO (*con una commiserazione da cui non riesce a staccare un sorriso*).
Oh povera signora... — la porta in faccia?

PAOLINO. In faccia... — e il paletto... — e il giorno dopo...

Gesto della mano per significare che se la fila.

PULEJO. Povera signora, ma guarda!

PAOLINO. Ah, così... E non sai dirmi altro?

PULEJO. Che vuoi che ti dica? Non capisco ancora, scusa, che cosa ci possa fare io... Mi dispiace... mi duole...

PAOLINO. E basta? Se fosse tua sorella, se Perella fosse tuo cognato e tu sapessi che tratta la moglie così...

PULEJO. Ah, perdio! Lo piglierei per il collo!

PAOLINO. Lo vedi? Lo vedi? Per il collo lo piglieresti!

PULEJO. Sfido! Da fratello!

PAOLINO. E se questa povera signora, fratelli non ne ha? e non ha nessuno? nessuno, dico, che possa legittimamente prenderlo per il collo, questo signor capitano Perella, e richiamarlo ai suoi doveri di marito, si deve lasciar perire così una donna, senza darle aiuto? Ti pare giusto? ti pare onesto?

PULEJO. Già... — ma tu?...

PAOLINO. Io, che cosa?

PULEJO. Scusa... — come le sai tu, prima di tutto, codeste cose?

PAOLINO. Come le so!... Le so... le so... perché... sí, da... da un anno io... do lezione di... latino al ragazzo, al figlio di Perella, che ha undici anni.

PULEJO (*comprendendo*). Ah... Era quella signora che è uscita di qua, poco fa, con un ragazzo?

PAOLINO (*subito quasi, saltandogli addosso*). Tomba, oh! Segreto professionale!

PULEJO. Ma sí, diavolo! Non dubitare.

PAOLINO. Per carità! La virtù in persona! E tu non puoi sapere, Nino mio, non puoi sapere quanta pietà m'ha ispirato, per tutte le lagrime che ha pianto, quella povera signora! E che bontà! che nobiltà di sentimenti! che purezza! Ed è pure bella! L'hai vista?

PULEJO. No... Col velo abbassato...

PAOLINO. È bella! Fosse brutta, capirei. È bella! Ancora giovane! E vedersi trattata così, tradita, disprezzata e lasciata in un canto, là, come uno straccio inutile... Vorrei vedere chi avrebbe saputo resistere! chi non si sarebbe ribellata! E chi può condannarla?

Quasi venendogli con le mani in faccia.

Tu oseresti condannarla?

PULEJO. Io no!

PAOLINO. Vorrei veder questa, che tu la condannassi!

PULEJO. Ma no! Se è vero che il marito la tratta così...

PAOLINO. Così! Così! Non metterai in dubbio, spero, la mia parola!

PULEJO. Ma nient'affatto!

PAOLINO. E allora, amico mio, dammi subito una mano per salvarla, perché questa donna si trova adesso come sospesa all'orlo d'un precipizio. Ajutami, aiutami, prima che precipiti giù! Bisogna salvarla!

PULEJO. Già... ma come?

PAOLINO. Come? E non intendi quale può essere il precipizio per lei, lasciata lì da tre anni dal marito? Si trova... si trova purtroppo...

PULEJO (*lo guarda, crede di capire e non vorrebbe*). Che...?

PAOLINO (*esitante, ma in modo da non lasciar dubbio*). Sí... in una... in una terribile situazione... disperata...

PULEJO (*irrigidendosi e guardandolo ora severamente e freddamente*). Ah, no no, caro! Ah, non faccio di queste cose, io, sai? Non voglio mica aver da fare coi Codice Penale, io!

PAOLINO (*con uno scatto pieno di stupore e di sdegno*). Pezzo d'imbecille! E che ti figuri adesso? che ti figuri che io voglia da te?

PULEJO. Come, che mi figuro! Sono medico... e se mi dici che si trova...

PAOLINO. Pezzo d'asino! E per chi m'hai preso? Ma quella è una donna onesta! Quella, ti dico, è la virtù fatta persona!

PULEJO. E via... lasciamo andare!

PAOLINO. No! Senza lasciare andare! È così come ti dico!

PULEJO. Sarà! Ma scusa, non mi domandi...?

PAOLINO (*incalzando*). Che ti domando? Vuoi che ti domandi un delitto? Una immoralità di questo genere, per lei e per me stesso? Mi credi un borbaccione capace di tanto? che chieda il tuo aiuto per... Oh! mi fa schifo, orrore, solo a pensarlo!

PULEJO (*perdendo del tutto la pazienza*). Ma insomma: mi dici che corno vuoi, allora, da me? — Io non - ti - ca-pi-sco!

PAOLINO (*imperterrito*). Quello che è giusto, voglio! Voglio quello che è onesto e morale!

PULEJO. Che cosa?

PAOLINO (*a gran voce*). Che Perella sia un buon marito — voglio! Che non sbatta più la porta in faccia alla moglie, quando sbarca qui! — Questo voglio!

PULEJO. E lo vuoi da me, questo?

Scoppia in una interminabile risata.

Ah! ah! ah! ah! E che pre... e che pre... e che pretendi... ohi ohi ohi... ah.. ah... ah... pre... pretendi che costringa l'asino a bere per forza? ah! ah! ah!

PAOLINO (*mentre il dottore seguita a ridere, guardandolo in bocca*). Che ridi, che ridi, animalone? C'è in vista una tragedia, e tu ridi? una donna minacciata nell'onore, nella vita, e tu ridi? E non ti parlo di me!

Risolutamente, stringendo le braccia al dottore:

Oh! Sai che avverrà?

Truce:

Perella, imbarcato da tre mesi, arriva questa sera. Passerà qui soltanto una notte. Questa notte. Ripartirà domani per il Levante, e starà fuori, per lo meno, altri due mesi. Hai capito ora? Bisogna assolutamente approfittare di questo giorno ch'egli passa qui, o tutto è perduto!

PULEJO (*frenando a stento le risa*). Va bene, va bene; ma... ma io...

PAOLINO. Non ridere! non ridere, o ti strozzo!

PULEJO. Non rido, no!

PAOLINO. O anche ridi, ridi, se vuoi, della mia disperazione; ma dammi ajuto, per carità! Tu avrai un rimedio... — sei medico — tu avrai un mezzo...

PULEJO. Per impedire che il capitano prenda un pretesto d'attaccar lite questa sera con la moglie?

PAOLINO. Precisamente!

PULEJO. Per la morale, è vero?

PAOLINO. Per salvare quella povera martire e me! Seguiti a scherzare?

PULEJO. No — mi interesse, vedi? — Ma se questo capitano... — Scusa: quant'anni ha?

PAOLINO. Non so. Una quarantina.

PULEJO. Ah, ancora in gamba?

PAOLINO. Un bestione!

PULEJO. M'hai detto che torna da un viaggio di tre mesi?

PAOLINO. Già, sí; ma ha già toccato Napoli, capisci?

PULEJO. Ah... dove ha l'altra casa?

PAOLINO. Precisamente. — Manigoldo! — E fa sempre cosí!

PULEJO. Tocca prima Napoli?

PAOLINO. Napoli!

PULEJO. Bisogna che pensi allora questa sera — assolutamente — che ha una casa anche qui?

PAOLINO. Una moglie!

PULEJO. Che lo aspetta...

PAOLINO (*avvertendo un sapor d'ironia nel tono del dottore e irritandosi*). Ah, senti! Vorresti discutere?

PULEJO. No! no! Dio me ne guardi! — Il torto è suo! — Ma ecco... c'è... c'è forse qualche... sí, dirò... qualche cosa di piú...

PAOLINO. No: nient'affatto! non c'è altro che il suo torto, e le conseguenze di esso!

PULEJO. Già, ecco, sí... una conseguenza che forse avresti potuto...

PAOLINO (*subito, interrompendo*). Ma chi l'ha voluto? — Né io, né lei! — Questo è positivo! — Ora, scusa: chi è imputabile? L'intenzione, è vero? Non il caso. — Se tu l'intenzione non l'hai avuta! — Resta il caso. — Una disgrazia! — Guarda: è come se tu avessi una terra, e la lasciassi abbandonata. — C'è un albero in questa terra, e tu non te ne curi. Come se fosse di nessuno! — Bene. Uno passa. — Coglie un frutto di quell'albero; se lo mangia; butta via il nocciolo. — Lo butti... così, per il solo fatto che hai colto quel frutto abbandonato. — Bene. Un bel giorno, da quel nocciolo là ti nasce un altro albero! — L'hai voluto? — No! — Né lo ha voluto la terra che ha ricevuto... così... quel nocciolo. — Scusa: l'albero che nasce a chi appartiene? — A te, che sei il proprietario della terra!

PULEJO. A me? — Ah no, grazie!

PAOLINO (*lo investe subito, furibondo, afferrandolo per le braccia e scrollandolo*). E allora guàrdati la terra, perdio! guàrdati la terra! impedischi che altri vi passi e colga un frutto dall'albero abbandonato!

PULEJO. Sí, sí, d'accordo! — Ma tu dici a me, scusa! Io non c'entro! Questo lo farà il capitano!

PAOLINO. E deve farlo! deve farlo! — Ma tu dici che lo farà?

PULEJO. Dio mio, procureremo di farglielo fare...

PAOLINO (*baciandolo con veemente effusione di gratitudine e d'ammirazione*). Nino, sei un dio! — Ma di', di': come? come?

PULEJO. Come... Aspetta...

Pausa. Sta a pensare.

Dimmi un po': mangia in casa il signor Capitano?

PAOLINO. In casa, sí... verso le sei, appena sbarcato. Sono anch'io invitato a tavola.

PULEJO. Ah, bene. — E allora... — sí, dico, tu non ci andrai cosí, suppongo, a mani vuote.

PAOLINO. Perché? — Ah, ho promesso di portare al ragazzo un po' di paste.

PULEJO. Benissimo!

Troncando:

Senti: va' a comperare codeste paste.

PAOLINO (*non comprendendo ancora*). Come? Perché? E tu?

PULEJO. Le porti in farmacia, da mio fratello Totò.

PAOLINO. Ma tu che vuoi fare?

PULEJO. Aspettami là in farmacia. Il tempo almeno di lavarmi la faccia, santo Dio! M'hai fatto perdere il sonno!

PAOLINO. Ah no, sai! Non ti lascio, Nino! non ti lascio! Se prima non mi dici...

PULEJO. Che vuoi che ti dica, scusa? Ti dico d'andare a comperar le paste, e dammi intanto la chiave di casa mia.

PAOLINO. Ma le paste sono per il ragazzo.

PULEJO. Va bene. Ma ne offrirai anche alla signora, suppongo, e anche al signor Capitano.

Lo guarda con intenzione.

Mi spiego?

PAOLINO. Le paste?

PULEJO. Ma sí, via! Lascia fare a me. Dammi la chiave.

PAOLINO. No! Non te la do! Tu ti butti a dormire...

PULEJO. Ma no, fidati! Il sonno m'è passato.

PAOLINO. Làvatela qua da me, la faccia.

PULEJO. Andiamo, via! Mi sembri un ragazzino! Da', da'...

PAOLINO (*dandogli la chiave*). Eccola qua. Mi fido di te, bada! Bada, Nino, ne va della vita!

Riassalito da un dubbio angoscioso:

Ma che vuoi fare con queste paste?

PULEJO. Ti dico di lasciar fare a me!

PAOLINO. Ah, sí? — Puoi... puoi con... con la scienza?

Riprendendosi, con scatto di sdegno.

Ah Dio, questo! io, questo!

PULEJO. Che cos'è?

PAOLINO. Che cos'è... che cos'è... — Ti pare forse che io, quello che io sono, sia tutto qua, in questo caso per cui ti domando ajuto? Io, io, domandare ajuto, per questo, alla scienza, — io! — a te, che della scienza... sí, ti servi per campar la vita — mentre io l'amo disinteressatamente, la scienza! la venero a costo di tanti sacrifici!

PULEJO. Oh sai? se ti paresse di profanarla...

PAOLINO. No! intendimi! Io dico, esser costretto a ricorrere...

Sbuffa.

Ufff... Tutte le viscere mi si torcono dentro, credi! Esser preso così.. senza saper come... — per niente... — per un po' di pietà verso una donna che vedi piangere e che non te ne vuol dire, in prima, il per-

ché... Tu la forzi a dirtelo... La... la conforti... oggi... domani... E... e poi... sissignore, ti trovi stretto così — per la feroce e beffarda crudeltà d'un manigoldo, ecco qua — in una necessità come questa — buffa, sí, ti pare che non lo senta? Tu ne ridi... ne hai riso...

PULEJO. Eh, veramente... Ma no!

PAOLINO. Ma sí! ma sí! E t'ho fatto ridere io — perché voglio...

PULEJO. Che il Capitano faccia il suo dovere di marito...

PAOLINO. Perché non posso voler altro — tu lo capisci!

PULEJO. La morale, la morale, sí...

PAOLINO. Ma non la mia! La vostra! Come la volete voi! Perché io, invece, lo ucciderei — e ti giuro, sai, che lo uccido, io! — se non fa l'obbligo suo, questo signor capitano! — Tu devi sentirlo veramente, perdio, che sono un uomo onesto, io, e che me la sposerei, io, se stesse in me, quella signora, subito, per riparare!

PULEJO. Sí, sí... Ma andiamo; non discutiamo piú adesso...

PAOLINO. Andiamo, sí, andiamo. — L'uccido, ti giuro!

PULEJO. Ma no! speriamo che non ce ne sarà bisogno.

PAOLINO. Di': venti basteranno?

PULEJO. Che cosa?

PAOLINO. Venti paste?

PULEJO. Uh, anche troppe!

PAOLINO. Ne compro trenta, sai? trenta, quaranta...

(si avvia con Pulejo, e sta per uscire, quando scoppia un gran fracasso all'uscio in fondo tra grida altissime).

Le voci di GIGLIO E BELLÍ. Professore! Professore! Apra, perdio! Ci lascia qua?

PAOLINO *(al dottore)*. Ah, già... Aspetta!... Gli scolari... Chi ci pensava piú? *(corre ad aprire l'uscio)*.

GIGLIO E BELLI (*vengono fuori scapigliati, con le facce congestionate, furibondi, scaraventando per terra libri e dizionari e protestando a coro*):

- Questa è soperchieria! prepotenza!
- Siamo asfissciati!
- Non verremo più!

PAOLINO (*correndo a placarli*). Abbiate pazienza! abbiate pazienza!

T E L A

ATTO SECONDO

Tinello in casa del Capitano Perella. Veranda in fondo, con ampia vista sul mare. Due usci laterali a sinistra: quello prossimo al proscenio è la comune; l'altro dà nella camera da letto del Capitano. Tra un uscio e l'altro un portafiori con cinque vasi bene in vista. Lateralmente a destra, un altro uscio, vetrine con stoviglie da tavola, credenza, e poi divano, con sulla spalliera, uno specchio; poltrone, un tavolinetto. La tavola è apparecchiata in mezzo, con cura, per quattro. Alla parete, quadri rappresentanti marine, vecchie fotografie, e qua e là oggetti esotici, ricordi dei viaggi del Capitano Perella. Lo stesso giorno del primo atto. Pomeriggio. A poco a poco si farà sera e, sul finire dell'atto, entrerà dalla veranda un bel chiaro di luna.

SCENA PRIMA

Il SIGNOR PAOLINO, NONÒ, poi GRAZIA.

Il signor Paolino, seduto al tavolinetto con Nonò accanto sfoglia un quaderno di versioni latine e segna con un lapis rosso e turchino i voti sotto ogni versione.

PAOLINO. E qua possiamo segnare un bel nove.

NONÒ. Un altro nove?

Batte le mani, esultante.

Che bellezza! E cosí fanno: tre otto, un dieci e due nove!

PAOLINO. Sí, e tu lo mostrerai a papà, appena arriva, questo quaderno.

NONÒ. Eh altro! eh altro! *(Si mette a fare un conto sulle dita).*

PAOLINO. Perché — bada, Nonò! — devi far di tutto quest'oggi per lasciar contento papà...

NONÒ (*senza badargli, seguitando a contare*). Sí... sí...

PAOLINO (*seguitando*). E non dargli il minimo pretesto d'inquietarsi! Ma che conti stai facendo?

NONÒ. Aspetta... Tre (*e si tiene con la destra tre dita della mano sinistra*) poi quattro e cinque

e mostra le cinque dita della sinistra

sei e sette

e mostra l'indice e il pollice della destra

otto, nove e dieci

e mostra a uno a uno le altre tre dita della destra

Mezza lira! mezza lira!

PAOLINO. Che vuol dire mezza lira?

NONÒ. Ma sí, mezza lira! Che bellezza! Perché papà mi dà un soldo per ogni otto: sono tre: tre soldi, dunque. Poi due soldi per ogni nove: sono due: quattro soldi. Tre soldi per ogni dieci. Dunque: tre e quattro, sette; e tre: dieci, che fanno mezza lira!

PAOLINO. Ah, benissimo! Sei contento!

NONÒ. Eh, io sí! Figúراتi! Ma lui no!

PAOLINO (*restando male*). Come come? Lui non sarà contento?

NONÒ. Eh no... Prima mi dava tre soldi per ogni nove e cinque per ogni dieci. Ma poi, visto che tu li semini gli otto, i nove e i dieci...

PAOLINO. Ah sí? t'ha detto cosí? che io li semino?

NONÒ. Sí, ha preso il quaderno, l'ultima volta, e l'ha buttato all'aria...
cosí

e eseguisce con sprezzo

gridando: Ma perdio, li semina questo professore, gli otto, i nove e i dieci..

PAOLINO. E s'è arrabbiato?

NONÒ. Tanto! E ha ribassato la tariffa!

PAOLINO (*subito*). Ah, ma allora

riprende il quaderno e ritorna a sfogliarlo in furia

aspetta... aspetta, Nonotto mio... ribassiamo noi subito i punti. segniamo cinque... segniamo sei... segniamo sette...

NONÒ (*con un grido, come se si sentisse strappare un dente*). Come! No! E la mezza lira?

PAOLINO. Ma te la darò io, Nonò! Ecco... ecco...

cava la borsetta dal taschino

te la do io... te la do io...

NONÒ. No... no...

PAOLINO. Ma sí, figliuolo mio! M'immaginavo che papà dovesse esserne contento! Se mi dici che s'arrabbia, invece! Ecco, prendi... Per te è la stessa cosa che te la dia io o che te la dia papà, non è vero?

NONÒ (*pestando i piedi*). No, no: io voglio i tre otto, i due nove e il dieci!

PAOLINO. Ma non te li meriti, in coscienza, figliuolo mio! Non te li meriti proprio!

NONÒ. E perché allora me li davi?

PAOLINO. Ma perché... perché non sapevo che costassero soldi e un dispiacere a papà! Non dobbiamo far dispiacere a papà, Nonò! E oggi, oggi dobbiamo esser lieti tutti! Anche tu, con la tua mezza lira, che ti dà in premio, di nascosto, il tuo professore — (oh, non dirne nulla a papà, bada!) — te la do, perché se non ti meriti i nove e i dieci, un premio pure te lo meriti per i progressi che fai...

NONÒ. Come mi hai scritto nel libro?

PAOLINO. Ecco, sí... benissimo! Come ti ho scritto nel libro.

Entra Grazia dalla comune. È una vecchia dalla burbera faccia cavallina.

GRAZIA. La signora non c'è?

PAOLINO (*indicando l'uscio a destra*). La signora credo sia di là, Grazia.

GRAZIA. E allora ci vada lui

indica Nonò

ad avvertirla che è arrivato il marinajo.

NONÒ (*subito, scattando*). Il marinajo? È arrivato papà! Vado a bordo! vado a bordo!

S'avvia correndo per la comune.

PAOLINO. No, che fai, Nonò? Vieni qua! Bisognerà prima avvertirne la mamma.

NONÒ. La mamma lo sa! lo sa!

Fa per uscire.

PAOLINO. Férmati, ti dico!

A Grazia:

Andate voi, vi prego, ad avvertir la signora.

NONÒ. Ma se lo sa, Dio mio!

GRAZIA (*andando a picchiare all'uscio a destra, borbotta*). Quante storie! quante storie!

Picchia all'uscio e, senza neanche aspettar la risposta, entra.

SCENA SECONDA

DETTI, la SIGNORA PERELLA, il MARINAJÒ.

NONÒ (*che s'è fermato presso la comune, grida verso l'interno*). Marinajo! Marinajo! vieni qua!

MARINAJÒ (*entrando subito*). Eccomi qua!

Si piega sulle gambe e apre le braccia per ricevere sul petto Nonò, che spicca un salto e gli s'appende al collo.

Ah! Viva l'ammiraglio!

NONÒ. Portami da papà! Subito subito!

Entra dall'uscio a destra la signora Perella abbigliata con una certa cura straordinaria che la fa apparire piú goffa.

MARINAJÒ (*a Nonò che gli sta in braccio*). Aspettiamo che ce lo dica la mamma!

Si toglie il berretto.

Ai comandi, signora!

SIGNORA PERELLA. È già entrato in porto il vapore?

MARINAJÒ. Stava per entrare, signora. A quest'ora sarà entrato!

NONÒ. E andiamo allora subito! Voglio veder la manovra!

MARINAJÒ. Eh, durerè un pezzo, prima che abbassino la scala!

SIGNORA PERELLA. Mi raccomando, per carità, Nonò! Lo affido a voi, Filippo!

MARINAJÒ. Non dubiti, signora! Al vecchio Filippo può affidarlo! A rivederla! Andiamo, ammiraglio!

Via per la comune con Nonò in braccio.

SCENA TERZA

La SIGNORA PERELLA e il SIGNOR PAOLINO.

PAOLINO (*appena andati via Nonò e il Marinajo, voltandosi verso la signora Perella, pudicamente afflitta nel goffo impaccio del suo straordinario abbigliamento*). Ma no! ma no, cara! no! Come ti sei combinata? Così no!

SIGNORA PERELLA. Mi... mi sono acconciata...

PAOLINO. Ma che acconciata! No! Ci vuol altro!

SIGNORA PERELLA (*guardandosi addosso*). Perché?

PAOLINO. Ma perché così no! non va!

SIGNORA PERELLA. Piú di così? Dio sa quanto m'è costato!

PAOLINO. Lo vedo! Ma così non va, anima mia! Tutto dipenderà, forse, dal primo incontro! A momenti egli arriva... Ti deve trovar piacente! Ora così non va... Capisco, capisco che ti dev'esser costato! Ma ancora non basta!

SIGNORA PERELLA. Oh Dio! E come allora?

PAOLINO. È enorme, sí, anima mia, lo intendo, enorme il sacrificio che devi compiere, tu casta, tu pura, per renderti appetibile a una bestia come quella! Ma bisogna che tu lo compia, intero!

SIGNORA PERELLA (*esitante, con gli occhi bassi*). Piú... piú scollata?

PAOLINO. Piú! sí, piú! molto, molto piú!

SIGNORA PERELLA. No, no... Dio mio...

PAOLINO. Sí! Per carità! Tu hai grazie, tesori di grazia nel tuo corpo, che tieni gelosamente, santamente custoditi. Bisogna che tu ti faccia un po' di violenza!

SIGNORA PERELLA. No, no... Dio, Paolino, che mi dici? Sarebbe inutile poi, credi! Non ci ha mai badato!

PAOLINO. Ma dobbiamo appunto forzarlo a badarci! forzarlo, quest'animale che non capisce la bellezza modesta, pudica, che nasconde i suoi tesori di grazia! Presentarglieli, ecco — lascia fare a me — metterglieli sotto gli occhi, almeno un po'...

'Appressandosi con le mani avanti.

Guarda... così, permetti?

SIGNORA PERELLA (*arretrando, spaventata, e con ribrezzo riparandosi il seno*). Ma no! Li sa, Dio mio, Paolino!

PAOLINO (*incalzando*). Ricordarglieli!

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). Ma se non se ne cura!

PAOLINO. Lo so; ma perché tu, anima mia — e questo è il tuo pregio, bada, per me! quello per cui io ti ho cara e ti stimo e ti venero! — codesti tesori, tu, non hai saputo mai farli valere...

SIGNORA PERELLA (*quasi inorridita*). Farli valere? E come?

PAOLINO. Come? Vedi, tu non te l'immagini neppure, come! Eh, altro! Tante lo sanno bene!

SIGNORA PERELLA (c. s.). Ma che fanno? come fanno?

PAOLINO. Niente... Non... non nascondono cosí, ecco! E poi... Via, non farmi disperare! Credi che costi a te soltanto, del resto? Costa anche a me, perdio! predisporti, acconciarti perché tu possa piacere a un altro!

alzando le braccia al cielo

preparare la virtù, Dio, per comparire davanti alla bestia! Ma bisogna, per la tua salvezza e per la mia! Lasciami fare! Non abbiamo piú tempo da perdere. Prima di tutto, via codesta camicetta! È funebre! Viola, colore deprimente! Una rossa, che strilli!

SIGNORA PERELLA. Non ne ho!

PAOLINO. E allora quella di seta giapponese, che ti sta tanto bene!

SIGNORA PERELLA. Ma è accollata...

PAOLINO. Scòllala! In nome di Dio, scòllala! Non ci vuol nulla... Ripieghi in dentro i due lembi, qua davanti; ci appunti, su giro giro, un merletto... Ma àprila bene, mi raccomando!... molto, molto! almeno fin qua...

Indica sul seno di lei, molto giù.

SIGNORA PERELLA (*inorridita*). No! Tanto?

PAOLINO. Tanto! Tanto! Da' ascolto a me!

SIGNORA PERELLA (c. s.). Ma tanto, no!

PAOLINO. Tanto, sí; se no, ti dico che è poco! E pèttinati un po' meglio, per carità! con qualche ricciolino sulla fronte. Uno lungo, qua, in mezzo alla fronte, a gancio! E due altri qua, che s'allunghino sulle gote, a gancio!

SIGNORA PERELLA (c. s. *non comprendendo*). A gancio? Oh Dio, come a gancio? Perché?

PAOLINO. Perché sí! Da' ascolto a me! Non farmi perder tempo in spiegazioni! A gancio è cosí

glielo mostra col dito, contraendolo,

insomma, come un punto interrogativo sottosopra! Uno qua; uno qua, e uno qua...

indica la fronte, poi la guancia destra, poi la sinistra.

Se non sai farteli, te li faccio io! Vai, vai, cara...

La spinge verso l'uscio a destra.

E scolla, scollala molto, la camicetta! Io intanto esamino qua la tavola se non ci manca nulla per il pasto della belva!

La signora Perella esce per l'uscio a destra, lasciandolo aperto. Paolino si reca alla tavola apparecchiata in mezzo; la esamina, aggiusta qua e là, posate, bicchieri.

PAOLINO (*eseguendo*). Così... così... così... E quella marmotta di Totò, intanto, che ancora non viene! Mi disse fra cinque minuti... eccoli qua, i cinque minuti del signor farmacista! Un'ora! è passata un'ora!

SIGNORA PERELLA (*dall'interno, strillando*). Ah!

PAOLINO (*accorrendo davanti all'uscio*). Che hai fatto?

SIGNORA PERELLA. Mi sono punta un dito, con lo spillo!

PAOLINO. Ti esce sangue?

SIGNORA PERELLA. No. Non ne ho più nemmeno una goccia nelle vene!

PAOLINO. Eh, lo so! E dovresti averne tanto, anima mia, per dare un po' di colore alle tue guance bianche!

SIGNORA PERELLA. M'ajuterà la vergogna, Paolino!

PAOLINO. Non ci contare! Hai tanta paura, che la tua vergogna non avrà nemmeno il coraggio d'arrossire! Ma ho qua l'occorrente: non temere! L'ho portato con me.

Trae di tasca una scatoletta di belletto e altri oggetti per la truccatura e li depone sul tavolinetto.

Ho qua tutto. Dico di quell'imbecille di Totò che non mi porta ancora le paste! Sono sulle spine. A fidarsi! Se non fa a tempo! Ma mi disse: Vai, fra cinque minuti sarò da te.

SIGNORA PERELLA (*dall'interno, piangendo*). Dio... Dio... Dio...

PAOLINO. Che cos'è? Un'altra puntura? Piangi?

Guarda nell'interno della soglia e arretra.

Ah! È spaventoso! Apre di nuovo la bocca!

SIGNORA PERELLA (*c. s., in un gemito*). Che avvillimento... che avvillimento...

SCENA QUARTA

DETTO, GRAZIA e il SIGNOR TOTÒ.

Si sente picchiare all'uscio a sinistra.

GRAZIA (*dall'interno*). Permesso?

PAOLINO. Avanti.

GRAZIA (*entrando, con voce sgarbata*). C'è un signore con un involto, che domanda di lei.

PAOLINO. Ah, Totò... meno male! Fatelo, fatelo entrare.

GRAZIA. Qua?

PAOLINO. Qua, sí... se non vi dispiace...

GRAZIA. Ma che vuole che mi dispiaccia, a me! Se dice qua, lo faccio entrare qua, e basta!

PAOLINO. Ecco, sí... qua... scusate...

GRAZIA. Oh, quante storie!

Esce.

PAOLINO. Ingozziamo, Paolino!

Poi, recandosi in fretta a chiudere l'uscio a destra, annunzia verso l'interno:

Le pastel le pastel!

Totò (*dall'interno*). Permesso?

PAOLINO. Vieni, vieni avanti, Totò. Cinque minuti, eh?

Il signor Totò entra tenendo nascosto dietro le spalle un involto.

TOTÒ. Abbi pazienza: cosa delicata, Paolino. C'è pure di mezzo la mia responsabilità, capirai... quella di mio fratello... Qua c'è un innocente...

PAOLINO (*investendolo*). Un innocente? Chi? chi è l'innocente? Ah, tu vieni a dire a me che qua c'è un innocente? Lui, l'innocente? Quando siamo tutti qua, anche tu, per costringerlo a fare il suo dovere, niente altro che il suo dovere, a costo di farmi scoppiare il cuore, dalla rabbia, dall'angoscia, dalla disperazione! Uno come me, che non ha mai finto, che ha gridato sempre in faccia a tutti la verità, costretto a usare un inganno di questo genere, col concorso d'un imbecille come te!

TOTÒ. Ma no! Che pensi? Io dicevo per il ragazzo, Paolino! Non c'è un ragazzo qua, scusa?

PAOLINO. Ah, tu parlavi del ragazzo?

TOTÒ. Ma sí, del ragazzo. Se dico un innocente, scusa...

PAOLINO. Scusami, scusami tu, allora! Scusami, caro... Sono in uno stato d'animo... Hai portato intanto ciò che dovevi portarmi?

TOTÒ. Ecco, ti volevo dire appunto... Essendoci un ragazzo... — tu capirai — ho pensato... se Dio liberi... *

PAOLINO (*comprendendo*). Già... già... sí...

TOTÒ. E non ho voluto... non ho voluto assolutamente...

PAOLINO (*restando*). Come! Non hai voluto? E che hai fatto allora?

TOTÒ. Delle paste? Me le sono mangiate.

PAOLINO. Tu? Te le sei mangiate tu? Quaranta paste?

TOTÒ. Metà. E metà le ho conservate per mio fratello, stasera.

PAOLINO. Come! E allora? Che mi hai portato?

TOTÒ. Eh, non ci hai perduto nulla, non temere! Ci hai guadagnato, anzi! (*Mostrandolo*). Un bel pasticcetto di crema, squisito.

PAOLINO. Da leccarmene le dita, già! Perché difatti sarà un festino per me!

TOTÒ. No, non dico questo; non t'arrabbiare! Dico per spiegarti il ritardo. Ho dovuto prepararlo... Guarda...

Lo posa sul tavolinetto e apre l'involto.

PAOLINO. Ma... Oh!

e gli fa un cenno d'intelligenza.

TOTÒ. Non dubitare!

Lo mostra.

Condizionato a meraviglia, perché non si possa sbagliare. Vedi? Metà bianco... e questa metà è per il ragazzo... per te, se vorrai mangiarne. E metà nero, crema di cioccolato! Niente al ragazzo, di questa! mi raccomando! Sta' attento, vèh!

PAOLINO. La nera, sí, va bene! Ma...

Cenno come sopra.

TOTÒ. Non dubitare!

PAOLINO. Bene. Vai, vai, allora, amico mio! È già tardi! Il vapore è arrivato! Vai, vai... E speriamo! Speriamo bene!

TOTÒ. Stai sicuro!

PAOLINO. Come vuoi che sia sicuro!

Subito, staccando:

Oh, tomba, siamo intesi!

TOTÒ. Puoi dubitare di me?

PAOLINO. Mi sei amico... E il caffè te lo darò ogni mattina, sai? Puoi contarci. Vàttene! Vàttene!

TOTÒ. Sí, sí, grazie. Addio, Paolino.

Esce per l'uscio a sinistra.

PAOLINO (*va a prendere il pasticcio per collocarlo, con solennità sacerdotale in mezzo alla tavola, altare della Bestia, e tenendolo prima sollevato come un'ostia consacrata*). Oh, Dio, fa' che valga! fa' che valga! La sorte d'una famiglia, la vita, l'onore d'una donna, Dio, la mia stessa vita, tutto è sospeso qui!

SCENA QUINTA

La SIGNORA PERELLA e DETTO.

La signora Perella rientra dall'uscio a destra piú che mai vergognosa, con le spalle voltate verso Paolino, il capo basso, gli occhi a terra, ambo le mani parate a nascondere il seno. È scollatissima, e s'è fatti i ricci a gancio, uno in mezzo alla fronte; gli altri due alle gote.

SIGNORA PERELLA. Paolino...

PAOLINO (*accorrendo*). Ah! Hai fatto? Brava, brava... Lasciati vedere!

SIGNORA PERELLA (*schermendosi*). No... no... Muojo di vergogna... no...

PAOLINO. Ma che vorresti stare cosí davanti a lui? E allora perché ti sei scollata? Via, giú codeste mani!

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). No... no...

PAOLINO. Ma non capisci che bisogna che egli veda?

La signora Perella si reca allora le mani al volto, sollevando di qua e di là le braccia per scoprire abbondantemente il seno imbandito.

SIGNORA PERELLA. Èccoti, èccoti...

PAOLINO. Ah... be... benissimo... sí... be... benissimo...

Se non che, la signora Perella, col volto cosí nascosto scoppia in pianto.

Che? Piangi? Ma no! Piangi? E brava, sí! Piangi adesso! Sciúpati anche gli occhi!

Subito, intenerendosi e abbracciandola:

Anima mia, anima mia, perdonami! credi, soffro piú di te, piú di te, di codesto tuo strazio, che dev'essere atroce! M'ucciderei, credi, m'ucciderei per non veder codesto spettacolo della virtù che deve prostituirsi cosí! Su, su... È il tuo martirio, cara! Bisogna che tu lo affronti con coraggio! E tocca a me di fartelo, il coraggio!

SIGNORA PERELLA. Giovasse almeno!

PAOLINO. Cosí no, di certo! Devi persuadertene! Cosí non giova a nulla! No! Sorridente... sorridente, cara! Pròvati, fòrzati a sorridere!

SIGNORA PERELLA. E come, Paolino?

PAOLINO. Come? Ecco... cosí... guarda...

Sorride a freddo, smorfiosamente.

SIGNORA PERELLA. Ma non posso, cosí...

PAOLINO. Sí... sí... Ecco... guarda... Che vuoi che ti faccia per farti ridere? qualche piccolo lezio da scimmia?

Esegue.

Ecco, vedi?... sí, sí... cosí, eh? sí!... ridi! Mi gratto... eh eh...

La signora Perella ride tra le lacrime d'un riso convulso.

Ridi... sí... brava, cosí... ridi! E guarda, ora mi butto per terra, eh?... cosí, gattonel

Esegue e la convulsione di riso della signora Perella cresce.

Brava, cosí!.. ridi... ridi... ridi... E ora faccio salti da montone!

Esegue e la convulsione della signora arriva fino allo spasimo.

Viva la bestia! viva la bestia!

SIGNORA PERELLA (*mentre Paolino seguita a saltare come un montone, torcendosi dalle risa*). Basta... per carità... non ne posso piú... non ne posso piú...

E trapassa subito dal riso a un pianto disperato.

PAOLINO (*cessando subito di saltare e accorrendo, frenetico*). Come! ti rimetti a piangere? Ridevi cosí bene! Ah è la disperazione, lo so. Su, su, basta! Finiscila, perdio! Mi fai impazzire!

In preda a una frenesia crescente, la scrolla con rabbia e la rimette su a forza, come un fantoccio che tra le mani gli caschi a pezzi.

Mi fai impazzire! Su! stai su! zitta! Voglio che stia zitta e su! Cosí! cosí! Ti debbo dipingere!

SIGNORA PERELLA (*stordita dagli scrolloni, atterrita, sbalordita*). Dipingere?

PAOLINO. Sì (*la fa sedere su una seggiola a un lato del tavolinetto, con le spalle al pubblico*). Asciúgati bene gli occhi! Le guance! Sei pallida! sei smorta! Come vuoi che la bestia capisca la finezza del bello delicato, la soavità della grazia malinconica? Ti dipingo! Alza la faccia... cosí!

Gliela alza.

SIGNORA PERELLA (*come un automa, rimanendo con la faccia alzata, mentre Paolino prende dal tavolinetto gli oggetti per la truccatura*). Ah Dio, fa' di me quel che vuoi...

PAOLINO (*cominciando a imbellettarla, a bistrarla, sulle gote, negli occhi, alla bocca, con spaventosa esagerazione*). Ecco, aspetta. Prima le guance... Cosí!... cosí!... Per lui, che non capisce altro, devi essere come una di quelle!... Cosí... La bocca, adesso!... Dov'è il cinabro?... Qua, ecco... Schiudi un po' le labbra... Ecco, aspetta... cosí... Non piangere, perdio! Sciupi ogni cosa! Cosí... cosí... Gli occhi, adesso! Devo annerrirti gli occhi... Ci ho tutto qua... ci ho tutto... Chiudi gli occhi, chiudi gli occhi... Ecco... cosí... cosí... cosí... E ora ti rafforza col lapis le sopracciglia... Cosí... cosí... cosí. Làsciatì vedere adesso!

La signora Perella quasi stralunata, è rimessa in piedi, e mostra il volto spaventosamente dipinto, come quello d'una baldracca da trivio.

PAOLINO (*come ubriacato dall'orgasmo, con grottesca aria di trionfo*). E ora mi dica il signor capitano Perella, se vale di piú quella sua signora di Napoli!

SIGNORA PERELLA (*dopo essere rimasta lì un pezzo, esposta come uno sconcio pupazzo da fiera, si alza e si reca a guardarsi allo specchio sul divano, inorridita*). Oh Dio!... Sono uno spavento!

PAOLINO. Sei come devi essere per lui!

E intanto si mette a nascondere gli oggetti da truccatura.

SIGNORA PERELLA. Ma non sono piú io!... Non mi riconoscerà...

PAOLINO. Non deve piú riconoscerti, difatti! Deve vederti cosí!

SIGNORA PERELLA. Ma è una maschera orribile!

PAOLINO. Quella che ci vuole per lui!

SIGNORA PERELLA (*con strazio*). E Nonò?... Nonò?... Io sono una povera madre, Paolino!

PAOLINO (*intenerendosi fino alle lagrime, abbracciandola*). Sí, sí... hai ragione, povera anima mia, sí! hai ragione! Ma che vuoi farci? Ti vuole lui, cosí. Non ti vuole madre! E tu la darai a lui, codesta maschera, alla sua bestialità! Sotto di essa, sei poi tu, che ne spasimi; tu come sei per te stessa e per me, cara! E tutto il nostro amore!

SCENA SESTA

DETTI, NONÒ, il CAPITANO PERELLA, poi GRAZIA.

Dall'interno si sente la voce di Nonò che grida, accorrendo.

La voce di Nonò. Ecco papà! ecco papà!

PAOLINO (*staccandosi subito dall'abbraccio e allontanandosi dalla signora Perella*). Eccoio! Mi raccomando!

SIGNORA PERELLA. Oh Dio... Oh Dio...

PAOLINO. Sorridente! Sorridente, cara! Sorridente!

NONÒ (*dall'interno ancora, riprende a gridare*). È arrivato pa...

quando un soave calcio del Capitano lo accompagna sulla scena, troncadogli in bocca la parola.

Spunta il Capitano Perella che ha l'aspetto d'un enorme sbuffante cinghiale setoloso.

PERELLA (*a Nonò accompagnando il calcio, che gli appioppa dietro*). E zitto, che non ho bisogno di trombettieri!

SIGNORA PERELLA (*con un grido, ricevendo Nonò tra le braccia*). Ah! Nonò mio!

PAOLINO. Ti sei fatto male, Nonotto?

PERELLA. Non s'è fatto nulla! Mio padre, caro professore, quando avevo poco piú di sei anni, per punirmi di non avere ancora imparato a nuotare, sa che fece? m'afferrò per la cuticagna e mi buttò a mare, vestito, dalla banchina del molo, gridando — « O morto, o nuotatore! »

PAOLINO. E lei non morì!

PERELLA. Imparai a nuotare! Questo per dirle, che non sono d'accordo con lei circa al metodo, caro professore. Troppo dolce è lei, troppo dolce!

PAOLINO. Dolce? io? Ma no, scusi, perché? Anch'io, creda, all'occorrenza...

PERELLA. Che occorrenza! che occorrenza! Tempra, tempra ci vuole! Le dico che lei è troppo dolce, e me lo vizia, me lo vizia, quel ragazzo là.

PAOLINO (*subito, con calore*). No! Ah no! scusi... questo no, questo non me lo deve dire, signor Capitano, perché il vero guajo qua, se vuol saperlo, è un altro; e lei avrebbe già dovuto capirlo da un pezzo!

PERELLA. La madre?

PAOLINO. No, non la madre! Viene di conseguenza, scusi, che il ragazzo si vizii: è figlio unico!

PERELLA. Ma niente affatto! Che unico! Lo dice lei!

PAOLINO. Come, scusi, non è unico?

PERELLA (*forte, riscaldandosi*). Bisogna saperlo educare!

PAOLINO. Sì! certo... Ma se fossero due!

PERELLA (*infuriandosi, col sangue agli occhi*). Non lo ridica neanche per ischerzo, sa! Neanche per ischerzo! Ne ho d'avanzo d'uno!

PAOLINO (*subito, rimettendosi*). Non si inquieti... non si inquieti, per carità! Dicevo... dicevo per scusarmi...

PERELLA. Un altro figlio! Starei fresco, starei...

Mentre si svolge questo dialogo tra Perella e il signor Paolino, dietro, se ne svolge un altro, muto, tra Nonò e la madre. Nonò, finendo di piangere, vedendo la madre, subito s'è arrestato con gli occhi e la bocca sbarrati nello scorgerla conciata a quel modo. La madre, allora, ha congiunto pietosamente le mani per pregarlo di non gridare il suo spavento e il suo stupore; poi, assalita dalla solita con-

trazione viscerale, ha spalancato la bocca come un pesce e s'è recato subito il fazzoletto alla bocca, lasciando Nonò sbigottito a scuotere le manine per aria.

PERELLA (come pentito chiamando). Qua, Nonò!

Si volta, scorgendolo nell'atto di scuotere le manine.

Oh! e che fai?

Guarda verso la moglie.

Che cos'è?

Scorgendola così dipinta e scollata

Oh! e come... tu?...

Scoppia in un'interminabile, fragorosa, faticosissima risata, durante la quale il signor Paolino, alle sue spalle, serra le pugna, convulso; le apre, artigliate, per la tentazione di saltargli addosso e strozzarlo; mentre la signora Perella, avvilita, mortificata, atterrita, guarda a terra.

Come ti... come ti sei impiatricciata? ah! ah! ah! ah! ah! una bertuccia... ah! ah! ah! ah!... una bertuccia vestita, sull'organetto... parola donore!

Le s'appressa, la prende per una mano; e la contempla sempre ridendo.

Uh... ma guarda!...

Le vede il seno scoperto.

Uh... abbondanza!... E che cos'è?

Voltandosi verso il signor Paolino

Professore!... Ah! ah! ah! ah! E non ne è sbalordito anche lei, di questo magnifico spettacolo?

PAOLINO (frenando a stento l'indignazione, con sorrisi spasmodici). Nien... niente affatto!... Scusi, perché? Vedo che... che la signora s'è... s'è messa con una certa cura...

PERELLA. Cura? La chiama cura, questa, lei? S'è mascherata! S'è...

Accennando al seno scoperto

s'è scodellata tutta! Ah! ah! ah! ah!

SIGNORA PERELLA. Ma Francesco... Dio mio... scusa...

PERELLA. Ti sei forse mascherata così, per me? No, no, no, no, no! Ah, grazie! No, no, no, no, no!

Accennando al seno di lei

Puoi pure chiudere bottega! Non ne còmperò!

Voltandosi al signor Paolino

Passò quel tempo, Enea, caro professore! Non me ne sento piú neanche toccar l'ugola!

Alla moglie:

Grazie, cara, grazie! Va', va' a lavarti la faccia, va'... Voglio andare subito a tavola, io! subito!

SIGNORA PERELLA. È tutto pronto, Francesco.

PERELLA. Pronto? Ah, brava! Possiamo allora sedere? Lei, professore, è con noi?

PAOLINO. Ma... sí, credo...

SIGNORA PERELLA. Sí, sí, Francesco... il professore è invitato...

PERELLA. Mi fa piacere. Venga, venga, professore, segga. Ma non si scandalizzi, perché, mangio, io, sa? mangio! E si vede, eh? si vede...

Mostra l'epa; poi, rivolgendosi alla moglie che fa per sedersi dirimpetto a lui:

No, no, cara: fa' il piacere, senti... Se non vuoi andare a lavarti, non mi seder di fronte, così conciata! Mi metto a ridere di nuovo, e qualche boccone, Dio liberi, mi può andar di traverso. Ma che idea t'è venuta, di'?

SIGNORA PERELLA. Oh Dio, nessuna idea, Francesco...

PERELLA. E come, allora? così?

Fa un gesto espressivo con la mano per significare: « È stato un estro? », ride.

Ah! ah! ah! ah! Possibile che lei, sul serio, professore, dica che...

PAOLINO (*interrompendo*). Ma sí! dico che lei dovrebbe riconoscere, scusi, che la signora, cosí, sta benissimo!

PERELLA. Benissimo, sí... Non dico di no! Ma se fosse un'altra, ecco! Se fosse una... lei m'intende! Come moglie, no... scusi! Come moglie, cosí, via, dica la verità: è buffa!

Scoppia di nuovo a ridere.

Niente! Rido! Abbia pazienza, professore: la faccia sedere qua, al suo posto; e segga lei di fronte a me.

PAOLINO (*alzandosi e prendendo il posto della signora*). Oh, per me... come vuole...

PERELLA. Scusi, sa, grazie...

Alla moglie.

Oh, dunque, si mangia?

Voltandosi verso Nonò che sta ingrugnato e tutto aggruppato sul divano.

Ohi, Nonò, a tavola!

NONÒ. No, non vengo, no!

PERELLA (*dando un pugno sulla tavola*). A tavola, dico! Súbito! Ubbidisci senza replicare!

PAOLINO. Nonò, via, vieni!

PERELLA (*dando un altro pugno sulla tavola*). No! La prego, professore!

PAOLINO. Scusi, scusi...

PERELLA. Lei me lo vizia, gliel'ho detto! Deve obbedire, senza sollecitazioni! Ho detto a tavola, e dunque, a tavola!

Si alza e va a prenderlo di peso dal divano.

SIGNORA PERELLA (*piano nel frattempo, a Paolino, quasi per piangere*). Dio mio... Dio mio...

PAOLINO (*piano, c. s. alla signora Perella*). Coraggio!... Pazienza! Sorridente... sorridente... Ecco... cosí... come me!

PERELLA (*calando a seder di forza Nonò sulla seggiola, a tavola*). Qua! Cosí! Sederai e non mangerai, per castigo! Dritto, su! Dritto, dico! Dritto, o con un pugno t'attondo.

lo minaccia; e come Nonò, spaventato, si raddrizza

Cosí! E fermo lí!

Rivolgendosi alla moglie:

Insomma, dico, si mangia, sí o no?

SIGNORA PERELLA (*vedendo entrare Grazia dalla comune, con la zuppiera fumante*). Ecco, ecco, Francesco...

Grazia servirà dalla credenza in tavola e durante il pranzo uscirà e rientrerà parecchie volte.

PERELLA. Finalmente!

A Paolino, rimasto dopo il consiglio dato alla signora Perella, con un sorriso involontario rassegnato sulle labbra:

Oh, senta professore, gliel'avverto perché la tratto da amico! Lei mi farebbe proprio un gran piacere, se non sorrisesse, quando faccio qualche rimprovero al ragazzo o a mia moglie.

PAOLINO (*cascando dalle nuvole*). Io? sorrido? io?

PERELLA. Lei, sí, mi pare! Ha la bocca atteggiata di sorriso anche adesso!

PAOLINO. Sí? Proprio? Sorrido?

PERELLA. Sorride! sorride!

PAOLINO. Oh Dio... E allora io non lo so! Le giuro, capitano, che ho proprio paura di non essere io... Perché io, le giuro, non sorrido.

PERELLA. Ma come non sorride, se sorride?

PAOLINO. Ah sí? Ancora? Non sono io! non sono io! può crederci! non sono io! Ho tutt'altro che intenzione di sorridere, io, in questo momento! Se sorrido, saranno... che vuole che le dica? saranno i nervi... i nervi, per conto loro.

PERELLA. Lei ha i nervi cosí sorridenti?

PAOLINO. Già! Pare... Sorridenti...

PERELLA. Io no, sa!

PAOLINO. Neppure io, veramente, di solito... Si vede che oggi ha preso loio così... Nervi!

Si mette a mangiare - Pausa.

NONÒ (*a cui Grazia ha posto già da un pezzo davanti la scodella*). Posso mangiare, papà?

PERELLA. Ti avevo detto di no!

Alla moglie:

Chi l'ha servito?

SIGNORA PERELLA. L'ha servito Grazia, Francesco.

PERELLA. Non doveva!

PAOLINO. Veramente... ecco, forse... non lo sapeva...

PERELLA. E allora lei

indica la moglie

doveva dirglielo!

A Nonò:

Basta! Per questa volta, mangia!

Nonò si agita sulla seggiola, senza mangiar la minestra.

SIGNORA PERELLA. Mangia, mangia, Nonò...

Nonò fa il suo solito cenno col dito.

PERELLA (*scorgendolo*). Che significa?

NONÒ. Non dicevo per la minestra, io, papà...

PERELLA. E per che dicvi allora? Ora si mangia la minestra!

NONÒ (*esitante, birichino*). Eh... Vedo una cosa!

SIGNORA PERELLA (*in tono di lamentoso rimprovero*). Ma che cosa, Nonò...

PAOLINO (*sulla brace*). Benedetto ragazzo...

NONÒ (*indicando con un rapido gesto, subito ritratto, il pasticcio in mezzo alla tavola*). Eccolo là!

PERELLA. Che c'è là?

Guarda.

Ah, un pasticcio?

PAOLINO. Già... mi... mi sono permesso, signor Capitano...

PERELLA. Ah, l'ha portato lei?

PAOLINO. Sí... mi... mi scusi... mi sono permesso...

PERELLA. La scuso? E come? Oh bella! Debbo scusarla d'avermi regalato un pasticcio? Debbo invece ringraziarla, mi sembra, caro professore!

PAOLINO. No, che dice? per carità... debbo io, debbo io, signor Capitano, ringraziare lei...

PERELLA. D'averla invitata a tavola? Ebbene, vuol dire che ci ringrazieremo, all'ultimo, a vicenda!

PAOLINO (*con un'esclamazione che gli scappa spontanea*). Eh! Speriamo!

PERELLA. Come, speriamo?

PAOLINO (*cercando di rimediare*). Sí... dico che... che sia di... di suo gradimento, ecco... speriamo che... che le piaccia!

NONÒ. A me, tanto, sai? tanto!

Si mette ginocchioni sulla sedia.

Guarda! Guarda qui! Questa qui! Questa nera!

PERELLA. Giú a sedere, perdio!

Nonò eseguisce.

PAOLINO (*sudando freddo*). E non facciamo storie, sai, Nonò! Non cominciamo con quella nera; se no, mi fai pentire d'averlo portato! Tu di quella nera lí non devi neanche assaggiarne!

NONÒ. Perché?

PAOLINO. Perché no! Perché mamma mi ha detto che... che soffri di un po' di riscaldamento, è vero, signora? qua, allo stomaco... ed il cioccolatto per te, in questo momento...

NONÒ. Ma no! lo? La mamma! Soffre di stomaco la mamma, non io!

PAOLINO (*subito*). Nonò!

SIGNORA PERELLA (*con altra voce*). Nonò!

PERELLA (*con altra voce*). Nonò! insomma, finiamola!

PAOLINO. Se l'ho fatto fare apposta, figliuolo mio, così metà e metà...

NONÒ. Ma a me piace quella col cioccolatto!

PERELLA. E avrai di quella col cioccolatto, sta' zitto! Tanto, a me non piace!

PAOLINO (*spaventato, subito*). Come! A lei non piace? il cioccolatto?

PERELLA. No... cioè, così... poco! Preferisco quell'altra...

PAOLINO (*sentendosi cascar l'anima e il fiato*). Oh Dio...

PERELLA. Che cos'è?

PAOLINO. Niente... Niente... vedo che... mi... mi sono ingannato... e...

PERELLA. Ma non si confonda! Mangio di tutto, io! mangio di tutto! La questione è, che qui, mi pare che si mangiano soltanto chiacchiere! Dov'è Grazia! Che fa? che fa?

Scrolla la tavola.

Che fa?

Grazia rientra con l'altro servito.

SIGNORA PERELLA. Eccola, eccola, Francesco.

PERELLA (*a Grazia*). Io voglio esser servito a tamburo! T'ho detto mille volte che a tavola non voglio aspettare! Da' qua!

Le strappa il bislungo dalle mani con tale violenza, che il contenuto sta per rovesciarglisi addosso; balza in piedi, buttando il bislungo sulla tavola e rompendo, se capita, qualche piatto e qualche bicchiere.

Ah, perdio! Come lo porgi?

GRAZIA. Se lei me lo strappa!

PERELLA. E tu me lo rovesci addosso, animale? — Mangiate voi! — Non voglio piú mangiare!

Fa per avviarsi alla sua camera.

PAOLINO (*correndogli dietro*). No, guardi... per carità, signor Capitano...

SIGNORA PERELLA (*correndogli dietro anche lei*). Pensa, pensa che abbiamo un ospite a tavola, Dio mio, Francesco...

PERELLA (*a Paolino*). Mi si fa dannare, caro professore, mi si fa dannare in questa casa! Lei vede?

PAOLINO. Io la prego d'aver un po' di pazienza.

PERELLA. Ma che pazienza! Me lo fanno apposta!

SIGNORA PERELLA. Noi cerchiamo di far di tutto per lasciarti contento...

PERELLA (*notando di nuovo il volto di lei così impiasticciato*). Guarda che faccia... guarda che faccia...

PAOLINO. Venga... sia buono... venga... lo faccia per me, signor Capitano... Sono di confidenza, è vero, ma... ma dopo tutto, sono un invitato...

PERELLA (*arrendendosi*). Per lei, sa! Mi arrendo per lei! Ma non garantisco che arriviamo alla fine!

PAOLINO. No! non lo dica! Speriamo... speriamo che non troverà piú ragione da lamentarsi!

PERELLA. Che vuole sperare! Non mi riesce piú da anni, a casa mia, d'arrivare alla fine del pranzo!

Rivolgendosi alla moglie:

È inutile, oh, sai, ripetermi che abbiamo un ospite a tavola! Quand'io m'arrabbio, professore, deve scusarmi, perdo la vista degli occhi, e non bado piú a chi c'è o a chi non c'è! Per non fare uno sproposito, me ne scappo!

Durante questa scena, Nonò, rimasto a tavola, si sarà pian piano accostato alla tavola, si sarà messo ginocchioni sulla seggiola, e come un gattino con la zampetta avrà assaggiato il pasticcio, dalla parte del cioccolato.

PERELLA (*scorgendolo*). Ecco qua! Lo vede? lo vede? Se questo è il modo d'educare il ragazzo!

Afferra Nonò per un orecchio e lo trascina verso l'uscio a destra.

Va' subito a letto! subito a letto, senza mangiare! subito!

Appena arrivato davanti all'uscio lo spinge dentro col piede.

Via!

Tornando a tavola:

Ma io non resisto, sa! Non resisto! Vede come mi tocca di mangiare ogni volta?

SIGNORA PERELLA. Benedetto ragazzo!

A Paolino:

Non se n'è mica mangiato poco...

PAOLINO. Ma sí, via... poco... non vede? un tantino appena appena di qua...

PERELLA. Professore, per carità, non me lo faccia vedere! Mi viene la tentazione di prenderlo e d'andarlo a buttare di là!

Fa per prenderlo, indicando la veranda.

PAOLINO (*riparandolo*). No! Per carità! Mi vuol fare quest'affronto, signor Capitano?

PERELLA. E allora mangiamocelo subito!

PAOLINO. Subito! subito! Ecco, sí, bravo! Questa è una bella pensata! E se permettete, taglio io... faccio io le parti, eh? Ecco... subito subito!

Esegue.

Alla signora, prima; ecco qua: questa, alla signora, cosí!

SIGNORA PERELLA. Troppo.

PAOLINO. No, che troppo!

Rivolgendosi al capitano:

Ora, se permette... badi, dico se permette, perché, se non permette, niente! in qualità di professore, solo in qualità di professore...

PERELLA. Ne vorrebbe dare a Nonò?

PAOLINO. Non oggi! ah, non oggi! Lei l'ha castigato, e ha fatto benone! Dico, conservargli la sua porzione, se lei permette, badi! per domani. Tutta questa bianca! Gliel'avevo promesso in premio, ecco... come professore...

PERELLA (*battendo con la nocca di un dito sulla tavola, tutto contento della freddura che sta per dire*). Vede? vede? Non gliel'ho detto, io, che il suo metodo è troppo dolce? Eh, più dolce di così! (*E scoppia a ridere, lui per il primo*).

PAOLINO (*ridendo a freddo, mentre la signora Perella gli fa eco*). Ah... già... benissimo... E di questa metà qua, ora, ecco, facciamo così...

PERELLA. Ma che così! La dà tutta a me? Ma no!

PAOLINO. La prego! Perché sa? la crema, a me... mi... mi... non mi... insomma, non mi... come dico?... ecco, sí... mi... mi fa acidità, ecco... acidità di stomaco... Quanto meno ne mangio, meglio è... Lei ha mangiato poi così poco!

PERELLA (*mangiando a gran boccate*). Buona... buona... Ah, buona... buona... buona... buona! Bravo, professore!

PAOLINO. Lei non sa il piacere che mi sta facendo in questo momento!

SIGNORA PERELLA. Ne fa tanto anche a me, quando lo vedo mangiare così di buona voglia...

PAOLINO. Vuole anche quest'altro pezzo? Guardi, non l'ho ancora toccato!

PERELLA. No... no...

PAOLINO. Per me, senza cerimonie... Mi farebbe male, gliel'assicuro!

PERELLA. Ne prendo, se mai, un tantino della porzione di Nonò. Mi sembra troppa!

PAOLINO. No, guardi, proprio mi fa un piacere, se prende la porzione mia...

PERELLA. Oh! Se a lei fa male... dia qua!

La prende e mangia anche quella

Non c'è pericolo che faccia male a me! Ne potrei mangiare due volte tanto, tre volte tanto, non mi farebbe niente!

Alla moglie

Che mi dàì da berci su adesso?

SIGNORA PERELLA. Ma... non so...

PERELLA. Come, non sai? Non c'è neanche un po' di marsala?

SIGNORA PERELLA. Non ce n'è, Francesco...

PERELLA (*infuriandosi apposta, rivolto al signor Paolino, per piantare al solito la moglie e andare a chiudersi in camera*). Ha visto? S'invita uno a tavola e non si prepara neanche un po' di marsala!

PAOLINO. Oh, sa, se è per me...

PERELLA. Ma è per la cosa in se stessa! per tutto quello che manca di previdenza, d'ordine, di buon governo a casa mia! La signora pensa a lasciarsi!

SIGNORA PERELLA (*ferita*). Io?

PERELLA. Ah no? Lo negheresti?

SIGNORA PERELLA. Ma è la prima volta, Francesco...

PERELLA (*afferrando la tovaglia, strappandola giù con tutto quello che vi sta sopra e balzando in piedi*). Ah, perdio!

PAOLINO (*spaventato*). Capitano... capitano!

PERELLA. Osa rispondermi, perdio!

SIGNORA PERELLA. Ma che ho detto?

PERELLA. È la prima volta? Sia l'ultima, sai! Perché, tanto, con me, è inutile! Non mi pigli! non mi pigli! non mi pigli! Piuttosto mi butto dalla finestra. Va' al diavolo!

Corre, così dicendo, verso l'uscio della sua camera, si caccia dentro, e si sente il rumore del paletto, che sarà bene esagerare grottescamente.

SCENA SETTIMA

PAOLINO, la SIGNORA PERELLA e GRAZIA.

Restano tutti e due, come basiti, a guardarsi un pezzo, nella crescente penombra. Entra Grazia dalla comune, vede lo scompiglio per terra, e scuote in aria le mani, tentennando il capo.

GRAZIA. Al solito, eh?

SIGNORA PERELLA (*risponde appena al tentennio del capo, poi dice*): No, vai, Grazia. Sparecchierai domani...

Accenna all'uscio della camera del marito.

Non far rumore...

GRAZIA. Accendo?

SIGNORA PERELLA. No, lascia... lascia...

GRAZIA (*ritirandosi*). Ogni volta, così!

Esce per la comune.

SCENA OTTAVA

DETTI meno GRAZIA.

Si avviva a poco a poco sempre più dalla finestra aperta della veranda un raggio di luna, che investe principalmente i cinque vasi del portafiori tra i due usci laterali di sinistra.

SIGNORA PERELLA. Hai sentito? Dice che piuttosto si butterebbe dalla finestra!

PAOLINO. Eh! Aspetta! Bisogna aspettare!

SIGNORA PERELLA. Tu ci speri? Io non ci spero, no, Paolino...

PAOLINO. Mi hanno detto tutt'e due i fratelli di non dubitare... di star sicuro!

SIGNORA PERELLA. Sì. Ma io dico per lui! Non lo conoscono! Non lo conosci neanche tu, Paolino! Piuttosto davvero si butterebbe dalla finestra...

PAOLINO. Oh, senti... Se tu vai incontro alla prova con quest'animo...

SIGNORA PERELLA. Io? Io sono qua, Paolino. Aspetto... aspetterò tutta la notte.

PAOLINO. Ma devi aspettar con fiducia!

SIGNORA PERELLA. Ah, no, credi, invano.

PAOLINO. Ma bisogna che tu la abbia, almeno, un po' di fiducia! Può giovare, credi, se ne hai, ad attirarlo! Sì! sì! Io credo nella forza dello spirito! E tu devi averne! devi averne! Pensa che, se no, c'è l'abisso aperto per noi! Io non so che faccio, non so che faccio domani! Per carità, anima mia!

SIGNORA PERELLA. Ma sí... ecco... vedi? io mi metto qua... così...

Siede su un seggiolone a braccioli, antico, rivolta verso l'uscio della camera del marito, in modo che se questi aprisse, se la troverebbe davanti, in atteggiamento di « Ecce Ancilla Domini » circonfusa nel raggio di luna.

PAOLINO. Sì... sí... ecco... così... Oh santa mia! Io ti prego, ti prego di farmi trovare un segno domani, domani all'alba. Questa notte io non dormirò. Verrò domattina all'alba, davanti alla tua casa. Se è sí, fammi trovare un segno; ecco, guarda, uno di questi vasi di fiori qua, alla finestra della veranda là, perché io lo veda dalla strada domani all'alba. Hai capito?

Resterà un momento nell'atteggiamento dell'Angelo annunziatore, col vaso in mano, nel quale sarà un giglio gigantesco. S'udrà friggere il riflettore che manda il raggio di luna.

SIGNORA PERELLA. Io sono qua. A domani, Paolino!

PAOLINO. Così sia!

ATTO TERZO

La stessa stanza dell'atto precedente. È l'alba del giorno appresso. Sul davanzale della finestra, nella veranda in fondo, nessun vaso di fiori. Sono ancora per terra la tovaglia e la suppellettile da tavola rovesciate dal Capitano Perella.

SCENA PRIMA

GRAZIA, poi il MARINAJÒ.

Al levarsi della tela, Grazia, tutta scarduffata, con l'occorrente per la pulizia, è curva a raccogliere i cocci del vasellame rotto e i piatti, i bicchieri rimasti sani, che poserà a mano a mano sulla tavola. Raddrizzandosi di tratto in tratto, si stirerà, contraendo il volto, per significare che ha tutta la persona indolenzita, segnatamente le reni; protenderà allora una mano a pugno chiuso in direzione dell'uscio della camera del Capitano e borbottes qualche inintelligibile imprecazione.

GRAZIA. Guardate qua... guardate qua che rovina! piatti... bicchieri... E tutto insozzato! Povera tovaglia! Neanche una stalla sarebbe per lui! Il porcile... il porcile, per lui! Ah, manco male... una bottiglia è sana...

Raddrizzandosi

Ahi, ahi, ahi! Non mi reggo più su le reni... Sfasciate... ahi, ahi, ahi... spezzate...

Suono di campanello alla porta.

Chi sarà?... (*Avviandosi per aprire*). Ahi, ahi, ahi...

Gesto verso la porta del Capitano, un borbottamento, ed esce per la comune. Poco dopo rientrerà in scena col Marinajo.

GRAZIA. Ma se vi dico che la signora non m'ha lasciato nulla per voi!

MARINAJO. E allora il Comandante non riparte oggi?

GRAZIA. Che ne so io, se riparte o non riparte?

MARINAJO. Ma sí, che deve ripartire oggi! E la roba, la signora, deve averla preparata jersera.

GRAZIA. Jersera, sí! Aveva proprio testa da pensare a preparar la roba, jersera.

MARINAJO. Gran putiferio?

GRAZIA. Il diavolo a quattro!

MARINAJO. Uh, e ha rovesciato tutto, al solito?

GRAZIA. Questo solo? Cose... cose dell'altro mondo! cose, vi dico, che non si sono mai né viste né sentite!

MARINAJO. Ah sí? Che ha fatto? che ha fatto?

GRAZIA. Che ha fatto!? Ha fatto che...

MARINAJO. Dite, dite...

GRAZIA (*facendogli gli occhiacci*). Non lo so!

MARINAJO. Maltratti alla signora, mi figuro! sgarbi al ragazzo! Se l'è presa anche con voi?

GRAZIA (*lo guarda; sta per dire chi sa che cosa; ma taglia corto*). Lasciatemi, lasciatemi fare qua...

MARINAJO. Anche con voi? Eh! a chi i confetti e a chi i dispetti! Da una parte le piglia e dall'altra le dà!

GRAZIA. Che dà? che piglia?

MARINAJO. Le piglia! le piglia!

Fa cenno di busse con la mano.

Ah, se le piglia! Da quell'altra — a Napoli. — Qua fa il lupo; con quell'altra, invece, è piú mansueto d'un agnellino!

GRAZIA. Ma che agnellino!

Piano, con gli occhiacci.

Un majalone è! ecco quello che è!

MARINAJO. Sí, va bene; mà quella lí lo sa far stare a dovere. Lo so io! Fin da quando ero imbarcato al suo servizio. Ci sono andato poche volte io, in casa di quella signora! Tutti i giorni, fin tanto che si stava a Napoli. E ho assistito a certe scene! Ma al contrario, le faceva lei a lui! Un donnone, se vedeste! Due quintali! E brutta, oh! Certi occhiacci... Ma chi sa come gli sembrerà bella, a lui! Una rovina, poi! Un figlio all'anno! Glen'avrà fatti altri cinque, sei... da allora!

GRAZIA. Com'è? giovane?

MARINAJO. Giovane, giovane... Dev'essere ancora giovane, sotto la trentina...

GRAZIA. Ah! E non gli basta?

MARINAJO. A chi? a lei?

GRAZIA. Dico a lui! dico a lui!

MARINAJO. Ah... perché ha qui anche la moglie, volete dire?

GRAZIA. Che moglie e moglie! Non la guarda nemmeno la moglie!

MARINAJO. E allora? Ohè! Ne sapreste forse qualche cosa anche voi?

GRAZIA. Lasciatemi sbrigare qua, v'ho detto!

MARINAJO (*ride*). Ah! ah! ah! ah! Sarebbe da ridere...

GRAZIA. Insomma, ve n'andate?

MARINAJO. Sí, vado, vado. Ritornerò piú tardi... Ma avvertitela la signora, che son venuto per la roba... che la prepari... A rivederci, eh?

GRAZIA. A rivederci.

Il marinajo esce per la comune. Grazia ritorna a cercar tra le pieghe della tovaglia per terra qualche piatto o bicchiere rimasto sano e, tro-

vandone qualcuno e levandosi per posarlo sulla tavola, rifà il gesto per esprimere l'indolenzimento delle reni. Si sente poco dopo — grottescamente di nuovo esagerato — il rumore del paletto tratto dall'uscio della camera del Capitano.

SCENA SECONDA

DETTA e il CAPITANO PERELLA.

GRAZIA. Eccolo qua, che esce dalla gabbia, la belva!

Il Capitano vien fuori, tutto ammaccato dal sonno, con gli occhi pesti e un umore più che mai bestiale.

PERELLA (*scorgendo Grazia per terra*). Ah... tu, costí? Con chi parlavi?

GRAZIA. Col marinajo, parlavo...

PERELLA. È andato via?

GRAZIA. È andato via.

PERELLA. E che era venuto a fare, a quest'ora?

GRAZIA. Era venuto per la roba da portare a bordo.

Pausa.

PERELLA. E tu non sai augurare il buon giorno al tuo padrone?

GRAZIA. Già! Per giunta! Eccolo qua, il mio buon giorno!

Indica i cocci per terra.

PERELLA. Lo fai adesso, codesto servizio? Che hai fatto tutto jersera?

GRAZIA (*gli lancia una lunga occhiataccia, poi torna al suo servizio senza rispondere*).

PERELLA. Rispondi!

*Le viene innanzi, minaccioso.*GRAZIA (*si leva, lo guarda di nuovo, poi dice*): Lo domanda a me, che ho fatto?*Breve pausa.*

Lei strappa; lei rompe; lei

sottolineando in modo ambiguo

obbliga la gente a servizi, a cui non è tenuta...

PERELLA. Io voglio subito il caffè!

GRAZIA. Ancora non è pronto.

PERELLA (*facendosi sopra con la mano levata*). Ah, così mi rispondi?

GRAZIA (*sfuggendo*). Non mi s'accosti! non mi tocchi o grido, sa!

PERELLA. Vai subito a preparare il caffè! Non sai che voglio trovarlo pronto, appena mi alzo dal letto?

GRAZIA. Potevo difatti immaginare, che proprio questa mattina lei si dovesse levare all'alba... dopo che...

PERELLA. Insomma! La finisci di rispondere? Vai subito per il caffè!

GRAZIA. Vado... Vado...

Via, per l'uscio a sinistra.

SCENA TERZA

Il CAPITANO PERELLA, solo, poi il SIGNOR PAOLINO e GRAZIA.

PERELLA (*tentennando il capo*). Ma guarda un po'!

Con la faccia più che mai aggrondata e disgustata, gli occhi cupi e truci, sta un po' a pensare; poi sbuffa; poi si brancica gli abiti addosso, smaniosamente, e accompagna l'atto con una specie di ruggio bestiale nella gola; scrolla il capo e va un po' per la stanza. Ha caldo! ha caldo! si sente soffocare! Va alla veranda; s'affaccia alla finestra in fondo; guarda il mare e trae un ampio respiro; poi finge di guardare in giù nella strada e di scorgervi il signor Paolino; fa un atto di sorpresa e si china a parlare.

PERELLA. Oh — buon giorno, professore! E come, fuori a quest'ora? da queste parti?

Tendendo l'orecchio.

Che?... — Già, già... — anch'io... Un po' d'aria... Questo venticello... sí, Delizioso. — Vuol venir su? Venga, venga... — Le offro una tazza di caffè... — Sí, bravo, venga!

Rimane ancora un po' sulla veranda; poi viene incontro al signor Paolino, che entra per la comune con una faccia da morto ansiosa, gli occhi lividi, lampeggianti di follia, come se, non avendo trovato il segno sulla veranda, avesse deciso di commettere un delitto.

PERELLA. Ih, che sveltezza! È salito di corsa?

PAOLINO. Sí. Mi dica. Ha visto che tornavo dallo Scalo?

PERELLA. L'ho vista col naso in su, che guardava qua, da me.

PAOLINO. Sí. Ma ero di ritorno. Sono arrivato fino allo Scalo. Nel passare davanti la sua casa, la prima volta, andando, c'era giù un crocchio di gente che gridava. — Dica un po': che sia caduto, per caso, dalla finestra là, della veranda, qualche vaso di fiori?

PERELLA (*stordito*). Vaso di fiori? Giú nella strada?

PAOLINO. Sí — da quella finestra!

PERELLA. Ma no... Ch'io sappia...

PAOLINO. No?

PERELLA. Io non so di vasi... — Ma perché?

PAOLINO. Perché mi parve di vedere giú, sotto la finestra, tra quel crocchio di gente che gridava, un mucchio... non so... di cocci per terra; e ho immaginato che gridasse per questo.

PERELLA. Io non ho inteso nulla.

PAOLINO. Non c'era proprio nessun vaso là, quando lei si è affacciato?

PERELLA. Nessuno... Eccoli là, i vasi

indica il portafiori

— tutti e cinque.

PAOLINO. Sono stati sempre cinque?

PERELLA. Cinque, sí. Non vede? non c'è posto, qua, per altri vasi.

PAOLINO (*quasi tra sé, addolorato, friggendo*). E allora... allora... niente...

PERELLA (*squadrandolo*). E come? Oh bella! Pare che lei sia dolente che non sia caduto davvero nessun vaso.

PAOLINO (*subito, riprendendosi*). No; io? che! — È che... che m'ero figurato che... che dovesse esserci, quel vaso... ecco!

PERELLA. Perché la gente gridava sotto?

PAOLINO. Già... Sa com'è, quando uno s'immagina una cosa? L'ho creduto proprio come una realtà, passando e sentendo gridar quella gente. — « C'era un vaso — mi son detto — alla finestra là del Capitano, e sarà caduto... ».

PERELLA. Ma no! che vaso! È curioso che io di là non ho sentito affatto gridare giù in istrada.

PAOLINO. Non ne parliamo più! — Ma scusi, lei...

e s'interrompe come se gli notasse in faccia qualche segno impressionante.

PERELLA (*turbato, non comprendendo*). Io... che cosa?

PAOLINO. Sí, dico... lei...

e s'interrompe di nuovo per spiargli più intensamente nella faccia ammaccata.

PERELLA. Che cosa? — Oh sa che lei ha un curioso modo di guardarmi?

PAOLINO. No, niente... Perché... perché la vedo... sí, la vedo...

PERELLA. Come mi vede?

PAOLINO. Niente... no... Vedo che... che si è levato per tempo, ecco...

PERELLA. Già, ma anche lei, mi pare, — molto prima di me, se è già fuori di casa a quest'ora, ed è arrivato fino allo Scalo.

PAOLINO. Sí... mi... mi... mi son difatti levato anch'io per tempo...

PERELLA (*lo guarda e scoppia a ridere*). Ah! ah! ah! ah! Ma com'è strano lei questa mattina!

PAOLINO. Sono un po' nervoso...

PERELLA. E s'è fatta una passeggiatina al fresco? — Fa bene, fa bene... igienico, igienico passeggiare di buon mattino!

PAOLINO. Igienico, già!

Tra sé, appena il Capitano si volta:

(Io l'uccido! Parola d'onore, io l'uccido!)

PERELLA. Non c'è di meglio, quando uno è nervoso... Fuori, all'aperto, svaporano tutte le ubbie.

PAOLINO. Difatti, sí... Non... non ho dormito bene, questa notte e...

PERELLA. Ah! neanche lei? — Non me ne parli!

PAOLINO (*contento, ansioso*). Non... non ha dormito bene, dunque, neanche lei?

PERELLA (*con rabbia*). Non ho dormito affatto, io!

PAOLINO (*con ansia crescente*). Ah... — e...?

PERELLA. Che cosa?

PAOLINO. Sí, dico... vedo... — guardavo or ora, difatti, che lei è molto sbattuto... un po'... sí... un po' pesto, ecco.

PERELLA (*c. s.*). Se non ho chiuso occhio, le dico! Una nottataccia d'inferno! Il caldo, forse... io non so!

PAOLINO. Caldo, già... ha fatto un gran caldo, un gran caldo, questa notte...

PERELLA. Da impazzire!

PAOLINO. E si sarà... si sarà alzato di letto, forse?

PERELLA (*lo guarda, poi*). Anche, sí...

PAOLINO. Eh, me lo immagino! Quando... quando il letto comincia a scottare... Col caldo... lì

indica la sua camera

le... le sarà parsa un forno, quella sua camera, suppongo!

PERELLA. Un forno! un forno, proprio!

PAOLINO. E ne sarà uscito, no? m'immagino...

PERELLA (*torbido, dopo averlo guardato un po'*). Sì... difatti... ne sono uscito un po'... perché... — perché a un certo punto, mi pareva proprio di soffocare...

Vedendo entrare Grazia con un vassojo, su cui è una tazza di caffè.

Ah, ma ecco qua il caffè... Brava, Grazia... — Ma come! ne porti una tazza sola? — E per il signore?

GRAZIA (*aggrondata, sgarbatissima*). E che ne so io, se debbo portargli o non debbo portargli il caffè, se nessuno me lo ordina?

PERELLA. Non rispondere così, ti ho detto! C'è bisogno che ti si ordini? Ma guarda un po' che confidenza osa prendersi!

GRAZIA (*facendo gli occhiacci e masticando*). Confidenza... confidenza... Sono io che mi piglio, ora, la confidenza; è vero?

PERELLA. È impudente questa donna! Bada che ti caccio via su due piedi, sai?

GRAZIA. Mi caccia? Chi caccia? Badi lei piuttosto, che io posso mettermi a gridare, e se mi metto a gridare quello che lei ha fatto...

PAOLINO (*quasi tra sé, basito, all'orribile sospetto che gli balena, guardando ora il Capitano, ora la serva*). Oh Dio... Oh Dio... — possibile?

PERELLA. Professore, ma la sente?

PAOLINO. Sento, vedo... sì...

PERELLA (*a Grazia, per troncargli, sulle furie*). Vai a prendere subito un'altra tazza di caffè!

A Paolino:

Ecco, lei prenda questa, professore...

Gli offre la tazza.

PAOLINO. No... grazie, no!...

A Grazia:

Non... non v'incomodate...

PERELLA. Ma che incomodarsi! — Prenda!

PAOLINO. Grazie, le dico! no! proprio non ne desidero. -- Mi... mi farebbe male...

PERELLA. Ma che male!

A Grazia:

Vai a prendere l'altra tazza!

PAOLINO. Sono eccitato, Capitano, per carità! Sono eccitato... — eccitato; nervoso!

GRAZIA. Insomma — sí? — no?

PERELLA. Vai al diavolo!

Grazia, sulle furie, se ne va, e allora, gridandole dietro fino all'uscio

E smetti codeste arie, sai? — Se no, te le faccio smettere io!

PAOLINO. Sfido: scusi; se si dà... se si dà troppa confidenza a una serva...

PERELLA. Non si dovrebbero tenere troppo in casa, le serve, ecco!

PAOLINO. Ma mi faccia il piacere! No! quando si sanno tenere al loro posto... che non abbiano a prendere arie da padrone...

PERELLA (*stupito dall'aria indignata che assume il signor Paolino*). Ohè, che dice, professore?

PAOLINO (*frenandosi a stento*). Dico che... che... sono... sono meravigliato, ecco... sono veramente... non so come dire... — stupito...

PERELLA. Dell'arroganza di questa donna?

PAOLINO. Già! E che lei...

PERELLA. Che io?

PAOLINO. Che lei... sí, la possa sopportare! Mi... mi pare incredibile, che vuole che le dica! Inverosimile, ecco: inverosimile, arrivare... Dio mio... arrivare fino a questo punto! — Possibile?

PERELLA (*lo guarda, torbido, poi, abbassando gli occhi*). Già... è... è enorme!

PAOLINO. È enorme!

Pausa.

PERELLA (*quasi umile*). Ma non glie l'ho detto il perché? È da troppo tempo per casa!

Arrabbiandosi.

La colpa è di mia moglie!

PAOLINO (*scattando e subito frenandosi*). Ah, sí? anche? ne ha colpa sua moglie?

PERELLA. Sissignore, sissignore! Che me la tiene ancora tra i piedi! perché ha visto nascere Nonò! perché sa gli usi di casa! per il diavolo che se li porti via tutti quanti!

PAOLINO (*friggendo*). Ma scusi, e lei per questo?

PERELLA. Che, per questo? Oh, insomma, sa che lei, professore, mi assume certe arie che io non tollero?

PAOLINO. No, è che... scusi, mi... mi pare troppo, ecco, che per questo lei debba pigliarsela con la sua signora.

PERELLA. Me la piglio con tutti, io! Perché è una disperazione questa maledetta casa per me! — Vi soffoco, vi soffoco! Maledico sempre il momento che vi rimetto i piedi! Neanche dormire quieto vi posso! Sarà stato anche il caldo... Una smania... E quando io non dormo, sa? quando non riesco a prender sonno, — ... arrabbio, arrabbio...

PAOLINO. Già... ma che colpa, scusi... che... che colpa ci hanno gli altri, scusi?

PERELLA. Di che?

PAOLINO. Eh... se dice che s'arrabbia... Con chi si arrabbia? con chi se la piglia, se fa caldo?

PERELLA. Con me, me la piglio! me la piglio col tempo! e me la piglio anche con tutti, sissignori! Perché io voglio aria! aria! io sono abituato al mare!

Poi, calmandosi:

E la terra, caro professore, specialmente d'estate, la terra non la posso soffrire — la casa... le pareti... gli impicci... le donne...

PAOLINO. Anche... anche le donne?

PERELLA. Prima di tutto le donne! Del resto, le donne, con me... — Sa? Si viaggia... si sta tanto tempo lontani... — Non dico ora, che sono vecchio... Ma quando ero giovanotto... Le donne. Ci ho avuto però sempre questo di buono, io — che quando voglio, voglio... ma quando non voglio, non voglio.

Ride orgogliosamente.

Il padrone sono restato sempre io!

PAOLINO. Ah, sempre?

Tra sé:

(L'uccido! l'uccido!).

PERELLA. Sempre che ho voluto, s'intende! — Lei no, eh? Lei forse si lascia prendere facilmente?

PAOLINO. Lasci star me, la prego!

PERELLA (*ride forte*). Ah! ah! ah! ah! — Un sorrisetto... una mossetta...

PAOLINO (*friggendo*). La prego, Capitano. La prego...

PERELLA (*con altra risata*). Eh! eh! eh! — Me lo figuro... me lo figuro come deve essere con lei... — Un'aria umile... vergognosetta... — Dica, dica la verità, eh?

PAOLINO. Per carità, smetta, Capitano... sono veramente nervoso...

PERELLA (*ride ancora*). Pieno... pieno di scrupoli ideali deve esser lei in amore... — Dica la verità!

PAOLINO (*scattando*). Ebbene! vuole che le dica la verità? E allora le dico che io, se avessi moglie...

PERELLA (*scoppia a ridere di nuovo più forte*). Ah! ah! ah! ah!

PAOLINO (*perdendo ogni freno*). Non rida, per Dio! Non rida!

PERELLA. Ma perché si adira così? Ah! ah! ah! ah! Come c'entrano adesso le mogli, scusi? Noi stiamo parlando delle donne...

PAOLINO. E che non sono donne, le mogli? Che cosa sono?

PERELLA. Ma saranno anche donne... qualche volta... sí...

PAOLINO. Ah... qualche volta, sí! Lo... lo ammette dunque, che qualche volta il marito deve pur considerarla come donna, la moglie!

PERELLA. Certo, sí! certo! Ma non abbia paura che ci pensa lei, la moglie, a farsi considerar come donna da altri, se suo marito se ne dimentica!

PAOLINO. Un marito saggio, dunque, non se ne dovrebbe mai dimenticare!

PERELLA. Ma sí! Ci penserà lui, a questo! Lei, intanto, non ne ha, caro professore; e io le auguro per il suo bene di non averne mai!

PAOLINO (*irritatissimo, cercando il pretesto per litigare*). Ma questo è in contraddizione con ciò che lei ha detto or ora di me!

PERELLA. Che cosa ho detto?

PAOLINO. Che io sono pieno di scrupoli... non so quali...

PERELLA (*stordito*). Ah, lei desidera allora di prender moglie?

PAOLINO. No! Non dico questo! Dico che lei s'inganna sul conto mio!

PERELLA. M'inganno?

PAOLINO. Sissignore! E commette anche la più crudele delle ingiustizie!

PERELLA. Verso chi? Verso lei? Verso le mogli?

PAOLINO. Verso le mogli, sissignore!

PERELLA. Lei le difende?

PAOLINO. Le difendo, sissignore!

PERELLA. Ah! ah! ah! ah! — Le difende... — Sa perché le difende lei? Perché non ne ha! E si serve — ci scommetto — di quelle degli altri... — Ecco perché le difende!

PAOLINO. Io? Io? Lei dice questo a me? osa dire questo a me? Lei?

PERELLA (*richiamandolo costernato*). Professore!

E lo richiamerà così altre volte durante la battuta seguente, sempre più costernato.

PAOLINO. Lei m'insulta! Sono un uomo onesto, io! Sono un uomo di coscienza, io! Sono un uomo, per sua regola, che si può anche trovare, sí — senza volerlo, — in una situazione disperata. Sí!, ma non è vero, non è vero che vorrei servirmi delle mogli degli altri. Perché se fosse così, non le avrei detto, come le ho detto or ora, che un marito non dovrebbe mai trascurare la moglie! E le aggiungo ora, che un marito che trascura la moglie, per me, commette un delitto! e non uno solo! più delitti! Sí, perché non solamente costringe la moglie — che può anche essere una santa donna — a venir meno ai suoi doveri verso se stessa, verso la sua onestà, ma anche perché può costringere un uomo, un altro uomo, ad essere infelice per tutta la vita! Sí! sí! legato a soffrire di tutto il martirio di quella povera donna! E chi sa! chi sa! Ridotto all'estremo limite della sua sofferenza, anche la libertà, la libertà può perdere, quest'uomo! glielo dico io! glielo dico io, signor Capitano!

Il signor Paolino dirà tutto questo con foga man mano crescente, facendosi quasi sopra al Capitano, che lo ascolta sbalordito. Pare, a un certo punto, che il signor Paolino debba da un momento all'altro, trarre un'arma dalla tasca e uccidere il Capitano. Si schiude allora l'uscio a destra e compare la signora Perella, atterrita, disfatta, con tutta la truccatura andata a male sulla faccia squallida. Non ha forza né di muoversi né di parlare.

SCENA QUARTA

La SIGNORA PERELLA e DETTI.

SIGNORA PERELLA. Oh Dio... che cos'è? che cos'è?

PERELLA. E chi ne capisce nulla? Il professore qua è montato su tutte le furie, discutendo delle mogli e dei mariti...

PAOLINO. Ma perché io dicevo...

SIGNORA PERELLA. Calma! Calma! Per carità... Non dica... non dica più nulla, professore... Guardi, piuttosto... — mi ajuti...

S'avvicina al portafiori e fa per prendere un vaso
... m'ajuti, la prego...

PAOLINO (*raggiante*). Ah... sí?

Prende il vaso.

Questo vaso? Vuole, vuole che lo porti alla veranda?

SIGNORA PERELLA. Sí... ma lo dia a me, questo... lo porto io... — Ne... ne prenda un altro lei... Se non se n'ha a male...

PAOLINO (*restando e facendosi brutto*). Un altro? A male, io? Ma che dice? Fe... felicissimo!

SIGNORA PERELLA. E allora... la prego...

Va a collocare il vaso sul davanzale della finestra sulla veranda.

PAOLINO. Ecco... ecco...

Eseguisce.

Lo mettiamo qua?

Lo posa accanto al primo.

Cosí?

SIGNORA PERELLA. Sí, grazie...

E seguita per suo conto a prendere e a portare al davanzale il terzo e il quarto vaso mentre Paolino, pieno di sdegno e di sarcasmo, si precipita ad abbracciare il Capitano che guarda sbalordito.

PAOLINO. Ah! Mi scusi, mi scusi tanto, caro Capitano, mi scusi!

PERELLA. E di che?

PAOLINO. Ma di tutte le bestialità che poc'anzi mi sono scappate di bocca! Ero cosí nervoso! Ma è stato uno sfogo, che mi ha tanto giovato! M'è passato tutto... Sono contento ora... tanto contento... Mi scusi e grazie, grazie, signor Capitano! Con tutto il cuore! Guardi, là... che azzurro... che bella giornata s'è fatta! e quei...

con stupore che è quasi terrore

uh! cinque, cinque vasi là!

SIGNORA PERELLA (*che ha il quinto vaso tra le mani, che contiene il giglio, mostrandolo, vergognosa, con gli occhi bassi*). Ridanno la vita...

PAOLINO (*subito*). A una casa, già! Grazie, grazie, Capitano! Scusi! — Sono veramente una bestia!

PERELLA (*scrollando il capo, sentenzioso*). Eh, caro professore, bisogna essere uomini!

E si tocca piú volte il petto col dito.

PAOLINO. A lei è facile, Capitano — con una signora come la sua: la Virtú in persona!

TELA

COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA

PERSONAGGI

FULVIA GELLI, (*Flora e Francesca*) • SILVIO GELLI,
suo marito • LIVIA, *loro figlia* • MARCO MAURI • *La*
zia ERNESTINA GALIFFI • BETTA, *vecchia governante* •
Don CAMILLO ZONCHI • *La vedova NACCHERI* • GIU-
DITTA, *sua figlia* • *Il fattore ROGHI* • *Il signor CE-*
SARINO, organista e maestro di musica • *La signora*
BARBERINA, sua moglie • UN COMMESSE DI NEGOZIO •
GIOVANNI, *giardiniere* • UNA BAMBINAJA.

Il primo atto, in un paese della Valdichiana;
il secondo e il terzo, in una villa presso il
lago di Como. — Oggi.

Una sala della Pensione Zonchi: vasta sala di vecchia casa a cui l'intonaco nuovo non riesce a mascherar la vecchiaja. Un ampio e alto uscio a vetri nel mezzo lascia scorgere la scura saletta d'ingresso, che ha in fondo, a sua volta, un usciolino aperto sulla scaletta dell'orto, di cui si vede il pianerottolo con la ringhierina di legno verde, scolorita. Lo sfondo, oltre questa ringhierina, è di cielo, e luminoso, perché la casa sorge alta sul colle e da quel pianerottolo si gode la vista della grande vallata e si domina la via che da essa sale al colle, girandolo due volte.

L'uscio a vetri, chiuso, non lascia più intravedere la saletta d'ingresso, perché a una certa altezza ha sui vetri una tendina di mussola celeste, goffa e nuova, fissata rusticamente alle bacchette.

Nella sala, il solito arredo delle vecchie pensioni di provincia, disposto con meticolosa simmetria. Una stufa di porcellana; un canapè d'antica foggia, con poltroncine e seggiole imbottite, adorni di cuscini e ricamini fatti in casa; una mensola non meno antica con un grande specchio dalla grossa cornice rameggiata e dorata, coperta da una garza celeste, ingiallita, a riparo delle mosche; vasetti con fiori di carta; una cantoniera con ninnoli di vecchia maiolica; oleografie volgari, un po' annerite, alle pareti, e un'antica pendola che batte le ore e mezz'ora con un languido suono di campana lontana.

Usci laterali a destra e a sinistra.

Chiara mattinata, sulla fine d'aprile.

ATTO PRIMO

Al levarsi della tela sono in iscena Don Camillo Zonchi, il fattore Roghi, la vedova Nàccheri e sua figlia Giuditta. Queste due sul pianerottolo della scaletta dell'orto, in fondo, guardano giù nella vallata, la Nàccheri con un binòculo, la figlia Giuditta facendosi solecchio d'una mano, se da lontano lontano, sulla via che sale al colle, si scorgano le vetture di ritorno dalla stazione ferroviaria. Don Camillo Zonchi e il Roghi sono nella sala; questi, seduto su una seggiola presso il canapè; l'altro in piedi. La vedova Nàccheri, sui cinquant'anni, ha un curioso parrucchino ondulato fitto fitto e pieno di riccetti sulla fronte, stretto in una reticella. Il volto magro, angoloso, dagli occhi calvi, biavi, infossati, dà l'impressione d'una maschera, tutto bianco com'è di cipria e goffamente ritinto; ma con l'orribile effetto d'un teschio imbellettato. Veste giovenilmente, costringendo la vecchia persona a una ridicola snellezza e a una buffa formosità. Parla a scatti e con quasi legittimo impero al cognato; con piglio scostante, alla figlia, di cui è gelosa; agli altri, con una languida importanza di decaduta signora. La figlia Giuditta ha ventott'anni: abbandonata dal marito, è umile e trasandata; capelli cascanti, viso giallo incavato, e un'aria smarrita di povera bestia raccolta per carità. Don Camillo Zonchi ha cinquantaquatt'anni: canonichetto della Collegiata e maestro di scuola. È un omarino bruno, itterico, nervoso, con occhietti cattivi. Sopporta lo scandaloso impero della cognata friggendo d'umilia vergognosa. Padrone della Pensione, vi figura da ospite della Nàccheri, a cui, almeno in apparenza, ne lascia il governo. È senza sottana, con una lunga giacca di saia nera; colletto da prete fissato alla sottoveste; calzoni a mezza gamba; calze lunghe di lana e fibbie d'argento alle scarpette. Il fattore Roghi, sulla quarantina, è un omaccione pesante, triste, dalla barba non rifatta da parecchi giorni. Ha una giacca alla cacciatora, un vecchio cappellaccio bianco in capo: grossi stivaloni da campagna con sproni.

DON CAMILLO (*in attesa, rivolto alle due donne che guardano dalla scaletta dell'orto*). No, eh?

ROGHI (*dopo una breve pausa d'attesa*). Sarà un po' troppo presto.

DON CAMILLO (*stizzito, in attesa ancora della risposta*). Ehi, Giuditta, dico a te!

LA NÀCCHERI (*venendo avanti dalla scaletta, furiosa e schizzante veleno*). Crederei che se ci fosse da vedere, tra me e la Giuditta, a me e non a lei dovrete domandare, perché con questo

mostrando il grosso binòculo e pigiando sulle parole

se ci fosse da vedere — vedrei meglio io, che lei.

DON CAMILLO. Eh no, abbiate pazienza, Marianna. Anche con queste

mostra le lenti e se le inforca sulla punta del naso

tra me e il signor Roghi, vedo sempre meno io, che lui.

ROGHI. Ah sí, grazie a Dio, la vista...

LA NÀCCHERI. Ma anch'io, signor Roghi, anch'io! Non ho punto bisogno di lenti io, sa? né per leggere, né per cucire, né per veder qua entro certe cose, che Dio sa se s'avrebbero a vedere!

DON CAMILLO. Eh via, Marianna! Non è di cose da veder qua entro che si discorre; ma delle vetture giù a valle, Dio bono, se non si scorgano di ritorno dalla stazione.

GIUDITTA (*che ha seguitato a guardare*). Eccole, eccole! Già due! Ma vanno in giù!

La Nàccheri corre a guardare col binòculo.

DON CAMILLO. In giù? O come in giù? Possibile?

GIUDITTA. Sí. Eccone un'altra! La vettura di Dodo.

LA NÀCCHERI. Ma che di Dodo! Quella di Dodo è la prima!

GIUDITTA. No, mamma; guardate bene: è la terza.

LA NÀCCHERI. La prima!

DON CAMILLO. O la prima o la terza, se vanno in giù...

LA NÀCCHERI (*voltandosi di là verso il cognato, inviperita*). Vi dico che è la prima!

ROGHI. Mi par difficile che si possano distinguere a tanta distanza. Si vedran di quassù piccine piccine, così.

Fa segno sull'indice.

E Dodo, mi scusi, signora Marianna, l'ho visto io partir di piazza dopo gli altri.

LA NÀCCHERI. Questo non vorrebbe dir nulla, perché ha un cavallo, Dodo, per sua norma, che è un demonio peggio di lui. Anche a partir l'ultimo, arriva sempre il primo.

GIUDITTA (*alla madre, guardando sempre*). E difatti, guardi, guardi: ha già sorpassato la seconda e sta per sorpassar la prima. Tant'è vero che è lui!

La Nàccheri scrolla le spalle e viene in sala.

DON CAMILLO. Io non so, saran tutte in ritardo stamani. A quest'ora, di solito

la pèndola batte le undici

ecco, sono le undici — gli altri giorni, alle undici, son di ritorno e si vedono alla seconda girata dello stradone su per la costa. A proposito, Giudi...

s'interrompe, imbarazzato, cercando di riprendersi:

— cioè, dico...

LA NÀCCHERI (*di nuovo inviperita, chiamando*). Giuditta! E vieni, corri qua a sentir che altro vuol domandarti tuo zio!

DON CAMILLO (*c. s.*). Ma niente, niente... Volevo dire una cosa...

forzandosi a far viso fermo

una cosa appunto, che mi pareva da domandar a lei piuttosto che a voi.

LA NÀCCHERI (*sfidandolo*). E su, ditela! Sentiamo!

DON CAMILLO (*volgendosi al Roghi*). Ho insegnato al signor professore, prima che partisse, la malizia di far fermare al ritorno la vettura giù sotto il nostro orto, per tagliar la salita alla scorciatoja, anziché fare, con la vettura al passo, tutta la girata fin quassù in cima.

LA NÀCCHERI (*c. s.*). E poi?

DON CAMILLO. Volevo appunto domandare alla Giuditta, se si era ricordata d'andare ad aprire il cancellino dell'orto giù.

LA NÀCCHERI. Niente altro?

Rivolgendosi alla figlia, che si tiene in discosto, mortificata.

Su, e rispondi a tuo zio, se ti sei ricordata!

GIUDITTA (*guardando in là, infastidita*). Ma sí, sí, è aperto.

LA NÀCCHERI (*con un inchino ironico al cognato, come se lo facesse per conto della figlia*). È aperto. — Un ordine dello zio! Mi pareva assai che non se ne fosse ricordata! Avesse mai obbedito così a suo marito! Non mi sarebbe rimasta lí melensa per casa; sulle braccia, e così, né acerba, né matura.

ROGHI. Ma è poi sicuro, don Camillo, che il professore ritornerà stamattina? Non vorrei star qui ad aspettarlo inutilmente.

DON CAMILLO. Ma che! Per ritornare, ritorna di sicuro!

LA NÀCCHERI. Vorrei vedere che non ritornasse! — Ah, io sono stufa, sa!

DON CAMILLO. Per carità, Marianna!

LA NÀCCHERI. Stufa! stufa! stufa!

DON CAMILLO. State tranquilla, che ritornerà. — Ma non vi nascondo, caro Roghi, che mi par difficile, difficile per non dire impossibile, che voglia accettare il vostro invito.

ROGHI. Neanche per un semplice consulto?

DON CAMILLO. Ma neanche...

ROGHI. A me basterebbe che me la vedesse, la mia povera bambina!

DON CAMILLO. Eh, se vi riesce che vi venga a vederla! — Detto e fatto, ve la opera e ve la salva!

ROGHI. Dio volesse! Verrei a prenderlo subito subito con l'automobile.

GIUDITTA. Per essere, è la carità in persona!

DON CAMILLO. Già; ma non può. Capirete, dopo il miracolo di qui...

LA NÀCCHERI (*interrompendo*). E giusto qui ci voleva codesto miracolo!

DON CAMILLO (*con un'occhiataccia alla cognata, passando sopra all'interruzione*). Sparsa la fama, tutti vorrebbero averlo!

ROGHI. Ma come jeri, a un bisogno, è andato a Sarteano, cosí non potrebbe oggi...?

DON CAMILLO. Non può! Avrà piú di venti richieste, a dir poco.

LA NÀCCHERI. E non ci mancherebbe altro che, per carità degli altri, tenesse qua noi nello scompiglio ancora per un mese!

DON CAMILLO. Lassú a Merate ha poi la figliuola... avrà i suoi affari. Era venuto qua per un giorno solo...

LA NÀCCHERI. E ne son passati la grazia di quarantacinque!

GIUDITTA. Par che la figliuola lassú non sappia ancor nulla.

ROGHI. Ah sí? Della madre qui?

DON CAMILLO (*ammiccando e accennando con la mano all'uscio a destra*). Piano, ch! piano... S'è già levata di letto.

Misteriosamente al Roghi.

Ah, caro Roghi, come non siamo tutti esciti di cervello, io non lo so!

ROGHI. Con quel giudice, ch?

DON CAMILLO (*irritato*). Ma che giudice! Ma che giudice! Non diciamo giudice, per carità!

GIUDITTA (*molle molle, affitta*). Un matto, s'ha a dire!

DON CAMILLO (*incalzando*). Da legare, s'ha a dire!

GIUDITTA (*lamentosamente*). Quel che ci fece vedere!

DON CAMILLO (*collerico, incalzando ancora*). Il diavolo! Tutti i diavoli dell'inferno! Non mi ci fate pensare!

LA NÀCCHERI (*che è stata a mirarli, zio e nipote*). Attento vèh, attento, signor Roghi, come parlano adesso tutt'e due.

DON CAMILLO (*stordito*). O come parliamo?

LA NÀCCHERI. Una, molle molle:

rifacendole il verso con voce nasina:

« Quel che ci fece vedere! » E lui, là, come il rum che dà grazia alla ricotta:

rifacendo il verso anche a lui:

« Il diavolo! Tutti i diavoli dell'inferno! »

ROGHI (*non potendo tenersi di ridere*). Avete voglia di scherzare, signora Marianna!

DON CAMILLO. Già! Come se proprio ne fosse il momento... O che non è vero che qua s'è visto il diavolo?

LA NÀCCHERI. Ma no, eh, ché non istà bene, il diavolo in casa d'un sacerdote come voi. Il terremoto, si dice! E creda, signor Roghi, che mi sarei tanto spassata, io, a vederli ballare tutt'e due, zio e nipote, se per causa loro non fosse toccato di ballare anche a me!

DON CAMILLO. Se si potesse saper prima le cose!

LA NÀCCHERI. Gran merito allora, saperle dopo!

DON CAMILLO. Potevo mai supporre che il marito dovesse accorrer qui?

LA NÀCCHERI. Ma sí che potevate, se lo chiamaste proprio voi!

DON CAMILLO. Nossignori! Nient'affatto! Io gli scrissi a Merate per il mio ministero di sacerdote, appena ricevuta la confessione.

ROGHI. Ah, quando la signora si tirò?

DON CAMILLO. Precisamente. Volle confessarsi. Per morire in pace con tutti, chiese per mio mezzo al marito il perdono de' suoi trascorsi. Ora il professore poteva rispondere alla mia lettera con un'altra lettera. Nossignori. Per sua bontà, preferí venire ad accordar di presenza il perdono.

ROGHI. E trovò qui quell'altro?

DON CAMILLO. Che c'era piombato da Perugia all'alba, poche ore dopo che la signora s'era ferita. Nel trambusto, in principio, non ce n'eravamo neanche accorti.

GIUDITTA. Non sapevamo chi fosse la signora...

DON CAMILLO. Si vide lui attorno al letto, che piangeva, piangeva, come non ho mai visto nessuno!

ROGHI. Eh, l'amante!

LA NÀCCHERI. Sí, amante... Che amante! — Uno dei tanti. — L'ultimo.

ROGHI. Ah, perché la signora... Sí, dico, — andata proprio a male?

LA NÀCCHERI. Ma sí, roba... roba da guerra!

GIUDITTA. Piano, per carità!

LA NÀCCHERI. Ih che scrupoli! Non c'è poi mica d'aver tanti riguardi!

DON CAMILLO. Ma almeno per il professore!

LA NÀCCHERI. Sí — che vi pagherà le spese. Il fastidio, intanto, non ve lo paga di sicuro! Di due mesi a momenti.

DON CAMILLO. Oh che discorsi!

Poi, ipocritamente al Roghi:

La signora aveva abbandonato da tredici anni il tetto coniugale, e...

Abbandona la frase, socchiudendo gli occhi, a un indulgente gesto delle mani.

LA NÀCCHERI (*rifacendo smorfiosamente con aria compunta il gesto del cognato*). E... e...

Subito, staccando:

Qua, dietro l'esempio, caro lei, una voglia abbiamo tutti, ma una voglia di farci male con la indulgenza e la sopportazione, che Dio, si spera, ne vorrà tener conto lassù, perché quaggiù, quanto agli uomini, non si fa che rider di noi, gliel'assiculo io!

DON CAMILLO. Ma non è vero!

LA NÀCCHERI (*staccando ancora*). Oh, ce n'è, dico, di paesi, in Valdichiana; e di pensioni qua, per la cura delle acque, dico, non c'è soltanto la mia! Ebbene: proprio qua doveva capitare codesta signora, e proprio da noi! Ma colpa sua, vèh!

Indica il cognato.

Sua, e di quella lí!

Indica la figlia.

GIUDITTA. Son io sempre la colpa di tutto...

LA NÀCCHERI. Se per te non fosse vangelo, sempre, tutto ciò che dice e fa tuo zio! — E cosí, m'intende, tutti i malanni, alla fine, mi si ram-mucchiano qui! — Ah, che! Non si maturerà mai nulla qui:

cantarellando

c'è troppe frasche!

DON CAMILLO. La vidi arrivar di sera, in legno! giusto con Dodo. Sola, mogia mogia, con una valigina... Io ritornavo da scuola...

LA NÀCCHERI. Non c'ero, io!

GIUDITTA. Ma noi si disse bene, mamma, che la pensione non era ancora aperta ai forestieri.

LA NÀCCHERI. E dunque, non si doveva pigliare!

DON CAMILLO. Di bujo, una signora sola... Insistette, chiedendoci posto almeno per la notte...

GIUDITTA (*scotendo in aria le mani*). E la notte...

LA NÀCCHERI. Un botto, caro lei, nel silenzio della casa, che mi fece springar un palmo su dal letto!

ROGHI. Ma si tirò proprio al ventre?

DON CAMILLO. Che! Al cuore aveva mirato...

LA NÀCCHERI. Lo suppone lui!

DON CAMILLO. Ma sí! Mano di donna... Premendo il guiletto, la canna
— voi capite — s'abbassò. Si ferí al ventre.

GIUDITTA. Accorremmo tutti. Poverina, sul letto...

LA NÀCCHERI. Poverina, già!

ROGHI. Eh via, in quello stato...

DON CAMILLO. Bianca come un cencio, sorrideva come a chiederci scusa,
e diceva che non era nulla... — Lei scappò per il medico.

Indica Giuditta.

ROGHI. Il dottor Balla?

DON CAMILLO. Sapete com'è?

ROGHI. Se lo so! Mi sta lasciando finir cosí la mia povera figliuola!

DON CAMILLO. E anche qui difatti disse che non c'era piú da far nulla;
quando invece, venuto il professore, si vide che a operarla in tempo
non ci sarebbe stato rischio di sorta; mentre, quando poi la operò lui,
il marito, dopo quattro giorni, già tutta infetta, capirete, agonizzante,
il caso s'era fatto disperato.

GIUDITTA. E quel matto lí che non voleva! non voleva!

ROGHI. Ah sí? — L'amante? Oh bella! Non voleva che il marito la
operasse?

DON CAMILLO. Che! Fece il diavolo a quattro! Se la voleva caricar su le
braccia e portar via, cosí moribonda, per non fargliela toccare!

ROGHI. Oh bella!

DON CAMILLO. Perché diceva che, se il marito la salvava, era perduta per
lui!

GIUDITTA. Ed era piú contento che morisse!

ROGHI. E il marito? o come fece a sopportarselo davanti, e così accanto alla moglie?

DON CAMILLO. Se la prese con me!

LA NÀCCHERI. Che gusto!

DON CAMILLO. Già, come se non avessi fatto di tutto, io, per farlo andar via, prima ch'egli arrivasse. Non ci fu verso! — Tanto vero che non se ne volle andare, neppur quando arrivò lui, che dopo tutto, ohé, dico, era il marito!

Giuditta a questo punto, si recherà di nuovo in fondo a guardare, se si scorgano le vetture di ritorno.

LA NÀCCHERI. E come gli tenne testa! Bisognava vedere!

ROGHI. Sí, eh?

DON CAMILLO. Col pretesto, capite? che in punto di morte non c'è più gelosie, e che il marito non poteva, dice, adontarsi di lui, dopo tredici anni e dopo ciò ch'era passato. Si dovette mandarlo via con le guardie.

GIUDITTA (*dal pianerottolo della scaletta in fondo, annunciando*). Ecco, ecco, ritornano le vetture!

La Nàccheri accorre come una papera.

DON CAMILLO. Oh finalmente!

GIUDITTA (*con un grido di spavento*). Oh Dio! Ma è lui! Lui, di nuovo qua!

ROGHI. Chi lui?

DON CAMILLO. Il matto? Di nuovo qua?

LA NÀCCHERI. Lui! sí! lui! lui! — Rìeccoci daccapo!

DON CAMILLO. Ma come! Che altro, ora, vorrà qua?

GIUDITTA (*ritirandosi impaurita*). Vien su di corsa! ha scavalcato il muretto dell'orto!

ROGHI. È una bella sfrontatezza!

DON CAMILLO. E di nuovo in assenza del signor professore! Se lo ritroverà qui tra i piedi!

LA NÀCCHERI. E come giulivo! Fa i gesti, oh, così... così...

Agita in aria le braccia.

DON CAMILLO. Dateci man forte per carità, caro Roghi! Non bisogna farlo entrar qua dalla signora! — Andiamo, andiamo via tutti di là!

Indica la saletta d'ingresso e s'avvia spingendo fuori gli altri.

Chiudiamo quest'uscio! Chiudiamo quest'uscio!

Richiude l'uscio a vetri, andando via col Roghi, con la Nàccheri e Giuditta.

Quasi contemporaneamente s'apre l'uscio a destra e appare Fulvia Gelli, incerta, sgomenta, pallidissima, come una che sia stata or ora strappata dalle mani della morte. Ha tuttavia negli occhi un che di fosco; e il volto è come indurito, sassificato in una disperazione squalida e cupa. Venuta qui per morire, sprovvista di tutto, levandosi ora di letto, ha indossato — in mancanza d'altro — il suo abito di viandante perduta, che stride, in contrasto con quella disperazione del volto. Stridono ancor più i voluminosi magnifici capelli in disordine, sfacciatamente ritinti d'un color fulvo acceso, che le avvolgono come in una fiamma lingueggiante il volto disperato. Non ha avuto forza d'agganciarsi il busto sul seno, che è quasi scoperto, e provoca, ma frigidamente, poiché ella ha un evidente sdegno e un vero intimo odio per la sua bella persona, come se da un pezzo non le appartenesse più, e non sapesse più neppure com'esso è, non avendo mai, se non con feroce ribrezzo, condiviso la gioja che gli altri ne han preso.

Muove alcuni passi per la sala, verso l'uscio a vetri chiuso, attraverso al quale giungono le voci concitate delle due donne, di don Camillo e del Roghi, che cercano d'impedire il passo a Marco Mauri. A un tratto, però, questi, sbarazzandosi di tutti con uno strappo violento, irrompe spalancando l'uscio e si precipita su Fulvia (ch'egli chiama Flora) abbracciandola, stringendola a sé freneticamente. È sulla quarantina, bruno, magro, con lucidi occhi sfuggenti, da matto: quasi

ilari, pur nella più fiera esagitazione, ilari e parlanti. Fronte rotonda, specchiante. Capelli da negro, crespi e gremiti, ma già in parte grigi, spartiti nel mezzo. Sopracciglia foltissime. Parla e gestisce con quella certa teatralità che è propria della passione esaltata: teatralità calda e sincera, ma che pure, a tratti, quasi vede se stessa, e scatta allora per rimorso in gesti irosi, o scade, quasi in compenso, improvvisamente, in toni confidenziali, che fanno, per contratto e così senza trapasso, un curiosissimo effetto.

Fulvia tenta dapprima di respingere, quasi odiosamente, l'abbraccio; ma poi, investita, soffocata da quella frenesia, nello smarrimento della debolezza che il male recente le ha lasciato, vien meno e s'abbandona come morta tra le braccia di lui.

MAURI (*liberandosi e spalancando l'uscio*). Via tutti, vi dico!

Precipitandosi su Fulvia e abbracciandola c. s.

Flora! Flora mia! Flora! Flora! — Libero! Sono libero! Ritorno a te, liberato! — Mi son liberato di tutto e di tutti!

Notando che ella gli s'abbandona tra le braccia, riversa.

Flora mia!

A questo grido, don Camillo, il Roghi, la Nàccheri e Giuditta, che sono entrati nella sala dietro il Mauri e, sopraffatti dalla violenza, son rimasti sgomenti e sospesi a mirare il frenetico abbraccio, accorrono premurosi, e minacciosi gridando insieme.

ROGHI. Ma non vede, perdio, che non si regge!

DON CAMILLO. Che violenze son codeste?

GIUDITTA. È svenuta! è svenuta!

MAURI. Svenuta? No! no! — Flora!

DON CAMILLO (*aggressivo*). La lasci! via! — La lasci, e vada via subito di qua!

MAURI (*senza dargli ascolto, sorreggendo Fulvia*). Flora mia... Flora... Flora...

DON CAMILLO (*alle donne*). Ma levategliela dalle mani!

Giuditta e la Nàccheri si fanno avanti.

GIUDITTA. Dia qua... dia qua...

MAURI (*gridando minaccioso*). Non me la tocchi nessuno!

DON CAMILLO. Non appartiene mica a lei!

MAURI. Appartiene a me! a me!

DON CAMILLO. Ah, nossignori! — C'è qua il marito!

MAURI. E venga! — Dov'è? — Me la strappi dalle braccia, se è buono!

ROGHI (*vedendo Fulvia tra le braccia di lui, così abbandonata, che quasi sta per cadere*). Ma la adagi almeno qua, per ora, in nome di Dio!

Indica il canapè.

GIUDITTA (*accorrendo e ajutandolo a sorregger Fulvia*). Qua, venga qua — qua: l'ajuto io!

MAURI (*trasportando Fulvia sul canapè*). Non è niente, vi dico! Ora rinviene!

GIUDITTA. Vado a prendere i sali!

Corre via per l'uscio a sinistra; rientrerà poco dopo.

LA NÀCCHERI (*al cognato*). Ma che siete voi qua? Siete o no il padrone?

ROGHI (*a don Camillo*). Questa infine è casa vostra!

MAURI (*subito rizzandosi con gli occhi spiritati, grida sillabando*). Nossignori: — Al-ber-go!

DON CAMILLO (*investendolo*). Che? dove? quando? Chi gliel'ha detto, albergo? dove sta scritto?

MAURI. Sulla porta, giú: — Pensione Zonchi!

DON CAMILLO. Sissignore — ma d'estate! — Ora non è stagione, capisce? ed è casa mia soltanto; e vi ricevo chi'mi pare e piace!

MAURI (*gridando*). Non strillate così!

DON CAMILLO (*restando, quasi sbalordito*). Ah senti: strillo io!

MAURI. Tanto è inutile: non me ne vado!

DON CAMILLO. Lei andrà via, andrà via, perché...

LA NÀCCHERI (*intromettendosi e terminando la frase*). Questa non è casa vostra!

DON CAMILLO (*seguitando*). E non ha più nulla a far qui! Inteso?

Il Mauri per tutta risposta, poiché Giuditta ritorna coi sali, si china su Fulvia per farglieli odorare.

MAURI (*a Giuditta*). — Dia qua! dia qua!

DON CAMILLO (*al Roghi, indicandoglielo*). — Là — vedete come intende lui?

MAURI (*chino su Fulvia*). Flora mia, son qua io... — Su, via... Sei salva, guarita... E io, libero — libero, sai? E ora ti porto via con me!

DON CAMILLO (*rifacendosi avanti, risoluto*). Ah no, sa! Per questo, può star sicuro: — lei non porta via nessuno!

MAURI. Me l'impedirete voi?

ROGHI (*facendosi avanti anche lui*). Potrei, a un bisogno, impedirglielo anch'io!

DON CAMILLO. Ma no: c'è il marito, caro Roghi, che sarà qui a momenti.

MAURI. E io son venuto per parlare con lui!

DON CAMILLO. Vi farà cacciar di nuovo!

MAURI. Vorrò vederlo! — Non s'era mica uccisa per lui, questa donna! — Per me, per me s'era uccisa. E io, per lei — io, Marco Mauri — ho abbandonato il mio posto, la mia famiglia, mia moglie, i miei figli!

Guardando tutti in giro; poi rivolto al Roghi:

Veda un po' se è possibile, che qualcuno ora mi stacchi da lei!

DON CAMILLO (*vedendo che Fulvia, sorretta da Giuditta, comincia a ria-*

versi e guarda come smarrita). Ma sarà lei... ecco, ora... sarà lei stessa, la signora!

MAURI (*subito voltandosi e accorrendo a lei*). Tu, Flora? Mi scaccerai anche tu?

Fulvia leva una mano per tenerlo discosto e si volta verso don Camillo, ancora stordita, ma già fosca.

DON CAMILLO. Io la prego di credere, signora, che è entrato a forza, approfittando dell'assenza del signor professore!

FULVIA (*alzandosi*). Che volete ancora da me — voi?

DON CAMILLO. Ecco! Come gli ho detto io!

MAURI (*quasi trasecolato*). Flora!... Oh Dio... Mi dà del voi?

FULVIA (*seccata, scrollandosi*). Ma se vi conosco appena!

DON CAMILLO. E voi l'avete ingannata, codesta signora: — Io lo so!

MAURI (*violentissimo*). Statevi zitto, voi!

DON CAMILLO. Ingannata! ingannata! me l'ha detto lei!

MAURI (*a Fulvia*). Come! Tu mi conosci appena? Me, Flora? me, che t'ho dato tutta la mia vita?

FULVIA (*con nausea*). Ma finite una buona volta di parlare così!

MAURI (*c. s. smorendo*). Oh Dio... Come parlo? — Ma tu piuttosto, Flora...

FULVIA. Io non mi chiamo Flora.

MAURI. Fulvia, sí, Fulvia, lo so! Ma se volesti tu stessa, che ti chiamassi Flora...

FULVIA (*con crudeltà sdegnosa*). E volete dire anche come fu, davanti a codesti signori?

MAURI (*ferito*). No! — Io? — Ah! — Ma allora veramente tu mi disprezzi?

FULVIA (*rimettendosi a sedere, tutta assorta in sé, cupa, mormora, seccata*). Non disprezzo nessuno, io.

MAURI (*insistendo*). Perché t'ingannai?

FULVIA (*esasperatamente*). Ma no, vi dico!

MAURI (*rivolgendosi a don Camillo*). Me lo rinfacciate? Ma se lo gridai io stesso a tutti, qua, che avevo dentro di me lo strazio d'un doppio rimorso! Anche davanti a tuo marito lo gridai! — Testimoni tutti qua! — Dite, dite se non gli gridai ch'era un impostore! Impostore, sí, impostore! Perché era « venuto a perdonare »! Lui: a perdonare! Quando avrebbe dovuto invece buttarsi in ginocchio qua, davanti a te, e farsi lui perdonare — come me! come me! — qua, cosí, eccò!

Le casca davanti in ginocchio e grida:

Perché tutti l'abbiamo ingannata, questa donna!

FULVIA (*si leva da sedere senza scatto e dice piano, frigidamente, con disperata stanchezza*). Dio mio, ancora codesto teatro... Che nausea!

MAURI (*come se si vedesse con gli occhi di lei; lì in ginocchio, ma tuttavia non riuscendo a rialzarsi*). Ah sí! nausea, sí! Hai ragione. Mi vedo; me n'accorgo io stesso!

Si copre la faccia con le mani, e dice piangendo:

Ma non sono io; è la mia passione, Flora! Non grido io: grida lei! Faccio nausea a me stesso, a sentirmi gridare cosí: ma non posso farne a meno! Non vorrei gridare, e grido!

Si alza infine risolutamente, come se d'improvviso, a forza, si riprendesse.

Sono venuto qua però per dimostrarti, che non t'ho mentito, io, sai? La verità ti dissi: quella ch'era la verità per me; perché non ho avuto mai nessuno io nella vita, veramente per me; — tranne te, per pochi giorni! — Venti — quanti sono stati? — non piú di venti, in tutta una vita!

FULVIA. Sí, va bene. Venti. Sono finiti. E dunque, basta.

MAURI. No! Come basta? No! — Adesso, Flora? Adesso che è finito invece l'inganno?

FULVIA. Ma che inganno? di che inganno mi parlate?

MAURI. Del mio! di quello che ti feci! — È finito! finito! — Mi sono liberato! sono libero ora!

FULVIA (*fissandolo fosca, come se cominci a prestargli attenzione solo ora, per qualche idea che già le si matura dentro*). Di che siete libero?

MAURI. Di disporre di me! Ho lasciato tutto! Il posto. Mi son dimesso. E mia moglie, sai? lei stessa, mi ha aperto la porta: — « Vattene! » — Felicissima.

LA NACCHERI. Oh guarda!

MAURI (*voltandosi a lei, pronto*). Non mi ha mai amato! Non ha mai saputo che farsi di me! Vive per conto suo; ricca, con case e poderi. — Solo per un malvagio istinto andò a scovar lei —

indica Fulvia

là, a Perugia — e le disse —

si volta verso Fulvia, che si è di nuovo seduta, ma come assente, ancora assorta in sé

che ti disse? che ti disse? — Io ancora non lo so!

E poiché Fulvia non risponde, seguita rivolto agli altri:

Forse lei, capite? lusingandosi di ridar la pace a una famiglia, se ne venne qua per levarsi di mezzo.

Riaccostandosi a Fulvia, allegro, e lanciandosi a dire una cosa, che a un certo punto non gli par più facile a dire; tuttavia la dice, facendosi coraggio, con una sfrontatezza, che un po' fa pena, un po' fa ridere.

Ma ora l'inganno è finito! Figúراتi che... ma sí, non ho vergogna a dirlo... — lei stessa, con le sue mani, mi... mi diede... sí, un po' di denaro, per farmene andar via.

FULVIA (*levando il capo, subito, per impedire che altri ne faccia le meraviglie*). E poi?

MAURI (*stordito dalla domanda inopinata*). E poi? Che vuoi dire?

FULVIA. Che farete poi?

MAURI. Che farò? — Oh! — Che farò poi? — Ma se ho te, ho tutto! Farò di tutto! Mi metterò a dar concerti... Posso — non nelle grandi città, s'intende.

FULVIA (*freddamente e stranamente, alzandosi*). Mi farete il piacere di dire a lui tutto questo, appena sarà di ritorno.

MAURI (*con gioja impetuosa, mentre gli altri restano come basiti*). Io? a lui? Sì? Vuoi che gli dica questo?

FULVIA (*per troncargli, più che mai fredda, rivolgendosi a don Camillo*). Dovrebbe già esser qui...

DON CAMILLO. Già... io non so... questo ritardo...

MAURI. E allegramente, sai? allegramente glielo dirò... Eh, ora che tu... Sono felice!

FULVIA (*infastidita*). Vi prego... vi prego...

MAURI. Ma non sono stato mai io, Flora! Tu, invece — devi convenirne: sei stata tu a voler prendere la cosa così sul serio! Fare quello che hai fatto, scusa! Ma sí, via! — Per quel vecchio cammello là!

ROGHI (*non potendo tenersi dal ridere*). Ah senti!

LA NÀCCHERI (*contemporaneamente, gargarizzando*). Ah! ah! ah! ah! La moglie? cammello?

DON CAMILLO (*contemporaneamente anche lui*). Ma non ve lo dico, che è matto?

MAURI (*con perfetta serietà*). Un vecchio cammello, vi assicuro, signori — Nove anni più di me. — Zotica! Contadina... Lei l'ha veduta!

Indica Flora.

— La sposai perché aveva un pianoforte.

LA NÀCCHERI (*c. s. più forte, irrefrenabilmente*). Ah! ah! ah! ah!

Il riso si comunica per contagio al Roghi e a Giuditta.

MAURI (*c. s. irritato un po'*). Scusi, signora, se le dico che in questo, veramente, non c'è niente da ridere.

ROGHI (*ridendo ancora*). Ma come no, abbiate pazienza!

MAURI. Perché non capite che cosa voglia dire capitare a venticinque anni, pieno di sogni in un paesucolo piú piccolo, piú brutto — scusate — di questo vostro, e marcirvi quattro, cinque, dicci eterni anni, pretore!

ROGHI (*a don Camillo*). Ah, ecco dunque, è giudice davvero!

DON CAMILLO (*con forza convinta*). È matto!

MAURI (*subito, serio*). Mi sono dimesso. — Una vita che non si può figurare! come nessuno di voi, che vi marcite dentro qua, può conoscere! — Neanche tu, sai, Flora; che pure hai conosciuti tutti gli orrori della vita! Ma, Dio mio, sono orrori almeno! — Non una vita fatta di niente. — Niente! — Ombra. — Silenzio d'un tempo che non passa mai. — Neanche acqua da bere. — Acqua di cisterna, amara, renosiccia... — Ma non sarebbe nulla! È quel silenzio! quel silenzio! Figuratevi che vi si sente anche un soffio di vento, quando scuote la fune della cisterna giú in piazza, e la carrucola che ne stride; mentre voi, dentro... — Ah! Un piano di vecchio tavolino, unto, polveroso, ingombro di carte giudiziarie — e una mosca che vi scorre a tratti, sopra. E tutta la vita lí, in quella mosca che voi state a guardare per ore e ore. — Ebbene, immaginate di sentire un giorno, in quel silenzio, il suono d'un pianoforte: l'unico del paese. Vi corsi incontro come un assetato! E sissignori, sposai quella donna piú vecchia di me, che mi parve bellissima e intelligentissima, solo perché aveva quel pianoforte. — Perché musica, musica io ho studiato, capite? non ho mai studiato legge io. — Sono un musicista, io! — E quella — dacché la sposai — m'ha chiamato sempre pretore. Sí, sí, e anche i figli! — Quattro — cresciuti con lei in campagna — a-nal-fa-be-ti. — Anch'essi, anch'essi — non mi chiamano mica papà! pretore mi chiamano! anzi: — Preto'!, come la madre. — È in casa il Preto'? — No, è alla pretura, il Preto'!

Scoppiano a ridere tutti, tranne Fulvia.

ROGHI (*tra le risa*). Oh bella! oh bella!

MAURI. Ridete, sí, ridete! Voglio riderne anch'io, ora! — Me ne sono

liberato, vivaddio! — D'amore e d'accordo — sí! Con qualche carezza, anche. — E l'avrei strozzata, v'assicuro!

DON CAMILLO (*vedendo apparire dalla porticina dell'orto, in fondo, Silvio Gelli, che viene avanti tra quelle risa, costernato*). Oh, Dio sia lodato, ecco qua finalmente il signor professore!

Alto di statura, Silvio Gelli, di circa cinquant'anni, ossuto, poderoso, porta occhiali a staffa, cerchiati d'oro. Non ha barba né baffi. Quasi calva la sommità del capo; ma lunghe ciocche di capelli biondastri, scoloriti, gli scendono scompostamente su la fronte e su le tempie. Egli se le rialza di tanto in tanto, e si tiene allora, per un tratto, le mani sul capo, come per un gesto di meditazione, che gli è abituale. Ha l'aria tra stordita e aggrondata d'un uomo che attraversi una grave crisi di coscienza. Ma vuol dissimularla. Per cui, spesso, resta quasi ottusamente inerte, con un sorriso freddo e vano, rassegnato sulle labbra: espressione involontaria d'un che di beffardo, che è nella sua natura, e che quasi affiora a sua insaputa da antiche, maligne passioni, non ancora spente in lui, sebbene già da un pezzo domate. A urtarlo un po' in queste pause di ottusa inerzia, che sono in lui come ambigui arresti di difesa morale, egli s'intorbida: quel sorriso vano gli si scompone in una contratta smorfia di dolore, come se gli bisognasse che il dolore gli diventasse anche fisico, per poterlo sentire. Da queste contrazioni la sua fisionomia riassomma poi ricomposta, o meglio, quasi impostata in una grave e stanca aria di probità, che vorrebbe apparire da gran tempo serena, come lontanissima ormai da quelle passioni che pure or ora, in tempestoso fermento, lo hanno travagliato.

Al suo entrare Fulvia si rizza in piedi felinamente, con lo stesso animo che, tredici anni addietro, la condusse alla perdizione. È per lei, questo, il momento d'una prova suprema. E in tutto il suo aspetto sarà dunque la risoluzione ferma d'affrontar questa prova, già meditata e preparata oscuramente nella scena antecedente, a costo di qualunque crudeltà, mettendo a nudo come un vivo lacerto la sua coscienza e quella di lui, con la più brutale sincerità, avvalendosi anche della presenza di quel suo pazzo amante.

SILVIO (*notando la presenza del Mauri, ilare tra la ilarità degli altri, e l'aria di sfida della moglie*). Ah, di nuovo qua?

MAURI (*irrompente*). — Sissignore. E son venuto per...

FULVIA (*pronta, troncando, imperiosa*). Lasciate parlar me!

Al marito, recisamente:

Qua di nuovo, sí. — Prega tutti questi signori di lasciarci soli.

DON CAMILLO. Oh, subito, signora. Soltanto tengo a dichiarare al signor professore...

FULVIA (*interrompendo di nuovo, per troncargli*). Che questo signore è entrato a forza. — Va bene!

MAURI (*a don Camillo, accennando a Fulvia*). Ma se siamo già d'accordo!

LA NÀCCHERI (*al cognato*). Se son d'accordo! Che storie!

SILVIO (*a Fulvia*). L'hai forse chiamato tu?

FULVIA. Non l'ho chiamato io. — Dobbiamo parlar di questo.

SILVIO. Sento che c'è un accordo...

FULVIA. Nessun accordo. Non è vero!

MAURI. Io son venuto da me.

FULVIA (*c. s.*). Aspettate a parlare!

DON CAMILLO. E su, su, andiamo noi, andiamo via!

Invitando col gesto a uscire il Roghi, Giuditta, e la Nàccheri.

LA NÀCCHERI (*rivoltandoglisi*). Ecco, ecco... Ma diciamo anche noi, a nostra volta, al signore e alla signora, che noi qua...

DON CAMILLO (*sulle spine*). Ma no, via, Marianna, che dite?

LA NÀCCHERI. Dico che siamo alla fine d'aprile, ohé! e che col maggio, voi sapete bene, cominciano a venire i forestieri per la cura delle acque.

SILVIO. Conto, per me, di ripartire prestissimo, signora.

LA NÀCCHERI. La prescriverà, m'immagino, anche lei ai suoi ammalati, signor professore! Ora, noi, qua, dobbiamo ancora rimettere in ordine la pensione, ecco!

DON CAMILLO. Ma non vorrei che il signor professore credesse...

SILVIO. Lei sa bene che ho ragioni impellenti d'andar via al più presto.

ROGHI. Ma se non dovesse oggi, signor professore — ecco, io vorrei...

SILVIO (*accennando alla moglie*). Vi prego...

ROGHI. Sí, sí, attenda, attenda con comodo, signor professore! — Io posso aspettare... aspetterò, ritornerò...

DON CAMILLO. Ritiriamoci, ritiriamoci adesso...

Spinge fuori il Roghi, la Nàccheri, Giuditta ed esce per ultimo, inchinandosi e richiudendo l'uscio a vetri.

FULVIA (*subito, nervosamente*). Ecco, Silvio. Questo signore, che conosco appena...

MAURI (*ferito, protestando*). Ma no, Flora!

FULVIA. Vi ho detto di lasciare parlar mel

MAURI. Ma se gli dici cosí, scusa!

FULVIA. Che volete che significhi, per una come me, conoscere uno da poco o da molto?

Voltandosi verso il marito:

« Flora » hai sentito? — Mi chiama Flora!

MAURI (*in tono di rimprovero*). Fulvia!

FULVIA (*precipitosamente*). No, no, Flora, Flora — sono Flora. —

Di nuovo al marito:

Mi si chiama subito per nome, e mi si dà del tu.

SILVIO. A me premerebbe ora di sapere, come e perché — dopo quanto è avvenuto — si trovi qua di nuovo codesto signore.

FULVIA. Ecco, sí. — Questo signore, Silvio, crede sinceramente ch'io abbia voluto uccidermi per lui. E non è vero!

MAURI. Ah, non è vero?

FULVIA. Non è vero. L'ho fatto per me. Ditegli come e dove m'avete conosciuta. Basterà per farglielo comprendere.

SILVIO. Ma io non voglio saperlo.

FULVIA. Ero arrestata.

MAURI (*subito protestando*). No! Che arrestata! Che dici!

FULVIA. Con un mandato di comparizione, sí. Complicata in un volgarissimo delitto.

MAURI (*c. s.*). Ma che! Non creda! Prosciolta in Camera di Consiglio!

SILVIO. Vi dico che non voglio saperlo!

MAURI (*seguitando con foga*). Venuta soltanto per deporre. Lo so io! Fu a Perugia, guardi, un mese appena dopo il mio trasferimento colà. C'ero io nella sala del giudice, mio collega. Fu nel processo per l'assassinio d'un tal Gamba.

FULVIA. Con cui ero andata a Perugia.

MAURI. Sí, un pittore...

FULVIA. Ma che pittore! Un miserabile applicatore mosaicista della fabbrica di Murano.

MAURI. Già... venuto per restaurare non so che mosaico...

FULVIA. Un mascalzone che s'ubriacava tutti i giorni.

MAURI. E la picchiava! la picchiava!

FULVIA. Fu trovato morto, una notte, sulla strada, con la testa spaccata.

Silvio Gelli si rialza i capelli sul capo e vi trattiene le mani.

MAURI (*scattando al gesto di Silvio Gelli*). Orrore, eh? « Fin dov'era caduta! » eh? — Ma mi faccia il piacere! lasci andare!

FULVIA (*subito, forte*). Non declamate, al vostro solito!

MAURI (*senza darle retta, seguitando, ma in tono più basso, rivolto a Silvio*). Lei m'insegna che tutto sta nel togliersi d'addosso, una prima volta, sotto gli occhi di tutti, l'abito che ci ha imposto la società. Si provi, lei che sorride...

SILVIO. Ma io non sorrido.

MAURI. Ha sorriso! — Si provi, si provi a rubare una volta cinque lire e faccia che venga scoperto nell'atto di rubare. Me ne saprà dire qualche cosa! — Ma lei non ruba... Grazie! — E questa disgraziata avrebbe fatto quello che fece, se lei, suo marito...

FULVIA (*troncando, fierissima*). Basta! Vi proibisco di seguirlo!

SILVIO (*piano, calmo*). Io sono venuto qua...

MAURI. Per perdonare, lo sappiamo!

SILVIO (*pronto, fermo, grave*). No! — Per riconoscere il danno degli antichi miei torti verso questa donna. Non m'aspettavo però che altri qua, oltre lei, potesse arrogarsi di rinfacciarmi.

MAURI (*subito, a sfida*). E riparare?

FULVIA (*c. s.*). Aspettate! Non sapete ciò che vi dite!

MAURI. No, io dico riparare, Flora! E lo dico davanti a lui! Perché ho anch'io il mio torto verso di te. Tu mi hai perdonato, ma io sono qua per riparare, per riparare!

FULVIA (*col piglio di chi non vuol discutere*). Dunque — sta bene — ecco — io ti volevo dir questo. Silvio: — che egli è pronto...

MAURI (*insistendo, pigiando, sfidando*). A riparare, sí, a riparare!

FULVIA (*esasperatamente, sdegnata, gridando*). Ma non dite a riparare — fate ridere — se io non vi riconosco il torto, di cui volete accusarvi! — Oh quest'è bella! — Avete mentito con me — come tanti... Che volete che me n'importi?

Rivolgendosi di scatto al marito:

Senti forse anche tu qualche dovere verso me per avermi salvata? — No, niente, caro! Grazie!

SILVIO (*stordito*). Come! Io...

FULVIA (*subito incalzando, ma col tono di chi vuol ragionare*). Sei forse venuto qua come medico, per operarmi?

SILVIO. No.

FULVIA (*c. s.*). Ma anche operandomi — (cosa che nessuno però ti chiese di fare).

MAURI. Io m'opposi! io m'opposi!

FULVIA (*c. s. senza badare al Mauri*). Io, per me certo, non te lo chiesi — è vero?

SILVIO (*impacciato, come sopraffatto, non sapendo a che cosa tenda quell'interrogatorio*). No... — io lo feci...

FULVIA (*subito, venendogli in aiuto, con uno strano lustro negli occhi*). Quasi irresistibilmente, è vero?

SILVIO. Vedendoti in quello stato...

FULVIA. E dunque? — Ero come morta. Fu un miracolo anche per te! — Se sapessi come credo adesso ai miracoli!

SILVIO. Che vuoi, insomma, concludere?

FULVIA. Niente. Questo. Che non devi credere neanche tu d'aver adesso verso di me qualche dovere per avermi così... diciamo « restituito alla vita ». — Nessun dovere, nessun dovere. Non ne accetto! — Né da te, né da altri. Né doveri, né riparazioni.

SILVIO. E che intendi di fare allora?

MAURI. Se ne viene con me!

FULVIA. Sono qua. Vedete voi... Giacché mi trovo tra un dovere che riconosco insussistente, e un rimorso che dichiaro immaginario...

SILVIO. Tu sei sempre la stessa!

FULVIA. Ah, questo sí, vedi? questo sí, mi fa veramente piacere! Che i miei capelli tinti, questa mia faccia d'ora, non ti impediscano di vedermi ancora, di fronte a te, quella di prima!

SILVIO. Ma ti vedo adesso, così — in questo momento! Non ti ho veduta. così in tutti questi giorni!

MAURI. Ci sono io, ora, qua!

FULVIA (*subito, voltandosi a lui*). Voi non ci siete per nulla! Vi ho detto di non parlare!

Rivolgendosi di nuovo al marito:

Mi hai veduta come un tempo? Perciò sei stato tutto... non so, come sospeso...

SILVIO. Io?

FULVIA. Sì, turbato, incerto... pentito dentro di te — ne sono sicura!

SILVIO. No, di che?

FULVIA. Ma d'aver fatto qua, inconsultamente, più di quanto t'eri proposto!

SILVIO. No! non è vero! — Non per questo!

FULVIA. Ma sul serio ti credi molto cambiato tu?

SILVIO. Potresti giudicarne dal fatto che mi trovo qua.

FULVIA. Ah, ma non t'aspettavi questo, venendo qua!

SILVIO. No — ah, questo no! questo no davvero! — Non sarei venuto!

FULVIA (*pronta, con disprezzo*). E dunque puoi andartene!

SILVIO (*contenendosi*). Io dico, che tu debba tenermi qua, ora, così...

Accenna al Mauri.

MAURI. Ma so tutto io, sa! Di lei — so tutto!

SILVIO. Che sapete? Ciò che vi avrà detto lei, saprete! Dei miei torti. Non di ciò che ho sofferto per essi.

FULVIA. Molto hai sofferto?

SILVIO. Molto — se mi ha condotto qua. Non m'obbligherai a dirlo davanti a un estraneo.

FULVIA. Ah no, caro, fuori! fuori! — Perché questo estraneo, caro, è qua — non tanto per me quanto per te.

MAURI. E io non sono un estraneo per lei!

indica Fulvia.

SILVIO (*rispondendo a Fulvia*). Per me? Che vuol dire?

FULVIA. Oh! d'un gran professore come sei ora, non s'immagina certo! Quasi ho soggezione io stessa, a dirlo. Ma se sono qua — e così — con questo accanto, o con un altro — via, tu sai bene che è per te — per te, com'eri prima! — Che vuoi? posso ricordarmi soltanto d'alora, io! Di quando giocavi con me, che avevo appena diciott'anni. come un gatto col topolino — per il gusto di vedere dove sarei arrivata. — Ecco qua, dove sono arrivata. — E tu hai molto sofferto! — Sarei curiosa di saper come.

SILVIO. Te l'ho detto, come.

FULVIA. No; scusa: m'hai detto anzi, che non ti riesce di soffrire.

SILVIO. Che non sento — t'ho detto — di toccare la mia sofferenza: in me, in te... Questo t'ho detto!

FULVIA. Ah già! Il vuoto, sí.

SILVIO. Tu non puoi comprendere. E certe cose non si spiegano.

FULVIA. Non avevi nessuno con te?

Allude, con questo, alla figlia, e s'infosca piú che mai.

SILVIO. Mi vedevo inetto...

FULVIA. Indegno, no?

SILVIO. Anche indegno. Perché ho riconosciuto, che tu eri andata via per causa mia. E perciò appunto non m'è riuscito di colmarlo, questo vuoto.

FULVIA (*con sprezzo*). Ma dunque dici che hai sofferto per me!

SILVIO. No. Non come tu credi. Neanche in questo momento. No! Per la vita, che è così...

MAURI. Ah, questo è vero! Ha ragione! Anch'io, sa!

SILVIO (*senza badargli*). Tu qua t'uccidi... un altro là impazzisce... chi crede di ragionare e non conclude nulla...

MAURI (*quasi tra sé*). La vita è brutale! Se lo so!

SILVIO (*c. s.*). Vengo qua, dico: « Muore; vuol andarsene in pace; va', va', accorri... » — E il mio sentimento s'infrange qua contro una realtà che non potevo immaginare.

FULVIA. Che vuoi fare ora?

SILVIO. M'hai aggredito, appena entrato — con codesto signore. Non vuoi doveri, non vuoi riparazioni. — Non so... Ti vedo decisa — non so a che còsa...

FULVIA (*con voce improvvisa, come per una subitanea scoperta*). Tu non sai, caro mio, quanta malizia hai ancora nello sguardo, quando — senza volerlo — guardi di sottocchi.

SILVIO (*stordito*). Io?

FULVIA. Tu, tu, sí.

SILVIO. Malizia?

FULVIA. Malizia, malizia. Me ne sono accorta cosí bene! ora, sí — or ora — come ti sei voltato a guardare cosí.

Imita il modo.

SILVIO. Fastidio, forse — o stanchezza.

FULVIA. No. Malizia, malizia. Quella di prima! Devi darti per forza, anche adesso, un'aria di fronte a me. Questa, o un'altra. — Tutti gli uomini ve la date! Ma dimenticate come le donne vi hanno veduto, quando non ve la date piú, in certi momenti. Mi spiego? E perciò le donne ridono sotto il naso, poi, nel veder le arie degli uomini. — O ne provano dispetto o disgusto. — Ma questo ora non importa.

SILVIO. Tieni a liberarmi d'ogni dovere, per mettere a prova davvero se sono o non sono cambiato?

FULVIA. No no — non per questo! Ma ecco — vedi la tua malizia?

SILVIO. No, Fulvia — credi! È soltanto perché una prova su questo non potrei dartela!

FULVIA. E io non la voglio! — Non capisci che non voglio da te nessun obbligo d'ora? Io sono ora... quella che sono. Non voglio approfittarmi della tua venuta, vincolandoti per la vita che m'hai ridata. Di questa mia vita d'ora, di quel che sono ora, di tutto ciò che può accadermi ora, non m'importa più nulla — proprio nulla! E tu saresti uno sciocco, se te ne facessi qualche scrupolo. Sei accorso qua, perché credesti che non potessi sopravvivere. Peggio per me, se non sono morta!

MAURI (*con forza*). Ma ci sono qua io, Flora!

FULVIA (*subito con leggerezza sprezzante, mostrandolo al marito*). Ecco — vedi? — c'è lui. — Volevo dirti questo!

MAURI (*c. s.*). Io: io — tutto per te!

FULVIA (*quasi atterrita*). Per carità, non parlate d'amore! —

Al marito:

Disposto, pronto a riprendermi con sé.

MAURI. Con me! Per sempre!

FULVIA. Bravo, caro! Come dicono i fidanzati.

MAURI (*con forza*). No! — Come posso dirtelo soltanto io!

FULVIA (*spiegando, come sopra al marito*). Ha lasciato per me moglie e figliuoli. — Anche il posto, non è vero?

MAURI. Tutto!

FULVIA. E m'offrirà una bellissima posizione! — Darà concerti in provincia! Peccato che la voce con questa mia vitaccia, mi si sia arrechita! Ci metteremmo insieme: lui suonerebbe e io canterei!

Scoppia a ridere stridulamente.

MAURI (*ferito*). Tu dunque ridi di me?

FULVIA (*subito*). No, no: credo, credo nella vostra bravura di pianista.

SILVIO (*sdegnato*). Tutto questo, via, non è serio!

FULVIA. E ti fa molta impressione? — A me, nessuna. — Vi prego, insomma, di non darvi pensiero di me, nessuno dei due. Quante volte devo dirlo? — Stabiliamo così alla buona. — Ho vissuto per anni, caro mio, giorno per giorno. Mi sono mancate le cose più necessarie; e il domani senza certezza non mi spaventa più. Può passarsi, il destino, tutti i suoi capricci, con me. — Son cosa sua.

S'accosta al marito e lo guarda con uno strano, orribile ammiccamento di donna perduta.

— Anche quei tuoi, sai?

SILVIO (*smcrendo*). Che, miei?

FULVIA (*ridendo, ma con un misto di pianto, in una convulsione che diverrà man mano più forte, quanto più, per vincerla, ella si strazierà, dicendo di sé le cose più crude*). Mah! quelli che ti passasti, quand'ero come una bambina, e m'insegnavi cose che mi parevano orribili!

SILVIO (*per richiamarla a sé*). Fulvia!

FULVIA. Mi sono divenuti familiari.

SILVIO (*c. s.*). Fulvia! Fulvia!

FULVIA. Oh, sai, famosa!

SILVIO. Tu hai la voluttà di dilaniarti!

FULVIA. Con le tue mani, sí. — Le ho fatte sapere anche a lui, sai? Perciò egli spasima così di me!

Subito — staccando — al colmo dell'orgasmo — grida tre volte:
Che schifo! Che schifo! Che schifo!

Segue come un nitrito, e in un brivido lungo di ribrezzo, restringendosi tutta in sé con le mani afferrate ai capelli e il volto nascosto dalle braccia, aggiunge:

Ah Dio, che schifo!

Subito, Silvio e Mauri le si fanno accosto, premurosi e sconvolti, e mentre l'orgasmo di lei par che si scarichi in un tremore convulso, di freddo, le parlano insieme concitatamente.

SILVIO. Non è possibile seguitare così!

MAURI (*supplice*). Ma come, Flora! Se ti ho tenuta come una santa! come una santa!

FULVIA (*all'improvviso, rialzandosi ancora convulsa, ma di nuovo risoluta, e ponendo le mani sulle spalle del Mauri*). Sì, è vero, sí! — Voi, sí!

Subito correggendosi, spiccatamente:

Tu, sí! — Ma fammi il piacere: — zitto!

MAURI (*felice, provandosi a prenderle una mano per baciargliela*). Oh Flora! Grazie!

FULVIA (*ritraendo subito la mano, con ribrezzo*). No... no... no...

MAURI. Mi basterà che tu abbia così... pena... pena soltanto... codesta pena che hai, del mio amore, e niente più — niente! — È così dolce, che mi basterà.

FULVIA (*in fretta*). Sì, va bene.

Poi, rivolgendosi al marito:

Dunque, sarà così. — Vado con lui. — Puoi ripartirtene, caro, con la coscienza tranquilla d'aver compiuto una buona azione.

SILVIO (*la guarda con occhi pieni d'una sofferenza atroce, poi contenendosi a stento, dice gravemente*). Io ti prego, Fulvia, di levarmi da questa situazione.

FULVIA. Ti dico sinceramente. Che tu sii venuto, — è una buona azione. Dell'altra che hai compiuto, quasi senza volerlo, e che non era certo nella tua intenzione, venendo — se si riduce per me a un cattivo servizio — in coscienza ti dico che non posso né voglio fartene responsabile — dunque puoi proprio ripartirtene in pace con te stesso. — O al più, guarda — se proprio lo vuoi — (non ho più nulla del mio!) — vedi? e sono una donna veramente volgare — puoi darmi un po' di denaro — come a lui l'ha dato sua moglie!

Scoppia a ridere indicando il Mauri.

MAURI (*scattando*). No! — niente danaro! no! Non accettar danaro da lui, Flora!

FULVIA. Stupido! Non capisci che non è per noi? Dico per lui! Quanto più ne dà, per lui, meglio è. — Si vede così chiaro che

pigiando con intenzione le parole

— non ostante ch'io faccia di tutto — gli persiste un certo rimorso. — Gli propongo di liquidarlo in contanti.

SILVIO (*non potendone più, con estrema risolutezza*). Basta così, Fulvia! — Io debbo parlarti!

FULVIA (*con furore appena contenuto e aria di minaccia*). Ah, no, sai! Non arrischiarti ora a parlar mi di ciò che ti leggo negli occhi!

MAURI (*tra sé, sogghignando*). Della figlia... della figlia!

SILVIO. Debbo pure parlartene!

FULVIA. Guai a te, se lo fai! Ma non vedi che sto qui da un'ora a imbrattarmi di fango per impedirti di parlarne?

SILVIO. Non vuoi dunque che te ne parli?

FULVIA. No!

SILVIO. Mi provochi!

FULVIA. Se hai sfuggito di parlarne anche poc'anzi!

SILVIO. Te ne parlo adesso!

FULVIA. Ti sfido a farlo; con me così

passa un braccio sul collo di Mauri

decisa ad andarmene con lui!

SILVIO. Sta bene. — Vado... Ma bada che veramente tu perdi ora ogni diritto d'accusarmi!

FULVIA. Io?

Rivolgendosi al Mauri:

L'ho accusato?

A lui: .

T'ho lodato; ringraziato; t'ho detto d'andartene via tranquillo. — Sei tu, là, impedito. Insisti tu! Vuoi parlare, per cercarti scuse, ch'io non ti chiedo.

MAURI (*c. s.*). Eh — lo specchio! lo specchio!

SILVIO (*provocante*). Che dite voi, specchio?

MAURI (*placido, quasi sorridente*). Quello, caro signore, che ci mettiamo noi stessi davanti, senza saperlo. Ce lo troviamo davanti; ci pare che ci parli un altro, e siamo noi stessi. — Io lo so bene.

SILVIO. Lo saprete per voi!

MAURI. Anche per lei, anche per lei!

SILVIO (*a Fulvia*). Perché mi butti in faccia un rimorso, ch'io stesso t'ho dichiarato e provato?

FULVIA. No, scusa: voglio levartelo!

SILVIO. Come? cosí? « imbrattandoti di fango » per accrescermelo?

FULVIA (*con voce nuova, di disperata sincerità, quasi avvilita, come se fosse arrivata al punto di non poter più sostenere la sua parte*). Ah Dio, sono stata qua tanti giorni con lui — e lui stesso ha detto come — quella di prima — con tutto il cuore sospeso — il mio cuore d'un tempo — là, nella mia casa — il mio cuore di madre — tutti questi giorni in attesa che mi parlasse della figlia — dicendo a me stessa: « stai cosí... stai cosí... egli ora è buono... è venuto... ora te ne parla, ora te ne parla... »

SILVIO (*forte, vibratamente, per rompere la commozione di lei*). Ma se non potevo parlartene!

FULVIA (*subito, violenta, cangiando tono anche lei*). E perché vuoi parlarne adesso?

SILVIO. Ma per dirti appunto perché non te n'ho parlato!

FULVIA. Ora non voglio più saperlo! — Sono ragioni per te!

SILVIO. No, non per me! Per tua figlia!

FULVIA. Ragioni di non parlarmene? Anche per lei?

SILVIO. Unicamente per lei!

FULVIA. Perché mi crede morta, è vero! — Eh, si sa! — Storia vecchia!
— Chi gliel'ha detto? glie l'hai detto tu, che sono morta?

SILVIO. Non gliel'ho detto io...

FULVIA. L'ha creduto da sé, e tu gliel'hai lasciato credere? — E va bene.
Basta. Lo supponevo. — Vuoi dire che il miracolo di farmi rivivere
anche per lei, non puoi farlo?

SILVIO. No, dimmi tu, se lo credi, se lo vedi possibile! — Non faccio
altro che pensare a questo da un mese. Subito, dacché vidi la possibi-
lità che tu guarissi. — Tu hai atteso che te ne parlassi. Ma non te
n'ho parlato per questo! — Come si può fare? — Dimmi tu! —
Rispointi a casa, ora, così?

FULVIA (*con orrore*). No, no!

SILVIO (*seguitando*). Dove sei stata tutto questo tempo? E perché le si
è lasciato credere che tu fossi morta, senz'esser vero?

FULVIA. Non è possibile — no!

SILVIO. Ecco — lo vedi tu stessa!

FULVIA. E credi che me n'importi? — Se fossi morta davvero... Ma non
sono! Non lo dico per me, bada! Tu non sai ancora, caro mio, tutto
intero il miracolo che hai operato! — Non me lo sarei mai atteso!
— Stato di grazia! — Tornata per un momento come allora... Caro
mio, se non puoi farmi rivivere per tua figlia, può lei ora, invece,
rivivere per me!

SILVIO (*stordito, costernato*). Che dici? per te? E come?

FULVIA. Lei — o un'altra — se l'ho già in me, per me è la stessa!

SILVIO. Fulvia, che dici?

MAURI. Come! — Tu dunque...?

FULVIA. E perché sono così spensierata? — Per questo! — Non vedi che
non m'importa più di niente?

MAURI. Ti sei lasciata riprendere da lui?

SILVIO (*levandosi ormai d'ogni ambascia, d'ogni dubbio, con animo fermissimamente risoluto*). Ah — se è così — senz'altro, allora!

FULVIA. Che cosa?

MAURI (*quasi tra sé*). Ma questo è un tradimento!

SILVIO. Avevo già pensato — prima che tu dicessi questo — che c'era forse un mezzo — uno solo — per riparare!

FULVIA. Che mezzo? Se mi hai uccisa per lei!

SILVIO. No — c'è! c'è! — E ora, senz'altro, bisogna che tu lo accetti, per quanto possa esser duro per te e per me.

FULVIA. E sarebbe?

SILVIO. Verrai con me!

MAURI. No, Flora! Non farlo! non farlo!

SILVIO. Lei ora lo farà!

FULVIA (*a Mauri, per rassicurarlo*). Aspettate!

Al marito, con aria di sfida:

Con te, dove?

SILVIO. Dove? A casa!

FULVIA. E come?

SILVIO (*subito, con forza*). Come moglie! come moglie!

FULVIA. E se c'è lei che mi crede morta?

SILVIA. Ecco, sí — questo è duro — e irreparabile! — Ma bisogna superer questo, nel solo modo in cui è possibile!

FULVIA. Non capisco come dici!

SILVIO. Ma che tu sii moglie, anche se in apparenza per lei non potrai esser madre!

FULVIA. Moglie senz'esser madre? Ah, tu intendi « un'altra »?

MAURI (*subito*). È una barbarie! è una barbarie!

FULVIA. Ma io non sono un'altra!

SILVIO. Certo! Sarà solo apparenza. Tu sarai pure la madre.

FULVIA. E lei mi crederà la matrigna?

MAURI. Non accettare, Flora! non accettare! È una barbarie!

SILVIO. Non c'è altro mezzo! — Se questa è una barbarie, che è meglio? la condizione che le offrite voi?

MAURI. Meglio, sì! centomila volte meglio! La fame, Flora... con me! Meglio! Pensa che strazio, essere un'altra per tua figlia!

SILVIO. Se puoi sopportarlo...

FULVIA (*subito, con sprezzo, ma già sopra pensiero*). Ma non è questo! Sopporto tutto, io! — Se la figlia è mia — io non sono un'altra — sono sua madre!

Si alza e come se cominciasse a comprendere soltanto ora:

Tu dunque mi riprenderesti con te?

MAURI (*trasecolato*). Accetti?

FULVIA (*senza badare al Mauri, rivolgendosi al marito, o piuttosto, parlando quasi tra sé*). Ma come? — Ah già, il matrimonio c'è... Non ci sarebbe più bisogno di nulla!

SILVIO. È solo per lei! Apparenza...

MAURI (*tra sé*). Ah che tradimento... Lasciarsi riprendere da lui!

FULVIA (*c. s.*). Ha già sedici anni... Certo non può avere nessuna memoria di me.

SILVIO. Ne aveva poco più di tre...

FULVIA (*subito, con sdegno*). Quando io morii... —

Poi, riprendendosi:

Ma gli altri? Potranno riconoscermi!

SILVIO. Nessuno, dove sto ora — quasi in campagna. Ma questo non importa! Cambieremo paese.

MAURI (*risoluto*). Dunque, per me, Flora, è proprio finito? Non è possibile, bada! non è possibile!

FULVIA (*scrollandosi infastidita*). Ma che volete voi!

MAURI (*terribile*). Come, che voglio! E come faccio io ora? Come resto senza di te?

SILVIO (*facendosi innanzi*). Dovreste capire che non è più tempo di parlare così!

MAURI (*c. s.*). Io ho spezzato, distrutto la mia vita per lei!

FULVIA (*interrompendosi, rivolta al marito*). Lascia, aspetta. Gli parlo io...

MAURI (*abbracciandola, frenetico*). Non voglio sentir nulla! Sei mia! Non ti lascio!

SILVIO (*avvicinandosi per strappargliela*). Ah, con la violenza?

FULVIA (*divincolandosi*). Lasciatemi!

MAURI (*c. s.*). Non ti lascio! Non la lascio!

FULVIA (*riuscendo a liberarsi e respingendolo*). Lasciatemi, vi dico!

SILVIO. Fuori! Fuori di qua! Via, fuori!

MAURI (*rompendo in disperati singhiozzi*). Ma per pietà, almeno!

FULVIA (*vibrante*). Che pietà volete, se io avevo già troncato ogni legame con voi?

MAURI. Ma io, no! io, no!

FULVIA. Questo vostro pianto, ora, è veramente di più!

MAURI. Una vita... Come se non fossi uno, io! — Mi stronchi... — dici che sono di più!

Casca a sedere, come stroncato veramente, singhiozzando sempre.

SILVIO. Via, via, basta...

FULVIA (*facendo un cenno a Silvio, e accostandosi al Mauri*). Un po' di carità, un po' di carità... Bisogna mandarlo via con le buone!

ATTO SECONDO

Salu nella villa del dottor Silvio Gelli, presso uno dei villaggi intorno al lago di Como. La sala è vasta, chiara di tanto azzurro intorno, che dilaga tra il verde.

Arredo di tinta tenue, molto signorile, ma non nuovo, perché Fulvia Gelli possa riconoscerlo per quello stesso, che, tredici anni addietro, lasciò in un'altra casa. In fondo è una veranda, da cui si scende nel giardino. Due usci laterali a destra. La comune a sinistra.

Sono passati dal primo atto circa quattro mesi. È agosto.

Sono in iscena, al levarsi della tela, Fulvia, la governante Betta e il Commesso di negozio. Fulvia è in una ricca e gaja vestaglia estiva. Ha ancora i suoi capelli di fuoco, ma composti in una placida pettinatura. Non ha più il fosco pallore del primo atto: pare rasserenata. La vecchia governante Betta ha l'aria d'una mezza signora: sta con gli altri due presso a un tavolino ed esamina con l'occhialeto e palpa e tasta i molti scampoli di tela, bianchi e anche colorati, celesti, rosei, lilla, e i varii merletti, che il commesso di negozio ha tratti da una grande scatola di tela cerata con cinghie di cuojo, posata su una sedia accanto al tavolino.

COMMESSE. Già! Se la signora vuol proprio pigliarsi il fastidio...

FULVIA. Ma no! Non sarà mica un fastidio!

COMMESSE. Capisco — pardon! — per una madre... Ma sarà un po' lungo, mi permetto di farle osservare, preparare tutt'intero un corredino di nascita...

FULVIA. Oh, mi servirà anche per passare il tempo!

COMMESSE. Capisco. Dicevo, perché ne abbiamo tanti, già belli e pronti in bottega — una meraviglia, sa? — tutti assortiti — di tutto punto — delicatissimi...

FULVIA (*a Betta che esamina una tela*). Che ve ne pare, di questa?

BETTA. Ah! — lenta... lenta...

COMMESO. Pelle d'uovo, codesta! Sopraffina. — Si fanno di codesta, ora.
Oppure di nansouk.

BETTA (*giocando con le parole*). Sarà nansú — io non so; ma è lenta.

COMMESO (*piccato*). No, scusi — ho detto che codesta è pelle d'uovo.

BETTA. Pelle d'uovo — ma è lenta.

COMMESO. Ma no, per carità! Lieve, morbida — sfido! per le carni tènere d'un neonato! — ma resistentissima. Garantisco.

FULVIA. Sarà, sarà... Ma non è, a ogni modo, quella ch'io cercavo. C'era una volta un'altra tela — fina cosí, morbida — ma ben piú solida!

COMMESO. Dice forse cambrí, la signora?

BETTA. Eh, ma le antiche mussoline!

FULVIA. No no — non cambrí.

COMMESO. Battista di lino? battista di cotone?

FULVIA. Non so. Voglio fargliela vedere. — Fatemi il piacere, Betta, salite su. Livia conserva ancora in quella vecchia cassapanca, — sapete?

BETTA. Lo so.

FULVIA. Anche alcuni capi del suo corredino di nascita: li ho visti.

BETTA. Sissignora. Vado.

Si avvia.

FULVIA. No, meglio... aspettate! Non ditele nulla. Pregatela di scender qui un momento.

BETTA. Sissignora.

Via per il secondo uscio a destra.

FULVIA. Vedrà, vedrà che morbidezza e che altra solidità!

COMMESSO. Eh, ma lavato questo nansouk, sa come infittisce, signora? E creda che, quanto a morbidezza, non c'è niente che regga al paragone di questa pelle d'uovo.

FULVIA. Intanto restiamo d'accordo, è vero, per queste battiste qui colorate. Se ci fosse un lilla più tenue...

COMMESSO. Sissignora, ne abbiamo in bottega. Ma anche questo mi pare che vada benissimo...

FULVIA. E quanto ai valenciennes poi no, proprio no: questi non vanno.

COMMESSO. Eh, lo so. È proprio da piangere, creda! Le condizioni presenti del mercato...

Entra dal secondo uscio a destra Livia. Ha poco più di sedici anni. Seria, rigida, s'intorbida ogni qualvolta si sforza di guardare in faccia. È vestita insolitamente di strettissimo lutto. Fulvia non s'accorge in prima ch'ella è entrata.

LIVIA. Mi hai fatto chiamare?

FULVIA (*voltandosi appena*). Ah sí, Livia, vieni.

Vedendola così vestita di nero, e restando.

Oh, e perché così?

Livia abbassa gli occhi e non risponde.

FULVIA (*souvenendosi subito*). Ah già... sí sí... scusami, sai!

Cambiando idea, in conseguenza.

E allora niente, niente...

LIVIA (*fredda*). Che volevi?

FULVIA. No, niente. Vai subito in chiesa?

LIVIA. Fra poco. Il parroco ha detto che non poteva prima delle undici.

FULVIA. Finirete tardi, allora. Tre messe...

LIVIA. Io volevo due.

FULVIA (*subito in tono di rimprovero, ma dolce; come ferita*). No, Livia. Questo è un voler fare un dispiacere a papà. Non dico poi a me!

LIVIA (*c. s.*). Volevo che fossero due, appunto per non fare un dispiacere a te.

Dirà questo come se, sotto l'apparenza d'una benevola attenzione, non fosse contenuta un'ingiuria per lei.

FULVIA (*con amarezza*). Ma che vuoi che faccia a me dispiacere, se non questo: che tu possa pensarlo? Sono state tre messe ogni anno; saranno tre anche quest'anno. Papà verrà con te?

LIVIA. Non so se voglia venire.

FULVIA. Verrà, verrà. Glielo dirò io di venire.

Staccando:

Stavo qui a sceglier la tela per il corredino.

LIVIA (*rigida, come per cosa che non la riguardi affatto*). Ah...

FULVIA (*non potendo non notare il contegno di lei*). Vai, vai; non volevo mica il tuo ajuto.

E vedendo che Livia se ne va senz'altro, soggiunge irritata, cangiando improvvisamente tono e umore:

Volevo che mi lasciassi, almeno per un po', la chiave di quella cassapanca, dov'è custodito quel resto del tuo corredino.

LIVIA. Sta bene. 'Fe la manderò giù.

Esce per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*al Commesso che nel frattempo avrà ripiegato e rimesso dentro la scatola tutti gli scampoli e i merletti*). Scusi...

COMMESO. Oh, per carità, signora!

FULVIA. Per farla finita, restiamo così: prendo il nansouk.

COMMESSE. Ah, benissimo! Creda, è la scelta migliore, signora.

FULVIA. La quantità che le ho detto.

COMMESSE. Benissimo. Ho già preso l'appunto. Le manderò allora tutto in giornata. Riverisco, signora.

FULVIA. A rivederla.

Il Commesso, reggendo la scatola, esce per la comune, mentre dal secondo uscio a destra rientra in scena Betta.

FULVIA (*subito, vedendola, in tono derisorio*). La fate dire anche voi, dunque, una messa in suffragio dell'anima benedetta?

BETTA (*da vecchia volpe*). Mi perdoni, signora. È uso, ormai. Ogni anno, in questo giorno... Mi perdoni...

FULVIA (*sdegnata, severa*). Perché volete che vi perdoni?

BETTA. Ma perché forse quest'anno, ecco, si poteva non farne sapere nulla alla signora.

FULVIA. Sentite dunque che c'è qualche cosa di male in questo?

BETTA. No, signora. Si fa per la povera figliuola...

FULVIA. Ah, per lei! Non lo fate dunque per voi, né per la padrona morta?

BETTA. Anche per me, sissignora, e per la povera padrona. È uso, le dico.

FULVIA. Tutti gli anni, dacché è morta?

BETTA. Tutti gli anni, sissignora. Una la figlia, una io, una il signor dottore.

FULVIA. Anche Livia, da allora?

BETTA. Eh, la prima, lei!

FULVIA. Ah, questo no, vedete! Non vi fate bene il conto, cara Betta! Livia doveva esser piccina, e non poteva pensare allora a far dir messe. Tranne che non ci abbiate pensato voi, per suo conto, o il padre.

BETTA (*rimanendo imbarazzata*). Già... veramente... Sarà stato il padre...

FULVIA (*ridendo*). Come va, come va quest'affare? Voi dovrete ricordarvi, perché siete stata sempre qua, voi! Vi è morta tra le braccia, la padrona!

Silvio Gelli, che è stato di là a parlare con Livia, entrando a questo punto per il primo uscio a destra, ode le ultime parole di Fulvia, e subito, costernatissimo, temendo ch'ella stia quasi per svelare il segreto, la richiama.

SILVIO. Fulvia!

ma subito resta come interdetto, tradito dal primo impeto che gli ha fatto venire sulle labbra il vero nome di lei.

FULVIA (*subito voltandosi, rimediando con gioja maligna*). Chi chiami? Fulvia? Oh Dio benedetto! Capisco che oggi è l'anniversario; ma che tu debba pensarci fino al punto di chiamarmi col « suo » nome, via, mi sembra un po' troppo!

SILVIO. Scusami... sí, hai ragione...

FULVIA. Di niente, caro! È naturale. Nomì soprammessi, sfuggono. Mi chiamano Flora, sapete. Betta? Brutto nome, veramente: di cagna. Mi ha chiamata Francesca, col mio secondo nome.

Al marito:

Bisogna che te ne ricordi, caro!

Lo guarda, lo vede costernato, come sospeso.

Che cos'è? Sto cercando di rimediare, con buona grazia, mi sembra, a una tua gaffe.

SILVIO (*un po' irritato, facendole intendere che la sua costernazione non è per questo*). Sí, va bene... Ma...

FULVIA (*comprendendo*). Niente, parlavamo delle tre messe d'oggi...

A Betta:

Non v'ha dato nulla Livia per me?

SILVIO (*subito*). Ecco, venivo per questo.

FULVIA (*turbandosi, eccitandosi*). Non mi vuol dare la chiave della casapanca?

SILVIO (*a Betta*). Andate, andate, Betta. Credo che Livia abbia bisogno di voi.

FULVIA. Forse sta a piangere perché gliel'ho chiesta?

SILVIO (*a Betta che non sa allontanarsi*). Andate, vi dico!

Betta via per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*attaccando subito, con sdegno*). Sentì, ah, questo no!

SILVIO. Lasciami dire!

FULVIA. Ho fatto trasportare io stessa in camera sua — vedendo che ne soffriva — gli antichi mobili della nostra camera da letto, e gliel'ho consegnate le chiavi!

SILVIO. È vero, sí...

FULVIA (*seguitando, con foga sempre più appassionata*). E n'avevo tanto bisogno, tanto! di rivedermeli attorno, quei mobili!

SILVIO. Ma devi pensare...

FULVIA (*pronta, forte*). Penso a tutto! Ma questo no, Dio mio! Lo feci io, con le mie mani, quei corredino per lei! prima che nascesse!

SILVIO. Sí, sí!

FULVIA. Ricordi che non volevi? Me lo strappavi dalle mani! Ritrovarlo insieme con gli abiti miei di allora, fu per me... ah Dio, non lo so dire! Vi affondai la faccia; vi respirai la mia purezza di allora; la risentii viva in me, qua, nella gola — come un sapore — vi piansi dentro, e me ne lavai tutta l'anima...

Staccando:

Bene: gliel'ho dati; me li sono strappati io stessa da me...

SILVIO. Ma capisci...

FULVIA (*pronta c. s.*). Perché capisco! perché capisco! Ma c'era qua il commesso. Volevo mostrargli la tela d'una di quelle camicine. Che cos'è, malc? Non posso?

SILVIO. Ma non è questo!

FULVIA. E che cos'è? Perché le ha indossate lei, non vuole che le faccia uguali, ora, per quest'altra?

Torbida, minacciosa:

— Bada — ah, bada! Moglie — sta bene — rappresento qua un'altra — pensi di me ciò che vuole! Ma madre no, sai? bada! come madre mi deve rispettare!

SILVIO. Ma ti rispetta...

FULVIA. Non dico madre di lei! dico di quella che verrà! Badi! badi! Me la difendo, perché non mi resta più altro qua per sentirmi ancora viva.

SILVIO. Non eccitarti cosí, per carità!

FULVIA. Non mi eccito, no. Quello che hai saputo fare per uccidermi!

Pausa. Poi, piano, tentennando il capo:

Fissare anche il giorno della morte...

SILVIO. Ma no... Me lo chiese, una volta...

FULVIA. E tu, là! subito la data. E tre messe... Di' la verità: devi essere stato anche tu a ordinare a quella vecchia marmotta...

SILVIO. E dàlli! Te l'ho detto! A furia di ripeterlo — forse per acquistarsi una maggiore benevolenza da Livia — è facile che quell'imbecille ci creda lei stessa, alla fine!

FULVIA. D'avermi tenuta morta tra le braccia?

Ride.

Ah! ah! ah! ah! Fino al punto di farmi dire in suffragio una messa insieme con te!

SILVIO. Questo delle messe è un pensiero di Livia. Mi domandò una volta; non credetti di doverle dire di no.

FULVIA. Ma se l'hai accompagnata sempre in chiesa.

SILVIO. Per farle piacere. Sai che non soglio andarci per me.

FULVIA. Ci andrai anche oggi!

SILVIO. Non vado.

FULVIA. Voglio che tu vada!

SILVIO. Non vado, non vado!

FULVIA. Non privarmi di questo spettacolo, che almeno, via, è da ridere!
Pòstumo — per me! —

Staccando:

Gliel'ho già detto a Livia, che andrai.

SILVIO. E io le ho detto or ora che non vado.

FULVIA. Me lo fai dunque apposta?

SILVIO. Che cosa?

FULVIA. Per farmi odiare di piú?

SILVIO. Deve comprenderlo anche lei, e lo comprende, difatti, che ora è un riguardo, questo...

FULVIA (*pronta, scoppiando di nuovo a ridere, allegramente*). Che tu devi a me? Ah! ah! ah! ah!

SILVIO. Ti va di ridere...

FULVIA. Ma sí, caro! È meglio che me la prenda a ridere!

Ride ancora.

Perché ti senti ridicolo tu stesso, vestito di nero, compunto, a messa, per me, che sono qua viva,

ride di nuovo,

e faccio le corna!

SILVIO. Ma per nulla! Se non l'ho fatto per me...

FULVIA (*staccando, con altra voce*). Scusa: ora me lo devi, il riguardo?

SILVIO. Come, ora? perché?

FULVIA. Perché si riduce tutto a mio danno!

SILVIO (*forte, con convinzione*). Ma ho inteso di rispettarli sempre, io, qua!

FULVIA (*pronta*). Me? Ah, no, caro! La tua impostura!

SILVIO (*fermo e serio*). Io ti prego di credere alla mia sincerità.

FULVIA. Ci credo, ah, ci credo! E ciò che è orribile in te è questo, difatti: la sincerità della tua impostura: codesta... oh, via! non mi far parlare!

SILVIO. No, di', di', parla!

FULVIA (*ancora una volta staccando, con altra voce*). Vuoi farmi del bene davvero?

SILVIO (*stordito da questa che gli pare un'improvvisa diversione*). Come? Certo!

FULVIA (*subito, fredda*). Non avere nessun riguardo per me!

SILVIO. Ma che dici?

FULVIA. Dico questo: trattami come una... una di quelle cagnacce di strada, che per caso ti si sia messa dietro, attaccata alle calcagna.

SILVIO. Ah sí! Bello, cosí!

FULVIA (*c. s. quasi che parlasse d'un'altra*). Cosí, cosí. Non potendo piú levarla dai piedi, per forza, rassegnato, hai dovuto portartela in casa. Se lei potesse credere questo, forse, vedendomi trattata cosí, disprezzata, avvilita, e nello stesso tempo, me, umile, docile...

SILVIO. Ma non è possibile!

FULVIA. Ah, ora, grazie, lo so! Hai fatto il contrario! C'è un odore di santità, qui, che viene da quella morta...

SILVIO (*alludendo alla figlia*). Non aveva avuto madre! Che la pensasse

almeno come una santa, dovendo farle un inganno, mi parve che questo fosse il piú pietoso, non solo per lei, ma anche per te!

FULVIA (*con impeto, subito frenato*). Non dire per me! non dire per me! Non l'hai fatto per me, scusa! Per te l'hai fatto, per quietarti in qualche modo la coscienza che ti rimordeva. E non l'hai quietata! Non si quietava mica con le imposture la coscienza.

SILVIO. T'ho pregata di non usare piú codesta parola!

FULVIA. Scusa, mi hai fatto morire, e poi mi hai santificata! e ti sei santificato, e hai santificato tutto qua!

Staccando e cambiando tono ancora una volta:

Posso ammettere che la mia morte poteva essere, lí per lí, una « necessaria » menzogna. Ma se lei era cosí piccina! Le si era schiusa, la vita, con te solo accanto! Ti avrò domandato... cosí, della madre, da grandicella, è vero? Dovendo fingere, scusa, non potevi, anche senza dirglielo, farle intendere che non eri stato lieto nel tuo matrimonio?

SILVIO. Già, sí! A giudicarne adesso!

FULVIA. T'avrebbe amato di piú; non avrebbe rimpianto nulla!

SILVIO. Ma dovevo immaginare che potesse succeder questo! Scusa, è strano! Ne parli, come se tu ne fossi gelosa...

FULVIA. Ah, sí, nel cuore di mia figlia!

SILVIO. Ma pensa che sei in fondo tu stessa!

FULVIA. Non è vero! non è vero! Io stessa? L'ho toccato! L'ho sentito! Sono morta! morta veramente! Le sto davanti, e sono morta! Non sono io, questa qua, viva; è un'altra, sua madre... di là, morta! Vorrei prenderla per le braccia

allude a Livia,

scuoterla, guardarla fissa negli occhi e dirle: No! no! Credi a me, cara: perché è morta... Non possono piú far male, i morti, e perciò, dopo molto tempo, si pensa di essi solo il bene. Anche la morte, cara, può essere una menzogna!

Staccando, vibrante, con un'espressione quasi da folle.

Sai quante volte mi viene questa tentazione?

SILVIO. Per carità, Fulvia!

FULVIA. Non temere, ch  ci penso, io pi  di te!

Pausa.

Sfido! con te tutto dedito per tanti anni alla venerazione di quell'anima santa, doveva sembrarle per forza un tradimento, cos , all'improvviso, da un giorno all'altro.

Pausa.

Prima, s  — ci avr  pensato... cos , una volta l'anno.

Staccando:

Ma non   vero! non   vero! Si dimentica tutto! ci si adatta a tutto!   un'altra cosa ora!   quella sua, s , vera gelosia, per conto della morta, ora.

Pausa.

Doveva nascerle per forza, appena entrata io qua. Prima, era lei come lei. Appena entrata io, a prender posto accanto a te, lei s'  fatta la rappresentante di quell'altra. Naturale. Coi che ne tiene il posto. Ha voluto tutto ci  che le apparteneva: i mobili, tutto. Ho dovuto darglieli io stessa. M'  parso giusto. Tanto questa menzogna s'  fatta realt  qua, per tutti: l'unica, l'unica, in cui viva tua figlia! Dico tua, vedi? Non la sento, non la sento pi  realmente come mia! Non la sento! E non ti pare una cosa disumana? Bisogna ucciderla, ucciderla, questa menzogna, perch  io sono viva, viva, viva!

SILVIO. Per carit , per carit , Fulvia! Hai riconosciuto tu stessa la necessit  di tacere — anche per te!

FULVIA. Proprio per me? Tu vuoi tacere per non offendere sua madre, ecco perch !

SILVIO. Ma se sei tu!

FULVIA. Non è vero! Io per lei sono — questa — e non posso essere sua madre! Sono arrivata al punto di crederci io stessa! Mi pare, mi pare veramente figlia di quell'altra. È spaventoso! Fin dal primo momento che la vidi e dovetti frenare ogni impeto che mi lanciava ad abbracciarla, a rifarmela mia sul mio petto! Le parole riguardose che fui costretta a dirle, che lei quasi m'impose col suo contegno, sono rimaste — irremovibili — non solo, ma così, proprio — realtà — realtà — anche per me. La guardo, con quelle spallucce lì, con quell'aria, e non credo più io stessa, proprio non sento più, che glieli abbia fatti io, quegli occhi, quella bocca; come se veramente ci fosse stata qui un'altra, da cui lei è nata — che io non so! — E il bello è poi, che non lo sa neanche lei! — L'ombra, divenuta realtà! Ha ucciso in me, veramente, il mio istinto materno per lei! Ora più che mai, che lo risento in me vivo per un'altra. — Via, via, via. — Non voglio più pensarci. — Si stia con la sua morta. E mi lasci qua — viva e in pace — per quella che verrà.

SILVIO. Non dirlo! Sei stata qua con lei — son quattro mesi ormai...

FULVIA. A sorriderle, su questa graticola a fuoco lento... — Dio mio, basta ti dico. Non ne parliamo più.

Va a distendersi su una sedia a sdrajo.

— Discorsi che si fanno... Poi non ci si pensa più.

Pausa tenuta.

— Questa notte mi sono svegliata. Mi son messa a pensare, calmissima. Sì, questo dolore c'è, questa cosa orribile nella mia vita. Ma pure... — eh, si dorme! E se mi sveglio, posso mettermi a guardarmi le mani al lume del lampadino rosa...

Silvio, tentato, a questo punto le si fa presso, e la contempla lì distesa.

— Che?... — Niente... così... le mani... il letto... i mobili nuovi della camera... — La vita è uguale; e ha tante cose a cui posso pensare, oltre questo mio dolore... —

Scotendosi un po':

Bisogna dire che non è vero che quando uno ha un dolore, non pensa

piú ad altro. Pensa a tante altre cose. Io pensavo questa notte... — indovina? Ah come vorrei essere, come vorrei essere allegra! E questo è segno, sai? che non sono una canaglia.

SILVIO (*che le si è fatto sempre piú accosto e ha seguitato a contemplarla*).
Per carità, che dici! (*E fa per prenderle una mano*).

FULVIA (*ritraendo la mano*). Va' là, che ti piaccio ora, perché ho questi capelli così!

SILVIO. No, Fulvia... Ti stanno bene, sí...

FULVIA. Ti eccitano!

SILVIO. Per carità, non dirlo...

FULVIA (*sdegnata, nel vederlo così presso di lei per le sue grazie ambigue, involontarie*). Ma io non voglio mica essere allegra così!

Sopravviene a questo punto Betta, dalla comune in grande esultanza.

BETTA (*annunziando*). Signor dottore, signor dottore!

SILVIO (*levandosi, urtato d'essere stato sorpreso in quel momento d'intimità*). — Che cos'è?

BETTA. La zia Ernestina! È arrivata la zia Ernestina!

SILVIO (*subito, costernatissimo*). Come! qua?

FULVIA (*con lieta meraviglia*). O senti! — La zia Ernestina! È ancora viva?

SILVIO (*per richiamarla alla sua finzione di seconda moglie*). Francesca!

E subito volgendosi a Betta e avviandosi con lei verso la comune:

Dov'è? Com'è arrivata?

FULVIA (*tra sé, mentre il marito s'avvia con Betta*). Ah già! Io non la conosco!

BETTA (*rispondendo a Silvio*). In carrozza... Sta a pagare il vetturino...

SILVIO. Andate subito! Non la fate entrar qui! Conducetela su da Livia!

BETTA. Vado, signorina! Ah, come sarà contenta la signorina!

Via di furia per la comune.

SILVIO. Non ci mancava che lei oggi!

FULVIA. Ma come, scusa, la mandi da Livia? — È mia zia! Saprà tutto!

SILVIO. Tutto, sí; ma sa anche come deve comportarsi con Livia.

FULVIA. Ah, anche lei?

SILVIO. Sai bene com'è...

FULVIA. Me l'immagino! Indignata, offesa nei suoi pudori — per scroccarti ancora del danaro — morta, sepolta...

SILVIO. Ma come si fa adesso? — Se ti rivede, si tradirà! — Bisogna mandarla via subito! — Me l'ero levata dai piedi — e rieccola daccapo!

Si sentono dietro la comune le voci di Betta e della zia Ernestina. Poco dopo, questa si precipiterà in iscena incontro a Silvio, con le braccia levate in atto tragico. È una magra vecchina invelenita più dagli antichi disinganni che dalla miseria, stupida come una gallina, e sempre mezzo stordita, come se fosse sorda. Ma non è sorda. E quella storditaggine può essere anche finta. Ha i capelli tinti d'una rossa orribile manteca. Si presenta parata di strettissimo lutto.

BETTA (*dall'interno*). Ma no, scusi! non di qua! non di qua!

ZIA ERNESTINA (*dall'interno*). Lasciatemi!

Entra c. s. con Betta.

Morta? morta dunque davvero, la mia povera nipote?

SILVIO (*su le furie, temendo che Livia la senta di su*). Si stia zitta, perdio! — Le proibisco di parlare!

A Betta:

Andate, andate su, voi, e impedito a Livia almeno di scendere!

Betta corre via per il secondo uscio a destra.

ZIA ERNESTINA. Dev'esser morta davvero, se hai potuto riprender moglie! Ti scrissi; non m'hai risposto...

SILVIO (*con rabbia, per farla tacere, indicandole Fulvia*). Eccola lì! --
Ma si stia zitta!

ZIA ERNESTINA (*stordita sul serio, accorgendosi della presenza di Fulvia, ma non riconoscendola e credendola veramente la seconda moglie di Silvio*). Oh — scusi: non l'avevo vista, signora. Sono la zia dell'altra moglie...

Dal secondo uscio a destra irrompe improvvisamente Livia con le braccia tese verso la zia Ernestina.

LIVIA. Zia! zia! zia!

ZIA ERNESTINA. Livia!

Si abbracciano strette strette, a lungo.

LIVIA. Zia mia! zia mia!

ZIA ERNESTINA (*piangendo*). Orfanella mia! povera orfanella mia!

SILVIO (*infuriato, cercando di strapparla dall'abbraccio*). Via, basta! Non mi faccia qua ora codeste scene!

ZIA ERNESTINA. Sí... sí... hai ragione — per riguardo qua...

SILVIO. Per riguardo a niente! Ma voglio che si ricordi che sua nipote è morta da tredici anni!

Pigerà sulle parole, per farle intendere che davanti a Livia bisogna ch'ella seguiti a sostenere l'antica finzione.

ZIA ERNESTINA (*non comprendendo affatto*). Ah già... sí... — ma per me... ora...

SILVIO (*subito, cercando di rimediare*). Per lei il dolore sarà ancora come recente; ma si ricordi pure, che tanto per Livia quanto per lei la disgrazia non è di jeri, né di quattro mesi fa!

ZIA ERNESTINA (*c. s. seguitando a non riconoscere Fulvia*). Ah, già — sí! Son piú di quattro mesi... Chiedo scusa, signora...

LIVIA (*fiera, fredda, provocante, supponendo che il padre abbia mostrato tanta durezza per un riguardo verso la seconda moglie*). Andiamo su! vieni con me, zia Ernestina!

ZIA ERNESTINA (*subito*). Sí, figliuola mia... orfanella mia, sí... sí... Sei anche tu vestita di nero...

E tutt'e due, abbracciate, se ne escono per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*con un'impressione quasi di gelo*). Non mi ha riconosciuta...

SILVIO. È colpa mia, è colpa mia. Mi scrisse veramente, chiedendomi...

FULVIA. Ma hai visto? Non m'ha riconosciuta...

SILVIO. Deve credere così...

FULVIA. Ch'io sia morta davvero?

SILVIO. Supponendomi riammogliato! — Devo risponderle, avvertirla, spiegarle. Ma potevo immaginare che dovesse venire, dopo che la cacciai via malamente, tant'anni fa, per il fastidio che mi dava?

FULVIA. È ritornata per lei,

allude su a Livia,

sicura di trovare ora in lei un'alleata che la protegga, contro te e contro me.

SILVIO. Ah no: s'inganna!

FULVIA. Sei certo che non le abbia scritto lei?

SILVIO. Ma no! Non hai visto che è arrivata all'improvviso?

FULVIA (*quasi tra sé*). La zia Ernestina... Ma guarda! — E non m'ha riconosciuta...

SILVIO (*accennando ad avviarsi per il secondo uscio a destra*). Se ne ritornerà ora stesso donde è venuta!

FULVIA (*per richiamarlo*). No! Che fai?

SILVIO. La mando via!

FULVIA (*alludendo a Livia*). Ma non hai visto come s'è piantata lí, provocante, credendo tu la bistrattassi per me?

SILVIO. Ma glielo dirò io — che non la voglio io, io!

FULVIA. Crederà sempre che sia per causa mia! Non vedi che, per forza, tutto qua si ritorce contro di me?

SILVIO. Che vuoi che faccia allora?

FULVIA. Come se l'è stretta fra le braccia: «Zia mia, zia mia!» — E quella stupida là: «Orfanella mia!» — Se non fosse da piangere...

SILVIO. Insomma, io non posso star tranquillo, con lei qua! Bisogna che vada via immediatamente!

FULVIA. Fammi il piacere: accompagna Livia in chiesa, e mandamela giù. Mi farà riconoscere.

SILVIO. E la indurrai a ripartirsene subito?

FULVIA. Vedremo, vedremo.

SILVIO. No, no — non la voglio — non la voglio per casa. Deve ripartirsene!

FULVIA. E se potesse giovare?

SILVIO. Ma che vuoi che giovi quella lì!

Silvio esce per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*sola — dopo una pausa — assorta*). Zia Ernestina... — la credevo morta...

Rientra Betta dalla comune, reggendo a fatica due grosse valige della zia Ernestina, una di qua, una di là a contrappeso.

BETTÀ. Pésano... pésano...

FULVIA. Sono della zia...

si corregge subito

della signorina Galiffi?

BETTÀ. E ha portato anche un baule!

FULVIA. Ah — è dunque venuta per restare?

BETTÀ. Almenó dalla roba che porta... — Sì, in foresteria, è vero?

FULVIA. Sí, sí — per ora...

Betta via, con le valige, per il secondo uscio a destra. Poco dopo, da quest'uscio entra, tutta imbarazzata e titubante come una vecchia polstra scappata dalla stia, la zia Ernestina.

ZIA ERNESTINA. Permesso?

FULVIA (*recandosi a chiuder l'uscio da cui zia Ernestina è entrata; decisa a pigliarsela un po' a godere prima di svelarsi*). Venga, venga — — s'accomodi. Livia è già andata? Doveva essere in ritardo...

ZIA ERNESTINA (*su le spine*). Sí... — col padre.

FULVIA. S'accomodi, s'accomodi.

ZIA ERNESTINA. Grazie. — In chiesa...

FULVIA. Come dice?

ZIA ERNESTINA. Dico che è andata in chiesa, col padre.

FULVIA. Sí sí, per le messe. Forse anche lei avrebbe desiderato andarci — perché saprà che oggi —

piano, pigiando, con uno sguardo d'intelligenza

— per la figlia — è l'anniversario.

ZIA ERNESTINA. Ah — la signora sa, dunque?

FULVIA. Come vuole che non sappia, scusi!

ZIA ERNESTINA. Ma io non so nulla, invece! — Dev'essere morta da poco, è vero? la mia povera nipote.

FULVIA (*la guarda, forzandosi a dissimulare lo stupore che la agghiaccia; poi dice*). Eh, non da poco veramente...

ZIA ERNESTINA. Manco di qua da sei anni circa. Ero l'unica parente. Mi si poteva avvertire... — Ma com'è morta? com'è morta? la signora lo sa?

FULVIA (*tentenna il capo, poi dice*). Sí, lo so.

ZIA ERNESTINA. Male?

FULVIA. Eh, male, sí!

Pausa — poi:

L'hanno uccisa.

ZIA ERNESTINA (*con un balzo*). Uccisa? Come! Chi l'ha uccisa?

FULVIA. Zitta, per carità!

Con aria misteriosa:

Non se n'è saputo nulla.

ZIA ERNESTINA. Uccisa!... Ma come? dove? Neanche i giornali ne parlarono!

FULVIA. Ma... sa!... di certi delitti non si parla sui giornali.

Piano, guardandola di nuovo con aria misteriosa, come per rassicurarla, in confidenza:

Stia tranquilla!

ZIA ERNESTINA (*intontita*). Io?

Poi, più che mai smarrita:

E come l'ha saputo lei? Da suo marito?

FULVIA (*fa cenno di sí, con truce cipiglio; poi, di nuovo, piano, in confidenza*). Mi ha confidato tutto.

ZIA ERNESTINA (*trasecolata*). Lui? Oh Dio! Che cosa?

FULVIA (*c. s.*). Non tema! non tema! Io so tacere...

E le posa, come a giurarlo, una mano sulle mani.

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Le giuro che io non so nulla, signora! Oh Dio!
Ma che c'entri dunque lui? Badi che io sono la zia di lei!

FULVIA. Ma che zia! Mi faccia il piacere. Non seguiti a far la parte con me! Le dico che so tutto, scusi!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Io? La parte? Che parte?

FULVIA. Ma se lei è la complice!

ZIA ERNESTINA. Io? La complice?

FULVIA. Lei! Lei!

ZIA ERNESTINA. Che dice? Io? Complice di che?

FULVIA. Come, di che? Dell'uccisione!

ZIA ERNESTINA. Io?

FULVIA (*non resistendo più alla vista del trasecolato terrore della vecchia, scoppia a ridere come una matta*). Ah! ah! ah! ah!

E subito facendosi vicinissima, scostandosi i capelli dalle tempie e dalla fronte e tenendosi il volto come per presentarglielo:

Ma dici davvero, zia Ernestina? Ma guardami bene! Non mi riconosci?

ZIA ERNESTINA (*come basita, tirandosi indietro col busio e parando le mani*). Che?... Che?...

FULVIA. Sono io! Non mi riconosci davvero?

ZIA ERNESTINA. Fulvia? Tu?

FULVIA. Zitta! Ora sono Francesca!

ZIA ERNESTINA. Ma come?

FULVIA. Eh! come... Te l'ho detto come!

ZIA ERNESTINA. Oh Dio... Mi pare d'impazzire!... Tu?... Qua di nuovo?

FULVIA (*nega vivacemente col dito*). Francesca, Francesca.

ZIA ERNESTINA. Come!... Fulvia...

FULVIA (*c. s. e poi sillabando*). Fran-ce-sca.

ZIA ERNESTINA. Impazzisco davvero.

FULVIA (*subito, abbracciandola*). Povera zia Ernestina, no! Ma è proprio vero, sai, proprio vero: la complice! Me l'ha detto lui!

ZIA ERNESTINA. No... no... Ti giuro che io...

FULVIA. Scusa, e per chi allora è andata a pregare Livia in chiesa?

ZIA ERNESTINA (*cominciando a smarrirsi di nuovo*). Già... io...

FULVIA. Vedi? Ti sei anche tu vestita di nero! Più complice di così?

ZIA ERNESTINA. Ma perché ho creduto davvero che ora tu...

FULVIA. E sí: difatti; eccomi qua: la signora Francesca Gelli!

ZIA ERNESTINA. Lasciati vedere... Sai, che non ci vedo quasi più.

FULVIA. Effetto della tintura, zia!

Accenna ai capelli tinti della vecchia

Deleteria, deleteria per la vista... Guardatene! Anch'io, vedi!

Mostra i suoi.

E me l'hanno detto. Si può anche accecare.

ZIA ERNESTINA. Ma no, è l'età! Ecco, anche per codesti capelli non ti riconoscevo...

FULVIA. Scusa, scusa, e la voce?

ZIA ERNESTINA. Dopo tredici anni, che vuoi! E sono anche un po' sorda. Poi con la certezza che... (non sia mai, figliuola mia!) Ma dimmi, dimmi com'è stato? Vi siete riconciliati, eh? e avete dovuto fare per la figlia quest'altra finzione...

FULVIA. Sí, almeno credevo...

ZIA ERNESTINA. Ah, s'è saputo? Ma Livia, no, Livia crede...

FULVIA. Lo credono tutti, per questo!

ZIA ERNESTINA. E allora?

FULVIA. Mah, il guaio è che ho finito per crederlo anch'io, come la Betta.

ZIA ERNESTINA. Che? Oh Dio, non ricominciare!

FULVIA. No no. Mi sono abituata ormai. Devi crederlo anche tu, zia; ma proprio crederlo come... che so! come puoi credere a te stessa.

ZIA ERNESTINA. Ah, si sa! Dici per Livia? per la gente?

FULVIA. No, per te, per te. Dico proprio per te! Per te come zia di lei!

ZIA ERNESTINA. Di Livia?

FULVIA. No! Di quella che fu tua nipote!

Con stranezza:

Bella nipote, te ne puoi vantare!

Pausa.

Lo facesti per danaro; ma t'assicuro io, che avresti potuto provarne onta per davvero!

ZIA ERNESTINA (*sbalordita*). Come?

FULVIA. Pessima! Pessima! Una vitaccia!

Staccando, nel veder la faccia della zia Ernestina:

Vorresti forse difenderla dopo che...?

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Ma scusa, non parli di te?

FULVIA. No, cara zia! Ti dico che io sono la signora Francesca Gelli, e non puoi sapere con quale e quanta voluttà rovescio tutte le infamie che so addosso a quella tua nipote Fulvia, che qua, lo vedi? innalzata alle glorie del paradiso, si va a pregare in chiesa — tutti — anche la serva!

Con scatto di gioja quasi frenetica:

Sono madre di nuovo io, sai?

ZIA ERNESTINA. Madre?

FULVIA. Madre, madre — come prima! — quella di prima! quella che lei non conobbe!

Allude alla figlia.

Ah, zia Ernestina — credi, credi — è una vera rinascita per me! Capisci che mi risento madre come allora — in attesa — prima ch'ella mi nascesse? Così, così! E mi sento io, qua, io sola — per

quello che sono ora, viva come prima — la vera santa — io, per tutto il martirio che ho sofferto, prima e dopo, — questi quattro mesi qua, con lei... — ah, che cosa, se sapessi! — Dio Dio, che cosa!... che cosa!

ZIA ERNESTINA. Me l'immagino, me l'immagino... Ma te l'ha dato senza saperlo, quella poverina...

FULVIA. Senza saperlo, ma con che ferocia! Fredda, sai? oh, mansa! Il vero livore!

All'improvviso, si turba profondamente; si alza, stringendosi forte una mano sugli occhi.

Oh Dio, basta che non mi fissi!

ZIA ERNESTINA (*sorpresa da questo moto improvviso*). Che cosa?

FULVIA. Niente. Una cosa che ho detto poco fa a suo padre... Bisogna che me la scacci dalla mente.

Forzandosi a rientrare nella coscienza abituale.

Credi che ho fatto di tutto, zia, non per farmi amare... non per me, ma perché lei... non so, sentisse — ecco — sentisse che io... — non te lo so dire! — Anche i suoi dispetti, certe volte, mi son parsi carini... mi han fatto sorridere entro di me. Ma se n'è accorta. E a vederla cangiare in viso, allora! Un martirio, ti dico. L'ho potuto sopportare, perché sono così di nuovo, credi, com'ero per lei, a diciott'anni.

Staccando come per un'idea che le sorge improvvisa.

A proposito! Mi dovresti fare un favore, zia Ernestina. Son sicura che lei si presterà.

ZIA ERNESTINA. Un favore? Io?

FULVIA. Sì. Dovresti indurla, proprio per farmi un dispetto, dicendoglielo, a comparirmi davanti, uno di questi giorni, all'improvviso, con quel mio abito di velo a roselline, ch'ella conserva.

ZIA ERNESTINA. Ma no! Che ti viene in mente?

FULVIA. Sí, sí, zia! Mi farebbe tanto piacere, rivedermi in lei, per un momento, com'ero all'età sua!

ZIA ERNESTINA. Ma che idea, no!

FULVIA. È vero che mi somiglia poco...

ZIA ERNESTINA. E come vuoi che lo faccia! Non lo farebbe mai!

FULVIA. Per non profanar quella veste davanti ai miei occhi? Forse hai ragione.

ZIA ERNESTINA. E poi, io — ma figúراتi! — Sai che mi troverò in un bell'impiccio, io, ora?

FULVIA. Oh! Non arrischiarti a lasciare trapelar nulla! Silvio è costernatissimo... Non m'ha raccomandato altro. Vuole che te ne vada via subito, anzi.

ZIA ERNESTINA. Ah, come? Cosí subito?

FULVIA. Povera zia Ernestina, venuta per angariare l'intrusa, d'accordo con la nipotina!

ZIA ERNESTINA. Ma no! Che dici?

FULVIA. Non t'ha chiamato lei? di' la verità!

ZIA ERNESTINA. No, ti giuro! Ero venuta soltanto per sapere...

FULVIA. Scusa, e il baule?

Ride.

ZIA ERNESTINA (*presa in trappola*). Già... l'ho portato... Ma non potevo immaginare...

FULVIA. Non fa nulla; non fa nulla. E per me, anzi, ora... Ma bisognerebbe che tu sapessi fingere — ma proprio bene — senza mai tradirti...

ZIA ERNESTINA. Dio mio... sarà difficile...

FULVIA. L'hai fatto per tanti anni!

ZIA ERNESTINA. Già, ma non con te davanti!

FULVIA. Ecco: tu pensa sempre a ciò che fu tua nipote!

ZIA ERNESTINA. No! Dio liberil!

FULVIA. Perché?

ZIA ERNESTINA. Non ci ho mai pensato, trattando con Livia!

FULVIA. Appunto. Pensaci ora!

ZIA ERNESTINA (*con orrore*). Trattando con te? Oh!

FULVIA. Non essere sciocca! Io non sono tua nipote! Ma vedrai che Livia mi tratta come quella. Glielo leggo negli occhi, sospetta di me, chi sa che orrori!

ZIA ERNESTINA. Ma no, un'innocente!

FULVIA. L'odio le fa da diavolo! Quello dell'albero, sai?

ZIA ERNESTINA. Che albero?

FULVIA. La storia sacra, zia Ernestina! L'albero della conoscenza... il serpente...

ZIA ERNESTINA (*senza comprendere*). Ah... già...

Poi:

E tuo marito? Tuo marito?

FULVIA. Che cosa?

ZIA ERNESTINA. Com'è ora con te?

FULVIA (*si turba, la guarda, esita a rispondere: poi, accigliandosi*). Mi stomaca.

ZIA ERNESTINA. Ma sai che è divenuto...?

FULVIA. Lo so, lo so, che cosa è divenuto! Me, però, capisci? mi vuole come quella ancora...! A quattr'occhi, capisci? vorrebbe che quella santa, rediviva e istruita, tutta la sua probità...

Fa un gesto ambiguo con le mani.

ZIA ERNESTINA (*pudibonda, ma con viva curiosità*). Non capisco...

FULVIA (*con nausea*). Ma sí, gliela sconquassasse; per poi la mattina dopo, raggiustarsela addosso, tutta ancora un po' rabbuffata, davanti alla figlia. È ancora quello di prima, sai? Ma allora, almeno, non aveva cinquant'anni e non faceva il probo per professione, e io non capivo, come capisco adesso! Scusami, scusami, zia Ernestina: non devi capire neanche tu!

ZIA ERNESTINA (*scottata nel suo pudore, torna, come se nulla fosse, al primo discorso*). Ecco: io ti dovrei guardare, dovrei averti davanti il meno possibile...

FULVIA. Dici, per non tradirti?

ZIA ERNESTINA. Già... Ma scusa, non si potrebbe, a poco a poco...

FULVIA. No! Impossibile! Non te lo sto dicendo? E poi, questi tredici anni ci sono stati davvero! E questo suo livore d'ora... Sarebbe terribile per lei... Guai! Ne sono così convinta che non ci penso neanche più... e

Subito staccando, imperiosamente e piano:

Zitta!

Rientra dalla comune Betta.

BETTA. Signora, c'è il professore: il signor Cesarino.

FULVIA. Oh Dio, Livia oggi non prende certo la lezione! Bisognava farglielo sapere, senza farlo venire fin qua...

BETTA. Già. Ma la signora sa che vengono anche per...

Fa cenno con la mano: «per mangiare».

FULVIA. Ah, c'è anche la signora Barberina?

BETTA. Sissignora. Stanno tutt'e due a scuotersi di là tutta la polvere d'addosso, sudatissimi.

FULVIA. Fateli entrare, poverini.

Betta via.

FULVIA (*piano, accostandosi*). Attenta ora, mi raccomando, zia Ernestina!

Entrano il signor Cesarino e la signora Barberina. Due tipi buffi:

quello, fino fino, calvo, ma pure con molti capelli tutt'intorno al cranio e sugli orecchi, candidissimi e rigonfi. È paonazzo dal gran sole che ha preso, venendo a piedi. Perduto in un abbondantissimo abito nuovo di seta cruda evidentemente tagliato e cucito dalla saggia moglie, ha ripiegato da piedi non solo i calzoni, ma anche sui polsi, più d'una volta, le maniche, anche per il caldo, che gli fa tenere un gran fazzoletto, bagnato di sudore, in mano. La signora Barberina, atticiata e balorda, sempre in apprensione per la svolazzante vivacità del marito, veste un abito chiaro, d'una chiarezza che strilla sulla sordità pesante della sua bruna carnagione pacifica, e ha un vistoso cappellino di paglia a sghimbescio, che le sta proprio un amore.

SIGNORA BARBERINA (*dalla comune*). Permesso?

FULVIA. Avanti, avanti, signora Barberina.

SIGNORA BARBERINA. Riverisco, signora.

SIGNOR CESARINO (*inchinandosi, sbracciandosi*). Signora gentilissima...

FULVIA (*facendo le presentazioni*). — Mi permettano. Il signor Cesarino Rota, maestro di musica di Livia, e la signora Barberina, sua moglie. — La signorina Galiffi — prozia di Livia.

Inchini da una parte e dall'altra.

Si accomodino, prego.

SIGNOR CESARINO. Che caldo! che caldo! signora mia... Qua è una delizia! — La polvere!

SIGNORA BARBERINA (*notando con orrore e facendo notare al marito, che è entrato in sala con le maniche e coi calzoni ancora rimboccati*). Ma Cesarino!

SIGNOR CESARINO (*non comprendendo*). Che cosa?

SIGNORA BARBERINA. Dio mio, ma si entra così?

SIGNOR CESARINO (*subito, riparando, a cominciar dai calzoni*). Ah, già... Mi perdonino!

Se non che, svolgendo la rimboccatura del primo calzone, un mucchietto di polvere cade sul tappeto.

Oh, guarda quanta terra...

SIGNORA BARBERINA. Ma va' di là, santo Dio!

SIGNOR CESARINO (*subito alzandosi e dirigendosi verso la comune*). Sì, ecco... Mi permettano, mi permettano...

Esce per rientrare poco dopo.

SIGNORA BARBERINA. Scusi tanto, signora!

FULVIA. Ma no, non è niente.

SIGNORA BARBERINA. È così mai distratto! Non se ne possono fare un'idea!

FULVIA. Eh, artista!

SIGNORA BARBERINA. Per lo stradone, poi, veramente...

FULVIA. Ecco, mi dispiace tanto, che...

SIGNOR CESARINO (*rientrando*). Ah, eccomi qua...

E subito ripigliando istintivamente a rimboccarsi le maniche:

E la mia allieva? la mia allieva?

FULVIA. Dicevo appunto questo, signor Cesarino. Mi dispiace che Livia...

SIGNOR CESARINO. Non sta forse bene?

FULVIA. No. È andata in chiesa col padre...

SIGNOR CESARINO (*preoccupatissimo, per la sua qualità d'organista*). E che cos'è oggi? Che funzioni? — Dio mio, Barberina!

FULVIA. Ma no, stia tranquillo! È una funzione privata. Oggi è —

rivolgendosi alla zia Ernestina:

dica lei, signorina: il dodicesimo o il tredicesimo?

ZIA ERNESTINA (*sbalordita, cadendo dalle nuvole*). Io? Che cosa? Non saprei!

FULVIA. Dico l'anniversario...

SIGNOR CESARINO (*subito, sovvenendosi*). Ah, della morte?

SIGNORA BARBERINA (*c. s. compuntissima*). Della sua mamma, già!

FULVIA (*indicando, con compunzione anche lei, la zia Ernestina*). Nipote appunto della signorina...

ZIA ERNESTINA (*vivamente, come per ripigliarsi dallo sbalordimento*).
Già... già... sí — oggi, — l'anniversario.

FULVIA. Il tredicesimo — è vero?

ZIA ERNESTINA. Sí sí — il tredicesimo... il tredicesimo...

SIGNOR CESARINO. Oh guarda... guarda...

SIGNORA BARBERINA. Noi non sapevamo... Domandiamo scusa, allora.
Non saremmo venuti...

FULVIA. Già: non s'è pensato ad avvertirli.

SIGNORA BARBERINA. Quanto mi dispiace!

Accennando a levarsi:

Ma allora...

FULVIA (*subito*). No no — possono trattenersi

Alla zia Ernestina:

Non credo, signorina, è vero, che Livia... — Oh, per sonare, certo oggi non sonerà...

SIGNOR CESARINO. Ma via! ma dopo tredici anni!

SIGNORA BARBERINA (*strillando*). Cesarino! — ma non senti che c'è qua...?

Indica la zia Ernestina, che non sa più che viso fare.

SIGNOR CESARINO. Ah, pardon, pardon!

SIGNORA BARBERINA. Veste ancora di nero, non vedi?

FULVIA. Sí, perché la amava proprio come una figliuola.

SIGNOR CESARINO. Eh, si vede... si vede... È venuta ora a trovare qua la sua nipotina, eh?

ZIA ERNESTINA. Già... sí... son venuta...

SIGNOR CESARINO. Proprio per questa triste ricorrenza?

ZIA ERNESTINA (*non sapendo che rispondere*). Già... sí...

SIGNORA BARBERINA. Ah, ma dunque sarà meglio che noi...

FULVIA. No, ecco — volevo dir questo. Non credo che Livia potrà aver dispiacere che rimangano a tavola, come al solito, il suo professore e la signora. Tanto piú che doveva pensar lei ad avvertirli di non venire. — Ma capiranno: c'è qua la zia... — Dica, dica lei, signorina!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Che?... che debbo dire?

FULVIA. Nessuno meglio di lei è in grado d'interpretar l'animo della figliuola...

ZIA ERNESTINA (*impappinandosi e riprendendosi a stento*). Già... ma... capirai... capirà... sono... sono ospite anch'io qua... di... di lei...

FULVIA. Ah, bene! E allora io, per conto mio, non permetterò che il professore e la signora se ne ritornino indietro, di mezzogiorno, con questo sole...

SIGNOR CESARINO. Già il tocco! già il tocco!

FULVIA. Ah sí? E allora a momenti saranno qua...

SIGNOR CESARINO. Di volo... con l'automobile... che bellezza! — Le assicuro, signora mia, che noi due, a ritornare a piedi adesso, si morirebbe...

FULVIA (*alzandosi*). No no. — Vadano, vadano a mettersi in comodità. —

Si alzano tutti.

Possono andar di là al solito.

Indica il primo uscio a destra.

SIGNORA BARBERINA. Grazie... Mi leverò allora, con permesso, il cappello...

SIGNOR CESARINO. E io vorrei, con licenza della signora... Ecco, oggi dovevo anche accomodare il pianoforte...

SIGNORA BARBERINA. Ma no, Cesarino! Non hai inteso che oggi non si suona?

SIGNOR CESARINO. Accordare non è sonare!

FULVIA. Lo farà poi, se mai, signor Cesarino: dopo tavola...

SIGNOR CESARINO. Ah, bene bene... E allora, ci permettano... Andiamo a rinfrescarci un po'!

SIGNORA BARBERINA. Con permesso...

S'inchina.

Escono per il primo uscio a destra, marito e moglie.

ZIA ERNESTINA (*a precipizio, con aria da spiritata*). Ah, no no no no no!
Me ne vado, me ne vado! — Non ci resisto!

FULVIA (*sorridendo*). Eh, vedo anch'io, zia Ernestina...

ZIA ERNESTINA. Ma che! — Non ci resisto! Ora stesso me ne vado!

Si ode a questo punto la voce di Betta dalla comune.

VOCE DI BETTA (*che annunzia*). Eccoli di ritorno!

ZIA ERNESTINA. Vado su! vado su! Vado a prepararmi! Via! via! via!

Esce di furia per il secondo uscio a destra. Quasi contemporaneamente entra dalla comune Silvio Gelli.

SILVIO (*con ansia, alludendo alla partenza di zia Ernestina*). Ebbene?

FULVIA (*guarda verso la comune, poi domanda*). Livia?

SILVIO. È entrata di là. Sarà su. — Che hai fatto?

FULVIA. Se ne va; se ne va via da sé...

SILVIO. Oggi stesso?

FULVIA. Oggi... non so, domani... — Ha riconosciuto lei stessa l'impossibilità di rimanere.

SILVIO. Ah, bene! Ma non vorrei che oggi, a tavola...

FULVIA. C'è, per fortuna, il maestro con la signora.

SILVIO. Sono di là?

Indica il primo uscio a destra.

FULVIA. Sí, vai vai. Fa' presto. A momenti saremo a tavola.

Silvio, via per il primo uscio a destra. Poco dopo, dal secondo, entra Livia che si dirige risolutamente, con fosco cipiglio, verso Fulvia.

LIVIA. Hai detto tu a zia Ernestina d'andarsene?

FULVIA (*addolorata di vedersela davanti così, le risponde con grande dolcezza*). No, cara. Non io...

LIVIA. E chi dunque la fa partire appena arrivata?

FULVIA. Non so, nessuno... — Lei stessa.

LIVIA. Lei stessa non può essere!

FULVIA. Eppure torno a dirti che è lei...

LIVIA. Ma se — arrivando questa mattina — mi disse ch'era venuta per rimanere qua a lungo con me!

FULVIA. Lo so anch'io. M'hanno detto che ha portato con sé anche un baule...

LIVIA. Dunque, vedi...

FULVIA. Io t'assicuro, Livia, che per conto mio non avrei avuto nulla in contrario. Dissi anzi a tuo padre che avrei avuto piacere ch'ella rimanesse.

LIVIA. Ah, dunque è lui?

Fiera, dura, guardandola negli occhi.

Perché?

FULVIA. Non per me, credi. Livia. — Lo so; tu devi sospettare così.

LIVIA. Sospettare... È così chiaro, mi sembra!

FULVIA. No, scusa. Perché allora ti dico che potresti ricordare che già un'altra volta — senza che ci fossi io — egli non la volle più in casa e la mandò via. Me l'ha detto lui — se è vero...

LIVIA. Allora, sí! È vero. — Ma il caso, ora, sarebbe diverso.

FULVIA (*sempre con accorata e più intensa dolcezza*). Perché ora ci sono io — tu dici. E l'ho detto anch'io, difatti, a tuo padre. Gli ho fatto notare appunto, che tu ne avresti incolpato me.

LIVIA. Non ostante questo, però, — per incarico di lui — tu l'hai licenziata.

FULVIA. Ma non l'ho licenziata io! Né altri! — Che vuoi che ti dica? Se ha deciso d'andarsene, così da un momento all'altro, sarà perché... non so, dopo aver parlato con me, qua, avrà concepito forse... avversione, antipatia. — È il mio destino, qua, per quanto io faccia di tutto... — E tu, se potessi essere un po' giusta verso di me, dovresti riconoscerlo. Credi, sono stata con lei affabilissima. Ma mi hanno detto che è stata sempre un po' bisbetica e fastidiosa...

LIVIA. Io le voglio bene!

FULVIA. Me l'immagino. E credi che l'ho trattata affabilmente anche per questo. Io non so... abbiamo finanche riso insieme. Non so proprio di che cosa si sia potuta avere a male...

Tentando di volgere in riso, affettuosamente, il discorso, appigliandosi a ciò che ha di comico la figura della zia Ernestina.

Ma forse... — sai perché?

Si china un po' verso lei sorridendo, per mostrarle il capo, e sollevando con una mano una ciocca de' suoi capelli, aggiunge:

Questi capelli...

LIVIA. Che vuoi dire?

FULVIA. È tinta anche lei, lo sai. Me li ha guardati con un viso così arcigno... Teme forse che la sua tintura debba sfigurare troppo accanto alla mia. Tu non puoi comprendere ancora certe debolezze...

LIVIA (*dura, recisa*). Ah, certo! Meglio che non le comprenda!

FULVIA (*avvertendo che lo sdegno di lei si riferisce solo ai suoi capelli tinti e non a quelli della vecchia*). Eppure... eppure io seguito a tingermeli per te, sai?

LIVIA (*con nausea*). Per me?

FULVIA. Per te, sí. — E per consiglio di tuo padre.

LIVIA. Non capisco.

FULVIA. Non capisci, lo so. Ma immagina che io abbia naturalmente, sotto questa tintura, i capelli dello stesso colore dei tuoi — ma proprio tali e quali!

LIVIA. Ebbene?

FULVIA. Potresti pensare che il colore a codesti tuoi ti sia potuto venire da quelli di tua madre...

LIVIA (*ponendosi ambo le mani sul capo, come a riparare i capelli di sua madre, e dice, scostandosi*). Sí, lo so!

FULVIA. Te l'ha detto tuo padre? Ed ecco perché mi consiglia di seguitare a tingermi i miei. E io lo faccio: mentre non vorrei più, ti giuro.

Con un desiderio angoscioso, improvviso che la intenerisce, al ricordo di se stessa giovine come è ora la figlia.

— Ti guardo codesti ricciolini teneri sulla nuca... Mi verrebbe voglia di prenderli con due dita e allungarteli pian piano... senza farti male...

Livia ha un moto istintivo di ribrezzo.

FULVIA (*lo nota, ma quasi per pietà di se stessa dice con un sorriso indefinibile*). Tu provi il solletico solo a sentirtelo dire.

LIVIA (*c. s. con uno scatto irrefrenabile*). No!

FULVIA. È ribrezzo delle mie dita? — Hai ragione. Anch'io penso che così forse, quand'eri piccina, te li carezzava tua madre...

Livia si nasconde la faccia e scoppia in pianto. Sopravviene dal primo uscio a destra Silvio che, evidentemente stava alle vedette.

SILVIO. Livia, che cos'è?

FULVIA (*subito*). Nientel niente! Piange per la partenza della zia. Bisogna assolutamente che tu la faccia restare.

SILVIO. Ma sí, sí vedrà...

FULVIA. No, deve, deve restare, deve restare!

SILVIO. Va bene; resterà. Ma Livia sa bene

le si accosta per abbracciarla

che non merita questo suo pianto...

LIVIA (*aggrappandosi al padre, in una convulsione d'odio e di ribrezzo*).

Non piango per questo! non piango per questo!

SILVIO (*con Livia sul petto, guardando severamente Fulvia*). E allora?

FULVIA (*apre desolatamente le braccia, guardando come da lontano*). Io non so...

Entra, dopo una breve pausa, Betta dal primo uscio a destra, fermandosi sulla soglia.

BETTA. È pronto, signora!

E si ritira.

SILVIO. Su, su, Livia! Basta. Andiamo... C'è gente di là... Non è bene che sentano...

LIVIA (*riprendendosi*). Sí... sí...

SILVIO. Asciughiamo codeste lagrime...

S'avvia, con Livia abbracciata; poi, sollevando il capo verso Fulvia:
Andiamo...

FULVIA (*riaprendo le braccia e sospirando*). Andiamo.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto. Sei mesi dopo: di febbrajo, verso sera.

Sono in iscena Livia e la zia Ernestina. Non sono più vestite di nero né l'una né l'altra. Livia è irrequieta, smaniosa. Sta seduta presso un tavolinetto, su cui stanno libri, riviste. Ne prende in mano qualcuno; lo sfoglia; lo butta. La zia Ernestina è in piedi e va di qua, di là, per riscaldarsi. La luce del giorno manca a poco a poco.

ZIA ERNESTINA. Pareva dovessero arrivare col buon tempo; ho paura in vece che stia per guastarsi di nuovo.

Pausa.

Brrr... fa un freddo qua... —

Pausa.

Non ne senti tu?

LIVIA (*buttando via una rivista, risponde sgarbatamente*). No.

ZIA ERNESTINA. Eh, beata te!

Pausa. — Si stropiccia le mani.

Febbrajo, febbrajo... — Viaggiare con questo gelo, con una bambina appena nata... —

Pausa.

Ma di', si può sapere dov'è andata Betta?

LIVIA. Non lo so.

ZIA ERNESTINA. Sono più di quattr'ore che è fuori. — Mi pare che si dovrebbe pure preparare qualche cosa per l'arrivo. Non c'è preparato niente!

LIVIA (*alzandosi indignata*). È preparato tutto!

Poi, dopo una pausa:

Potresti capire che m'indigna codesta tua premura!

ZIA ERNESTINA (*con un sorriso di smorfiosa mansuetudine*). No, sai com'è? Penso che gioja fu, quando tu nascesti...

LIVIA. E che c'entro io?

ZIA ERNESTINA. Dopo tutto, è una tua sorellina...

LIVIA (*con scatto irresistibile*). Stupida!

Lunghissima pausa. Livia, tutta vibrante, scaraventa sul tavolino un libro, che aveva preso in mano, dopo la rivista. Si volge più d'una volta verso la zia, come per dirle qualche cosa, ma è troppo colma d'odio e di dispetto, e si trattiene.

ZIA ERNESTINA (*sospirando*). Eh! — saranno guai!

LIVIA. È incredibile! Ma come puoi tu, tu, ricordar la mia nascita, la gioja che ne ebbe mia madre? — È incredibile! incredibile!

ZIA ERNESTINA. È un'altra vita che comincia... E ce n'è tanto bisogno qua!

LIVIA. Io aspetto ancora di sapere una cosa; e poi te la lascio qua — a te che hai fatto lega — codesta vita che comincia!

ZIA ERNESTINA. Aspetti? Che aspetti?

LIVIA. Lo so io!

ZIA ERNESTINA. Che gusto anche tu, adesso, a far la misteriosa! — Che intendi dire che me la lasci qua? — Te ne vorresti andare?

LIVIA (*infastidita*). Oh, basta, zia Ernestina. — Non voglio parlare con te.

ZIA ERNESTINA (*dopo una pausa*). Hai tuo padre, del resto, qua, che ti vuol tanto bene, e che ha tanti riguardi...

LIVIA (*con violenza rabbiosa*). Basta, ti dico! — Non capisci che non posso sentirti dire così?

ZIA ERNESTINA. Non parlo più.

Dopo una lunga pausa però, non sapendo resistere, ripiglia:

Ma certe idee, pure, dovresti levartele dal capo...

Altra pausa.

Perché son prevenzioni, credi, prevenzioni...

LIVIA (*sbuffando*). Oh Dio, ancora!

ZIA ERNESTINA (*rinzelandosi*). Dici che ho fatto lega! — Ero venuta qua per tel!

LIVIA. Per difendermi, già!

ZIA ERNESTINA. Per difenderti! per difenderti!

LIVIA. E ora difendi lei!

ZIA ERNESTINA. Ma non la difendo! — Sono giusta. — Vedo che sei tu! Non vuoi disarmare!

LIVIA (*con scatto subitaneo, aggressivo*). Ma lo sai tu veramente che donna ha portato in casa mio padre?

ZIA ERNESTINA (*sbalordita*). Che... che donna?

LIVIA. Aspetta! aspetta! — Spero di potertelo dire tra poco!

ZIA ERNESTINA (*dopo una pausa di sbalordimento: in tono di rimprovero contenuto*.. Ma che pensi! che cerchi! — Statti quieta, figliuola mia; e credi che quella è una donna che ha molto sofferto...

LIVIA. Sofferto. Si vede dai capelli.

ZIA ERNESTINA. Credi... credi... —

Con un gesto comico, pensando ai suoi capelli ritinti:

Che c'entrano i capelli!

LIVIA. Intanto sappiamo come l'ha portata!

ZIA ERNESTINA. Dio mio, l'aveva conosciuta...

LIVIA (*a precipizio*). Da prima ch'io nascessi; l'aveva dimenticata; poi s'ammalò; fu chiamato; corse a salvarla... —

S'interrompe a un tratto.

Aspetta, ti dico, che saprò dartene notizie più precise!

ZIA ERNESTINA. Hai chiesto forse informazioni?

LIVIA. Tu non t'impicciare!

ZIA ERNESTINA. C'è di mezzo il signor parroco?

LIVIA. Si vedranno, allora, i riguardi che ha avuto per me mio padre.
— Già sta sempre come in agguato, con la paura che lo fa guardare continuamente davanti e dietro. — E io lo so, lo so di che temo!

ZIA ERNESTINA. Tu non sai niente! Sta in apprensione per te!

LIVIA. Ch'io venga a sapere, sí! — In due mesi ch'è fuori, è tornato otto volte...

ZIA ERNESTINA. Per rivederti, e stare un giorno con te!

LIVIA. No, no! Per altro! — E non fa più nulla! — È una pietà, un avvilitamento... per non dire un'altra cosa: a cinquant'anni, vederlo così, perduto dietro una donna come quella. — Perché non la sposò prima, se è vero che la conosceva da tanto tempo?

ZIA ERNESTINA. Perché forse prima non poteva. Oh bella!

LIVIA. Non era mica maritata, lei. Lui era vedovo... Perché non poteva?

ZIA ERNESTINA. E che ne sai tu che — potendolo — non lo faceva, per esempio, per te?

LIVIA. Per me? — Per me, no! Per me sarebbe stato meglio che l'avesse fatto prima, quand'ancora non capivo.

ZIA ERNESTINA. E sarà stato allora per altro! Non cercare!

LIVIA. Dici per mia madre? No! Perché ciò che anzi mi sdegna soprattutto è che questo suo amore si vede così chiaro che lo riporta alla sua gioventù, proprio ai tempi di mia madre — come un'irriverenza tanto più cruda alla memoria di lei. Mi pare quasi che la tradisca ora: mi fa questa impressione; come se mia madre, dopo tredici anni, ritornasse, per questo loro amore pòstumo, viva e giovane, per soffrirne! — Per questo, per questo la odio tanto più, questa donna, quanto più la vedo, che mi vorrebbe esser materna. Mi fa schifo, orrore, come se, parlandomi, guardandomi, facesse ogni volta un tradimento a mia madre.

ZIA ERNESTINA. Ma che dici? che vai farneticando? O vedete un po' che pensieri in una testa di bambina, Signore Iddio! — È peccato, pensare certe cose!

LIVIA. Sí, sí — e quando vedrai quello che farò...

ZIA ERNESTINA. Ah senti: meno male che tuo padre ritorna stasera!

LIVIA. Portandomi la sorellina!

ZIA ERNESTINA. Me ne volevo andare. Mi pento di non averlo fatto! — Ma ora, subito, appena ritornano... — Che! che!.. Io sono pacifica!

LIVIA. Come! Avrai la vita che comincia...

ZIA ERNESTINA. Ma io lo dicevo per te! — Che vuoi che cominci per me! Sono vecchia. — Fastidii!

LIVIA. Eh sí! — Comincerà anche per me, la vita...

ZIA ERNESTINA (*scrollandosi*). Oh infine! Te la vedi tu! —

Altra lunga pausa. Si reca a guardare dalla veranda nel giardino.

Ma guarda! Il cancello del giardino, di nuovo aperto!

LIVIA. L'avrà lasciato così il giardiniere. Sarà qui vicino.

ZIA ERNESTINA. Già, ma è sera, a momenti... E con questo tempo! Non c'è neanche Betta in casa... — Io ho paura.

LIVIA. Dici per quel signore dell'altra volta?

ZIA ERNESTINA. Proprio lí era — davanti al cancello — ti ricordi?

LIVIA. Che spiava — sí. Ma com'è che tu non lo conoscevi?

ZIA ERNESTINA. Io? — Ma che! — Come?

LIVIA. Se ti disse che aveva conosciuto la mamma!

ZIA ERNESTINA. Ma che! deve aver sbagliato! — Tu eri affacciata su alla finestra. Voleva far sapere che conosceva la signora e disse la m a m - m a, indicando te su.

LIVIA. Dunque tu credi proprio che parlasse di questa signora?

ZIA ERNESTINA (*impressionata*). Ah, che forse le tue ricerche...?

LIVIA. No, no. Non ci pensavo piú, se tu ora non me lo ricordavi. Ma può essere anche lui una prova. Uno che viene — chi sa da dove — a cercarla...

ZIA ERNESTINA. L'avrà veduta qualche volta!

LIVIA. Chi sa dove...

ZIA ERNESTINA. Ma Livia! Smetti almeno davanti a me di parlare così, perché a' miei tempi le ragazze...

LIVIA. Eh via, cara zia! — Le ragazze? Davvero credi che non capisca che razza di donna dev'essere stata quella? — Con quel bel campione! Neanche un soprabito aveva... — Ti disse che sarebbe ritornato?

ZIA ERNESTINA. Che avrebbe aspettato il suo ritorno.

LIVIA. Dunque oggi!

Quasi tra sé:

Vorrei parlargli!

ZIA ERNESTINA (*dopo un momento di riflessione, decidendosi*). Senti: io vado a chiudere il cancello!

S'avvia.

LIVIA. No, zia. Lasci fuori il giardiniere?

ZIA ERNESTINA. Avrà la chiave!

Scende dalla veranda nel giardino. Livia resta assorta a pensare. Poco dopo, la zia Ernestina rientra tutta abbrezzata dal freddo.

ZIA ERNESTINA (*rientrando*). Ah, proprio si gela stasera!

LIVIA (*dopo una pausa, ancora assorta*). E non ti sembra strano, che papà — risposando — abbia sentito il bisogno di venirsene qui, dove — dopo sette mesi — non conosciamo ancora nessuno?

ZIA ERNESTINA. Ah, questo sí! Ha scelto proprio un brutto posto, te lo dico io! Così abbandonato, fuori mano...

Dirà questo, strofinandosi le braccia con le mani incrociate sul petto, per il freddo. A un tratto, sobbalzando a un tonfo cupo improvviso, che viene dall'interno:

Oh Dio!

LIVIA. Che è stato?

ZIA ERNESTINA. Non hai inteso di là?

Betta entra dalla comune, tutta infagottata, con un vecchio cappello in capo.

LIVIA (*ridendo*). Ah, è Betta!

BETTA (*non comprendendo il perché dello spavento e della risata*). Che cosa?

ZIA ERNESTINA. La porta... Che spavento! —

A Betta:

Freddo, eh?

BETTA. E a momenti pioverà...

ZIA ERNESTINA. Io sto morendo. Corro a prendermi su uno scialletto.

Via per il secondo uscio a destra. Subito Betta s'accosta a Livia con aria misteriosa.

BETTA (*piano, gestendo vivamente con le mani*). Chiaro come la luce del sole, sa! Non c'è più dubbio!

LIVIA (*con viva ansia*). Dite, ditel

BETIA. Non poteva qua, non poteva senza scandalo!

LIVIA. È arrivata la risposta?

BETTA. Eh altro! — Da due giorni... Voleva venir lui stesso a comunicarla. Ma, povero vecchio... Mi aspettava.

LIVIA. Ebbene? — Niente?

BETTA. Niente! — Nessun bando in chiesa, né a Merate, né a Lodi. Nessuna richiesta al municipio di stato libero!

LIVIA. E dunque?

BETTA. Chiaro come la luce del sole, che matrimonio non c'è stato. — Non è moglie! — Non sono sposati!

LIVIA. Ma è sicuro che l'atto di morte non poteva bastare?

BETTA. Sicurissimo! — Anche per i vedovi, signorina, c'è bisogno dei bandi! — Scusi, in tredici anni, non avrebbe potuto riammogliarsi, anche più di una volta? — Niente! Non sono sposati! Ne può esser sicura!

LIVIA. Ma sí! Dev'esser così!

BETTA. E così si spiega tutto, allora — perché sia andata a mettere al mondo così lontano la figliuola! Qua — dovendo denunziare la nascita — lei capisce, si sarebbe scoperta la magagna: che non è moglie; che quella è una bastardella qualunque... Ma lo sapremo subito, fra un pajo di giorni!

LIVIA. Non mi servirà più! — Mi basta questo!

BETTA. Ma che eran modi da signora, quelli!

LIVIA (*fissa in un pensiero odioso contro il padre*). Ha potuto far questo...

BETTA. Eh, le arti di queste donne! Si può esser sant'uomini: se ci si casca...

LIVIA. Ma il pudore, almeno, di non mettermela accanto, sotto lo stesso tetto! Farmela chiamar mamma!

BETTA. Già — io non so...

LIVIA. Ah — ma ora!

Piano:

Zitta!

Rientra dal secondo uscio a destra la zia Ernestina con uno scialletto di lana sulle spalle.

ZIA ERNESTINA. Oh, dico, bisognerà far lume qua. — S'è fatto bujo.

LIVIA (*a Betta, di furia*). Andiamo su, andiamo su, Betta!

Livia e Betta escono per il secondo uscio a destra.

ZIA ERNESTINA (*sola, dopo averle seguite con gli occhi*). Ma che hanno? Di dove ritorna quella pettegola? —

Stia a pensare col fiato trattenuto; poi, lasciandolo andare:

Ah, che storia! — Basta, accendiamo.

Si reca presso la comune a girar la chiavetta della luce elettrica. Nel frattempo Marco Mauri, già entrato nel giardino quando la zia Ernestina è andata a chiudere il cancello, entra per la veranda. È molto invecchiato in un anno, ma con gli occhi più che mai vivi, di quella tragica ilarità dei pazzi. È senza soprabito, e ancora con un vecchio abito estivo. Si tiene in fondo, in ombra, presso la veranda.

MAURI (*appena la zia Ernestina fa lume nella scena*). Permesso?

ZIA ERNESTINA (*con terrore, voltandosi, ancora con la mano sulla chiavetta della luce*). Oh Dio! Chi è?

MAURI. Io. Non si spaventi.

ZIA ERNESTINA. Entrate così, come un ladro? — Di dove siete entrato?

MAURI. Dal cancello, prima che lei lo richiudesse.

ZIA ERNESTINA. Vi tenevate dunque in agguato?

MAURI. I ladri, signora, non chiedono permesso, e non aspettano che si faccia lume per entrare.

ZIA ERNESTINA. Ma chi siete? Che volete, di nuovo qua?

MAURI. Le chiesi l'altra volta, se si ricorda...

ZIA ERNESTINA. Non sono ritornati!

MAURI. Lei mi disse oggi.

ZIA ERNESTINA. Ma non sono ritornati! E non si sa, se e quando ritorneranno. Potete dunque andare!

MAURI. Non s'inquieti. Vuol dire che aspetterò ancora. Tranne che lei non voglia indicarmi dove potrei andare a trovarla subito... — E credo che sarebbe meglio, perché qua...

ZIA ERNESTINA. Sono in viaggio! sono in viaggio!

Squadrandolo, incuriosita, ma sempre arcigna e sospettosa:

Ma che avete da dirle? perché volete aspettarla? — Il vostro nome?

MAURI. Inutile che lo lasci a lei, il mio nome. Bisogna ch'io la veda e le parli.

Alludendo a Fulvia:

— Mi conosce; e anche il marito. Lei forse è una parente?

ZIA ERNESTINA. Sí, la zia.

MAURI (*guardandola male*). Di chi?

ZIA ERNESTINA (*evadendo, messa in sospetto dalla domanda*). La zia della... della... cioè, prozia, veramente — della figliuola.

MAURI. Prozia paterna?

ZIA ERNESTINA (*senza più riflettere; confusa*). No — materna.

MAURI. E allora...

Ripigliandosi:

Ma che! — Non può essere! Ne aveva una sola!

ZIA ERNESTINA (*vinta dalla curiosità — piano — ma pur senza disarmare*). Io, io — sono io!

MAURI (*la guarda con occhi ilari, teneri, e dice piano, con gioia*). La zia Ernestina? Lei è dunque la zia Ernestina? — Fulvia credeva che lei fosse morta!

ZIA ERNESTINA. Piano — zitto — per carità!

MAURI (*più piano, misteriosamente*). Perché è morta lei, invece, qua?

Ma lo dice con gioja, e si mette un dito sulla bocca, stringendo coi denti il labbro inferiore. Poi aggiunge, con un gesto allegro delle mani, come se fosse una fortuna:

Ancora morta, eh? ancora morta per la figlia?

Trae un gran sospiro.

Ah, come sono contento! Come mi sento leggero! come mi sento leggero! — Temevo questo soltanto! Che qua si fosse chiarito...

Subito con foga, abbracciandola:

— E allora m'ajuti, m'ajuti, zia Ernestina, lei che conosce lo strazio...

ZIA ERNESTINA (*atterrita, divincolandosi*). Ma siete matto? — Io non vi conosco!

MAURI. No, dico lo strazio!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Ma che strazio! Di che?

MAURI. Di Fulvia! di Fulvia!

ZIA ERNESTINA. Ma dove? — Lasciatemi! —

Svincolandosi:

Grido!

MAURI. Se è ancora morta per la figlia!

ZIA ERNESTINA. Ma ne ha un'altra, ora, di figlia — tutta per sé — da un mese!

MAURI (*con un gesto e con voce d'allegria noncuranza*). Non importa! Non importa!

ZIA ERNESTINA. Come non importa?

MAURI. Lo sapevo. — Non importa! — Anche con questa figlia, allora, se ne voleva venire con me! — Niente... Fu un momento! Ebbe la debolezza di cedergli. — Quello che ho passato, zia Ernestina!... Ah!...

Strizza tutto il volto, e scuote le mani. Poi, riaprendo gli occhi, pallidissimo, ha come una vertigine e sta per cadere. — La zia Ernestina si spaventa.

Niente... niente...

Ride.

— Penso da stamattina, come lo chiamavano gli antichi quel fiume...

ZIA ERNESTINA (*trasecolata*). Che fiume?

MAURI. Ah sí, il Lete... Il Lete, ecco....

Caricando il tono:

Il fiume dell'oblio!

ZIA ERNESTINA. Siete ubriaco?

MAURI. No. Scorre veramente nelle taverne, ora, questo fiume. Ma io non bevo! — E sono tante notti, cara zia Ernestina, che non dormo piú. Mi sento gli occhi, sa come? — qua, questi due archi delle ciglia — sa, gli archi di certi ponticelli che accavalcano la rena, i ciottoli d'un greto asciutto, arido, pieno di grilli? — Così! — E ce li ho qua, davvero, negli orecchi, due grilli maledetti, che stridono, stridono da farmi impazzire! — Ah, posso parlare, posso parlare, ora, davanti a lei! E parlo anche bene — no? come quand'ero in campagna, là, che m'esercitavo nell'oratoria, sperando d'esser promosso Pubblico Ministero, e imbussolavo i temi e mi mettevo a improvvisare ad alta voce, tra gli alberi: — Signori della Corte, Signori Giurati... — Parlo, parlo, mi scusi, perché non posso farne a meno... Ho una smania qui, nello stomaco... Mi metterei a gridare, dalla gioja... — La vedrò! — Fulvia le ha certo parlato di me.

ZIA ERNESTINA. No! Mai! — Io non so chi siete!

MAURI. Non è possibile, scusi, che non le abbia detto che tentò d'uccidersi, or è un anno.

ZIA ERNESTINA. Questo sí, me lo disse.

MAURI. E non le parlò di me?

ZIA ERNESTINA. Mi parlò della vita che non poteva piú tollerare!

MAURI. Non è vero! Fu per me! — Lo nega, lo so. — Ma fu per me!

ZIA ERNESTINA (*tornando a squadrarlo, atterrita, ma pur con una certa pietà*). Per voi?

MAURI (*con uno scatto di sdegno*). Ma non mi guardi il vestito, mi faccia il piacere!

ZIA ERNESTINA (*c. s. per rimediare*). No... vi vedo... vi vedo così...

MAURI. Non ho freddo! Tremo; ma non ho freddo. — Nervi! — Convulso! — Non ci penso! — Potrei guadagnare, volendo. — Non ci penso! — Da un anno, da un anno, io...

Troncando:

— È impossibile! — Bisogna finirla, in un modo qualunque.

ZIA ERNESTINA. Ma che volete finire più! — È finita!

MAURI. Ah no, sa! — Non è vero! Non può esser vero! — Ora che l'ho scovata!

ZIA ERNESTINA. Ma se vi dico che ora ha la sua bambina!

MAURI. Ma appunto per questo! Anzi! — Ora si vedrà!

ZIA ERNESTINA. Siete venuto per questo? — Che intenzioni avete?

MAURI. Sono venuto... sono venuto perché non ne posso più!

ZIA ERNESTINA. Ma vi assicuro che lei non si ricorda più di voi, e potete esser certo che ora non pensa più ad altro che a sua figlia!

MAURI. Se fosse vero, sarebbe una disgrazia, questa. Una disgrazia, zia Ernestina, perché ci sono anch'io! C'è, oltre la nostra, cara zia Ernestina, c'è — anche quando vorremmo che non ci fosse — c'è pure la vita degli altri! — Eh, come si fa!... Non possiamo chiuderci nella nostra, come se gli altri non ci fossero! — Se la mia vita è in quella di lei, e senza di lei io non posso vivere...

ZIA ERNESTINA. Ma nessuno ha l'obbligo...

MAURI. D'amare un altro per forza? Lo so! — È questa la disgrazia! — Ma allora la vita, cara zia Ernestina, s'uccide dov'è! dove uno l'ha!

ZIA ERNESTINA (*con terrore*). Oh Dio! Che vorreste fare?

MAURI. Non lo so. — Sono qua. — Mi forzo da un anno a tentare di vivere senza di lei. Ho visto che non posso!

Sopravviene a questo punto, dalla veranda, il Giardiniere in gran fretta.

IL GIARDINIERE (*annunziando*). — Signorina, i padroni! arrivano i padroni!

ZIA ERNESTINA. Dio mio —

A Mauri:

Andate! andate, per carità!

MAURI. Io resto.

ZIA ERNESTINA (*al giardiniere*). Andate su, Giovanni, ad avvertire!

IL GIARDINIERE (*correndo verso il secondo uscio a destra*). Sissignora! sissignora!

Esce.

ZIA ERNESTINA. Vorreste fare uno scandalo al suo arrivo, davanti alla figliuola?

MAURI. No. Io parlerò. E dirò tutto!

ZIA ERNESTINA. Per carità! Voi siete pazzo! Andate! andate!

MAURI. Non me ne vado.

ZIA ERNESTINA. Vi prometto che gliene parlerò io! — Aspettate almeno fino a domani!

MAURI. No, questa sera.

ZIA ERNESTINA. Sí, va bene — questa sera — ma piú tardi, quando sarà sola!

MAURI. Me lo promette?

ZIA ERNESTINA. Sí, sí — non dubitate! — Il vostro nome?

MAURI. Marco Mauri.

ZIA ERNESTINA. Ecco... ecco, arrivano! — Andate... andate di qua!

Lo fa uscire per la veranda nel giardino. Entrano, poco dopo, Betta dal secondo uscio a destra, e contemporaneamente dalla comune, in abito da viaggio, Fulvia e Silvio, seguiti dalla Bambinaja, che regge su un ricco porte-enfant la neonata, nascosta da un lungo velo color di rosa.

FULVIA (con un primo impulso di correre ad abbracciare la zia Ernestina, e poi trattenendosi e porgendole soltanto la mano). Oh zia... cara signorina Ernestina! Come va? come va? —

Nota che Livia manca.

BETTA. Ben tornata, signora! Ben tornato, signor dottore!

FULVIA. Cara Betta... Anche voi... Tutti bene? —

Alla bambinaja:

Sedete, sedete. —

Le si accosta con la zia Ernestina e con Betta, e le dice, alludendo alla bambina:

Seguita a dormire?

La bambinaja siede. Fulvia e le altre due le si fanno intorno. Fulvia solleva il velo, pian pianino, e mostra loro la bimba dormente.

FULVIA. Eccola qua!

BETTA. Oh com'è bella!

ZIA ERNESTINA. Che amore! Come dorme!

BETTA. Ma come somiglia: oh —

a zia Ernestina:

guardi, guardi, come somiglia alla signorina Livia! — Non è vero?

ZIA ERNESTINA. Sì, sí..

FULVIA (a Silvio). Te lo dicevo io?

BETTA. Ma tal quale!

ZIA ERNESTINA. Tal quale! — Mi pare di rivederla... Me la ricordo proprio così!

BETTA. Anch'io! anch'io!

FULVIA (*con un sorriso indefinibile*). Ah già, anche voi... Io certo no — ma vedo anch'io che questa le somiglia...

SILVIO. E Livia intanto dov'è?

ZIA ERNESTINA. È su. L'ho fatta avvertire.

BETTA (*confusa*). Già... sí... era con me...

SILVIO. Andatele a dire che discenda!

BETTA. Ma credo che...

FULVIA (*a Silvio*). Lasciala, Dio mio! — Se non vuol discendere...

SILVIO. Ma nient'affatto!

FULVIA. Può darsi che non si senta bene.

BETTA. S'è chiusa in camera...

FULVIA. Ecco, vedi? La vedremo domani.

SILVIO. Vado su io!

FULVIA. Vaccì per te; ma non la forzare a discendere, se non vuole.

SILVIO. Va bene... va bene...

Via per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*a Betta*). Fatemi il piacere, Betta, accompagnate in camera la bambinaja.

BETTA. Subito, signora. Andiamo.

FULVIA (*alla bambinaja che si alza e le passa vicino*). Piano eh? Mi raccomando! Non me la fate svegliare.

BETTA. Non dubiti, non dubiti...

Via con la bambinaja per il primo uscio a destra.

FULVIA (*subito abbracciando la zia Ernestina*). — Ah, zia Ernestina — hai visto?

Allude alla bambina.

Sono felice!

ZIA ERNESTINA (*cercando di sottrarsi all'abbraccio*). No... senti... senti...

FULVIA. Che c'è?

ZIA ERNESTINA. C'è un guajo! c'è un guajo!

FULVIA. Livia? — E lasciala stare!

ZIA ERNESTINA. No! Uno che è venuto a cercarti.

FULVIA. Me? Chi?

ZIA ERNESTINA. Mi ha detto il nome... — È di là, in giardino!

FULVIA. In giardino? Lì? E chi è? A quest'ora?

ZIA ERNESTINA. Vuol parlarti!

FULVIA. Lì, nascosto?

ZIA ERNESTINA. È un forestiere. Non se ne voleva andare. Gli promisi che te l'avrei detto.

FULVIA. Ma come! Ora?

ZIA ERNESTINA. Più tardi... — Era venuto anche due giorni fa.

FULVIA (*quasi tra sé*). Che sia ancora quel pazzo?

ZIA ERNESTINA. Un pazzo, sí! Pare un pazzo... Mi disse che tu, per lui...

FULVIA. Mauri? t'ha detto Mauri?

ZIA ERNESTINA. Sí... mi pare cosí...

FULVIA. E che vuole?

ZIA ERNESTINA. Mi pare che abbia cattive intenzioni...

FULVIA. Contro di me?

ZIA ERNESTINA. Dice che senza di te non può vivere...

FULVIA. Eh via! Ancora? — Gli hai detto che io...?

ZIA ERNESTINA. Sì, sì — della bambina!

FULVIA. E dunque!

ZIA ERNESTINA. Ma dice che non glien'importa!

FULVIA. È pazzo! — Niente... — non temere, zia Ernestina.

ZIA ERNESTINA. Ma è di là... — E se...

FULVIA. Questo sí, questo sí — può fare uno scandalo. — Ma com'è venuto? Come ha saputo? — Che t'ha detto?

ZIA ERNESTINA. Ma... — io non ci ho capito niente... Ha parlato finanche di grilli... S'è messo a predicare... Dice però cosí, che bisogna finirla.

FULVIA. Ancora?

ZIA ERNESTINA. Gliel'ho detto! — Ma ha minacciato! Gli ho detto...

FULVIA. Lascia! lascia! Temo ora qua per Livia; che senta... Ma non voglio agitarmi, non voglio agitarmi... —

Con gioja:

L'allatto io, sai?

Sopravviene dal secondo uscio a destra, Silvio.

FULVIA. Oh, Silvio...

SILVIO. Mi ha detto che ora discende.

FULVIA. Livia? Ma no! Era meglio che rimanesse su!

SILVIO. Nient'affatto! — Lo deve anche per rispetto a me.

FULVIA. E l'hai costretta?

SILVIO. Non posso tollerare che seguiti cosí! Non mi ha voluto neanche aprire! Ma ha promesso infine che ora discenderà.

FULVIA (*a zia Ernestina*). Cerchi, cerchi lei d'impedirlo, zia Ernestina!

SILVIO. Perché?

FULVIA. Perché c'è di là, in giardino — ...quel Mauri, sai?

SILVIO (*restando*). Qua — e come?

FULVIA. Pare che sia qua da due giorni.

ZIA ERNESTINA. Sì, sì. — Era venuto a domandare...

SILVIO (*con viva agitazione*). E ha parlato con Livia?

ZIA ERNESTINA. No no — con me!

SILVIO. E che vuole?

FULVIA. Ma, al solito! La sua pazzia!

SILVIO. Ancora? — Ma come ha scoperto?

FULVIA. Che vuoi ch'io sappial — Va', va' — cerca di farlo andar via, prima che Livia discenda.

Silvia s'avvia verso la veranda.

ZIA ERNESTINA. No: solo, no!

SILVIO (*scrollandosi e uscendo*). Ma via!

ZIA ERNESTINA. Da' ascolto a me: sarà meglio mandarci Giovanni!

FULVIA (*irritata*). Ma no, zia! Debbono esser soli... — Mi metti in apprensione...

ZIA ERNESTINA. Io l'ho veduto in uno stato...

FULVIA. Ma piuttosto, allora, ci vado io!

ZIA ERNESTINA. No! Tu, no!

Rientra dal secondo uscio a destra Betta.

FULVIA (*subito a Betta*). Dov'è Giovanni?

BETTA. Mah... io non so... Dev'esser nel suo casotto, in giardino.

ZIA ERNESTINA. Ah, bene, bene, allora. — Sarà disceso di là...

BETTA. Non so, signora, se debbo eseguire l'ordine che m'ha dato la signorina...

FULVIA. Che ordine?

BETTA. Vorrebbe che l'automobile...

ZIA ERNESTINA. Ho capito! — Se ne vuole andare! — Me l'ha detto.

FULVIA. Che? Se ne vuole andare? — Dove?

BETTA. Pare che si sia preparata...

FULVIA. Per andarsene? Ma che è fatto apposta, questa sera, appena arrivo?

ZIA ERNESTINA. No, carina mia, da un pezzo, da un pezzo si congiura qui!

E guarda fremendo Betta.

BETTA. Dice a me, signorina?

ZIA ERNESTINA. A voi, a voi, sí! — Col signor parroco... Non so che ambasciate...

FULVIA. Ma dove vuole andarsene? Perché?

BETTA. Io non so... Io sono stata comandata...

FULVIA. Che c'entra il parroco?

ZIA ERNESTINA. Ci siete stata anche oggi, per piú di quattr'ore! Non negate!

FULVIA (*con lo sdegno di chi non vuol piú darsi pena per una così palese e dura ingiustizia*). Eh, via! Se la vedrà con suo padre! — Io vado dalla mia bambina.

Fa per avviarsi verso il primo uscio a destra, quando, dal secondo, appare Livia, pronta per partire.

FULVIA (*fermandosi*). Ma che cos'è? Che pazzie son queste, Livia?

LIVIA. Dov'è mio padre?

FULVIA. Vuoi andare? Dove vuoi andare?

LIVIA. Lo so io.

FULVIA. Ma dici sul serio? A quest'ora? — E perché poi? — Senza nessuna ragione?

LIVIA. La so io, la ragione. — E dovrete saperla anche voi!

FULVIA (*colpita da quel « voi », la guarda*). Ah, mi dài del voi, ora? — Per la buona accoglienza, è vero? — Ma insomma, che è accaduto qui? — Qual'è la ragione, ch'io dovrei sapere?

LIVIA. Io voglio parlare con mio padre! — Dov'è?

FULVIA. Ma ti figuri che tuo padre possa lasciarti andar via?

LIVIA. Non ha più nessun diritto, mio padre, di tenermi qua, accanto a voi!

FULVIA. Vuoi dire accanto a *me*?

LIVIA. No. Dico accanto a *voi*!

FULVIA (*torna a guardarla; si frena*). E va bene! Di' come vuoi. — Ma perché credi che tuo padre...?

LIVIA. Questo lo vedrò con lui!

FULVIA. Oh, insomma! sí — veditela con lui! — Sono stanca. Tu non hai neppur veduto come e con chi sono ritornata...

Fa per avviarsi.

LIVIA. Andate, sí: — Tanto meglio! Ci sarà quella, ora, qua, per tutti quanti.

FULVIA (*con un baleno di speranza, che la decisione di Livia sia per gelosia della sorella*). Ah, per questo? — No, Livia! Tu non puoi sapere, figliuola mia, com'io, venendo, abbia desiderato di mettermi accanto, nel mio cuore, a quella bambina che è di là...

E fa per abbracciarla.

LIVIA (*con subitaneo, fierissimo moto di repulsione*). Ah no — lasciatemi — grazie! Accanto a quella, io non ci sto!

FULVIA (*con uno sforzo sovrumano per dominarsi, ferendo se stessa, pur di salvare da quella repulsione la bambina*). Tu dici per me, è vero, Livia? — Non dici per la bambina!

LIVIA. Ma se lo dico per voi — è anche per lei!

FULVIA. No — ah — no! Perché — comunque tu pensi di me — voglia o non voglia — quella è tua sorella!

LIVIA. Quando lo sarà! Per ora, no. — Non è vero!

FULVIA. Come non è vero?

LIVIA. Non è vero, perché voi non siete la moglie di mio padre!

FULVIA. No? E che sono?

LIVIA. Lo sapete meglio di me, che cosa siete!

FULVIA (*di nuovo, con quel baleno di speranza*). Mi sdegni per questo? — Ah, ma se è per questo — no, Livia! — Non so come tu abbia potuto pensare...

LIVIA. Dove sono gli atti del vostro matrimonio?

FULVIA (*rivolgendosi un po' alla zia Ernestina, un po' a Betta*). Ah, è questa la congiura? Voi due avete fatto ricerche?

Indica Betta e Livia.

LIVIA. Non ci sono! non ci sono!

FULVIA (*con scatto di fierezza, per troncargli*). Ci sono! — Tu hai cercato male! — Ci sono!

LIVIA. Non basta negare! — Se diceste dove?

FULVIA. Per carità, Livia, non farmi dire... — Per carità di te stessa, più che di me — non cimentarmi; te ne scongiuro. Sono veramente stanca.

LIVIA. No. Non c'è bisogno che diciate. A me mi basta questo.

FULVIA. Che ti basta?

LIVIA. Ma questo riconoscimento.

FULVIA. Quale?

LIVIA. Ma che nascondete cose che — per carità di me — non potete dire.

FULVIA. Ma no! Io non nascondo nulla!

LIVIA. M'avete scongiurata di non farvi dire... Che cosa? Cose che riguardano me?

FULVIA. No — no — non dico questo..

LIVIA. E allora? — Cose che riguardano voi?

FULVIA. Me — sí...

LIVIA. Ma io me le immagino!

FULVIA. Tu non t'immagini niente! Non son cose che tu possa immaginarti! — Ed è meglio così — ti dico io stessa che è meglio così! — Lasciami star tranquilla.

LIVIA. Ma starete tranquilla, ora: Me ne vado!

FULVIA. Non puoi andartene! Non devi! Ho patito il martirio, io, un anno, qua, perché tu restassi accanto a tuo padre almeno, poiché accanto a me non vuoi...

Livia la guarda male e, subito, lei allora correggendosi:

Non puoi, non puoi — va bene! — E non ho fatto nulla io, per costringerti, se non dimostrarti tutto l'affetto di una vera madre, finché non me ne sono astenuta, vedendo che tu non potevi rispondere a quest'affetto, e che anzi ne provavi sdegno, anziché piacere. — Ebbene, non voglio nulla. Seguita pure a sdegnarmi. — Ma sono la moglie legittima di tuo padre. E non te lo dico per me. Te lo dico per la bambina di là — che tu perciò devi amare; anche se non ami me: perché è tua sorella! Una figlia, tal quale come te, senza nessuna differenza! — E questo anzi è bene tu lo intenda subito: — Senza differenza! — Non potrei ammettere, che tu ne pensassi per lei una sola!

LIVIA. Tranne quella della madre, mi concederete.

FULVIA (*perdendo a questo punto, alla sferzante ironia, ogni dominio di sé*). No, nemmeno questa!

LIVIA (*fredda, più che mai ironica*). Come, nemmeno questa? Non siamo mica figlie della stessa madre!

FULVIA. Ma che credi che sia io? Che pensi tu di me?

LIVIA. Le stesse cose, che proprio voi stimate da nascondere.

FULVIA. E vorresti farle pesare su mia figlia? — Ah, no, sai!

LIVIA. Mia madre...

FULVIA. Ma che tua madre! — Finiscila! — Tu non l'hai conosciuta!

LIVIA. Se non l'ho conosciuta — so chi era; e so chi siete voi!

FULVIA. Chi sono io?

La afferra; la scrolla, al colmo del furore.

Che puoi saperne tu? — Ah, sí? — Ne sei certa? — E non te lo leverai dalla testa? E crederai che mia figlia abbia per madre una donnaccia? Sí? sí? E io ti dico allora che anche tu sei figlia d'una tal donnaccia!

LIVIA (*atterrita, inorridita*). No, no!

FULVIA. Sí! sí! Tal quale! Figlie della stessa madre! — E sono io tua madre! sono io! sono io! Capisci ora? T'hanno fatto credere ch'io fossi morta? Non è vero! Eccomi qua! Sono tua madre! E quello che sono per lei, sono per te! — Senza differenza! senza differenza! — Ah, ora mi sono liberata! Ora sono viva!

Dirà questo, abbandonando come morta Livia nelle braccia del padre, che alle grida è accorso in subbuglio insieme con Marco Mauri dalla veranda.

SILVIO (*raccogliendosi tra le braccia Livia e stringendola a sé*). Ma tu l'hai uccisa!

FULVIA. La tua impostura ho uccisa! Volevi che pesasse anche sulla bambina e schiacciasse anche lei? Ebbene: no! no!

SILVIO. Ma tu ora non puoi stare piú qui!

FULVIA. E me ne vado! Me ne vado, sí! Ma non piú come prima! Ah, non piú come prima, ora!

A Mauri:

— La mia bambina! Vai! Di là — la mia bambina!

Indica il primo uscio a destra — e il Mauri accorre.

La mia bambina!

SILVIO (*cercando di scuotere la figlia, come morta*). Livia! Livia!

FULVIA (*che si sarà fatta presso il primo uscio a destra, in fremente attesa che il Mauri le rechi la bambina*). Che Livia! Me la porto via con me Livia, questa volta! Diglielo, quando rinviene! — Lei, sí — viva — e mia! — con me, viva! — Nella vita! — Alla ventura!

TELA

INDICE

Sei personaggi in cerca d'autore	II
Ciascuno a suo modo	III
Questa sera si recita a soggetto.	197
L'uomo dal fiore in bocca	297
Il gioco delle parti	311
Il piacere dell'onestà	389
L'imbecille	455
L'uomo, la bestia, e la virtù	477
Come prima, meglio di prima	563

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI MARZO DELL'ANNO MCML NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI

« OMNIBUS »

VOLUMI PUBBLICATI

- HERVEY ALLEN . . . ANTONIO ADVERSE - Volume di pagine 1129
 VICKI BAUM MARION - Volume di pagine 616
 ANTONIO BELTRAMELLI . TUTTI I ROMANZI - Due volumi di complessive
 pagine 2540.
 LE NOVELLE - Volume di pagine 1236.
 LOUIS BROMFIELD . . LA GRANDE PIOGGIA - Volume di pagine 850.
 MILLI DANDOLO . . . CROCE E DELIZIA - Volume di pagine 996.
 JAN DE HARTOG . . . GLORIA D'OLANDA - Volume di pagine 456.
 GRAZIA DELEDDA . . . ROMANZI E NOVELLE - Due volumi di complessive
 pagine 2240.
 C. S. FORESTER . . . IL CAPITANO HORNBLLOWER - Vol. di pag. 776.
 JOHN GALSWORTHY . . LA SAGA DEI FORSYTE - Due volumi di complessive
 pagine 2300.
 MARIO GHISALBERTI . L'ORO E LA CROCE - Volume di pagine 772.
 LE SETTE CITTÀ - Volume di pagine 512.
 TRYGVE GULBRANSEN . LA VOCE DELLA FORESTA - Vol. di pag. 664
 JOHN KNITTEL . . . VIA MALA - Volume di pagine 572.
 JÁNOS KODOLÁNYI . . FRA GIULIANO - Volume di pagine 820.
 SOFIA KOSSAK . . . LA DIVINA AVVENTURA - Volume di pag. 858.
 THEODOR KRÖGER . . IL VILLAGGIO SEPOLTO NELL'OBLIO - Volume
 di pagine 594.
 W. S. MAUGHAM . . . SCHIAVO D'AMORE - Volume di pagine 580.
 MARGARET MITCHELL . VIA COL VENTO - Volume di pagine 920.
 ELIZABETH PAGE . . . L'ALBERO DELLA LIBERTÀ - Vol. di pag. 1248
 ALFREDO PANZINI . . SEI ROMANZI FRA DUE SECOLI - Volume di
 pagine 952.
 ROMANZI D'AMBO I SESSI - Volume di pagine
 XXIV-1078.
 LUIGI PIRANDELLO . . NOVELLE PER UN ANNO - Volume I, di pagine
 728; Volume II, di pagine 736; Volume III, di pagine
 636; Volume IV, di pagine 616.
 MASCHERE NUDE - Vol. I, di pag. 668; Vol. II, di
 pag. 692; Vol. III, di pag. 704; Vol. IV, di pag. 668.
 TUTTI I ROMANZI - Volume I, di pagine 732;
 Volume II, di pagine 760.
 KENNETH ROBERTS . . PASSAGGIO A NORD-OVEST - Vol. di pag. 900.
 CANAGLIA IN ARMI - Volume di pagine 1190.
 OLIVER WISWELL - Volume di pagine 760.
 GEROLAMO ROVETTA . LA TRILOGIA DELLA VITA (*Mater dolorosa - Le
 lacrime del prossimo - La baraonda*) - Vol. di pag. 1192.
 GEORGES SIMENON . . L'ISPETTORE MAIGRET - Volume di pag. 1112
 MARGUERITE STEEN . . IL SOLE NERO - Volume di pagine 1116.
 EDGAR WALLACE . . . IL SIGNOR REEDER INVESTIGATORE - Volume
 di pag. 824.
 VAUGHAN WILKINSE VITTORIA REGNÒ - Volume di pagine 760.
 BEN AMES WILLIAMS . LA VENERE PECCATRICE - Volume di pag. 588.
 KATHLEEN WINSOR . . AMBRA - Volume di pagine 792.

LA MEDUSA DEGLI ITALIANI

★

VOLUMI PUBBLICATI

1. RAUL RADICE . . UN MATRIMONIO MANCATO
2. MARINO MORETTI . IL SOLE DEL SABATO
3. GIOVANNI COMISSO . CAPRICCIO E ILLUSIONE
4. CARLO BERNARI . PROLOGO ALLE TENEBRE
5. ALBERTO VIGEVANI . LA FIDANZATA
6. CARLO ALIANELLO . IL MAGO DELUSO
7. LUIGI SANTUCCI . IN AUSTRALIA CON MIO NONNO
8. ORESTE DEL BUONO . LA PARTE DIFFICILE
9. MILENA MILANI . STORIA DI ANNA DREI
10. VASCO PRATOLINI . MESTIERE DA VAGABONDO
11. DOMENICO REA . SPACCANAPOLI
12. GUIDO SEBORG . L'UOMO DI CAMPOROSSO
13. MARINO MORETTI . IL FIOCCO VERDE
14. ELIO VITTORINI . IL GAROFANO ROSSO
15. DOMENICO REA . LE FORMICOLE ROSSE
16. GUIDO LOPEZ . IL CAMPO
17. ALBERTO MORAVIA . LE AMBIZIONI SBAGLIATE
18. DINO BUZZATI . PAURA ALLA SCALA
19. L. SINISGALLI . BELLIBOSCHI
20. IGNAZIO SILONE . FONTAMARA
21. MICHELE PRISCO . LA PROVINCIA ADDORMENTATA
22. ALFREDO PANZINI . IL PADRONE SONO ME!
23. ALBA DE CÉSPEDÉS . FUGA
24. ENRICO EMANUELLI . LA CONGIURA DEI SENTIMENTI
25. M. BONTEMPELLI . GIRO DEL SOLE
26. ANTONIO BALDINI . BEATO FRA LE DONNE
27. CARLO BERNARI . TRE CASI SOSPETTI
28. DINO BUZZATI . IL DESERTO DEI TARTARI
29. G. PETRONI . IL MONDO È UNA PRIGIONE
30. M. BONTEMPELLI . GENTE NEL TEMPO
31. ATTILIO DABINI . UNA CERTA DISTANZA
32. G. SEBORG . IL FIGLIO DI CAINO
33. G. A. BORGESÉ . RUBÈ
34. R. M. DE ANGELIS . LA PESTE A URANA
35. L. BONANNI . IL FOSSO
36. ALBA DE CÉSPEDÉS . DALLA PARTE DI LEI
37. CARLO BERNARI . SPERANZELLA
38. G. B. ANGIOLETTI . NARCISO
39. GIUSEPPE DESSÌ . STORIA DEL PRINCIPE LUI

W

2394